

Doc. XXIII
n. 16-bis

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA CRIMINALITÀ ORGANIZZATA
MAFIOSA O SIMILARE

(istituita con legge 19 ottobre 2001, n. 386)

(composta dai senatori: *Centaro*, Presidente, *Dalla Chiesa*, Segretario; *Ayala*, *Battaglia Giovanni*, *Bobbio*, *Boscetto*, *Brutti Massimo*, *Bucciero*, *Calvi*, *Cirami*, *Crinò*, *Curto*, *Ferrara*, *Florino*, *Gentile*, *Manziona*, *Marini*, *Maritati*, *Novi*, *Peruzzotti*, *Ruvolo*, *Thaler Ausserhofer*, *Veraldi*, *Vizzini*, *Zancan*; e dai deputati: *Ceremigna*, *Napoli Angela*, Vice Presidenti; *Parolo*, Segretario; *Bertolini*, *Bova*, *Burtone*, *Cicala*, *Cristaldi*, *Diana*, *Drago*, *Fallica*, *Gambale*, *Grillo*, *Lazzari*, *Leoni*, *Lisi*, *Lumia*, *Minniti*, *Misuraca*, *Palma*, *Russo Spina*, *Santulli*, *Sinisi*, *Tagliatela*, *Taormina*)

Relazione conclusiva di minoranza

presentata nella seduta del 18 gennaio 2006

(Relatore: onorevole LUMIA)

—————

Comunicata alle Presidenze il 20 gennaio 2006

ai sensi dell'articolo 1 della legge 19 ottobre 2001, n. 386

—————

INDICE

PREMESSA.

<i>La finalità della relazione e le critiche di fondo alla gestione della Commissione Antimafia nella XIV legislatura</i>	<i>Pag. 5</i>
<i>Prospettive di lavoro per la prossima legislatura</i>	<i>» 25</i>

PARTE PRIMA

L'ATTIVITÀ DELLA COMMISSIONE

I Beni Confiscati. Le scelte del Governo e la relazione di minoranza	» 27
Mafia e economia. Gli appalti: la riduzione del numero delle stazioni, il controllo dei cantieri, i protocolli di legalità di nuova generazione	» 46
Convenzione ONU di Palermo. Lo scandalo del ritardo nella ratifica.	» 58
Racket e usura. Il licenziamento di Tano Grasso e le nostre proposte	» 71
Testimoni di giustizia: una risorsa umiliata. Collaboratori di giustizia: un'opportunità perduta	» 78
Il documento sugli Enti Locali sottoposti a condizionamento mafioso: una iniziativa importante ed un'occasione mancata	» 92
Nuove prospettive di intervento per le comunità aggredite dalle mafie. L'antimafia delle regioni e degli enti locali	» 97
L'articolo 41-bis. Le minacce dei boss. L'atteggiamento contraddittorio del governo.	» 104

PARTE SECONDA

L'ATTIVITÀ DEL GOVERNO E DELLA SUA MAGGIORANZA PARLAMENTARE

La sicurezza nel nostro Paese e il controllo delle mafie di intere aree territoriali; le inadempienze del Governo nel controllo del territorio, colpita la Dia, indebolita l'organizzazione giudiziaria. La delegittimazione della magistratura	» 115
---	-------

Le leggi «privilegio»: l'educazione alla legalità	Pag. 119
L'efficienza della giustizia: le risposte assenti	» 121
Rientro dei capitali	» 121
Rogatorie	» 124
Falso in bilancio	» 125
Legittimo sospetto e mafie	» 126
Immigrazione e mafie straniere	» 127
Le ricchezze della mafia	» 130
Un ricordo di Antonino Caponnetto	» 136

PARTE TERZA

MAFIA E POTERI ISTITUZIONALI

Mafia e politica	» 137
Le stragi	» 144
I Processi Andreotti	» 155

PARTE QUARTA

LE MAFIE E LA PRESENZA NEI TERRITORI

La Calabria	» 159
La Sicilia	» 194
La Campania	» 302
La Puglia	» 357
Il Lazio	» 373
La Lombardia	» 387
Il Veneto	» 409
Altre aree non tradizionali	» 430
<i>Interventi dei componenti dell'opposizione nella discussione sulla relazione conclusiva</i>	<i>» 437</i>

PREMESSA

LA FINALITÀ DELLA RELAZIONE E LE CRITICHE DI FONDO ALLA GESTIONE DELLA COMMISSIONE ANTIMAFIA NELLA XIV LEGISLATURA

La XIV legislatura volge ormai al termine e con essa si avvia a scadenza anche il lavoro della Commissione parlamentare antimafia. La Commissione deve dunque – come prescrive la sua legge istitutiva – relazionare al Parlamento ed al Paese sull'esito complessivo dei suoi lavori.

La relazione conclusiva della Commissione è un atto politico-istituzionale particolarmente significativo ed impegnativo poiché, oltre a rappresentare giudizi e valutazioni sul lavoro compiuto, costituisce punto di riferimento importante per le iniziative che dovrà assumere il Parlamento della Repubblica nella prossima XV legislatura.

L'intento delle forze politiche espressione dell'attuale opposizione (DS, Margherita, Rifondazione Comunista, Verdi, Rosa nel Pugno, UDEUR, PDCI) era quello di contribuire alla elaborazione di una relazione conclusiva unitaria, in coerenza con l'atteggiamento che ha sempre caratterizzato la nostra azione nelle attività di questa Commissione.

L'unità delle forze politiche e delle istituzioni nell'impegno contro le mafie è un valore che ha sempre orientato le nostre scelte nella storia parlamentare di questa Repubblica.

Anche nelle attività di questa Commissione, l'attuale opposizione ha ispirato la sua azione verso approdi unitari, con l'obiettivo di proporre indirizzi chiari e coerenti alla legislazione antimafia del nostro Paese.

Ma va subito detto che tutte le volte che si è pervenuti a posizioni condivise (con i documenti sull'articolo 41-*bis*, sullo scioglimento degli enti locali, sulla ratifica della convenzione di Palermo, sugli appalti o sul termine per le dichiarazioni dei collaboratori di giustizia) si sono dovute superare resistenze e ritardi della attuale maggioranza.

I resoconti parlamentari dei dibattiti sui documenti predetti danno ampia prova della insufficiente sintonia di questa maggioranza di centro-destra, con l'impegno della società italiana e delle sue istituzioni nella lotta contro le mafie.

Va poi sottolineato che quasi sempre gli stessi documenti unitari varati dalla Commissione parlamentare antimafia sono stati disattesi dalla maggioranza parlamentare di centro-destra. E, soprattutto, la maggioranza della Commissione non ha saputo far seguire a quei documenti, un impegno politico concreto per affermare nel Parlamento gli indirizzi normativi condivisi, preferendo mantenere un profilo subalterno al Governo.

In realtà, quella che è la vera forza della Commissione, cioè la sua capacità di operare con un afflato di natura istituzionale, con una visione ed una pratica politica *super partes*, esaltando la sua autorevolezza e l'efficacia operativa delle sue proposte, è venuta meno per esplicita responsabilità della maggioranza di centro-destra.

Lo spirito unitario praticato dai commissari dell'opposizione non ha infatti guidato – purtroppo – molti esponenti, alcuni anche con ruoli di rilievo, della maggioranza. Si è dovuto prendere atto a più riprese che molti rappresentanti del centro-destra non percepivano la Commissione come la sede di un impegno istituzionale assai delicato, bensì come l'ennesima palestra nella quale esercitarsi nel duello infinito maggioranza-opposizione con un'attenzione cavillosa a marcarne con evidenza i confini. L'operato complessivo della Commissione è risultato pesantemente condizionato.

Invece di ricercare tematiche, percorsi e approdi condivisi, che avrebbero esaltato il prestigio e l'autorità dell'organismo parlamentare, la maggioranza ha voluto farsi veicolo e cassa di risonanza delle posizioni del Governo, condizionando in tal modo i criteri guida della conduzione della Commissione.

Significativa di un siffatto tale atteggiamento del centro-destra è l'incredibile vicenda della proposta di relazione finale avanzata dal presidente. Sul piano del metodo, in tal caso, le violazioni delle regole sono state talmente macroscopiche da rendere necessaria una formale denuncia ai presidenti di Camera e Senato. È difficile non pensare che si sia cercato di effettuare un *blitz* di maggioranza: testi assai ponderosi giunti poche ore prima della discussione plenaria direttamente in Commissione; nessun passaggio precedente in Ufficio di Presidenza, come prescrivono obbligatoriamente le norme; molti commissari forniti di testi incompleti; soprattutto, pochissime ore (ore, non giorni) a disposizione per leggere, emendare, discutere ed approvare la relazione finale. La pratica impossibilità di redigere, in caso di forti dissensi, una relazione di minoranza. In pratica, una vera e propria menomazione dei diritti parlamentari.

La denuncia dell'opposizione, tuttavia, è poi riuscita a guadagnare tempi politicamente più apprezzabili per esaminare e votare la relazione finale.

Ma, insieme alle questioni di metodo – già di per sé assai indicative – vi sono importanti problemi di merito, altrettanto fortemente segnati da visioni di parte.

La relazione di maggioranza presenta una serie di titoli sui quali valutazioni e giudizi ricalcano linearmente posizioni del Governo e della parte più oltranzista del centro-destra.

La valutazione politica a fronte delle scelte di metodo e di merito della maggioranza della Commissione è fortemente negativa. Il centro-destra ha puntato, fin dall'inizio, a costruire una «relazione finale di maggioranza» da sottoporre alla discussione e da votare in fretta, prendere o lasciare. Ovviamente dando per scontata – ma cercando di costringerla in tempi molto stretti – la presentazione di una «relazione di minoranza» da parte dei commissari dell'opposizione.

Tuttavia critiche – anche di notevole rilievo – di metodo, e soprattutto di contenuto, si sono manifestate nel corso della discussione generale anche da parte di importanti esponenti della stessa maggioranza.

Viene da sottolineare come il comportamento della maggioranza della Commissione ha riproposto il profilo culturale che ha contraddistinto il Governo e la maggioranza parlamentare di centro-destra in questa legislatura: una visibile carenza di senso dello Stato e di responsabilità istituzionale.

Saranno di seguito esposti in dettaglio i provvedimenti, le scelte e gli atti legislativi che spiegano il fondamento di queste affermazioni, anche se soltanto riferite a leggi che – direttamente o in via indotta – incrociano temi di specifica pertinenza della Commissione antimafia.

Abbiamo cercato di ravvisare – nell'elaborato presentato dalla maggioranza – punti sostanziali di possibile convergenza sui quali tentare, attraverso gli emendamenti, approdi condivisi. Non è stato possibile.

Forse la predisposizione, la filosofia stessa della relazione è stata concepita per evitare suoi cambiamenti veramente significativi.

Nasce da questo insieme di considerazioni l'esigenza – da parte dei commissari di opposizione – di presentare una relazione di minoranza.

Tale esigenza non intende muoversi, tuttavia, lungo un itinerario uguale e contrario a quello seguito dalla maggioranza della Commissione.

Non è nostro interesse – né lo è quello vero delle realtà individuali e collettive alle quali questo lavoro si rivolge – fornire una lettura di parte della nostra attività, né rendere secondari o ininfluenti momenti alti di elaborazione della Commissione, che pure ci sono stati, ed ai quali i parlamentari dell'opposizione hanno offerto un contributo determinante.

Ciò che ci siamo sforzati di produrre è un resoconto il più possibile oggettivo e comunque utile in particolare per chi – dopo di noi e nel nuovo Parlamento – dovrà affrontare il complesso lavoro di contrasto alle mafie ed al crimine organizzato.

La legislatura che si sta per concludere è stata caratterizzata da una politica, quella del governo Berlusconi, che ha avuto due cardini: il primo, la cancellazione della questione mafia dalle priorità dell'agenda politica governativa; il secondo, l'attacco ai giudici antimafia nel quadro più complessivo dell'azione di ridimensionamento dell'autorità e del prestigio dell'ordine giudiziario.

All'inizio di questa legislatura è stato uno dei ministri più significativi del governo Berlusconi, il ministro per le infrastrutture Pietro Lunardi, ad annunciare che bisognava convivere con la mafia.

Il ministro teorizzò il nuovo corso governativo parlando, certo non casualmente, della necessità di costruire il ponte sullo stretto di Messina.

Come si è visto dopo, quella non era un'uscita estemporanea d'un ministro tecnico, ma l'espressione di un orientamento pratico, diventato nel corso della legislatura «linea politica», peraltro perseguita con indubbia coerenza e costanza fino ad oggi.

Nel discorso programmatico del Presidente del Consiglio Berlusconi – e per vero anche nella replica – mai è comparsa la parola mafia.

Più recentemente il ministro Castelli nella sua relazione per l'inaugurazione dell'Anno Giudiziario 2006 tenuta al Senato ed alla Camera non usa mai la parola mafia. Non è un caso che qui, in Commissione antimafia non sia mai venuto, mai, in cinque anni. Parla solo in tre righe di criminalità organizzata per dire che i provvedimenti del Governo si sono dimostrati efficaci, come si siano dimostrati efficaci non lo riesce ad argomentare nemmeno il ministro.

La relazione conclusiva dell'attività della Commissione antimafia offre l'opportunità di una valutazione complessiva sulla produzione normativa della XIV legislatura in materia di criminalità organizzata di stampo mafioso o simile.

Il giudizio che se ne può trarre è che essa è apparsa inadeguata e incapace di corrispondere alle necessità evidenziate dall'evoluzione dei fenomeni criminali.

Le scelte e le iniziative normative votate in Parlamento dal centro-destra, come vedremo, si sono rivelate spesso inappropriate ed hanno non per nulla suscitato critiche e allarmi da parte delle categorie chiamate ad applicare quelle norme.

Le decisioni della maggioranza parlamentare di ridurre ulteriormente le già esigue risorse finanziarie destinate al contrasto del crimine organizzato, sia con riguardo al funzionamento della giustizia sia soprattutto con riguardo alle Forze di polizia, rende evidente - al di là di ogni valutazione di merito delle singole iniziative governative o legislative - perlomeno la mancanza assoluta di consapevolezza della gravità della minaccia mafiosa.

Il Governo e la sua maggioranza hanno poi mancato appuntamenti fondamentali che di seguito verranno indicati.

La maggioranza della Commissione antimafia non ha efficacemente contrastato questa impostazione, ma si è addirittura adagiata su di essa agevolando in diversi casi i più negativi orientamenti governativi in materia.

In alcune circostanze il centro-destra ha fatto apparire la Commissione, anche operativamente, come una sorta di succursale del Governo essendo ad esso del tutto subalterna.

Il caso più evidente è stato quello della partecipazione del presidente Centaro al gruppo di lavoro istituito presso il Governo, per la elaborazione delle modifiche alla legge sulla confisca dei beni, modifiche definite con l'avallo improprio dello stesso presidente Centaro. Nella relazione di minoranza sull'argomento, abbiamo con forza denunciato come il sostegno preventivo e la partecipazione della Presidenza della Commissione antimafia all'elaborazione della linea del Governo realizzi una commistione di ruoli inaccettabile, che si colloca al di fuori della tradizione, della prassi e delle regole della Commissione d'inchiesta. Si tratta di una condotta istituzionale non prevista dalla legge, che non può essere giustificata da alcun preteso spirito di collaborazione istituzionale. Le funzioni dell'Esecutivo e quelle della Commissione parlamentare di inchiesta sono delineate dalla Costituzione in modo del tutto differente. La collaborazione istituzionale tra i due organi si svolge su piani distinti.

Al di là del delle proposte di modifica, il cui merito verrà affrontato più avanti, quello che colpisce è il fatto che per la prima volta il Presidente di una Commissione bicamerale come la Commissione antimafia abbia partecipato a lavori che avevano quelle caratteristiche senza assicurare alcuna distinzione di ruoli, funzioni e prerogative tra attività di Governo e attività di indagine proprie della Commissione antimafia.

Per volere della maggioranza la Commissione parlamentare antimafia – che avrebbe dovuto fornire atti di indirizzo legislativo e proposte di ordine amministrativo per il migliore coordinamento dell'azione dello Stato, delle regioni e degli enti locali all'esito della doverosa attività di inchiesta sulla congruità e sull'attuazione delle vigenti leggi antimafia, così come impone l'articolo 1 della legge istitutiva – non ha svolto in modo soddisfacente le sue funzioni fondamentali.

Nella storia recente del Parlamento italiano, l'attuale Commissione parlamentare antimafia della XIV legislatura è quella che non è riuscita a promuovere una gamma articolata di documenti e relazioni.

Alle numerose missioni in varie parti d'Italia e alle audizioni tenute nella sede di San Macuto non ha corrisposto un'adeguata produzione di materiali e documenti di inchiesta su singole questioni o su regioni particolarmente esposte al dominio e all'oppressione delle organizzazioni mafiose.

Per la prima volta nella storia della Commissione antimafia, il Parlamento, le varie Istituzioni di Governo, gli operatori del settore, gli studiosi, i cittadini non potranno usufruire delle indicazioni e delle analisi come sempre per il passato era accaduto.

La mancanza di documenti è stata una precisa scelta del centro-destra, necessitata sia dalla rissosità interna alla maggioranza – dove pure erano presenti istanze e sensibilità diverse – sia dalla volontà di tenere complessivamente la Commissione in uno schema di basso profilo, al riparo dell'interesse e dai giudizi dell'opinione pubblica.

Ciò ha determinato la singolare circostanza che non siano stati approvati documenti anche per non alimentare un dibattito nella società che avrebbe avuto il senso di richiamare l'attenzione su un tema, quello della mafia, che rimane centrale della vita sociale, economica e politica del nostro Paese.

All'invisibilità della mafia – che ha scelto questa via per aggirare le inchieste della Magistratura e per non destare più l'allarme sociale del passato – ha corrisposto, almeno su certi temi, una certa invisibilità della Commissione antimafia; la quale non ha fornito elementi di orientamento e di quadro generale di riferimento a chi è chiamato giorno dopo giorno a contrastare l'invasione delle varie mafie su vecchi e su nuovi territori.

La critica più severa che noi avanziamo nei confronti della maggioranza di questa Commissione antimafia è quella di aver impedito alla Commissione nel suo insieme di poter elaborare analisi sul fenomeno e indicazioni legislative moderne, avanzate ed adeguate ai mutamenti intervenuti nel mondo del crimine organizzato che si è andato evolvendo in

questi anni e che non è più lo stesso di quello che era all'inizio della legislatura che si sta concludendo.

Nella storia della Commissione antimafia è stato sempre fatto, da parte di tutti i componenti, uno sforzo per andare al di là dei rigidi equilibri dei partiti e degli schieramenti di appartenenza.

Pur nella dialettica delle rispettive posizioni politiche e nella divergenza anche aspra, il livello del confronto era alto e le passate Commissioni non avevano mai smarrito il senso dello Stato e la necessità di dotare chi era chiamato a contrastare il fenomeno a prezzo della loro vita, di strumenti di analisi e di conoscenza che potevano venire da chi, analizzando il fenomeno da un punto di vista nazionale e generale, era in grado di cogliere meglio i mutamenti e le trasformazioni.

In particolare era in grado di cogliere meglio il nesso esistente tra mondo criminale e settori del mondo politico.

A questo proposito basti citare un brano della relazione finale del presidente Cattanei del 1972:

«Si è visto nelle pagine precedenti che la mafia di oggi non è più la mafia di ieri e che il fenomeno si è manifestato nel tempo in forme e modi diversi adeguandosi alle trasformazioni sociali, economiche e politiche. Con la sua straordinaria duttilità, la mafia ha sempre saputo sopravvivere e prosperare in ambienti anche diversi da quello in cui ebbe origine; e intanto ha potuto farlo, in quanto si è continuamente riproposta come esercizio di autonomo potere extralegale e come ricerca di uno stretto collegamento con tutte le forme di potere e in particolare di quello pubblico, per affiancarsi ad esso, strumentalizzarlo ai suoi fini o compenetrarsi nelle sue stesse strutture. Questa ricerca di collegamenti rappresenta l'elemento specifico della mafia rispetto ad altre forme di potere extralegale e si ritrova naturalmente anche nelle manifestazioni attuali del fenomeno. Anzi, nei tempi più recenti, la maggiore e spesso tumultuosa rapidità delle trasformazioni sociali e dei mutamenti istituzionali accentua la necessità, per la mafia, di trovare o creare sempre nuove forme di rapporti con le strutture sociali e pubbliche. Allo stesso modo, la naturale tendenza della mafia ad adeguarsi all'ambiente in cui opera la porta, in una società in trasformazione - come è l'attuale, diversamente da quella agricola precedente - ad aggiornare con pari frequenza i propri moduli operativi, a modificarli radicalmente, a scegliere secondo le circostanze le strade ritenute più opportune. Oggi, pertanto, la mafia non è solo diversa rispetto a quella del passato, ma si presenta sempre diversa rispetto a se stessa, in un groviglio di manifestazioni eterogenee, anche contrastanti tra loro. Così la Commissione, nata per studiare un fenomeno che si riteneva relativamente circoscritto, nella sua dimensione territoriale e nelle articolazioni operative, si è trovata di fronte ad un oggetto di indagine che presenta contorni sfuggenti e spesso nuovi, tali da porre ulteriori impegni di ricerca ogni volta che si riteneva raggiunta una conclusione: la mafia, cioè, non si è mai prestata ad essere fotografata in pose statiche, ma è apparta, specie negli ultimi tempi, come un fenomeno in

continuo movimento, difficile da cogliere, ma che tuttavia era necessario inseguire se si voleva comprendere l'intima essenza».

Il riferimento alla ricerca del collegamento tra la mafia e il potere pubblico con il tentativo di «strumentalizzarlo ai suoi fini o compenetrarsi alle sue stesse strutture» è abbastanza chiaro e dava l'idea che quell'analisi – sebbene ancora debole e non compiuta – era comunque più avanzata di quanti ritenevano la mafia addirittura un'invenzione dell'opposizione politica del tempo, come ebbe a dire il non dimenticato cardinale Ruffini dopo la strage di Ciaculli.

Inoltre, era ben chiaro l'aspetto del continuo mutamento e del permanente adattamento della mafia alla realtà e la ricerca di rapporti e di collegamenti con il potere pubblico.

Anche la relazione finale firmata nel 1976 dal presidente Luigi Cararo conteneva affermazioni importanti e significative.

Un'intera parte della relazione era significativamente intitolata: «La mafia e il potere pubblico».

In questa parte emergevano con nettezza due aspetti. Il primo, l'infiltrazione di «Cosa Nostra» negli apparati dei comuni, delle province e della stessa regione siciliana.

Le indagini fatte in quegli anni erano giunte alla conclusione che c'erano state notevoli violazioni di legge e si erano verificate irregolarità amministrative in un numero rilevante di casi.

Il secondo, la vicenda, per molti versi esemplare e illuminante, dell'ex sindaco di Palermo Vito Ciancimino, noto e potente esponente della Democrazia Cristiana siciliana.

Ciancimino, come assessore ai lavori pubblici e come sindaco (seppure per un breve periodo), è descritto nella relazione come uno dei protagonisti principali dello scempio edilizio di Palermo, dell'assalto al centro storico, della selvaggia speculazione edilizia di quegli anni caratterizzati da una compenetrazione sempre più stretta tra potere pubblico e famiglie mafiose di «Cosa Nostra» che proprio da questo connubio avrebbero ricavato forza e prestigio, oltre che potere economico e politico.

Non c'è dubbio che analisi di questo tipo – pur incomplete e per questo censurate dall'opposizione dell'epoca – erano comunque il segno di come la maggioranza del tempo, pur espressione dei partiti ed equilibri politici ben precisi, era comunque in grado di andare oltre e di spingersi nell'analisi dei fatti ben al di là di quanto facevano – o avrebbero potuto fare – i rispettivi partiti di appartenenza.

L'attuale maggioranza della Commissione antimafia è inoltre addirittura rimasta entro i rigidi confini stabiliti dalle parti più oltranziste che compongono la Casa delle libertà.

Peraltro, la relazione finale del presidente da una parte cerca di forzare una lettura strumentale del processo Andreotti, che non è stato affrontato in Commissione, dall'altra parte o vuole dare una credibilità a personaggi già condannati, o sotto processo, come il Presidente della Regione Sicilia onorevole Cuffaro, dall'altra parte significativamente neanche men-

zione la condanna in primo grado per concorso esterno in associazione mafiosa, da parte del Tribunale di Palermo, dell'onorevole Dell'Utri che si accinge a dirigere la campagna elettorale di Forza Italia, il partito del Presidente del Consiglio.

Se le cose non cambieranno nei prossimi mesi, Forza Italia e l'UDC andranno ad affrontare la campagna elettorale con un parlamentare condannato, seppure in primo grado, ed un presidente di regione già a giudizio.

L'attuale maggioranza della Commissione è responsabile di una serie di omissioni. Ci sono dei grandi vuoti che non sono stati colmati.

Le questioni non affrontate riguardano aspetti cruciali della lotta alla mafia: il rapporto mafia-economia, il rapporto mafia-politica, un'analisi della stagione delle stragi del 1992-1993 che rimane, ancora oggi, a distanza di tanti anni, uno dei capitoli più oscuri, più torbidi ed inquietanti della storia repubblicana.

Indagare il rapporto mafia-politica è cruciale se si intende cogliere i nuovi aspetti del fenomeno nella realtà dell'Italia del nuovo millennio.

Se si volesse usare un paradosso, si potrebbe arrivare a dire che le oltre 1.500 pagine della relazione inaugurano la stagione della Commissione che indaga su una mafia virtuale che non ha più rapporti significativi con la politica.

Quella relazione giunge ad affermare «la sostanziale incapacità di «Cosa Nostra» di incidere significativamente sul voto», i rapporti con la politica si esauriscono «in sede locale» senza «la volontà di incidere ad alto livello nello scenario politico generale».

Siamo al falso storico, alla negazione dell'essenza stessa della mafia e soprattutto alla negazione di oltre un secolo di lavori parlamentari, delle attività di tutte le Commissioni antimafia della Repubblica, delle verifiche storiche, dei risultati giudiziari, degli accertamenti costruiti con il sacrificio e l'impegno di migliaia e migliaia di cittadini e di servitori dello Stato, da Li Causi a Pio La Torre a Piersanti Mattarella; da Falcone e Borsellino a Carlo Alberto dalla Chiesa, da don Puglisi a Giuseppe Impastato, per citare solo alcuni.

La mafia, è bene ricordarlo agli immemori, invece ha avuto da sempre un rapporto con la politica e con le istituzioni poiché è un particolare sistema di potere che si è storicamente formato da lungo tempo, a partire dall'unità d'Italia e arrivando sino a noi.

Senza il rapporto con la politica la mafia non sarebbe mafia, ma solo criminalità comune, e di conseguenza per indagarla non ci sarebbe neppure bisogno di una apposita Commissione.

Su questo punto è bene riportare l'analisi più recente della Direzione nazionale antimafia, nella relazione firmata da Piero Grasso, che scrive: «*Non siamo più all'interno della tradizionale categoria mafia-politica, che presuppone l'esistenza di due entità diverse anche se in dialogo tra di loro, ma in una nuova dimensione, quella della mafia che tende a farsi, a proporsi, soggetto politico essa stessa, che come tale rivendica ruolo e visibilità, per contare nelle decisioni strategiche*».

A che punto è oggi il rapporto tra mafia e politica?

Nella cosiddetta prima Repubblica il rapporto tra mafia e politica era forte e talmente stretto da provocare guasti profondi in parti molto vaste del nostro territorio.

Nella generalità dei casi esso era di mediazione perché la politica non sempre esprimeva direttamente una rappresentanza mafiosa; e ciò per la fondamentale ragione che la politica e i partiti erano forti e legittimati di fronte all'opinione pubblica locale e nazionale.

Non avevano bisogno di avere propri esponenti che si affiliassero alla mafia e il rapporto era tale che la mafia non era sovraordinata alla politica, ma, al contrario, era la politica ad essere sovraordinata alla mafia. In altre parole, la politica era più forte della mafia, il potere politico era più forte del potere mafioso.

Ci sono stati casi clamorosi di grandi mafiosi che, subito dopo la fine del fascismo, furono posti dagli alleati americani alla guida di importanti amministrazioni locali in Sicilia; il più noto fu Calogero Vizzini, nominato Sindaco di Villalba.

Per rimanere sempre nell'ambito della rappresentanza amministrativa è già stato ricordato il caso di Palermo il cui Sindaco Vito Ciancimino, esponente di primo piano della DC siciliana e, almeno per un certo periodo, della corrente andreottiana è di recente scomparso, novembre 2002, portandosi dietro molti dei segreti mafiosi riguardanti in particolar modo i rapporti tra «Cosa Nostra» siciliana e la politica, le istituzioni, gli affari.

E tuttavia, il dato caratterizzante quell'epoca era la grande capacità di mediazione politica, di governo dei rapporti tra mafia e politica evitando sia di renderli eccessivamente conflittuali sia di portarli sino al punto da valicare in modo abnorme una certa rappresentanza diretta.

Molti uomini politici dei partiti di Governo ricercavano i voti dei mafiosi o erano votati dalla mafia, e non facevano nulla per impedire che ciò accadesse.

Ciò poteva sfuggire alla censura della Magistratura o incorrere nella volontà del legislatore che non aveva alcuna intenzione di prevedere sanzioni per l'uomo politico che accettava i voti di mafia, ma certo non sfuggiva al senso comune del territorio dove operava l'uomo politico votato dal mafioso; tale circostanza, infatti, era ben nota a tutti.

A livello locale, regionale e nelle elezioni politiche per eleggere il Parlamento nazionale o quello europeo tale prassi era frequente e diffusa; si può tranquillamente affermare che faceva parte della normalità di ogni campagna elettorale di una zona di mafia. Il cosiddetto voto di scambio è una realtà incontrovertibile.

Una dinamica simile si realizzava tra le organizzazioni mafiose ed il territorio nel suo complesso, dal momento che si era venuto a determinare un sistema di relazioni che rendeva forte la sua legittimazione, con una presenza devastante in diversi settori strategici della vita del nostro Paese, con un radicamento più forte in quasi tutte le aree del Mezzogiorno.

Per varie ragioni – non ultime il crollo del muro di Berlino che rendeva oramai superfluo l'uso della mafia in funzione anticomunista e l'ascesa in «Cosa Nostra» di Totò Riina il quale voleva ribaltare la dipendenza della mafia dalla politica – quel rapporto via via si andò consumando.

Le stragi del '92-'93 hanno segnato il punto più alto e nel contempo il più forte di una crisi che durava da anni e l'avvio di un nuovo rapporto che, se non si introducono radicali correttivi, rischia di esser più devastante di quello precedente.

Oggi si va profilando un rovesciamento di quell'antico rapporto per arrivare ad una rappresentanza diretta di uomini politici e di spezzoni di partiti direttamente nelle cosche mafiose.

C'è il pericolo, molto concreto, che si arrivi a determinare una simbiosi tra uomo politico e uomo di mafia senza che sia possibile separare e distinguere l'uomo politico dall'uomo di mafia perché le due funzioni sono sussumibili nella stessa persona.

Questa tendenza non ha sostituito il voto di scambio perché essa, al momento, non si è affermata dappertutto.

Dire che questa tendenza coinvolge tutti i partiti e tutti gli schieramenti è un modo per eludere il problema e per non affrontare le questioni reali che sono squadernate sotto gli occhi di tutti.

Non è vero che tutti i partiti sono infiltrati nella stessa misura e non è vero che tutti i partiti si comportano allo stesso modo quando ci sono iscritti o esponenti del partito che risultino coinvolti.

Ci sono partiti che sospendono o fanno dimettere i loro iscritti o li espellono, ci sono altri partiti che li coprono o li lasciano nei loro incarichi.

Ci sono esponenti di primo piano ed esponenti di secondo piano; e ciò non ha lo stesso peso politico.

Affermare che ci penserà la Magistratura significa ritornare agli anni cinquanta e sessanta quando questo ritornello serviva a coprire un rapporto collusivo tra mafia e politica i cui esiti disastrosi sono noti; basta citare per tutti il nome di Salvo Lima e il ruolo da lui svolto in Sicilia e a livello nazionale.

Si è venuto a determinare un aumento della rappresentanza diretta di uomini politici dentro le organizzazioni mafiose mentre, naturalmente, non è scomparsa la fase della mediazione.

Mediazione e rappresentanza diretta non sono in contraddizione, sono solo le facce di una stessa medaglia, quella del rapporto perverso e nel contempo pervasivo tra mafia e politica, tra mafia e potere pubblico.

Il dato di fondo, incontrovertibile, è che il rapporto tra mafia e politica è notevolmente aumentato ed ha segnato in modo significativo il periodo compreso in questa legislatura.

Esso, peraltro, è destinato ad aumentare ulteriormente se i partiti non correranno rapidamente ai ripari.

La recente modifica del sistema elettorale con il ritorno al proporzionale pone in capo ai partiti, ancor più che in passato, una responsabilità in più nella scelta dei candidati.

Nessuno potrà trincerarsi dietro l'alibi di un tempo affermando che la responsabilità è degli elettori che scelgono gli eletti.

Ora gli elettori sono stati espropriati di questa facoltà e non hanno neanche la possibilità di esprimere una loro preferenza per un determinato candidato; possono solo fare una croce sul partito che ha scelto i candidati e che, soprattutto, ha deciso l'ordine che devono avere in lista, ordine che è fondamentale per l'elezione.

Per questo motivo è importante che i partiti si dotino di un codice etico di autoregolamentazione.

Attraverso il codice di autoregolamentazione i partiti si dovrebbero impegnare ad escludere dalle liste dei candidati al Senato e alla Camera, alle Assemblee regionali ed ai Consigli provinciali, comunali e circoscrizionali, tutti coloro che siano stati condannati anche solo con sentenza di primo grado per una serie ben specificata e delimitata di delitti (tra i quali l'omicidio volontario, le lesioni gravissime, il sequestro di persona, il traffico di droga, l'estorsione, l'usura, i reati di mafia, i casi di concorso nell'associazione mafiosa e di favoreggiamento, la corruzione, la concussione, la bancarotta fraudolenta, il falso in bilancio) e, per i reati più gravi tra questi, anche coloro che siano stati rinviati a giudizio.

Prescindendo dall'esito finale del giudizio e considerando i coinvolti come innocenti fino a sentenza definitiva, è legittimo che la politica così si tuteli.

In tal modo, tra l'altro, si rendono autonomi i partiti dagli esiti giudiziari; sono i partiti che così facendo tutelano se stessi e i propri candidati.

Il principio generale da affermare è che i partiti si impegnano a valutare e scegliere candidati esenti da ogni rischio di inquinamento mafioso, tenendo conto di tutte le conoscenze ed informazioni disponibili e che sono ben più ampi e più pregnanti di quelli di un magistrato che potrebbe non arrivare a conoscere alcuni fatti che si apprendono, invece, per altra via, interna alla vita dei partiti.

Anche al di là dell'accertamento giudiziario di responsabilità penali, sono i partiti che devono assicurare l'indipendenza e la moralità pubblica di ciascuno degli eletti.

Il ripudio della mafia non può risultare soltanto da un'autocertificazione dei candidati, ma deve essere oggetto di una scelta del partito, che espressamente garantisce per ciascun candidato.

L'utilizzo del codice etico di autoregolamentazione aiuterebbe molto a mettere tutti i partiti in condizione di svolgere una duplice funzione essenziale nel contrastare il rapporto mafia-politica: selezionare adeguatamente la propria classe dirigente e determinare una scelta dei candidati libera dai continui tentativi di «condizionamento mafioso».

Ci sono, ad esempio, rapporti consapevoli e devastanti tra *boss* e politici non sempre sanzionabili penalmente ma tali da essere incompatibili

con l'etica pubblica, con i valori di un partito, con la coscienza democratica di un Paese per cui la responsabilità politica può diventare più incisiva prevedendo la non candidatura o la stessa esclusione da un partito.

Come è evidente, tale approccio è diverso dal sottoscrivere un generico impegno dei candidati contro la mafia che potrebbe essere sottoscritto anche da Bernardo Provenzano, Matteo Messina Denaro ed altri *boss* o fiancheggiatori per via del fatto noto che chi appartiene o collude con la mafia può pubblicamente disconoscere tale legame. Il codice etico di autoregolamentazione è inoltre un tassello forte del percorso di riforma della politica, che deve coinvolgere il modo di pensare e praticare la politica in una democrazia avanzata che vuole unire legalità e sviluppo e liberarsi dal peso devastante delle mafie. Se si opera così sarà possibile gettare le basi per scardinare i due principali sistemi di relazione oggi esistenti tra la politica e la mafia.

Il primo è quello di mediazione in cui politica e mafia rimangono due sfere autonome che si incontrano in modo stabile al fine di realizzare i propri rispettivi interessi.

È questo un modello che ha avuto in Lima un esempio e che oggi potrebbe essere valutato attraverso l'esperienza di altri politici, tra cui anche l'attuale presidente della Regione Siciliana, che hanno avuto contatti e relazione con il sistema mafioso.

Da tempo avevamo proposto che tali politici fossero allontanati dalle cariche istituzionali, prima che il giudizio penale svolga appieno la sua funzione, perché siamo già in condizioni di esprimere delle valutazioni negative di per sé capaci di far assumere alla politica un ben preciso orientamento.

Il secondo canale d'ingresso della mafia in politica è raffigurato dal meccanismo della rappresentanza diretta. In questo caso esponenti strettamente legati a «Cosa Nostra» si proiettano nella politica al fine di tutelarne e rappresentarne gli interessi.

Ciancimino nella prima Repubblica ne rappresentava il paradigma più evidente, oggi andrebbe considerata la funzione di Dell'Utri in una valutazione politica che anche in questo caso deve prescindere dal giudizio penale.

Il codice etico e la riforma della politica devono dotare la classe dirigente del Mezzogiorno di quella autorevolezza e capacità progettuale tali da rendere il rapporto legalità costituzionale e sviluppo sostenibile l'innovazione più profonda da realizzare in questo particolare momento della vita sociale ed istituzionale delle regioni meridionali.

La responsabilità politica deve ritornare a svolgere una propria funzione.

Nel periodo antecedente il «maxi-processo» degli anni '80 l'azione giudiziaria era debole, spesso assente o persino compiacente e se qualche magistrato usciva dal coro l'isolamento lo colpiva inesorabilmente. Non si dimentichi che «Cosa Nostra», prima di colpire Falcone e Borsellino, aveva ucciso Scaglione, Costa, Terranova e Chinnici. Il primo «maxi-processo», che ha preso il via nel 1985 e si è concluso nel gennaio del 1992

con la nota sentenza della Cassazione, ha suggellato una lenta ma costante ripresa dell'azione giudiziaria. A questa positiva entrata in scena della responsabilità penale ha corrisposto un lento declino della responsabilità politica. A partire dal periodo successivo alle stragi del '92-'93 l'iniziativa giudiziaria ha ottenuto risultati inediti per la storia del nostro Paese: centinaia di ergastoli a carico di *boss* storicamente impuniti oltre al sequestro e confisca dei beni.

Anche oggi questa attività continua e, nonostante le enormi difficoltà amministrative e normative che la politica ed il Governo creano nei confronti dell'azione penale contro la mafia e l'intramontato sistema delle collusioni, si continuano a mietere successi di rilevante portata.

Nel contempo la responsabilità politica si è ulteriormente affievolita producendo danni incalcolabili alla lotta alle mafie.

È nostra profonda convinzione che sono necessari entrambi i livelli di responsabilità.

La responsabilità politica, in particolare, deve recuperare terreno e diventare una vera e propria risorsa nella lotta alle mafie.

Il caso Cuffaro

La vicenda giudiziaria che ha coinvolto il Presidente della Regione Siciliana, onorevole Salvatore Cuffaro, è di enorme gravità.

Il Presidente di una delle più importanti regioni del nostro Paese è coinvolto in un devastante sistema di relazioni con esponenti di primo piano della mafia, anzi sembra essere il perno e il punto di riferimento dell'area grigia collusiva di «Cosa Nostra».

La rilevanza penale di queste relazioni è stata accertata dalle indagini della Procura della Repubblica di Palermo guidata dal dottor Piero Grasso.

Sulla base dei risultati di quelle indagini, il Giudice ha disposto il rinvio a giudizio del Presidente della Regione Sicilia, per favoreggiamento aggravato a «Cosa Nostra».

La vicenda è di straordinaria gravità, sul piano politico e istituzionale, perché essa avviene in una regione dove, storicamente, il rapporto mafia e politica è un dato strutturale sul quale si è potuto stratificare e riprodurre il potere di «Cosa Nostra», in un intreccio di sistema con le istituzioni, la società, l'economia.

Ancora una volta i presidi della responsabilità politica e dell'auto-governo della politica non hanno funzionato.

L'infiltrazione diretta della mafia nell'istituzione pubblica e nei partiti è emersa a livello di responsabilità penale. Evidentemente sono inefficienti i meccanismi di controllo e di funzionamento nella stessa organizzazione della democrazia.

Il centro-destra ha reagito facendo quadrato attorno a Cuffaro. Non solo. La vicenda è stata minimizzata, abilmente occultata alla pubblica opinione nei suoi profili istituzionali, etici, di responsabilità politica.

Nessun intervento si è avuto dai responsabili delle istituzioni locali e nazionali governate da esponenti legati alla stessa area politica di Cuffaro,

se non il richiamo alla presunzione di non colpevolezza, fino alla definitiva sentenza giudiziaria: ciò che non è naturalmente in discussione. Perché, com'è chiaro alla coscienza dei cittadini onesti, non occorre attendere su quei fatti una sentenza definitiva di condanna per incrinare il rapporto di fiducia tra i rappresentanti delle istituzioni e i cittadini. Specie, quando i fatti che l'autorità giurisdizionale ha ritenuto meritevoli di rinvio a giudizio, riguardano i rapporti con la mafia, molti dei quali già acquisiti nelle motivazioni di sentenze di condanna come quella emessa contro il medico Salvatore Aragona, sodale del *boss* di Brancaccio Guttadauro e amico di fiducia dello stesso Cuffaro.

Non vi è stata, da parte della politica, in generale, una reazione adeguata alla portata del grave inquinamento che il rinvio a giudizio dell'onorevole Cuffaro ha determinato alla immagine e alla credibilità di una istituzione come la Regione Sicilia.

E anche la Commissione parlamentare antimafia, per scelta della maggioranza, non ha discusso, scandagliato, verificato le posizioni dei diversi rappresentanti politici e istituzionali della Regione Sicilia per verificarne – al di là dei profili di responsabilità penale che saranno accertati nella sede competente – il grado del loro coinvolgimento, al fine di esprimere il suo autorevole punto di vista in ordine alla oggettiva incompatibilità di quei soggetti con la funzione pubblica rivestita.

Eppure, le missioni svolte dalla Commissione a Palermo, a Trapani e ad Agrigento offrono in questa direzione, interessanti spunti di riflessione e di analisi, che, ovviamente, la relazione di maggioranza trascura.

In passato, l'intreccio della mafia con le istituzioni si è articolato nei settori che uno sviluppo economico distorto, indicava come quelli nei quali era possibile massimizzare i profitti, tanto della struttura militare di «Cosa Nostra» quanto dell'area mafiosa concentrica ed organica ad essa, situata nei gangli essenziali della politica, della finanza, della economia, della società.

E così, partendo dallo sfruttamento dei rapporti agrari è passata alle speculazioni urbanistiche, al traffico di stupefacenti, agli appalti, per giungere alla sanità, ai rifiuti, alle risorse idriche e all'inserimento diretto del sistema delle imprese.

Scrivendo oggi la Direzione nazionale antimafia, sempre nella citata relazione annuale 2005: «*Nel rapporto tra mafia e società è dunque rinvenibile un blocco sociale mafioso che è di volta in volta complice, connivente, o caratterizzato da una neutralità indifferente. Tale blocco comprende una "borghesia mafiosa" fatta di tecnici, di esponenti della burocrazia, di professionisti, imprenditori e politici che o sono strumentali o interagiscono con la mafia in una forma di scambio permanente fondato sulla difesa di sempre nuovi interessi comuni. La cosiddetta "zona grigia" rappresenta a ben vedere la vera forza della mafia: essa è costituita da individui e/o gruppi che vivono nella legalità e forniscono un fondamentale supporto di consulenza per le questioni legali, gli investimenti, l'occultamento di fondi, la capacità di manovrare l'immenso potenziale economico dell'organizzazione criminale*».

Il settore della sanità è quello che consente di osservare come il sistema mafioso (nei suoi diversi aspetti, da quello militare e analfabeta a quello della borghesia mafiosa delle professioni) si sia sviluppato e adeguato alle condizioni attuali dello sviluppo economico, vessandolo e distorcendolo con la sua dirompente partecipazione.

Nel caso poi della spesa pubblica nella sanità, si possono ritrovare i paradigmi attuali del rapporto mafia-istituzioni, mafia-economia.

Non a caso la spesa nel settore della sanità ha toccato il suo culmine. Nella Regione Sicilia vi è la più alta presenza di convenzioni private (più di 1.700, un dato che non trova riscontro nel resto dei sistemi regionali) con un indebitamento di straordinaria rilevanza a cui non corrisponde un servizio minimamente adeguato di promozione e tutela del diritto alla salute.

La mafia si fa istituzione: le nomine dei primari e di diversi direttori generali sono frutto di intermediazione al ribasso grazie alla quale «Cosa Nostra», con in testa il *boss* Provenzano, ha svolto un ruolo devastante. Il caso «Aiello» di Bagheria è emblematico di un tale modello «cuffariano».

E così, la spesa pubblica era intermediata nel retro-bottega di un negozio di Bagheria, dove Cuffaro si incontrava con Aiello; alla direzione della clinica Aiello viene posto Roberto Rotondo, capogruppo del CDU in consiglio comunale a Bagheria; la funzione di intermediario per i tariffari veniva svolta dal deputato del partito di Cuffaro eletto a Bagheria ed *ex* maresciallo dei carabinieri, Antonio Borzacchelli; a presidente della Commissione Sanità dell'Ars è collocato l'onorevole Lo Giudice, dello stesso partito e ristretto anche lui per reati di mafia, nell'ambito dell'operazione «alta mafia». Un quadro che spiega anche come prestazioni radioterapiche del valore di 16.000 euro venivano rimborsate dalla regione ad Aiello fino a 120.000 euro.

La gestione della spesa pubblica regionale è stata ancora una volta organizzata attraverso il meccanismo della intermediazione della politica e della burocrazia trasformando la risposta pubblica ai bisogni sociali in una mediazione affaristico/clientelare. Una funzione di intermediazione, quella della mafia, che si è spinta sino ad intercettare a monte il flusso della spesa pubblica, anche di quella europea.

Il sistema mafioso indicato si propone poi con caratteri di completezza se è vero che, grazie ad Aiello, si è attivato da un lato un sistema di riciclaggio dei proventi illeciti e, dall'altro, si innescano una serie di meccanismi di corruzione senza precedenti che hanno coinvolto investigatori ed esponenti di primo piano tra le Forze dell'ordine.

Un modello, quello «cuffariano», che ha favorito «Cosa Nostra» consentendole di penetrare la pubblica amministrazione e di «farsi istituzione» come sembrano dimostrare i casi degli onorevoli regionali ed assessori, Borzacchelli, Fratello, Costa, Lo Giudice, Pellegrino, Ioppolo, Cintola, dei sindaci (l'ultimo quello di Roccamena, Gambino), e dei tanti consiglieri provinciali e comunali coinvolti in indagini giudiziarie per fatti di mafia.

Meccanismi di potere mafioso ben rappresentati dalla vicenda emersa nel caso Mimmo Miceli, dove un giovane medico della borghesia siciliana, che frequenta abitualmente il salotto del *boss* di Brancaccio Guttadauro, viene da questi candidato alle elezioni regionali nella lista del CDU di Cuffaro, risultando il primo dei non eletti. Ma è subito risarcito dallo stesso Cuffaro con la nomina a presidente della società Multiservizi, che gestisce oltre 1000 LSU nel campo della sanità, e dopo nominato ad assessore alla Sanità al Comune di Palermo, in quota Cuffaro.

Non è un caso che poi, come scrive la Direzione nazionale antimafia, sempre nella relazione 2005: «È stato inoltre accertato che lo stesso onorevole Cuffaro, unitamente al Riolo e al Borzacchelli, è responsabile della rivelazione di notizie sulle indagini del procedimento cosiddetto "Ghiaccio" nei confronti del Miceli, dell'Aragona e di Guttadauro Giuseppe, capo del "mandamento" di Brancaccio, che aveva così potuto ritrovare e disattivare, il 15 giugno 2001, una delle microspie collocate nella sua abitazione».

Ci sono aspetti preoccupanti di rapporti organici, di collusione o, dall'altro lato, di minimizzazione delle «relazioni pericolose», che via via si sono riprodotti nelle istituzioni con effetti devastanti sulla società e sull'economia, specie nei settori della sanità, dei rifiuti, nel sistema idrico e delle opere pubbliche.

Queste vicende, per la rete di connivenze e di intrecci che sempre più emergono nel rapporto tra la politica, l'amministrazione della cosa pubblica e la mafia, in molte parti della regione, impongono alla Commissione - oramai nella prossima legislatura - di aprire una vera e propria inchiesta per analizzare e per fare luce sul grado di avanzamento del sistema di potere mafioso nelle istituzioni in Sicilia; per poi proporre nelle sedi legislative, amministrative e giudiziarie, tutte le iniziative necessarie per colpire al cuore «una mafia che si fa istituzione».

Mafia ed economia

L'analisi del rapporto mafia economia, va condotta all'interno di un contesto storico che, come quello della globalizzazione, rivela come sia in atto una fase di transizione nell'intreccio fra economia legale ed illegale.

Si tratta di un punto fondamentale sul piano storico che avrebbe potuto essere il nucleo centrale dell'analisi dei lavori della Commissione e invece sono rimaste senza risposta domande fondamentali.

Occorre individuare, infatti, l'intreccio fra mafie, amministrazioni, processi di accumulazione dei capitali che si svolge dentro la globalizzazione. Se ci si sottrae a questo compito e non si coglie la realtà di una vera e propria borghesia mafiosa che si connette alle organizzazioni criminali, non si coglie l'essenza della mafia moderna: semplicemente si afferma la dissolvenza della mafia.

Per perseguire l'obiettivo dell'accumulazione dei capitali illeciti, le cosche orientano lo sviluppo economico anche trovando percorsi di distribuzione delle risorse economiche controllabili e deviabili. È un fenomeno

preoccupante, in continua crescita, che si combatte imponendo regole diverse allo sviluppo economico e, naturalmente, soluzioni legislative che tengano conto anche della dimensione transnazionale. Anche questa è una dimensione decisiva per una moderna azione antimafia.

Nel Mezzogiorno è necessario liberare il mercato dalla intermediazione mafiosa, ma al contempo vanno avviate politiche di sviluppo locale che siano in grado di dare al Mezzogiorno una forte base produttiva in modo da collocarlo nel cuore del ruolo strategico che il Mediterraneo deve costituire per l'Europa. I prossimi flussi del commercio mondiale, che dal sud-est asiatico si proiettano al sud dell'Europa, richiedono una moderna funzione dei territori del Mezzogiorno in grado di esaltarne tutte le potenzialità. Tutto ciò richiede il potenziamento del sistema intermodale nei trasporti ed una profonda innovazione nell'intero sistema produttivo, dall'agricoltura al turismo sino a coinvolgere i centri di ricerca e le università. Ecco perché bisogna far emergere una domanda di rottura con la mafia anche dall'interno del sistema economico dove valori e convenienza possano conciliarsi ed alimentare una lotta alla mafia efficace e ben radicata, in grado di mobilitare profondi e cospicui interessi.

Nel rapporto mafia ed economia sono diversi i settori intorno cui proponiamo un salto di qualità dell'azione programmatica. Su *racket* e usura riteniamo si debba assumere l'esperienza dell'associazionismo anti-*racket* e anti-usura, promossa da Tano Grasso, come criterio guida dell'azione di Governo. Questa esperienza esplicita chiaramente gli obiettivi che ci proponiamo rappresentati dal sortire insieme, dalla denuncia, dalla promozione del diritto alla libertà di fare impresa in un mercato regolato e non intermediato dalla mafia. Nel campo dell'anti-*racket* e anti-usura ci sembrano ridicole le iniziative prese dalla regione Sicilia, mentre apprezziamo la sperimentazione, ormai in fase avanzata, del lavoro avviato dal comune di Napoli e dalla regione Campania. A tutti i presidenti delle regioni ed ai sindaci delle principali città del Mezzogiorno proporremo di sviluppare l'esperienza positiva dell'anti-*racket* e dell'anti-usura con una serie di norme regionali e con diverse misure amministrative.

Il secondo aspetto del rapporto mafia-economia riguarda la riforma degli appalti. In questo ambito proponiamo la riduzione del numero delle stazioni appaltanti ed il monitoraggio continuo dei cantieri. In sostanza il nostro obiettivo è di spostare l'azione dello Stato e del mercato al giorno prima della lotta alla mafia, colpendo la regolazione mafiosa delle opere pubbliche e incentivando la presenza delle imprese sane.

Il terzo aspetto è legato al rafforzamento dell'azione antiriciclaggio locale ed internazionale. Le nostre proposte sono tutte dirette a rafforzare la dimensione preventiva con misure dirette ad impedire l'accumulazione illecita di denaro e titoli.

Il quarto aspetto riguarda i beni confiscati, su cui abbiamo già avanzato delle proposte chiare e precise in Commissione antimafia ed in Parlamento, al fine di razionalizzare e migliorare la legislazione esistente senza mettere in pericolo i primi risultati positivi ottenuti in questi anni.

Siamo contrari alla linea proposta dal Governo, che mette in pericolo i beni già destinati, esautorando la Magistratura e le Prefetture e rimette alla sola Agenzia del demanio compiti complessi che invece vanno affidati ad un organismo *ad hoc*, capace di velocizzare i tempi e rafforzare l'uso sociale e produttivo dei beni confiscati. Nel tempo necessario alla definizione di un riordino normativo condiviso - oramai nella prossima legislatura - occorrerà pensare ad una struttura che si faccia carico del coordinamento già assicurato dall'Ufficio del commissario per i beni confiscati, assurdamente abrogato dal Governo. In questo campo è preziosissima l'esperienza di Libera, che potrà offrirci delle preziose indicazioni verso un ulteriore salto di qualità in questo settore strategico della lotta alla mafia.

Il quinto aspetto fa riferimento alla necessità di escludere dalla gestione della spesa pubblica l'intermediazione discrezionale della burocrazia e della politica. È ormai chiaro che l'intermediazione costituisce un canale d'ingresso della mafia sia nell'economia che nelle Istituzioni. Spesso si instaura un rapporto perverso che trascina l'intermediazione in un succedersi di passaggi che partono dalla dimensione burocratica e si spingono via via verso la fase clientelare per poi raggiungere il livello affaristico e mafioso.

Un sesto aspetto coinvolge il rapporto tra sviluppo e settori specifici dell'economia meridionale, come il settore dell'agricoltura, in cui la presenza della mafia rischia di schiacciare tutte le potenzialità di un comparto dell'economia ricco di prodotti e di mercati.

Mafia e politica, mafia ed economia, i rapporti tra questi snodi e la stagione delle stragi del 1992-1993. Sono temi fondamentali sui quali è mancata una riflessione e un approfondimento da parte della maggioranza della Commissione parlamentare antimafia.

La maggioranza della Commissione ha impedito alla stessa Commissione di lavorare in profondità su alcuni aspetti molto importanti e particolarmente significativi che avrebbero qualificato la sua attività e la sua produttività.

In particolare essa si è rifiutata di istituire un comitato sulle stragi del 1992-1993 e di avviare una indagine sul rapporto tra mafia e politica.

La richiesta di programmare i lavori in questa direzione era stata ripetutamente avanzata dai commissari dell'Ulivo sin dall'insediamento della Commissione ma ad essa non si è dato seguito poiché in alcun comitato e, tantomeno nel plenum l'argomento ha trovato il necessario momento di approfondimento e di analisi.

La relazione finale di maggioranza si limita ad una rilevazione «amministrativa» delle questioni criminali mafiose e del loro rapporto con la politica. Vi è un evidente sforzo di minimizzazione di quel rapporto, con una lettura di causalità di carattere locale, senza la capacità e la volontà di valutare con coraggio politico e con rigore storico, la dimensione sistemica del rapporto delle mafie con la politica e l'economia.

Questo modo di procedere ha impedito di comprendere per tempo, ad esempio, l'importanza della funzione e del ruolo della 'ndrangheta nel panorama mondiale della criminalità organizzata.

Eppure, già nella precedente legislatura con la relazione firmata dal senatore Figurelli erano state poste le basi per comprendere l'evoluzione della mafia calabrese ed erano state avanzate proposte precise.

È opportuno richiamare alcuni passi di quella relazione per ricordare il punto di approdo a cui era pervenuta la Commissione nella XIII legislatura:

«Oggi è non solo necessario, ma anche possibile, uscire dallo stereotipo duro a morire di un fenomeno tipico dell'arretratezza, di un'organizzazione rozza e arcaica, rinchiusa in Calabria o perfino solo in Aspromonte nella monocultura dei sequestri di persona. E ancora di più dallo stereotipo della strutturale e assoluta, immutabilità della mafia calabrese. Oggi è non solo necessario, ma anche possibile, bruciare il ritardo di conoscenza, di comprensione e di azione, eliminare il conseguente status di impunità di cui la 'ndrangheta ha potuto godere e di cui ha fatto uso per rafforzare, estendere e riprodurre a seguito dei colpi subiti ogni sua ramificazione e attività. Oggi è non solo necessario, ma anche possibile, superare definitivamente l'isolamento in cui sono state lasciate specifiche denunce e allarmate e allarmanti analisi fatte da diversi inquirenti lungo tutti gli anni Ottanta. La possibilità di questa indispensabile svolta è data innanzitutto dal grande salto di qualità e di quantità compiuto attraverso le acquisizioni fatte in questi ultimi anni dalle indagini (non solo quelle promosse o fatte all'interno della Calabria, e non solo quelle condotte dalle DDA) e dal lavoro di impulso della Direzione nazionale antimafia. Il salto di qualità e di quantità che è stato operato avrebbe potuto, e potrebbe, essere moltiplicato attraverso una azione nuova, decisa e diffusa di rottura dell'omertà, come sta a dimostrare il fatto che il fenomeno del cosiddetto "pentitismo" vi ha generalmente avuto, e continua ad avere, un ruolo del tutto marginale, una incidenza niente affatto determinante o paragonabile a quella che si è registrata per la conoscenza e il contrasto di "Cosa Nostra" e di altre organizzazioni mafiose. È proprio il salto di qualità e di quantità della conoscenza prodotta dalle indagini di questi ultimi anni che induce ad apprezzare diversamente rispetto al passato la forza, la pericolosità, la diffusione nazionale e internazionale della 'ndrangheta e la sua collocazione all'interno del sistema criminale».

In quella descrizione c'era la sottolineatura dei mutamenti intervenuti nella mafia calabrese; sulla base di queste considerazioni era avanzata una precisa proposta: *«dopo questa relazione sulla Calabria, se ne rende necessaria una organica sulla 'ndrangheta, nella quale sia pienamente utilizzato e sviluppato il vasto materiale già raccolto e che qui, per l'indirizzo prevalentemente territoriale dell'analisi, non è stato possibile riportare completamente. Questa urgenza è accresciuta da una specificità della 'ndrangheta che ha sempre teso a lavorare al coperto, lontano e distante dai riflettori dei mass media. Solo in alcuni momenti la 'ndrangheta è stata al centro dell'attenzione, e segnatamente durante alcuni sequestri di persona, nel corso della guerra di 'ndrangheta a Reggio Calabria o in seguito ad omicidi particolarmente significativi, a faide sanguinarie».*

Tra le altre proposte concrete avanzate spiccavano quelle indirizzate ad incidere sul terreno economico: *«L'antiriciclaggio deve diventare la grande priorità. Uscire dalla disapplicazione della legge Mancino e combattere le omissioni di segnalazione delle operazioni sospette. Numerosi e vari sono stati nella relazione i riferimenti a fatti, denunce, documenti, operazioni giudiziarie interne ed esterne alla Calabria, comprovanti la forza e il pericolo della immissione dei capitali criminali nella economia legale. Non altrettanti possono essere i riferimenti a colpi inferti alla economia 'ndranghetista. La contraddizione è nella realtà, ed è tale da imporre che l'antiriciclaggio sia assunto e fatto concretamente assurgere a grande priorità della azione antimafia: si tratta di una priorità... Le grandi potenzialità offerte per tutti questi anni dalla legge Mancino non risulta che siano state effettivamente riconosciute, valorizzate e messe in atto. Se le iniziative della Magistratura e delle Forze dell'ordine che pure sono riuscite a determinare successi rilevanti, e prima impensabili, contro la 'ndrangheta, si fossero combinate, e tuttora si combinassero, con la applicazione diffusa della legge Mancino, ne avrebbero certamente attinto, e potrebbero tuttora ricavarne, non solo ulteriori riscontri, ma l'indicazione dei campi e delle connessioni assai più vaste delle azioni criminali e delle cosche individuate e colpite dai processi».*

Infine, era segnalata la opportunità e la necessità di una seria prevenzione antimafia negli appalti e la realizzazione di una *task force* per l'autostrada Salerno-Reggio Calabria.

In modo significativo in quella relazione c'era scritto: *«Gravi e ravvicinati devono ritenersi i pericoli di inquinamento 'ndranghetistico, mafioso e camorristico delle opere di raddoppio e ammodernamento dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria e di quelle relative all'impianto delle strutture e delle tecnologie previste per applicarvi quelle speciali condizioni di osservazione, controllo, e sicurezza che il programma sicurezza per il Mezzogiorno predisposto dal Governo prevede».*

Le speciali misure di sicurezza basate sull'uso del satellite – che pure si erano mostrate efficaci tanto che erano diminuite le rapine ai Tir – in seguito sono state cancellate dal governo Berlusconi per mancanza di fondi sicché la sicurezza complessiva è diminuita.

Le operazioni condotte dalla D.D.A. calabrese a Cosenza in merito alle infiltrazioni della 'ndrangheta sui lavori dell'Autostrada del Sole hanno pienamente confermato le previsioni preoccupate contenute nella relazione.

Anche nella relazione finale del presidente Lumia era contenuto un giudizio sulla 'ndrangheta calabrese che era definita come *«l'organizzazione mafiosa italiana più radicata numericamente più forte sia in Italia sia all'estero».*

Quello che è successo negli anni seguenti ha confermato l'analisi e la preoccupazione contenute nella relazione finale; oggi la 'ndrangheta continua a mantenere quelle caratteristiche che erano state descritte.

È passata un'intera legislatura da allora e la Commissione antimafia non solo non ha predisposto la relazione sulla 'ndrangheta come pure era

stato auspicato, ma neanche un aggiornamento sulla realtà calabrese nonostante i numerosi segnali che si andavano raccogliendo nel corso delle audizioni in Calabria.

Che la situazione fosse arrivata ad un grado estremo di pericolosità lo si è visto con l'assassinio del vice presidente della regione Calabria Francesco Fortugno ucciso nel seggio elettorale dove si era recato a votare per le elezioni delle primarie dell'Unione.

Prospettive di lavoro per la prossima legislatura

L'approssimarsi della XV legislatura pone l'obbligo di delineare già in questa sede conclusiva, le principali linee direttrici di lavoro nella prossima Commissione parlamentare antimafia:

a) riaffermare nel Paese la centralità dell'impegno delle Istituzioni e della società civile contro le mafie per costruire le condizioni di un nuovo patto sociale ed istituzionale per la legalità nel Mezzogiorno e nel paese, che fondi sulla cultura e sulla pratica della legalità, l'agire pubblico e le condotte private dei cittadini;

b) promuovere un codice di autoregolamentazione tra le forze politiche, escludere dalla politica le connivenze e i condizionamenti mafiosi, introdurre nuove norme a tutela dell'amministrazione pubblica e della sua imparzialità;

c) ratificare, finalmente, la Convenzione di Palermo del dicembre 2000 contro il crimine organizzato transnazionale e introdurre nell'ordinamento italiano le norme di adeguamento e innovazione già proposte in Parlamento e in Commissione antimafia;

d) introdurre nuove norme e misure amministrative in materia di lavori pubblici e di appalti, contro le interferenze criminali, contro l'usura e le attività estorsive; adeguare la legislazione italiana a quella europea in materia di lotta al riciclaggio, per combattere l'economia mafiosa;

e) riformare le norme in materia di contrasto patrimoniale alle mafie, in particolare dare forza alle misure di prevenzione contro l'accumulazione mafiosa di capitali e garantire la destinazione sociale dei beni confiscati alle mafie; adeguare le disposizioni sull'associazione di tipo mafioso, sullo scambio mafia-politica, sui collaboratori di giustizia; garantire la corretta applicazione dell'articolo 41-bis, anche attraverso le modifiche normative proposte nella relazione della Commissione antimafia; riformare le normative in tema di scioglimento degli enti locali secondo le indicazioni fornite nella relazione della Commissione;

f) promuovere la formazione di un'organica normativa europea per contrastare e punire la criminalità organizzata e il riciclaggio;

g) sostenere l'azione delle regioni e degli enti locali, nella produzione di iniziative legislative e amministrative di contrasto alle mafie, promovendo le relative attività nelle istituzioni locali, nella scuola e nell'università, nella società civile, anche attraverso momenti di raccordo tra le diverse regioni, specie del Mezzogiorno.

PARTE PRIMA

L'ATTIVITÀ DELLA COMMISSIONE

I BENI CONFISCATI. LE SCELTE DEL GOVERNO E LA RELAZIONE DI MINORANZA

L'inefficacia dell'azione di contrasto all'accumulazione dei patrimoni illeciti condotta dal Governo è riscontrabile sotto i due diversi aspetti del sistema di prevenzione per l'apprensione dei patrimoni, e della destinazione dei beni confiscati a fini di utilità sociale.

Il primo aspetto trova rapida esemplificazione nei dati contenuti nel Rapporto sullo stato della sicurezza in Italia presentato dal Ministro dell'interno nell'agosto 2005, di seguito riassunti:

*Rapporto del Ministero dell'interno sullo stato della sicurezza in Italia
15 Agosto 2005*

Periodo luglio 1997 - giugno 2001

Beni confiscati «Cosa Nostra» n. 1696

Beni sequestrati «Cosa Nostra» n. 3732

Beni confiscati 'Ndrangheta n. 1683

Beni sequestrati 'Ndrangheta n. 3060

Beni confiscati Camorra n. 843

Beni sequestrati Camorra n. 1079

Beni confiscati criminalità organizzata pugliese n. 445

Beni sequestrati criminalità organizzata pugliese n. 1489

Periodo luglio 2001-giugno 2005

Beni confiscati «Cosa Nostra» n. 1358

Beni sequestrati «Cosa Nostra» n. 3100

Beni confiscati 'Ndrangheta n. 780

Beni sequestrati 'Ndrangheta n. 468

Beni confiscati Camorra n. 328

Beni sequestrati Camorra n. 659

Beni confiscati criminalità organizzata pugliese n. 1047

Beni sequestrati criminalità organizzata pugliese n. 962

Nello schema sono riportati i dati raggruppati per periodi omogenei (luglio 1997-giugno 2001 e luglio 2001-giugno 2005); da essi si evince che l'attività di sequestro dei beni di provenienza illecita, condotta a carico delle organizzazioni criminali di tipo mafioso tradizionali, è calata per percentuali variabili che vanno da un meno 20% di beni sequestrati per ciò che riguarda la mafia, a punte di oltre il 50% in meno per quanto

concerne la n'drangheta; non sono meno sbalorditivi i dati riferiti a camorra (meno 40% circa) e criminalità organizzata pugliese (meno 40% circa).

La medesima sensazione di declino si riscontra all'esame dei dati relativi ai beni confiscati, con percentuali di decremento che raggiungono circa il 60% nel caso dei beni sottratti alla disponibilità della camorra.

Allo stato attuale, l'azione dello Stato successiva alla definitiva apprensione del bene nella disponibilità del soggetto mafioso, rischia di rendere ineffettive le norme vigenti.

Dall'audizione del Direttore dell'Agenzia del demanio presso la Commissione si evince che i beni immobili attualmente in carico all'Agenzia e tuttora da destinare sono circa 3300, dislocati per oltre la metà in Sicilia, per il 18% in Calabria, per il 10% in Campania, per il 7% in Puglia e con quote significative nel Lazio e in Lombardia.

Quanto alle aziende confiscate il censimento in atto ha consentito di assumere informazioni su 570 aziende, mentre per altre 70 non si hanno sufficienti notizie.

Nell'80% dei casi si tratta di aziende che esistono solo formalmente, non svolgendo alcuna attività e non avendo più dipendenti.

Inoltre, la Corte dei Conti Sezione centrale di controllo sulla gestione delle Amministrazioni dello Stato, nella relazione presentata nel luglio 2005 sull'applicazione della legge n. 109 del 1996 ha accertato che, nel periodo 2001-2003 l'Agenzia del demanio ha destinato 1314 beni immobili, di cui 149 ancora da consegnare. Dei 1314 beni, 101 sono stati attribuiti allo Stato e 1213 ai comuni e alle associazioni e cooperative.

Solo nel 2% dei casi, però, sono stati rispettati i centoventi giorni previsti dal procedimento di destinazione.

Nello stesso periodo sono state gestite 998 aziende, per le quali solo 40 sono stati i provvedimenti finali (affitto, vendita o liquidazione).

Sul tema della disciplina in materia di gestione e destinazione delle attività e dei beni sequestrati o confiscati ad organizzazioni criminali è ancora in discussione in aula alla Camera dei deputati il disegno di legge n. 5362/C del Governo. Non è difficile prevedere che esso non approderà alla definitiva approvazione da parte del Parlamento, in questa legislatura.

Dopo la soppressione dell'Ufficio del commissario straordinario del Governo per la gestione e la destinazione dei beni confiscati decisa nel Consiglio dei Ministri del 23 dicembre 2003, il disegno di legge delega porta a compimento il disegno di normalizzare e vanificare i percorsi di attacco, confisca e valorizzazione sociale delle ricchezze della mafia.

Alla Camera, l'opposizione ha presentato le sue articolate proposte, che rimandano alla relazione presentata dall'Unione in Commissione antimafia, del seguente tenore:

La materia della gestione e destinazione delle attività e dei beni sequestrati o confiscati ad organizzazioni criminali è un capitolo di straordinaria importanza nella strategia del contrasto patrimoniale alle mafie.

La centralità di questa strategia è stata affermata dalla legge Rognoni-La Torre che ha consentito di superare la concezione della lotta alla criminalità mafiosa incentrata esclusivamente sulla dimensione personale della repressione. L'evoluzione del fenomeno mafioso, infatti, aveva posto in rilievo la componente economico finanziaria delle organizzazioni criminali, divenute soggetti economici capaci di agire sui mercati e di distorcerne i meccanismi di funzionamento, attraverso l'utilizzo delle enormi risorse economiche e finanziarie reperite nella gestione di nuove attività illecite - dal traffico degli stupefacenti al contrabbando, dalla speculazione edilizia agli appalti pubblici - svolte anche oltre i confini nazionali, e spesso in sinergia con gruppi criminali stranieri.

La legge Rognoni-La Torre ha indicato strumenti e percorsi nuovi per aggredire le mafie sul terreno economico e finanziario colpendo, anche attraverso le misure di prevenzione patrimoniale del sequestro e della confisca, le ricchezze e le risorse economiche che costituiscono il risultato economico delle illecite attività, la fonte del finanziamento delle stesse organizzazioni criminali mafiose e, dunque, la ragione profonda della loro persistente pericolosità per i sistemi economici e per la convivenza civile.

La piena consapevolezza dell'assoluta importanza dell'aggressione dei patrimoni e della finanza delle mafie fu raggiunta, come spesso è accaduto in Italia, sull'onda della reazione della società civile agli efferati crimini perpetrati dalla mafia in danno di esponenti delle Istituzioni; tale consapevolezza indusse tutte le forze politiche a trovare rapidamente le soluzioni che condussero il Parlamento a varare la legge 13 settembre 1982, n. 646.

La necessità di una specifica disciplina che assicurasse la razionale gestione e destinazione dei patrimoni sottratti alle organizzazioni criminali, completando sul piano sistematico un quadro legislativo che - verosimilmente a causa della sua origine emergenziale - aveva trascurato il problema della sorte dei beni sottratti ai mafiosi, fu al centro di un'intensa mobilitazione dell'Associazione Libera presieduta da don Luigi Ciotti, che culminò nella petizione sostenuta da oltre un milione di firme.

L'approvazione della legge n. 109 del 1996, rapidamente intervenuta in Commissione Giustizia in sede deliberante, alla fine della legislatura, ha rappresentato un passaggio fondamentale che ha finalmente sbloccato i meccanismi che fino ad allora impedivano l'uso sociale dei beni confiscati alle mafie.

Gli aspetti qualificanti della legge risiedono proprio nella previsione della definitiva destinazione dei beni immobili confiscati al patrimonio dello Stato per espresse finalità di giustizia, di ordine pubblico e di protezione civile o il trasferimento al patrimonio del comune per finalità istituzionali o sociali, con la successiva assegnazione in concessione ad enti, associazioni del volontariato e della società civile.

La legge sulla confisca dei beni e sul loro riutilizzo a fini sociali costituisce uno strumento importante in grado di distruggere il «capitale sociale» della mafia, vale a dire la sua capacità di stringere rapporti di col-

lusione e complicità con pezzi della politica, delle istituzioni, del mondo dell'economia e dell'imprenditorialità.

Inoltre la mafia impedisce l'affermazione di un tessuto sociale fondato sulla fiducia e sulla condivisione e si appropria, nelle zone in cui è fortemente radicata, di questo capitale relazionale, sottraendo risorse all'attuazione di un vero sviluppo nella legalità. Il valore simbolico, educativo e culturale dell'uso sociale dei beni confiscati, produce, quindi, effetti negativi sul consenso di cui godono i mafiosi che, in molti casi, continua ad esercitare un forte potere di attrazione.

I beni confiscati rappresentano un valore economico tangibile e costituiscono uno strumento per far crescere le comunità locali sul piano economico e sociale, diventando moltiplicatori di progettualità positiva da parte dei vari soggetti ed attori coinvolti.

La convinzione profonda è che la lotta per la legalità, contro le mafie, deve essere condotta anche attraverso la promozione sociale e la crescita delle relazioni comunitarie, in un'ottica di prevenzione che accompagni e offra sostegno culturale e politico all'azione delle Forze dell'ordine e della Magistratura.

Il grande valore simbolico della destinazione a fini socialmente utili dei patrimoni in possesso delle organizzazioni criminali ha rappresentato per le comunità segnate dalla presenza mafiosa, il segnale più forte e concreto della riaffermazione dell'autorità dello Stato che, attraverso i nuovi strumenti restituita alla collettività quanto illecitamente era stato ad essa sottratto con l'intimidazione e la violenza e mascherato in forma di legittima disponibilità.

Tuttavia, al di là del positivo giudizio sull'impianto della legge, le previsioni di procedure amministrative più rapide e la semplificazione delle fasi in cui si articolano i procedimenti di sequestro, confisca e destinazione, non hanno impedito lentezze, ritardi, ostacoli.

La necessità di assicurare un coordinamento centrale delle molteplici attività previste dalla legge in capo a diversi organi pubblici determinò dapprima la costituzione di un Osservatorio permanente sui beni confiscati e, successivamente, nel 1999, l'istituzione di un Ufficio del commissario straordinario del Governo per la gestione e la destinazione dei beni confiscati ad organizzazioni criminali con lo scopo di assicurare il coordinamento tra le amministrazioni interessate alla materia, nonché il collegamento tra queste e le realtà associative interessate alla gestione e destinazione dei beni previste dalla legge. Tra i compiti del commissario straordinario risultavano quelli di segnalazione e di impulso dei provvedimenti amministrativi necessari alla corretta gestione dei beni confiscati, oltre al controllo sulla effettiva destinazione sociale dei beni.

La positiva esperienza del commissario straordinario, testimoniata dalle articolate proposte di riforma della disciplina di settore e dal prezioso lavoro di monitoraggio dei beni e dei procedimenti ad essi relativi con l'elaborazione di una Banca dati dei beni confiscati, è stata, com'è noto, bruscamente interrotta dal Governo con la soppressione di quell'ufficio deliberata a sorpresa con decreto del 23 dicembre 2003.

L'esperienza applicativa della legge 109/1996 ha certamente dimostrato il valore decisivo dell'azione di aggressione ai patrimoni ed alle disponibilità finanziarie di una criminalità organizzata che conferma la sua naturale propensione ad essere presente sui mercati legali, per moltiplicare i profitti derivanti dagli illeciti traffici cui essa è dedita, ma anche per rivestire di parvenza legale patrimoni che l'ordinamento colpisce con la misura ablatoria.

La stessa esperienza ha però segnalato la necessità di una riforma della normativa di settore per superare i limiti e le incongruenze evidenziate nel corso di questi anni e per rendere rapide ed efficaci le procedure che portano al riutilizzo dei beni sottratti alle mafie.

Questo specifico tema è stato oggetto dell'impegno e dell'iniziativa dei governi della passata legislatura, come dimostrano i risultati dei lavori della Commissione Fiandaca, voluta dal ministro della giustizia del primo governo Prodi, e come dimostrano l'istituzione del commissario straordinario per i beni confiscati ed il lavoro svolto da quell'Organo.

Sul piano dell'iniziativa legislativa, quell'impegno si è poi tradotto in numerosi disegni di legge presentati al Parlamento in questa legislatura dai partiti dell'opposizione. Tra le altre proposte si ricordano in particolare quelle relative a:

la riforma dell'istituto di cui all'articolo 12-*sexies*;

l'estensione alla Direzione distrettuale antimafia e al Procuratore nazionale antimafia dell'iniziativa in materia di misure di prevenzione patrimoniale;

il riordino delle disposizioni sulla gestione e destinazione dei beni confiscati;

le norme per la tutela dei diritti dei terzi.

Nella materia dei beni confiscati, l'iniziativa della Commissione parlamentare antimafia si è sostanzialmente limitata alla valutazione delle proposte normative all'attenzione del Parlamento. Si tratta di un'attività indubbiamente positiva, ma essa è sicuramente parziale e insufficiente e certamente lontana dal terreno proprio dell'azione di un organismo parlamentare d'inchiesta.

A tal proposito va anzitutto stigmatizzato l'iniziale proposito della Presidenza di limitare l'attività della Commissione alla sola proposta di legge-delega avanzata del Governo.

Sul tema della riforma delle norme che disciplinano la materia dei beni confiscati, sono state da tempo presentate nella competente sede parlamentare - e non solo da parte delle forze politiche all'opposizione - diverse proposte di legge.

La necessità che la Commissione potesse discutere di questo importante argomento avendo presente il quadro completo delle opzioni già avanzate in Parlamento imponeva, dunque, l'acquisizione e l'illustrazione del contenuto delle scelte maturate sul tema dei beni confiscati tra le forze politiche di maggioranza e di opposizione, e non già della sola opinione governativa.

Ma è la stessa elaborazione del punto di vista di questa Commissione parlamentare antimafia che doveva seguire un percorso differente, che pure abbiamo ripetutamente indicato, nel quadro di una diversa visione della funzione e dei compiti istituzionali di questo Organismo bicamerale di inchiesta.

Riteniamo che il lavoro della Commissione antimafia non possa esaurirsi in un'attività, pure importante, di valutazione e di studio dei testi delle proposte di legge, peraltro rimessi all'esame delle competenti Commissioni permanenti.

Su una materia importante come questa dei beni confiscati, sarebbe stato indispensabile il coinvolgimento delle esperienze e delle competenze maturate sul campo: Libera e le associazioni impegnate nella gestione dei beni, le Forze dell'ordine specializzate nelle indagini patrimoniali, i magistrati delle sezioni di prevenzione dei Tribunali maggiormente impegnati, il mondo delle professioni utilizzato nei compiti di amministrazione giudiziaria, le Prefetture, le Agenzie del demanio, le magistrature contabili e amministrative. Ecco, l'apporto preventivo e il diretto coinvolgimento di queste culture specialistiche, sarebbe stato indispensabile ai fini della acquisizione dei dati della realtà. Una siffatta azione di monitoraggio avrebbe condotto ad una più approfondita conoscenza dello stato di applicazione delle normative sui beni confiscati, premessa necessaria alla individuazione dei punti di criticità e alla elaborazione di soluzioni e proposte di riforma condivise.

Nella Commissione parlamentare antimafia, nonostante le nostre continue richieste, è stata negata ripetutamente l'audizione del commissario straordinario per i beni confiscati; non sono stati auditi i soggetti protagonisti dell'applicazione della legge: non si è aperta una fase di conoscenza diretta dei concreti meccanismi applicativi delle procedure. La stessa audizione del Direttore dell'Agenzia del demanio, intervenuta dopo il dibattito in Commissione, rappresenta plasticamente l'erroneità di un percorso istruttorio che avrebbe dovuto svolgersi su binari differenti.

Mai come in questa occasione sarebbe stato utile e indispensabile – in sede di Commissione o nell'apposito comitato – una vera e propria *inchiesta* sull'applicazione delle leggi vigenti in tema di prevenzione patrimoniale, con particolare riguardo alla materia della confisca e della destinazione dei beni sottratti alle mafie. Un compito istituzionale esplicitamente fissato nella legge istitutiva della Commissione.

Un lavoro siffatto avrebbe consentito di appurare e valutare anche i gravi ritardi e i danni che l'azione del Governo ha determinato in questi anni nel settore dei beni confiscati.

Basterà a tal proposito ricordare la scelta assurda di eliminare l'Ufficio del commissario straordinario.

Su questa vicenda la Commissione parlamentare antimafia non si è mai pronunciata. A nostro avviso quella decisione è stata assolutamente negativa. Questa nostra valutazione, condivisa da molti soggetti impegnati sul campo, come l'Associazione Libera, è stata confermata dagli avvenimenti successivi alla soppressione di quell'ufficio.

Quella del commissario straordinario era una struttura utile al coordinamento e alla sollecitazione delle procedure per la destinazione e l'assegnazione dei beni. Ciò non di meno si è deciso di cancellarla senza prevedere alcuna altra struttura che in qualche modo si facesse carico delle sue funzioni, con personale specializzato e adeguatamente formato.

Elementari principi di buona amministrazione avrebbero suggerito l'ulteriore proroga del commissario straordinario fino alla definitiva approvazione della riforma, allo scopo di evitare anche di disperdere l'importante patrimonio di conoscenze ed esperienze, accumulate in questi anni da quell'ufficio.

E in realtà, esplicita era stata la promessa che la cessazione di quell'ufficio sarebbe avvenuta solo in coincidenza con l'approvazione della nuova normativa sulla materia e quindi con la contemporanea partenza di un'altra struttura.

Con il decreto di scioglimento del commissario straordinario, il 23 dicembre 2003 il Governo ha deciso di affidarne i compiti all'Agenzia del demanio, con il coordinamento della Presidenza del Consiglio dei ministri.

È stata dunque l'Agenzia del demanio (a livello centrale e regionale) ad occuparsi di beni confiscati e ad essere protagonista del meccanismo di destinazione degli stessi.

Ma l'inadeguatezza di questa Amministrazione è stata denunciata dal mondo delle associazioni; si è detto che essa «non è stata in grado di reggere un ruolo che non poteva essere interpretato in modo burocratico per la complessità delle sue caratteristiche finendo per costituire più un freno per il successo dei progetti di utilizzo dei beni confiscati che una risorsa». Si è altresì sottolineata la mancanza di professionalità e competenze specifiche, di strumenti e mezzi adeguati, impegnata com'è, l'Agenzia del demanio, su altri fronti istituzionale e con altri obiettivi.

Basterebbe solo dire che i beni demaniali, di cui l'Agenzia è istituzionalmente preposta ad occuparsi, sono solitamente costituiti da beni immobili e da universalità di beni mobili raramente organizzati sotto forma d'impresa e di compendi aziendali in genere, che di recente invece rappresentano spesso il cuore pulsante dei sequestri di beni alle organizzazioni mafiose; né si può pensare che una competenza professionale a gestire tale genere di beni possa essere nata semplicemente per aver inserito, solo nel dicembre 2003 quando ci si apprestava a sopprimere l'Ufficio del commissario straordinario, nello statuto dell'Agenzia del demanio – tra i compiti – la gestione dei beni aziendali sequestrati o confiscati ai sensi della normativa antimafia.

Ma dopo la presentazione del disegno di legge del Governo e dopo il dibattito in Commissione è intervenuta, il 12 luglio 2005, la relazione della Corte dei Conti relativa alla «attuazione delle disposizioni sulla riutilizzo dei beni confiscati alla criminalità organizzata – legge n. 109 del 1996».

Essa costituisce la migliore conferma dei guasti provocati dall'azione del Governo e indica con completezza di dati i gravissimi limiti, se non il sostanziale fallimento, che hanno caratterizzato l'attività dell'Agenzia del demanio nel settore della gestione dei beni confiscati.

La Corte dei Conti ha sottolineato le varie problematiche e criticità nella gestione e destinazione dei beni confiscati ed in particolare:

a) le difficoltà connesse alla fase giurisdizionale del sequestro e della confisca (ad es. ritardata trascrizione dei decreti di sequestro e/o confisca e comunicazione tardiva dei decreti definitivi di confisca da parte delle cancellerie);

b) le difficoltà relative alla gestione dei beni (beni occupati, fabbricati abusivi, sussistenza di diritti di terzi - quali le ipoteche, possesso di quote indivise del bene confiscato);

c) le problematiche relative alla fase di utilizzazione dell'immobile confiscato (disinteresse degli amministratori, mancanza di finanziamenti per la ristrutturazione);

d) le problematiche inerenti la gestione delle aziende.

Un capitolo dell'inchiesta della Corte dei Conti è dedicato alle carenze e alle lacune rilevate nella relazione semestrale del Governo al Parlamento sulla situazione dei beni confiscati (non corrette classificazioni, incongruenze nella indicazione delle diverse tipologie di destinazione, diffusa incompletezza dei dati, assenza di un'analisi dei costi di gestione...).

L'indagine della sezione di controllo della Corte dei Conti sulla gestione delle amministrazioni dello Stato - svolta nei confronti dei ministeri interessati (Economia e Finanze, Giustizia e Interno, comprese le Prefetture) e dell'Agenzia del demanio - ha riguardato il periodo dal 1° gennaio 2001 al 31 dicembre 2003.

La Corte dei Conti, nelle sintesi e conclusioni della sua relazione, ha sottolineato che, nonostante l'impegno dell'Agenzia del demanio, i tempi procedurali stabiliti dalla normativa di riferimento sono nel complesso ben lungi dall'essere rispettati, con conseguenti ritardi nell'inizio della concreta utilizzazione a fini sociali dei beni ed il protrarsi nel tempo degli oneri di gestione.

Diversi problemi continuano a sussistere ed ostacolano il raggiungimento effettivo degli obiettivi cui tendeva il legislatore del 1996: assicurare l'esclusione dal circuito della criminalità organizzata dei beni confiscati in alcuni casi di cospicuo valore e consentire con celerità il godimento di detti beni da parte della collettività.

Occorre, continua la Corte dei Conti, intervenire al più presto con ulteriori e mirati interventi, quali: la programmazione delle attività di gestione, il rafforzamento dei rapporti tra l'agenzia del demanio e le altre amministrazioni ed enti coinvolti nel procedimento (tramite anche la creazione di tavoli tecnico-istituzionali e di conferenze di servizi), una maggiore attività ispettiva e di monitoraggio delle assegnazioni fatte, il controllo dell'attività degli amministratori, la trasparenza degli oneri di gestione dei beni.

Leggendo il Rapporto sullo stato della sicurezza, presentato il 15 agosto scorso dal Ministero dell'interno, suscita allarme e preoccupazione la cospicua diminuzione del numero dei sequestri e delle confische dei patrimoni illeciti accumulati dalle organizzazioni mafiose nel nostro Paese.

Questi dati sono stati confermati dalla recente relazione sullo stato della gestione dei beni confiscati alla criminalità organizzata, consegnata il 27 settembre scorso dal Direttore dell'Agenzia del demanio, Architetto Spitz.

I beni confiscati sono passati da 310 del 2001 a soli 10 nel 2004. I beni destinati risultano in totale 2962 su un totale di 6556, mentre le aziende destinate sono solo 227 su 671, di cui solo 54 ancora attive.

Dalla relazione della Corte, infine, emerge l'inadeguatezza del personale specificamente dedicato alla gestione dei beni confiscati: solo 60 dipendenti su un totale di 800.

Nonostante la gravità delle situazioni deficitarie prima indicate, non si sono proposte o indicate da parte del Governo soluzioni applicabili nel breve-medio periodo, capaci di far uscire dalla incertezza gli operatori del settore (associazioni, enti locali, magistrati, pubbliche amministrazioni periferiche) e che offrissero ad essi una prospettiva di rapida definizione dei tanti nodi irrisolti, pure chiaramente indicati da quei soggetti.

La valutazione di queste risultanze nell'ambito dei lavori di questa Commissione - anche con l'audizione dei soggetti interessati - avrebbe giovato a comprendere meglio la realtà e le responsabilità dei diversi organi pubblici impegnati nella materia.

La relazione della Corte dei Conti, in definitiva, mette in discussione la centralità e il ruolo esclusivo che il Governo intende attribuire all'Agenzia del demanio. L'intero impianto della proposta governativa, che fa perno proprio sull'Agenzia, risulta incrinato dai risultati dell'inchiesta della Magistratura contabile.

Trova conferma, viceversa, la validità delle posizioni espresse nelle proposte dell'opposizione che mirano ad invertire l'ottica finora dominante di ritenere i beni confiscati alle mafie come ordinari beni del patrimonio dello Stato, trascurando la specificità propria di essi e il loro valore, anche simbolico.

I risultati dell'inchiesta della Corte dei Conti non solo non sono entrati nel dibattito della Commissione antimafia, ma, quel che è più grave, di essi non si tiene debito conto neppure in sede di esame e pareri nelle Commissioni permanenti. Occorrerà attendere il dibattito in Aula. Se e quando verrà.

Quella dei tempi della riforma, costituisce, infatti, una questione di primaria importanza di rilevante significato politico. Il Governo, infatti, è stato capace solo, oramai a poche settimane dalla fine della XIV legislatura, di proporre non già una riforma organica e di disciplina diretta del settore ma semplicemente un disegno di legge delega che, a prescindere dai rilievi di merito, sui quali più avanti si dirà, rimette la soluzione di molti punti importanti alle successive indicazioni dei decreti delegati.

Su quella proposta la Commissione ha discusso senza avere preventivamente maturato un'autonoma valutazione all'esito di un lavoro d'inchiesta. Anzi, si è rivendicata la partecipazione e il contributo della Presidenza alle attività del gruppo di lavoro che presso la Presidenza del Consiglio ha elaborato la proposta governativa.

Si tratta di una forma di abdicazione alle funzioni proprie della Commissione; di rinuncia ad un ruolo che avrebbe richiesto l'esercizio degli strumenti di indagine riconosciuti dalla legge istitutiva – come abbiamo ripetutamente richiesto – al fine di pervenire ad un indirizzo della Commissione da offrire alla competente sede parlamentare.

Ci si è limitati, invece, ad un'analisi esegetica delle diverse proposte di legge alla stregua di una normale Commissione permanente e poi alla confutazione delle osservazioni della opposizione – molte delle quali ritenute fondate – senza tuttavia indicare soluzioni di sintesi o temi condivisi da offrire al Parlamento. Ma il punto è che la relazione del Presidente assume l'impostazione e financo l'articolato normativo del disegno di legge del Governo, come base vincolata di discussione. Laddove sarebbe stato necessario, per tempo, favorire lo studio, l'elaborazione e la ricerca autonoma di soluzioni, anche parziali, condivise unitariamente.

Il sostegno preventivo e la partecipazione della Presidenza all'elaborazione della linea del Governo (nello stesso documento del Presidente-Relatore, a pag. 63, è affermata esplicitamente l'unicità della posizione tra «i compilatori del DDL» e «questa Commissione quasi che anche nel corso dei lavori della Commissione le posizioni in campo siano state *direttamente* valutate dal Governo congiuntamente alla Commissione (*rectius* presidenza della Commissione).

Una commistione di ruoli inaccettabile, che si colloca al di fuori della tradizione e della prassi di questa Commissione d'inchiesta.

Ma vogliamo subito dire che il nostro auspicio è nel senso che si riesca a licenziare una normativa seria e completa e a questo fine rassegniamo queste conclusioni, mentre ci adopereremo in questo senso anche nella competente sede parlamentare di merito.

E tuttavia non pare che si sia partiti con il piede giusto.

Certo, al fine di una rapida riforma legislativa del settore, un tempestivo lavoro d'inchiesta e di riflessione della Commissione, nei tempi e nei modi da noi in passato richiesti, avrebbe potuto contribuire a chiarire tanti punti e ad indicare strade di convergenza e di accordo, che avrebbero facilitato il compito del Parlamento, anche facendo tesoro delle indicazioni preziose dei soggetti che da decenni operano in questo settore con professionalità e spirito di servizio.

Quelle indicazioni le avremmo discusse ed elaborate e avremmo portato a sintesi il lavoro con un documento che, come per l'istituto del 41-*bis* dell'ordinamento penitenziario, poteva indicare al Parlamento soluzioni condivise.

Lo strumento scelto dal Governo – quello della legge delega – non pare possa rappresentare una soluzione adeguata alle richieste che ci giungono dalla società civile, dalle associazioni, dal mondo delle professioni,

di una risposta rapida ed efficace ai tanti problemi evidenziati dall'applicazione della normativa vigente.

Entro la fine della legislatura - cioè tra pochi mesi - deve trovare completamente l'iter parlamentare per l'approvazione non solo della legge delega, ma anche dei decreti delegati che il Governo dovrà scrivere dopo che saranno stati definitivamente licenziati i principi direttivi.

È facile prevedere che tutta la procedura non potrà avere una conclusione in tempo utile e la stessa legge delega rischia concretamente di venire travolta dal termine della legislatura.

A meno che non si voglia evitare ogni confronto con l'opposizione ed ogni approfondimento che, specie alla luce delle recenti risultanze della Corte dei Conti, si rivela invece indispensabile.

Non si può tralasciare il fatto che la discussione del disegno di legge si è conclusa lo scorso 22 settembre, in Commissione Giustizia in sede referente, solo con nove sedute (da gennaio a settembre 2005), inclusa la sola audizione del presidente del Consiglio nazionale dei dottori commercialisti dottor Antonio Tamborrino. Nella seduta del 19 luglio della Commissione Giustizia si è preferito strozzare il dibattito dichiarando decaduti gli emendamenti (dell'onorevole Lumia e dell'onorevole Napoli) alternativi alla proposta del Governo, nel giorno in cui i parlamentari erano impegnati nella cerimonia di ricordo di Paolo Borsellino, nell'anniversario della strage di Via D'Amelio.

E non si può non notare, comunque, una forte accelerazione dei lavori, negli ultimi dieci giorni, in ben quattro commissioni consultive per i relativi pareri, senza tuttavia una reale presa in carico delle questioni sottese alla proposta governativa.

La consapevolezza dell'urgenza delle questioni ci aveva determinato a proposte di legge che vanno al cuore dei problemi, facendo tesoro delle elaborazioni avviate sia nella scorsa legislatura, sia in quella attuale. Così, con riguardo alla «normativa disciplinante la destinazione e la gestione dei beni confiscati ad organizzazioni criminali», si sono proposte soluzioni (Atto Camera n. 3578, Lumia ed altri) capaci di superare quelle criticità procedurali che oggi inceppano i meccanismi giudiziari che portano alla confisca, alla destinazione ed alla assegnazione del bene.

Su queste urgenti questioni, la proposta del Governo rimanda ai decreti delegati nel quadro di una cornice legislativa fissata nella proposta di legge delega del tutto diversa, con la quale pure vogliamo confrontarci nella sede parlamentare di merito.

Peraltro, per quanto riguarda il capitolo della tutela dei terzi rispetto alle misure patrimoniali di prevenzione, riteniamo che l'elaborazione già proposta alla Camera (Proposta di legge n. 3579, Lumia ed altri) abbia un suo grado di apprezzabile organicità che potrebbe trovare subito ingresso nella discussione parlamentare.

Il nostro atteggiamento sullo schema di legge di delega presentato dal Governo per il riordino della materia dei beni sequestrati o confiscati alle organizzazioni criminali è, come abbiamo detto, di disponibilità al confronto e al dialogo.

Ma, al tempo stesso, vogliamo tenere alta l'attenzione critica e la vigilanza su taluni principi che riteniamo importanti e irrinunciabili.

Rileviamo che nella proposta del Governo e nel documento della maggioranza vi sono aspetti che riguardano istituti giuridici e principi già affermati nelle nostre proposte di legge e in quelle della Commissione Fiandaca, voluta dal governo Prodi.

Sono principi largamente condivisi dalla Magistratura e dagli operatori dei settori.

Così, ad esempio, l'estensione del potere di proporre misure di prevenzione al Procuratore distrettuale antimafia; il superamento della subordinazione delle misure di prevenzione patrimoniale all'esistenza delle misure personali; la prosecuzione delle procedure di prevenzione patrimoniale nei confronti degli eredi in caso di morte del proposto; la possibilità di assoggettare a sequestro e confisca i beni dei mafiosi individuati successivamente; e ancora altri profili normativi che non indichiamo per brevità.

Altri orientamenti della proposta governativa, per vero caratterizzanti l'intero impianto, non convincono affatto.

Ci lascia molto perplessi l'attribuzione alla sola Agenzia del demanio di un ruolo esclusivo, di *dominus* dell'intera materia: è vero che i beni confiscati tornano allo Stato e che dunque è individuabile una specifica competenza del Ministero dell'economia e delle finanze.

Ma qui non si tratta «di far cassa»; e non si tratta neppure solo di assicurare una corretta gestione dei beni in termini di finanza pubblica.

Noi riteniamo che accanto all'Amministrazione finanziaria, altri soggetti debbano avere compiti prioritari nella gestione delle ricchezze sequestrate alle organizzazioni criminali, in considerazione della natura dei beni e della caratura criminale dei soggetti cui quei beni sono stati sottratti.

La migliore comprensione ed il superamento delle problematiche che si pongono normalmente nell'amministrazione di un bene confiscato (dall'infiltrazione, ai tentativi di «recupero» del bene da parte del mafioso, alle difficoltà create nella fruizione del bene) richiedono una padronanza della materia, che può derivare solo dall'esercizio costante dei poteri di contrasto alle mafie.

D'altra parte, l'esperienza storica di questi anni ha indicato spesso proprio nell'attività dell'Agenzia del demanio il momento di maggiore criticità nello svolgimento rapido delle procedure previste dalla legge.

Al riguardo le conclusioni dell'inchiesta della Corte dei Conti sono quanto mai eloquenti.

La natura dei beni di cui trattasi, il ruolo della gestione di essi, prima e dopo il sequestro e la confisca, le difficoltà – non solo tecniche, finanziarie e gestionali – proprie della tenuta di quei beni, impongono di affidare ad un organo specializzato ed esclusivamente destinato a questo scopo, il compito di vigilare, intervenire e governare direttamente, con adeguati poteri, il transito dei beni dal sequestro in danno delle mafie alla restituzione alla collettività.

Da altro punto di vista, non convince la completa espropriazione della Magistratura inquirente e giudicante dalle procedure, anche di quelle giudiziarie, relative ai patrimoni di mafia.

A tal riguardo, conforta constatare che le perplessità manifestate in pubbliche dichiarazioni dal Procuratore nazionale antimafia siano dello stesso segno di quelle che qui si avanzano.

La scelta operata sul punto dal Governo pone problemi - forse anche di compatibilità costituzionale - che meritano approfondimento; ma vi è da dire che essa si iscrive nel disegno più vasto.

Su di un piano più strettamente politico, la scelta pare scriversi in un disegno più generale, tenacemente perseguito nel corso di tutta la legislatura di ridurre se non delegittimare il ruolo della Magistratura e della giurisdizione.

Va osservato che il controllo giudiziario della vita e della gestione del bene sequestrato, ha offerto spesso spunti decisivi per l'attività investigativa e giudiziaria e per la individuazione di altri importanti beni dell'associazione mafiosa.

A parte questa utilità diretta, v'è da dire che, soprattutto nella lunga, lunghissima, fase giudiziaria quando sull'amministrazione del bene viene necessariamente dispiegata un'attenzione del mafioso, spesso fatta di intimidazioni e di minacce (sue o del suo *entourage* criminale), non è possibile escludere o marginalizzare l'Autorità giudiziaria, cioè l'unico soggetto che può tenere a freno e fare fronte a quelle minacce.

Forti sono dunque le perplessità che suscita la vera e propria frattura con l'Autorità giudiziaria procedente a seguito dell'attribuzione in via esclusiva all'Agenzia del demanio dell'amministrazione e della custodia dei beni sequestrati.

Secondo il disegno del Governo, l'Autorità giudiziaria viene privata del rapporto fiduciario con l'amministratore giudiziario già nella fase del sequestro quando l'indagine penale e patrimoniale è nel pieno del suo sviluppo.

Si rischia, così, di far venir meno il rapporto dell'A.G. con un quadro di fatti spesso utili all'accertamento delle altre relazioni economiche e patrimoniali dell'associazione criminale oggetto d'indagine.

Un quadro che può essere letto nell'ottica di una visione complessiva che solo la fase giudiziaria della prevenzione e della investigazione penale può avere con riferimento al bene sequestrato.

È certo, viceversa, che si proporranno situazioni di difficile soluzione se il soggetto che deve fare fronte a quelle intimidazioni è solo il funzionario pubblico, stretto tra la paura contabile (non si dimentichi che il bene può legittimamente ritornare al proposto) e quella per la propria incolumità. Nella soluzione proposta dal Governo il funzionario della pubblica amministrazione, infatti, non avrebbe tecnicamente la possibilità di condividere con l'organo giudiziario il peso delle scelte più difficili e sgradite che rientrano nell'amministrazione di un bene per il quale non sono ancora intervenute decisioni definitive e che potrebbe legittimamente tornare nella disponibilità del proposto.

L'esclusione dell'amministratore giudiziario e la marginalizzazione dell'Autorità giudiziaria, relegata al rilascio di meri nulla osta (che potranno inceppare ulteriormente la gestione, se il giudice vorrà e dovrà rendersi conto volta per volta di una procedura che più non gli appartiene), non sappiamo quanto potranno garantire da quelle infiltrazioni che il disegno governativo ritiene erroneamente eliminate - di colpo - per il solo fatto che l'amministrazione è affidata ad un funzionario pubblico invece che ad un professionista privato (che tuttavia è un pubblico ufficiale nell'esercizio delle funzioni di amministratore) soggetto al controllo diretto del magistrato.

Peraltro, nel momento in cui il disegno del Governo prevede che il funzionario pubblico-amministratore, possa avvalersi di un ausiliario privato (e non è difficile prevedere che ciò accadrà nella maggior parte dei casi, per le amministrazioni di maggior impegno), si riproporranno i problemi delle pressioni della criminalità organizzata verso quest'ultimo, stavolta senza i benefici del controllo diretto del magistrato, poiché il referente di quell'ausiliario-amministratore sarà il funzionario dell'Agenzia del demanio.

Le critiche che il Consiglio nazionale dei dottori commercialisti ha fatto presente in relazione ai problemi di specifica professionalità dei dipendenti pubblici ai quali saranno rimessi i compiti di amministratore hanno indotto il Governo ad inserire tra gli amministratori delle aziende confiscate, accanto ai pubblici funzionari, gli avvocati e i dottori commercialisti: così rimangiandosi le motivazioni che avevano portato ad escludere queste categorie nell'originaria proposta. I rischi paventati di pressioni mafiose, in realtà, non possono essere, d'un colpo, venuti meno! E l'allontanamento del giudice e del pubblico ministero dalla procedura di prevenzione e dai beni sequestrati non diminuisce ma aumenta quel rischio!

Lo stesso Ordine, infatti, ha indicato una serie di questioni che meritano oggettivamente un'attenta valutazione ed alle quali in sede parlamentare va data risposta, nel quadro di una previsione di riforma che fissi in modo rigoroso gli obblighi dell'amministratore, l'osservanza dei quali venga assicurata da un apparato di sanzioni amministrative, civili e penali. In tale prospettiva va opportunamente approfondita la possibilità dell'istituzione - come noi proponiamo, per un utilizzo razionale e sicuro dei liberi professionisti in questa materia - di un albo nazionale degli amministratori dei beni sequestrati e confiscati.

L'ipotesi a cui occorre lavorare, a nostro avviso, attiene alla previsione di una struttura, diversa dall'Agenzia del demanio, dedicata in via esclusiva ai beni sequestrati e confiscati, articolata a livello centrale e periferico.

Una struttura con le caratteristiche proprie di una vera e propria agenzia nazionale per i beni confiscati istituita presso la presidenza del Consiglio o presso il Ministero dell'interno con agenzie locali presenti presso la Prefettura in ogni provincia.

La realizzazione di tale struttura vedrebbe l'istituzione di una *Agenzia Nazionale per la gestione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati ad organizzazioni criminali*, composta da rappresentanti della Presidenza del Consiglio dei ministri, dei Ministeri dell'interno, della giustizia, dell'economia e delle finanze, della Direzione nazionale antimafia, del Consiglio nazionale dei dottori commercialisti, dei rappresentanti del mondo dell'associazionismo e della cooperazione sociale possibili destinatari dei beni (associazione «Libera»).

In sede periferica, pensiamo all'istituzione presso gli uffici territoriali del Governo, ad iniziativa del Prefetto, dell'*Agenzia provinciale per la gestione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati ad organizzazioni criminali*, presieduta dal Prefetto e composta dal Direttore dell'agenzia del demanio, dal presidente della sezione misure di prevenzione del Tribunale, dal Procuratore distrettuale antimafia, dal presidente dell'ordine dei dottori commercialisti, da un rappresentante dell'associazione Libera, dal rappresentante della regione, della provincia e dei comuni interessati, individuati annualmente dall'Agenzia.

Sarà ovviamente necessario individuare le strutture organizzative delle Agenzie, nazionale e provinciale, in relazione ai compiti assegnati dalla legge.

Dovranno essere definiti i compiti dell'Agenzia per il raccordo della fase giudiziaria del sequestro e della confisca con la fase di destinazione a fini sociali del bene; la previsione dell'assegnazione dei beni; lo sviluppo delle politiche finanziarie; il monitoraggio delle procedure e dei beni; la garanzia dell'efficienza e della trasparenza delle procedure di assegnazione; la vigilanza, attraverso gli opportuni strumenti e procedure da definire, sul pericolo che i beni tornino ai mafiosi.

Nella nostra impostazione, restano gli amministratori giudiziari e resta il loro rapporto con il pubblico ministero e con i giudici della prevenzione nella delicata fase del sequestro e fino alla confisca; se necessario, quell'amministratore resta anche nella fase che precede l'assegnazione del bene.

L'Agenzia dovrà raccordare l'amministrazione del bene con le esigenze di una rapida definizione della vicenda giudiziaria e con la restituzione del bene alla collettività nell'ambito di una procedura che salvaguardi le attribuzioni dell'Autorità giudiziaria e le competenze specialistiche richieste per l'amministrazione di situazioni di rilevante contenuto economico.

La soluzione normativa dovrà poi raccogliere le osservazioni di Libera e la proposta di adozione di un *Testo Unico delle disposizioni sul contrasto patrimoniale alle mafie*.

Infine, non convince la disciplina prevista nella proposta governativa in punto di revisione della confisca passata in giudicato al termine della procedura ablativa.

Con una tale previsione, infatti, si rischia di porre il bene confiscato in una condizione di *incertezza perenne*. Da un lato, infatti, vengono ad essere genericamente legittimati all'azione, in qualunque momento, tutti

i soggetti che possono in qualche misura avervi interesse, (si è detto dell'emendamento che consente l'azione al solo diretto interessato), senza la necessaria selezione di posizioni. Dall'altro lato la proposta del Governo si limita a riproporre meccanicamente i casi di revisione della sentenza di condanna penale irrevocabile, senza farsi carico della diversa funzione del procedimento di prevenzione e dei diversi presupposti del provvedimento di confisca, rispetto al processo penale.

La proposta governativa - ingiustificatamente generosa nella quantità e qualità di strumenti posti a disposizione di chiunque adduca un interesse e voglia aggredire la pronuncia definitiva di confisca - rischia di mettere in discussione il risultato faticosamente raggiunto nell'ambito del procedimento di prevenzione, oggi assistito da tutte le garanzie giurisdizionali per il proposto.

Le opportunità concesse dal Governo «a chiunque abbia interesse» di impugnare la confisca, sono apparse del tutto irragionevoli ed incomprensibili se raffrontate al procedimento di prevenzione che si fonda su precisi presupposti di legge e nell'ambito del quale tutti i diritti del proposto sono assolutamente garantiti. Sul punto, opportunamente, il Governo ha modificato la previsione limitandola «al soggetto direttamente interessato». E pur tuttavia la disposizione dovrà trovare nella sede competente le necessarie specificazioni al fine di evitare il ritorno dei beni nel circuito criminale.

Abbiamo sottolineato come non si comprenda il motivo di andare a valutare le statuizioni definitive del giudice della prevenzione sulla base di determinazioni di altri giudici, magari con riferimento a nuove prove e nuove questioni valutate in via del tutto marginale e in una prospettiva mirata all'accertamento di responsabilità penali, dunque del tutto diversa dalla impostazione prevenzionistica.

Questo punto della proposta del Governo deve essere eliminato per gli effetti devastanti che può provocare nel contrasto alla criminalità mafiosa. Non si tratta solo di non introdurre un argomento che, al pari del tema della revisione dei processi per i *boss* detenuti, può suscitare «speranze» nei mafiosi, ma si tratta di considerare l'effetto che avrebbe, sull'immagine dello Stato che fa la lotta alla mafia, l'innescò di molti tentativi dei *boss* di recuperare beni precedentemente confiscati, magari sulla base di testimonianze rese da un parente ignoto venuto fuori all'ultimo momento. Il *vulnus* per la collettività e per la lotta alla criminalità di tipo mafioso sarebbe, infine oltremodo accentuato nel caso in cui i beni già sottoposti a confisca definitiva, fossero stati destinati a fini di pubblica utilità, con attivazione di investimenti e realizzazione di programmi economici e finalità sociali. Occorre dunque tutelare con adeguate previsioni questo genere di situazioni, pur nel rispetto dei diritti dei terzi di buona fede.

Pensiamo che la nuova legge delega debba affermare la centralità di alcuni principi, tra i quali indichiamo:

l'assoluto divieto di vendita;

la priorità se non l'esclusività dell'assegnazione e della destinazione sociale dei beni confiscati;

una maggiore tutela dei provvedimenti di confisca definitiva individuando tassativamente i casi specifici e i soggetti legittimati a proporre istanza di revisione e stabilendo appropriate garanzie laddove il bene sia già stato assegnato e destinato ad usi sociali;

va definita l'ipotesi di consentire lo strumento delle intercettazioni telefoniche per l'individuazione dei patrimoni illeciti;

va rivista la previsione delle attribuzioni della DDA e soprattutto della DNA in questa materia; in particolare, all'estensione del potere di proposta in capo al Procuratore Distrettuale corrisponde il potere in capo al Procuratore nazionale antimafia di coordinamento dell'azione delle DDA;

deve essere stabilito esplicitamente il principio della obbligatorietà dell'azione di prevenzione antimafia;

la prevenzione antimafia deve essere estesa a tutti i delitti di cui all'articolo 53 co. 3-*bis* del codice di procedura penale, ai delitti aggravati dalla finalità mafiosa di cui all'articolo 7, decreto-legge n. 152 del 1991, nonché alle ipotesi di concorso esterno in associazione mafiosa, in maniera che essa raggiunga efficacemente la vasta area della contiguità che trae, anche indirettamente, profitto dalle attività illecite dell'associazione mafiosa;

estensione dell'applicazione dell'articolo 12-*sexies* ad altre tipologie di delitti (ad es. i delitti in campo ambientale - sulle ecomafie - introdotti dal decreto Ronchi);

va affrontato il problema della concentrazione nelle sole DDA del potere di proposta;

vanno rafforzati i poteri del PNA attribuendo facoltà e poteri di indagine nella materia della prevenzione patrimoniale antimafia anche in un'ottica di coordinamento dell'attività delle Procure distrettuali, sia nella fase di acquisizione degli elementi conoscitivi necessari alla formulazione della proposta, sia nella fase di presentazione della proposta stessa;

vanno valutate, già in sede di delega, le conclusioni della Commissione Fiandaca e della commissione di studio del commissario per i beni confiscati in materia di tutela dei terzi;

va previsto un Albo Nazionale degli amministratori con compiti di vigilanza e a predisposizione di un catalogo di obblighi e di adeguate sanzioni;

va prevista una Agenzia nazionale per i beni confiscati con articolazioni a livello provinciale di cui vanno indicate funzioni e compiti.

Su queste indicazioni e su altre che dovessero emergere la Commissione deve rivolgere al Parlamento un indirizzo per la rapida definizione della riforma della normativa in materia di gestione e destinazione delle attività e dei beni sequestrati o confiscati ad organizzazioni criminali.

Il disegno di legge presentato dal Governo è in discussione in Aula nella Camera dei deputati: ma l'approssimarsi del termine della legislatura lascia intendere che esso non troverà definitivo approdo.

Ed è amaro dover considerare che si tratta del male minore posto che il disegno di legge che la maggioranza parlamentare avrebbe portato ad approvazione non risponde ai problemi reali o dà risposte sbagliate o insoddisfacenti. Quel progetto ha collezionato – come spesso è accaduto in questa legislatura in tanti altri settori, a cominciare dalla giustizia – l'insoddisfazione e le proteste di tutti i soggetti impegnati sul campo, dai magistrati dei Tribunali di prevenzione, ai dottori commercialisti, alle migliaia di persone, enti associazioni, firmatarie dell'appello lanciato da Don Luigi Ciotti e Libera, contro la proposta di legge del Governo, a tanti settori delle Forze dell'ordine e dell'Amministrazione dell'interno. Davvero il Governo e la sua maggioranza parlamentare sono riusciti a scontentare tutti: vien da chiedersi con chi si siano consultati per approntare quel progetto.

Noi abbiamo esplicitato le nostre posizioni nella relazione di minoranza, ma è particolarmente significativo che su di esse vi sia non solo la convergenza dei tanti soggetti prima indicati, ma anche quella particolarmente qualificata della Direzione nazionale antimafia, istituzione che ha una qualificata postazione istituzionale per valutare la rispondenza delle proposte normative alle esigenze e del Paese in tema di lotta alle mafie.

Ebbene tanto il dottor Piero Luigi Vigna, quanto l'attuale PNA, il dottor Piero Grasso non hanno mancato di far sentire la loro voce. Quest'ultimo nella sua audizione in commissione ha affermato:

«Per quanto riguarda i beni confiscati, non ho avuto modo di esprimermi mai, ma la posizione del mio ufficio e la mia personale, che viene dall'esperienza che ho avuto anche come Procuratore di Palermo è naturalmente quella di un'esperienza drammatica nel senso che, pur non avendo competenze, la Procura di Palermo riceveva quasi giornalmente amministratori giudiziari che avevano problemi sul territorio. Allora, pur essendo il Tribunale ad avere il rapporto con gli amministratori (era il Tribunale che li nominava e che gestiva tutte le loro competenze), si rivolgevano alla Procura, che non aveva competenze, perché quest'ultima faceva poi da tramite con i carabinieri o con la Guardia di finanza sul territorio per tutti i problemi che avevano gli amministratori, o meglio, quelli che venivano da noi; quelli che non ci venivano evidentemente avevano risolto in altro modo, il che fa immaginare questo problema sul territorio in maniera drammatica. Ho parlato della mia esperienza siciliana, ma anche in altre zone, per esempio in Calabria, abbiamo trovato beni che erano ancora in possesso dei mafiosi che li avevano avuti confiscati in maniera definitiva. In un caso, alcuni cacciatori erano andati per cacciare sul terreno confiscato non ancora utilizzato: ebbene, sono stati cacciati da alcuni figuri che gli hanno detto che lì non dovevano nemmeno cacciare. Un terreno confiscato: questo è un problema. Altro che beni demaniali: siamo di fronte a beni confiscati che lo Stato non riesce

a prendere in gestione, non riesce nemmeno a fare uno screening su quelli che sono stati liberati dalla presenza mafiosa e quelli che invece non lo sono. Allora il problema del demanio come istituzione che li ha gestiti finora devo dire che non ci lascia tranquilli. Se dovessi scegliere (ma capisco che è una strada in salita, mi dispiace) li darei al Ministero dell'interno, perché poi talvolta ci deve essere l'intervento dei carabinieri. Capisco che il problema oggi è impraticabile, che c'è una legge in dirittura d'arrivo, però non me la sento di non rappresentare questa situazione che per noi è e rimane comunque drammatica. Allora, pensare che il gradimento del Tribunale sulla nomina di un amministratore possa risolvere il problema (perché penso che poi alla fine sia questo l'aggancio con il giudiziario) e poi pensare di togliere sostanzialmente all'Autorità giudiziaria, in pendenza di sequestro, non avendo ancora la confisca definitiva, la gestione, l'amministrazione dei beni, penso che dia qualche problema non dico anche di ordine costituzionale, ma certamente di prerogative dell'Autorità giudiziaria che vengono meno per quanto riguarda il periodo del sequestro e fino alla confisca in materia di amministrazione dei beni confiscati. Quindi, vi sono motivi di carattere funzionale, motivi di carattere strumentale, motivi di carattere ordinamentale.

Per quanto riguarda poi la revisione, il problema per noi è la certezza. Se questo bene confiscato deve avere un'utilità, se deve essere affidato a qualcuno che ne deve trarre un'utilità, allora è importante la certezza dell'assegnazione del bene a fini di investimento, al fine di poter gestire questo bene. La revisione certamente non rende tranquilli in proposito. Sarà un problema psicologico, perché magari le ipotesi di revisione si potrebbero contare sulle dita di una mano, però diciamo che il problema della revisione da parte di chiunque vi abbia un interesse tutelato dall'ordinamento determinerebbe una situazione di incertezza nei rapporti giuridici che vanificherebbe in un certo senso la sua destinazione. Pensavo ad una soluzione che in qualche modo ci può venire dai principi generali della nostra Costituzione, secondo cui la proprietà privata può essere, nei casi previsti dalla legge e salvo indennizzo, essere espropriata per motivi di interesse generale. C'è già questo principio: perché non cercare di includerlo nella confisca dei beni? Se vengono fuori delle situazioni di terzi che non erano stati tutelati, delle situazioni che prima non erano conosciute, perché non sostituire alla restituzione del bene un indennizzo, una somma equivalente al valore effettivo del bene al momento del sequestro? Penso che questa soluzione dell'indennizzo potrebbe salvare la certezza dell'assegnazione del bene confiscato e nel contempo ristorare il proprietario del bene che risulti privato dello stesso. Dove prendere i soldi per l'indennizzo: naturalmente diventa un problema, ma si potrebbe finanziare con la stessa gestione dei beni confiscati».

È appena il caso di notare come nella relazione di maggioranza sia stata del tutto occultata l'ampia e fiera opposizione che trova nella società civile nel Paese la proposta governativa (*rectius* della maggioranza parla-

mentare della Commissione) e come il netto dissenso del Procuratore Nazionale antimafia sia stato ridotto ad un mero cenno.

L'elaborazione della dottrina e le soluzioni della giurisprudenza in questi anni hanno evidenziato i tanti problemi e i limiti dell'attuale disciplina in tema di contrasto patrimoniale alle mafie e, *in primis*, delle misure di prevenzione di tipo patrimoniale. Nella prossima legislatura dovrà avviarsi una grande campagna di monitoraggio e ascolto – ciò che non è stata in grado di fare questa Commissione antimafia – per acquisire tutti i dati e tutti gli elementi conoscitivi indispensabili per tempestivo e condiviso riordino della materia, frutto di una elaborazione meditata.

Nel tempo necessario alla definizione di un riordino normativo condiviso, occorrerà istituire nella prossima legislatura una struttura che si faccia carico del coordinamento già assicurato dall'Ufficio del commissario per i beni confiscati, assurdamente abrogato dal Governo.

L'occasione della riforma della disciplina, infatti, non può essere sciupata con l'adozione di norme sbagliate che rischiano di mettere in discussione i risultati tanto faticosamente in questa materia, anche grazie al lavoro e al sacrificio di tanti cittadini, magistrati e Forze dell'ordine.

MAFIA E ECONOMIA. GLI APPALTI: LA RIDUZIONE DEL NUMERO DELLE STAZIONI, IL CONTROLLO DEI CANTIERI, LE CLAUSOLE DI GRADIMENTO NEI PROTOCOLLI DI LEGALITÀ DI NUOVA GENERAZIONE

La penetrazione delle mafie nell'economia e in specie nel settore degli appalti pubblici è stato costantemente denunciato all'attenzione della Commissione in tutte le missioni compiute nel territorio nazionale.

Le stesse audizioni a Palazzo S. Macuto, oltreché gli studi e le relazioni periodiche presentate al Parlamento dalle Forze di polizia, così come le relazioni dei Procuratori generali in occasione delle inaugurazioni dell'anno giudiziario, confermano l'importanza dell'azione di contrasto in questo specifico campo.

L'allarme va sicuramente condiviso proprio perché le ingenti risorse finanziarie, nazionali ed europee, destinate alla realizzazione di attività e opere pubbliche, non possono sicuramente non attirare l'attenzione della criminalità organizzata, specie nelle zone di tradizionale insediamento.

E invece l'atteggiamento del Governo è stato di colpevole sottovalutazione di questo decisivo comparto del contrasto antimafia.

Sono mancate, infatti, specifiche iniziative mirate ad elevare le difese delle procedure dalle infiltrazioni e dai condizionamenti delle organizzazioni mafiose, tanto più necessarie in una fase in cui, come ha confermato, in occasione della inaugurazione dell'anno giudiziario, il Procuratore Generale presso la Corte di Cassazione con parole preoccupate: *«l'economia mafiosa rappresenta una minaccia gravissima alla democrazia e all'economia legale posto che con la sua "immanente presenza", mantiene ancora la capacità di imporre le strategie generali dell'organizzazione,*

che continua ad esercitare un violento, arrogante ed esteso controllo sulle attività economiche, sociali e politiche del territorio».

Maggioranza parlamentare e Governo si sono invece ispirati alla filosofia della «convivenza», autorevolmente preannunciata proprio dal ministro alle infrastrutture Lunardi.

Le mafie costruiscono il loro sistema anche attraverso una rete di alleanze che riguardano non solo il mondo delle professioni e dei ceti intellettuali, ma anche dei pubblici ufficiali e le autorità di Governo degli enti locali o degli enti economici, di coloro insomma che dovrebbero assicurare l'osservanza delle leggi, ed invece talvolta obbediscono alla mafia, quando non si fanno sostituire direttamente da essa nell'esercizio dei pubblici poteri.

Le mafie, oggi, programmano l'accesso alla spesa pubblica fidando sui rapporti privilegiati costruiti con la classe politica o con settori importanti di essa, rapporti consensuali o anche su base corruttiva.

Forti dell'accumulazione di ingenti risorse e capitali, le mafie entrano nell'economia legale e si intrecciano ad essa a prescindere dall'esercizio della intimidazione e della violenza sicchè diventa più difficile scorgere l'impresa mafiosa e neutralizzarla.

Le mafie sanno usare gli strumenti del diritto commerciale e di quello societario, sanno mascherarsi, occultare la loro vera natura.

Un inquinamento che ha prezzi altissimi: perché il loro ingresso sul mercato legale determina distorsioni e squilibrio, uccide le imprese sane che non possono contare su capitali illeciti, non possono non rispettare i diritti dei lavoratori, le regole del mercato.

Alcune organizzazioni di tipo mafioso come la 'ndrangheta in Calabria uniscono una forte presenza nei mercati illeciti alla penetrazione nei circuiti legali. Altre, come alcuni gruppi camorristici, si specializzano soprattutto in affari illegali; mentre «Cosa Nostra» negli ultimi anni ha orientato sempre più la sua iniziativa verso l'intreccio tra criminalità ed economia legale. Questo intreccio è comunque sempre in varia misura presente nelle associazioni di stampo mafioso: è a base della loro forza e della loro pericolosità sociale.

Se tutto ciò è vero, l'obiettivo fondamentale da proporre è la liberazione della società e dell'economia, nel Mezzogiorno e nel paese (le opere pubbliche, gli investimenti, le attività finanziarie) dall'influenza criminale, dalle distorsioni che essa provoca nella vita democratica, dai vincoli e dai costi del potere mafioso.

L'Italia nel suo insieme ha bisogno di un nuovo sviluppo del Mezzogiorno. L'Italia ha bisogno di competitività, di mercato e quindi di regole: ha bisogno di un'economia libera dall'illecito e dall'illegalità.

Sono necessarie in questa prospettiva nuove politiche pubbliche: dopo le norme legislative volute dalla destra in materia di infrastrutture, che hanno aperto spazi alla penetrazione mafiosa, dopo le leggi che hanno favorito interessi particolari colpendo l'indipendenza e l'autonomia dell'ordine giudiziario, dopo la depenalizzazione sostanziale del falso in bilancio, dopo gli scandali finanziari che hanno svelato la debolezza dei

controlli, dopo le norme che hanno consentito e premiato il rientro in forma anonima dei capitali illecitamente trasferiti all'estero, è il momento di voltare pagina.

Sono, dunque, urgenti e necessari interventi sul piano normativo ed operativo, volti a prevenire le infiltrazioni mafiose negli appalti delle opere pubbliche a partire dalla possibilità di disporre intercettazioni preventive.

Altrettanto importante sarebbe definire meglio il ruolo della DIA che potrebbe svolgere una significativa azione informativa ed investigativa se non fosse penalizzata dai tagli finanziari imposti dal Governo.

In tema di infiltrazioni mafiose nell'economia e negli appalti pubblici, le Forze dell'ordine (sono recenti le polemiche sulla stampa per l'inadeguatezza della legislazione evidenziata dal Prefetto di Reggio Calabria Luigi De Sena, che «favorisce di fatto le infiltrazioni») e la Magistratura hanno ripetutamente segnalato l'inidoneità delle disposizioni di legge - in particolare della cosiddetta «legge obiettivo» - a prevenire la partecipazione delle cosche mafiose specie nel campo del subappalto e dei noli. Un siffatto pericolo è stato espressamente denunciato alla Commissione dal Procuratore nazionale antimafia dottor Piero Grasso, e dal suo predecessore dottor Piero Luigi Vigna, in occasione delle rispettive audizioni. E, in realtà, manca un efficace sistema di controlli che riguardi i diversi piani interessati dalla realizzazione dell'opera pubblica: dal controllo del territorio, che lo Stato non riesce ad assicurare in talune zone del Paese, alla scarsa capacità di monitorare e controllare i flussi finanziari con l'attivazione dei dispositivi anticiclaggio, alla limitata disponibilità di strumenti di cooperazione giudiziaria e di polizia internazionale, atteso lo scenario economico sovra nazionale nel quale si inscrivono le opere pubbliche di maggior rilievo. Significative a tal riguardo le indagini di un procedimento penale relativo alle infiltrazioni mafiose nelle attività legate alla realizzazione del ponte sullo stretto di Messina (cosiddetta operazione *Brooklyn*), le quali hanno evidenziato proprio la mancanza di un organico sistema di prevenzione di quelle infiltrazioni.

In effetti, già nella relazione di accompagnamento al disegno di legge-delega era possibile individuare la logica della «legge-obiettivo», che, ai fini del riconoscimento della legittimità politica e giuridica dell'opera da realizzare, riteneva sufficiente l'identificazione dell'opera stessa come obiettivo strategico. Come dire che il fine giustifica i mezzi, a nulla valendo le innumerevoli, qualificate, voci che da tempo individuano proprio la fase dell'esecuzione dei lavori come uno dei momenti in cui maggiore è il rischio che le organizzazioni mafiose si appropriino di fondi pubblici per accrescere il proprio dominio ed il proprio prestigio sul territorio.

Il fatto che un'opera venga riconosciuta come obiettivo strategico per il Governo giustifica, dunque, la disapplicazione di tutte le altre norme che con fatica, nel corso degli anni, sono state emanate al fine di creare un sistema normativo che, nel rispetto dei principi posti in sede comunitaria, fosse altresì funzionale a prevenire il rischio di infiltrazione della criminalità organizzata negli appalti pubblici.

Tra le norme poste dalla «legge obiettivo» vi è l'affidamento della realizzazione delle infrastrutture strategiche ad un unico contraente generale o concessionario; il soggetto aggiudicatore ha l'obbligo di rispettare la normativa europea in tema di evidenza pubblica e di scelta dei fornitori di beni e servizi solo nel caso in cui l'opera da realizzarsi sia finanziata prevalentemente con fondi pubblici, in ogni caso con soggezione ad una disciplina derogatoria rispetto alla legge quadro sui lavori pubblici per tutti gli aspetti non rilevanti per la disciplina comunitaria.

La stessa definizione della figura del contraente generale fornita dalla norma di attuazione è chiaramente mirata a liberare il soggetto dall'obbligo di rispetto «a valle» delle norme dell'evidenza pubblica.

A differenza del concessionario di opera pubblica che deve realizzare in proprio i lavori affidati, infatti, il *general contractor* può scegliere liberamente i sub-appaltatori, senza alcun vincolo normativo del genere di quelli tradizionalmente posti a presidio dell'imparzialità e della correttezza della scelta del contraente da parte della Pubblica Amministrazione, salvo le limitazioni derivanti dall'obbligo di osservanza della disciplina comunitaria.

Peraltro, ogni volta che il *general contractor* risulta affidatario di progetti finanziati anche solo prevalentemente con denaro privato, le scelte contrattuali successive restano svincolate da ogni profilo di tipo pubblicistico.

La rilevanza dell'evidenza pubblica, dunque, rimane confinata alla fase dell'affidamento dei lavori al contraente generale.

Poiché l'esperienza ha dimostrato che spesso il condizionamento mafioso del mercato degli appalti viene dimostrato proprio attraverso le indagini volte alla ricostruzione delle manovre fraudolente e delle tecniche di manipolazione che hanno eventualmente segnato la fase dell'aggiudicazione dell'appalto, è concreto il pericolo che la liberalizzazione delle scelte del contraente da parte del contraente generale impedirà di giungere all'accertamento di tali condizionamenti e la sicurezza dell'intero sistema economico ne potrà risultare pregiudicata.

Sussistono seri dubbi che le norme introdotte per la realizzazione di obiettivi strategici conservino il valore legale a tutela della trasparenza dell'azione amministrativa e dell'interesse pubblico alla prevenzione del rischio di infiltrazioni mafiose nel mercato delle imprese interessate alla realizzazione dell'opera pubblica.

La tutela di tali interessi, primari per una società che assegni un valore concreto alla legalità, resta infatti affidata ad una clausola generica in base alla quale «... *L'affidamento al contraente generale, nonché gli affidamenti e subaffidamenti di lavori del contraente generale, sono soggetti alle verifiche antimafia, con le modalità previste per i lavori pubblici...*».

In definitiva, rimane alta la preoccupazione che anteporre, nella realizzazione di un'opera pubblica, il risultato tecnico-economico alla finalità di prevenzione del rischio criminale, non consenta di disporre di adeguati strumenti ai fini del rilevamento delle condotte dei soggetti coinvolti nell'esecuzione dell'opera; una norma che appare in controtendenza rispetto

alle esigenze, più volte sottolineate in varie e qualificate sedi, di potenziare il controllo ogni volta che le connotazioni dei territori interessati dall'opera e l'entità degli stanziamenti di bilancio per la realizzazione dell'opera lo consiglino al fine di prevenire il rischio che il mercato degli appalti di opere pubbliche subisca una contaminazione criminale.

In tema di appalti va segnalato come nella seduta del 12 dicembre 2004 della Camera dei deputati, mentre si esaminava la legge comunitaria nella parte in cui prevedeva l'adeguamento alle direttive europee della legislazione italiana in materia di appalti, il Ministro per le politiche comunitarie, Rocco Buttiglione, assicurò che il Governo avrebbe usato la delega solo per l'adeguamento della legislazione italiana ai criteri europei e non per «ridisciplinare l'intera normativa vigente nel settore degli appalti pubblici». Sulla base di questa assicurazione la Camera votò la delega al Governo.

Contrariamente alle formali assicurazioni del ministro e violando gravemente i limiti stessi della delega ricevuta, il Governo ha redatto addirittura un codice generale degli appalti pubblici.

Ne deriva l'assoluta incostituzionalità del testo preparato dal Governo che non ha ricevuto alcuna delega dal Parlamento per un codice generale degli appalti, ma solo per il coordinamento tra legislazione italiana e direttive europee.

Di qui l'invito dei capigruppo dell'Unione rivolto al Presidente della Camera in data 17 gennaio 2006, affinché venga ripristinata la piena applicazione del principio di lealtà e correttezza istituzionale nei rapporti tra Governo e Parlamento, tanto più negli ultimi giorni della legislatura.

In questa sede preme sottolineare come il testo preparato dal Governo si muova nel senso di esaltare gli aspetti discrezionali nella gestione degli appalti. Si tratta di una linea già praticata dal Governo con la legge obiettivo la quale, come prima si è visto, non consente un'adeguata tutela ed anzi favorisce infiltrazioni mafiose.

La mafia è un vero e proprio ostacolo ed impedimento allo sviluppo delle capacità competitive di un paese. Il Censis nel 2003 stabilì che la presenza delle mafie toglie al Mezzogiorno ben il 2,5% del PIL annuo di crescita ed è una tale «zavorra» che fa scappar via migliaia e migliaia di giovani disoccupati o di imprenditori, potenziali e non, dalle regioni meridionali. La mafia nega diritti ed è un ostacolo al dispiegamento di tutte le potenzialità di una democrazia.

Il centro-destra, dalla seconda metà degli anni '90 sino alla vittoria elettorale di Berlusconi del 2001, ha spinto molto sull'idea di fondo che abbassando l'asticella della legalità lo sviluppo potesse dispiegare tutta la sua forza dirompente e far conoscere al paese una stagione inedita di crescita della ricchezza e dell'occupazione.

Legalità e sviluppo debbono non solo camminare insieme ma via via fondersi per promuovere partecipazione attiva dei cittadini e degli interessi organizzati lecitamente e per promuovere una nuova cultura e pratica di Governo.

La lotta alle mafie deve scorrere lungo i binari della legalità costituzionale e dello sviluppo sostenibile.

Liberare la società e l'economia dalla mafia significa inoltre impedire l'accesso dei gruppi criminali alla spesa pubblica, contrastare e rimuovere il dominio sugli appalti, l'assoggettamento delle imprese attraverso le estorsioni e l'usura. Anche questi sono campi di azione nei quali non bastano le norme penali, ma è necessario un impegno istituzionale e sociale assai più vasto.

Va ribadita la necessità di escludere dalla gestione della spesa pubblica l'intermediazione discrezionale della burocrazia e della politica.

È ormai chiaro che l'intermediazione costituisce un canale d'ingresso della mafia sia nell'economia che nelle Istituzioni. Spesso si instaura un rapporto perverso che trascina l'intermediazione in un succedersi di passaggi che partono dalla dimensione burocratica e si spingono via via verso la fase clientelare per poi raggiungere il livello affaristico e mafioso. Il ridimensionamento dell'esperienza del credito d'imposta è esemplificativo di come in questi anni nel Mezzogiorno l'attuale Governo abbia spezzato il legame tra sviluppo e legalità che si era faticosamente costruito. Ecco perché incentivi e investimenti pubblici devono prevedere il superamento dell'intermediazione attraverso un nuovo ruolo che dovranno svolgere le regioni, gli enti locali e lo stesso Governo nazionale.

In tema di appalti la Commissione ha approvato nella seduta del 28 maggio 2002 un documento che indica talune soluzioni utili al fine della prevenzione delle infiltrazioni mafiose nell'economia, che continua a rimanere il punto cruciale del contrasto contro tutte le mafie.

Dopo di allora il tema delle infiltrazioni mafiose nella economia non è stato oggetto di alcuna iniziativa della Commissione.

E, invece appare necessario intervenire con una riforma di sistema sulla legislazione nazionale in materia di lavori pubblici e di appalti.

La «legge obiettivo» (n. 443 del 2001), approvata dalla maggioranza di centro-destra e i decreti legislativi in materia di infrastrutture e trasporti hanno profondamente modificato la disciplina dei lavori pubblici in nome di esigenze di celerità delle opere e di semplificazione delle regole. Tuttavia, il bilancio di quattro anni è negativo. Le grandi opere portate a termine sono in effetti di entità trascurabile e non sembra che i tempi si siano abbreviati. Le modifiche, puntando alla deregolamentazione del settore e lasciando mano libera alle concessioni, di fatto hanno indebolito i controlli, aprendo varchi alle infiltrazioni criminali.

Con il collegato sulle infrastrutture si è previsto il ritorno agli affidamenti diretti, senza gare, per i lavori dell'Alta velocità ferroviaria e si è consentito l'affidamento senza gara per tutti i lavori dei concessionari. È un ritorno al passato, al sistema delle scelte discrezionali con pochi vincoli e scarse responsabilità. Si riduce la possibilità per la Pubblica Amministrazione di controllare tempi, costi e qualità dell'opera. È un disincentivo alla qualificazione delle imprese. Si ristabiliscono le varianti in corso d'opera, si aumenta l'ambito dei subappalti e si allentano su di essi i controlli. La medesima logica è alla base del decreto legge sulla competi-

vità. Ma *deregulation* e discrezionalità non aiutano le imprese a difendersi dalla mafia.

Com'è noto, l'ingresso negli appalti offre ai gruppi criminali l'opportunità di gestire posti di lavoro e di acquisire consenso. L'altissimo numero di stazioni appaltanti rende pressoché impossibile nelle condizioni attuali controllare questo mercato e quindi sottrarlo alle cosche mafiose. I poteri dell'autorità di vigilanza sui lavori pubblici si sono progressivamente indeboliti ed essa non può certo tenere sotto controllo 24.000 stazioni appaltanti, che operano nel paese. Occorre ridurre drasticamente il numero di queste. Da un lato bisogna razionalizzare il sistema, dall'altro potenziare il controllo su scala regionale e locale attraverso il sistema degli accordi territoriali e degli Osservatori.

La relazione conclusiva (Relatore: onorevole Giuseppe Lumia) approvata in data 6 marzo 2001 dalla Commissione parlamentare antimafia della XIII legislatura, segnalava *«la necessità di razionalizzare il sistema delle stazioni appaltanti evitandone la frammentazione presso enti locali privi di reali strutture tecniche ed amministrative realizzando, quantomeno a livello provinciale, una stazione unica appaltante adeguatamente dotata di strutture amministrative ed investigative. In tal modo, anche attraverso opportune sinergie tra tecnici ed investigatori, potrà essere rafforzata l'azione di prevenzione contro i pericoli di infiltrazione mafiosa»*. Ricordava, ancora, la predetta relazione che *«Solo in Sicilia si contano oggi oltre cinquecento stazioni appaltanti; la legge sulla riforma degli appalti della regione siciliana, n. 10 del 1993, tuttora inapplicata, prevede invece opportunamente una sola stazione appaltante per provincia e un'anagrafe regionale»*.

Occorre introdurre nuove norme e misure amministrative in materia di lavori pubblici e di appalti, contro le interferenze criminali, contro le attività estorsive, per combattere l'economia mafiosa.

La legge Rognoni-La Torre ha rivoluzionato anche il quadro delle misure di prevenzione, dando luogo ad un'innovata concezione dell'attività di controllo, il cui fulcro è stato spostato dalla persona al patrimonio.

Com'è noto la svolta in parola matura, in prima battuta, con il varo della fattispecie delittuosa dell'associazione di tipo mafioso *ex* articolo 416-*bis* del codice penale, nel corpo della quale la caratterizzazione mafiosa di una struttura associativa promana dall'utilizzo della forza di intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento che ne deriva «per acquisire, in modo diretto o indiretto, la gestione, o comunque il controllo, di attività economiche, di concessioni, di autorizzazioni, di appalti e servizi pubblici».

Si è così dischiusa una nuova ed importante prospettiva di controllo preventivo, che ha spostato il baricentro del controllo dalla persona al patrimonio.

Detto mutamento prospettico deriva, nella sostanza, dal dato di esperienza in forza del quale è maturata limpida la consapevolezza di come «il vero tallone d'Achille delle organizzazioni mafiose è costituito dalle

tracce che lasciano dietro di sé i grandi movimenti di denaro, connessi alle attività criminose più lucrose».

Ha giocato in questa direzione anche la constatazione che «il ricorso alla misura di prevenzione patrimoniale si prospetta come più promettente proprio in una ottica di deterrenza, dal momento che è ragionevole presumere che la possibilità di subire la confisca delle ricchezze illecitamente acquisite operi da fattore che dissuade dalla stessa realizzazione delle attività delinquenti destinate a produrle».

Per quel che afferisce al campo degli appalti di opere e lavori pubblici, e più in generale dei rapporti economici con la P.A., il legislatore, modificando incisivamente la disciplina dettata dalla normativa del 1965, ha inteso contrastare la suddetta penetrazione delle associazioni criminali nelle maglie dell'azione amministrativa forgiando una serie di cautele sfocianti nell'adozione di misure di carattere patrimoniale o in decadenze ed effetti interdittivi di carattere economico-patrimoniale, agganciati alla presenza di un procedimento di prevenzione o alla sua conclusione.

Il sistema della trasparenza documentale deve integrarsi con una pratica costante di controlli all'interno dei cantieri, da parte non solo delle stazioni appaltanti, ma delle diverse istituzioni pubbliche interessate alla verifica. Tali controlli rientrano nel coordinamento affidato al Prefetto e possono essere definiti ed attuati sulla base degli accordi territoriali antimafia tra soggetti sociali ed istituzionali.

Significativa, a tal proposito, la posizione del Procuratore nazionale antimafia Pietro Grasso, nel corso della audizione del 22 novembre 2005: *«Io dico che lo Stato deve diventare colui che fa la guardiania nei cantieri, perché nonostante tutte le leggi che cercano di entrare nella regolazione degli appalti in maniera da rendere sempre più difficile questo sistema, non c'è dubbio che abbiamo assistito a situazioni in cui il mafioso entra nel cantiere, si fa addirittura cedere il lavoro che è stato aggiudicato con tutte le regole e alla fine, con l'esborso di un 5 per cento per le spese, entra direttamente a fare i lavori sul territorio. Così abbiamo assistito a scambi degli appalti da imprese del Nord che si aggiudicano gli appalti al Sud e imprese del Sud che si aggiudicano gli appalti al Nord e poi, andando a controllare i cantieri, gli operai delle rispettive imprese erano rimasti nelle zone di origine ed era solamente un problema contabile, di mettere una etichetta sulla contabilità dell'impresa.*

Detto questo, il problema vero è di affrontare il fenomeno laddove lo si può verificare fino in fondo, vale a dire sui cantieri. Per far questo, ci sono delle intese operative con la DIA ed anche con la Guardia di finanza, oltre che con le altre Forze di polizia, appunto per controllare i cantieri e andare a vedere sul posto quello che è successo in relazione a certi appalti.

Un altro fenomeno, in questo contesto, è determinato dalle grandi imprese del Nord che vengono a prendere appalti al Sud, con una sostanziale cessione, poi, alle realtà locali. Del resto, il meccanismo dell'associazione temporanea di imprese consente di far lavorare imprese su cui magari non hanno nulla da ridire da un certo punto di vista societario

che però poi sono collegate con altri ancora che invece sono quelle che agiscono sul territorio. Questo sistema è chiaramente di difficile accertamento e richiede il massimo dell'attenzione. Noi stiamo lavorando proprio per questo e la partecipazione a questo comitato di coordinamento di vigilanza sulle grandi opere da parte dei magistrati della procura nazionale, soprattutto sui grandi appalti, serve proprio a dare il contributo della nostra esperienza e a capire tutto quello che è importante conoscere sui finanziamenti delle grandi opere pubbliche e sull'attività che viene posta in essere.

Un nuovo patto antimafia, che parta dal Mezzogiorno, che si articoli – ai diversi livelli regionali e locali – in una pluralità di accordi sul territorio e che sia capace di sviluppare e generalizzare l'esperienza dei «protocolli di legalità». Negli anni passati, sotto il nome di protocolli si sono realizzate intese, prevalentemente su scala provinciale, promosse dai Prefetti, per il monitoraggio dei fenomeni di infiltrazione criminale nella vita economica, soprattutto negli appalti, e per coordinare la risposta delle istituzioni.

Gli accordi territoriali antimafia devono rafforzarsi, creando luoghi di incontro stabili, sedi di concertazione e di controllo. Devono coinvolgere i soggetti sociali ed istituzionali interessati alla legalità. Da una parte le organizzazioni imprenditoriali e della cooperazione, i sindacati, le associazioni e i gruppi di volontariato; dall'altra il Prefetto e le amministrazioni elettive: regione, provincia, comune. Ogni accordo deve dare luogo ad iniziative comuni, ad incontri periodici tra le rispettive rappresentanze, stabilendo collegamenti con i comitati provinciali per l'ordine e la sicurezza pubblica.

L'attività di vigilanza sul territorio deve riguardare l'esercizio dei diritti, la tutela del lavoro, questioni sociali come l'acqua, come lo smaltimento dei rifiuti, e poi la legalità degli appalti, il fenomeno dell'usura, la lotta contro il *racket*.

Occorre uno *screening* sul lavoro irregolare che, oltre alla verifica dell'osservanza delle norme in materia contributiva, serva a conoscere meglio le imprese. I settori a bassa specializzazione sono quelli dove c'è più lavoro nero e devono essere tenuti sotto controllo anche con l'istituzione di gruppi di lavoro misti tra INPS, INAIL e Guardia di finanza.

In questo quadro vanno creati Osservatori territoriali sulla distribuzione idrica, sullo smaltimento dei rifiuti, sugli appalti, anch'essi in stretto rapporto con i comitati provinciali per l'ordine e la sicurezza pubblica e con le autorità giudiziarie. Per quanto riguarda gli appalti si realizzerà così un sistema di terminali, capaci di offrire informazioni e supporti all'Osservatorio centrale e all'autorità per la vigilanza sui lavori pubblici, che ha condotto fin qui una vita stentata. Ma è necessario sottolineare che per dare forza ed effettività a questo tipo di vigilanza occorrerà introdurre misure rigorose e di trasparenza nella legislazione sui lavori pubblici, che invece durante gli ultimi anni ha favorito la deregolamentazione, la discrezionalità e allentato vincoli e garanzie contro la penetrazione criminale. Deve nascere insomma una rete di controllo, nella quale l'inizia-

tiva per la legalità che viene direttamente dalla vita sociale (dalle associazioni di imprenditori e commercianti, dalla cooperazione, dai sindacati), dal volontariato e dai movimenti antimafia possa incontrarsi ed unirsi con l'azione istituzionale.

Analisi, esperienze e proposte di contrasto alle infiltrazioni mafiose sono maturate recentemente grazie all'attività di molti enti locali che hanno cercato di costruire modelli, strumenti e politiche atti ad arginare la pervasività del crimine organizzato, soprattutto nel campo degli appalti, e a contenere il rischio, sempre alto, di momenti di collusione fra la Pubblica Amministrazione e il sistema economico affaristico mafioso. Elemento quest'ultimo tra i più devastanti, che determina al suo realizzarsi una gravissima degenerazione del ruolo e della funzione delle Istituzioni locali. Particolarmente significativo è lo sforzo che gli amministratori di alcune realtà stanno producendo, assumendo il compito di combattere la mafia con strumenti innovativi che spesso sono il frutto della esperienza e, al contempo, riuscendo ad immaginare e a concretizzare strumenti politico amministrativi non contemplati da leggi o regolamenti ma che risultano spesso, lo si vedrà successivamente, di straordinaria efficacia.

Per questo vanno qui segnalate le esperienze dei protocolli di legalità di nuova generazione attuati in diverse realtà territoriali del meridione, tra cui spiccano per importanza quelli di Napoli, Vibo Valentia, Gela, Valderice, Bagheria, Casteldaccia e Locri. Una corretta ed efficace politica di prevenzione antimafia deve comprendere necessariamente misure finalizzate ad assicurare la rimozione degli ostacoli che il fenomeno delle infiltrazioni da parte della criminalità organizzata nelle attività produttive e segnatamente nel settore del commercio e dei pubblici esercizi frappone al libero esercizio dell'attività imprenditoriale.

Il contrasto al fenomeno criminale non può essere affidato esclusivamente alle investigazioni penali, perché esse, per loro stessa natura perseguono responsabilità connesse all'accertamento di fatti specifici e non assicurano efficaci azioni preventive.

È necessario che gli Organi della Pubblica Amministrazione interessati a evitare tentativi di ingerenza criminale nel settore delle iniziative economiche della P.A. pongano in essere ogni misura atta a contrastare l'invasiva azione delle organizzazioni malavitose con strumenti di prevenzione avanzata, da attivare in sede di rilascio delle autorizzazioni amministrative in materia di commercio e di pubblici esercizi.

Valido strumento per incidere sul fenomeno sopra delineato è quello dei «Protocolli di Legalità» che trovano base normativa nell'articolo 15 della legge n. 241 del 1990, relativo agli «accordi tra amministrazioni», il quale stabilisce che le pubbliche amministrazioni possono sempre concludere tra loro accordi per disciplinare lo svolgimento di attività di interesse comune.

La realizzazione del preminente interesse pubblico alla legalità, alla trasparenza ed alla individuazione di misure di prevenzione che possano contrastare l'infiltrazione da parte della criminalità organizzata nelle attività produttive, passa attraverso l'adozione di queste iniziative.

Ecco, in concreto, alcune delle iniziative avviate in materia di Protocolli di legalità:

NAPOLI

Tra i modelli di accordo stipulati nelle aree del territorio meridionale va anzitutto indicato come esempio il Patto siglato tra il sindaco di Napoli ed il Prefetto della provincia di Napoli, ovvero il protocollo di legalità tra la stessa Prefettura e la Spa Torno, aggiudicataria di importanti lavori stradali, e, ancora il Protocollo predisposto dalla Prefettura in materia di appalti.

Tali strumenti prescrivono il diniego del rilascio ovvero del rinnovo delle autorizzazioni amministrative stesse e prescrivono, inoltre, la sospensione o la revoca delle licenze o autorizzazioni già rilasciate qualora risultassero, a carico dei soggetti interessati direttamente e/o indirettamente al rilascio delle autorizzazioni amministrative in questione, tentativi o elementi di infiltrazioni mafiose.

Il Comune, dal suo canto si impegna ad includere nei propri regolamenti l'obbligo da parte del competente Ufficio comunale ad acquisire dall'azienda concessionaria del servizio «L'impegno a denunciare alla Magistratura o agli Organi di polizia ogni illecita richiesta di danaro, prestazione o altra utilità e comunque ogni illegale interferenza ad essa formulata prima del rilascio dell'autorizzazione o nel corso dell'esercizio delle attività oggetto dell'autorizzazione stessa, anche attraverso suoi agenti, rappresentanti o dipendenti»; il mancato rispetto di tale formale impegno comporta la revoca dell'autorizzazione.

Dal suo canto l'Ufficio antimafia della Prefettura, procede ad effettuare gli accertamenti preventivi richiesti dal Comune sul conto delle aziende richiedenti le autorizzazioni amministrative e, qualora vengano rilevati tentativi di infiltrazione mafiosa, la Prefettura provvede a trasmettere, in forma riservata, al Comune di un'apposita informativa per l'adozione dei conseguenti provvedimenti interdittivi nei confronti delle imprese interessate.

Va poi ricordata la già indicata «clausola Sirena», introdotta nei bandi di gara per i lavori pubblici dal Comune di Napoli. Tale clausola prevede l'impegno, da parte della ditta che si aggiudica i lavori, di denunciare eventuali tentativi di estorsione, pena l'esclusione dall'albo degli appaltatori delle opere del comune. Significativo che tale clausola sia stata inserita anche nella legge regionale sugli appalti.

GELA

Per eliminare le offerte anomale, in genere concordate per orientare l'affidamento della gara d'appalto e per scoraggiare eventuali tentativi di turbativa, il sindaco di Gela ha emanato alcune interessanti direttive in materia a tutela della Pubblica Amministrazione nel momento dell'affidamento del lavoro e quindi della scelta del contraente.

Infine, particolarmente significativo e innovativo risulta il Protocollo di Legalità, stipulato con la Prefettura di Caltanissetta, che supera la pas-

sata richiesta di informazioni fornite con scialbi certificati antimafia per passare, invece, alle ben più efficaci informative che il Comune, fra l'altro, richiede alla Prefettura ancor prima dell'apertura delle offerte, riservandosi di escludere le ditte non in regola. Inoltre il Protocollo dà un grande contributo alla lotta contro il lavoro nero e la mancanza di sicurezza nei cantieri:

CASTELDACCIA

Il Consiglio comunale di Casteldaccia, altra cittadina a pochi Km da Bagheria, al centro sempre del territorio condizionato dalle famiglie vicine al *boss* Provenzano, ha elaborato ed approvato un ordine del giorno in Consiglio comunale, quasi un decalogo di ciò che le forze politiche e gli amministratori devono fare per mettere al centro della loro azione la trasparenza, la lotta alla mafia, per la liberazione del territorio e delle Istituzioni.

BAGHERIA

L'Amministrazione comunale di Bagheria, cittadina posta al centro del «grande mandamento» di Bernardo Provenzano, per arginare il dilagante fenomeno delle estorsioni – attività fondamentale e assolutamente di gran lunga la più redditizia delle famiglie mafiose legate al vertice di «Cosa Nostra» – ha cominciato ad escludere dall'aggiudicazione delle gare quelle ditte note all'Amministrazione per avere pagato il pizzo e non averlo denunciato.

VALDERICE

L'Amministrazione di Valderice (provincia di Trapani), facendosi carico della necessità di far continuare a lavorare le imprese sottoposte a sequestro o a confisca, tenuto conto dell'importanza di non disperdere un patrimonio anche lavorativo e togliere argomenti alla facile propaganda interessata di chi sostiene che la mafia produce ricchezza e lavoro mentre la legalità li mette a rischio, ha messo nei propri bandi questa particolare clausola:

«L'impresa aggiudicataria è obbligata a effettuare la commessa di fornitura, nella misura di almeno il 30% dell'intero fabbisogno necessario, in favore di quelle imprese presenti nella provincia di Trapani, sotto sequestro penale preventivo o confiscate, operanti nel settore della produzione e vendita di materiali edili e sottoposte ad amministrazione controllata dello Stato. Detto obbligo sussiste purchè le predette imprese confiscate siano disponibili ad effettuare le forniture al prezzo più basso tra quelli offerti da altre ditte operanti nel medesimo settore della produzione e vendita di materiale edile. Detti preventivi dovranno in ogni caso essere prodotti in originale alla S.A. e costituiranno parte integrante della documentazione di gara».

LOCRI

Dopo l'omicidio del dottor Franco Fortugno, la Giunta municipale di Locri, al fine di rafforzare le difese contro l'infiltrazione delle organizzazioni criminali negli appalti e nell'economia pubblica e privata, ha approvato una delibera con cui adotta formalmente le clausole del Patto di integrità della Lega delle Autonomie locali, il Protocollo d'intesa tra l'autorità di vigilanza sui lavori pubblici e l'Alto commissario contro la corruzione e delle «clausole di gradimento» aggiuntive volte ad evitare distorsioni nelle gare di appalto bandite dal comune.

CONVENZIONE ONU DI PALERMO

Emblematica della mancanza di attenzione ai temi della legislazione antimafia del governo Berlusconi e della sua maggioranza parlamentare, è senza dubbio la vicenda della Convenzione delle Nazioni Unite contro il crimine organizzato transnazionale di Palermo.

La Commissione parlamentare antimafia, in adempimento dei compiti fissati dalla legge istitutiva, ha affrontato temi del contrasto alla criminalità organizzata transnazionale in relazione alla ratifica ed esecuzione della Convenzione e dei Protocolli delle Nazioni Unite contro il crimine organizzato transnazionale, aperti alla firma nella Conferenza di Palermo del 12-15 dicembre 2000.

L'approfondita discussione ha individuato profili tecnici e argomentazioni politiche che possono validamente integrare e arricchire il disegno di legge n. 2351 presentato dal Governo il 26 giugno 2003, onde pervenire a soluzioni legislative che rendano il contrasto alla criminalità transnazionale ed alle mafie italiane il più efficace possibile.

All'esito del dibattito, la Commissione, con voto unanime del 23 marzo 2004, ha rassegnato al Parlamento il proprio contributo auspicando che i contenuti della legge di ratifica, attraverso l'introduzione di appropriate innovazioni e riforme della normativa nazionale vigente, consentano una proficua esecuzione in Italia del trattato mondiale contro la criminalità transnazionale.

La Convenzione contro il crimine organizzato transnazionale, aperta alla firma a Palermo il 12-15 dicembre 2000, e i protocolli relativi sul traffico di migranti, sulla tratta di esseri umani e sul traffico di armi da fuoco e relative munizioni, costituiscono uno strumento particolarmente importante poiché vincolano giuridicamente le nazioni firmatarie impegnandole ad una lotta più incisiva contro il crimine organizzato.

La Convenzione punta ad armonizzare gli ordinamenti interni di tutti i Paesi affinché si possa affermare con certezza che un reato resta tale in qualsiasi Paese. E, se i Paesi varano o aggiornano la legislazione interna vigente sulla criminalità transnazionale, saranno in grado di collaborare nelle indagini, nel procedimento giudiziario e nella esecuzione delle pene.

Ecco, in sintesi, gli impegni che i Paesi di tutto il mondo dovranno assumere ai sensi della Convenzione ONU di Palermo:

incriminare nelle legislazioni nazionali i reati di partecipazione ad associazione criminale, riciclaggio di denaro sporco, corruzione e intralcio alla giustizia;

stabilire la responsabilità degli enti e delle società per i fatti di reato indicati dal trattato;

adottare misure contro il riciclaggio di denaro sporco e i proventi delle attività criminali;

proteggere coloro che testimoniano contro il crimine organizzato, anche attraverso le video conferenze;

rafforzare la cooperazione in ordine al trasferimento di giudizi, all'estradizione, al sequestro e alla confisca dei beni provenienti da reato o profitto del reato per rintracciare e giudicare gli indiziati;

incentivare la prevenzione della criminalità organizzata a livello nazionale e internazionale;

fornire le necessarie risorse finanziarie a quei Paesi che richiedono assistenza per combattere congiuntamente la criminalità organizzata transnazionale.

Importanti, poi, i tre protocolli aggiuntivi che esaltano l'incidenza della Convenzione in particolari settori di interesse del crimine transnazionale.

Il Protocollo sul traffico di migranti, concerne un settore nel quale la criminalità ha assunto una spiccata dimensione transnazionale, mentre l'eterogeneità delle politiche nazionali rappresenta spesso un ostacolo ad un'efficace attività di prevenzione e repressione.

Il Protocollo contro il traffico di persone, in particolare donne e bambini, è destinato a contrastare, con ulteriori strumenti, ancora più mirati rispetto a quelli previsti dalla Convenzione, il fenomeno mondiale della tratta, con particolare accentuazione delle misure specifiche di prevenzione e di protezione delle vittime, spesso ingannate ed indotte ad emigrare contro la loro volontà o con un consenso viziato.

Il Protocollo sulle armi leggere da fuoco, adottato alla fine di maggio del 2001, cinque mesi dopo gli altri strumenti, si pone l'obiettivo di contrastare l'illecito traffico nella materia, anche mediante misure che rendano obbligatoria l'identificazione dell'arma e permettano, così, di individuare il produttore, l'importatore e il distributore dell'arma.

La necessità che la politica affronti risolutamente la lotta alla criminalità organizzata sopranazionale era stata sottolineata con straordinaria lungimiranza da Giovanni Falcone «*La via decisiva per combattere la criminalità organizzata presuppone una collaborazione internazionale energica ed efficace e richiede la predisposizione di una legislazione internazionale adeguata*».

Fino a qualche anno fa, infatti, i Parlamenti ed i Governi di tutti gli Stati, si preoccupavano di garantire la tutela della legalità e della sicurezza nell'ambito dei confini nazionali.

Oggi non è più così.

Oggi il crimine organizzato riesce a muoversi attraverso tutti i Paesi del mondo perché ha approfittato della liberalizzazione dei mercati e del progressivo abbattimento delle barriere nazionali nella circolazione delle persone, delle merci e dei capitali.

Il tema delle nuove mafie e della criminalità transnazionale ha quindi assunto un rilievo centrale nell'analisi del fenomeno della criminalità organizzata e di tipo mafioso.

Le note strutturali del crimine organizzato sono costituite proprio dalla dimensione transnazionale delle sue attività, dalla integrazione tra i diversi gruppi criminali operanti in settori e in territori diversi, dalla disponibilità di ingenti somme di danaro, attraverso le quali penetra nel mercato e nella società, distorcendone le regole.

I processi che hanno influito direttamente su di una tale evoluzione del crimine sono stati da tempo individuati nella globalizzazione dell'economia e nelle grandi migrazioni di persone dalle parti povere del mondo a quelle ricche.

La relazione finale della Commissione antimafia della XIII legislatura, ha sottolineato come *«la transnazionalità del crimine organizzato e mafioso, non costituisce solo un aspetto particolare ed eccezionale, seppur importante, del fenomeno della criminalità organizzata: il carattere transnazionale oramai connota di sé, in modo ordinario, ogni importante attività criminale organizzata»*.

La lotta ad una siffatta criminalità organizzata è oggi una priorità politica tanto per gli Stati nazionali quanto per i grandi soggetti internazionali.

È dunque significativo che il primo accordo internazionale promosso dall'ONU nel ventunesimo secolo riguardi proprio questa materia.

La straordinaria importanza della Convenzione di Palermo consiste nella presa di coscienza da parte degli Stati firmatari della ineluttabile necessità di dotarsi di strumenti ordinamentali adeguati rispetto all'evoluzione criminale.

Grandi, in effetti, sono le prospettive di efficace e concreta collaborazione che si aprono alle attività degli Stati contro il crimine organizzato.

In tal senso è diffusa la consapevolezza che occorre il più rapidamente possibile rendere efficace in Italia quel fondamentale strumento di contrasto del crimine organizzato. E ciò non solo per l'alto valore simbolico che assume la ratifica di un Paese come il nostro, che è segnato dall'azione pervicace del crimine mafioso ma è altrettanto determinato e fermo nella battaglia contro di esso, ma perché da quell'atto di ratifica e dalle disposizioni di accompagnamento, deriverebbe un concreto miglioramento delle condizioni normative ed operative della lotta degli Stati, della Magistratura e delle Forze dell'ordine contro le mafie, vecchie e nuove.

Lo strumento della Convenzione servirà come spinta innovatrice per tutti gli Stati che hanno preso parte ai lavori: servirà a quei Paesi che non hanno ritenuto finora di essere interessati dalla criminalità internazionale,

per dotarsi di strumenti legislativi innovativi; servirà anche a Paesi come l'Italia i quali, pur essendo già dotati di una pluralità di strumenti normativi specifici – perché tristemente interessati da gravi fenomeni criminali – non possono venire meno alla necessità che tali strumenti vengano adeguati ed aggiornati.

L'occasione della legge di ratifica ed esecuzione della Convenzione e dei Protocolli delle Nazioni Unite contro il crimine organizzato transnazionale va dal Parlamento opportunamente colta per introdurre nell'ordinamento nazionale modifiche ed aggiornamenti che rendano lo specifico comparto normativo già esistente compatibile con la disciplina dell'accordo. D'altro canto, l'occasione appare propizia per introdurre nuovi strumenti legislativi rispondenti nella sostanza alla volontà espressa dalle Nazioni Unite negli accordi sottoscritti a Palermo nel dicembre del 2000.

Effettivamente la Commissione aveva indicato al Parlamento la necessità di inserire nella legge di ratifica della Convenzione numerose e opportune integrazioni alla legislazione nazionale antimafia. E infatti nel documento si legge *«Affrontando il merito delle questioni sottese dagli accordi citati, è opportuno spendere alcune considerazioni in ordine alla disciplina antiriciclaggio. Essa rappresenta uno dei punti salienti, a dimostrazione della sussistenza di un pericolo reale per l'economia derivante dalla rilevante mole di denaro illecito in circolazione nei mercati finanziari»*.

A tale riguardo va rilevato, in primo luogo, come il nostro Paese si sia dotato, fin dal 1991 (decreto-legge n. 143), di una disciplina adeguata ed efficace che, prevedendo gli obblighi di identificazione della clientela, di registrazione delle operazioni e di segnalazioni di movimentazioni sospette, ha anticipato i capisaldi delle misure antiriciclaggio individuati proprio dalla Convenzione in esame (articolo 7, paragrafo 1, lettera a).

Si ritiene indispensabile dare piena attuazione alla normativa di settore, con particolare riferimento all'operatività dell'Anagrafe dei rapporti di conto e di deposito alla cui istituzione – prevista dall'articolo 20, comma 4, della legge n. 413 del 1991 – si è dato luogo mediante decreto interministeriale n. 269 del 2000 ma che, tuttavia, difetta dell'ulteriore normativa di attuazione.

Malgrado anche la legge n. 350 del 2001 non abbia inciso sulla disciplina antiriciclaggio, richiamandola anzi espressamente, la Commissione ritiene debba compiersi uno sforzo ulteriore, al fine di rendere le attività economiche assolutamente trasparenti e identificabili nei soggetti interessati (soprattutto sotto il profilo sostanziale) nonché rintracciabili i percorsi dei flussi di denaro.

Recenti scandali finanziari, ancorché allo stato non risultino coinvolgimenti di soggetti riferibili ad organizzazioni criminali, hanno dimostrato l'esistenza di punti critici del sistema, di cui è naturale ritenere possano avvalersi anche le organizzazioni criminali.

Deve, quindi, considerarsi indispensabile un esame complessivo della normativa vigente, allo scopo di migliorarne l'efficacia, oltre che l'effett-

tività applicativa, nonché di eliminarne profili contrari ai principi sanciti dalla Convenzione di Palermo.

Premesso che la recente legge sulla tratta di persone (legge 11 agosto 2003, n. 228) e il T.U. n. 286 del 1998 relativo alla disciplina sugli stranieri possono intendersi come una sorta di ratifica anticipata dei due Protocolli allegati alla Convenzione di Palermo, il disegno di legge n. 2351 persegue l'obiettivo di adeguare l'ordinamento interno alle esigenze di prevenzione e contrasto al crimine transnazionale enunciate dalla Convenzione e dai Protocolli delle Nazioni Unite adottati dall'Assemblea generale il 15 novembre 2000 ed il 31 maggio 2001.

Ai fini della Commissione parlamentare antimafia quel che rileva è considerare se talune delle modifiche normative che si intendono apportare al *corpus* delle disposizioni sostanziali e processuali vigente siano in grado di condizionare, agevolandola o meno, l'attività delle Forze di polizia e della Magistratura inquirente nel vitale settore del contrasto al crimine transnazionale.

Un primo punto fondamentale attiene alla scelta operata nel disegno di legge di attribuire rilievo penale al dato che un determinato reato sia stato perpetrato in un contesto criminale transnazionale o internazionale.

A tal fine, il testo in esame ha previsto l'introduzione di una specifica circostanza aggravante che sanziona l'ipotesi in cui si sia in presenza di un «*reato di natura transnazionale*» da stimarsi «*grave*» ai sensi dell'articolo 2, lettera *b*), della medesima Convenzione.

L'articolo 2, lettera *b*), della Convenzione qualifica, a sua volta, quale «*reato grave*» ogni fatto punito con una pena detentiva di «*almeno quattro anni nel massimo o con una pena più elevata*».

Il testo di legge costringe l'interprete ad una poco agevole individuazione della fattispecie disciplinata, atteso che la disposizione reca il rinvio plurimo e contestuale a ben tre ulteriori disposizioni di legge che, come si vedrà, ingenera incertezze per quanto attiene la stessa individuazione dei reati cui essa è applicabile.

I requisiti che l'articolo 4 del disegno di legge enuncia espressamente per l'aggravamento della pena sono due: 1) che il reato abbia natura transnazionale; 2) che il reato sia grave secondo il disposto dell'articolo 2 della Convenzione.

L'opzione di attribuire rilievo alla categoria dei crimini transnazionali costruendola quale mera modalità operativa inerente la commissione del reato, se da un lato opportunamente «*fotografa*» la situazione delle associazioni criminali e dei gruppi organizzati maggiormente attivi nello scenario transnazionale, aggravando la pena per il delitto commesso, dall'altro esigerebbe uno sforzo definitorio ulteriore da parte del legislatore per offrire all'operatore giudiziario e di polizia categorie giuridiche meno flessibili e di più certa applicazione.

Alcune definizioni accolte lasciano spazio a dubbi interpretativi di non lieve consistenza. È il caso della lettera *b*) dell'articolo 3, laddove si prende in considerazione il caso di un reato «*commesso in uno Stato, ma una parte sostanziale della sua preparazione, pianificazione, direzione*

e controllo avviene in un altro Stato» presenta non secondari margini di incertezza.

Infatti, nell'ipotesi più frequente di delitti organizzati su base transnazionale (contrabbando, traffico di droga, tratta di essere umani ecc.), è del tutto consueto che l'A.G. italiana provveda a contestare a titolo di partecipazione/concorso nel delitto l'attività di *«preparazione, pianificazione, direzione e controllo»* posta in essere da taluno degli indagati in uno Stato estero a condizione, ovviamente, che il delitto stesso possa stimarsi consumato in Italia e non si debba procedere all'applicazione dei citati articoli 6, comma 2, e 7 del codice penale.

La scelta operata dal Governo di ricorrere al meccanismo di cui all'articolo 7, legge n. 203 del 1991 (Antimafia) evidenzia una diversa possibile opzione a quella recata dall'articolo 4 del disegno di legge.

Il legislatore del 1991 nel momento in cui ha inteso aggravare la pena prevista per i delitti in ragione delle modalità della loro consumazione (*«avvalendosi delle condizioni previste dall'articolo 416-bis del codice penale»*) o delle finalità dell'agente (*«ovvero al fine di agevolare l'attività delle associazioni previste dallo stesso articolo»*) era in presenza di un tessuto normativo che aveva già sanzionato in via autonoma il delitto di associazione mafiosa per cui da quel vigoroso e consolidato *corpus* interpretativo e giudiziario aveva tratto le linee guida nella costruzione dell'aggravante *ex* articolo 7. La descrizione della nozione di *«associazione mafiosa»* risulta essere stata il naturale e logico antecedente per giungere alla più grave punizione dei fatti commessi con metodologie mafiose o per finalità agevolatrici delle organizzazioni mafiose o similari.

Parimenti la più severa punizione dei delitti riconducibili ad un ambito criminale transnazionale pretende che si proceda ad una compiuta specificazione della categoria dei *«reati di natura transnazionale»* avendo cura di constatare che l'articolo 3, comma 2, del disegno di legge espressamente prevede che *«salvo quanto diversamente previsto, le norme della Convenzione e dei Protocolli si applicano esclusivamente alle attività di gruppi di criminalità organizzata non limitate al territorio nazionale»*.

Alla luce di queste considerazioni si ritiene più congrua una riformulazione dell'articolo 4 che renda esplicita la portata dall'aggravante piuttosto che operare un rinvio all'articolo 7, legge n. 203 del 1991; appare, inoltre, opportuno definire il rapporto della citata aggravante con le circostanze attenuanti eventualmente concorrenti, nel senso che queste ultime non possono essere ritenute equivalenti né prevalenti rispetto alle prime.

Si ritiene che vadano precisati meglio i casi e le procedure relative al trasferimento di procedimenti penali previsto dall'articolo 6.

Non appare, infatti, convincente la soluzione adottata che, operando un rinvio a non meglio individuati *«accordi internazionali»*, quasi ad ipotizzare la necessità di prevedere specifici e singoli accordi *ad hoc*, stipulati con ciascuno degli Stati, lascia irrisolta la questione della relativa regolamentazione interna. A tal proposito si suggerisce l'articolazione di una specifica disciplina che tenga conto, tra l'altro, della bozza di schema di disegno di legge di ratifica ed esecuzione della Convenzione europea

sul trasferimento delle procedure repressive, aperta alla firma a Strasburgo il 15 maggio 1972 e l'analogo Accordo dell'unione europea del 6 dicembre 1990.

L'articolo 7, comma 1, presuppone la considerazione che per i reati in materia di tratta di persone è, nel frattempo, intervenuta un'apposita disciplina. Comunque, appare opportuno riparare in questa sede a problemi interpretativi ed applicativi derivanti da un'esegesi letterale della legge n. 228 del 2003. L'articolo 10 della predetta normativa, richiamando anche il comma 4 dell'articolo 4 della legge n. 438 del 2001, avrebbe determinato che la conduzione delle attività sotto copertura in materia di tratta di persone è consentita soltanto agli «*ufficiali di Polizia giudiziaria appartenenti ad organismi... specializzati nell'attività di contrasto al terrorismo e all'eversione e al ... finanziamento del terrorismo*» e, poiché si tratta di norma eccezionale non risulterebbe emendabile in via interpretativa.

Invero, oltre alla possibilità di prevedere la correzione in parola, l'approvazione dell'articolo 7 potrebbe consentire una più complessiva ed organica sistemazione della delicata materia delle operazioni *undercover* in materia di criminalità organizzata e terroristica, oggetto sinora di plurime discipline mal coordinate, frammentarie e pericolosamente lacunose.

Sulla base di tali premesse, uno schema normativo unitario potrebbe essere costruito nel seguente modo:

individuare compiutamente il catalogo di fattispecie per le quali sono consentite le operazioni sotto copertura;

ridefinire le attività per le quali opera la condizione di non punibilità;

rendere organica la individuazione degli ufficiali di Polizia giudiziaria a cui si applica la menzionata condizione di non punibilità in relazione alla specifica competenza di ciascuno dei corpi di polizia;

precisare i presupposti delle operazioni sotto copertura e indicare i soggetti legittimati a disporle;

indicare le modalità temporali di comunicazione dell'avvio, dei partecipanti e dell'esito dell'operazione all'organo che la dispone e al pubblico ministero;

precisare l'estensione della non punibilità alla attività posta in essere da ausiliari dei quali eventualmente ci si avvalga;

prevedere l'utilizzabilità di beni mobili, immobili e documenti di copertura e fissarne le modalità;

prevedere la possibilità, quando è necessario per acquisire rilevanti elementi probatori ovvero per l'individuazione o la cattura dei responsabili di talune categorie di gravi delitti che gli ufficiali di Polizia giudiziaria e, quando si procede in relazione ai delitti di cui al decreto del Presidente della Repubblica 9 ottobre 1990, n. 309, che le autorità doganali omettano o ritardino gli atti di propria competenza, dandone immediato avviso, anche oralmente, al pubblico ministero e provvedano a trasmettere allo stesso motivato rapporto entro le successive quarantotto ore;

prevedere la possibilità, in relazione alle ipotesi di cui al punto precedente, che il pubblico ministero, con decreto motivato, ritardi l'esecuzione dei provvedimenti che applicano una misura cautelare, del fermo dell'indiziato di delitto o del sequestro o dell'ordine di esecuzione di pene detentive, disciplinando anche i casi di urgenza e stabilendo che le comunicazioni e i provvedimenti di cui ai punti precedenti siano senza ritardo trasmessi al Procuratore Generale presso la Corte d'Appello e, nei casi previsti dall'articolo 51, comma 3-bis, del codice di procedura penale, al Procuratore nazionale antimafia;

prevedere l'espressa abrogazione delle disposizioni di legge incompatibili con la nuova normativa.

Si consiglia di prevedere, nell'ambito della disposizione di cui all'articolo 8, in tema di responsabilità degli enti, una più coerente attuazione degli obblighi assunti dall'Italia in sede internazionale con la sottoscrizione della Convenzione. Questa, infatti, all'articolo 10, nel sancire l'obbligo di adozione di misure regolative della responsabilità delle persone giuridiche, delinea un'area di intervento ben più ampia di quella segnata dall'articolo 8 del disegno di legge in esame. In particolare, il catalogo di fattispecie rilevanti per la Convenzione comprende anche il delitto di corruzione, nonché tutti i «*reati gravi*» che coinvolgono un gruppo criminale organizzato. Ne consegue la necessità di ampliare i meccanismi di controllo, contrasto e repressione proprio nel settore delle persone giuridiche, prevedendo strumenti sanzionatori sempre più efficaci, proporzionati e dissuasivi.

Non si può sottacere la possibilità che il coinvolgimento degli enti sul piano penale induca gli stessi all'autoregolamentazione, all'adozione di modelli organizzativi e di sistemi preventivi idonei a minimizzare il rischio di reati e, dunque, il rischio di incorrere nelle relative sanzioni amministrative. Un sistema di previsione siffatto, specie per i reati di riciclaggio e il reimpiego di danaro di provenienza illecita, si ritiene suscettibile di generare con effetto moltiplicatore un circuito virtuoso. Un sistema di sanzioni più pregnanti, peraltro, non sarebbe nuovo nel nostro ordinamento, poiché la Banca d'Italia già detiene penetranti poteri di controllo – in ordine alla verifica di una sana e prudente gestione (articolo 5, TULB) – che possono condurre all'amministrazione straordinaria o alla liquidazione coatta amministrativa, al divieto di intraprendere nuove operazioni o alla chiusura di succursali.

Sul piano delle misure da introdurre, rimane fermo l'ambito dei limiti e dei principi stabiliti dal decreto legislativo 203/2001. Di conseguenza, l'illecito consumato dalla persona fisica deve essere riconducibile all'impresa (come mancata predisposizione di misure idonee a prevenire l'illecito commesso) in un'ottica di garanzia di «copertura costituzionale», resa necessaria dal carattere afflittivo delle sanzioni. La previsione di competenza all'accertamento ed all'irrogazione delle sanzioni in capo al giudice, deve unirsi a forme di adeguata partecipazione e difesa nel processo a favore dell'ente.

Le sanzioni da introdurre dovranno prevedere che, in caso di accertamento di reati di cui alla Convenzione, il giudice dispone la sanzione pecuniaria da 500 a 1.000 quote; dispone, altresì, a carico dell'ente l'interdizione dall'esercizio dell'attività e nomina un commissario giudiziale che prosegue l'attività dell'ente in caso di esercizio di un servizio pubblico o di pubblica necessità. La prosecuzione dall'attività non viene disposta nei casi in cui l'ente venisse stabilmente utilizzato al prevalente scopo di favorire o agevolare i reati previsti dalla Convenzione. In caso di condanna il giudice dispone l'interdizione definitiva dall'esercizio dell'attività. Con la sentenza si disporrebbe la confisca del profitto del reato, anche per equivalente.

Va definita con maggiore compiutezza, e nel rispetto dei principi regolativi della funzione che le è propria, l'attività di indagine a fini di confisca. L'inerenza del provvedimento di confisca alla valutazione nell'ambito del processo penale mal tollera una dilatazione dell'attività di indagine in materia patrimoniale, come prevista dall'articolo 10 del disegno di legge, oltre i limiti ed i presupposti fissati dall'articolo 430 del codice di procedura penale.

Appare del tutto evidente, infatti, la necessità che il materiale raccolto, anche a fini di confisca, sia ritualmente veicolato verso la cognizione del giudice chiamato a pronunciarsi - contestualmente - sulla fondatezza dell'ipotesi accusatoria e in materia di confisca: del tutto incongrua deve ritenersi la protrazione di un'attività investigativa a fini di confisca con riferimento ad un momento successivo a quello in cui le parti processuali formulano e illustrano le rispettive conclusioni dibattimentali.

Va prevista, ancora in materia di sequestri e confische, l'introduzione di sanzioni penali nei confronti di chiunque adotti condotte elusive delle disposizioni di legge in materia di beni sottratti alla criminalità organizzata, allo scopo di irrobustire la strategia di smantellamento dei patrimoni di mafia ed evitare che i beni, pur sequestrati e confiscati, refluiscono nuovamente nella disponibilità diretta o indiretta dei mafiosi. Sul punto, meritevole di approfondimento è la disciplina dell'attività dell'amministratore giudiziario che provvede, nella normativa vigente, alla custodia e alla gestione dei beni sequestrati o confiscati, sino a quando essi non vengano definitivamente acquisiti al patrimonio pubblico. Il ruolo di garanzia che l'amministratore è chiamato a svolgere e la constatazione che il comportamento anche solo colposamente negligente o accondiscendente vanifica del tutto lo sforzo statale teso all'impovertimento dell'agire mafioso, fanno pensare all'opportunità di trasformare la figura dell'amministratore giudiziario, affidandone le funzioni ad un soggetto dell'amministrazione statale, nell'ambito di un regime regolativo che assicuri in maniera più stringente la soddisfazione delle esigenze di imparzialità, trasparenza ed efficacia della gestione.

Va rimeditata la disciplina delle modalità di esercizio dell'azione di prevenzione, estendendo a questa il principio dell'obbligatorietà già vigente per l'azione penale e prevedendo tassativamente le figure per le quali l'azione di prevenzione è obbligatoria.

Contestualmente vanno ridefinite le competenze in capo ai Procuratori della Repubblica, con estensione delle stesse ai Procuratori distrettuali

antimafia, con il conseguente coinvolgimento, in virtù della relativa posizione ordinamentale, della Procura nazionale antimafia – titolare di poteri di proposta di misure di prevenzione personale – con la previsione di norme che favoriscano il coordinamento al fine di scongiurare sovrapposizioni o inerzie.

L'articolo 12 del disegno di legge realizza un adeguamento dell'ordinamento interno al disposto dell'articolo 23, lettera *a*), della Convenzione. In effetti l'intervento legislativo nella materia *de qua* potrebbe costituire l'occasione per procedere ad una più complessiva revisione della punibilità delle condotte di «*intralcio alla giustizia*». Conformemente, infatti, a quello che avviene in altri ordinamenti processuali fondati sui principi di moralità e contraddittorio, potrebbe darsi corso ad un indispensabile ampliamento delle ipotesi di punizione delle condotte che interferiscono illecitamente sull'attività giurisdizionale. Così potrebbe prevedersi la punizione – nell'ambito del novellato articolo 377 del codice penale – degli atti diretti ad ostacolare o impedire – in tutto o in parte – l'esercizio delle funzioni giurisdizionali, in conformità a quanto previsto dall'articolo 289 del codice penale e mutuando l'equiparazione tra istituzioni costituzionali di cui all'articolo 290 del codice penale. La *ratio* delle norme sarebbe quella di porre al riparo la serenità e l'obiettività degli organi giurisdizionali da interferenze illecite volte a condizionare l'esito della decisione o lo svolgimento delle investigazioni.

L'articolo 13 del disegno di legge adegua la normativa interna al Protocollo del 31 maggio 2001 concernente le armi da fuoco e relative munizioni. Ma tale adeguamento potrebbe risultare più completo laddove si attuasse una contestuale modifica del disposto dell'articolo 6 della legge 23 dicembre 1974, n. 694. Attualmente il passeggero che si adoperi per portare clandestinamente a bordo di un vettore aereo un'arma da fuoco (anche se legalmente detenuta) è punito con la reclusione «*fino a cinque anni*», il che esclude l'arresto obbligatorio in flagranza di reato a norma dell'articolo 380 del codice di procedura penale.

Per ovviare a tale situazione, che potrebbe dar luogo a inconvenienti e difficoltà applicative per le forze di sicurezza e di polizia in caso di controllo di passeggeri armati, appare opportuno prevedere l'inclusione, nell'elencazione dei delitti per i quali è previsto l'arresto obbligatorio in flagranza (articolo 380, 2° comma, del codice di procedura penale), anche del menzionato reato di cui all'articolo 6, legge 23 dicembre 1974, n. 694.

Vanno individuati elementi migliorativi della disciplina della protezione dei testimoni (articolo 24 della Convenzione), nel senso di riconoscere efficaci forme di tutela a tutti i dichiaranti che, in ragione delle rivelazioni all'Autorità giudiziaria, corrano rischi di atti ritorsivi e intimidatori, anche ai danni di familiari e di persone ad essi vicine. Occorre, però, delimitare con chiarezza i percorsi procedurali (ciascuno contraddistinto da specifici presupposti e condizioni) attraverso i quali tale tutela viene assicurata, rispettivamente, ai testimoni di giustizia (secondo la definizione fornita dall'articolo 16-*bis* del decreto-legge 15 gennaio 1991,

n. 8, e successive modifiche) e ai collaboratori di giustizia, onde impedire l'elusione della più restrittiva e onerosa disciplina relativa a questi ultimi.

Vanno individuate le più opportune forme per assicurare l'assistenza alle vittime dei reati (articolo 25 della Convenzione), prevedendo efficaci interventi di tipo risarcitorio e restitutorio, ma anche idonei a garantirne l'esercizio dei diritti e la partecipazione al processo.

La ratifica della Convenzione sembra essere una positiva occasione per realizzare un sistema coordinato di norme che garantisca l'effettiva tutela delle vittime dei reati¹.

In primo luogo, assume rilevanza la necessità che lo Stato assista le vittime dei reati sotto l'aspetto psicologico, sociale e giuridico, offrendo ogni ulteriore forma di aiuto idoneo a garantire il pieno e libero esercizio dei diritti loro attribuiti.

In secondo luogo, va preservata la libertà di determinazione delle vittime dei reati, attraverso ogni misura idonea a impedire qualsivoglia pericolo di intimidazione o condizionamento, impedendo, a titolo esemplificativo, contatti impropri con gli indagati o con i familiari di costoro.

Altrettanto significativa deve ritenersi l'esigenza di assicurare alla vittima del reato, e al testimone in generale, congrue misure indennitarie a fronte delle spese che egli sostiene per la partecipazione alle attività giudiziarie e processuali (ristoro integrale delle spese di viaggio e soggiorno, diritto a permessi dal lavoro retribuiti).

La tutela risarcitoria, infine, perché possa offrire il completo ristoro del danno subito dalla vittima, deve dispiegarsi attraverso strumenti che mettano effettivamente a disposizione di quest'ultima un valore economico compensativo: va prevista la confisca per equivalente dei beni dell'autore del reato dei quali questi abbia la disponibilità diretta o indiretta, anche per interposta persona giuridica (fatti salvi i diritti dei terzi in buona fede), nonché un intervento sussidiario dello Stato a copertura del danno giudizialmente accertato².

¹ Nell'attuale assetto legislativo è rinvenibile una pluralità di disposizioni emanate a tutela delle vittime di alcuni specifici reati, prive di meccanismi di coordinamento (Fondo di solidarietà per le vittime di richieste estorsive e di usura, istituito con decreto del Presidente della Repubblica 16 agosto 1999, n. 455 ai sensi dell'articolo 21 della legge 23 febbraio 1999, n. 44; Fondo per le vittime del terrorismo e della criminalità organizzata approvato con decreto del Presidente della Repubblica 28 luglio 1999, n. 510, in attuazione delle norme previste dalla legge 20 ottobre 1990, n. 302; Fondo di rotazione per la solidarietà alle vittime dei reati di tipo mafioso, istituito con legge 22 dicembre 1999, n. 512 - regolamento di attuazione con decreto del Presidente della Repubblica 284 del 28 maggio 2001; Fondo di garanzia per le vittime della caccia; Fondo di garanzia per le vittime della strada).

² Attraverso l'utilizzazione di un fondo costituito dalle somme ricavate dalla gestione dei beni sequestrati e dalla vendita dei beni confiscati per i reati di cui alla Convenzione. Inoltre è possibile destinare a tale fine, dal 2004, una quota (originariamente e fino al 2003 assegnata all'*Office for drug control and crime prevention* delle Nazioni Unite) pari al 25% del valore complessivo dei beni oggetto di confisca ex articolo 12-*sexies*, decreto-legge 8 giugno 1992, n. 306, convertito, con modificazioni, dalla legge 7 agosto 1992, n. 356, e dell'articolo 2-*decies* della legge 31 maggio 1965, n. 575, ovvero pari al 25% dei fondi provenienti dalla vendita di detti beni.

Occorre promuovere, nell'ambito dei programmi di formazione e di assistenza tecnica del personale investigativo e giudiziario (articolo 29 della Convenzione) l'istituzione della Scuola di formazione per le Polizie del mediterraneo: uno strumento non soltanto di affinamento delle conoscenze linguistiche e investigative, ma soprattutto un centro di studio per approfondire i meccanismi della cooperazione giuridica e giudiziaria internazionale da porre al servizio dell'indispensabile azione globale di contrasto alle nuove mafie transnazionali.

A tal proposito l'Italia potrebbe candidarsi all'istituzione di una scuola di formazione, soprattutto con riferimento ai Paesi che si affacciano sul Mediterraneo, di maggior interesse per la nostra sicurezza, poiché ai nostri investigatori è universalmente riconosciuta grande capacità; l'iniziativa potrebbe avere successo e consentirebbe di allargare alle altre parti contraenti le conoscenze che costituiscono patrimonio delle nostre Forze di polizia.

La scuola potrà essere organizzata come centro internazionale di specializzazione per dirigenti delle Forze di polizia e magistrati del pubblico ministero, con l'obiettivo di cooperare con le N.U. nella formazione specialistica concernente la prevenzione e la repressione della criminalità organizzata transnazionale.

La formazione comune faciliterebbe i rapporti tra le Forze di polizia ma, ancor più, l'attività investigativa comune. Va, infatti, sottolineato come la disciplina delle rogatorie debba ritenersi obsoleta, foriera di ritardi e non sempre efficace sotto il profilo operativo, risolvendosi in una delega a compiere un atto conferita ad un soggetto estero, regolato da un ordinamento giuridico diverso, estraneo all'indagine ed all'oscuro di elementi conoscitivi (spesso importanti) del procedimento, anche con riferimento all'attività delegata.

È, quindi, indispensabile pervenire in tempi rapidi ad un superamento dell'attuale situazione mediante la ratifica della Convenzione europea di assistenza giudiziaria in materia penale (Bruxelles, 25 maggio 2000) e l'introduzione nel sistema giuridico italiano di istituti che prevedano provvedimenti cautelari, restrittivi ed ablativi, personali e patrimoniali, transnazionali (sulla scorta di accordi multilaterali e bilaterali fra Stati) nonché dello strumento delle squadre investigative congiunte o dei gruppi congiunti tra rappresentanti delle Forze dell'ordine o della Magistratura di due o più Stati.

Si perverrebbe in tal modo, attraverso un'attività comune e supportata dalle rispettive conoscenze (anche della situazione ambientale), a risultati più efficaci ma, soprattutto, ad attività procedimentali celeri.

La condivisione delle indagini e degli accertamenti contribuirebbe alla creazione di un vero spazio giudiziario transnazionale; ancor più, di una rete di collaborazione investigativa e giudiziaria reale e non affidata a sigle ed organismi scarsamente operativi in concreto.

Lo scandalo della mancata ratifica: tutte le indicazioni della Commissione antimafia, allo stato, non hanno trovato approdo normativo.

Una intera legislatura non è bastata al centro-destra per adempiere al preciso dovere della ratifica della Convenzione.

Il disegno di legge presentato dal Governo è stato discusso e approvato solo nella seduta del 14 dicembre 2005 dal Senato della Repubblica. La Camera dei deputati non ne ha ancora iniziato l'esame.

Si tratta di un ritardo gravissimo e offensivo per la storia e l'esempio che il nostro Paese ha sempre saputo dare nel campo della lotta alle mafie.

Proprio il nostro Paese, che ha significativamente ospitato a Palermo, città simbolo della lotta antimafia, l'assise mondiale delle Nazioni Unite, avrebbe dovuto essere protagonista di un grande sostegno politico alla realizzazione degli obiettivi della Convenzione, sia nelle sedi internazionali sia nei rapporti bilaterali. Tuttavia il nostro Paese non ha ancora ratificato né la Convenzione ONU, né i due protocolli contro il traffico degli esseri umani e contro la tratta.

Questa situazione inaccettabile, di cui porta per intero la responsabilità l'attuale maggioranza di centro-destra, fornisce la riprova chiara della cancellazione del tema della lotta alle mafie dall'agenda politica della Casa delle Libertà.

L'Italia non figura tra i primi quaranta Paesi che con l'approvazione dello strumento di ratifica hanno consentito l'entrata in vigore della Convenzione: ciò è in aperta e grave contraddizione con il ruolo guida che il nostro Paese ha avuto, sin dalle intuizioni di Giovanni Falcone, nella ideazione, nella preparazione e nella stesura del trattato mondiale nella organizzazione della Conferenza di Palermo per la firma del trattato contro il crimine organizzato.

Il contrasto è reso ancora più stridente dalla considerazione che la Convenzione dell'ONU premia la cultura e il patrimonio giuridico italiano, a cominciare dai capisaldi della legge Rognoni-La Torre e dal riconoscimento del reato di associazione a delinquere di stampo mafioso, figura estranea, com'è noto, alle legislazioni di molti Paesi europei ed extraeuropei.

Appare del tutto ingiustificabile, anche in sede internazionale, la mancata ratifica della Convenzione da parte dell'Italia che, più di ogni altro Paese, ha contribuito a varare.

La circostanza è stata ripetutamente segnalata alla Commissione dalla Direzione nazionale antimafia. Da ultimo, il PNA dottor Piero Grasso, nella sua audizione del 22 novembre 2005 ha sottolineato: *«Del resto, la mancata ratifica della Convenzione di Palermo dell'ONU del 2 dicembre 2000 ha comportato qualche problema di attuazione. Se è vero che in quella Convenzione, che l'Italia ha contribuito in gran parte a scrivere, sono presenti quasi tutti gli istituti più avanzati per la lotta alla criminalità organizzata, compreso il concetto di associazione criminale e quant'altro (tutte cose elaborate sulla base della nostra legislazione), vi sono però degli aspetti che non possono essere attuati proprio per la mancata ratifica della Convenzione, ... sarebbe molto utile anche sotto altri aspetti per poter meglio utilizzare gli strumenti a disposizione. Personalmente, come Procuratore della Repubblica, mi è capitato un caso in cui*

un Procuratore Generale tedesco mi contattava per cedermi un'indagine, nel senso che vi era un cittadino di Marsala, nel trapanese, che aveva commesso un delitto in Germania; lo avevano perso di vista, avevano notizia che potesse essere nel nostro territorio, che potesse essere tornato nel luogo di origine, e quindi mi voleva cedere un'indagine, secondo quanto previsto dalla Convenzione dell'ONU. Naturalmente mi sono dovuto ritirare dicendo che per noi questa Convenzione non è ancora legge, non essendo stata ancora ratificata.

Un'altra particolarità compresa in questa Convenzione è quella delle squadre investigative comuni, che sono molto utili quando un reato viene commesso in parte in Italia e in parte all'estero; il poter fare le indagini insieme fra polizie di Stati diversi rappresenterebbe un utile strumento. Guarda caso però, non possiamo farlo nella Comunità europea ma potremmo farlo con la Svizzera, perché l'accordo italo-svizzero prevede già le squadre investigative comuni.

Quindi, per noi sarebbe molto utile che il Parlamento potesse ratificare questa Convenzione, che ormai è stata ratificata da quasi tutti i Paesi che l'hanno sottoscritta; è del 2000, e siamo al 2005».

Benché la Commissione abbia segnalato ai Presidenti della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica, l'assoluta priorità politica della rapida approvazione della legge di ratifica della Convenzione e dei Protocolli delle Nazioni Unite contro il crimine organizzato transnazionale, la maggioranza di centro-destra, a pochi giorni dalla fine della legislatura, non ha ancora provveduto alla doverosa ratifica; il che sarebbe stato possibile se solo avesse rinunciato ad impegnare le aule parlamentari per almeno una delle sue leggi *ad personam*.

Inutile dire che la relazione conclusiva del presidente non ha censurato la sua maggioranza parlamentare di centro-destra, responsabile di questa intollerabile situazione: ciò che costituisce la riprova più eclatante del profilo subalterno che ha caratterizzato la gestione della Commissione antimafia della XIV legislatura.

RACKET E USURA. IL LICENZIAMENTO DI TANO GRASSO E LE NOSTRE PROPOSTE

Uno dei primi atti compiuti dalla nuova maggioranza all'inizio della nuova legislatura nel 2001 è stata la cacciata di Tano Grasso dall'incarico di «commissario per il coordinamento delle iniziative anti-racket e antiusura». Non si è trattato, come qualcuno si è affannato a giustificare, di un provvedimento nella logica dello *spoil system*, ma di un mirato atto illegittimo con il quale si è voluta segnare l'intera politica del Governo della legislatura; e tutto quanto è accaduto successivamente, è stato, questo sì, coerente con quella scelta iniziale.

Colpire Tano Grasso ha significato provare a indebolire il movimento delle associazioni anti-racket, la grande novità dell'inizio degli anni novanta che ha consentito ad un numero crescente di imprenditori di denunciare nella salvaguardia della propria sicurezza personale; non a caso il

legislatore della precedente legislatura, con votazione quasi unanime, aveva indicato come requisito necessario per assolvere all'incarico di commissario quello di «aver avuto esperienze nell'azione di solidarietà alle vittime», criterio che seppur previsto all'articolo 19 della legge n. 44 del 1999 è stato dal Governo sistematicamente ignorato nelle successive nomine all'incarico che era stato ricoperto, con ampi riconoscimenti per i risultati conseguiti, da Tano Grasso.

Ma su due punti cruciali l'azione del Governo è stata assolutamente negativa nel campo dell'azione di contrasto dei fenomeni dell'estorsione e dell'usura, come ha in varie e ripetute occasioni denunciato il movimento anti-*racket*. Il primo punto riguarda la totale assenza di una qualunque significativa azione, neppure in un situazione di crescenti allarmi per il radicarsi del *racket* del pizzo e per il diffondersi del fenomeno usuraio, anche in conseguenza degli effetti della grave situazione economica sugli strati più deboli del mondo imprenditoriale. Il secondo punto è consistito nel riproporsi, in situazioni e momenti diversi, del tentativo di dividere, indebolire, delegittimare il movimento anti-*racket* che dal 1990 ha sempre mantenuto coerenti caratteristiche unitarie e apartitiche.

Mantenere l'unità del movimento è la condizione per salvarne l'apartiticità: associazioni di destra o di sinistra non sarebbero più associazioni anti-*racket*.

Ma è soprattutto su un altro punto che l'unità è indispensabile: un movimento diviso non avrebbe quella credibilità necessaria agli occhi delle vittime per incoraggiarne la denuncia e la collaborazione con le Forze dell'ordine. Non lo si dimentichi: è in gioco sempre la vita di uomini e donne, la loro sicurezza, il loro destino, la loro speranza.

Per questo è irresponsabile chi lavora per dividere e depotenziare il movimento anti-*racket*. Si indebolisce lo strumento più importante, la vera novità di oltre un decennio, nell'azione di contrasto al *racket*. Dopo la rottura dell'ottobre 2001 c'è stato chi ha mirato ad una spaccatura del movimento e ad una sua politicizzazione, come ad un obiettivo parallelo a quello ottenuto con quella rottura.

Il racket del pizzo

Non è da oggi che le associazioni anti-*racket* richiamano l'attenzione sul pericoloso radicarsi del fenomeno estorsivo a partire dalla Sicilia così come denunciano la generalizzata indifferenza per queste problematiche.

Non deve trarre in inganno il fatto che vi è stata un'attenuazione degli atti violenti di intimidazioni: per intendersi, quelli che richiamano le attenzioni dei mass media. In alcune aree della Sicilia addirittura gli atti intimidatori sono del tutto scomparsi: nella Sicilia occidentale e in particolare a Palermo non si compiono violenze contro gli operatori economici perché non ve ne è la necessità: se nessuno resiste o si oppone alle richieste di pizzo a che serve incendiare il negozio?

Questa diffusa acquiescenza si intreccia con una nuova strategia estorsiva della mafia. Come a suo tempo rilevato dall'allora commissario

anti-*racket* (estate 2000), le organizzazioni mafiose hanno abbassato la soglia delle richieste, per rendere meno impositivo il carattere del pizzo e così estenderne l'«utenza» («pagare poco per pagare tutti»). Il pagamento del pizzo, nelle aree di forte radicamento mafioso, tende a diventare una condizione indispensabile per operare in un mercato il cui controllo appartiene a «Cosa Nostra»: e chi paga può avere in questo mercato maggiori vantaggi rispetto a chi resiste e si oppone. Alle richieste estorsive si accompagnano altri pericolosi fenomeni che, procedendo dall'imposizione di forniture, servizi, manodopera, giungono al rafforzamento della forza economica delle imprese mafiose, con generale pregiudizio per un mercato già seriamente indebolito sotto il profilo della libertà delle imprese e della loro possibilità di operare in condizioni di parità.

Non è esagerato in questo contesto richiamare per analogia la situazione della fine degli anni ottanta - inizi anni novanta, quando il condizionamento mafioso sulle imprese raggiunse l'apice. La situazione di oggi ha tanti tratti in comune con quella, sia nella Sicilia orientale (Catania) sia in quella occidentale (Palermo), sia in Calabria che in Campania. Addirittura l'attenuazione dell'aggressività può alimentare pericolosi equivoci circa la concreta percezione del fenomeno, minimizzandone la reale diffusione. La diffusione del pizzo oggi ha raggiunto un punto alto.

Infatti, il primo elemento di preoccupazione che si vuole denunciare è la costante sottovalutazione del fenomeno e delle sue conseguenze. Nessuno vuole mettere in discussione le iniziative giudiziarie, conseguite per meritorio impegno delle autorità giudiziarie siciliane e delle Forze dell'ordine. È fuor di dubbio che oggi sia la professionalità degli operatori che la strumentazione disponibile costituiscono un netto passo avanti rispetto a venti anni addietro. Ma non può misurarsi solo su questi metri il reale potere della mafia e la diffusione del *racket*.

Ad esempio, anche nei momenti di maggiore tensione nella lotta alla mafia, quanto queste iniziative hanno inciso concretamente nelle relazioni tra imprese e mafia? Quanti sono a Palermo gli imprenditori che hanno smesso di pagare il pizzo? O quanti sono quelli che a Siracusa sono stati, dopo anni, riavvicinati dagli estortori? Purtroppo la realtà è più difficile e più complicata di come noi la vorremmo; e spesso è assai crudele verso i nostri meriti e il nostro impegno.

C'è un solo modo per contrastare durevolmente il *racket*: la denuncia degli operatori economici e la loro collaborazione con le Forze dell'ordine. Questi obiettivi non si raggiungono dall'oggi al domani, ma sono il risultato di un lento e faticoso lavoro per alimentare la fiducia nelle istituzioni.

Come si fa a non rendersi conto che in un quarto del nostro Paese per le imprese non esiste la libertà di confrontarsi sul mercato? E come non capire che ciò costituisce la principale ragione delle difficoltà del nostro Mezzogiorno? E soprattutto come non rendersi conto della diffusione di aree di rassegnazione, di come cresce il numero di quanti pensano che alla fine si debba convivere con la mafia? E come non capire che l'estendersi di questi atteggiamenti costituisce una minaccia alla nostra democra-

zia? Non si vuole qui una inutile drammatizzazione: è questa la realtà, la cui interpretazione non può essere piegata a finalità politiche.

Questo è oggi il vero problema: è più difficile di ieri convincere gli imprenditori a denunciare. E una delle cause, sicuramente la più importante, è che gli imprenditori non avvertono una convincente iniziativa da parte dello Stato. Il problema dell'analisi, della sottovalutazione del fenomeno, non è questione accademica: se il commerciante non «sente» che si parla di quel problema che lui deve ogni mese risolvere col mafioso, se avverte che vi è una generale e diffusa indifferenza, se sugli organi d'informazione non se ne parla da anni, di cosa si convince questo commerciante? Che allora è normale pagare il pizzo, che non c'è nulla di male, che la regola è quella di convivere, e che la provvidenza «ce la mandi buona». È così che si radica la rassegnazione.

L'estendersi dell'usura

Non diversa la situazione per quanto riguarda l'usura. Gli usurai di quartiere, quelli che girano con la borsetta piena di soldi, hanno esaurito le loro scorte, la domanda è cresciuta e non sono più in grado di soddisfarla; allora non resta che rivolgersi ad esponenti della criminalità organizzata, gli unici che oggi hanno capitali liquidi, e sono in grado di esaudire le richieste anche superiori ai 15 mila euro. Le modalità sono semplici, basta una telefonata e nel giro di qualche ora si ottiene il prestito, ma attenzione, gli interessi sono lievitati fino al 20% mensile. Le leggi della domanda e dell'offerta valgono anche per il mercato del prestito a «nero».

L'articolo 15 della legge n. 108 del 1996 ha previsto la costituzione del Fondo di prevenzione dell'usura e lo stanziamento di fondi per finanziare fondazioni e associazioni antiusura e Confidi. In questi anni decine e decine di migliaia di cittadini e di operatori economici sono stati salvati dall'usura attraverso queste politiche di prevenzione. L'ultimo finanziamento di questo Fondo è stato compiuto dal Parlamento nel dicembre 2000 con l'approvazione della legge finanziaria per il 2001; questa legge prevedeva il finanziamento per i successivi due anni (2001 e 2002). Bene: sono passati tre anni e non è stata approvata alcuna nuova norma di finanziamento, forse neanche un disegno di legge è stato presentato. Perché? In nome di quale coerenza? Eppure mai come oggi ci sarebbe bisogno di questi fondi per l'aggravarsi della situazione economica che mette a rischio migliaia di piccoli e piccolissimi operatori economici e con loro centinaia di migliaia di famiglie. Oggi servono questi finanziamenti se si vuole salvare dall'usura tanta gente. Non solo: salvare dall'usura queste persone ha la conseguenza di ridurre la diffusione di un fenomeno pericolosissimo per tutta la società.

Non servono nuove leggi, basta applicare quelle che ci sono e dare continuità a quelle già sperimentate. Ciò che serve sono espliciti segnali di volontà politica che oggi non si riescono a vedere. Anzi quelli che si

vedono sono di segno opposto, a partire dal tentativo di ridimensionare l'associazionismo anti-*racket* e antiusura.

L'estorsione e l'usura sono un cancro in grado far soffocare e far degenerare l'economia del sud. Impediscono lo sviluppo, frenano gli investimenti e li allontanano.

L'esperienza napoletana

Proprio l'esperienza di Napoli, valorizzata nella stessa relazione annuale pur approvata dall'attuale maggioranza di Governo, insegna che è possibile contrastare l'estorsione, che non dimentichiamo è l'essenza stessa della mafia, che il modello associativo è tuttora valido.

Anzi è l'unico che fa ottenere risultati perché concilia la disperazione di chi è vittima, con un lavoro organizzato finalizzato alla denuncia, il coraggio e l'esposizione personale con la sicurezza. Certo occorre che si ripresentino le condizioni che qui si sono realizzate. Ricordiamole.

1. Un investimento della politica. Qui si è trattato di un investimento delle amministrazioni locali a partire dal Comune, che sono state il motore su cui si è costruita la partecipazione.

2. Relazioni strette con le Forze dell'ordine e l'Autorità giudiziaria.

3. Una lettura innovativa dell'evoluzione della penetrazione della criminalità nell'economia.

Ma dobbiamo sottolineare che Napoli rappresenta una eccezione, forte, significativa, anche simbolica, ma un'eccezione. Per il resto silenzio!

Il fallimento della campagna di informazione

La fase che stiamo vivendo è caratterizzata da tre sentimenti: stanchezza, rassegnazione, perdita di credibilità del Governo.

Il senso di questo stato di cose è dato dal risultato della recente campagna di informazione organizzata dal commissario anti-*racket* nel 2005.

L'esito molto al di sotto delle aspettative è testimoniato in modo indiscutibile dai numeri che sono stati forniti.

L'esiguità delle telefonate dimostra che l'invito lanciato attraverso spot, manifesti e *depliants* non è stato preso in considerazione dai tanti imprenditori, commercianti, artigiani che nel Mezzogiorno ed in tutta Italia, in silenzio e nel silenzio preferiscono continuare a pagare il «pizzo» e gli usurai.

La denuncia non è stata colta come un'alternativa possibile alla loro condizione di vittime perché non si è trasmessa sicurezza, l'elemento della «convenienza» non si è mostrato perché lo strumento Fondo di solidarietà con le vittime non è stato valorizzato; lo Stato non è apparso credibilmente vicino alle vittime perché gli uomini dello Stato sono stati del tutto assenti dalla campagna.

La precedente campagna (2000-01) aveva avuto ben altro esito. L'errore, quindi, non sta nel «messaggio», ma il modo in cui questo messaggio

è stato veicolato, avulso dal contesto socio-economico in cui agisce la criminalità organizzata, lontano dalle ansie e dalle speranze delle vittime.

Proviamo a chiederci perché.

Il primo elemento è che le Istituzioni che hanno lanciato quel messaggio, Ministero dell'interno e commissario anti-*racket* non sono parsi credibili agli occhi degli estorti e delle vittime di usura.

Non c'è una politica del Governo sulla materia. La lotta alla criminalità organizzata non è tra gli obiettivi prioritari. C'è una continua delegittimazione della Magistratura, circolano proposte di legge che creano sconcerto e preoccupazione, e danno il segno di una de-strutturazione della legislazione anti-*racket* così faticosamente conquistata dal movimento anti-*racket*.

L'Ufficio del commissario

Dentro questo appiattimento non può stupire la perdita di smalto, impulso e ruolo dell'Istituto del commissario per il coordinamento delle iniziative anti-*racket* ed antiusura, così come concepito dalla legge del '99.

Quell'«Ufficio», che era diventato la «Casa delle associazioni», il vero punto di riferimento del movimento anti-*racket* ed antiusura si è tramutato sempre più in «Ufficio burocratico», una delle tante stanze del Ministero dell'interno.

Le molteplici attività che la legge gli affida si esauriscono, ormai, alla Presidenza del comitato per il fondo di solidarietà, che avulso dal contesto nel quale si muovono il movimento anti-*racket*, le associazioni e le Fondazioni antiusura, appare un mero dispensatore di fondi.

Portando all'abbaglio di confondere l'insieme delle iniziative anti-*racket* ed antiusura che sarebbe necessario mettere in campo, con la quantità di somme erogate; quasi che questo dato di per sé misurasse la qualità dell'iniziativa di contrasto che è invece mancata in questi anni e senza la quale nessun buon risultato può essere raggiunto anche in termini di erogazioni.

Anzi il concentrare l'attenzione solo su questo aspetto, quasi si dovesse raggiungere e superare ogni anno un *budget* prefissato, stravolge le stesse finalità del Fondo di solidarietà che doveva essere uno degli strumenti dell'azione antiestorsiva ed antiusura dello Stato, da affiancare alla denuncia, alla crescita delle associazioni, alle iniziative di comuni, province e regioni e finalizzato al reinserimento delle persone colpite nell'economia legale.

Il risarcimento, è bene ricordarlo, previsto dalla normativa di solidarietà anti-*racket* e antiusura è sempre stato considerato dal legislatore solo come uno degli strumenti necessari a combattere i due fenomeni; il Fondo di solidarietà non è mai stato considerato «l'unico» strumento; se così dovesse essere, come purtroppo è avvenuto negli ultimi anni, lo strumento diventerebbe una scatola vuota. È la cosa più facile del mondo dare soldi a chi li chiede, soprattutto quando dietro una domanda vi è sofferenza e legittima aspettativa, basta allentare vincoli e paletti e si aprono le maglie

di una normativa che richiede, invece, tanto buon senso e rigore nella sua applicazione.

Ma il problema è un altro: quali risultati hanno prodotto le erogazioni di denaro? In che misura sono aumentate le denunce? E di quanto è cresciuto il numero delle istanze al Fondo?

È facile dare soldi, è difficile costruire iniziative, percorsi, strategie.

Una Authority per l'anti-racket

Riflettere sul perché è essenziale se si vuole salvare il ruolo e l'Istituto del commissario per il coordinamento delle iniziative anti-*racket* ed antiusura da un progressivo svilimento.

Non è una questione personale e non riguarda le personalità che hanno ricoperto e ricoprono quell'incarico.

Così come non si tratta di rivangare polemiche sulla rimozione di Tano Grasso, ma certo con quell'atto, malgrado l'articolo 19 della legge n. 44 del 1999 prefissava in quattro anni la durata dell'incarico di commissario, si è scambiato quell'Istituto, come una semplice «poltrona» da sacrificare sull'altare delle convenienze di partito e dello *spoils system* determinando un *vulnus* che non poteva non avere ricadute.

È del tutto evidente che i successori si sono resi conto che il loro operato era soggetto al giudizio politico della maggioranza che li aveva nominati, perdendo così autonomia e capacità di iniziativa.

Infine la nomina di un Prefetto di carriera, al di là della qualità delle persone, ha legato fortemente quell'incarico alle logiche gerarchiche interne al Viminale depotenziandone l'autonomia e l'iniziativa.

Di fronte a questa situazione, occorre tornare allo spirito originario della legge.

Non a caso nell'individuazione dei requisiti a svolgere questo delicatissimo incarico si richiedeva una forte esperienza nella lotta al *racket* ed all'usura ed in iniziative di solidarietà con le vittime.

Questi requisiti sono essenziali perché le vittime individuino in quella figura «uno di loro» che conosce i drammi, sa immedesimarsi nei problemi e di cui «ci si può fidare». Ciò è essenziale accanto alla necessità di consentire al commissario anti-*racket* di poter sviluppare il suo lavoro in autonomia, senza dipendere, ma coordinandosi con il Ministero dell'interno.

Fare di questo Istituto una «*Authority*» indipendente, fortemente collegata al territorio, alle Associazioni anti-*racket*, alle vittime, nominata dalla Presidenza del Consiglio, ma che risponde al Parlamento.

Sono state segnalate da parte delle associazioni una serie di anomalie che si riflettono anche nell'attuazione concreta della legge e nell'attività del comitato anti-*racket* chiamato a deliberare sulla concessioni dei risarcimenti.

La prospettiva della convenienza

Il movimento anti-*racket* è impegnato in una serie di riflessioni sull'impianto legislativo che sorregge la lotta al *racket* ed all'usura.

A cinque anni dall'applicazione della legge n. 44 è possibile trarre un bilancio della sua concreta applicazione, delle aspettative realizzate e riflettere, chiarire e correggere se necessario, laddove permangono punti deboli o irrisolti. (Collaborazione delle vittime, estorsione finalizzata all'usura, concetto di intimidazione ambientale, sospensione dei termini ecc.)

Oggi sulla base del patrimonio di idee e di proposte elaborate nella prima (e sinora unica) Conferenza contro il *racket* e l'usura può essere impostata una traccia di lavoro.

In quella sede, alla presenza delle più alte cariche dello Stato e con il concorso delle Associazioni anti-*racket* e delle Fondazioni anti-usura si era delineata una strategia di attacco al «pizzo» e all'usura fondata sul rapporto stretto fra associazioni e istituzioni e che prevedeva un arco di interventi che variavano dal piano normativo, al ruolo delle regioni e degli enti locali, dal sostegno alle vittime dei reati a misure per favorire la crescita dell'associazionismo e del volontariato.

Il nocciolo del problema si è incentrato intorno al concetto di convenienza della denuncia.

Incentivare la collaborazione con le autorità inquirenti e le Forze di polizia, non può avvenire sulla base di esortazioni moralistiche; occorre intervenire nelle concrete relazioni economiche, prevedendo forme risarcitorie per coloro che si espongono.

Oggi paradossalmente chi non paga il «pizzo» o non accetta l'intimidazione rischia di avere uno svantaggio nella competizione economica e quindi per le prospettive della propria impresa.

Lo Stato interviene solo dopo che si è subito un danno.

Ma il pizzo, molte volte, viene pagato non per paura ma per calcolo e per convenienza; bisogna allora creare una situazione e decidere soluzioni che facciano pendere la convenienza dalla parte di chi non paga, ovvero sollecitare il non-pagamento. È necessario che il ragionamento immediato dell'imprenditore diventi: «Se non pago rispetto a chi paga ho una serie di vantaggi economici. Non pagare, fatti i calcoli, conviene».

Questa impostazione necessita di rivedere radicalmente la legge sugli appalti, secondo quanto avviato nell'esperienza napoletana a partire dalla cosiddetta clausola «Sirena».

TESTIMONI DI GIUSTIZIA: UNA RISORSA UMILIATA

COLLABORATORI DI GIUSTIZIA: UN'OPPORTUNITÀ PERDUTA

Un'altra prova evidente della distonia della linea che ha ispirato il Governo, rispetto ad una coerente ed efficace azione di contrasto alle mafie, è emersa in modo eclatante, con riguardo al documento approvato al-

l'unanimità dalla Commissione sul problema del termine di centottanta giorni previsto dalla legge per raccogliere le dichiarazioni del collaboratore di giustizia.

La originaria proposta del relatore onorevole Giannicola Sinisi, come si evince dagli atti della 7^a Commissione, mirava a rendere effettivo il termine di centottanta giorni concesso, a pena di inutilizzabilità, al collaboratore per rendere le dichiarazioni. A tal fine prevedeva una procedura giurisdizionale di valutazione della sussistenza di legittime cause di proroga del termine originario.

Le resistenze manifestate in Commissione da taluni settori della maggioranza hanno portato alla esclusione dal documento del testo della norma proposta dalla Commissione, ma in particolare hanno portato alla significativa riduzione, tra le altre limitazioni richieste e imposte dal gruppo di Forza Italia, delle ipotesi per le quali era possibile ricorrere allo strumento della proroga al fine di rendere effettivo il termine a disposizione della Magistratura inquirente.

Il documento approvato dalla Commissione, nonostante le limitazioni volute da Forza Italia, affermava tuttavia il principio della necessità di un rapido intervento da parte dell'Esecutivo che consentisse l'utilizzo pieno del termine di centottanta giorni concesso dalla legge per raccogliere le dichiarazioni del collaboratore, recuperando i periodi di tempo durante i quali per vari motivi o impedimenti il collaboratore non aveva avuto la possibilità di rendere dichiarazioni.

La necessità di un urgente ed indilazionabile adeguamento normativo della disciplina era stata condivisa, proprio in relazione al caso, più recente e nel contempo più importante, del collaboratore di giustizia Antonino Giuffrè, dal Ministro dell'interno onorevole Giuseppe Pisanu nel corso della sua audizione dinanzi alla Commissione nel mese di ottobre 2002.

Per quella importante collaborazione, peraltro, l'allora Procuratore della Repubblica di Palermo dottor Pietro Grasso, aveva lanciato un pressante allarme sulla ineffettività del termine a disposizione in riferimento alla complessità della collaborazione e agli impegni in altri processi dei collaboratori, normalmente ricorrenti nella prima fase della collaborazione.

Nonostante le chiare parole del Ministro Pisanu e il documento approvato dalla Commissione, il Governo è rimasto sordo ad ogni sollecitazione, non solo lasciando decorrere l'iniziale termine di scadenza per la predetta collaborazione, ma evitando, pure successivamente, di dare un segnale di una qualsivoglia attenzione al tema, nonostante la sollecitazione a provvedere fosse autorevolmente venuta da una Istituzione particolarmente competente quale la Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della criminalità organizzata e mafiosa.

L'iniziale, apparentemente inspiegabile, comportamento del Governo sembrava muoversi lungo il solco di una polemica del passato quando erano state molto forti le critiche alla gestione dei collaboratori, critiche che spesso erano apparse pretestuose, molto spesso sopra le righe e tese a colpire la professionalità dei magistrati; e perciò, in ragione di tale an-

tica polemica, un conseguente immobilismo del Governo, un voluto mancato intervento.

Anche in questa circostanza, la Commissione non è apparsa in grado di sottrarsi alla funzione di mero portavoce della maggioranza di Governo, appiattita sulle volontà di essa.

La Commissione non può rimanere inerte né può farsi paralizzare dal comportamento del Governo. La mancata adozione di ogni provvedimento dell'Esecutivo avrebbe dovuto determinare la Commissione, come peraltro concordato, a presentare senza ritardo al Parlamento un proprio progetto di legge nei termini dell'indirizzo vanamente rivolto al Governo.

In tal modo, si sarebbe potuto almeno tentare di correggere la legge nella parte in cui, sulla scorta della concreta esperienza applicativa, essa si era già dimostrata inadeguata quando non dannosa.

Sul tema della effettività del diritto di difesa dei collaboratori di giustizia su proposta del comitato coordinato dall'onorevole Giannicola Sinisi, la Commissione ha approvato nella seduta del 5 dicembre 2002 un documento di indirizzo teso ad ovviare agli inconvenienti determinati dalla sostanziale equiparazione della posizione del difensore del collaboratore a quella del difensore dell'imputato ammesso al gratuito patrocinio. Deriva da tale equiparazione la limitazione, per vero ingiustificata, della possibilità di accedere al rimborso delle spese di trasferta fuori distretto per il difensore del collaboratore. Parimenti inadeguata appariva alla Commissione la procedura in tema di liquidazione dei compensi ai difensori dei collaboratori, demandata al giudice.

Le due questioni segnalate, oggetto di valutazione unanime della Commissione, sono poi state risolte dal Parlamento nella legge finanziaria, in senso sostanzialmente conforme alle indicazioni di questo organismo bicamerale.

I testimoni di giustizia

L'articolo 1, comma 1, lettera *b*), della legge 19 ottobre 2001, n. 386, istitutiva della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della criminalità mafiosa reca, tra i compiti della medesima Commissione, la verifica dell'attuazione delle disposizioni di legge e regolamentari riguardanti le persone che collaborano con la giustizia e le persone che prestano testimonianza, nonché la promozione delle iniziative legislative ed amministrative necessarie per rafforzarne l'efficacia.

Lungo la direzione fissata dalla predetta disposizione di legge si è snodata l'attività del comitato (I) della Commissione coordinato dall'onorevole Giannicola Sinisi; in tale contesto è stata presa in esame la questione relativa al testimone Giuseppe Masciari attraverso l'audizione del medesimo testimone e l'esame della dettagliata documentazione giunta in Commissione. L'esito dell'attività in argomento trovò accoglimento in un documento elaborato ed approvato dal comitato, in cui all'illustrazione delle doglianze presentate dal testimone, faceva seguito l'esito dell'esame documentale condotto dal comitato, le conseguenti valutazioni e

le opportune proposte svolte con l'obiettivo di inquadrare lo stato della normativa vigente in tema di testimoni sottoposti a programma speciale di protezione, evidenziando l'esistenza di eventuali punti critici suscettibili di miglioramento attraverso proposte di modifiche normative.

In dettaglio, è opportuno in questa sede riportare i tratti salienti della questione esaminata dal I comitato della Commissione così come peraltro riportati nel documento in parola.

Il signor Masciari è un imprenditore edile di Serra San Bruno (VV) che fu sottoposto al programma speciale di protezione previsto per i testimoni, in data 18 ottobre 1997, poiché esposto a rischio concreto a seguito della decisione di rendere testimonianza all'Autorità giudiziaria in ordine alle richieste estorsive di cui era fatto bersaglio.

Il signor Masciari ha raccontato di essere iscritto sin dal 1983 alla Camera di commercio e di avere ottenuto nel 1984 l'iscrizione all'Albo nazionale costruttori per varie categorie di lavori; nel 1985 iniziò l'attività in proprio, nel settore degli appalti pubblici, con l'impresa individuale «Masciari Costruzioni».

Nel 1988 divenne amministratore della società in accomandita semplice «Masciari Francesco sas», nata per trasformazione dell'impresa individuale del padre all'atto della sua morte; la «Masciari Francesco sas» operava nel settore degli appalti privati, nonché nel settore della costruzione e della commercializzazione di immobili.

Da subito il Masciari dovette fare i conti con le pressanti richieste estorsive che gli provenivano dall'agguerrita criminalità organizzata, nonché da parte di pubblici amministratori locali (in sede di audizione dell'11 novembre 2004 ha dichiarato che le richieste estorsive avanzate dai criminali erano pari al 3% dell'importo del lavoro, quelle avanzate da appartenenti al settore politico-amministrativo erano pari al 6% dell'importo dei lavori). Il Masciari racconta di aver riferito all'Autorità giudiziaria ed alle Forze dell'ordine delle intimidazioni e delle richieste estorsive ricevute, ricevendo in cambio solo consigli sull'opportunità di non esporsi con la denuncia dei fatti, per gli eccessivi rischi cui conseguentemente sarebbe stata esposta tutta la famiglia (il Masciari ed i suoi otto fratelli).

A partire dal 1990, Masciari tentò di sottrarsi alle pretese dei politici, ma non tardarono ripercussioni con pregiudizievoli effetti di natura economica sulle sue aziende; gli stati di avanzamento dei lavori gli venivano pagati, infatti, con notevoli ritardi ed a ciò si aggiunsero le difficoltà fraposte dalle banche nella concessione del credito.

Le difficoltà economiche cui si trovava esposto lo costrinsero a ricorrere al prestito usurario e nel 1992 decise di non corrispondere più alle richieste estorsive avanzate dalla criminalità organizzata locale; ciò causò una lunga serie di conseguenze che giunsero a sconvolgere la vita dell'intera famiglia (furti, incendi, danneggiamenti a danno dei mezzi di lavoro, minacce personali, telefonate minatorie, colpi d'arma da fuoco, fino al ferimento del fratello, avvenuto nel mese di aprile del 1993).

Nel mese di settembre 1994 licenziò gli ultimi 58 dipendenti ed il 22 novembre 1994 presentò la sua prima denuncia formale al Comando stazione carabinieri di Serra San Bruno.

Le ritorsioni, conseguite quasi naturalmente alla decisione di sottrarsi al gogo delle estorsioni e di denunciare gli autori di tali azioni, determinarono lo stato di dissesto delle imprese ed il fallimento dell'impresa «Masciari Costruzioni», avvenuto nell'ottobre 1996 per un passivo accertato di 134 milioni di lire, a fronte di contratti di appalto stipulati per un valore di 25 miliardi di lire.

In merito alla procedura fallimentare, è opportuno riferire che la DDA di Catanzaro – dottor Bianchi e dottor D'Agostino –, con note inviate nel 1997 e nel 2000 alla Commissione centrale ed al giudice delegato al fallimento del Tribunale di Vibo Valentia, ha affermato l'esistenza di rapporto di causalità tra le vicende estorsive cui è stato soggetto Masciari e lo stato di dissesto finanziario che ha condotto alla sentenza dichiarativa di fallimento.

Nella memoria integrativa presentata in data 15 dicembre 2004, il Masciari riporta la relazione redatta dal sostituto Procuratore della Repubblica DDA di Catanzaro, dottor Luciano D'Agostino nella quale si legge, in ordine allo stato di insolvenza, che (...) *ciò è avvenuto sulla iniziale richiesta e maggiori pressioni di un creditore, Tassone Antonio, legato alla famiglia dei «Viperari» (...) è chiaro, quindi, che il tutto è stato ordito dalla famiglia «Vallelunga», poiché il Masciari (...) non ha voluto più sottostare al sistema di ricatto (...) i motivi dello stato di insolvenza non sono ascrivibili allo stesso neanche a titolo di colpa (...).*

Le dichiarazioni testimoniali rilasciate da Giuseppe Masciari confluirono in numerosi procedimenti penali, aperti presso diverse Procure del territorio; in ordine allo stato di tali procedimenti, dal verbale della Commissione centrale ex articolo 10, legge 15 marzo 1991, n. 82, del 27 ottobre 2004 si evince che:

per i procedimenti penali nei quali Masciari risulta parte offesa – contrassegnati dai numeri 359/98, 368/97, 432/97, 91/96 e 10/99, riuniti in fase di udienza preliminare – risulta emesso il decreto che dispone il giudizio dinanzi al Tribunale di Vibo Valentia; in particolare, nella requisitoria del pubblico ministero nel procedimento n. 359/98 si attesta che l'impianto probatorio posto a base della richiesta di condanna si fonda sulle dichiarazioni del Masciari;

il Masciari risulta, altresì, persona offesa costituitasi parte civile nei processi nn. 963/98 e 1060/99 per i delitti di estorsione aggravata nei confronti di 16 persone, in corso dinanzi al Tribunale di Crotone;

il Masciari ha, altresì, reso dichiarazioni nel procedimento n. 47931/00, definito con sentenza del Tribunale di Roma, sez. X, in data 8 aprile 2003, che ha riconosciuto il risarcimento dei danni in favore del Masciari, costituito parte civile.

Complessivamente, come riportato nella memoria integrativa presentata il 15 dicembre scorso, a seguito delle denunce del Masciari sono state

rinviate a giudizio 42 persone, tra cui un magistrato amministrativo, nei confronti delle quali sono stati instaurati 6 procedimenti nei quali il Masciari risulta parte offesa e si è costituito parte civile.

Dagli atti della Commissione centrale prodotti dal Masciari si rileva il giudizio di forte attendibilità e credibilità che l'Autorità giudiziaria dà del Masciari.

Le esigenze di sicurezza, determinate dal crescente e concreto pericolo cui si trovava esposto il Masciari determinarono, nell'ottobre 1997, l'applicazione del programma speciale di protezione nei riguardi dell'intero nucleo familiare, composto dal testimone, dalla moglie e da due figli in tenera età.

Esame della documentazione disponibile agli atti della Commissione parlamentare

Esaurita una breve premessa dei fatti, occorre ora fornire rilievo agli aspetti che emergono dalle dichiarazioni del Masciari rese dinanzi al I comitato in data 11 novembre 2004, dalla documentazione presentata dal Masciari in quella stessa sede, nonché dal raffronto di essa con le notizie fornite alla Commissione dal Servizio centrale di protezione con documentazione consegnata in data 29 luglio 2004.

A tal fine vengono evidenziate le questioni che sono apparse particolarmente problematiche nella fase di attuazione del predetto programma speciale di protezione, dando particolare rilievo ai due diversi modi in cui identiche questioni sono state rappresentate (e probabilmente percepite), rispettivamente dal Masciari e dal Servizio centrale di protezione.

Come si rileva dalla scheda concernente il medesimo Masciari, consegnata nel luglio 2004 su espressa richiesta del I comitato della Commissione parlamentare, il Servizio centrale di protezione ritiene che i principali motivi, posti a base delle ricorrenti proteste del Masciari, siano individuabili in:

- asserita inadeguatezza dei dispositivi di tutela predisposti in occasione delle sue trasferte nelle località d'origine;
- la mancanza di documentazione identificativa di copertura.

La copiosa documentazione presentata dal Masciari consente al medesimo di fornire un quadro particolarmente dettagliato delle sue doglianze che, sebbene comprendano anche i motivi che - in senso molto generale - il Servizio centrale di protezione ha ritenuto di individuare, non sembrano esaurirsi in essi.

a) Dispositivi di tutela

In ordine all'inadeguatezza dei dispositivi di tutela asserita dal Masciari, il Servizio centrale ha affermato che il predetto «... durante le sue trasferte nella località di origine, non sempre motivate da esigenze di giustizia, ha fruito di adeguate misure consistenti nell'accompagna-

mento con scorta, predisposte dalle autorità di pubblica sicurezza competenti, con l'impiego di un congruo numero di personale e di automezzi in condizioni di perfetta efficienza... ha sempre fruito di autovettura specializzata...».

Di segno totalmente opposto le affermazioni del Masciari che lamenta non solo una generica inadeguatezza delle misure di sicurezza adottate in sede territoriale, in uno con la scarsa professionalità dei responsabili e degli operatori locali, ma elenca una serie considerevole di casi, alcuni dei quali atti a rappresentare emblematicamente le sue doglianze. Nel corso dell'audizione e, più dettagliatamente, nella memoria integrativa presentata il 15 dicembre, il Masciari ha elencato vari episodi nei quali, solo ad esempio si cita:

è stato lasciato solo per giorni, nelle località calabresi ove si recava a rendere testimonianza, a pernottare in albergo senza possibilità di muoversi, neanche per consumare un pasto, e senza misure di vigilanza e tutela alla sua persona (episodio di Crotone, verificatosi in occasione dell'udienza fissata per il 19 novembre 2003 dinanzi al Tribunale a quella sede);

accusando malesseri nel corso della notte, mentre pernottava in un albergo di una località calabrese, ha cercato il personale della scorta per farsi accompagnare in una farmacia notturna scoprendo che non era previsto alcun servizio di protezione per la notte (episodio di Catanzaro del 23 novembre 2003, in occasione delle udienze relative ai processi a carico di Procopio+2 e di Mazzaferro+1);

è stato accompagnato quasi con mezzi di fortuna a deporre nelle aule dei tribunali calabresi (in occasione dell'udienza di Crotone del 19 novembre 2003, a fronte di un grave rischio per la sua persona a permanere nella zona, come prospettato da un Ufficiale dei carabinieri, viene poi accompagnato in udienza con Fiat Punto non protetta; episodio del 6 ottobre 2002 in cui la Fiat Tipo non blindata su cui il Masciari veniva accompagnato a deporre a Catanzaro, sul tratto autostradale Roma-Caserta viene inseguita da due autovetture; l'evento determinava la scelta del caposcorta di recarsi al più vicino Comando provinciale carabinieri per chiedere un'autovettura specializzata per proseguire in sicurezza il viaggio intrapreso);

è stato esposto alle minacce degli imputati nel corso delle udienze dibattimentali perché fatto posizionare in prossimità di essi (il Masciari riferisce che, in occasione dell'udienza del 7 giugno 2001 dinanzi al GUP, nell'aula *bunker* di Catanzaro, fu posto a sedere «gomito a gomito» e senza alcuna protezione accanto a 41 imputati da lui denunciati e poi rinviati a giudizio; in tale circostanza egli divenne oggetto di sguardi e di atteggiamenti intimidatori da parte degli imputati, determinando in lui uno stato di agitazione; il Masciari fu allontanato dagli imputati solo a seguito dell'intervento del pubblico ministero, dottor Bianchi, che aveva constatato lo stato di agitazione e di pericolo in cui versava il testimone);

l'autovettura sulla quale viaggiava sull'autostrada A1 alla volta di Roma per deporre nel processo a carico del dottor Saverio Damiani (giudice del TAR di Catanzaro all'epoca dei fatti denunciati dal Masciari, con-

dannato in primo grado a tre anni di reclusione ed all'interdizione perpetua dai pubblici uffici a titolo di concussione) fu urtata da un altro veicolo e, quindi, costretta a fermarsi; ciò consentì ad un soggetto, che non si capì da dove fosse provenuto, di avvicinarsi all'autovettura di Masciari ed invitare gli occupanti ad uscire per poi allontanarsi repentinamente all'atto dell'arrivo della pattuglia della Polizia stradale chiamata in soccorso).

Nella documentazione esibita, il Masciari annota la lunga serie di episodi con dovizia di particolari che non solo appaiono - come detto - di segno opposto all'interpretazione fornita dal Servizio centrale di protezione, ma sembrano anche privi della *vis polemica* che il predetto Servizio centrale ha inteso attribuire ai comportamenti del Masciari, in tal modo liquidando, da un lato, la pressante esigenza, avvertita dal medesimo, di «sentirsi al sicuro», dall'altro, l'obbligo di attuare efficacemente le prescrizioni della vigente normativa, emanata a riconoscimento e sostegno dell'opera meritoria resa da chi testimonia su fatti-reato di cui è a conoscenza, rischiando la propria incolumità e quella del suo nucleo familiare.

b) Documentazione di copertura

In ordine alla mancanza di documentazione identificativa di copertura, il Servizio centrale di protezione riferisce del reiterato rifiuto operato dal Masciari di ricevere documentazione di copertura; rifiuto rinnovato, da ultimo, in data 4 novembre 2003 dinanzi alla Commissione centrale *ex* articolo 10, legge n. 82 del 1991.

Il Masciari, dal canto suo, ha raccontato:

di aver ricevuto, anni addietro, una carta d'identità con nome di copertura recante la dicitura «NON VALIDA PER L'ESPATRIO» e di aver rifiutato tale documento, chiedendone in sostanza uno privo delle predette limitazioni, non corrispondenti al suo *status* di libero cittadino;

di aver ricevuto, nell'aprile 1999, una patente di guida di copertura e di averla restituita dopo qualche mese perché recante un nominativo ovviamente diverso dalla sua licenza di porto di pistola, documento che il Servizio centrale non riteneva possibile cambiare (è del tutto superfluo precisare che, ovviamente, il Masciari non intende separarsi dalla sua arma). In sostanza, il Masciari chiedeva che tutti i suoi documenti recassero la stessa identità di copertura, ritenendo tale elemento essenziale per una corretta mimetizzazione sociale; in caso diverso, infatti, egli si sarebbe certamente esposto a problemi con le Forze di polizia all'atto di un eventuale controllo.

Nella nota del 2 marzo 2004 diretta alla Commissione centrale il Masciari, per il tramite del suo legale avv. Pettini, spiega anche le ragioni del rifiuto del cambio di generalità operato in sede di Commissione nel mese di novembre 2003; tali ragioni sono riposte nella volontà di evitare ai figli minori l'ulteriore trasferimento in altra località protetta, che conseguirebbe automaticamente al cambio di generalità, e di voler posticipare il cambio

(ed il trasferimento) al momento in cui la Commissione avesse deliberato in ordine alla capitalizzazione delle misure assistenziali;

di essere stato autorizzato dal Servizio centrale di protezione, nel 1999, ad iscrivere i propri figli minori alla scuola dell'obbligo con le loro vere generalità;

di aver richiesto invano, il 24 settembre 2001, il cambio di residenza per la moglie ed i figli ad altro polo fittizio. L'accoglimento di tale richiesta, secondo il Masciari, avrebbe anche consentito alla moglie di attuare il progetto finalizzato all'avvio di uno studio dentistico nella località protetta, per il quale la Commissione centrale, nella seduta del 23 marzo 2000, aveva erogato un contributo straordinario pari a 400 milioni di lire.

Come riferito dal Masciari nel corso dell'audizione dell'11 novembre 2004 dinanzi al I comitato, le difficoltà ad attuare il progetto risiedevano essenzialmente nella intuibile necessità della signora Masciari di stipulare un contratto di locazione per l'immobile ove avrebbe allocato lo studio, nonché i contratti di fornitura di servizi (luce, acqua, telefono), e nel non ritenere ovviamente opportuno procedere a tali stipule esibendo documenti che indicavano l'effettiva residenza del nucleo familiare.

Anche il Servizio centrale di protezione fa menzione della delibera del 23 marzo 2000 (in realtà, nella scheda redatta dal Servizio centrale è riportata, si ritiene per mero errore materiale, la data del 23 marzo 2002) con cui la Commissione centrale stabilì l'erogazione della somma di euro 206.582,75 (400 milioni di lire) a favore della moglie del Masciari per l'avvio di uno studio odontoiatrico; nella scheda redatta dal Servizio centrale è annotato, altresì, che «*non risulta mai avviato tale studio*».

Come appena visto, le motivazioni della mancata attuazione del progetto risiederebbero, secondo il Masciari, nella concreta impossibilità di stipulare i contratti di locazione e di fornitura di servizi, se non rischiando di compromettere ulteriormente le esigenze di mimetizzazione del nucleo familiare.

Delibera di capitalizzazione delle misure di assistenza

a) Le decisioni

Dagli atti disponibili agli archivi della Commissione parlamentare si rileva, da ultimo, che la Commissione centrale ex articolo 10, legge n. 82 del 1991, con propria delibera del 27 ottobre 2004, ha stabilito a favore del testimone Masciari Giuseppe l'erogazione delle seguenti somme:

euro 1.293.418,60 per la chiusura del concordato fallimentare;

euro 267.400,00 a titolo di capitalizzazione delle misure di assistenza;

euro 18.870,00 a titolo di risarcimento del danno biologico sofferto dal Masciari;

euro 29.670,00 a titolo di risarcimento del danno biologico sofferto dalla moglie del Masciari.

La Commissione ha stabilito, altresì, la proroga del programma di protezione, salvo diverse determinazioni, fino al 17 marzo 2005.

Le richieste avanzate dal Masciari, con istanza del 2 dicembre 2003, a titolo di capitalizzazione ammontavano complessivamente a 16 (sedici) miliardi di lire così ripartite:

- lire 2 miliardi/anno per mancato guadagno;
- lire 2 miliardi versati agli estortori;
- lire 3 miliardi per perdita di prospettive future;
- lire 100 milioni/anno per mancato guadagno della moglie;
- lire 500 milioni per perdita avviamento dell'attività professionale della moglie.

Nella predetta delibera del 27 ottobre 2004, la Commissione centrale in via preliminare rinvia il soddisfacimento dei profili risarcitori, in generale, e dei profili di danno emergente e di lucro cessante, in particolare, ai procedimenti penali in corso, nei quali il Masciari è costituito parte civile; avvisa, inoltre, che rimane ancora aperta la possibilità per il Masciari di riprendere il procedimento *ex legibus* 108/96 e 44/99, allo stato sospeso, dinanzi al commissario straordinario *racket* ed usura per la valutazione dei profili risarcitori.

b) Considerazioni

Le valutazioni della Commissione centrale nella determinazione degli importi da erogare al Masciari a titolo di capitalizzazione delle misure di assistenza appaiono saldamente ancorate ai dati forniti dall'Agenzia delle entrate relativamente ai volumi d'affari ed ai redditi dichiarati ai fini dell'imposizione diretta, dal testimone e dalla moglie, negli anni precedenti al 1997, anno di ingresso nel programma speciale di protezione.

È, pertanto, ragionevole ritenere che da tali dati la Commissione centrale abbia sostanzialmente dedotto l'incongruenza delle richieste del Masciari.

Sulla base di tale premessa, appare opportuno procedere ad alcune riflessioni.

L'articolo 10, comma 15, del decreto ministeriale 23 aprile 2004, n.161, «*Regolamento ministeriale concernente le speciali misure di protezione previste per i collaboratori di giustizia ed i testimoni*», stabilisce che la capitalizzazione delle misure di assistenza economica consiste nell'erogazione di una somma di denaro pari all'importo dell'assegno di mantenimento riferito ad un periodo massimo che, per i «testimoni di giustizia», è di dieci anni.

Inoltre, l'articolo 16-ter, comma 1, lettera b), della legge n. 82 del 1991, introdotto dall'articolo 14 della legge 13 febbraio 2001, n. 45, prevede che le misure di assistenza previste per i «testimoni di giustizia»

siano volte a garantire un tenore di vita personale e familiare non inferiore a quello esistente prima dell'avvio del programma speciale di protezione;

Da quanto appena detto emerge l'esigenza di definire compiutamente il concetto espresso dalla locuzione «tenore di vita» che, in base alla normativa sopra citata, diviene punto di riferimento nella determinazione delle misure di assistenza da erogare e, quindi, anche della capitalizzazione di esse.

In realtà, si tratta di un concetto sul cui significato si è molto discusso, specie in tema di applicazione delle misure di prevenzione patrimoniali, ove la sperequazione tra tenore di vita condotto dal soggetto indiziato di mafia ed i redditi da lui dichiarati assume valore autonomamente indiziante in ordine all'illecita provenienza dei beni di cui il medesimo soggetto disponga, direttamente o indirettamente.

In proposito, ha ottenuto largo consenso in dottrina la teoria che ritiene che la locuzione «tenore di vita» debba essere intesa nella sua più ampia accezione, come riferita non solo al risparmio del reddito ed all'impiego in beni disponibili, ma anche alla parte di esso consumata in beni e servizi utilizzati; il «tenore di vita» deve, cioè, riferirsi ad una situazione economica complessiva del soggetto, per effetto del quale egli viene a collocarsi ad un certo livello della scala dei redditi.

In tale contesto ed a titolo certamente non esaustivo, è stato ritenuto che assumano valore indicativo di un elevato tenore di vita i seguenti elementi:

- disponibilità di aeromobili, imbarcazioni da diporto, cavalli da equitazione, autoveicoli;
- residenze secondarie a disposizione permanente in Italia o all'estero;
- numero dei collaboratori familiari, sia a tempo pieno, sia *part-time*;
- acquisto di gioielli, di pellicce o di beni-rifugio (quadri, preziosi, opere, monete, collezioni, francobolli, ecc.);
- frequenza di alberghi e ristoranti di lusso o per lunghi periodi;
- partecipazione a crociere e viaggi all'estero, ecc.

Nella delibera della Commissione centrale del 27 ottobre 2004, come visto, la determinazione delle somme da erogare risulta ancorata esclusivamente ai dati forniti dall'Agenzia delle entrate in ordine ai redditi dichiarati dal testimone e dalla moglie, né risulta possibile rilevare l'esistenza nella fase istruttoria di un tentativo di ricostruzione del tenore di vita goduto dal testimone prima dell'ingresso nel programma speciale di protezione, come espressamente previsto dalla legge vigente.

D'altro canto, dalla documentazione presentata dal Masciari (che consta, per lo più, di copia della corrispondenza intrattenuta con il Servizio centrale di protezione e con la Commissione centrale) è possibile rilevare, ad esempio, che egli disponeva per tutto l'anno di una casa al mare nella località d'origine e che all'atto dell'ingresso nel programma di pro-

tezione usufruiva dell'opera di una *baby-sitter*, che si prendeva cura dei figli minori e che non ha inteso seguire la famiglia nella località protetta.

Già solo questi elementi, qualora presi in considerazione, consentirebbero di valutare l'inadeguatezza delle misure di assistenza percepite dal testimone e, conseguentemente, delle somme deliberate a titolo di capitalizzazione di tali misure.

La stessa lettera della legge, all'atto di fornire indicazioni in ordine ai principi che devono guidare la determinazione delle misure di assistenza a favore dei testimoni, non riserva alcuna importanza all'entità dei valori imponibili dichiarati allo Stato ai fini delle imposte dirette ed indirette, facendo invece espresso riferimento al tenore di vita goduto dal testimone e dal suo nucleo familiare.

Non è superfluo ricordare che in maniera diversa si è regolato il legislatore, allorquando ha ritenuto di dover attribuire significato all'entità dei redditi dichiarati; è il caso, ad esempio, dell'articolo 12-*sexies*, comma 1, della legge n. 356 del 1992 (... è sempre disposta la confisca del denaro, dei beni o delle altre utilità... in valore sproporzionato al proprio reddito, dichiarato ai fini delle imposte sul reddito, o alla propria attività economica...), o dell'articolo 2-*ter* della legge n. 575 del 1965 (... il tribunale, anche d'ufficio, ordina con decreto motivato il sequestro dei beni... quando il loro valore risulta sproporzionato al reddito dichiarato...).

Né appare superfluo sottolineare che, nei casi appena riportati a titolo di esempio, il rilievo fornito all'entità dei redditi dichiarati si inserisce, peraltro, in un contesto in cui destinatario dell'azione dello Stato è un soggetto condannato per uno dei gravi delitti di cui al citato articolo 12-*sexies*, oppure è un soggetto indiziato di mafiosità, nel caso dell'articolo 2-*ter*, legge n. 575 del 1965, figure solitamente molto distanti dal testimone che denuncia i reati di cui è vittima egli stesso.

Non sembra, inoltre, che si possano considerare come rientranti nelle misure capitalizzate le somme corrisposte a chiusura della procedura fallimentare: come già riferito, e come risulta dagli atti prodotti, infatti, gli Organi giudiziari hanno riconosciuto l'esistenza di un rapporto di causalità tra le vicende di estorsione subite dal Masciari e la sentenza dichiarativa di fallimento del medesimo. In senso molto lato, quindi, le somme stabilite per la chiusura del concordato fallimentare possono essere ricomprese tra quelle predisposte per il reinserimento sociale del testimone, poiché esse sono relative ad un evento (quello della procedura fallimentare) scaturito dagli episodi estorsivi di cui il Masciari è rimasto vittima e che non ha in alcun modo causato, neanche a titolo di colpa (in senso conforme la relazione della DDA di Catanzaro del 13 ottobre 2000 – dottor Luciano D'Agostino – indirizzata al presidente del Tribunale ed al giudice delegato a fallimento di Vibo Valentia; al Servizio centrale di protezione; al Procuratore nazionale antimafia).

Restano, quindi, somme certamente dovute dal Servizio centrale, ma a titolo diverso dalla capitalizzazione delle misure di assistenza.

Infine, dall'esame della delibera della Commissione del 27 ottobre 2004 non risulta che in quella sede sia stata presa in considerazione la ri-

chiesta, presente nell'istanza del 2 dicembre 2003, di corresponsione di una somma (500 milioni di lire) a titolo di perdita dell'avviamento dell'attività professionale svolta dalla moglie del Masciari prima dell'ingresso dell'intero nucleo familiare nel programma di protezione.

L'elencazione dei precedenti punti non esaurisce le doglianze presentate dal Masciari, tanti sono gli episodi narrati, sia nel corso dell'audizione dell'11 novembre 2004, sia nel corpo della documentazione consegnata nella stessa data; alcuni di essi, peraltro, trovano riscontro nella documentazione della Commissione centrale e del Servizio centrale di protezione, prodotta dallo stesso Masciari.

Ciò posto, appare opportuno sottolineare l'esigenza che il punto centrale della questione non sia costituito dal riscontro nel merito della singola denuncia - che pure merita un'attenta valutazione -, bensì dal valore che la denuncia stessa assume quale sintomo del malessere che il testimone vive.

In tal senso, è necessario evidenziare e tenere in debito conto le differenze che emergono dal raffronto della documentazione prodotta dal Masciari con quella consegnata dal Servizio centrale di protezione; con ogni probabilità, infatti, tali differenze costituiscono espressione di due diversi modi di percepire la medesima situazione e, dunque, espressione di due diverse sensibilità alle problematiche che affliggono - si può ritenere oramai patrimonio di conoscenza acquisito al sentire comune - la vita di chi decide di rendere testimonianza dei fatti di cui è a conoscenza, spesso per esserne stato vittima incolpevole.

Tali considerazioni devono costituire base di partenza di una riflessione ampia sul sistema di tutele e di provvidenze approntato a difesa dei testimoni in generale, con un'attenzione particolare a quei testimoni che, per l'elevato rischio a cui si trovano esposti in ragione della loro collaborazione con l'azione di giustizia, vengono sottoposti allo speciale programma di protezione.

Per tutti i testimoni, infatti, è necessario un sistema di cautele che li preservi da ogni azione intimidatrice o, peggio ancora, violenta degli autori dei reati.

Per i testimoni che sono interessati dal programma speciale di protezione, inoltre, è necessaria una disciplina del programma di protezione e delle misure di assistenza che li differenzi completamente dalla corrispondente disciplina prevista per i collaboratori di giustizia, dai quali essi si differenziano per una molteplicità di fattori di tutta evidenza, a partire proprio dalle motivazioni che hanno determinato la scelta di collaborazione con l'Autorità giudiziaria.

È necessario, dunque, emanare disposizioni che impediscano l'inutile e dannosa esposizione dei testimoni all'azione degli autori dei reati; tali misure devono fornire garanzia di effettività della tutela e devono comprendere la possibilità che i testimoni vengano escussi a distanza.

Una previsione siffatta costituirebbe, certamente, presidio a tutela dell'integrità fisica e psicologica del testimone, suscettibile di ulteriore va-

lutazione positiva avendo riguardo alla possibilità di realizzare economie sulle spese di trasferimento dei testimoni.

Inoltre, appare necessario insistere sulla necessità che le misure di assistenza economica predisposte a favore dei testimoni siano tese a garantire effettivamente il pregresso tenore di vita goduto dai medesimi e dai loro nuclei familiari.

Ed è necessario prevedere la possibilità che il danno patito dai testimoni venga ad essi interamente risarcito dalla Commissione centrale, alla quale dovrà spettare la facoltà di sostituirsi al testimone nel procedimento per il risarcimento del danno, di competenza del commissario straordinario ai sensi delle leggi nn. 108 del 1996 e 44 del 1999.

A seguito dell'approvazione in sede di comitato, il documento fu, dunque, portato in Commissione per la successiva discussione e l'eventuale approvazione in seduta plenaria.

Le questioni sollevate dai rappresentanti della maggioranza parlamentare in Commissione in sede di seduta plenaria furono tante e tali da determinare, di fatto, l'impossibilità di proseguire nel tentativo di instaurare un dibattito costruttivo in aula al fine di rassegnare opportune proposte al Governo ed al Parlamento in perfetta rispondenza con quanto stabilito dalla legge istitutiva n. 386 del 19 ottobre 2001.

Non è superfluo, infatti, sottolineare in questa sede che la costruzione di un sistema di regole che tenga conto delle considerazioni emerse a seguito della vicenda descritta e, più in generale, della particolare condizione del testimone e di ciò che lo differenzia dal collaboratore di giustizia, contribuirebbe sicuramente a creare condizioni utili per tutti: ai soggetti che restano vittima di reati ed a quelli che semplicemente sono a conoscenza di fatti rilevanti per il corso della Giustizia, consentirebbe di non indietreggiare di fronte ai timori di un futuro denso di rischi dai quali neanche lo Stato riesce a proteggerli; allo Stato consentirebbe di non rinunciare alla meritoria opera dei testimoni per i quali, bisogna ricordarlo, permangono validi tutti i diritti e tutte le libertà connesse allo *status* di libero cittadino.

Il caso di Giuseppe Masciari, purtroppo, non è l'unico caso in cui i testimoni di giustizia si sono sentiti abbandonati dallo Stato dopo aver prestato meritoria opera di collaborazione. Tra i testimoni che hanno avuto il coraggio di denunciare anche le disfunzioni dello Stato vi è certamente il caso di RC che, dopo la definizione dei processi instaurati anche grazie alle sue testimonianze, ha vissuto la revoca del programma di protezione per sé ed i suoi familiari, alcuni dei quali con gravi problemi sanitari; il dramma della revoca del programma di protezione è acuito dalla motivazione dell'eccessivo costo sostenuto dal Servizio di protezione per l'attuazione del programma in favore di RC e dei suoi familiari.

L'uscita dal programma di protezione è avvenuta con la liquidazione della somma di 555 milioni di lire a titolo di capitalizzazione per l'intero nucleo familiare e la promessa di un lavoro per RC ed un suo congiunto; anche questa promessa ha rivelato effetti negativi per RC, in quanto si è trattato solo di «seggiole da scaldare». Una umiliazione ingiustamente in-

flitta alla dignità del testimone di giustizia, che per inciso è in possesso di una laurea, e del suo familiare che, infatti, hanno abbandonato il posto di lavoro, ricavandone l'accusa di aver adottato comportamenti scorretti.

IL DOCUMENTO SUGLI ENTI LOCALI SOTTOPOSTI A CONDIZIONAMENTO MAFIOSO: UNA INIZIATIVA IMPORTANTE ED UN'OCCASIONE MANCATA

L'analisi condotta sull'applicazione delle norme in materia di scioglimento dei Consigli comunali e provinciali a seguito di infiltrazione o condizionamento mafioso ha consentito di osservare che dette norme, che pure rivestono basilare importanza nel contesto della strategia di contrasto alla criminalità organizzata di tipo mafioso, non sempre hanno fornito i risultati sperati in quanto spesso lo scioglimento non ha rappresentato, per gli enti locali interessati da fenomeni di infiltrazione o condizionamento, occasione di rinnovamento e di sottrazione dal pesante giogo imposto dalla criminalità organizzata attraverso il controllo delle attività amministrative.

Tale osservazione ha condotto all'elaborazione ed all'approvazione di un documento attraverso il quale la Commissione ha inteso fornire un indirizzo al Parlamento in ragione dell'assoluta delicatezza degli interessi coinvolti, attinenti al rispetto delle condizioni di legalità necessarie per il regolare svolgimento dell'azione amministrativa; l'inderogabilità dei principi di libere elezioni, di rappresentatività e di libero esercizio dell'azione amministrativa nel rispetto dei principi costituzionali, infatti, costituisce indefettibile presupposto per un sano sviluppo civile ed economico delle collettività amministrate dagli enti locali.

Nella considerazione che lo scioglimento degli enti elettivi rappresenta pur sempre un evento traumatico, sebbene necessario, per il sistema democratico, la Commissione ha ravvisato la necessità di offrire al Parlamento la possibilità di apprestare efficaci soluzioni preventive che, sin dall'origine, mettano al riparo la politica, e le stesse comunità amministrative, dalla presenza di soggetti capaci di condizionare il libero svolgimento delle elezioni e delle attività politico-amministrative.

Le indicazioni fornite dalla Commissione attengono a vari aspetti, tra i quali la separazione dei livelli di responsabilità politico e gestionale, la gestione straordinaria con particolare riferimento alle professionalità destinate a tale delicato compito, i termini per l'azione, la predisposizione di strumenti idonei a prevenire la possibilità che il condizionamento si ripeta già al turno elettorale immediatamente successivo allo scioglimento.

In dettaglio, il documento approvato dalla Commissione tratta i seguenti punti:

Responsabilità della gestione dell'ente locale

Il principio fondamentale che informa l'ordinamento degli enti locali dopo la riforma intervenuta con il decreto legislativo 18 agosto 2000,

n. 267, si sostanzia nella separazione dei poteri di indirizzo e controllo politico-amministrativo, che spettano agli organi di Governo, dai poteri di gestione amministrativa, finanziaria e contabile, di competenza dei dirigenti. Diretta conseguenza è il passaggio alla competenza dei dirigenti di una lunga serie di atti riguardo ai quali gli amministratori esercitano solo un compito di indirizzo politico e di controllo.

Da tale considerazione scaturiscono due conclusioni che devono guidare nell'adeguamento della normativa in materia di scioglimento dei Consigli comunali e provinciali.

La prima di esse è costituita dalla necessità di salvaguardare l'Amministrazione che, pur evidenziando nella propria gestione elementi di compromissione del buon andamento e dell'imparzialità dell'azione, non manifesti responsabilità del livello politico; l'altra conclusione è costituita dalla necessità che il livello dirigenziale, responsabile della gestione, sopporti le conseguenze della propria condotta che, sebbene immune da rilievi di ordine penale, concorra a fondare la proposta di scioglimento formulata dal Prefetto.

In tale ottica, è necessario introdurre modifiche alle norme vigenti prevedendo la possibilità di un commissariamento dell'ente locale limitato all'area gestionale-technica, da realizzare mediante la nomina di un commissario straordinario con le funzioni del direttore generale con poteri di avocazione delle funzioni gestionali, amministrative e finanziarie dei servizi interessati. È necessario, inoltre, prevedere norme che regolino le sanzioni da irrogare nel caso in cui emergano elementi a carico del personale e dei dirigenti, con un regime diverso in base alla categoria di appartenenza del soggetto; nel caso dei dirigenti, infatti, l'accertamento di elementi atti a fondare lo scioglimento del consiglio deve comportare la risoluzione del rapporto di diritto pubblico o privato instaurato con l'ente, per il venire meno del rapporto fiduciario sottostante; per i lavoratori dipendenti, invece, l'accertamento dei predetti elementi deve determinare la sospensione dall'impiego e l'avvio del procedimento disciplinare per l'accertamento degli elementi che costituiscono giusta causa del licenziamento ai sensi delle norme vigenti in materia di pubblico impiego.

Accertamento dei presupposti per la richiesta di scioglimento

Attraverso l'accesso presso l'ente locale, il Prefetto accerta, con l'esercizio dei poteri del prefetto delegati dal Ministro dell'interno all'atto della cessazione delle funzioni dell'Alto commissario per il coordinamento della lotta contro la delinquenza mafiosa, la consistenza degli elementi sui quali fondare la proposta di scioglimento, rappresentati dai vizi e dalle anomalie dell'azione amministrativa dell'ente. In relazione a tale specifico aspetto, è opportuno rilevare che la normativa attualmente in vigore prevede l'ipotesi dello scioglimento del consiglio nei casi in cui, tra le altre cose, risulti compromesso il buon andamento dell'ente, ove per buon andamento si intende, solitamente, il dovere, o l'onere, del funzionario pubblico di svolgere la propria attività secondo le modalità più idonee ed op-

portune al fine dell'efficienza, dell'efficacia, della speditezza, dell'economicità.

Se la verifica del buon andamento dell'amministrazione fa riferimento al riscontro del rispetto dei parametri efficienza ed efficacia, non bisogna, però, dimenticare un altro principio cardine dell'attività amministrativa: il principio di imparzialità, sancito dagli articoli 3 e 97 della Costituzione ed equivalente, in buona sostanza, alla necessità che ogni atto della pubblica amministrazione sia improntato alla giustizia.

La necessità di apportare oculate modifiche allo specifico punto delle norme vigenti scaturisce dalla ovvia considerazione che l'azione amministrativa di un ente locale che risulti improntata al rispetto dei criteri riassumibili nel principio di buon andamento, non è necessariamente, né automaticamente, un'azione amministrativa connotata anche da imparzialità, poiché può ben accadere che un atto, pur non ledendo i principi di efficacia, efficienza, speditezza ed economicità, abbia leso quello di imparzialità. Ciò è tanto più vero quando si versa in situazioni di condizionamento mafioso dell'attività amministrativa e le cronache giornalistiche e giudiziarie forniscono facile prova della fondatezza di tali affermazioni; non è stato, infatti, infrequente incontrare, ad esempio, appalti aggiudicati sì al prezzo più basso, in tempi celeri e senza spreco di risorse pubbliche, ma assegnati favorendo un'impresa mafiosa. Né si può pensare che, in siffatte situazioni, l'interesse dell'amministrazione pubblica non sia stato leso.

L'assoluta necessità di verificare che l'attività amministrativa degli enti interessati da fenomeni di condizionamento mafioso sia improntata all'imparzialità, oltre che al buon andamento, impone di prevedere che i controlli delle commissioni di accesso e di indagine vertano anche su tale aspetto e che la violazione di tale principio, se causata da fenomeni di infiltrazione o condizionamento, costituisca giusta causa dello scioglimento del consiglio dell'ente, oltre che causa di risoluzione del contratto con il dirigente che ha posto in essere, o ha agevolato, la condotta lesiva.

Termini per le indagini

L'eccessiva dilatazione dei tempi di intervento dello Stato nell'esecuzione delle indagini comporta il rischio che ulteriori danni siano recati all'amministrazione locale, già minata dal condizionamento e dall'infiltrazione mafiosa.

Nella proposta di legge viene introdotto un termine di tre mesi entro il quale la commissione nominata dal Prefetto deve ultimare la propria attività di indagine e redigere il documento formale contenente gli esiti di detta attività; entro i successivi tre, inoltre, dovrà essere emanato il provvedimento definitivo.

Integrazione dei poteri del Prefetto della provincia

Al fine di consentire al Prefetto la migliore conoscenza possibile della realtà sottoposta ad indagine con riferimento ai fattori criminali inquinanti, la proposta prevede che il Prefetto abbia facoltà, nel corso del processo decisionale di sua competenza, di consultare il Comitato di ordine e sicurezza pubblica della provincia, integrato dal Procuratore della Repubblica competente per territorio.

Gestione straordinaria

L'emanazione del decreto di scioglimento pone in rilievo un ulteriore aspetto da esaminare: la gestione straordinaria.

Il sistema vigente è stato spesso caratterizzato da gestioni, da parte delle commissioni straordinarie, rivolte per lo più alla revoca degli atti emanati dagli organi colpiti dal decreto di scioglimento o, al massimo, al ripristino della situazione preesistente; gestioni quasi mai distinte per l'azione propulsiva e di proposta tesa al recupero effettivo delle condizioni generali dell'azione amministrativa secondo il dettato della Carta costituzionale. In considerazione di ciò, si propone una modifica alla norma vigente che consentirà di vedere evidenziati, sin dalla relazione del Prefetto allegata alla proposta di scioglimento, i punti critici dell'azione amministrativa che, se da un lato generano la necessità di un intervento statutale di scioglimento degli organi consiliari e di sostituzione nella gestione, richiedono anche adeguate soluzioni di recupero di ogni aspetto della legalità dell'azione amministrativa condotta nell'interesse della collettività.

L'individuazione di tali punti critici deve rappresentare l'inizio di un percorso che gli organi deputati alla gestione straordinaria devono condurre a termine con l'individuazione di soluzioni concrete ai casi specifici di anomalia che affliggono la gestione dell'ente.

Inoltre, poiché la gestione non deve rappresentare mero traghettamento dell'ente locale verso nuove consultazioni elettorali, bensì momento di arricchimento e di crescita per la dirigenza dell'ente, nonché occasione di rinascita per la collettività amministrata, nella proposta è previsto che la gestione straordinaria sia affidata a professionalità specificamente formate per la funzione, che si dedichino in via esclusiva alle funzioni commissariali, individuate nel ruolo dei commissari straordinari da istituire presso il Ministero dell'interno e nel quale far confluire dirigenti in possesso di comprovate capacità di gestione di situazioni complesse, quali quelle che si presentano ordinariamente agli organi incaricati della gestione straordinaria.

Sono, altresì, previste specifiche previsioni sulla formazione di detto ruolo, nonché precise indicazioni in ordine alla provenienza extraprovinciale dei commissari straordinari.

Inoltre, al fine di migliorare la qualità della gestione straordinaria, è previsto che i poteri della Commissione all'uopo nominata devono ispirarsi a principi di promozione della legalità, dello sviluppo e della partecipazione democratica, e devono essere caratterizzati da una maggiore incisività concessa, anche in deroga alle norme vigenti nei singoli comparti, in ragione del carattere di eccezionalità che le esigenze di contrasto alle infiltrazioni mafiose rendono necessaria.

Sul versante degli appalti, dei servizi e delle forniture, la maggiore incisività si estrinseca nella possibilità di stipulare contratti a trattativa privata anche in deroga alle norme di contabilità pubblica, nel rispetto dei limiti posti dalle assegnazioni dell'ultimo bilancio approvato, fermo restando l'obbligo di congrua motivazione dei provvedimenti adottati.

La richiesta di maggiore incisività della gestione straordinaria si riverbera anche sul fronte della gestione del personale. Fermo restando, infatti, che i rapporti fondati su base essenzialmente fiduciaria, come l'assegnazione di incarichi ai dirigenti, conoscono la propria risoluzione *ope legis* per effetto del decreto di scioglimento, è opportuno che gli organi incaricati della gestione straordinaria approntino ed attuino le modifiche ritenute necessarie per il conseguimento dell'interesse pubblico in ordine a spostamenti del personale, anche in deroga alle norme in materia di contrattazione e concertazione con le organizzazioni sindacali nei confronti delle quali, a fronte dell'eccezionale interesse dello Stato al ripristino della legalità nello svolgimento dell'azione amministrativa gravemente compromessa dall'infiltrazione mafiosa, residua un obbligo di mera comunicazione preventiva dei provvedimenti adottati.

Ineleggibilità

Spesso i risultati prodotti dalla gestione straordinaria risultano compromessi dalla rielezione al turno successivo dei soggetti che in precedenza avevano determinato l'infiltrazione ed il condizionamento dell'attività amministrativa dell'ente.

Ciò ha imposto la ricerca di nuove forme e modi per individuare concretamente la responsabilità degli amministratori alla cui condotta sia direttamente imputabile l'insorgere della causa che hanno determinato l'adozione del provvedimento di scioglimento; individuate tali responsabilità, la proposta introduce una norma che, con effetti limitati e temporanei - nel rispetto delle riserve fissate dalla Costituzione e nella considerazione che non si tratta di uno strumento di interdizione che si sovrappone ai provvedimenti di interdizione propri dell'Autorità giudiziaria -, impedisce a tali amministratori la rielezione nel turno di elezioni amministrative immediatamente successivo.

L'indicazione delle condotte e degli autori di esse dovrà essere immediatamente ed univocamente rilevabile dalla proposta di scioglimento redatta dal Prefetto e riportata nello stesso decreto di scioglimento dell'organo rappresentativo dell'ente. Nella proposta di modifica dell'articolo 143 TUEL, al comma 8, è affidato al Tribunale il compito di dichiarare

l'ineleggibilità dell'amministratore, limitatamente al turno di elezioni immediatamente successivo, secondo le regole dei procedimenti di volontaria giurisdizione in materia di stato delle persone.

Tutela giurisdizionale

Ferme restando le regole generali in materia di ricorribilità degli atti amministrativi ed in considerazione della necessità di ottenere l'uniformità di trattamento giudiziario delle vicende relative allo scioglimento degli enti locali, si propone l'introduzione di una deroga ai principi generali in materia di competenza dei Tribunali amministrativi regionali con riferimento alla territorialità dell'evento.

Detta deroga prevede la devoluzione al Tribunale amministrativo regionale con sede a Roma la competenza a decidere sui ricorsi avverso i decreti di scioglimento dei Consigli degli enti locali, nonché la competenza a decidere sui ricorsi avverso i provvedimenti ministeriali di nomina del commissario straordinario per le funzioni gestionali ed amministrative dell'ente.

Al documento della Commissione non ha fatto seguito alcun cenno di interesse al fenomeno da parte della maggioranza di Governo, alcuna iniziativa tesa ad adeguare la normativa che è in vigore da circa quindici anni praticamente immutata, se si fa eccezione delle lievissime modifiche intervenute, in un periodo interessato da interventi normativi di sostanziale modifica nel settore della pubblica amministrazione.

Eppure, lo scioglimento degli enti locali a seguito di condizionamento o infiltrazione mafiosa non è argomento di poco conto.

Si tratta, infatti, di agire su fattori che in via immediata e diretta entrano in contatto con la vita delle comunità amministrate, influenzandola; si tratta di delimitare le possibilità che la criminalità organizzata imponga i propri voleri agli amministratori in danno dei cittadini.

Non è argomento di poco conto. Ma ciò non è apparso sufficiente alla maggioranza di Governo per tentare almeno di intraprendere un'azione di rinnovamento nell'interesse delle comunità locali, innanzitutto, e in definitiva del Paese intero.

NUOVE PROSPETTIVE DI INTERVENTO PER LE COMUNITÀ AGGREDITE DALLE MAFIE

È opportuno ricordare che, in una prima fase storica, il movimento antimafia nel nostro Paese, ha guardato agli enti locali secondo una prospettiva prevalentemente difensiva e di tutela: occorreva – come occorre, alla luce di quanto più avanti si è detto – preservare i comuni, le province e gli altri enti locali dalle infiltrazioni e dai condizionamenti della mafia.

I numerosissimi provvedimenti di scioglimento, infatti, hanno contribuito a svelare il dominio criminale sugli appalti, l'influenza sulla pubblica amministrazione, il clientelismo, l'abusivismo.

Tuttavia quelle iniziative non hanno portato ad un rinnovamento effettivo delle amministrazioni locali. Questo versante abbisogna di urgenti innovazioni: la legge sullo scioglimento dei comuni per infiltrazione mafiosa deve essere quanto prima riformata, anche secondo le indicazioni prima indicate della relazione della Commissione sull'argomento.

Ma la legislazione del nostro Paese deve aprirsi ad una altra dimensione di intervento che consideri il danno arrecato alle comunità locali dalla presenza oppressiva delle organizzazioni criminali di tipo mafioso. Una dimensione positiva e propositiva, che è già stata dall'opposizione posta all'attenzione del Parlamento con la proposta di legge n. 5156 Camera (onorevole Marco Minniti). E, infatti, nell'ordinamento giuridico italiano le previsioni normative di risarcimento e di tutela, apprestate in relazione ai delitti di criminalità organizzata, seguono normalmente una prospettiva individuale e guardano, in specie, alle situazioni soggettive delle singole vittime dei reati di criminalità organizzata.

La sede di questa tutela è individuata di regola nell'ambito del procedimento penale, anche se vi sono forme di sostegno che si realizzano al di fuori del processo, come accade, ad esempio, in relazione a specifiche attività illecite realizzate in danno di determinate categorie (*racket*, estorsioni, usura ecc.).

E anche in questi casi si tratta di provvidenze concesse direttamente ai privati cittadini in conseguenza del danno subito per l'altrui fatto illecito.

Non è stata finora sufficientemente considerata dal legislatore, la dimensione collettiva degli effetti dannosi arrecati alle comunità locali dall'attività delittuosa di associazioni criminali di stampo mafioso, in specie di quelle storicamente radicate in determinati territori.

Sotto questo profilo, va osservato che l'ordinamento offre all'ente esponenziale della comunità - ad esempio un'amministrazione comunale - di costituirsi parte civile nel procedimento penale contro il singolo autore del delitto o contro i singoli componenti l'associazione criminale. Ma è del tutto evidente la inadeguatezza di un siffatto percorso, peraltro limitato ad una prospettiva civilistica di risarcimento del danno, ma ben lontana - anche giuridicamente - dalla possibilità di considerare gli effetti, indiretti ma devastanti, che al tessuto economico e sociale di quel territorio arreca l'azione delle organizzazioni criminali.

Anche gli interventi normativi a livello europeo, in particolare la decisione quadro 2001/220/GAI del 15 marzo 2001 adottata dal Consiglio dell'Unione europea, si muovono nella medesima direzione - individualistica, per così dire - laddove individua uno *standard* minimo di diritti che ciascun Paese membro deve garantire alle singole vittime del reato.

L'approccio europeo a tematiche di questo tipo, non ha, tuttavia, preso in esame la dimensione collettiva del danno che sul piano economico, sociale e culturale deriva alle comunità locali dalle attività delittuose della criminalità organizzata e di stampo mafioso.

L'Italia, com'è noto, ha adottato, finora, misure e forme di assistenza, sostegno e informazione a favore di determinate vittime dei delitti di mafia.

Nell'attuale assetto legislativo è infatti rinvenibile una pluralità di disposizioni emanate a tutela delle vittime di specifici reati, peraltro prive di meccanismi di coordinamento (Fondo di solidarietà per le vittime di richieste estorsive e di usura, istituito con decreto del Presidente della Repubblica 16 agosto 1999, n. 455 ai sensi dell'articolo 21 della legge 23 febbraio 1999, n. 44; Fondo per le vittime del terrorismo e della criminalità organizzata approvato con decreto del Presidente della Repubblica 28 luglio 1999, n. 510, in attuazione delle norme previste dalla legge 20 ottobre 1990, n. 302; Fondo di rotazione per la solidarietà alle vittime dei reati di tipo mafioso, istituito con legge 22 dicembre 1999, n. 512 - regolamento di attuazione con decreto del Presidente della Repubblica n. 284 del 28 maggio 2001; Fondo di garanzia per le vittime della caccia; Fondo di garanzia per le vittime della strada).

Si tratta sempre di provvidenze elargite, a determinate condizioni, nella prospettiva di reintegrare il patrimonio e le risorse economiche del singolo, anche per consentire, ove necessario, la ripresa delle iniziative economiche frustrate dalla azione criminale.

Tali previsioni legislative non affrontano dunque la necessità di un intervento dello Stato finalizzato ad incentivare lo sviluppo di iniziative di ordine sociale, economico e culturale che, specie nelle zone e nei comuni di tradizionale insediamento criminale, non hanno modo di dispiegarsi, proprio a motivo della vessazione e della oppressione delle organizzazioni criminali.

E infatti, le caratteristiche dell'agire mafioso, com'è pacificamente dimostrato dall'esperienza storica di questi decenni, trascendono la dimensione individuale degli interessi economici e patrimoniali oggetto delle aggressioni.

Di norma, l'offesa al singolo soggetto si iscrive nel piano di un'attività criminale che supera la dimensione strettamente privata come si evince dagli obiettivi perseguiti dalle organizzazioni criminali, specie di tipo mafioso: dal condizionamento delle amministrazioni, all'orientamento illecito del voto, al controllo dei servizi pubblici, alla penetrazione nell'economia e nella finanza ecc.

Gli effetti dannosi che da quell'azione derivano sul piano economico, culturale e sociale sono di tutta evidenza: gli imprenditori non investono, i giovani facilmente vengono avviluppati nella trama delle attività illecite, gli enti locali sono appesantiti da una presenza mafiosa invasiva, si affermano modelli culturali distorti.

E peraltro i positivi risultati del contrasto giudiziario non possono assicurare, se non in modo indiretto e mediato e comunque minimo, gli effetti benefici e mitigatori del danno «sociale» determinato dall'aggressione mafiosa.

Da qui la necessità di allargare il raggio di intervento della normativa antimafia e ricomprendere iniziative volte direttamente e specificamente al sostegno delle comunità aggredite dalla criminalità organizzata.

Si tratta di avviare un progetto integrato, in grado di aggiungere alla dimensione repressivo-giudiziaria, percorsi ulteriori capaci di offrire alle comunità più direttamente vessate dall'azione criminale, strumenti e risorse capaci di incidere fortemente sul loro tessuto economico-sociale.

Per fare questo è necessario che all'azione repressiva se ne affianchi una propositiva finalizzata espressamente al recupero delle energie sociali e culturali minate nel loro sviluppo dall'oppressione criminale.

Sul piano strettamente normativo e sul piano politico, occorre dare rilevanza e riconoscimento giuridico alle situazioni di danno arrecato alle popolazioni e alle comunità di determinate aree geografiche in conseguenza dell'azione delittuosa di associazioni caratterizzate dai requisiti di cui all'articolo 416-*bis*.

In questa prospettiva, in realtà, si muove, con tutti i suoi ben noti limiti, la legislazione in materia di destinazione sociale dei beni confiscati alle organizzazioni criminali: ma è del tutto evidente che si tratta di interventi non idonei a reintegrare i danni arrecati a quella comunità dal crimine organizzato.

E tuttavia, laddove effettivamente realizzata, la destinazione sociale dei beni conserva un grande valore simbolico e di risarcimento della comunità, seppure in una chiave del tutto differente, come ben si comprende, da quella che qui si sostiene.

Comunità locale aggredita dalla criminalità organizzata è sicuramente quella i cui enti esponenziali abbiano subito un procedimento ai sensi della legge n. 55 del 1990, tanto nel caso in cui vi sia stato lo scioglimento dell'ente per infiltrazione mafiosa, quanto nel caso in cui non si sia pervenuti a tale determinazione ma risultino tentate le infiltrazioni o i condizionamenti. Ma vanno considerati «aggrediti dalla criminalità organizzata» anche gli enti nel cui ambito territoriale siano insediati gruppi di persone sottoposte dall'A.G. a procedimento penale per delitti di criminalità organizzata e/o mafiosa, insediamento riconosciuto con sentenza passata in giudicato, ovvero verificato in esito ad uno specifico procedimento istruito dal Prefetto.

Va dunque affermata la necessità di un progetto di interventi in favore delle realtà territoriali vessate dal crimine organizzato, con l'obiettivo di reintegrare le risorse e le energie che non si dispiegano a causa della azione mafiosa. La Commissione parlamentare della prossima legislatura dovrà dunque considerare l'idea di istituire un Fondo nazionale per le comunità aggredite dalla criminalità organizzata attraverso il quale approntare strumenti di intervento e risorse finanziarie che consentano di avviare nelle realtà territoriali che subiscono o abbiano subito gli effetti deleteri della persistente azione di associazioni mafiose, progetti di recupero delle condizioni di piena agibilità della iniziativa economica, culturale e civile.

Un Fondo al quale possano accedere i comuni, le province, le associazioni e i privati delle comunità aggredite con la presentazione di pro-

getti specifici nei settori dell'industria, commercio, artigianato, della formazione professionali e della promozione culturale, sociale e sportiva finalizzata alla educazione alla legalità.

L'ANTIMAFIA DELLE REGIONI E DEGLI ENTI LOCALI

L'obiettivo dello sradicamento definitivo delle mafie, non potrà essere raggiunto senza il contributo fondamentale delle regioni e degli enti locali per i quali, a partire dalla prossima legislatura, occorrerà delineare un ruolo diverso e più incisivo nella battaglia contro la criminalità organizzata e mafiosa.

Il futuro dell'antimafia dipende anche dalla capacità – sul piano politico e culturale, ma anche nella concreta strumentazione normativa – di far divenire gli enti locali e, soprattutto, le regioni, protagonisti di primo piano nella difesa dei cittadini dalle aggressioni delle mafie.

Nelle diverse proposte di merito che questa relazione avanza – dalla prevenzione antimafia negli appalti ai beni confiscati, dal codice etico alle normative sullo scioglimento, alle attività di raccordo con la società civile e con la cosiddetta antimafia sociale – sono già delineate alcuni spunti per la definizione delle caratteristiche di questo nuovo ruolo antimafia delle regioni e degli enti locali.

Siamo convinti che occorra mettere al centro della riflessione culturale e politica, a partire dalla Commissione parlamentare antimafia della prossima legislatura, proprio l'iniziativa e il ruolo di regioni, province e comuni.

Occorre tuttavia attribuire e sviluppare anche sul piano della legislazione un ruolo propulsivo dell'iniziativa antimafia di comuni, province e regioni.

Su questo terreno, è straordinariamente aperto lo scenario delle opportunità per le iniziative di ordine legislativo e amministrativo da parte di regioni, comuni e province.

Le regioni e le autonomie locali, promuovono, organizzano e curano forme di intervento economico a sostegno delle iniziative di soggetti pubblici e privati, singoli o associati, volte favorire nei territori delle comunità aggredite dalla criminalità organizzata, opere e attività di ordine economico, sociale e culturale, finalizzate a favorire opportunità occupazionali, a migliorare le condizioni di vita sociale e l'offerta di formazione culturale.

Le regioni. Esse oggi sono dotate di poteri normativi e di intervento assolutamente importanti e decisivi: non possono essere tenute fuori dalla battaglia contro le mafie, come forse ancora accade in molte realtà del nostro Paese.

Indichiamo qui alcuni temi del dibattito sul quale vorremmo impegnate, nel doveroso rispetto delle autonomie locali, tutte le forze della politica e della società, civile al fine di favorire l'elaborazione e l'approvazione di adeguate normative regionali sui temi del contrasto alle mafie.

Indichiamo alcune delle linee di intervento degli enti regionali:

- nella materia degli appalti, con riguardo speciale alla riduzione delle stazioni appaltanti;
- in tema di protocolli di legalità e clausole di prevenzione delle infiltrazioni mafiose negli appalti e nelle commesse pubbliche con normative regionali che facciano tesoro delle esperienze già avviate sul campo, dando veste legislativa razionale ed organica alla materia;
- nel campo dei beni confiscati, adottando le iniziative normative ed amministrative di sostegno e di incentivazione delle attività finalizzate all'uso sociale dei beni sequestrati e confiscati alle organizzazioni criminali;
- nella materia del contrasto al *racket* delle estorsioni e dell'usura, con normative di rafforzamento dell'associazionismo locale con adeguate forme di finanziamento e incentivazione delle iniziative;
- nel campo della promozione della cultura della legalità, anche attingendo al patrimonio normativo già esistente in diverse regioni;
- nel settore dei finanziamenti europei alla prevenzione e alla lotta antimafia mediante una adeguata programmazione delle attività delle singole regioni;
- disciplina del decentramento delle iniziative antimafia della regione alle province e ai comuni;
- il coordinamento delle attività antimafia delle regioni, specie tra le quelle meridionali, di tradizionale insediamento mafioso. Sono solo alcuni dei temi del confronto.

Molte regioni si sono dotate di leggi e strumenti per favorire la cultura della legalità e per combattere la diffusione della criminalità. Manca tuttavia un monitoraggio e una valutazione complessiva delle diverse iniziative, compito cui ben potrebbe attendere la Commissione della prossima legislatura.

Intanto, alcune osservazioni sulle normative vigenti. L'Assemblea siciliana ha posto nello Statuto della regione il principio del «ripudio della mafia». L'iniziativa è importante specie se orienterà la legislazione e la conseguente azione amministrativa delle regioni e degli enti locali siciliani. Intanto, benché tutto sia pronto sul piano normativo, non vengono ridotte le stazioni appaltanti di quella regione, fatto questo che era già stato denunciato nella relazione conclusiva della Commissione antimafia della XIII legislatura, a firma del Presidente onorevole Giuseppe Lumia.

Quanto alle altre regioni: in Puglia, nella scorsa legislatura, era stata istituita una Commissione consiliare per la promozione della legalità, la quale, tuttavia, non ha avuto modo di operare concretamente.

La nuova Giunta regionale della Calabria ha subito istituito una consulta osservatorio tecnico che affiancherà il Presidente della regione nelle attività antimafia: è un buon inizio. Ovviamente non basta.

La stessa Regione Lazio ha istituito un osservatorio regionale sulla sicurezza, affidandone la presidenza al professor Enzo Cicone, consulente della Commissione.

Numerose ed importanti le iniziative promosse dalla Regione Campania. Ma anche la Toscana, il Piemonte e ancora altre regioni hanno adottato iniziative nella materia *de qua*.

Appare dunque necessario un momento di riflessione comune delle regioni, specie meridionali, sulla legislazione e sulle iniziative da intraprendere per dare razionalità agli strumenti, coordinamento e integrazione degli interventi nella lotta antimafia.

A tal riguardo potrebbero essere utili delle conferenze regionali sulla lotta alle mafie, per fare il punto sui programmi delle regioni in questa materia. Saranno opportune anche forme di coordinamento tra le regioni più esposte alla criminalità organizzata, al fine di confrontare le differenti iniziative legislative e amministrative. Ma anche per offrire spunti e contributi reciproci in ordine alla programmazione e alla realizzazione del lavoro nei prossimi anni.

Stabilire sinergie dello Stato con le regioni nella lotta alle mafie oggi è possibile; tocca alla politica, in primo luogo alla *Commissione parlamentare antimafia della prossima legislatura* sollecitare, spingere, indirizzare, indicare le strade da percorrere.

Comuni e province

Questi enti locali sono già oggi protagonisti importanti della lotta antimafia. Essi realizzano iniziative che, peraltro, si muovono in settori non compiutamente disciplinati sul piano della legislazione nazionale.

Si pensi alle attività del Comune di Napoli (e della Regione Campania) in materia di anti-*racket* e anti-usura, ai regolamenti in materia di appalti, alle misure dissuasive per chi non denuncia il pizzo o la pressione mafiosa cui consegue la revoca unilaterale dell'appalto per l'impresa aggiudicatrice che subisce passivamente l'infiltrazione, alla promozione di fondi comunali, provinciali e regionali, di sostegno alle vittime della violenza mafiosa.

Abbiamo sottolineato la necessità di rilanciare ed estendere l'esperienza dei «protocolli di legalità» di nuova generazione, quelle intese, prevalentemente su scala provinciale, promosse dai Prefetti, per il monitoraggio dei fenomeni di infiltrazione criminale nella vita economica.

Ecco anche i comuni, che sono vicini ai cittadini e conoscono il territorio, devono promuovere intese, accordi, patti tra i soggetti sociali ed istituzionali interessati alla legalità.

In un certo senso sarà necessario *delocalizzare* per così dire, l'azione di controllo antimafia, vigilare da vicino le procedure di appalto e, dopo l'aggiudicazione, seguire i cantieri, le imprese che subappaltano.

La via da generalizzare è quella percorsa da quelle realtà territoriali che hanno stabilito circuiti virtuosi tra enti locali e i comitati provinciali per l'ordine e la sicurezza pubblica, al fine di raccordare l'azione in sede locale con quella dello Stato.

Una rete di controllo delle istituzioni locali alla quale deve affiancarsi l'iniziativa della società, le associazioni di imprenditori e commercianti, la cooperazione, i sindacati, il volontariato e i movimenti antimafia.

Un'attività di controllo, prevenzione e denuncia, per la quale occorrono risorse umane, finanziarie e tecnologiche.

Lo Stato, ma anche le regioni devono farsi carico di iniziative legislative sul ruolo nuovo e propulsivo che i comuni e gli enti locali hanno già avviato sul campo, nella battaglia contro le mafie.

ARTICOLO 41-BIS. - LE MINACCE DEI BOSS. - L'ATTEGGIAMENTO CONTRADDITTORIO DEL GOVERNO

La disciplina del regime di massima sicurezza applicabile ai detenuti, imputati di reati di particolare gravità (articolo 4-bis legge 26 luglio 1975, n. 354) è contenuta nell'articolo 41-bis della legge di ordinamento penitenziario, nelle forme in cui fu introdotto, in via temporanea, dall'articolo 19 del decreto-legge 8 giugno 1992, n. 306.

Sulla delicata e complessa questione della riforma di questo istituto, le proposte della opposizione hanno portato la Commissione parlamentare antimafia ad offrire al Parlamento importanti indicazioni per rendere effettivo, equilibrato e stabile, questo decisivo strumento di interruzione dei rapporti tra capi detenuti e mafiosi in libertà.

Quello del regime detentivo differenziato è un istituto giustamente molto temuto dai criminali mafiosi che, infatti, non hanno mai perso occasione per imbastire azioni delittuose - e tra queste le stesse stragi mafiose del biennio 92-93 - tese alla cancellazione dell'articolo 41-bis dalle leggi dello Stato.

La caratteristica precipua del regime di detenzione previsto dall'originaria formulazione dell'articolo 41-bis è stata quella della temporaneità: la sua vigenza, infatti, è stata assicurata per quasi dieci anni da ripetuti provvedimenti legislativi di proroga.

Con l'approssimarsi della scadenza del 31 dicembre 2002 furono presentati in Parlamento distinti disegni di legge. Quelli proposti dall'opposizione (onorevole Fassino e altri, atto Camera n. 2781, e senatore Angius e altri, atto Senato n. 1440), accanto ad istituti di maggiore garanzia e di diversificazione dei regimi di detenzione, si caratterizzavano per la proposta di stabilizzare nell'ordinamento giuridico il regime detentivo speciale.

Differente era l'orientamento del governo Berlusconi.

Il disegno di legge presentato dal ministro della giustizia Roberto Castelli (atto Senato n. 1487) infatti non prevedeva la stabilizzazione dell'istituto, poiché fissava la data finale di efficacia della normativa al termine della legislatura.

Il carattere di temporaneità della normativa del 41-bis era dunque sostenuta dal governo Berlusconi, benché una siffatta soluzione fosse stata negativamente valutata dalle Forze dell'ordine e dalla Magistratura impegnate su questo fronte.

Sulla scorta della relazione del senatore Alberto Maritati, la Commissione ha definito e approvato all'unanimità nella seduta del 18 luglio 2002 ai sensi dell'articolo 1 della legge istitutiva 19 ottobre 2001, n. 386, un documento di sintesi sulle questioni emerse in sede di applicazione della normativa vigente in tema di regime carcerario speciale previsto dall'articolo 41-*bis* dell'ordinamento penitenziario, nonché sulle proposte di modifica avanzate in materia.

L'importante documento ha indicato tra i punti qualificanti la stabilizzazione dell'istituto nel nostro ordinamento giuridico, l'estensione della sua applicabilità ad altre categorie di pericolosi criminali, come i trafficanti di esseri umani, ed una più adeguata e garantita disciplina dell'istituto in sintonia con le indicazioni della Corte Costituzionale.

Va sottolineato che il confronto in Commissione avveniva mentre dalle carceri i *boss* mafiosi rivendicavano esplicitamente la definitiva cancellazione della normativa in scadenza, sia attraverso la lettera del noto capomafia detenuto in regime di 41-*bis* Leoluca Bagarella, il quale affermava di parlare a nome di tutti i detenuti del penitenziario dell'Aquila, sia mediante le vivaci proteste avviate contestualmente nelle diverse sezioni penitenziarie del territorio nazionale.

Peraltro, nella seduta del 6 giugno 2002, l'opposizione avanzava la richiesta di un puntuale accertamento da parte della Commissione dei rapporti tra i mafiosi detenuti in regime di articolo 41-*bis*.

Le iniziative dell'ala detenuta di «Cosa Nostra» erano dichiaratamente mirate a sollecitare presso ben determinati settori della maggioranza parlamentare il mantenimento di impegni che, secondo quei mafiosi detenuti, erano stati precedentemente assunti.

A tal riguardo va ricordato che proprio il Sisde, come ampiamente riferito dai mezzi di informazione, aveva segnalato il pericolo che taluni parlamentari della maggioranza, avvocati difensori di capi di organizzazioni mafiose in diversi processi, potessero essere oggetto di attentati a causa di mancate riforme legislative promesse in favore dei detenuti.

Le stesse verifiche e i dati informativi acquisiti dalla Commissione, peraltro, hanno confermato i segnali in tal senso giunti al Servizio diretto dal generale Mario Mori, audito dalla Commissione nei giorni 1 e 3 ottobre 2002.

D'altro canto deve ricordarsi che una parte del gruppo dirigente di «Cosa Nostra» (da Aglieri a Madonna e fino a Biondino) aveva prospettato una ingannevole ipotesi di dissociazione e di trattativa con lo Stato che potesse consentire ai mafiosi – tanto all'interno del carcere quanto fuori – condizioni di normale vivibilità, in cambio di una sorte di tregua dell'attacco criminale.

In realtà si è compreso che il vero obiettivo di questi mafiosi era la revisione dei processi, o l'intervento su parti significative del codice di procedura penale come lo svuotamento dell'articolo 192, che nella loro ottica avrebbe dovuto portare anche attraverso la revisione di processi ormai definiti, alla scarcerazione o alla riduzione di pena per molti mafiosi attualmente condannati all'ergastolo e ristretti in regime di 41-*bis*.

A fronte di ambigui atteggiamenti di disponibilità di esponenti della maggioranza parlamentare e del Governo, ferma e decisa è stata la denuncia che nella Commissione parlamentare antimafia è venuta dall'opposizione che ha ribadito l'assoluta irricevibilità di quella proposta.

La scelta della definitiva stabilizzazione nell'ordinamento giuridico dell'istituto di cui all'articolo 41-*bis* è stata dunque affermata per la prima volta in sede parlamentare da questa Commissione sulla scorta della proposta dell'opposizione.

All'esito di un dibattito impegnato e approfondito, infatti, la Commissione, in data 18 luglio 2002, ha approvato all'unanimità un documento di indirizzo che ha positivamente orientato il Parlamento nella definizione della riforma del regime detentivo differenziato.

Questi i principi essenziali stabiliti nel documento:

1. stabilizzazione della previsione dell'istituto del regime di massima sicurezza nell'ordinamento giuridico; così da evitare l'anomalia della temporaneità della disposizione, certo non funzionale alla sua efficacia intimidatoria;

2. più adeguata e garantita disciplina dell'istituto, con la specificazione per legge delle regole e dei contenuti del regime detentivo differenziato;

3. estensione del termine di validità del decreto e delle proroghe e definizione dei presupposti per la prima applicazione e per le proroghe;

4. compiuta regolamentazione del controllo giurisdizionale, sia con riferimento alla legittimazione al reclamo, estesa al difensore, sia con riguardo all'Autorità giudiziaria competente;

5. ridefinizione dei presupposti applicativi del regime speciale relativamente ai soggetti destinatari, con l'estensione della sua applicabilità ad altre categorie di pericolosi criminali, come i trafficanti di esseri umani.

Il documento, dunque, afferma principi e linee di riforma della normativa, entro le cui coordinate il Parlamento ha potuto delineare una disciplina equilibrata e stabile del regime di detenzione speciale, mirata a garantire, ad un tempo, le esigenze di sicurezza e di prevenzione del crimine e i diritti del cittadino detenuto alla stregua degli insegnamenti affermati dalla giurisprudenza della Corte Costituzionale.

Con legge 23 dicembre 2002, n. 279, il Parlamento ha infine approvato a larga maggioranza – e in tempi significativamente rapidi – la riforma della normativa concernente il trattamento penitenziario differenziato, facendo proprio l'impianto indicato dalla Commissione.

L'entrata in vigore della nuova legge ha determinato la proposizione di un maggior numero di ricorsi rispetto al passato, proprio in relazione alle maggiori opportunità offerte dalla legge n. 279 del 2002.

E, tuttavia, nel corso dell'intero anno 2003 l'andamento delle decisioni dei Tribunali di sorveglianza sui reclami proposti avverso i decreti ministeriali segnalava un altissimo e preoccupante numero di declaratorie di inefficacia. Una siffatta situazione determinava un'iniziativa della Com-

missione volta a valutare la congruità della nuova normativa, l'adeguatezza dell'azione dei pubblici poteri interessati e, dunque, le cause di un così alto numero di annullamenti.

Disposta l'acquisizione della documentazione, il senatore Alberto Maritati, nella seduta del 23 marzo 2004 ha svolto una relazione illustrativa delle prassi applicative della nuova legge, individuando e proponendo al dibattito della Commissione le questioni sulle quali appariva necessaria l'espressione di un indirizzo da parte dell'organismo parlamentare.

Sui temi e sulle questioni poste in luce dal lavoro della Commissione, veniva richiamata la necessità di una interlocuzione con il Ministro della giustizia, che ha la responsabilità politica dell'attuazione del regime detentivo differenziato, al fine di dare risposta alle numerose questioni sollevate nel corso del dibattito e segnalate nella presente relazione.

In particolare era sottolineata la necessità di *«far seguire in sede applicativa una linea di rigore»* a partire dalla rivisitazione della organizzazione dell'efficacia del 41-bis alla luce dei risultati degli accertamenti richiesti alla DNA e al DAP, al fine di evitare smagliature nel sistema.

La Commissione aveva espresso la «forte preoccupazione per la possibilità che la gestione difettosa delle diverse opportunità concesse dalla nuova legge (socialità, numero di colloqui, di telefonate, ecc.) possa determinare, al di là della inadeguatezza di singole previsioni, un indebolimento dell'efficacia operativa del presidio del 41-bis.

Riguardo a questo aspetto, occorre innanzitutto fornire adeguato rilievo ai fenomeni che hanno accompagnato il periodo di discussione e di approvazione in Parlamento della legge n. 279 del 23 dicembre 2002, con ciò facendo riferimento sia ai fenomeni di protesta, sia alla cessazione di tali proteste. Di seguito, bisogna esplicitare le prescrizioni in cui si è sostanziata l'applicazione pratica della citata legge n. 279, al fine di comprendere se non risiedano proprio in esse i motivi della cessazione delle proteste dei detenuti».

Con tale finalità, non è inutile ricordare il proclama fatto il 12 luglio 2002 da Leoluca Bagarella davanti ai giudici della Corte d'Assise di Trapani (*«Parlo a nome di tutti i detenuti ristretti all'Aquila sottoposti al regime del 41-bis, stanchi di essere strumentalizzati, umiliati, vessati e usati come merce di scambio... Siamo stati presi in giro... Le promesse non sono state mantenute... Intendiamo informare anche questa Corte che dal primo luglio abbiamo avviato una protesta civile e pacifica che comprende la riduzione dell'ora d'aria e del vitto»*) o il messaggio-proclama firmato nel 2002 da Cristoforo «Fifetto» Cannella, anch'egli ristretto con il regime dell'articolo 41-bis, ma nel carcere di Novara (*«Dove sono gli avvocati delle regioni meridionali che hanno difeso molti degli imputati per mafia e che ora siedono negli scranni parlamentari e sono nei posti apicali di molte Commissioni preposte a fare queste leggi?»*), o ancora gli altri tentativi di aprire una «trattativa» con lo Stato, tra i quali v'è stata la proposta di Aglieri per una soluzione morbida del regime di cui all'articolo 41-bis.

Né si possono dimenticare le proteste che nell'estate del 2002, quando si avvicinava il momento della decisione sul rinnovo del regime di detenzione e già si discuteva dell'opportunità di stabilizzare il sistema, condussero circa 300 detenuti soggetti al regime del 41-*bis* in varie carceri (Spoleto, Novara, L'Aquila, Ascoli Piceno, Rebibbia, Viterbo ecc.), rifiutando il vitto dell'Amministrazione penitenziaria e riducendosi l'ora d'aria; o, ancora, lo striscione con la scritta «Uniti contro il 41-*bis*. Berlusconi dimentica la Sicilia», esposto da tifosi della squadra del Palermo allo stadio della Favorita il 22 dicembre 2002, nel corso dell'incontro di calcio Palermo-Ascoli, tenuto conto che le successive indagini condotte dalla Questura di Palermo sul conto di Giuseppe Urso, cognato del *boss* Cosimo Vernengo (condannato all'ergastolo per la strage di via D'Amelio), hanno consentito di accertare che furono i *boss* di Brancaccio ad ordinare l'esposizione dello striscione.

Ed, inoltre, lo striscione esposto allo stadio il 12 gennaio 2003 con cui i tifosi *ultras* del Bologna esprimevano solidarietà agli *ultras* del Palermo con la scritta «Per la libertà di espressione solidarietà agli *ultras* palermitani».

Questo accadeva prima che venisse emanata la legge che, nel 2002, ha riordinato il regime dell'articolo 41-*bis*.

Poi, è calato il silenzio, sono cessate le proteste violente ed eclatanti, non ci sono stati più proclami, né tentativi di «trattativa».

Viene, anzi, da sottolineare la controversa questione, emersa anche nel corso della missione svolta a Trapani, relativa alle indagini condotte in ordine agli equivoci messaggi di congratulazioni che il *boss* mazarese Mariano Agate, ristretto in regime di 41-*bis*, avrebbe inviato all'esterno del carcere all'indirizzo di coloro che avevano modificato la legge.

Ebbene, la Commissione non sa se tali messaggi fossero ironici, come sostenuto dal Procuratore di Palermo, o di effettivo apprezzamento. Resta il dato oggettivo rappresentato da un capo di «Cosa Nostra» come Mariano Agate che tiene sotto osservazione costante l'andamento della legge di modifica del 41-*bis*; tale dato non può non stimolare a porre in essere tutti gli approfondimenti necessari ad evitare di venire inopinatamente incontro alle aspirazioni dei mafiosi.

Ciò impone la massima attenzione da parte della Magistratura, dell'amministrazione penitenziaria e delle Forze di polizia. Da questo punto di vista occorre garantire la massima osservanza delle disposizioni contenute nella circolare emanata dal DAP nell'ottobre 2003, quando, evidentemente, erano in atto prassi non conformi alla nuova legge n. 279 del 2002 (come per la socialità, permessa addirittura per gruppi superiori a 5 o per i soggetti ammessi ai colloqui ecc.).

Accanto ad una disciplina applicativa adeguata è indispensabile poi assicurare un costante monitoraggio delle forme sempre diverse che le organizzazioni mafiose non smettono di ricercare e di praticare per mantenere i rapporti con i *boss* detenuti.

Nel corso del dibattito della Commissione è stato posto in risalto il numero e la qualità delle segnalazioni di tentativi di elusione praticati in molti istituti penitenziari.

Dal canto suo la Direzione nazionale antimafia ha riferito, in esito al monitoraggio richiesto dalla Commissione, le numerose e ricorrenti modalità utilizzate dai detenuti per vanificare le restrizioni imposte dal regime detentivo di cui al 41-bis.

Il quadro descritto evidenzia la necessità di rafforzare l'azione dell'amministrazione, al fine di garantire costantemente la corretta e uniforme applicazione delle regole contenute nella legge di riforma.

In realtà, la relazione del senatore Maritati, nella parte conclusiva ha indicato alcune precise proposte. «... *L'esame delle vicende applicative della nuova legge condotto dalla Commissione nell'ambito della inchiesta ha evidenziato carenze dell'apparato di contrasto preventivo e repressivo al crimine organizzato, specie in relazione all'adeguatezza delle attività investigative e al coordinamento giudiziario.*

Accade, infatti, che dopo la condanna inflitta agli appartenenti alle varie organizzazioni criminali l'attenzione investigativa verso il detenuto venga attenuata perché l'impegno di indagine è rivolto verso le attività criminali attuali, sistematicamente consumate dai nuovi adepti ai sodalizi criminali e da quelli che residuano in stato di libertà.

Il criminale mafioso, pure fatto oggetto di uno speciale trattamento all'interno del carcere, non è più destinatario di una specifica e, soprattutto, stabile verifica sulla persistenza di suoi legami con l'organizzazione all'esterno. A fronte di tale situazione fa invece riscontro il mantenimento del vincolo delle organizzazioni criminali con gli associati detenuti.

Come rilevava il documento della Commissione parlamentare antimafia del luglio 2002, «lo stato di carcerazione ordinaria non impedisce tuttora ai capi e ai gregari delle associazioni criminali, di continuare a svolgere – talvolta anche con rafforzata ferocia e capacità intimidatorie – le funzioni di comando e direzione in relazione ad attività criminali eseguite all'esterno del carcere, ad opera d'altri criminali in libertà.

L'agire mafioso dei singoli e il vincolo associativo che li avvince nella organizzazione sono fondati su di un modo di intendere e di vivere il patto associativo che non prevede il carattere della temporaneità del rapporto criminale».

E, in forza di tale realtà, l'articolo 41-bis dell'ordinamento penitenziario, grazie alla legge 23 dicembre 2002, n. 279, è divenuto previsione stabile e non più transitoria dell'ordinamento. Ma proprio per questo occorre che la realtà socio-criminale presupposta da quella norma sia oggetto di una attenzione costante e di un intervento specifico di analisi e di investigazione, per acquisire correttamente ed efficacemente gli indici rivelatori della sussistenza delle condizioni richieste dalla legge per l'applicazione e, soprattutto, per la proroga del decreto ex 41-bis o.p.

Accade, invece, che nella realtà quotidiana si proceda alla verifica dei collegamenti nel contesto di indagini «nuove», per attività criminali che attualmente si svolgono sul territorio: e non è detto che rispetto ad

esse emergano i collegamenti, o meglio, «i fatti» comprovanti «la capacità di collegamento» con l'associazione esterna del detenuto al 41-bis o.p.

D'altro canto, tale ricerca è compito di particolare difficoltà, che non può assolversi incidentalmente; esso richiede preparazione e professionalità specifiche di Forze dell'ordine destinate a quella particolare missione.

Il compito appare delicato, giacché presuppone la conoscenza dei fatti oggetto di comportamenti spesso non concretizzati in ipotesi di reato.

Nonostante l'alto livello di controlli cui è sottoposto il detenuto in stato di regime speciale quasi sempre, come dimostrato dalla realtà, residuano rapporti anche solo indiretti o mediati con gli altri componenti della organizzazione di appartenenza.

Seguire l'evolversi di un simile, spesso assai ben «protetto», rapporto è praticamente impossibile per il personale addetto alla custodia ed al controllo del detenuto all'interno del circuito carcerario. E, tuttavia, occorre continuare a ricercare anche all'interno del carcere ogni elemento utile ad identificare la persistenza del vincolo al fine di assicurare la effettiva vigenza del regime detentivo speciale.

La individuazione e l'acquisizione di tutti gli elementi che possano attestare la capacità del detenuto e dell'internato ex articolo 41-bis di mantenere i contatti con i sodalizi operanti all'esterno del circuito carcerario, ovvero la permanenza del vincolo associativo, devono costituire oggetto di una specifica attenzione da parte delle Forze di polizia specializzate nel contrasto al crimine organizzato e della stessa Polizia penitenziaria - di cui vanno valorizzate le attribuzioni investigative nella materia de qua - adottando al riguardo ogni opportuna iniziativa organizzativa utile a rendere efficace e stabile l'impegno in questo settore.

Un'attività di questo genere, oltre che utile ai fini specifici della procedura, risponde ad una evidente finalità di prevenzione generale.

In tale ottica, la Commissione ritiene che l'eventuale coordinamento centrale delle fonti informative e documentali debba essere affidato alla Direzione nazionale antimafia che, ai sensi della normativa in vigore, può avvalersi della Direzione investigativa antimafia, al fine di unificare le fonti informative e documentali e sollecitare e sviluppare specifiche indagini dirette e indirette, personali e patrimoniali per tutte le vicende successive alla detenzione.

L'affidamento alla DIA di questo compito trova ragione nell'alto grado di conoscenza della materia e nella sperimentata capacità di acquisire e ben utilizzare dati, notizie ed informazioni anche dalle altre forze specializzate nel contrasto al crimine organizzato di tipo mafioso.

La Commissione ritiene opportuna l'eventuale individuazione di una sezione della Procura nazionale, che si occupi stabilmente di promuovere, indirizzare e coordinare le attività in materia di corretta applicazione e di violazione del regime del 41-bis, con il coinvolgimento delle DDA.

Siffatto livello centrale di coordinamento appare utile per mettere insieme tutte le fonti informative e documentali, in vista di una gestione unitaria delle notizie in possesso dei vari corpi e con la possibilità di svilup-

pare o sollecitare specifiche indagini dirette e indirette, personali e patrimoniali per tutte le vicende successive alla detenzione.

Deve infine trovare sanzione legislativa l'esperienza vissuta sul campo dalla DNA, dalle DDA e dal DAP: tra le dette istituzioni si è infatti stabilito un circuito di raccolta dei dati informativi concernenti i detenuti soggetti al 41-bis, allo scopo di mettere il Procuratore generale competente per territorio nella migliore condizione di conoscenza degli atti e del contesto criminale di riferimento del detenuto e di consentirgli di esercitare le attribuzioni di legge a fronte di annullamenti palesemente erronei dei decreti di applicazione del regime del 41-bis.

A tal fine è essenziale che il Procuratore generale presso il Tribunale di sorveglianza competente, in vista della udienza avverso il decreto di applicazione del regime di cui all'articolo 41-bis, richieda alla DNA il materiale comprovante la sussistenza dei fatti significativi della «capacità» del detenuto di mantenere i contatti con l'organizzazione criminale operante all'esterno.

In aggiunta, deve prevedersi un più diretto coinvolgimento dell'Ufficio del pubblico ministero che ha condotto le indagini, ipotizzando la possibilità che possa partecipare al procedimento giudiziale instaurato avverso l'applicazione del decreto ovvero la proroga di esso, unitamente al PG del luogo, che a sua volta deve tempestivamente avvisarlo per consentirgli di intervenire in udienza o fornire tutte le informazioni aggiornate sul detenuto ex articolo 41-bis e sull'associazione criminale di appartenenza».

Le informazioni pervenute alla Commissione dal Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria richiedono una fase ulteriore di analisi in ordine alle attuali modalità di concreta applicazione del regime differenziato, anche in relazione alle eventuali criticità derivate dalle modifiche normative introdotte dalla legge 23 dicembre 2002, n. 279

Resta dunque alta l'attenzione della Commissione sui temi del regime penitenziario differenziato, sia dal punto di vista delle soluzioni normative necessarie per rendere più efficaci e praticabili i presidi indicati dalla nuova legge, sia dal punto di vista della interlocuzione con i soggetti pubblici - Ministro, Forze di polizia, Magistratura - impegnati sul versante applicativo della legge.

La Commissione è consapevole che le conclusioni della presente relazione non esauriscono il quadro delle questioni individuate nel corso del dibattito.

La riforma voluta nel 2002 dal Parlamento ha direttamente disciplinato i contenuti del regime restrittivo. Non pare necessario, a tal riguardo, sollecitare allo stato nuovi interventi legislativi, alla luce degli orientamenti applicativi espressi dalla Magistratura e dalla Corte Costituzionale. Accanto a maggiori garanzie e opportunità per i detenuti la legge ha fissato canoni certi di sicurezza, la cui rigorosa attuazione deve essere garantita in sede applicativa dal Ministro della giustizia e dall'amministrazione penitenziaria.

In tale prospettiva, la Commissione dovrà dedicare particolare attenzione agli orientamenti interpretativi proposti dalla giurisprudenza, al fine di cogliere ogni utile indicazione per assicurare l'esatta osservanza dei principi normativi affermati in tema di contrasto alle organizzazioni criminali e mafiose.

Deve, infatti, acquisire nuovo slancio e carattere di continuità l'azione mirata a cogliere e comprendere con tempestività i segnali e i percorsi di una possibile strategia che le organizzazioni mafiose - fallito il proposito di abolire l'istituto - potrebbero porre in essere per conseguire lo svuotamento sul piano amministrativo e dell'applicazione concreta del regime detentivo speciale. La nuova fase dell'attività di inchiesta della Commissione dovrà incentrarsi sul sistema di violazioni della legge sul regime detentivo speciale e sulla crisi di effettività di quel regime. A tal proposito, le risposte date alle tante questioni evidenziate dalla presente inchiesta non consentono di ritenere esaustivi i risultati acquisiti.

Una nuova tappa nell'attività della Commissione appare indispensabile per comprendere fino in fondo il disegno realizzato dalle mafie allo scopo di mantenere, come dimostrano i risultati di recenti investigazioni, i collegamenti con i quadri intermedi e i capi reclusi della criminalità organizzata, privando di efficacia sul piano della gestione l'istituto in questione.

L'approntamento delle misure in grado di restituire il massimo di effettività al regime detentivo speciale potrà avvenire attraverso un'analisi approfondita delle modalità, delle cause e delle responsabilità dell'attuale preoccupante situazione, anche attraverso sopralluoghi e verifiche dirette delle soluzioni strutturali e funzionali adottate in sede applicativa; nella positiva interlocuzione con i soggetti istituzionali impegnati nel contrasto della criminalità organizzata e mafiosa.

Il raggiungimento degli obiettivi di giustizia indicati dalla legge di riforma del 2002 possono conseguirsi attraverso la corretta e rigorosa applicazione delle sue prescrizioni, individuando e colpendo le pratiche criminali di elusione e le prassi applicative difformi.

Su questi temi, nel prossimo futuro, la Commissione deve svolgere la sua riflessione e la sua proposta al fine di richiamare e orientare i pubblici poteri competenti e il Parlamento all'adozione di scelte amministrative e di politiche legislative che, rafforzando la disciplina vigente, garantiscano l'efficacia del sistema con l'obiettivo prioritario di conseguire la massima effettività all'istituto di cui al 41-*bis* o.p.

Effettività che deve riguardare l'insieme degli aspetti che connotano la disciplina di cui all'articolo 41-*bis* dell'ordinamento penitenziario, nel rispetto della dignità del cittadino detenuto in regime differenziato e con la espressa salvaguardia delle fondamentali garanzie stabilite dalla legge e dalla Costituzione, prima fra tutte quella relativa alla funzione rieducativa della pena, alle quali, ripetutamente, la Corte Costituzionale si è richiamata nelle sue sentenze interpretative di rigetto delle eccezioni di incostituzionalità dell'articolo 41-*bis* e, da ultimo, in quella che ne ha riconosciuto la conformità a Costituzione anche dopo la riforma del 2002.

In questo senso, l'opposizione, specie nel dibattito concluso con la relazione ha rimarcato la necessità che la Commissione vigilasse sull'applicazione concreta del regime avvalendosi di tutti gli strumenti di inchiesta consentiti.

L'allarme lanciato in sede di Commissione non è stato raccolto dal Governo e dal Ministro della giustizia, che mai, nonostante le ripetute richieste della opposizione è stato audito dalla Commissione, su questo come su altri temi attinenti le sue attribuzioni in materia di lotta alle mafie.

Il Governo e il Ministero della giustizia, dopo l'approvazione della legge non hanno saputo garantirne l'efficiente applicazione.

Numerose inchieste della Magistratura, intervenute anche dopo l'approvazione della relazione della Commissione antimafia hanno infatti accertato la permeabilità del sistema determinata, da un lato, dalle deficienze strutturali di molte delle sezioni carcerarie destinate al 41-*bis*, per le quali il Governo non ha previsto alcun piano di interventi, né destinato risorse finanziarie, nonostante l'allarme lanciato dalla Commissione antimafia.

L'altro fattore determinante va individuato nella oggettiva inadeguatezza dei presidi operativi predisposti in concreto dal Ministero e dall'amministrazione penitenziaria, presidi spesso rivelatisi inidonei a prevenire i contatti dei capi mafia detenuti con i sodali che agiscono all'esterno, nonostante i risultati delle indagini e le dichiarazioni di alcuni importanti collaboratori di giustizia.

Su questi temi, è mancata, dopo l'approvazione della relazione ogni iniziativa della Commissione.

Sul piano della iniziativa legislativa, poi, la Commissione è rimasta silente anche relativamente alle specifiche proposte contenute nella relazione approvata all'unanimità. Anche in questo caso, come per gli altri documenti approvati all'unanimità sotto la spinta della opposizione, la maggioranza della Commissione e la stessa Presidenza hanno preferito non disturbare gli equilibri politici del centro-destra, evitando di porre con forza nel dibattito parlamentare la necessità che fosse data veste normativa alle proposte unitarie della Commissione.

Il tutto avviene mentre nelle carceri la gestione dei detenuti ristretti con il regime di cui all'articolo 41-*bis* incontra momenti di grande difficoltà.

Da un lato la ristrettezza delle risorse e degli strumenti che il Governo mette a disposizione degli operatori del settore; dall'altro la mancanza di un adeguato programma di interventi per ovviare alle falle ripetutamente segnalate nel sistema detentivo differenziato, hanno portato al risultato di una riduzione dell'area di applicazione concreta del 41-*bis*.

Appare inaccettabile che l'incapacità del Governo di dare coerente applicazione alla legge di riforma del 41-*bis* approvata dal Parlamento nel 2002, si traduca nello svuotamento dell'istituto. Continua, infatti, la serie di «declassamenti» di detenuti pericolosissimi, dal regime del 41-*bis* a quello ordinario (il dato parziale del 2005 è di almeno ben 25 declas-

samenti, quando in tutto il 2004 furono 23 e nell'anno 2003 raggiunsero il numero di 33 unità).

Tali declassamenti – ovviamente relativi a detenuti di spiccatissima pericolosità – intervengono non solo per decisione dell'Autorità giudiziaria che annulla i provvedimenti ministeriali – molto spesso deboli e inadeguati – di applicazione del regime, ma anche per autonoma decisione del Ministero.

Tra queste scandalose decisioni vanno qui ricordate quella relativa al *boss* mafioso del narcotraffico internazionale Pasquale Cuntrera di Siciliana o quella dell'esponente della camorra Luciano Mazzeola, entrambe intervenute nell'anno 2005; quella del napoletano Domenico Pagnozzi nel 2004 e quelle relative a Saverio Mammoliti e Francesco Trimboli, esponenti della 'ndrangheta, intervenute nel corso dell'anno 2003.

PARTE SECONDA

L'ATTIVITÀ DEL GOVERNO
E DELLA SUA MAGGIORANZA PARLAMENTARE

LA SICUREZZA NEL NOSTRO PAESE E IL CONTROLLO DELLE MAFIE DI INTERE AREE TERRITORIALI; LE INADEMPIENZE DEL GOVERNO NEL CONTROLLO DEL TERRITORIO: LE RISORSE NEGATE AGLI APPARATI DI SICUREZZA

L'attività svolta dalla Commissione negli anni trascorsi dalla sua istituzione ha consentito di raccogliere dati attraverso le missioni svolte sul territorio e le audizioni dinanzi alla Commissione; spesso i dati raccolti non hanno ricevuto la valutazione cui opportunamente la Commissione avrebbe dovuto procedere al fine di offrire al Parlamento, al Governo ed al Paese in genere la propria visione, qualificata dai poteri forniti dalla legge istitutiva.

Ciò posto, le missioni sul territorio e le audizioni hanno consentito di raccogliere dati da cui è possibile trarre elementi caratteristici della presenza delle mafie sul territorio, nonché del livello di penetrazione raggiunto.

Gli esiti delle missioni svolte in Calabria, in Campania, in Sicilia e nella stessa Puglia (a Foggia, in particolare) sono, a tal proposito, emblematici.

Esse racchiudono, infatti, elementi sintomatici riscontrati in quelle regioni e che riguardano: il controllo del territorio; l'infiltrazione mafiosa nelle istituzioni politiche; infiltrazione mafiosa nell'economia. La penetrazione mafiosa nelle istituzioni è direttamente proporzionale al coefficiente di controllo del territorio.

Un siffatto profilo è trattato in maniera approfondita nel seguito della relazione che riguarda le regioni di tradizionale insediamento; qui si evidenzia che proprio la carenza di controllo del territorio ha favorito le associazioni criminali che di quel territorio si sono appropriate giungendo a raccogliere il consenso della popolazione in una sorta di sovrapposizione e sostituzione nelle funzioni riservate allo Stato.

In particolare l'infiltrazione delle organizzazioni mafiose nelle istituzioni politiche trova ancora una volta in Campania la sua massima espressione, come risulta chiaramente dai dati riferiti allo scioglimento dei consigli comunali per infiltrazioni mafiose, nei quali la Campania risulta essere la regione da sempre al primo posto. Infatti, dal 1991 (anno in cui è stata approvata la normativa sul commissariamento delle amministrazioni infiltrate) fino al 31 maggio 2005 su 135 comuni sciolti per infiltrazioni di tipo mafioso, ben 59 appartengono alla Campania. In base alla distribu-

zione per province, capofila risulta quella di Napoli (33), seguita da Reggio Calabria (20), Palermo (18), Caserta (17).

Ma il fenomeno è gravissimo soprattutto in Calabria, posto che negli ultimi tre anni, proprio questa regione è stata colpita dal maggior numero di provvedimenti di scioglimento di comuni per infiltrazioni mafiose (9 comuni) mentre sono stati 5 in Sicilia e 3 in Campania.

Si tratta di dati evidentemente sintomatici di una permeabilità ben maggiore di quelle realtà alla minaccia mafiosa.

Appare evidente anche dalla sintesi di tali dati che la Campania assuma valore emblematico anche con riguardo a tale specifico aspetto.

La quale cosa si riscontra anche per ciò che concerne l'infiltrazione delle organizzazioni mafiose nell'economia: in Campania si è assistito alla proliferazione di una economia illecita parallela saldamente nelle mani della criminalità organizzata, con preoccupanti proiezioni internazionali; né le questioni rilevate nel corso delle missioni riguardo alla gestione dei rifiuti ed allo sfruttamento delle cave, di cui si tratta ampiamente nel corso della relazione, possono tranquillizzare, considerando che l'interesse all'ingresso nel sistema economico lecito si è rivelato prioritario per tutte le organizzazioni criminali di tipo mafioso.

Gli apparati di contrasto: colpita la Dia, indebolita l'organizzazione giudiziaria

Ma la scarsa capacità di controllo del territorio da parte dello Stato non potrà certo migliorare se permane la sciagurata politica del governo Berlusconi sul terreno delle risorse destinate al funzionamento della giustizia, della sicurezza e della prevenzione, per la loro diretta e negativa incidenza sul contrasto alla criminalità organizzata e mafiosa.

In tutte le leggi finanziarie che si sono succedute in questa legislatura, infatti, il settore è stato, sempre più penalizzato con una inaccettabile riduzione delle dotazioni di spesa.

La stessa ultima legge finanziaria dà un'idea di smobilitazione perché porta a regime, in una misura che va dal 20 al 30 per cento, i tagli effettuati negli anni precedenti ai consumi intermedi, e riduce stanziamenti determinanti per l'attività di polizia.

Costituiscono valido esempio di quanto appena affermato i tagli alla polizia criminale ed alla polizia scientifica (- 23,2%), per il funzionamento della Direzione investigativa antimafia (- 20,4%), per la gestione dei mezzi (- 31,5%), per gli apparati radio (- 34,1%), per la polizia stradale (- 43,5%) e per le missioni operative (- 10%).

Come commentare, ad esempio, la scelta di ridurre i fondi per la Dia, strumento strategico nella lotta alle mafie, in particolare a quelle dei colletti bianchi, dei «maghi» del riciclaggio e dell'inquinamento degli appalti?

È ovvio che si tratta di un ulteriore segnale negativo che va a colpire chi è particolarmente esposto nell'azione di contrasto alla criminalità organizzata, privandolo di grande parte della capacità operativa.

Ma la situazione più grave concerne l'organizzazione del servizio giustizia. In tutte le audizioni della Commissione e dei comitati c'è stata da parte di tutti i magistrati la sottolineatura della grave carenza di magistrati, dei vuoti di organico, della mancanza di personale ausiliario e di segreteria, oltre che di mezzi materiali. Lo stesso divieto di utilizzare il personale delle Forze di polizia per attività amministrative negli uffici giudiziari è destinato ad aumentare le difficoltà nelle quali si muove la Magistratura inquirente nel contrasto alle mafie e alla criminalità organizzata.

Da parte di tutti è stato sottolineato come nelle attuali condizioni sia assolutamente impossibile assicurare una giustizia in tempi rapidi ed accettabili. Enorme è poi il danno recato al funzionamento della giustizia dalla grave decisione del Ministro della giustizia Castelli, di non dare piena esecuzione alle procedure dei concorsi per consentire l'ingresso in Magistratura di altri mille magistrati, dopo che il governo dell'Ulivo aveva approvato la legge di aumento di organico ed il relativo regolamento.

La mancata realizzazione del principio costituzionale della ragionevole durata del processo, anche nei procedimenti per fatti di criminalità organizzata e mafiosa (oltre ai tempi dei dibattimenti, spesso è denunciato il lasso di tempo troppo lungo che corre tra l'inoltro della informativa della Polizia giudiziaria e la richiesta di custodia cautelare del pubblico ministero e, ancor di più, tra quest'ultima e l'ordinanza del giudice per le indagini preliminari) trova dunque convincente spiegazione anche nelle scelte del Governo: dalla mancata assunzione del personale amministrativo, all'abbandono dei progetti di innovazione tecnologica dei servizi elaborati dal governo dell'Ulivo, alle mancate scelte di razionalizzazione del processo penale.

È stato lo stesso procuratore Grasso a sottolineare *«il problema, che ho trattato in termini generali, della stasi delle indagini, che si fermano al giudice per le indagini preliminari o nelle stesse procure proprio per carenza di personale e di mezzi. Si tratta di un problema generale, cui penso si debba fornire risposte legislative se veramente si intende dare ascolto alle istanze di sicurezza dei cittadini»*.

La mancanza nel Governo e nella sua maggioranza parlamentare di ogni consapevolezza circa la necessità di rafforzare i presidi antimafia della Magistratura, può essere colta nella decisione di ridurre fortemente gli incentivi già previsti per i magistrati impegnati nelle sedi disagiate, quasi sempre coincidenti con zone del Paese nelle quali è forte la presenza mafiosa.

L'obiettivo che il Governo vuole lucidamente perseguire, come rivelano le dichiarazioni nel tempo rilasciate dal ministro Castelli, anche al Consiglio superiore della Magistratura, appare essere proprio il blocco della ordinaria attività giudiziaria, in una prospettiva di decadenza della giustizia e di delegittimazione della Magistratura. Per gli uffici giudiziari, infatti, non si vuole – e il Ministro della giustizia lo dice esplicitamente – alcun investimento finanziario, né organizzativo né di personale, fino a quando non saranno realizzate le modifiche ordinamentali.

È in atto una situazione di grave disagio per l'elevata percentuale di scopertura del personale amministrativo e per le conseguenti difficoltà di gestione delle attività ordinarie. In tal senso le segnalazioni al Consiglio superiore della Magistratura giungono da tutte le parti d'Italia: ammonta infatti ad oltre 6.000 unità l'entità delle scoperture sul ruolo nazionale.

Il progetto per la riqualificazione professionale del personale amministrativo, varato dal Ministero nella prima parte dell'anno 2001, con il governo dell'Ulivo, non ha avuto concreta attuazione, con la conseguenza che la situazione delle presenze negli uffici giudiziari non corrisponde in altissima percentuale alla dotazione organica ufficiale. Anche questo squilibrio crea difficoltà gestionali ai capi degli uffici e ai dirigenti amministrativi.

L'attuale distribuzione e consistenza dei circondari e dei distretti presenta aspetti di grave inefficienza.

La crescente complessità degli istituti processuali, con conseguente accentuazione dell'esigenza di specializzazione del magistrato, nonché i sempre più numerosi casi di incompatibilità del giudice, soprattutto in campo penale, hanno contribuito a rendere evidente che procure della Repubblica e tribunali di dimensioni ridotte non sono in grado di fronteggiare efficacemente il lavoro quotidiano. La gestione e l'organizzazione degli uffici di grandi dimensioni, peraltro, continuano a rivelarsi assai difficili. Anche l'attuale distribuzione delle corti di appello richiede di intervenire con opportuni correttivi.

La ridefinizione delle circoscrizioni giudiziarie appare dunque indispensabile e urgente, ma il Governo e la sua maggioranza hanno preferito dedicarsi ad altri temi.

Sulla controriforma dell'ordinamento giudiziario, il giudizio che va espresso, per il profilo della lotta alle mafie che qui interessa, è fortemente negativo. Essa disegna, infatti, un drastico ridimensionamento del ruolo della giurisdizione ed una compressione del ruolo del Consiglio superiore della Magistratura, in favore di una concezione gerarchica della Magistratura, che non favorisce la lotta alla mafia.

Si inquadra in tale contesto anche la riforma del Consiglio superiore della Magistratura che, con la riduzione del numero dei componenti, ha determinato la soppressione della Commissione sulla criminalità organizzata, un'articolazione del Consiglio che negli anni scorsi si era occupata autorevolmente del fenomeno delle mafie e del crimine organizzato interagendo positivamente con questo organismo parlamentare.

L'insieme delle scelte normative in tema di giustizia e ordinamento giudiziario - annunciate o realizzate - si inscrivono in un disegno di controllo della giurisdizione e della Magistratura, inquirente e giudicante, che peraltro non risponde ad una visione moderna ed efficiente degli apparati, quale oggi è necessaria per affrontare in modo adeguato la sfida delle organizzazioni mafiose.

L'attacco del Governo e della maggioranza alla giurisdizione non deriva soltanto dalla pretesa di impunità per il Presidente del Consiglio e per altri esponenti di Forza Italia, poiché appare chiara la volontà esplicita di

rimuovere i punti cardini della prima parte della Costituzione e in particolare il principio di uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge, l'autonomia e l'indipendenza della Magistratura, l'obbligatorietà dell'azione penale.

Le leggi «privilegio». L'educazione alla legalità

Venendo ora alla valutazione dell'attività e delle scelte normative del Governo e della maggioranza sui temi di competenza della Commissione, va osservato che è del tutto mancata una visione ed una strategia complessiva del Governo in materia di lotta alla criminalità organizzata e mafiosa. D'altro canto nello stesso discorso programmatico del Presidente – e per vero anche nella replica – mai è comparsa la parola mafia, mentre il termine criminalità è stato utilizzato solo per parlare della cosiddetta polizia di prossimità.

Le stesse riforme varate dalla maggioranza in materia di giustizia, come oramai risulta chiaro alla opinione pubblica nazionale ed internazionale, sono state determinate, nei tempi e nei contenuti, da precisi interessi personali e processuali di esponenti di primo piano della maggioranza a cominciare da quelle che riguardano il Presidente del Consiglio. Dalle rogatorie al falso in bilancio alla legge sul legittimo sospetto, fino alla legge *ex Cirielli* e alla legge Pecorella sulla inappellabilità delle sentenze di assoluzione, le «leggi privilegio» sono state approvate mentre erano aperti, e qualcuno addirittura in fase conclusiva, i processi a carico di Berlusconi di Previtte e di altri esponenti della maggioranza, allo scopo principale di evitare proprio quei processi, ovvero per vanificare le prove già raccolte, modificando le regole processuali mentre il processo era in corso.

Questa maggioranza parlamentare non solo ha approvato le leggi della vergogna, i provvedimenti *ad personam*, ma si è resa protagonista di un'azione davvero gravissima. Per la prima volta nella storia d'Italia, il Parlamento è stato impegnato in una legge *contra personam*, in un vero e proprio disegno di persecuzione nei confronti di Giancarlo Caselli, un magistrato che ha dedicato l'intera sua vita professionale alla lotta al terrorismo e alle mafie. Quel disegno è stato realizzato attraverso due diverse iniziative legislative dichiaratamente finalizzate ad espropriare il dottor Caselli del diritto di partecipare, al pari di altri validi magistrati, alla carica di Procuratore nazionale antimafia: dapprima con l'approvazione di un decreto legge che prorogava l'incarico del precedente Procuratore nazionale e, quindi, con la previsione dell'immediata applicabilità della parte della riforma dell'ordinamento giudiziario riguardante la determinazione dell'età massima per gli incarichi direttivi.

Un attacco senza precedenti nel quale non è difficile scorgere l'avversione per il lavoro meritorio svolto nella Procura della Repubblica di Palermo.

Ad un magistrato leale e fedele alla Repubblica, che ha coraggiosamente e con grandi sacrifici personali, perseguito il crimine organizzato mafioso in ogni sua manifestazione e ad ogni livello, conseguendo, specie

nella guida della Procura della Repubblica di Palermo, i risultati straordinari testimoniati dalle centinaia di ergastoli e dalle migliaia di anni di reclusione inflitti ai mafiosi condannati definitivamente, oltrechè dalla mole considerevole di ricchezze sequestrate e confiscate a «Cosa Nostra», ad un magistrato servitore dello Stato che ha reso un servizio di altissimo livello professionale, la maggioranza di centro-destra ha risposto strumentalizzando la funzione parlamentare per impedirgli, a tutti i costi, di concorrere per il posto di Procuratore nazionale antimafia.

Un magistrato come Giancarlo Caselli, cui questo Paese deve solo riconoscenza, è stato sottoposto a un vero e proprio linciaggio. Il messaggio del centro-destra in questa vicenda ha una valenza generale perché appare rivolto a tutti coloro che pensano di fare il loro dovere anche infrangendo la barriera di silenzio e impunità che per lungo tempo ha protetto le responsabilità della politica.

Il risultato di queste iniziative è che nel nostro Paese, i confini tra legalità e illegalità sono diventati sempre più labili e più evanescenti, mentre rischia di venire meno il principio costituzionale e di civiltà giuridica della certezza del diritto e dell'uguaglianza di ogni cittadino di fronte alla legge.

Una tale percezione della realtà è oramai largamente diffusa tra i cittadini.

La decisione di procedere ad una indiscriminata politica di condoni e sanatorie di diverse e gravi violazioni di legge, in una pluralità di settori pubblici, ha rappresentato per i cittadini e, soprattutto, per i giovani un forte messaggio negativo e diseducativo, oltrechè particolarmente frustrante per quanti rispettano la legge.

In questa prospettiva il prezzo che si paga sul piano della fiducia nelle istituzioni è certamente superiore ai, presunti e non certi, risultati di cassa che si intendono conseguire.

Tale questione dunque non è assolutamente lontana dai temi pertinenti all'azione della Commissione antimafia.

La finalità della *educazione alla legalità* – tra le più coltivate e le più innovative nelle scuole e nella società dalla Commissione nelle precedenti legislature – appartiene al patrimonio storico e culturale di questa Istituzione parlamentare.

Il principio e la pratica del rispetto della legge e delle regole della convivenza rappresentano il presupposto basilare, indispensabile della credibilità dell'impegno delle istituzioni che si battono contro la criminalità mafiosa.

E nello specifico c'è da segnalare come lo *Sportello scuola*, che nella scorsa legislatura ha funzionato egregiamente contribuendo ad informare scolaresche d'ogni parte d'Italia e ad avvicinare il mondo dei giovani ad una istituzione importante come la Commissione antimafia, in questa legislatura non ha sostanzialmente funzionato. Ciò non contribuisce certo alla buona immagine e alla efficienza dell'attività della stessa Commissione.

L'efficienza della giustizia: le risposte assenti - Il rientro dei capitali

Con il provvedimento che legittima il rientro in Italia dei capitali illegalmente esportati, il Governo da un lato ha umiliato coloro che, onestamente, hanno tenuto i propri capitali in Italia, pagando regolarmente le tasse, dall'altro ha esaltato, legittimato ed incoraggiato, ancora una volta, quanti hanno violato la legge.

La scelta appare ancora più grave perché lo «scudo fiscale» offerto dalla legge, come vedremo, costituisce uno strumento di agevolazione per il lavaggio dei proventi delle attività criminali delle organizzazioni dedite al riciclaggio.

È del tutto probabile che sia già entrato in Italia capitale che è frutto di attività illegali e mafiose, acquisito attraverso il narcotraffico, il contrabbando di sigarette e delle armi, e che nessuno potrà mai sapere da dove esso abbia avuto origine, proprio perché ripulito e legittimato da una legge dello Stato.

Quando saranno resi noti i dati sul denaro rientrato, forse sarà possibile definire questa come la più grande operazione di riciclaggio dell'Italia repubblicana, seppure ammantata da una parvenza di legalità, se è vero che è garantito l'anonimato e risultano quasi inesistenti gli spazi per una seria attività di accertamento.

Va rimarcata in questa sede la particolare preoccupazione che destano le recenti notizie di stampa in ordine a movimentazione di ingenti somme di denaro rese disponibili proprio dalla normativa sul rientro dei capitali ed utilizzate per speculazioni immobiliari e successive *scalate* in borsa. La vicenda assume un particolare significato fortemente negativo, specie in riferimento a possibili collegamenti - sui quali, secondo fonti giornalistiche sono in corso le indagini della Direzione distrettuale antimafia di Roma - con ambienti di criminalità organizzata riconducibili alla cosiddetta banda della Magliana, ambienti particolarmente versati nelle attività di riciclaggio del denaro di provenienza criminale.

D'altro canto, lo stesso Procuratore nazionale antimafia, dottor Pietro Grasso, nell'audizione del 22 novembre 2005, ha segnalato come, sulla scorta di segnalazione dell'Ufficio italiano cambi, siano state avviate ben sessanta indagini per casi sospetti di rientro di capitali. Insomma, il carattere criminogeno di quella normativa, già denunciato all'atto della sua approvazione, sembra trovare concreta attuazione e peraltro in vicende dal rilevante rilievo sociale e istituzionale.

Tutto questo accade mentre il Ministro dell'economia non dà corso all'effettivo funzionamento dell'Anagrafe dei conti e dei depositi. L'anagrafe, peraltro senza alterare la legge sul segreto bancario, agevola la Guardia di finanza, la DIA, l'Ufficio italiano dei cambi, il Secit e il Ministero dell'interno, nell'acquisizione di dati bancari necessari alle indagini.

Essa è dunque un importante strumento di contrasto alla criminalità economica e finanziaria e per tale ragione il governo dell'Ulivo, supe-

rando un ritardo di oltre dieci anni ha approvato gli strumenti normativi e regolamenti necessari alla sua istituzione e al suo funzionamento.

Ma è opportuna una riflessione sul cosiddetto «scudo fiscale».

La legge n. 409 del 2001 di conversione del decreto-legge n. 350 del settembre 2001, come noto, ha introdotto la possibilità per chi deteneva illegalmente all'estero denaro, titoli o comunque attività finanziarie di introdurli nel territorio nazionale per impiegarli e detenerli legalmente dietro pagamento di una somma pari al 2,5% dell'ammontare dichiarato per il rientro.

Innanzitutto, con il provvedimento che legittima il rientro in Italia dei capitali illegalmente esportati, il Governo ha da un lato umiliato coloro che, onestamente, hanno tenuto i propri capitali in Italia, non sottraendosi al rispetto delle norme tributarie, dall'altro ha esaltato, legittimato ed incoraggiato, ancora una volta, quanti hanno violato la legge.

Le osservazioni sopra svolte indicano da sole, con chiarezza, quanto sia deprecabile l'iniziativa legislativa.

Ma in questa sede non si vuole far mancare la valutazione della questione sotto un altro profilo: quello dei rischi che tale norma ha comportato per il sistema antiriciclaggio italiano.

È nota l'attenzione della comunità internazionale alla materia dell'antiriciclaggio, come d'altronde testimoniano i numerosi atti emanati in diverse sedi; tra questi si cita l'essenziale opera di sensibilizzazione e di indirizzo condotta dal Gruppo di azione finanziaria (GAFI) costituito dal vertice dei G7 nel 1989; il GAFI ha adottato raccomandazioni che individuano i presidi fondamentali nel contrasto al riciclaggio: l'identificazione e la conoscenza della clientela, la conservazione delle informazioni, la valutazione attenta di tutte le operazioni, la segnalazione di quelle sospette.

Sul versante nazionale, in corrispondenza proprio delle indicazioni che giungono dalle sedi internazionali, la normativa di prevenzione del riciclaggio è incentrata nella legge n. 197 del 1991 che vieta il trasferimento di contante di ammontare rilevante con strumenti anonimi ed assicura la ricostruzione delle operazioni attraverso l'identificazione della clientela e la registrazione dei dati in archivi informatici. Con tale norma, perfezionata con il decreto legislativo n. 153 del 1997 e successivamente integrata da altre norme che hanno esteso l'ambito dei soggetti obbligati alla segnalazione, è stato introdotto il principio di «collaborazione attiva» degli intermediari, sui quali grava l'obbligo di segnalare le operazioni che destano sospetto circa la provenienza illecita dei fondi trasferiti.

Tale obbligo poggia sulla considerazione dei connotati oggettivi delle operazioni (caratteristiche, entità, natura), dei profili soggettivi del cliente (capacità economica ed attività svolta) e di ogni altra circostanza conosciuta a ragione delle funzioni esercitate.

Invero, la legge n. 409 del 2001 si preoccupa di mantenere fermi gli obblighi previsti dalla legge n. 197 del 1991 in capo agli intermediari stabilendo, altresì, che in caso di richieste (avanzate nell'ambito di procedimenti penali o di procedimenti per l'applicazione di misure di prevenzione) tese all'acquisizione di fonti di prova, gli intermediari sono tenuti

a fornire le informazioni riservate contenute nelle dichiarazioni presentate dall'interessato.

Tale previsione è stata ritenuta da più parti sufficiente a scongiurare il pericolo che, attraverso lo strumento introdotto dalla legge n. 409 del 2001, fossero realizzate operazioni di riciclaggio di denaro di provenienza illecita.

Gli articoli 14 e 17 della citata legge, pertanto, sono stati spesso portati a sostegno della compatibilità della nuova norma con l'intero sistema di prevenzione del riciclaggio nazionale ed internazionale.

Un'attenta lettura della norma in questione consente la formazione di qualche dubbio, poiché le affermazioni formulate sulla permanenza in vigore delle norme antiriciclaggio rischiano di essere ridotte a mere enunciazioni di principio, svuotate del significato originario, da un'altra norma (articolo 14) che precisa che le operazioni di dichiarazione e rientro delle attività finanziarie (operazioni previste agli articoli 12, 15 e 16 della legge citata) non costituiscono di per sé elemento sufficiente ai fini della valutazione dei profili di sospetto per la segnalazione prevista dall'articolo 3 della legge n. 197 del 1991, «ferma rimanendo la valutazione degli altri elementi previsti dal medesimo articolo 3, legge n. 197 del 1991».

Molto spesso, infatti, le operazioni appaiono sospette per le loro caratteristiche oggettive, per le modalità con cui vengono poste in essere, per l'anomala configurazione rispetto alle operazioni normalmente poste in essere dal soggetto; proprio tali ragioni, di sovente, sono poste a base delle segnalazioni che l'intermediario inoltra all'UIC.

Sottrarre l'intermediario alla valutazione dell'operazione in sé potrebbe significare restringere di fatto il campo in cui le operazioni appaiono sospette, poiché l'intermediario potrebbe ritrovarsi agganciato solo ai profili soggettivi del cliente, ammesso che conosca il cliente stesso.

La necessità di incoraggiare il rientro dei capitali potrebbe, dunque, aver indotto ad un allargamento delle maglie nelle quali possono infilarsi anche quelli che hanno necessità di far rientrare in Italia capitali che si trovavano all'estero all'esito di traffici illeciti. Peraltro, se l'obiettivo fosse stato solo quello di una «bonifica» dei capitali dimoranti all'estero perché frutto di evasione fiscale, sarebbe bastato limitare il sospetto di provenienza illecita dei fondi alle ipotesi delittuose diverse dai delitti previsti dalla normativa penale tributaria.

Peraltro, la conferma che lo «scudo fiscale» sia stato agevolmente utilizzato dalle organizzazioni criminali per riciclare i profitti illeciti, viene dal sequestro operato dalla DIA di Roma il 30 giugno 2004 a carico del *clan* Casamonica che aveva riciclato proventi illeciti per milioni di euro facendo rientrare i capitali con la dichiarazione prevista dalla legge n. 409 del 2001 e depositandoli presso una banca d'affari di Milano, alla quale era stato dato incarico di investire in fondi comuni. Tutto ciò senza che l'intermediario ritenesse sospetta l'operazione e ne facesse oggetto di segnalazione.

Qualora ve ne fosse stato bisogno, non è la prova che lo strumento in questione è servito ad attrarre anche i capitali illeciti e tra questi, quelli mafiosi?

In tutto questo la Commissione ha taciuto, non ha inteso fornire al Governo ed al Parlamento la benché minima valutazione in ordine al rischio corso dall'intero sistema di prevenzione antiriciclaggio per effetto dell'entrata in vigore della norma sullo scudo fiscale che ha favorito l'ingresso nel sistema economico nazionale di capitali frutto di attività illegali e mafiose, acquisiti attraverso il narcotraffico, il contrabbando di sigarette e delle armi, di cui mai più nessuno potrà conoscere l'origine, proprio perché ripulito e legittimato da una legge dello Stato.

Rogatorie

Proseguendo nell'esame di merito sulla congruità della normativa concernente la criminalità organizzata e mafiosa, va subito rilevato che la riforma in tema di rogatorie, come sottolineato unanimemente dalla dottrina giuridica e accademica e dallo stesso Consiglio superiore della Magistratura, si è rivelata un verso assolutamente inutile e per l'altro potenzialmente pericolosa.

I guasti enormi che quella normativa poteva determinare, ove fosse stata applicata secondo le intenzioni dei suoi fautori, sono stati giustamente denunciati alla pubblica opinione. Era in realtà possibile – ed è stato puntualmente tentato – l'utilizzo di quella norma da parte della criminalità organizzata e mafiosa, specie nei processi per crimini realizzati a livello transnazionale.

Quella riforma, infatti, consentiva di vanificare e distruggere del tutto ingiustificatamente gli effetti di prove legittimamente raccolte all'estero nel rispetto delle garanzie degli imputati.

Il pericolo è stato sventato solo in virtù della interpretazione, conforme a Costituzione, che di quelle norme è stata unanimemente e costantemente data dalla Magistratura di merito di tutta Italia e poi dalla Corte di Cassazione.

Il rispetto dell'articolo 10 della Costituzione ha così consentito l'adeguamento alle prassi internazionali vigenti in materia ed ha evitato, nello scenario europeo e mondiale del contrasto alla criminalità organizzata e mafiosa, la vergogna dell'applicazione di una disposizione di chiaro favore verso le forme più gravi e articolate di criminalità.

Il tentativo della relazione di maggioranza di presentare l'interpretazione giurisprudenziale come scontata e addirittura conforme alle intenzioni del legislatore di maggioranza appare risibile, posto che è notorio che quella normativa era destinata a vanificare prove legittimamente raccolte nell'ambito di procedimenti a carico di esponenti di primo piano della Casa delle Libertà.

Falso in bilancio

L'allontanamento dagli *standard* occidentali di tutela della legalità, perseguito dal governo Berlusconi, è rinvenibile anche nella riforma delle norme sui reati societari che, attraverso una vera e propria «manipolazione» delle norme – dalla riduzione delle pene alla procedibilità a querela – ha vanificato, peraltro in spregio alla normativa europea, ogni concreta possibilità di perseguire delitti gravissimi in danno del libero mercato, con conseguenze devastanti sul piano economico.

Tutto ciò accade mentre nel resto del mondo occidentale, a partire dagli Stati Uniti d'America, si assiste ad un rafforzamento della tutela penale del settore, anche con il recente, drastico inasprimento delle pene per i delitti societari. L'Italia, in questo delicato campo che riguarda la trasparenza dell'economia e delle aziende è in netta controtendenza rispetto al paese guida del mondo occidentale. Mentre, dopo l'11 settembre, i governi in Europa mettevano a punto importanti riforme per fronteggiare la situazione, il Governo italiano utilizzò quel periodo per depenalizzare il falso in bilancio.

L'approvazione di una legge così concepita era necessaria per la soluzione dei problemi giudiziari del Presidente del Consiglio e di altri suoi amici che, infatti, puntualmente ne hanno beneficiato nei processi penali a loro carico: da ultimo, l'onorevole Silvio Berlusconi ha conseguito l'assoluzione «perché il fatto non è più previsto dalla legge come reato» in un procedimento penale nel quale aveva già conseguito la declaratoria di «prescrizione» in ordine a vicende penali relative alla sua attività di imprenditore.

Ma questa legge ha reso l'intero sistema economico italiano meno trasparente e, dunque, meno affidabile; lo si deduce dalle conclusioni dell'Avvocatura generale della Corte di giustizia che ha ritenuto che le sanzioni previste in tema di falso in bilancio sono, dopo la riforma, in contrasto con il diritto comunitario in quanto prive di forza dissuasiva, di efficacia e di proporzionalità rispetto ai danni arrecati alle vittime ed al sistema economico. La stessa decisione della Corte, che pure ha respinto l'eccezione di «illegittimità comunitaria», non è entrata nel merito dei rilievi.

Con la riforma del risparmio recentemente approvata dalla maggioranza parlamentare, il Governo ha modificato la disciplina sul falso in bilancio abbassando le previsioni sanzionatorie; con ciò, facendo venire meno uno dei punti fondamentali del provvedimento e nel contempo mostrando totale disinteresse per i gravi danni che i risparmiatori e la credibilità del Paese hanno ricevuto dagli scandali nati dalla sistematica falsificazione dei documenti contabili da parte di alcune ben note grandi imprese nazionali.

Legittimo sospetto e mafie

Mentre è forte nel Paese la richiesta di interventi legislativi di razionalizzazione del processo penale al fine di dare ai cittadini, in tempi ragionevoli, una giustizia efficiente e certa, il governo Berlusconi e la sua maggioranza hanno lungamente impegnato le istituzioni nell'approvazione dell'istituto del «legittimo sospetto», definito dallo stesso Presidente del Consiglio una priorità del Governo. Quella legge – la cosiddetta legge Cirami – è stata introdotta, nonostante la fortissima opposizione in Parlamento e nel Paese, al preciso fine di sottrarre gli imputati Berlusconi e Previti al giudice naturale.

La decisione delle Sezioni unite della Cassazione ha saggiamente confermato la competenza del giudice naturale, il Tribunale di Milano. Ma, al di là dello strappo al fondamentale principio dell'uguaglianza dei cittadini, la legge Cirami, com'era prevedibile e come era stato ampiamente previsto e denunciato dalle opposizioni nelle aule parlamentari, ha innescato meccanismi processuali dilatori che sono stati subito utilizzati dalla criminalità organizzata e mafiosa per allungare i tempi dei processi, nell'intento di sottrarvisi.

Sono già decine e decine i processi di criminalità organizzata per i quali sono state avanzate istanze di legittimo sospetto nei confronti dei giudici, determinando la sospensione dei processi in attesa che la Cassazione decida se spostare o meno il processo in una sede diversa.

Tra i casi più significativi, vanno segnalati:

– a Messina è stato sospeso un giudizio in appello in un maxi processo di mafia nei confronti di sessanta imputati accusati, tra l'altro, di aver commesso 24 omicidi. In primo grado erano stati condannati all'ergastolo nove imputati mentre agli altri erano state inflitte condanne oscillanti tra i venti e i trenta anni di reclusione;

– a Napoli, il *boss* della camorra casertana Francesco Schiavone, noto come «Sandokan» ha ottenuto la sospensione del processo eccedendo il «legittimo sospetto» su giudici che subirebbero «le pressioni di una martellante campagna di stampa»;

– a Palmi, in Calabria, un processo per strage è stato bloccato per l'eccezione di «legittimo sospetto»: anche su questo deciderà la Cassazione;

– a Nola è stato sospeso il dibattimento a carico di Mollo Francesco, imputato di associazione a delinquere di stampo camorristico e omicidio;

– a Cosenza, un processo per omicidio nei confronti di quattro imputati è stato sospeso per «legittimo sospetto» dopo che l'istanza di ricusazione degli stessi giudici era stata rigettata.

Ma anche a Roma, a Bolzano a Pescara, processi per fatti gravissimi – dalla vicenda delle foibe, a gravi violenze sessuali su minori, a casi di

bancarotta fraudolenta – vengono bloccati in attesa che la Cassazione si pronunci sulle istanze di rimessione ad altra sede.

Immigrazione e mafie straniere

Per quanto riguarda i cittadini extracomunitari l'approvazione della legge n. 189 del 2002, più nota come legge Bossi-Fini ha dimostrato in modo chiaro quale sia la filosofia che ispira il Governo.

Da una parte è una legge con evidenti profili razzisti che dimentica la storia del nostro paese e di tanti cittadini italiani che nel secolo scorso sono emigrati in altri paesi e sono stati, per molti versi, trattati come la legge Bossi-Fini intende trattare chi non è italiano.

La nuova legge si basa, infatti, su una concezione secondo la quale il fenomeno migratorio è un qualcosa che deve essere arginato in quanto lo straniero, in particolare il migrante, ha insita in sé una naturale propensione a delinquere.

L'immigrazione, dunque, secondo questa logica, non costituisce una risorsa fondamentale per la crescita di una società e per lo sviluppo economico, bensì una minaccia criminale che deve essere affrontata *esclusivamente* mediante modalità e strumenti di carattere repressivo come ha avuto modo di rilevare anche la Corte di Cassazione.

Il problema principale, urgente, dell'oggi è esattamente quello delle mafie straniere, cioè della mafia russa, albanese, cinese, turca, ecc.

La Bossi-Fini contiene una serie di provvedimenti che, nei fatti, generano specifiche e concrete conseguenze. Tra queste:

1. La non obbligatorietà dell'emanazione del decreto annuale sulla quota flussi, produce una riduzione degli ingressi regolari a tutto vantaggio, naturalmente, dei trafficanti di esseri umani.

E infatti è accaduto che da quando governa il centro-destra, nonostante le roboanti promesse, il numero degli sbarchi non è diminuito, anzi come dimostrano quelli avvenuti in Sicilia e in Calabria, c'è un aumento in determinati periodi dell'anno.

Il Ministro dell'interno non fornisce più i dati aggiornati ma, nonostante si cerchi in ogni modo di occultare o quanto meno di ridimensionare il fenomeno, è del tutto evidente – come ci documentano non sempre in maniera esaustiva i servizi dei telegiornali – che gli arrivi in Italia sono in forte aumento come in aumento sono le tragedie in mare che portano al sacrificio di innumerevoli vittime umane.

Accanto a questi bisogna aggiungere gli arrivi invisibili, quelli che generalmente si effettuano lungo le linee delle frontiere del nord, seguono le vie terrestri e avvengono con attraversamenti a piedi o su Tir appositamente modificati per raccogliere il maggior numero di migranti clandestini.

Ciò dimostra in modo clamoroso il completo fallimento della politica del Governo in questa materia.

In conclusione, la sicurezza non è stata assicurata ed oggi i cittadini si sentono più insicuri di prima.

2. La precarizzazione del soggiorno. Una persona straniera può entrare nel nostro paese soltanto se ha un lavoro e, nel caso in cui lo perda, cosa di questi tempi piuttosto facile, ella ha soltanto sei mesi di tempo, non più un anno com'era prima, per trovarne un altro, altrimenti la conseguenza sarà l'espulsione, esclusivamente mediante accompagnamento alla frontiera. Molte persone espulse, qualche giorno dopo, nonostante i solenni proclami trasmessi da *mass media* compiacenti, ritornano illegalmente nel nostro paese.

3. La detenzione all'interno di un centro di permanenza temporanea, già oggetto di critica della legge precedente, viene prolungata da trenta a sessanta giorni e viene introdotto il reato di immigrazione clandestina.

4. Gli ostacoli introdotti per rendere sempre più difficili i ricongiungimenti familiari, di fatto impediscono alla persona immigrata di pensare ad una situazione di stabilità. E tutto ciò è fatto da un Governo che, a parole, vuole aiutare le famiglie.

Qui si vede uno degli intenti razzisti della legge perché evidentemente considera famiglia solo quella di origine italiana o, al massimo, europea, occidentale.

Evidentemente la loro ispirazione cattolica - di cui si fanno vanto in ogni occasione - si ferma alle frontiere italiane e non riesce a valicarle.

La Bossi-Fini, che è stata presentata come un muro legislativo nei confronti degli stranieri, in realtà ha dato vita alla più grande sanatoria della storia repubblicana, regolarizzando circa 700.000 immigrati.

Non hanno avuto il coraggio di ammettere questa circostanza per non subire i contraccolpi di un elettorato al quale avevano detto che avrebbero colpito gli immigrati con rigore e con spietatezza, usando tutti i mezzi possibili per raggiungere lo scopo.

La sanatoria ha avuto dimensioni tali da generare un ingolfamento nel funzionamento degli uffici della pubblica amministrazione ed ha favorito un mercato illecito di compravendita di finti contratti di lavoro, propedeutici all'ottenimento di un «contratto di soggiorno».

A conferma dello spirito della legge che è fondato sul pregiudizio e sul razzismo, basti guardare alla vicenda del testo unico n. 268 del 1998, che, emanato per disciplinare il fenomeno dell'immigrazione in Italia, all'articolo 18 prevede la possibilità di concedere uno speciale permesso di soggiorno per motivi di protezione sociale.

Tale permesso viene concesso a tutti quegli stranieri riconosciuti vittime di violenze o di gravi forme di sfruttamento, i quali, nel tentativo di sottrarsi a queste situazioni o per effetto delle dichiarazioni rese nel corso delle indagini o di un procedimento giudiziario, si trovano sottoposti a concreti pericoli per la loro incolumità.

Nel corso del tempo, l'applicazione dell'articolo 18 in Italia ha conosciuto un incremento significativo nel numero delle persone. I dati forniti dal Ministero dell'interno, infatti, segnalano che nel 1999 erano 242 le

persone che godevano di questa misura, mentre nel 2000 il loro numero è salito a 742.

Allo stato il Ministero dell'interno non ha fornito i dati più recenti. Su questi dati la Commissione antimafia avrebbe dovuto e avrebbe potuto assolvere il compito di verificare la gestione dell'articolo 18 per scongiurare un progressivo ridimensionamento, ma ciò - colpevolmente - non è accaduto per le ragioni prima ricordate.

L'articolo 18 ha dimostrato di essere uno strumento particolarmente incisivo anche dal punto di vista investigativo. Infatti, persone che per molto tempo sono state oggetto di violenza fisica, psichica e, spesso, anche sessuale, intraprendendo un programma di assistenza e integrazione sociale, hanno spesso riscoperto la loro dignità di esseri umani, hanno ritrovato la forza e la speranza di ritornare ad essere e a sentirsi delle persone e non più delle merci che si comprano, si vendono, si scambiano e si eliminano, se necessario; ed è proprio questa riscoperta di essere persone che il più delle volte spinge le vittime a testimoniare, rendendo possibile l'arresto dei loro aguzzini, dei mercanti di esseri umani.

Nonostante questo lato positivo, non si può tuttavia non segnalare, come ha fatto la Commissione parlamentare antimafia della XIII legislatura nella sua *Relazione sul traffico degli esseri umani*, che la normativa prevista dall'articolo 18 è applicata in modo non uniforme nelle varie questure italiane.

Ma il Governo, invece di modificare le incongruenze denunciate, ha effettuato il taglio che si aggira tra il 60 e l'80% dei fondi stanziati per finanziare i percorsi di assistenza ed integrazione sociale.

Il significato assunto da questa politica è quello di contribuire a togliere speranza alle vittime e alimentare il mercato criminale dello sfruttamento e della riduzione in schiavitù.

La legge, così come è concepita, tralascia di colpire e di perseguire con la necessaria durezza i mercanti d'uomini e di donne, i tanti mafiosi stranieri che trafficano le persone e commerciano i corpi umani come fossero delle merci, alla stregua di altre merci.

Il principale problema che deve essere affrontato, anche in una prospettiva europea e sopranazionale è quello delle mafie. Gli uomini e le donne che cercano in occidente opportunità di vita, costituiscono, com'è dimostrato in tante parti dell'Italia e dell'Europa, una risorsa importante per lo sviluppo economico e la crescita civile.

In Italia, come ci è stato segnalato dalle missioni sinora compiute e come è documentato da atti giudiziari e da documenti delle Forze dell'ordine, negli ultimi anni è in costante aumento la presenza di agguerrite organizzazioni mafiose straniere.

È oramai pacificamente accertato che sul nostro territorio agiscono la mafia albanese, quella russa, quella cinese, quella colombiana e quella turca. È mancata una efficace azione di contrasto di queste mafie che operano in Italia, specie quella albanese, cinese e russa, segnalatesi per la loro speciale pericolosità nei diversi settori di interesse.

Oltre al narcotraffico, al contrabbando di sigarette, al traffico di armi, alle rapine, al sequestro di persona in danno di connazionali (come fanno di norma i cinesi), alla contraffazione di oggetti, i settori di maggiore sviluppo sono stati quelli del traffico degli esseri umani e della riduzione in schiavitù.

La riduzione in schiavitù riguarda bambini costretti a chiedere l'elemosina, a rubare nei supermercati, a commettere furti e scippi; a volte essi sono inseriti nel giro del sesso a pagamento.

Questo aspetto del problema riguarda, ovviamente, giovani donne, provenienti dall'Africa e dai paesi dell'est europeo, costrette a prostituirsi sia in strada sia in luoghi più riservati come sono alcuni centri di massaggi o locali notturni tipo *lap dance*.

Queste ultime modalità di una prostituzione che si rifugia in luoghi chiusi e riservati, lontani dagli occhi della gente è in aumento.

Ciò è dovuta ad una tendenza di mercato che si va via via affermando da qualche tempo a questa parte.

È facile previsione dire che l'offerta di sesso a pagamento tenderà a ridursi per le strade e aumenterà nei locali al chiuso.

Le mafie straniere si alimentano della presenza di mercati criminali e illegali. Sono in aumento in tutte le regioni italiane comprese quelle meridionali dove hanno trovato forme di convivenza con le mafie italiane.

Tra le mafie italiane e quelle straniere oramai c'è un accordo di natura criminale e commerciale. L'accordo si basa sul fatto che le mafie italiane danno la concessione all'uso del territorio da loro controllato.

In cambio della concessione le mafie straniere si assumono la responsabilità di introdurre in Italia armi e droga. Ed è su questa base che si è stipulato un accordo che sinora ha funzionato soddisfacendo entrambi i *partner*.

Nonostante le roboanti campagne sulla sicurezza effettuate prima delle elezioni politiche del 2001, la sicurezza dei cittadini non è stata assicurata, anzi la percezione che hanno i cittadini è quella di essere più insicuri di prima.

Le ricchezze della mafia

L'esecutivo ha poi mostrato scarsa attenzione e insensibilità in merito al decisivo settore del contrasto all'accumulazione patrimoniale dei beni mafiosi. Non c'è stata una indicazione univoca e netta in direzione di una lotta decisa che punti ad una vera e propria svolta per sottrarre ai mafiosi i beni accumulati illegalmente e in modo criminale assassinando e trafficando droga, armi ecc. I mafiosi, come dimostrano le dichiarazioni degli ultimi collaboratori, tengono molto alla conservazione dei beni in loro possesso perché ciò garantisce la sopravvivenza della loro famiglia naturale, la possibilità di continuare a mantenere in vita la struttura mafiosa - che ha notevoli costi di funzionamento - e soprattutto, sono necessari, quei beni, per l'azione di corruzione che spesso accompagna le attività dei mafiosi e ne garantisce il successo.

Queste erano cose note da tempo. E tuttavia, le conferme venute da chi fino a ieri era nel cuore dell'organizzazione mafiosa rafforzano la convinzione della necessità di sottrarre ai criminali le ricchezze illecite e metterli nelle condizioni economiche di non poter più operare.

Le mafie vanno impoverite.

È questa la bussola che deve guidare l'azione antimafia. Per realizzare tale obiettivo bisogna fare in modo che i beni finiti nelle mani dei criminali mafiosi siano dati, sempre di più e sempre più rapidamente, alle amministrazioni comunali, alle Forze dell'ordine e alla società civile. Bisogna dire una parola definitiva sulla necessità che i beni mafiosi debbano essere, così come prevede la legge, destinati a questo scopo e non ad altri che finirebbero per agevolare le mafie.

Ci sono stati dei ritardi e degli intoppi da addebitare alla burocrazia, ma ci sono state anche precise volontà ed atti concreti, per non far funzionare la legge e per giungere ad una sua revisione, con l'obiettivo di snaturare lo spirito, l'impianto e gli intendimenti di fondo della legge n. 109 del 1996.

Sono emersi in questi anni problemi nella applicazione delle diverse leggi nella materia della prevenzione patrimoniale e dei beni confiscati, problemi segnalati anche dalle espressioni della società civile proficuamente impegnate nel settore, al fine di pervenire ad una proposta organica di riforma della Commissione parlamentare antimafia, che raccolga e metta autorevolmente a frutto, in modo unitario, le indicazioni venute in questi anni dal mondo accademico, dalla Magistratura e dagli organismi ministeriali istituiti a questo scopo, come la Commissione presieduta dal professor Fiandaca.

Invece, come si è visto, la risposta venuta dal Governo è stata prima di tutto sbagliata e successivamente pericolosa.

Il Governo, per di più, con la complice, inusuale e scorretta partecipazione del Presidente della Commissione antimafia ai lavori preparatori, ha predisposto un testo di legge attualmente in discussione in Parlamento, sul quale, come si è detto, si è adagiata la maggioranza della Commissione.

L'articolo 1, comma 1, della legge istitutiva della Commissione prevede, tra i compiti della stessa, la verifica dell'attuazione della legge 13 settembre 1982, n. 646, nonché della congruità della normativa vigente in materia di prevenzione e contrasto alle varie forme di accumulazione dei capitali illeciti.

In tale contesto, l'attività che ha svolto la Commissione si caratterizza per la mancanza di iniziative che siano andate oltre le mere enunciazioni di principio, essendo mancata un'analisi organica sia dello stato di attuazione della normativa, sia della congruità della stessa. Di fatto, pur non mancando le occasioni dalle quali trarre spunto per un'analisi concreta del fenomeno, la Commissione ha fatto mancare al Parlamento il proprio qualificato apporto di analisi e di conoscenze tese a migliorare il quadro normativo vigente. È mancato l'esercizio dei poteri di inchiesta

della Commissione, come denunciato nella relazione di minoranza sui beni confiscati.

È innegabile che le misure di prevenzione svolgano un significativo ruolo di presidio del sistema economico nazionale a tutela dal rischio di infiltrazione in esso di capitali di provenienza illecita.

Il tema dell'applicazione delle misure di prevenzione personali e patrimoniali a carico dei soggetti indiziati di mafiosità sul presupposto della pericolosità sociale degli stessi, trova la propria disciplina nella legge 31 maggio 1965, n. 575.

Invero, l'esigenza di aggredire i patrimoni dei soggetti indiziati di appartenere alle organizzazioni mafiose non è nata contestualmente al sistema di prevenzione, che si limitava a ridurre la capacità di azione dei soggetti socialmente pericolosi attraverso prescrizioni attinenti all'esercizio delle libertà personali.

L'esigenza di introdurre una confisca nel sistema delle misure di prevenzione fu soddisfatta, come è accaduto molto spesso nella legislazione antimafia italiana, sull'onda dell'emergenza, vale a dire sull'onda della reazione della società civile a crimini efferati perpetrati dalla mafia in danno di esponenti delle Istituzioni che avevano caratterizzato per efficacia la propria azione di servizio di contrasto alle organizzazioni criminali di tipo mafioso.

E così, anche per le modifiche alla legge n. 575 del 1965 che introdussero le misure di prevenzione patrimoniali, fu necessario attendere morti illustri che ebbero l'effetto di innalzare il livello di allarme sociale e condurre all'emanazione della legge n. 646 del 1982.

L'introduzione di quei nuovi strumenti era tesa a soddisfare l'esigenza di andare oltre lo strumento tradizionale della confisca prevista dall'articolo 240 del codice penale, che sfocia normalmente nella vendita o nella distruzione delle cose confiscate.

Questa ed altre, complesse, considerazioni hanno spinto ordinamenti anche di altri Paesi occidentali, oltre l'Italia, ad orientarsi verso la ricerca di forme di ablazione dei patrimoni idonee a combattere le manifestazioni più rilevanti di delinquenza orientata al profitto. In Italia, un primo salto di qualità nel contrasto all'accumulo delle ricchezze mafiose si ebbe, appunto, con la legge n. 646 del 1982 che introdusse, accanto alle misure di prevenzione personali, la confisca quale inedita misura di carattere patrimoniale, non più sanzione penale o amministrativa conseguente ad un illecito, ma misura diretta a prevenire la pericolosità dei sospettati di mafia attraverso l'incidenza sui loro patrimoni.

Nel contesto dell'apprensione dei beni della mafia, argomento a lungo trascurato, quello concernente la destinazione dei beni confiscati alla mafia, fu finalmente affrontato dalla legge 7 marzo 1996, n. 109 che introdusse gli articoli 2-*nonies* e seguenti della legge 31 maggio 1965, n. 575 aggiungendo alla sequenza di disposizioni in tema di misure di prevenzione patrimoniale norme specifiche concernenti la destinazione dei beni, così completando sul piano sistematico un quadro legislativo che, verosimilmente a causa della sua origine emergenziale, aveva trascurato il

problema della sorte dei beni sottratti ai mafiosi almeno fino al decreto-legge 14 giugno 1989, n. 230, convertito in legge 4 agosto 1989, n. 282.

L'indifferibile necessità di una legge che affrontasse organicamente la questione della destinazione dei beni confiscati alla mafia era suggerita almeno da due riflessioni.

La prima riflessione scaturiva dalla constatazione che i beni confiscati deperivano senza alcuna utilità, avveniva cioè che aziende confiscate conducevano solo alla perdita del lavoro di chi era precedentemente occupato in esse, mentre immobili interi, talvolta anche di pregio, andavano sostanzialmente in rovina perché nessuno se ne curava, con il rischio aggiuntivo che servissero solo a far lievitare le spese sostenute dallo Stato per amministrare tali beni.

Tale situazione accentuava naturalmente l'idea di uno Stato che limitava la propria azione alla fase meramente repressiva e si mostrava incapace di trasformare l'utile mafioso in utile legale.

Ciò, oltretutto, induceva ad un'altra riflessione, evidentemente non sfuggita a chi si rese promotore della legge n. 109 del 1996: essa attiene alla strategia antimafia, in particolare alla «convenienza» dell'antimafia, intesa nel senso in cui se l'azione antimafia dello Stato è limitata esclusivamente al momento repressivo, essa può apparire non «conveniente» per il cittadino medio il quale, non avendo occasione di constatare ripercussioni positive per sé, tenderebbe probabilmente a disinteressarsi al problema.

Diversa può apparire, invece, l'azione di contrasto alla criminalità mafiosa se essa, oltre ad avere gli strumenti giustamente ed equamente repressivi, riesce a sottrarre alla struttura mafiosa beni ed a restituirli alla collettività, così incentivando l'utilizzazione sociale e facendo scattare quel meccanismo definito della «convenienza»: la villa del mafioso che ospita una casa di riposo per anziani, l'albergo del mafioso che accoglie uffici pubblici, in sostanza, inviano un segnale positivo che si aggiunge a quello di avere assicurato alla giustizia il mafioso; segnalano, infatti, la restituzione alla collettività di ciò che la criminalità aveva sottratto.

In definitiva la misura dell'efficacia delle misure di prevenzione, intesa come capacità di produrre effetti significativi, può essere compresa proprio sul piano della riconversione delle ricchezze a finalità che non solo siano lontane dal crimine, ma che abbiano un segno inverso rispetto ad esso (il volontariato, il recupero dei tossicodipendenti, il risanamento dei quartieri degradati, l'educazione alla legalità).

Il processo teso ad eliminare dal circuito legale le iniziative economiche svolte in contrasto con l'utilità sociale, che la Corte di Cassazione ha definito come processo di restituzione alla collettività di beni illecitamente «sottratti» ed accumulati, prende corpo in definitiva nel procedimento che termina con la confisca dei beni. Il momento della confisca di beni ed imprese rappresenta, però, solo una fase dell'opera complessiva dello Stato volta a «correggere» la destinazione dei beni, indirizzando la stessa verso fini di utilità sociale, e tesa a fornire ulteriore consistenza al significato

del sequestro e dell'amministrazione – prima – e della confisca – poi – con la restituzione al mercato di attività economiche socialmente utili.

L'applicazione da parte del giudice della prevenzione della misura della confisca dei beni a carico del soggetto riconosciuto come socialmente pericoloso, costituisce in tal modo momento di apertura di un altro importante procedimento: il procedimento per la destinazione dei beni confiscati.

L'introduzione delle norme sulla destinazione dei beni confiscati nel sistema di contrasto alla criminalità organizzata di tipo mafioso, aveva l'intenzione di rendere l'apparato amministrativo portatore di azioni positive qualificanti che si aggiungessero ai provvedimenti di scioglimento dei consigli comunali o di decadenza da licenze, permessi e quant'altro, andando oltre.

Uno degli aspetti che emerge con maggiore evidenza dalla legge n. 109 del 1996 è il perseguimento del fine solidaristico e di utilità sociale nella destinazione degli immobili confiscati, cui la legge n. 109 del 1996 appare chiaramente improntata; il che risulta perfettamente in linea con i principi che informano la Costituzione del nostro Stato, secondo la quale anche la libertà di iniziativa economica deve confrontarsi con la verifica dell'utilità sociale dell'intrapresa, oltre che con la non contrarietà a leggi, ordine pubblico e buon costume.

Tale finalità, affermata in via generale, viene conseguita dalla citata legge n. 109 del 1996 attraverso la previsione di diverse modalità d'azione nella destinazione del bene, in ragione della natura del medesimo.

Per i meri beni immobili la norma ritiene lo scopo sia specificamente raggiunto con il loro mantenimento al patrimonio dello Stato per finalità di giustizia, ordine pubblico e protezione civile, oppure con il trasferimento al patrimonio del comune per finalità istituzionali e sociali anche attraverso l'assegnazione a soggetti (comunità, enti, associazioni di volontariato) comunque caratterizzati dall'assenza dello scopo di lucro nell'oggetto della propria attività.

Diversa è la procedura per i beni aziendali, in ordine ai quali, agli interessi perseguiti con la prima parte della norma, si aggiungono ulteriori e diversi interessi, estremamente importanti, che necessariamente cercano composizione con i primi.

In tali casi, infatti, la legge accede a diverse possibilità di destinazione del bene aziendale (affitto a titolo oneroso o gratuito, vendita, liquidazione) pur sempre, è bene ribadirlo, nel perseguimento dell'interesse pubblico, che può essere raggiunto anche con la vendita destinata al risarcimento delle vittime (in tal caso l'interesse pubblico potrebbe apparire conseguito in maniera ancora più immediata).

Tra le finalità dichiaratamente perseguite dalla norma ed elevate a necessario presupposto per accedere alle suddette destinazioni del bene, si trovano il mantenimento dei livelli occupazionali e la preservazione e continuazione dell'attività d'impresa oggetto dell'azienda confiscata.

Questo diviene un punto qualificante dell'azione pubblica, poiché su di esso si può giocare molta parte di quel concetto definito di «conve-

nienza» dell'antimafia; la realizzazione degli obiettivi individuati dalla legge, infatti, potrebbe far apparire al cittadino come «conveniente» il sistema antimafia messo in atto dallo Stato.

Il mercato, dunque, non può fare a meno della prevenzione: ma la prevenzione è effettiva solo quando la pubblica amministrazione restituisce al mercato ciò che il crimine ha tolto.

Allo stato attuale, l'azione dello Stato successiva alla definitiva apprensione del bene nella disponibilità del soggetto mafioso, rischia di rendere ineffettive le norme vigenti.

Il tema del riciclaggio

Anche sui temi del riciclaggio l'azione della Commissione è stata carente.

Il fenomeno della circolazione internazionale di capitali illeciti è vastissimo. Si tratta di flussi monetari che transitano da un istituto finanziario all'altro, da un paese all'altro e fanno perdere così ogni traccia dei loro effettivi titolari. Il riconoscimento ed il controllo delle ricchezze illecite sono resi oggi più difficili dall'uso delle moderne tecnologie informatiche. Solo con un'amplessissima acquisizione di dati informativi si può stabilire a chi appartiene un patrimonio e se ne possono seguire i movimenti.

Questo genere di controllo può e deve realizzarsi attraverso l'Anagrafe dei conti e dei depositi, prevista dalla legge n. 413 del 1991. Uno strumento prezioso contro le basi finanziarie della mafia, ma anche del terrorismo internazionale. Nonostante il decreto attuativo varato dal ministro Visco nel 2000, l'Anagrafe non è ancora operante.

L'assenza di tale strumento indebolisce tutte le indagini, in special modo quelle relative alle misure di prevenzione; perciò la sua effettiva realizzazione non è rinviabile. Allo stesso modo dovrebbe essere coerentemente applicata la legge Mancino (legge n. 310 del 1993), in particolare sulle informazioni che notai e segretari comunali devono fornire al Questore sui movimenti di proprietà, sulla compravendita di terreni, aziende, esercizi commerciali.

La necessità fortemente avvertita dagli operatori, di un testo unico antiriciclaggio, che metta ordine nella normativa vigente, complessa per le sue stratificazioni ed in parte desueta, non è mai stata presente negli obiettivi della Commissione. Invece occorre definire tassativamente e comporre in un insieme coerente le fattispecie penali; razionalizzare le attribuzioni dei numerosi organismi attualmente previsti; introdurre, anche per il delitto di riciclaggio, una significativa diminuzione in caso di collaborazione con la giustizia, quando questa è utile ad elidere le conseguenze del comportamento delittuoso. Quanto agli intermediari finanziari, di fronte al numero crescente di casi che vedono banche d'affari e finanziarie, professionisti, commercialisti ed avvocati, dediti all'occultamento dei reali proprietari dei capitali, è necessario varare al più presto i regolamenti e le disposizioni previsti dalle leggi e dalle direttive europee antiriciclaggio. Occorre istituire l'albo degli intermediari finanziari e rendere opera-

tivi gli obblighi previsti dal decreto legislativo n. 374 del 1999 e dalle direttive europee per le attività non finanziarie (notai, avvocati, commercialisti ecc.) attraverso le quali possono attuarsi finalità di riciclaggio.

A tal proposito va osservato il ritardo del governo Berlusconi nel dare compiuta attuazione alla seconda direttiva europea antiriciclaggio (2001/97/CE), (mentre l'Unione europea ha emanato la terza direttiva 2005/60/CE del 26 ottobre 2005) posto che il Ministero dell'economia non ha ancora emanati i regolamenti attuativi del decreto legislativo n. 56 del 2004.

Un ricordo di Antonino Caponnetto

Sono state ricordate le diverse prove di insensibilità del governo Berlusconi sul tema del contrasto alla mafia.

A partire dal significativo silenzio sul tema della mafia nel discorso programmatico pronunciato da Berlusconi, alla irresponsabile riduzione delle misure di protezione in favore dei magistrati impegnati ed esposti a causa delle loro importanti attività, alla riduzione dei fondi assegnati alla Direzione investigativa antimafia, all'abolizione dell'Ufficio del commissario per i beni confiscati.

L'elenco potrebbe continuare con numerosi altri esempi che sono compiutamente illustrati in altre parti della presente relazione, ma non può non segnalarsi una scelta sicuramente emblematica della sensibilità antimafia di questo Governo: ai funerali di Antonino Caponnetto non ha partecipato alcun esponente dell'Esecutivo.

Ciò che evidenzia una chiara volontà di chiamarsi fuori, anche sul piano dell'immagine, dal fronte dell'impegno contro la mafia. Antonino Caponnetto, uomo e magistrato integerrimo, dagli uffici giudiziari di Firenze chiese di essere mandato a Palermo dopo l'orrendo assassinio del giudice Chinnici; a Palermo costituì il *pool* antimafia con Giovanni Falcone e con Paolo Borsellino adottando un metodo d'indagine che portò all'istruzione del maxi processo contro «Cosa Nostra», uno dei più grandi atti giudiziari che «Cosa Nostra» abbia mai subito dalla sua esistenza plurisecolare.

Quel *pool*, è bene ricordarlo, è ancora oggi ricordato a livello internazionale come una delle più alte prove di efficienza e di professionalità della Magistratura italiana in tema di lotta alla mafia e i risultati di quel lavoro e di quel metodo hanno fatto scuola per altri magistrati, giovani e meno giovani.

Il governo Berlusconi, invece, non ha inteso rendere omaggio a quel servitore dello Stato che ha onorato il Paese all'estero.

PARTE TERZA

MAFIA E POTERI ISTITUZIONALI

MAFIA E POLITICA

A leggere la relazione del Presidente di maggioranza appare una evidente separazione tra mafia e politica, senza che in essa ci sia mai l'individuazione di un qualche rapporto organico tra i due termini.

Il potere mafioso non consiste soltanto nella violenza, ma anche nella costruzione di un ambiente favorevole, nell'affermazione di modelli di condotta che facilitano l'insediamento dei gruppi criminali.

Il consenso alla mafia viene estorto offrendo protezione a diversi livelli: sia nei piccoli paesi e nei quartieri dei grandi centri urbani, ove i gruppi criminali riescono a governare l'impiego della forza lavoro, sia tra gli imprenditori e i commercianti che pagano il pizzo, sia nella politica e nell'amministrazione.

Per queste ragioni non è assolutamente sorprendente trovare mafiosi che gestiscono agenzie di lavoro interinale, come a Caltanissetta, chiedendo come balzello il 25% della paga agli operai assunti; oppure mafiosi che erogano abusivamente servizi essenziali, come l'elettricità con allacciamenti e tariffe illegali nel quartiere Zen di Palermo; traggono vantaggio da questioni sociali irrisolte, come l'emergenza idrica.

Procurano voti ai politici, come avviene ad un mafioso intercettato che dice di avere incontrato un parente di Ciancimino e di avergli promesso voti per Dell'Utri e per Forza Italia alle elezioni europee del '99.

I voti che i mafiosi controllano direttamente probabilmente non sono moltissimi; eppure possono servire a far raggiungere la maggioranza, a far eleggere un candidato.

«Il punto – diceva Giovanni Brusca in una delle sue deposizioni – non è il numero dei voti. Piuttosto – aggiungeva – gli uomini politici sfruttano la nostra forza, l'intimidazione».

C'è un dato che non va mai dimenticato: il rapporto del politico con il mafioso dà prestigio e forza alla organizzazione criminale, conferisce ad essa una forza politica che fa accrescere il consenso.

Anche se questo rapporto non fosse penalmente rilevante perché il mafioso non è latitante, è di tutta evidenza che ha un indubbio rilievo politico ed esso va sempre e comunque sanzionato e criticato.

C'era bisogno di una lettura critica di avvenimenti recenti e meno recenti che hanno drammaticamente investito la nostra vita politica.

C'era bisogno di una maggiore comprensione degli scenari mafiosi che è possibile cogliere da una serie di segnali.

È questo il compito inevaso dall'attuale Commissione antimafia, per cui toccherà alla prossima Commissione affrontare e definire compiutamente quanto è stato tralasciato e trascurato in questa legislatura.

Soprattutto si avverte la necessità di abbattere quel muro che si sta erigendo da parte di chi dice che ormai l'emergenza mafiosa è terminata, che occorre voltare pagina rispetto ai tempi recenti definiti dell'antimafia militante e che, dal momento che sono terminate le stragi e ridotti al lumicino gli omicidi di matrice mafiosa, ormai è possibile trovare una qualche soluzione con i sopravvissuti di una particolare stagione che ha fatto vittime da una parte e dall'altra.

La parola d'ordine dopo le stragi è stata: ritrovare la tranquillità degli affari; tornare nell'ombra. Il metodo ha funzionato.

Non si comprende il peso dell'organizzazione oggi, se ci si ferma a considerare soltanto la *leadership* di Provenzano, i suoi orientamenti personali.

La potenza di «Cosa Nostra» non si risolve nella figura di Provenzano di cui si conosce l'alone pittoresco ma di cui si ignora il rifugio al punto che ancora adesso non è stato catturato. La forza di «Cosa Nostra» è tale che sinora ha reso, rende possibile e garantisce la sua latitanza (così lunga e ben tutelata).

Ma la potenza mafiosa non dipende dal fatto che duri la latitanza di Provenzano. Siamo di fronte ad una struttura policentrica, assai articolata, predisposta per sopravvivere al suo capo. Anche Matteo Messina Denaro sta dentro il progetto della mimetizzazione, della mafia che vuole diventare invisibile.

C'è un compromesso assai vasto, al quale evidentemente corrisponde una remunerazione altrettanto vasta, una garanzia di sicurezza dei profitti. Questo è un fattore di coesione.

Il compromesso raggiunto tra le diverse componenti che convivono dentro «Cosa Nostra» ha tenuto a freno finora i gruppi di fuoco più strettamente legati a Riina e Bagarella.

Il pericolo di una rottura della pace può venire da questa parte. Gli oltranzisti che subiscono il regime penitenziario del 41-*bis* mordono il freno; alludono ogni tanto alla possibilità di gesti eclatanti, di attentati, ma finora non hanno avuto la forza di uscire allo scoperto. Si accontentano, almeno per adesso, di promesse e di qualche ammorbidente in via amministrativa della loro condizione carceraria.

Il ministro Lunardi, come si è detto, ha sintetizzato questo spirito e ha dato voce alla tendenza di trovare un *modus vivendi* con il potere criminale quando ha affermato, in modo esplicito e netto – e di questo bisogna dargli atto – che con la mafia si deve convivere.

Quella della convivenza con la mafia, anzi con le mafie comunque denominate, è stato il fulcro, la colonna portante di una intera stagione politica che ha contraddistinto tutto il periodo della cosiddetta Prima Repubblica.

Paolo Borsellino ricordava come «politica e mafia sono due poteri che vivono sul controllo dello stesso territorio: o si fanno la guerra, o si mettono d'accordo».

Sotto questo profilo gli esempi offerti dalla cronaca negli ultimi anni sono eloquenti: nel settembre 2002 è stato tratto in arresto su ordine di cattura della Magistratura catanese il sindaco di Acireale, Nino Nicotra dell'UDC.

Nella vicenda sono stati coinvolti l'onorevole Basilio Catanoso, il suo segretario particolare, un consigliere regionale del nuovo PSI e altri consiglieri comunali di AN e Forza Italia.

Oggi, sempre di più, si segnalano rappresentanti nelle istituzioni che sono espressioni dirette delle mafie, che non svolgono più mediazione, ma una funzione di emanazione diretta che rischia di minare le fondamenta del nostro sistema democratico.

Ciò rappresenta un allarme democratico di prima grandezza. È un problema che riguarda tutti perché ha a che fare con i capisaldi della democrazia italiana il cui funzionamento è inevitabilmente inceppato o compromesso da una sovrabbondante rappresentanza istituzionale direttamente espressione ed emanazione di interessi mafiosi.

L'allarme nasce da una serie di fatti che evidenziano la crescita di tale rapporto.

L'episodio più inquietante è quello accaduto nelle campagne di Santa Margherita Belice in provincia di Agrigento dove è stato interrotto un *summit* mafioso che avrebbe dovuto procedere all'elezione del rappresentante delle famiglie mafiose dell'agrigentino.

Riunione importante, chiamata a decidere questioni significative come quella, fondamentale per la vita di ogni cosca, dell'elezione del proprio capo, del rappresentante di tutti i mafiosi dell'intera provincia di Agrigento; alla riunione era presente Giuseppe Nobile, medico analista, consigliere provinciale di Agrigento eletto nelle file di Forza Italia; insieme a lui altri *ex* consiglieri comunali.

C'è poi il caso di Giorgio Barresi, un consigliere comunale del CCD eletto a Lamezia Terme che non ha potuto mettere piede in Consiglio comunale perché ristretto agli arresti domiciliari; e sempre a Lamezia Terme, il cui Consiglio comunale è stato sciolto per la seconda volta grazie anche alla denuncia dell'onorevole Angela Napoli, vice presidente della Commissione antimafia, è accaduto che ci fossero numerosi iscritti a Forza Italia che risultano appartenere a cosche mafiose.

Non meno inquietante è quanto emerso dalla lettura della sentenza di condanna a cinque anni e quattro mesi di reclusione dell'onorevole Amadeo Maticena jr, deputato di Forza Italia nella scorsa legislatura, decisa dalla Corte di Assise di Reggio Calabria.

Al di là delle responsabilità penali – non ancora accertate in via definitiva – quello che colpisce è la frequentazione del deputato con uomini notoriamente appartenenti alla 'ndrangheta.

Anche in provincia di Caserta, dove permane forte il controllo delle organizzazioni criminali sul territorio mentre stenta l'attività di contrasto e

soprattutto preoccupano i tempi della risposta giudiziaria, sono segnalate diverse situazioni di rapporti di amicizia o di parentela tra esponenti delle istituzioni e *boss* della camorra, che lasciano fondatamente pensare ad un condizionamento – attraverso il controllo del voto – di singoli rappresentanti o di intere istituzioni locali da parte della camorra.

In Sicilia, Bartolo Pellegrino di Nuova Sicilia, assessore regionale autosospeso, è stato intercettato mentre, parlando al telefono con dei mafiosi, ha definito i poliziotti sbirri, con tipico linguaggio mafioso. Non risulta che il presidente della Giunta regionale, onorevole Totò Cuffaro, abbia espresso il proprio biasimo e la propria condanna nei confronti del suo assessore che attualmente risulta indagato.

Il senatore Ferrarello di Forza Italia, è stato rinviato a giudizio per tangenti e rapporti con la mafia.

A Bari due consiglieri di Alleanza Nazionale, Ubaldo Terlizzi e Vincenzo Volpicella, hanno patteggiato la pena per aver favorito dei *boss* locali in una serie di pratiche amministrative.

Nel mese di dicembre 2005, l'*ex* assessore della regione Puglia, Franzoso, è stato rinviato a giudizio per voto di scambio politico-mafioso nelle elezioni del 2000, in relazione a rapporti con il *clan* Soloperto.

In Sicilia, il sindaco del comune di Roccamena, Salvatore Giuseppe Gambino, vicino all'UDC, è stato arrestato il 7 gennaio 2006 per associazione mafiosa e detenzione di una pistola rubata; egli è accusato anche di avere, prima delle elezioni comunali, intimidito il sindaco in carica dei DS, per indurlo a non ricandidarsi, abbattendo con le ruspe l'abitazione di campagna della sorella.

Il dato di fondo è che ci sono molti parlamentari e molti esponenti di partiti del centro-destra, soprattutto di Forza Italia, che sono accusati di avere un rapporto diretto con le organizzazioni mafiose.

Su tutti spicca l'onorevole Dell'Utri condannato l'11 dicembre 2004 dal Tribunale di Palermo, e dunque solo in primo grado, a 9 anni di reclusione per concorso esterno in associazione mafiosa, condanna appellata dall'uomo politico.

In particolare vengono contestati all'onorevole Dell'Utri dalla Procura della Repubblica di Palermo rapporti con una serie di personaggi di vertice di «Cosa Nostra», rapporti risalenti in anni assai lontani quando l'onorevole Dell'Utri non era ancora parlamentare, ma solo il segretario particolare dell'imprenditore Berlusconi il quale non ha alcuna veste in detto procedimento. Il dato di fondo è che i rapporti sono continuati nel tempo e sono proseguiti anche dopo il suo ingresso in politica.

In particolare ha intrattenuto rapporti «continuativi» con:

Stefano Bontate, Girolamo Teresi, Ignazio e Giovanbattista Pullarà, Vittorio Mangano, Gaetano Cinà, Giuseppe e Pietro Di Napoli, Raffaele Ganci, Salvatore Riina.

Dell'Utri è anche accusato di essersi occupato del riciclaggio a Milano di capitali provenienti da Giuseppe Calò, Salvatore Riina, Ugo Martello e Pippo Bono.

A conferma di tali molteplici rapporti, un pranzo in un locale pubblico di Milano con Antonino Calderone, all'epoca uomo d'onore della famiglia di Catania e fratello di Giuseppe, in quel periodo segretario della Commissione regionale di «Cosa Nostra», con i fratelli Antonino e Gaetano Grado, oltre che con Vittorio Mangano.

Quando lavorava con Filippo Rapisarda, negli uffici di via Chiaravalle a Milano riceveva con assiduità Stefano Bontate, Mimmo Teresi e Gaetano Cinà.

Nell'aprile del 1980, a Londra partecipava al matrimonio di Girolamo Fauci, personaggio inserito nel traffico internazionale di stupefacenti, che vedeva la contemporanea partecipazione di Mimmo Teresi, Gaetano Cinà e Francesco Di Carlo.

Al di là delle responsabilità penali che toccherà ai giudici palermitani accertare ed eventualmente sanzionare, quello che colpisce è la molteplicità dei rapporti con personaggi sicuramente mafiosi, rapporti certo non interrotti dopo l'avvenuta elezione in Parlamento.

Si è voluto ricordare questa vicenda con particolare evidenza perché l'onorevole Dell'Utri è responsabile della campagna elettorale per Forza Italia - partito del Presidente del Consiglio - e sta istruendo i giovani di Forza Italia sulle modalità di raccolta dei voti.

Quale messaggio arriverà ai mafiosi se a impostare e a dirigere la campagna elettorale del partito del Presidente del Consiglio sarà un uomo che ha abitualmente frequentato ogni tipo di mafiosi e che è già stato condannato da un tribunale italiano?

C'è un altro aspetto che rende peculiare questa particolare fase politica: l'elezione in Parlamento di un congruo numero di avvocati difensori di mafiosi di primo piano.

Il diritto alla difesa è un irrinunciabile diritto costituzionale garantito a tutti gli imputati, compresi quelli accusati di mafia o di altri efferati delitti.

Il diritto di ogni avvocato a difendere il proprio assistito, qualunque sia l'accusa a lui rivolta, è un altro, intangibile, diritto costituzionale.

E tuttavia è un problema, sicuramente inedito nella storia del Parlamento italiano, se un certo numero di avvocati di capi riconosciuti - processualmente e storicamente - di «Cosa Nostra» vengono eletti in Parlamento e siedono nei banchi della maggioranza di Governo.

Esiste anche un problema che attiene la libera determinazione degli stessi parlamentari che possono subire ricatti o pressioni indebite ed inaccettabili dai propri assistiti i quali potrebbero pretendere dai loro difensori diventati parlamentari, si suppone anche grazie ai voti delle loro famiglie e dei loro amici, atteggiamenti più legati agli interessi degli assistiti che a quelli attinenti alla funzione del parlamentare; e ciò anche senza voler accedere all'idea che i parlamentari siano stati eletti per sostenere certe leggi favorevoli agli imputati, come i mafiosi stessi del resto hanno detto chiaramente.

Il problema pone, più in generale, la questione della incompatibilità della funzione difensiva con l'esercizio del mandato parlamentare, specie

nell'ambito delle Commissioni che dispongono di penetranti poteri di inchiesta. Nella Commissione antimafia, che per l'adempimento dei suoi compiti si avvale dei poteri dell'Autorità giudiziaria, il problema della incompatibilità con la professione forense assume aspetti di particolare delicatezza, peraltro concretamente emersi nel corso della missione a Caserta e puntualmente denunciati alla pubblica opinione dai commissari della opposizione.

È ancora viva l'eco di quella inquietante domanda contenuta nella lettera fatta uscire dal carcere di Novara dove c'erano parecchi imputati detenuti in regime di 41-*bis*: «dove sono finiti gli avvocati meridionali che hanno difeso molti degli imputati per mafia e che ora siedono sugli scranni parlamentari?».

Le risposte sin qui date dai partiti e in modo particolare da parte del Governo sono non solo preoccupanti, ma oltre modo allarmanti.

Ad esempio, è difficile qualificare il comportamento dell'onorevole Berlusconi che si è avvalso della facoltà di non rispondere nel corso dell'udienza per il processo intentato a carico dell'onorevole Marcello Dell'Utri accusato di concorso esterno in associazione mafiosa.

Il dottor Silvio Berlusconi aveva, ed ha, tutto il diritto di comportarsi così negando al Tribunale il contributo della propria testimonianza.

Ma l'onorevole Silvio Berlusconi, Presidente del Consiglio e presidente di Forza Italia, ha commesso un grave atto politico che di certo non ha contribuito a fare luce su vicende che riguardavano un suo stretto ed antico collaboratore oltre che su una serie di interrogativi che si pongono sull'origine delle sue fortune finanziarie e sulla nascita di Forza Italia.

Chi, meglio di lui, avrebbe potuto e dovuto chiarire tutto ciò con dovizia di particolari e risolvendo ogni dubbio?

Nessuno, meglio di lui, avrebbe potuto chiarire aspetti rimasti ancora oscuri come ha scritto il giudice per le indagini preliminari di Caltanissetta nel decreto di archiviazione nei confronti dell'onorevole Berlusconi e dell'onorevole Dell'Utri in data 3 maggio 2002: «Gli atti al fascicolo hanno ampiamente dimostrato la sussistenza di varie possibilità di contatto tra uomini appartenenti a "Cosa Nostra" ed esponenti e gruppi societari controllati in vario modo dagli odierni indagati. Ciò di per sé legittima l'ipotesi che, in considerazione del prestigio di Berlusconi e Dell'Utri, essi possano essere stati individuati dagli uomini dell'organizzazione quali eventuali nuovi interlocutori».

Sono parole che non hanno avuto conseguenze sul piano penale e che tuttavia riguardano uomini, aziende e comportamenti di chi oggi è alla guida del Governo italiano. Possono tali interrogativi restare ancora senza un risposta? E per quanto tempo una democrazia matura come quella italiana può tollerare una mancanza di risposte su questioni così cruciali?

Altri dubbi, e non da oggi, circondano la vicenda delle stragi del 1992-1993 soprattutto in relazione ai rapporti nuovi che in quel periodo si sarebbero stretti tra mafia e politica e mafia e affari.

Il comportamento del presidente Berlusconi è altamente diseducativo perché appare essere contrario alla collaborazione con lo Stato.

Come si potrà avere la forza morale di indurre un semplice cittadino a rendere testimonianza dinnanzi ad un tribunale se il Presidente del Consiglio si comporta nel modo sopra descritto?

Tutto quello che è accaduto nel rapporto tra mafia e politica è stato minimizzato e sottovalutato dalla maggioranza della Commissione antimafia nel tentativo di eludere le conclusioni operative che sarebbe stato necessario ed inevitabile intraprendere.

La Commissione antimafia avrebbe dovuto produrre una propria inchiesta su quanto è avvenuto - e sta avvenendo - nel sistema delle collusioni e nella gestione della spesa pubblica, nel campo dei rifiuti, nella sanità, nella gestione delle risorse idriche.

Tutto ciò non è accaduto, nè c'è stato un monitoraggio dei comuni sciolti per mafia e di quelli che sono attualmente in fase di commissariamento.

La legge sullo scioglimento dei comuni ha consentito di colpire i devastanti rapporti che si sono creati sul territorio tra rappresentanti delle istituzioni e le cosche mafiose locali.

Sono stati individuati sindaci, assessori, consiglieri collegati con la mafia, in qualche caso diretta espressione delle famiglie mafiose. In non pochi casi, sono stati individuati appalti gestiti dalla mafia come pure i servizi e pezzi importanti della pubblica amministrazione fortemente condizionati dalla presenza mafiosa. In questo scenario si è costantemente registrata la devastazione del territorio attraverso l'abusivismo, l'umiliazione dei diritti di cittadinanza, l'inefficienza, gli sprechi, il dissesto finanziario.

Negli ultimi dieci anni, sono stati sciolti 70 comuni per infiltrazione mafiosa. Naturalmente questo tipo di infiltrazioni avviene nelle aree in cui la criminalità mafiosa è più forte e radicata.

Non stupisce allora che 45 dei 70 comuni siano collocati nelle province di Napoli (20), Reggio Calabria (12), e Palermo (13). Ma recentemente è stato anche sciolto un comune in provincia di Roma, Nettuno, e ciò segnala un pesante condizionamento della mafia in un comune lontano dalle aree di tradizionale insediamento mafioso.

La normativa in materia di scioglimento dei consigli comunali è figlia di una stagione in cui il sindaco era espressione del Consiglio comunale mentre oggi viene eletto direttamente dal popolo. Tanto è vero che la legge n. 221 del 1991 prevede lo scioglimento del Consiglio comunale e non la esplicita destituzione del sindaco e della Giunta.

Nell'attuale legislazione è prevista una netta separazione dei poteri: esecutivo in capo al sindaco e di indirizzo e di controllo in capo al Consiglio comunale. Inoltre la legge non tiene conto delle infiltrazioni nell'apparato amministrativo, che in base all'attuale legislazione ha aumentato di molto i poteri soprattutto nel campo della gestione.

Ecco perché la legge andava cambiata per essere più efficace, per prevedere interventi specifici nel campo amministrativo, mentre andava potenziata la partecipazione dei cittadini durante il commissariamento.

Il ripristino della legalità là dove i comuni sono stati sciolti per infiltrazioni mafiose, è particolarmente difficile perché in questi contesti occorre avviare un'opera di ricostruzione della fiducia dei cittadini nelle Istituzioni e nello Stato: è quindi evidente la necessità di prevedere e sostenere un percorso non solo di riordino amministrativo ma anche culturale, sociale ed economico.

LE STRAGI

*«Cosa Nostra» e le stragi del 1992-93: fu solo stragismo mafioso?
Bilanci e prospettive dell'azione di inchiesta parlamentare*

Un rischio e un prezzo: la perdita della memoria

La progressiva e generalizzata «perdita della memoria» degli eventi stragisti avvenuti nei primi anni novanta e dei complessi effetti che quegli eventi ebbero all'interno di «Cosa Nostra» (e nelle relazioni tra quest'ultima e altre entità criminali ed eversive) ha negativamente contrassegnato anche gli indirizzi della maggioranza di questa Commissione parlamentare nel corso della legislatura che volge al termine.

Questa «curva discendente dell'attenzione» sembra pervadere lo spirito e l'impianto metodologico della relazione della maggioranza ed oggettivamente rappresenta la volontà politica di non affrontare compiutamente e di non approfondire i tanti aspetti di quelle vicende ancora oscuri.

Viceversa, la relazione considera gli atti di archiviazione delle indagini sugli istigatori a volto coperto delle stragi siciliane e continentali del 1992-93, condotte a Caltanissetta e a Firenze, come terminativi, sicché lo stesso tema dei «mandanti esterni» sotto il profilo processuale risulterebbe trascurabile o non sufficientemente corroborato.

Eppure, anche a voler restringere il *focus* alle sole vicende di «Cosa Nostra», nulla può cancellare il dato, scolpito nella memoria della storia, che quella cruenta strategia di terrore e sangue – riaffacciata nella vita della nazione già nel 1989 (con l'attentato dell'Addaura, ordito, o forse solo eseguito, nei confronti Giovanni Falcone e dei suoi colleghi svizzeri, insieme a Palermo per indagini sui canali e gli intrecci del riciclaggio) e proseguita fino a tutto il 1993 con una pluralità di atti dinamitardi di tipo «libanese» (solo in parte approfonditi nelle sedi giudiziarie) – determinò una pluralità di trasformazioni all'interno dell'organizzazione fino a «consumare» grandissima parte del vertice corleonese facente capo a Salvatore Riina, travolto dalla determinata reazione investigativa di Magistratura e polizie sostenute da un grande movimento di opinione, con la conseguente incontrastata ascesa del capo «invisibile», Bernardo Provenzano artefice della successiva strategia dell'inabissamento.

Ma l'analisi storica e politica di siffatta stagione, oltre che la stessa «lettura» di passi importanti delle istruttorie penali, ha evidenziato ed evidenziato – cogliendone, peraltro, l'assoluta unicità nel quadro politico con-

tinente – una pluralità di elementi fattuali e logici che conducono ad istigatori esterni all'organizzazione «Cosa Nostra», cioè a soggetti interessati a cogliere su piani diversi da quello della «vendetta mafiosa» risultati di tipo politico-eversivo. Risultati tali da interagire con il corso di eventi politici ed istituzionali, frastornare l'opinione pubblica, rendere inaccessibili i confini di taluni settori del mondo finanziario-criminale minacciati seriamente dall'ondata di «trasparenza» provocata dalle indagini di Tangentopoli. Ma anche, in ultima analisi, a polarizzare l'attenzione della pubblica opinione sull'insorgenza di una nuova forma di terrorismo, appunto quello mafioso, succedaneo ad altre forme di eversione di precedenti pagine della vita del paese, nei due decenni precedenti, quelli in cui si parlava di opposti estremismi e di opposti terrorismi.

Sicchè, ineludibilmente, l'approfondimento dei vari elementi già emersi nelle indagini giudiziarie sui cosiddetti mandanti esterni (e, se necessario, l'ampliamento dell'analisi ad eventi concomitanti e significativi), impongono il confronto tra gli attentati stragisti del 92-93 e quella «strategia della destabilizzazione» che, senza discontinuità, ha segnato i più delicati passaggi della vita politica economica ed istituzionale del paese dagli anni della guerra fredda.

Tuttavia, per evitare di produrre ipotesi di lavoro «autoreferenziali», l'approccio a questi delicati temi non può che essere strettamente legato ad elementi fattuali, suscettibili di approfondimento o meritevoli di un'originale lettura, tratti sia dalla vasta congerie di atti dei più noti procedimenti penali (Addaura, Capaci, via d'Amelio, le stragi di Roma, Firenze e Milano) sia da un più ampio spettro di fatti, circostanze, documenti relativi alle complessive vicende del Paese tra la fine degli anni ottanta e i primi anni novanta e tratti infine da vicende del tutto estranee alla «storia» di «Cosa Nostra».

Tra questi elementi di «scenario» possono essere annoverati la mancata strage dei Carabinieri allo stadio Olimpico di Roma (sul punto, illuminanti le esternazioni del compianto magistrato Chelazzi alla Commissione, v. *amplius infra*); taluni profili dell'inchiesta di Mani Pulite sui canali finanziari adoperati da vari e diversi ambienti criminali per il riciclaggio o il nascondimento di enormi ricchezze accumulate in anni di corruzioni, concussioni e peculati; il progettato attentato ad Antonio Di Pietro (finalizzato secondo Brusca ad aumentare l'effetto destabilizzante realizzato dalle stragi); l'incriminazione per gravi delitti d'indole patrimoniale di importanti esponenti dei vertici dei servizi segreti civili (lo scandalo dei fondi neri del Sisde); i connotati eversivi e anomali dell'azione dell'organizzazione Gladio (a mano a mano emersi a far tempo dal cosiddetto memoriale Moro). E poi la oscura vicenda della «Falange armata» (sigla che «firma» numerosi eventi classificati come «terrorismo mafioso») culminata nella doverosa e responsabile denuncia da parte dello stesso vertice del CESIS (in persona dell'ambasciatore Fulci), che sollevò l'ipotesi del coinvolgimento possibile di spezzoni dei servizi nelle stragi «mafiose» e sollecitò l'attenzione degli inquirenti su presunte deviazioni di determinati settori del Sismi (parzialmente e senza clamore epurati nello stesso 1993).

E, da ultimo, ma non ultimo, il discorso alla nazione a reti unificate dell'allora Presidente della Repubblica Scalfaro, il 3 novembre 1993.

In tale occasione, è bene ricordarlo, il Presidente – consapevole di vivere «*un passaggio difficile per l'Italia e per il popolo italiano*» – indicò espressamente una «continuità» tra le bombe e i tentativi di destabilizzazione dei vertici istituzionali della nazione attraverso la diffusione di notizie su una distribuzione illecita di fondi neri dei «servizi» fra alte cariche dello Stato.

Ma un non meno rilevante riferimento ai possibili collegamenti tra le stragi del biennio 92-93 e altre precedenti giunse alla Commissione Stragi il 6 dicembre 1994 con il reiterato richiamo effettuato dal Ministro dell'interno Maroni ad un «appunto» redatto nel suo dicastero sulla «continuità storica tra le stragi degli anni 60-80, quella del dicembre 1984 [strage del rapido 904] e gli attentati dell'estate del 1993».

Scenario ampio, per taluni versi suggestivo, ma ancora immeritevole di essere assunto a «perimetro» dell'azione (futura) della Commissione senza ulteriori decisive focalizzazioni: delineare un nuovo perimetro operativo per l'azione della Commissione sul tema delle stragi e dei rapporti tra «Cosa Nostra» ed altre entità illegali.

Converrà, su questi profili e su vari altri, tentare un approccio più analitico, quasi sotto forma di glossario, per la redazione di un ideale «indice» dei temi da approfondire:

a) Il primo tema che merita considerazione è proprio quello cennato della «*consumazione di "Cosa Nostra"*»: con questa espressione molti adepti dell'organizzazione indicano l'irragionevolezza della scelta di condurre l'organizzazione ad uno scontro diretto con lo Stato, attraverso azioni stragiste rivolte ad ottenere benefici dopo il maxi processo.

La prospettiva «autocritica», emersa dalle dichiarazioni di plurimi collaboratori, coglie una contraddizione intrinseca tra tale scelta e la «filosofia politica» propria dell'organizzazione, tradizionalmente orientata ad evitare ogni azione atta a dare adito a forti spirali repressive. Ciò ancor più in un contesto politico sempre più privo di referenti ritenuti affidabili ovvero «adempienti». Sicché proprio l'enfaticizzazione dello scontro mafia-Stato per l'adozione di iniziative di tipo terroristico da parte di «Cosa Nostra» avvalora l'ipotesi – e comunque ne impone l'approfondimento – della convergenza di interessi esterni in quegli avvenimenti, tanto gravi per la vita del Paese e destinati ad interagire con le stesse vicende politico-istituzionali. Meritevoli, sul punto, le «profezie» di un'agenzia giornalistica (minore ma bene informata) che poco prima della strage di Capaci evoca espressamente la possibilità di un «gran botto» in grado di influenzare la vicenda politica, proprio come era avvenuto anni prima con il sequestro Moro, consumato in un momento cruciale della vicenda della vita parlamentare e politica del paese.

b) La concentrazione di un rinnovato strumentario bellico nelle mani dell'organizzazione criminale «Cosa Nostra» e l'acquisizione di nuove «tecnologie»: ci si riferisce all'approvvigionamento di armi, anche sofisti-

cate, di esplosivi e di telefoni clonati con l'ingresso sulla scena di soggetti (trafficienti di armi e droga, falsari, ecc.) appartenenti ad altri ambienti criminali.

c) L'impiego (Capaci) di uomini addestrati militarmente con un passato di appartenenza o contiguità con organizzazioni della destra eversiva (Rampulla, *ex ordinovista*).

d) La sospetta morte dei soggetti che fecero da tramite tra gli ambienti dei trafficanti e degli eversori e gli autori di Capaci e via d'Amelio (Biondo, il tecnico che elaborò i sofisticati telecomandi *Telcoma* adoperati in via D'Amelio; Gioè, verosimilmente uomo-chiave nei contatti con gli ambienti eversivi, redattore di una criptica lettera-testamento: entrambi ritenuti suicidi, non senza dubbi).

e) La presenza in Sicilia di soggetti intranei all'area eversiva in contatto con lo stesso Gioè e la contestuale «ispirazione» di un attacco al patrimonio culturale della nazione (la cosiddetta vicenda Bellini).

f) La vicenda della scomparsa degli appunti di lavoro di Borsellino «sincronizzata» alla strage di via d'Amelio e gli interrogativi connessi alla presenza in via d'Amelio - a brevissima distanza dallo scoppio dell'autobomba - di uomini dei servizi.

g) L'approvvigionamento di documenti falsi da parte di mafiosi «vincenti» e di mafiosi «perdenti» presso un'unica centrale romana riconducibile ad ambienti della banda della Magliana legati a settori deviati dei servizi segreti.

h) Le esternazioni di taluni collaboratori sui rapporti tra «Cosa Nostra» ed ambienti della massoneria deviata e dei servizi (Pennino), ancora da approfondire sia in sede giudiziaria sia in sede di analisi storico-politica.

i) La vicenda dei rapporti tra il mafioso Gaetano Scotto, ergastolano per i fatti di via d'Amelio, e un funzionario del CERISDI, oggetto di un recente spezzone di un'indagine presso la DDA di Caltanissetta, archiviata senza che siano emerse adeguate risposte ai molti interrogativi da essa scaturiti.

l) Lo spoglio, o più esattamente la bonifica, di un appartamento sito in via Bernini di Palermo dopo l'arresto di Riina, forse da quest'ultimo abitato e l'asserita scomparsa di cose compromettenti di interesse strategico per l'organizzazione.

m) ulteriori, ma meno noti eventi criminali, che segnarono quella stagione; tra questi:

1. La collocazione di un'auto bomba nel centro di Catania, scoperta o fatta scoprire prima dell'esplosione della carica ad alto potenziale che conteneva (1991).

2. Il vertice strategico di Enna tra i capi di «Cosa Nostra» per deliberare la stagione delle stragi.
3. La successiva condivisione del progetto con ambienti criminali calabresi e pugliesi.
4. L'attentato al treno Brindisi-Stoccarda e l'ipotesi (accantonata *in itinere* dal pubblico ministero) della sua ascrivibilità ad intese criminali con finalità destabilizzatrici.
5. Il progetto stragista in danno del magistrato Piero Grasso.
6. Taluni omicidi di esponenti delle Forze dell'ordine compiuti in quel contesto.
7. L'accertamento di un'area di contiguità tra «Cosa Nostra», professionisti, esponenti delle Forze dell'ordine, dei servizi segreti e della Magistratura.
8. La scoperta in agro di Trapani di un grande deposito di armi e munizioni a disposizione di due carabinieri verosimilmente appartenenti ai servizi segreti.
9. L'isolamento telefonico di Palazzo Chigi in concomitanza dei fatti del Velabro e di via Palestro (che richiama l'analogo precedente di via Fani).
10. Le indicazioni di testi in ordine alla presenza di una donna bionda nella scena dell'attentato in via Palestro.
11. Gli interessi di «Cosa Nostra» e di personaggi legati alla massoneria e all'eversione nelle vicende delle leghe meridionali.

Questo quindi il naturale ambito degli interessi della Commissione, questo il terreno dell'azione di ricomposizione e comparazione delle conoscenze e di «riallineamento» di dati e conoscenze rimasti al di fuori dell'azione investigativa e giudiziaria, anche per la loro diversa collocazione nello spazio e nel tempo.

A fronte di questo scenario, la ripresa dell'inchiesta parlamentare deve essere considerata un obbligo politico e morale nei confronti della società e delle vittime innocenti.

A poco più di dieci anni dalle stragi mafiose compiute negli anni 1992-1993, il Parlamento, attraverso la sua istituzione deputata all'esame del fenomeno mafioso, deve avviare un concreto percorso per comprendere, al di là delle responsabilità penali accertate o in via di accertamento, le possibili implicazioni politiche, sul versante, per usare le parole del dottor Gabriele Chelazzi, della «causale» di quei fatti così straordinariamente nuovi nella storia dell'Italia, di assolvere, cioè, all'«*impegno principale... stabilire il perché di queste stragi*»³.

La Commissione, dunque, deve farsi carico di dare corso ad una inchiesta che approfondisca e verifichi lo stato delle collusioni della mafia con pezzi rilevanti delle istituzioni e permetta l'analisi approfondita di una vicenda «*unica e irripetibile*» nella storia d'Italia: sette fatti di strage

³ Cfr. Resoconto stenografico della 19ª seduta della Commissione, in data 2 luglio 2002.

compiuti in undici mesi ad opera di una organizzazione criminale, «Cosa Nostra», che mai – né prima, né dopo il biennio '92-'93 – ha realizzato una «strategia stragista» con una serie di delitti perpetrati al di fuori dei tradizionali ambiti territoriali e con obiettivi assolutamente originali e nuovi – dai personaggi dello spettacolo, ai monumenti – e per finalità che, sulla scorta delle risultanze delle indagini espletate, non attengono esclusivamente all'orizzonte criminale di «Cosa Nostra», ma vanno ad iscriversi nel contesto di rapporti con ambienti, gruppi economici, soggetti politici, persone fisiche, che sono stati ben individuati dagli accertamenti della Polizia giudiziaria e della Magistratura e non già da una qualsivoglia analisi politico-sociologica di parte.

I parlamentari della opposizione, fin dall'avvio dei lavori della Commissione, avevano proposto l'istituzione di un apposito comitato al fine di compiere una a vera e propria inchiesta sulle stragi proprio nella considerazione che, al di là delle responsabilità penali accertate dalle sentenze, occorreva verificare i rapporti che in quegli anni – è certo – furono stabiliti dai gruppi dirigenti di «Cosa Nostra» con apparati dello Stato e con ben determinati gruppi imprenditoriali e politici.

Questa azione non è stata iniziata. Al suo posto la maggioranza ha preferito una via accademica ed indolore, priva di concreta progettualità.

Eppure le parole di Gabriele Chelazzi, nella sua audizione dinanzi al *Plenum* della Commissione, nel luglio 2002, avevano compiutamente disegnato il tracciato sul quale la Commissione avrebbe potuto pienamente assolvere al suo dovere istituzionale.

Le sentenze di condanna emesse dall'Autorità giudiziaria hanno definitivamente accertato che quelle stragi erano caratterizzate dalla finalità eversiva dell'ordine democratico, ma – ammoniva Chelazzi bisogna – *«andare più in profondità per capire com'è che questa finalità, o meglio questo obiettivo, ha prodotto che si colpissero determinati obiettivi e non altri; ... C'è da spiegare la ragione per la quale tra un fatto e un altro intercorrono in alcuni casi pochi giorni, in altri un periodo di tempo lungo. C'è da spiegare la ragione per la quale non è stato replicato un certo attentato che fallisce, quello allo Stadio Olimpico, che riteniamo di aver datato con esattezza quasi millimetrica. ... In buona sostanza, occorre domandarsi chi si voleva colpire con questo attentato. Dopo di che, occorre rispondere alla domanda ulteriore: perché questo attentato non è stato replicato? E, più in generale, perché le stragi ad un certo momento finiscono? ...*

... È il quesito centrale al quale penso, se sarà negli intendimenti della Commissione, fornendo elementi e dati, di contribuire con un approfondimento che – mi sia consentito – non si può chiedere al giudice al di là di una certa soglia. Al giudice il post factum di un delitto di regola interessa poco: le ricadute di azioni criminali così gravi sulla società civile – mi fermo qui, non dico altro dato che faccio il magistrato – non possono interessare ad un giudice.

Ecco basterebbero queste parole a dare conferma della necessità di portare avanti il lavoro di inchiesta e di analisi della Commissione sulle

stragi mafiose degli anni 1992-1993 e sugli avvenimenti immediatamente successivi. Un impegno che ormai non può che travalicare i limiti di questa compiuta legislatura per divenire compiuto programma per il nuovo organismo bicamerale che nascerà nel prossimo Parlamento.

Risultati scoraggianti

I risultati raggiunti allo stato non sono certo incoraggianti.

Occorre sottolineare che, in quasi due anni di attività, la Commissione si è limitata alla sola audizione dei magistrati di Caltanissetta ed alla convocazione del Procuratore nazionale antimafia Pierluigi Vigna e del sostituto Gabriele Chelazzi, i quali ultimi, in verità, si sono limitati, nella seduta del 2 luglio 2002, ad una mera, seppur importante e significativa, introduzione dell'argomento in attesa di una nuova audizione, che purtroppo non potrà più esservi per il magistrato Gabriele Chelazzi, prematuramente scomparso.

Sul piano delle acquisizioni degli atti compiuti dalle diverse autorità giudiziari e che si sono occupate della materia si registra una stasi, sintomatica della flebile volontà politica che ha contraddistinto l'azione della maggioranza, non essendo ancora pervenuti tutti i documenti richiesti alle Autorità giudiziarie competenti.

Com'è noto, per i fatti di strage sono intervenute diverse sentenze delle Corti di Caltanissetta e Firenze e della stessa Corte di Cassazione, acquisite all'archivio della Commissione. Risulta sufficientemente chiaro, dall'insieme dei pronunciamenti giudiziari, spesso definitivi, il quadro delle responsabilità degli autori materiali e dei mandanti sia per le stragi del 2002 (Capaci e via D'Amelio) sia per quelle del 2003 perpetrate nell'Italia continentale, tra Firenze, Roma e Milano.

Con riferimento a coloro che sono stati definiti «mandanti a volto coperto», i procedimenti penali avviati nei confronti di Silvio Berlusconi e Marcello Dell'Utri dall'Autorità giudiziaria di Firenze e da quella di Caltanissetta sono stati definiti con decreto di archiviazione (rispettivamente in data 14 novembre 1998 e 3 maggio 2002).

Successivamente, sono state avviate dalla Direzione distrettuale antimafia di Caltanissetta ulteriori attività investigative per la individuazione di eventuali mandanti nell'ambito dei gruppi protagonisti dell'intreccio mafia-imprenditoria-politica, che continua a costituire il dato peculiare della organizzazione mafiosa «Cosa Nostra».

È del tutto evidente che gli accertamenti e gli esiti processuali di queste ulteriori indagini costituiranno oggetto di analisi e spunto per le attività e i compiti istituzionali della Commissione.

E tuttavia occorre affermare che la significatività dei risultati dei processi e la concretezza dei fatti accertati dall'Autorità giudiziaria impone alla Commissione, di dare, con rinnovato vigore, un nuovo impulso alle attività di inchiesta parlamentare, al fine di verificare quel sistema di relazioni, di alleanze, di rapporti, di cointeressenze, di convergenze, di trat-

tative con lo Stato, che si sviluppò nel biennio 1992-1993 e in epoca successiva.

Non si tratta di sovrapporre l'analisi politica a quella giudiziaria o, peggio, di far prevalere su questa la prima – come si afferma nella relazione di maggioranza⁴ – bensì di cogliere e valutare sul piano politico e della responsabilità politica fatti inoppugnabilmente acclarati dall'Autorità giudiziaria.

Ma proprio quella relazione, nell'attribuire ad altri – cioè, in ultima analisi, all'opposizione – la prevalenza dell'analisi politica sull'analisi giudiziaria dei fatti di strage, propone essa stessa una «analisi politica» della vicenda stragi che, davvero, prescinde da tutte le emergenze processuali e contrasta con le indicazioni fornite dai magistrati auditi e con dati pure riconosciuti in altre parti di quello stesso elaborato.

La relazione della maggioranza, come si è dinanzi accennato, giunge a sostenere che l'esistenza di «*mandanti esterni a "Cosa Nostra", con chiare finalità politiche, non deriva da riscontri investigativi o, quantomeno o dal preoccupante quadro di insieme delle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia bensì costituisce il prius logico, il cui inveramento probatorio rimane, in fondo, trascurabile o non sufficientemente corroborato*».

Si attribuisce ad altri, quindi, una ottica per la quale «... *il complotto stragista deve, in quanto tale presupporre una pianificazione esterna e superiore a "Cosa Nostra". Il termine stesso "mandante" richiama la supposizione di un'architettura organizzativa criminale con un livello decisionale ed uno operativo; "Cosa Nostra" non viene ritenuta assolutamente in grado di concepire la strategia politica delittuosa, che si ritiene soggiacente ai fatti reato*».

Tuttavia, quando si tratta di dare riscontro a tali ipotesi, la relazione di maggioranza non è capace di indicare concretamente alcun atto, fatto o comportamento politico e/o istituzionale, che sia stato realizzato in attuazione di quell'indirizzo.

Per dare conforto alla tesi che postula l'esistenza di un «pericolo di deriva intellettuale» che suppone aprioristicamente l'esistenza di mandanti politici esterni delle stragi – deriva da cui, ovviamente, deve guardarsi la Commissione – la maggioranza si rifugia in un qualche accenno della introduzione redatta da un giornalista al libro *I misteri dell'Addaura*, di Luca Tescaroli, ovvero alle valutazioni di un difensore di parte civile in sede di processo per la strage di via Georgofili.

Davvero poco, a fronte dell'imponente materiale processuale acquisito e a disposizione della Commissione sul tema delle stragi, dalla valutazione del quale, invece, avrebbe dovuto trarre i temi fondanti del ragionamento politico.

Per impostare la problematica dei «mandanti esterni dal volto coperto» quella relazione avrebbe dovuto fare affidamento su quanto è

⁴ Cfr. pag. 516 del testo riservato presentato all'Ufficio di presidenza.

scritto nelle sentenze definitive e, altresì, valutare attentamente e criticamente i fatti accertati nei procedimenti a carico di Silvio Berlusconi e Marcello Dell'Utri, archiviati dalle competenti Autorità giudiziarie: solo partendo da qui è possibile confutare, ovviamente sul piano della responsabilità politica, la ipotesi, coltivata e affermata nella sede processuale, della esistenza di mandanti esterni a «Cosa Nostra» nelle stragi del 1992-1993.

Volendo ora solo fare un accenno ai materiali a disposizione della Commissione si rammenta solo che nel già citato decreto di archiviazione del giudice per le indagini preliminari di Caltanissetta si legge *«Il giudice per le indagini preliminari di Firenze ha accolto la richiesta con provvedimento in data 14 novembre 1998, rilevando che "le indagini svolte hanno consentito l'acquisizione di risultati significativi solo in ordine all'aver 'Cosa Nostra' agito a seguito di inputs esterni a conferma di quanto già valutato sul piano strettamente logico; all'aver i soggetti (cioè gli odierni indagati, n.d.r.) di cui si tratta intrattenuto rapporti non meramente episodici con i soggetti criminali cui è riferibile il programma stragista realizzato, all'essere tali rapporti compatibili con il fine perseguito dal progetto"»*.

Concludeva tuttavia che, sebbene "l'ipotesi iniziale abbia mantenuto e semmai incrementato la sua plausibilità", gli inquirenti non avevano "potuto trovare - nel termine massimo di durata delle indagini preliminari - la conferma delle chiamate de relato e delle intuizioni logiche basate sulle suddette omogeneità"».

Mentre si chiudeva l'indagine dell'Ufficio requirente di Firenze, prendeva le mosse quella avviata dalla Procura di Caltanissetta».

Nelle sue conclusioni, il giudice per le indagini preliminari di Caltanissetta, a sua volta ricorda l'accertata esigenza di «Cosa Nostra» di avere nuovi interlocutori, dopo l'esito in Cassazione del primo maxi-processo; delle iniziative avviate al riguardo; dell'ampia dimostrazione delle possibilità di contatto tra uomini appartenenti a «Cosa Nostra» ed esponenti e gruppi societari controllati in vario modo da Silvio Berlusconi e Marcello Dell'Utri; delle attività di Ezio Cartotto; di quelle di Massimo Maria Berruti e ancora delle risultanze dei vari procedimenti acquisite al fascicolo del giudice preliminare di Caltanissetta.

Vi sono, in quelle carte, tanti, tantissimi «fatti rigorosamente accertati» (v. relazione Violante del 1993, citata a pag. 524) che esulano dal campo di attenzione del giudice penale e che possono, anzi debbono costituire oggetto di esame e valutazione da parte della Commissione parlamentare antimafia, perchè attinenti al sistema di relazioni che la mafia, per continuare ad affermarsi, stabilisce con il mondo politico ed imprenditoriale.

È poi davvero sorprendente che si sia voluto dare dignità alla tesi del cosiddetto terzo livello, al di sopra del vertice della mafia, al fine di confutarla in favore di un approccio realistico che non si abbandona a suggestioni investigative, peraltro citando Falcone, durante un'audizione al Consiglio superiore della Magistratura *«a me sembra profondamente immorale*

che si possano avviare delle imputazioni e contestare delle cose nella assoluta aleatorietà del risultato» onde richiamarla ... «ancora ai nostri giorni» ... «come primo presupposto di una corretta metodologia».

Nella elaborazione culturale e politica di tutti i gruppi della opposizione, si è sempre rifiutata una simile prospettazione del problema: il carattere distintivo della mafia, rispetto alle altre organizzazioni criminali, risiede nella sua capacità di intessere rapporti con la politica, l'economia e l'amministrazione e di sviluppare la sua nefasta azione criminale contando su quelle commistioni.

Appare dunque evidente come anche sul tema delle stragi, il filo conduttore non possa rinvenirsi nella ricerca di un qualche «grande vecchio» in rapporto, più o meno stabile con «Cosa Nostra».

Va invece approfondita la prospettiva di accertare serenamente con rigore e serietà, i rapporti complessi, ambigui, nascosti, che la mafia – come dimostrano gli esiti definitivi di tanti processi, anche recenti – instaura con la politica, le istituzioni e l'economia.

Domande senza risposte

Come si evince dalla stessa premessa a queste pagine, sin dall'inizio delle indagini della Magistratura sulle stragi del 1992 sono emersi molteplici elementi che evidenziano tali rapporti ambigui fra dinamiche criminali mafiose e circuiti istituzionali, legati soprattutto a presunti ambiti devianti dei servizi di sicurezza.

Le sentenze, che hanno condannato il livello mafioso delle responsabilità per gli eccidi di Capaci e via d'Amelio, hanno costantemente ribadito tali cointeressenze, rassegnando interrogativi che rimangono senza risposta.

Perché non è stata trovata più traccia dei diari del magistrato? (Così come è scomparsa l'agenda del giudice Paolo Borsellino).

Quale significato aveva quel bigliettino ritrovato sul luogo dell'eccidio, a circa cento metri dal cratere dell'esplosione di Capaci: «Guasto numero 2 portare assistenza settore numero 2. GUS, via Selci numero 6, via Pacinotti». E di seguito il numero di un cellulare, 0337/806133.

È rimasta senza risposta la domanda del pubblico ministero Luca Tescaroli: «Come mai un biglietto con un'annotazione relativa al nome e alla sede di una società del Sisde, nonché ad un numero telefonico di un funzionario appartenente alla medesima struttura siano stati rinvenuti in quel luogo proprio nella immediatezza dell'eccidio? Quando, da chi e per quale motivo è stato fatto ritrovare in quel sito?».

La «Gus», Gestione unificata servizi, è una società di copertura dei Servizi segreti.

Il funzionario che aveva in uso quel cellulare è ritenuto vicino a Bruno Contrada, l'ex numero 3 del Sisde finito in carcere per presunte collusioni mafiose.

Via In Selci è la sede della società Gus, a Roma, mentre in via Pacinotti, a Palermo, c'è la Telecom.

Poi, quel «guasto numero 2» è il codice di errore nel funzionamento del telefonino, che segnala la probabilità di una clonazione in atto.

Anche gli stragisti di Capaci utilizzarono cellulari clonati.

Ma questo dato, all'epoca, lo sapevano solo i diretti interessati.

Anche il *commando* di via D'Amelio, ancora oggi non individuato nella sua interezza, utilizzava cellulari clonati.

E le indagini su questo crinale sono tornate a rimarcare presunte cointeressenze fra esponenti mafiosi ed apparati istituzionali non ben identificati.

Nel marzo 2002, la sentenza del Borsellino-*bis* d'appello ha scritto: *«I vuoti di conoscenza che tuttora permangono nella ricostruzione dell'intera operazione che portò alla strage di via d'Amelio possono essere imputati anche a carenze investigative non casuali»*.

Il riferimento annotato dal presidente della Corte, Francesco Caruso, era alla deposizione del consulente informatico della Procura di Caltanissetta, Gioacchino Genchi, che al processo aveva riferito – per la prima volta in pubblico – delle indagini su mafia e servizi deviati, condotte con l'allora capo della squadra mobile palermitana, Arnaldo La Barbera.

Ma quelle indagini durarono poco, e secondo la deposizione del consulente sarebbero state presto bloccate.

Quelle «carenze investigative non casuali», affermano i giudici del Borsellino-*bis*, possono essere state «un limite» che «può aver condizionato l'intera investigazione sui grandi delitti del 1992, come è spesso capitato per i grandi delitti del dopoguerra in Italia, quasi esista un limite insormontabile nella comprensione di questi fatti che nessun inquirente indipendente debba superare».

L'invito della Corte d'Appello a riprendere le indagini sembra essere stato raccolto dalla Procura di Caltanissetta che di recente ha riaperto le indagini su una presunta presenza di una struttura non meglio identificata dei servizi di sicurezza sul Castello Utvegio, che sovrasta il luogo della strage Borsellino. L'inchiesta, che ha visto indagato un funzionario del Cerisdi di Castello Utvegio, perché le sue utenze sono risultate in contatto per ben due volte con uno degli stragisti (Pietro Scotto), tre mesi prima del delitto, si è poi conclusa con una richiesta di archiviazione avanzata dalla stessa Procura, per l'impossibilità di sviluppare il dato emergente dai tabulati telefonici.

Eppure, in questo quadro, il giudice delle indagini preliminari di Caltanissetta è tornato a riproporre taluni interrogativi che riportano alla domanda originaria sui misteriosi contatti che avrebbero legato esponenti mafiosi e rappresentanti dei servizi di sicurezza: l'utenza del funzionario del Cerisdi finita sotto osservazione perché in contatto con il *boss* era spesso chiamata da un cellulare dello stesso ente, a sua volta, «in costante contatto», con un cellulare del «Gus», la società dei servizi su cui i magistrati si sono già imbattuti nelle indagini sull'eccidio di Capaci.

Alla luce di questi rapporti ancora da chiarire si possono rileggere nel loro pieno significato le decisioni dei giudici sui cosiddetti «mandanti oc-

culti», che seppure di archiviazione hanno indicato e disgelato piste d'indagine ancora da esplorare.

Ha scritto il giudice per le indagini preliminari di Firenze archiviando l'indagine per Silvio Berlusconi e Marcello Dell'Utri: «Le indagini svolte hanno consentito l'acquisizione di risultati significativi solo in ordine all'aver "Cosa Nostra" agito a seguito di *input* esterni». Chi diede questi *input*? E perché? Le sentenze, fondate sulle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia, hanno suggerito una parola chiave: «trattativa».

Compete alla politica porre, in piena autonomia, le regole di prevenzione e di garanzia – evidentemente diverse da quelle del codice penale – che rendano quanto più possibile immune dal pericolo di infiltrazione mafiosa l'azione delle istituzioni democratiche.

Ciò consentirebbe di verificare se e in quale misura quei rapporti vi siano stati, chi abbiano interessato, per quali finalità, come abbiano influito sulle scelte criminali della organizzazione mafiosa, se e quanto abbiano impegnato gli uomini delle istituzioni che eventualmente abbiano stabilito una relazione con «Cosa Nostra». Consentirebbe poi di valutare, all'esito dell'inchiesta i profili di responsabilità politica di coloro che hanno violato il dovere di fedeltà alle istituzioni.

Ecco le coordinate con cui la Commissione dovrà riavviare il lavoro di inchiesta sulle stragi mafiose, accertando con rigore e garanzia i fatti e valutandoli serenamente, alla luce di uno statuto che impone all'uomo pubblico di attenersi a criteri di condotta irreprensibile sul piano politico e morale, nella certezza che un tale profilo rende inutile ogni tentativo di contatto delle organizzazioni mafiose.

I processi Andreotti

Particolarmente singolare è l'aver inserito nella relazione del presidente della Commissione ben 380 pagine dedicate ai processi Andreotti.

La questione sicuramente rilevante per la natura del procedimento, ma soprattutto per la qualità della persona interessata, non è mai stata oggetto dei lavori della Commissione.

Il tema, quindi, più rilevante per proporzioni e contenuti, non è mai stato oggetto non solo di trattazione, ma neppure di una citazione tra gli argomenti da trattare tra gli ordini del giorno delle sedute della Commissione.

Da qui l'interrogativo sulle motivazioni che hanno indotto l'estensore ad un così impegnativo ed eccentrico sforzo elaborativo, sproporzionato rispetto al corpo della relazione proposta, ed estraneo rispetto ai lavori della Commissione.

La vicenda che per molti anni ha visto il senatore Andreotti imputato in processi per reati gravissimi, si è conclusa con sentenze ormai definitive.

La relazione del Presidente propone una ricostruzione che non è attendibile perché la realtà delle cose è totalmente diversa da quella descritta.

Nelle carte dei giudici dell'appello si legge testualmente:

«I fatti che la Corte ha ritenuto provati dicono, comunque, al di là della opinione che si voglia coltivare sulla configurabilità nella fattispecie del reato di associazione per delinquere, che il senatore Andreotti ha avuto piena consapevolezza che suoi sodali siciliani intrattenevano amichevoli rapporti con alcuni boss mafiosi; ha, quindi, a sua volta, coltivato amichevoli relazioni con gli stessi boss; ha palesato agli stessi una disponibilità non meramente fittizia, ancorché non necessariamente seguita da concreti, consistenti interventi agevolativi; ha loro chiesto favori; li ha incontrati; ha interagito con essi; ha loro indicato il comportamento da tenere in relazione alla delicatissima questione Mattarella, sia pure senza riuscire, in definitiva, ad ottenere che le stesse indicazioni venissero seguite; ha indotto i medesimi a fidarsi di lui ed a parlargli anche di fatti gravissimi (come l'assassinio del presidente Mattarella) nella sicura consapevolezza di non correre il rischio di essere denunciati; ha omesso di denunciare le loro responsabilità, in particolare in relazione all'omicidio del presidente Mattarella, malgrado potesse, al riguardo, offrire utilissimi elementi di conoscenza. Di questi fatti, comunque si opini sulla configurabilità del reato, il senatore Andreotti risponde, in ogni caso, dinanzi alla Storia, così come la Storia gli dovrà riconoscere il successivo, progressivo ed autentico impegno nella lotta contro la mafia, condotto perfino a dispetto delle rispettabili, tesi (giuridiche) di personaggi di sicura ed indiscutibile fede antimafia – e, se si volesse condividere la ricostruzione prospettata dalla Accusa, anche con notevole maestria diplomatica –, impegno che ha, in definitiva, compromesso, come poteva essere prevedibile, la incolumità di suoi amici e perfino messo a repentaglio quella sua e dei suoi familiari e che ha seguito un percorso di riscatto che può definirsi non unico (si ricordi la, già riportata, pagina dell'atto di appello nella quale efficacemente si tratteggia la parabola dell'eroico presidente Mattarella ed il passaggio graduale dalla sottovalutazione del fenomeno mafioso alla lotta aperta allo stesso). Ma, dovendo esprimere una valutazione giuridica sugli stessi fatti, la Corte ritiene che essi non possano interpretarsi come una semplice manifestazione di un comportamento solo moralmente scorretto e di una vicinanza penalmente irrilevante, ma indichino una vera e propria partecipazione alla associazione mafiosa, apprezzabilmente protrattasi nel tempo».

Inoltre, sempre in quel documento dei giudici di Palermo è possibile leggere:

«la Corte ritiene che sia ravvisabile il reato di partecipazione alla associazione per delinquere nella condotta di un eminentissimo personaggio politico nazionale, di spiccatissima influenza nella politica generale del Paese ed estraneo all'ambiente siciliano, il quale, nell'arco di un congruo lasso di tempo, anche al di fuori di una esplicitata negoziazione di appoggi elettorali in cambio di propri interventi in favore di una organizzazione mafiosa di relevantissimo radicamento territoriale nell'Isola: a) chieda ed ottenga, per conto di suoi sodali, ad esponenti di spicco della

associazione interventi para-legali, ancorché per finalità non riprovevoli; b) incontri ripetutamente esponenti di vertice della stessa associazione; c) intrattenga con gli stessi relazioni amichevoli, rafforzandone la influenza anche rispetto ad altre componenti dello stesso sodalizio tagliate fuori da tali rapporti; d) appalesi autentico interessamento in relazione a vicende particolarmente delicate per la vita del sodalizio mafioso; e) indichi ai mafiosi, in relazione a tali vicende, le strade da seguire e discuta con i medesimi anche di fatti criminali gravissimi da loro perpetrati in connessione con le medesime vicende, senza destare in essi la preoccupazione di venire denunciati; f) ometta di denunciare elementi utili a far luce su fatti di particolarissima gravità, di cui sia venuto a conoscenza in dipendenza di diretti contatti con i mafiosi; g) dia, in buona sostanza, a detti esponenti mafiosi segni autentici - e non meramente fittizi - di amichevole disponibilità, idonei, anche al di fuori della messa in atto di specifici ed effettivi interventi agevolativi, a contribuire al rafforzamento della organizzazione criminale, inducendo negli affiliati, anche per la sua autorevolezza politica, il sentimento di essere protetti al più alto livello del potere legale». La Corte si è convinta che «con la sua condotta (si ribadisce, non meramente fittizia), l'imputato ha, non senza personale tornaconto, consapevolmente e deliberatamente coltivato una stabile relazione con il sodalizio criminale ed arrecato, comunque, allo stesso un contributo rafforzativo manifestando la sua disponibilità a favorire i mafiosi».

È legittimo criticare quella sentenza o non condividere il giudizio o l'esito a cui sono pervenuti quei giudici.

Non è quindi in questione il merito, ormai giudiziariamente certo, né le assoluzioni, né la prescrizione per il delitto di associazione a delinquere, ma l'uso che si intende fare di quella vicenda giudiziaria. Ed allora, l'unica ragionevole motivazione che può avere indotto l'estensore a prodigarsi così a lungo sul tema sta nel tentativo di attenuare il giudizio di responsabilità politica su esponenti politici che oggi sono sottoposti a procedimento penale; per generare quasi la convinzione che, nonostante i pronunciamenti sfavorevoli, essi potrebbero essere assolti nei successivi gradi del giudizio, e quindi per accreditare l'ipotesi che il politico oggi condannato in primo grado si dimostrerà domani con alta probabilità vittima di una persecuzione politica.

È fin troppo facile immaginare che tale sforzo sia stato fatto in considerazione del senatore Dell'Utri e del processo, attualmente in grado di appello, che lo ha già visto condannato in primo grado per concorso esterno in associazione mafiosa.

I legami politici e l'approssimarsi della campagna elettorale, nella quale il senatore Dell'Utri avrà un ruolo centrale per Forza Italia, lo stesso partito del Presidente della Commissione ed estensore della relazione, rafforzano questa ipotesi, come unica plausibile rispetto alla stravagante scelta di dedicare un quarto della relazione sui cinque anni di attività della Commissione parlamentare antimafia ad un argomento al quale non è mai stato dedicato neppure un minuto del lavoro della Commissione.

La strumentalizzazione della vicenda Andreotti, peraltro, è servita a dare ulteriore forza al disegno di screditare l'ordine giudiziario, anche cercando di alimentare contrapposizioni all'interno della Magistratura.

PARTE QUARTA

LE MAFIE E LA PRESENZA NEI TERRITORI

LA CALABRIA

Tutti sono d'accordo nel giudizio, sia gli studiosi che si occupano della 'ndrangheta, sia gli organi investigativi più qualificati, sia la stessa relazione di maggioranza; tutti riconoscono l'attuale superiorità della criminalità organizzata calabrese nel panorama delle mafie italiane.

La superiorità è determinata innanzitutto dal ruolo centrale assunto dalla mafia calabrese nell'organizzazione del traffico degli stupefacenti a livello mondiale. I proventi enormi, e per certi versi incalcolabili, derivanti dal commercio delle droghe di ogni tipo vengono reinvestiti utilizzando individui insospettabili che non hanno legami diretti con le varie cosche; una ulteriore conferma della capacità di espansione in settori sociali nuovi dove operano essenzialmente uomini legati al mondo della finanza. A conferma di questo giudizio nella relazione della DIA del giugno 2005 troviamo scritte parole molto chiare: *«La mafia calabrese è uno degli attori principali, a livello mondiale, del traffico internazionale di sostanze stupefacenti e psicotrope ed ha un dialogo privilegiato con i gruppi malavitosi sudamericani emergenti, nonché con le organizzazioni criminali autoctone ed alloctone di tutto il pianeta che agiscono attraverso la consumazione di reati transnazionali... La Calabria, da tempo, è diventata un nodo strategico per l'importazione e l'esportazione di ingenti quantitativi di stupefacenti provenienti dal Sud America e dal Medio Oriente, che le mafie locali smerciano in loco e sull'intero territorio nazionale rifornendo, in taluni casi, persino il mercato siciliano controllato da "Cosa nostra". I rilevanti guadagni derivanti dal narcotraffico sono utilizzati per effettuare operazioni di riciclaggio nei mercati mobiliari ed immobiliari. Soggetti insospettabili, immuni da precedenti penali e di polizia, esperti nel campo delle transazioni finanziarie effettuano sofisticate operazioni di money laundering per conto delle cosche calabresi utilizzando anche canali off-shore. Commercio illegale di armi e diamanti, smaltimento di rifiuti solidi urbani e speciali, immigrazione clandestina, estorsioni, usura ed infiltrazione nel sistema degli appalti pubblici sono ulteriori settori d'interesse criminale della 'ndrangheta».*

Sul medesimo argomento – quello del traffico di stupefacenti – il giudizio della DNA nell'ultima relazione relativa all'anno 2005 è molto preoccupato: *«Sul fronte del traffico di sostanze stupefacenti e del riciclaggio, le indagini più recenti non solo non hanno individuato alcun segnale di cedimento, ma hanno, al contrario, ricostruito enormi transazioni inter-*

nazionali di droga ed altrettanto continui trasferimenti di ingenti capitali, con l'uso di tecniche sofisticate quanto difficili da indagare e con la complicità di personaggi "cerniera", faccendieri, uomini delle istituzioni, dell'economia e della politica, la disponibilità dei quali è probabilmente una delle ragioni di sopravvivenza dell'istituzione mafiosa. Il traffico della droga resta dunque la più diffusa e redditizia attività illecita, anche se condotta lontano dal territorio. Non è infatti il mercato locale a destare interesse, bensì sono le transazioni internazionali, il controllo dei flussi di importazione della cocaina dai luoghi di produzione sino all'Europa. In sostanza sono gli esponenti locali della 'ndrangheta che si spostano sulle grandi piazze internazionali del mercato della droga per le grandi transazioni. Gli utili sono poi reinvestiti nel Nord Italia, ma ancor più all'estero nelle più svariate attività, tra le quali l'intermediazione e la speculazione finanziaria, gli investimenti nei paesi dell'Est Europa. In questo settore le cosche più attive sono quelle del litorale ionico, quelle cioè che hanno la loro localizzazione in Africo, San Luca, Platì, Natile di Careri, Siderno, Gioiosa. Sono cosche dotate di estrema mobilità sul territorio, presenti in Italia ed all'estero, dotate di risorse finanziarie illimitate, con collegamenti diretti con i produttori e fornitori di eroina e cocaina. Si tratta di un dato ormai acquisito questo, ripreso nelle analisi di tutti i principali organi investigativi nazionali (DIA, SCO, ROS) proprio perché emerge prepotentemente nel corso delle varie indagini che vengono svolte sul territorio nazionale. Va tuttavia osservato come l'indubbio rilievo delle indagini in materia di traffici di droga, possibili anche grazie all'elevatissimo livello di professionalità raggiunto da un organo investigativo quale il GOA di Catanzaro, non deve far passare in secondo piano l'importanza, essa sì strategica, delle indagini riguardanti il territorio, vale a dire la presenza strutturata, organizzata, delle cosche ed i loro interessi "locali", che vanno dalle estorsioni all'usura, dall'infiltrazione negli appalti pubblici e privati, a quella nella pubblica amministrazione, con particolare riguardo al settore della sanità e dello smaltimento dei rifiuti».

Alla 'ndrangheta viene attribuita una superiorità sotto il profilo economico, operativo, militare, una presenza capillare in tutte le regioni del centro e del nord Italia, e in numerosi paesi stranieri, presenza che fa assumere alla mafia calabrese le caratteristiche di una grande organizzazione globalizzata e nel contempo fortemente radicata sul territorio.

Nell'ultimo quinquennio queste caratteristiche sono emerse in tutta la loro importanza grazie anche al fatto che con l'inabissamento di «Cosa nostra» la 'ndrangheta è balzata decisamente in primo piano sopravanzando la potente mafia siciliana nei traffici di droga, a cominciare da quello importante e molto ricco della cocaina.

Oggi i mafiosi calabresi sono i principali interlocutori dei cartelli lombiani, e ciò anche perché la struttura mafiosa calabrese è rimasta pressoché intatta dopo la tempesta dei collaboratori di giustizia che invece ha squassato le famiglie di «Cosa nostra», sicché la 'ndrangheta è apparsa più

affidabile sul piano criminale proprio perché non ha prodotto pentiti nella quantità e qualità di quelli prodotti dai siciliani.

La 'ndrangheta è stata favorita anche dal fatto che le sue cellule mafiose sono sparse un po' dappertutto in varie parti del mondo, soprattutto nei territori che sono crocevia del traffico di droga e di armi.

Inoltre la 'ndrangheta è stata capace, più di altre organizzazioni mafiose internazionali, di fornire ai cartelli colombiani, servizi, conoscenze, canali, esperti nel campo decisivo del riciclaggio dove poter collocare gli ingenti guadagni garantiti dal narcotraffico.

Da molto tempo era stata la Procura nazionale antimafia a segnalare l'evoluzione del fenomeno 'ndrangheta, la sua crescita continua e sotterranea, il suo sviluppo sul piano nazionale ed internazionale; tale analisi aveva trovato riscontro nelle numerose audizioni che la Commissione antimafia aveva effettuato in diverse occasioni in Calabria.

Anche nell'ultima relazione, quella relativa all'anno 2005 della DNA, viene ribadita e rafforzata l'analisi degli anni precedenti. Semmai il dato di novità è dato proprio dal fatto che la 'ndrangheta è riuscita a rafforzarsi in quest'ultimo quinquennio: *«Come si sia arrivati a tale situazione di gravità estrema, si è tentato più volte di ricostruire sottolineando la particolare capacità della 'ndrangheta di penetrare nella società, nell'economia, nelle istituzioni, realizzando in tal modo un controllo del territorio, non limitato al solo spazio geografico, ma inteso in senso globale, comprensivo cioè di ogni altra struttura sociale, economica, imprenditoriale, politica, amministrativa, istituzionale. A ciò si aggiunga la parallela strategia della 'ndrangheta di non associarsi alla folle contrapposizione dello stragismo di "Cosa nostra" degli anni '90, ma di scegliere la via del compromesso, della mediazione, del "consociativismo" istituzionale, anche attraverso logge massoniche compiacenti, con conseguente sostanziale impunità, ritardo nella conoscenza e nella comprensione del fenomeno, che solo adesso sembra sia colmato, attraverso diagnosi tardive e, a questo punto, addirittura scontate, costrette a prendere atto di una realtà emersa in maniera inequivocabile a livello investigativo e giudiziario da alcuni anni a questa parte. Nella relazione semestrale sulla situazione della criminalità organizzata relativa al periodo gennaio-giugno 2005 del Raggruppamento operativo speciale carabinieri, si legge: "La 'ndrangheta si conferma una matrice criminale strutturata orizzontalmente, ad elevata specializzazione nel settore del narcotraffico ed in grado di esercitare un capillare controllo sul territorio, anche attraverso l'infiltrazione ed il condizionamento delle amministrazioni locali, i cui esponenti anche nel periodo in esame - sono stati oggetto di numerosi attentati a scopo intimidatorio". ... Nelle relazioni degli anni precedenti era stata messa in luce l'esistenza in seno alla 'ndrangheta della provincia di Reggio Calabria di nuovi livelli organizzativi, in grado di dare alla 'ndrangheta provinciale una struttura più accentrata e nello stesso tempo più efficiente. Si era riferito della divisione del territorio provinciale in tre "mandamenti", il cui territorio corrisponde sostanzialmente a quello dei tre circondari di Tribunale (Reggio, Locri e Palmi), con a capo un vertice formato dai capi*

delle cosche più autorevoli. I mandamenti sarebbero a loro volta coordinati da una struttura che dovrebbe identificarsi in una sorta di commissione provinciale, formata dai vertici dei tre mandamenti, in grado di assumere le decisioni più importanti per la vita dell'organizzazione. Tra questi il più importante dovrebbe essere quello di prevenire ed evitare l'insorgere di nuove guerre tra cosche o, nel caso ciò fosse impossibile, di autorizzare conflitti limitati e locali. Non si intravedono, infatti, almeno allo stato, contrasti interni tali da potere provocare nuove eventuali "guerre di mafia", e ciò grazie alla citata progressiva verticalizzazione della struttura organizzativa. A tale elemento occorre aggiungere l'interesse delle cosche a non dividersi in una fase nella quale c'è la possibilità concreta di lucrare sui finanziamenti destinati ad opere pubbliche di vario genere, attraverso la concessione di appalti, subappalti, forniture e servizi. L'anno 2005 ha confermato tale analisi, ma nel contempo ha offerto nuovi elementi di comprensione di un fenomeno criminale estremamente dinamico, sia nello spazio, sia nella capacità di assumere nuove forme di intervento sul territorio a seconda della situazione interna ed esterna in cui opera».

La 'ndrangheta ha chiuso con le guerre del passato che avevano insanguinato in modo particolare la provincia di Reggio Calabria ed è uscita da quel periodo più rafforzata perché ha selezionato i suoi quadri dirigenti ed ha creato una struttura di comando in grado di chiudere tutte le faide aperte - tranne quella di Locri che è continuata fino ad oggi - e di decidere sulle strategie future di comune accordo tra tutte le 'ndrine più forti e più prestigiose.

La relazione di maggioranza, dopo aver fatto una fotografia della realtà, sfugge però al compito principale di chiedersi e di comprendere il motivo del perché si sia giunti alla odierna situazione e di individuare le strategie che, in concreto, possano contrastare un fenomeno che, allo stato attuale, potrebbe apparire difficile da contrastare al punto da sembrare invincibile.

Se avesse voluto affrontare il problema in modo adeguato, avrebbe dovuto prendere l'avvio dalla relazione sulla Calabria approvata dalla Commissione al termine della legislatura precedente, relazione che costituisce, a tutt'oggi, il documento più serio approvato nella storia delle Commissioni antimafia sul problema Calabria (e quindi sulla 'ndrangheta che in questa regione opera e domina incontrastata).

La relazione di maggioranza fa cenno a quella relazione solo per riabilitare alcuni personaggi che in quel documento erano stati indicati, senza alcuna volontà di criminalizzazione, a solo titolo esemplificativo di un costume di contiguità diffuso nella società calabrese, come paradigma di casi emblematici e documentati di rapporti a rischio tra esponenti delle istituzioni ed esponenti indagati e, quanto meno contigui, alla criminalità organizzata reggina.

In quella relazione lo spazio maggiore era stato riservato non già alla semplice elencazione delle tante operazioni giudiziarie e di polizia in materia di droga, come fa l'attuale relazione, quanto invece ai meccanismi di

arricchimento e di riciclaggio dei profitti illeciti derivanti dalla droga in Calabria e in varie regioni d'Italia e principalmente nella più grande piazza finanziaria del Paese, cioè nella città di Milano, ai meccanismi di connivenza dei pubblici poteri, delle collusioni con la massoneria deviata ed altri poteri occulti, tutti argomenti, è bene ribadirlo, che la attuale relazione si guarda bene dal trattare denunciando pertanto un generico primato della mafia calabrese.

Fuori da questo contesto e da questi rapporti non è possibile comprendere a pieno la natura e l'essenza della 'ndrangheta, e infatti essa viene descritta - anche se a parole si dice il contrario - alla stregua di una organizzazione criminale qualsiasi, seppure pericolosa, grande e molto ramificata.

Se la 'ndrangheta viene valutata e considerata come fenomeno criminale puro e semplice esente da contaminazioni politiche, massoniche, o di altri poteri deviati, allora l'analisi non potrà che essere parziale, insufficiente, anzi addirittura fuorviante rispetto alla realtà.

È evidente che, trattando la 'ndrangheta come puro e semplice dato criminale e delinquenziale, si corre il rischio che anche le ipotesi di contrasto risultino inadeguate e perdenti perché non vengono individuati con precisione tutti quei fattori che hanno fatto e fanno della 'ndrangheta un fenomeno criminale peculiare, diverso da tutti gli altri fenomeni mafiosi italiani, profondamente inserito nella società e nelle istituzioni, tanto da partecipare, istituzione tra le istituzioni, a quel tavolo di concertazione dal quale sono passate fino a pochi mesi fa tutte, o quasi, le scelte essenziali di politica economica, del territorio, e dello sviluppo della regione Calabria.

La relazione di maggioranza non fa cenno, neppure incidentalmente, ai rapporti tra 'ndrangheta e massoneria, così come non fa cenno, quasi fosse un problema inesistente, a casi emblematici di rapporti della 'ndrangheta con esponenti politici come l'onorevole Amedeo Matacena, già deputato di Forza Italia, nei confronti del quale, come è noto, è in corso di trattazione, presso la Corte d'Assise di Reggio Calabria, il dibattimento del processo che lo vede imputato di concorso esterno in associazione mafiosa; in precedenza la Corte d'Assise di Reggio Calabria lo aveva pesantemente condannato avendolo riconosciuto colpevole di partecipazione ad associazione mafiosa, sentenza annullata per vizi formali.

Al di là delle responsabilità penali che toccherà ai magistrati di Reggio Calabria accertare ed eventualmente sanzionare, quello che colpisce nella storia dell'onorevole Matacena sono le sue abituali frequentazioni e i vari rapporti intrecciati con noti 'ndranghetisti, rapporti e frequentazioni che di norma un uomo che voglia fare politica dovrebbe evitare, anzi è tenuto ad evitare.

La relazione, inoltre, non fa cenno al coinvolgimento passato, ma è da verificare che il rilievo non possa riferirsi anche al presente, accertato in vari atti giudiziari, della 'ndrangheta con forze eversive della destra extraparlamentare, con la quale condivise alcune vicende della strategia della tensione: è un dato di fatto oramai certo la partecipazione della 'ndran-

gheta al progetto del fallito golpe Borghese, alla fuga di Franco Freda da Catanzaro passando da Reggio sino al Costarica, con il connesso ed inevitabile collegamento con settori dei servizi segreti deviati.

C'è da notare, infine, come l'analisi della relazione di maggioranza appaia in contraddizione con le dichiarazioni pronunciate dal Ministro dell'interno Pisanu, nella informativa svolta al Parlamento subito dopo l'omicidio Fortugno, allorquando ha testualmente dichiarato che la 'ndrangheta riunisce in sé le caratteristiche di «forza eversiva» e di «organizzazione criminale» e che, proprio per queste sue caratteristiche, essa mette in pericolo la sicurezza dello Stato.

«Forza eversiva» non è definizione di poco conto, soprattutto quando a definirla così è il titolare del Governo in materia di sicurezza e di ordine pubblico; ma un'affermazione di tal peso non è stata sviluppata adeguatamente nelle sue conseguenze ed implicazioni proprio dalla Commissione antimafia che, in forza di legge e per la lunga tradizione che sta alle spalle, avrebbe avuto il compito specifico di farlo.

A riprova della parzialità della relazione c'è il modo come viene descritto il processo instaurato dalla DDA di Catanzaro a carico di Gangemi ed altri, processo che da caso emblematico di rapporto perverso tra politica-stampa-criminalità organizzata, finalizzato alla sistematica delegittimazione di interi uffici giudiziari reggini, viene ridotto a quello di discutibile operazione giudiziaria.

In questo quadro riduttivo, da una parte non si legge alcuna solidarietà nei confronti di alcuni dei magistrati che nel corso degli ultimi dieci anni si sono occupati di antimafia e che sono stati delegittimati e vilipesi con modalità difficilmente riscontrabili in altre occasioni, dall'altra parte neppure si tenta di capire le conseguenze che sul piano operativo e funzionale tali precise e mirate strategie hanno già prodotto sulla DDA di Reggio Calabria.

Sfugge del tutto la valenza politico-criminale di un rapporto instaurato tra uomini delle istituzioni e uomini legati a importanti e qualificate famiglie mafiose cittadine.

Dalle carte della DDA di Reggio Calabria emerge infatti che il sottosegretario alla giustizia onorevole Valentino si accompagnava abitualmente con l'ex deputato Paolo Romeo quando questi era stato già condannato in primo grado quale promotore di associazione mafiosa (nel caso specifico, la potente e pericolosa cosca dei De Stefano), che l'onorevole Valentino utilizzava lo studio di Romeo come sede della propria segreteria particolare a Reggio Calabria, che i suoi contatti con Romeo erano frequenti e notori, e avvenivano al di fuori dei pregressi rapporti di lavoro essendo stato l'onorevole Valentino avvocato di fiducia di Romeo, che insomma egli, nonostante la carica di Governo nel delicatissimo settore della giustizia, non aveva esitato a mantenere contatti amichevoli e costanti con un personaggio della levatura criminale di Romeo, già noto peraltro per aver favorito a suo tempo la fuga di Franco Freda quando il neofascista era sotto processo a Catanzaro per la strage di piazza Fontana.

In una intercettazione ambientale, presenti Romeo e Valentino, si discuteva di trasferire il prefetto Sottile, a cui si attribuiva di essere in buoni rapporti con il dottor Vincenzo Macrì, sostituto procuratore della DNA, con il conseguente pericolo, espressamente affermato, che una presunta «alleanza» tra i due potesse portare allo scioglimento per infiltrazioni mafiose del comune di Reggio Calabria; il prefetto Sottile era infine accusato di avere espresso riserve circa la condotta del sindaco di Reggio Calabria.

Il dottor Sottile, certo non casualmente, venne trasferito come commissario di Governo alla regione Friuli. Ancora più inquietante è stata la vicenda relativa alla nomina del nuovo questore di Reggio Calabria, indicato nel dottor De Luca, che, a giudizio di Romeo e dei suoi interlocutori, non era gradito perché ritenuto troppo vicino al Capo della polizia De Gennaro.

Anche in questo caso le discussioni reggine ottennero un risultato significativo tanto è vero che ci fu una modifica nei movimenti dei questori già concordato e il dottor De Luca fu destinato ad altra sede e a Reggio venne designato il dottor Ciliberti, già questore di Catanzaro, che non era inserito nella lista dei questori in trasferimento.

Ancora una volta, in questa sede non interessa l'esito giudiziario, ma interessa rilevare come importanti e delicate questioni venissero discusse tra un uomo di Governo e un uomo in stretti e notori rapporti con i vertici della 'ndrangheta e interessa rilevare come non si trattasse di una discussione accademica, ma di una discussione tesa a modificare la situazione locale come dimostrano le traversie del dottor Sottile e del dottor De Luca che subirono dei danni personali e di carriera solo perché invisibili all'onorevole Valentino e a Paolo Romeo.

Non c'era alcun motivo ufficiale, logico e tale da poter essere reso pubblicamente noto, che potesse giustificare il comportamento di un uomo di Governo come era ed è l'onorevole Valentino il quale ha discusso con un uomo come Paolo Romeo di questioni così delicate e riservate.

La Procura della Repubblica di Catanzaro ha chiesto l'archiviazione nei confronti dell'onorevole Valentino per il concorso esterno in associazione mafiosa ma ha anche trasmesso gli atti a Reggio Calabria con «riferimento a condotte attinenti gli interessi della criminalità organizzata nel settore dei finanziamenti pubblici, degli appalti, delle infiltrazioni nelle istituzioni e nella pubblica amministrazione».

L'intera vicenda mostra, comunque, un interesse diretto a controllare e a condizionare gli uffici giudiziari di Reggio Calabria isolando o delegittimando con apposite campagne di stampa i magistrati reggini che si sono occupati di 'ndrangheta e quanti negli apparati dello Stato non apparivano organici al sistema di potere vigente nella città dello Stretto.

Quanto è accaduto a Reggio fa vedere in azione un'organizzazione criminale così potente da riuscire ad essere presente nel traffico di stupefacenti e di armi e capace nel contempo di muoversi sul piano delicatissimo degli equilibri e degli assetti degli apparati dello Stato preposti a contrastare la 'ndrangheta.

Siamo ben oltre il voto di scambio e il rapporto di collateralismo tra uomini politici e mafiosi per entrare in un campo in cui si tenta di condizionare la vita – a volte riuscendovi – e il funzionamento di organi e di apparati dello Stato.

Peraltro, questo tipo di condizionamento può dar conto del perché a Reggio Calabria non ci sia stata negli ultimi anni una più incisiva e più netta lotta alla 'ndrangheta anche sul piano della confisca dei beni che è apparsa debole e deficitaria.

I beni confiscati in Calabria sono soltanto una goccia nel vasto mare delle ricchezze mafiose di origine calabrese sparse in Calabria e in altre parti d'Italia e, come è ampiamente noto e riconosciuto da tutti, senza un contrasto che colpisca la raccolta del denaro mafioso non sarà possibile colpire al cuore la 'ndrangheta e nessun'altra organizzazione mafiosa.

Secondo i dati forniti dall'ultima relazione dell'Agenzia del demanio in data 27 settembre 2005 i beni immobili confiscati a livello nazionale dal 1982 al 2005 sono in totale 6.556 di cui 2.962 destinati, il 45% del totale. Le aziende confiscate sono in numero di 671. In Calabria i beni immobili confiscati sono 1.093, il 16% del totale. Di questi, quelli già destinati sono 617 che rappresentano il 56% del totale dei beni confiscati in Calabria. I beni immobili ancora da destinare sono 476, il 43% del totale, di cui 78 nel comune di Reggio Calabria, 67 a Marina di Gioiosa Jonica, 51 ad Oppido Mamertina, 30 a Rosarno, 27 a Platì, 26 a Grotteria, 24 a Parapodio, 23 a Bovalino. Le aziende confiscate sono 36.

I numeri parlano chiaro e ci descrivono da un lato il ritardo spaventoso nell'assegnazione dei beni, dall'altro ci dimostra come in Calabria ci sia ancora molto da fare se si vuole colpire realmente e non a parole l'accumulazione del denaro mafioso.

Anche in Calabria, seppure in quantità di gran lunga inferiore rispetto alla Sicilia, si è avviato un progetto di utilizzazione dei beni.

Attualmente è in funzione una cooperativa sui terreni confiscati ai Mammoliti in alcuni comuni della piana di Gioia Tauro. La Valle del Marro - Libera Terra è una cooperativa sociale a carattere agricolo nata nel dicembre 2004 in seguito al progetto «Uso sociale dei beni confiscati nella provincia di Reggio Calabria», promosso da Libera (associazioni, nomi e numeri contro le mafie) e finanziato dal Ministero del lavoro con il sostegno e la collaborazione di vari soggetti istituzionali e del mondo della cooperazione e della Diocesi di Oppido-Palmi.

Dal febbraio 2005 La Valle del Marro - Libera Terra è diventata assegnataria, tramite un contratto di comodato d'uso gratuito della durata di trent'anni, di terreni agricoli di 30 ettari confiscati nei comuni di Oppido Mamertina, Gioia Tauro e Rosarno.

La cooperativa opera in regime biologico e i suoi prodotti faranno parte di quel «paniere della legalità» composto finora dalla produzione di diverse cooperative siciliane che commercializzano i loro prodotti con il marchio Libera Terra, un marchio oramai famoso a livello nazionale ed internazionale, che è sinonimo di qualità nella legalità, ideato da Libera

con lo scopo di rappresentare al cittadino/consumatore il successo dell'azione antimafia dato dal riutilizzo dei beni confiscati.

Esempi di questo tipo vanno attivamente incentivati perché in tal modo si può concretamente dimostrare come la lotta alle mafie sia non solo una lotta anti, ma sia anche una lotta per; in particolare per lo sviluppo economico e per l'uso sociale di beni che nelle mani delle varie mafie avrebbero solo alimentato l'economia nera e violenta, intrisa di sangue mentre nelle mani delle cooperative dà lavoro e dà sviluppo dimostrando che ciò è possibile anche in zone a forte e radicata presenza mafiosa.

A fronte di questi positivi elementi di novità permangono in tutta la loro gravità alcuni aspetti degenerativi legati alla pressione esercitata dalla 'ndrangheta sull'economia calabrese che rimane molto pesante nonostante i risultati positivi ottenuti da alcune indagini che hanno portato alla cattura di numerosi latitanti - fra gli altri Giuseppe Morabito detto u Tiradrittu ed Orazio De Stefano, rampollo della famiglia mafiosa più forte e più potente di Reggio Calabria e dell'intera regione - e allo scompaginamento di intere cosche. L'economia locale, comunque, continua ad essere sotto l'interessata attenzione della 'ndrangheta. A questo proposito, scrive la DIA, *«perdura l'interesse della criminalità per lo scalo marittimo di Gioia Tauro e dell'attigua area di sviluppo industriale, compresa tra i comuni di Rosarno, San Ferdinando e Gioia Tauro. Gli insediamenti di rilevanti iniziative imprenditoriali e commerciali hanno da tempo attratto l'attenzione delle locali famiglie mafiose dei Piromalli-Molè, Bellocco e Pesce che vedono in queste importanti attività economiche notevoli opportunità di lucrosi guadagni e nel porto lo strumento per la realizzazione di traffici illeciti di diversa natura. L'attenzione criminale, comunque, non trascura le possibilità offerte dai porti di mare di dimensione più modeste»*.

Tutto ciò rimanda al motivo di fondo: i rapporti di buon vicinato che gran parte della classe politica calabrese, fatte salve le dovute eccezioni, ha da sempre intrattenuto con il mondo della 'ndrangheta, con ciò contribuendo non poco ad assicurarle sostegno a tutti i livelli, compreso quello giudiziario, a riconoscerle legittimazione e ruolo di interlocutore privilegiato.

In questi ultimi anni le organizzazioni mafiose in Calabria, hanno esercitato una notevole e sempre crescente pressione su amministratori, sindaci, assessori calabresi. È una pressione che non può essere inquadrata in un'unica logica criminale diretta ad estorcere benefici, provvedimenti di favore e altro ancora. Una lettura del genere sarebbe del tutto impropria e inadatta a comprendere quanto realmente accaduto.

Per comprendere la portata dirompente del fenomeno basti considerare il fatto che nel giro di pochi anni moltissimi imprenditori, commercianti, consiglieri comunali, provinciali, regionali, dirigenti politici sono entrati nel mirino della 'ndrangheta.

Sono stati oltre 300 gli episodi contro il mondo politico e imprenditoriale calabresi: telefonate a tutte le ore della notte, lettere minatorie che

recavano pallottole e minacce di morte, incendi in danno di civili abitazioni, sedi municipali e automobili, atti intimidatori vari.

Uno stillicidio quotidiano, apparentemente senza un preciso significato; episodi che sembravano slegati tra di loro, senza un filo che li unisse. Quel filo, però, c'era ed era ben visibile; al fondo emergeva una precisa logica criminale che puntava all'occupazione delle amministrazioni locali.

L'alto numero dei consigli comunali sciolti per infiltrazioni mafiose mostrava come questo degli enti locali fosse da lungo tempo, da oltre un decennio, un settore di acuta sofferenza e di importanza strategica per gli interessi politico-criminali della 'ndrangheta.

Dal 1991, data di entrata in vigore della legge, all'8 novembre 2005 risultavano sciolti 35 comuni calabresi perché pesantemente condizionati dalla 'ndrangheta. Di essi 21 sono in provincia di Reggio Calabria, 6 in quella di Catanzaro e 4 in quelle di Crotona e di Vibo Valentia.

Per alcuni comuni è stato necessario prorogare il periodo di commissariamento, per altri, invece, lo scioglimento del Consiglio comunale è stato reiterato a distanza di poco tempo a conferma della forte presa della 'ndrangheta su quelle realtà comunali e dei notevoli interessi mafiosi che gravano su quelle comunità politiche.

Non può certo essere messo tra parentesi il fatto che il Consiglio comunale di Lamezia Terme, la quarta città della Calabria, l'area più centrale della regione, è stato sciolto per ben due volte, segno di una notevole vitalità della 'ndrangheta cittadina che ha saputo trovare nuovi interlocutori - di partito e personali - dopo che i precedenti erano stati spazzati via nel lontano settembre 1991 quando c'era stato il primo scioglimento.

Negli attentati c'era anche una quota di avvertimento rivolto ad un personale politico che durante le elezioni aveva chiesto aiuto elettorale alla 'ndrangheta e aveva fatto delle promesse che ancora non erano state onorate.

In questi casi le bombe e gli attentati avevano lo scopo di ricordare che i patti sottoscritti andavano rispettati, con le buone o con le cattive.

La finalità vera dei numerosi attentati era, però, quella della sostituzione della classe politica ed amministrativa da parte della 'ndrangheta con una di propria fiducia e provenienza.

La conclusione tragicamente violenta di un percorso strategico sifatto si è registrata purtroppo con l'omicidio del vice presidente del Consiglio regionale della Calabria Francesco Fortugno avvenuto per precisa scelta politico-criminale nel seggio elettorale dove aveva appena votato per le primarie dell'Unione.

È un omicidio mafioso, anzi politico-mafioso non solo perché la vittima, a detta di tutti, compresi i suoi avversari politici, era uno stimato uomo politico, ma soprattutto perché politico è stato il messaggio che la 'ndrangheta ha voluto inviare.

L'omicidio sembra contraddire l'intera tradizione della 'ndrangheta, sembra andare contro la sua storia e il suo *modus operandi* plurisecolare

che raramente ha visto la 'ndrangheta colpire uomini delle istituzioni di così alto livello e in modo così plateale.

Tra i tanti modi per uccidere un uomo politico, gli 'ndranghetisti avrebbero potuto sceglierne diversi, nel contempo efficaci e meno clamorosi; e invece hanno volutamente teatralizzato l'evento.

Il luogo scelto e il momento stesso dell'esecuzione - oltre la personalità della vittima - hanno un altissimo valore simbolico perché per prima cosa hanno voluto richiamare sull'evento il massimo di attenzione possibile.

C'era un motivo molto forte se sono arrivati a tanto e se hanno dovuto colpire così in alto. Il motivo, con tutta probabilità, è stato quello di inviare un preciso messaggio, è stato quello di voler dire al mondo politico, alla giunta Loiero - Fortugno e Loiero, come tutti sanno in Calabria, avevano in tasca la tessera dello stesso partito - che in Calabria non esiste solo il potere democratico espresso con le elezioni regionali, ma esiste un altro potere, quello della 'ndrangheta, un potere che certo non può essere dimenticato o essere messo da parte quando si dovranno fare le scelte fondamentali, in qualunque campo, dal ponte sullo Stretto di Messina alla sanità, alla gestione dei fondi europei, all'ammodernamento della rete stradale, agli appalti - grandi o piccoli che siano - ecc.; in una parola in tutti i luoghi dove si distribuisce denaro pubblico.

Il messaggio, nella sua cruda brutalità, ha avuto questo preciso significato. A questo proposito la valutazione della DNA nella relazione del 2005 è molto netta: *«La mancanza di motivazioni familiari e personali, la personalità ed il ruolo di Fortugno, che non ricopriva incarichi di Governo, rafforzano la convinzione che l'obiettivo è stato colpito in relazione alla sua collocazione politico-istituzionale, quale simbolo, insomma, di una politica regionale alla ricerca di una via nuova e diversa di governare, lontana da compromissioni e cedimenti, chiusa a tentativi di infiltrazione. Ecco perché il termine di omicidio strategico non deve apparire eccessivo. Fatte le debite proporzioni, può in qualche modo avvicinarsi a quello del presidente Moro; anche la 'ndrangheta ha voluto dimostrare la propria "geometrica" capacità militare di colpire nei modi e nei tempi prescelti, lanciando nel contempo un messaggio di intimidazione perché tutto resti come prima e nulla cambi. Raggiunto un potere economico smisurato, essa tende adesso ad occupare lo spazio politico che una classe politica sinora dimostratasi debole, incapace o collusa, le ha spalancato. Non siamo più all'interno della tradizionale categoria mafia-politica, che presuppone l'esistenza di due entità diverse anche se in dialogo tra di loro, ma in una nuova dimensione, quella della mafia che tende a farsi, a proporsi, soggetto politico essa stessa, che come tale rivendica ruolo e visibilità, per contare nelle decisioni strategiche, che determinano la spesa regionale, in particolare quella della sanità».*

Il messaggio lo hanno compreso in tanti. Lo ha detto nell'omelia funebre monsignor Giancarlo Maria Bregantini, vescovo di Locri-Gerace, con parole chiare ed efficaci:

«La 'ndrangheta vuole dominare e sottomettere la politica, perché sia strumento docile e succube ai suoi enormi interessi economici. La 'ndrangheta cerca perciò di spezzare i legami tra la gente e la classe politica, per ricondurle a sé, perché solo così possa meglio dominare e piegare entrambe. La 'ndrangheta lancia nel contempo a tutti noi un macabro messaggio di umiliazione sociale, per intimorire e paralizzare ogni altra azione di bene e di sviluppo. Se questa è la realtà, proprio questo orribile fatto ci spinge a reagire, operando precise scelte coraggiose: Ridare speranza, raccogliendo la forte indignazione che sale al cielo dal cuore ferito di tutti gli uomini e donne di buona volontà. Accrescere la stima per la vita e l'impegno della classe politica, chiedendo ad essa di star vicino alla gente, ascoltare, capire, intrecciarsi con le loro attese e speranze. Attuare una forte, vasta e decisa purificazione etica, in tutti gli ambienti».

Un discorso molto chiaro, come si vede, che diventa ancora più netto nella parte conclusiva dell'omelia, laddove dice:

«È necessario che lo Stato, cioè la coscienza di chi ci guida e ci governa, prenda seriamente a cuore il caso Calabria, che finora è stato non solo sottovalutato ma soprattutto dimenticato. Occorrono indagini più intelligenti ed organizzate, per scovare assolutamente i colpevoli ed assicurarli alla giustizia e alla gogna di tutti... La Guardia di finanza deve poter seguire, con tutti i mezzi più raffinati e moderni, il crescere dei circuiti economici, come gli appalti, le costruzioni, i giri del denaro, l'arroganza dell'usura, il gioco interessato e spesso miope delle banche... È il denaro che interessa alla 'ndrangheta. E perciò, oltre alla purificazione etica, occorre una forte purificazione economica».

Che il messaggio contenesse una determinata valenza politica lo ha detto, con la sua consueta franchezza, l'ex procuratore nazionale antimafia dottor Piero Luigi Vigna quando ha dichiarato: «È un messaggio di avversione alla parte politica che svolgeva le primarie, quindi a tutta l'Unione. E riguarda in particolare gli amministratori locali. Con alcuni dei precedenti le cosche avevano connivenze e collusioni; e adesso vogliono piegare i nuovi ai loro interessi» (il Messaggero, 18 ottobre 2005).

L'analisi del Procuratore mette il dito su una questione vera, dal momento che la giunta regionale presieduta dal dottor Chiaravalloti, ex magistrato di Catanzaro, non si era certo distinta per una lotta contro la 'ndrangheta e anzi si può dire che nell'ultimo quinquennio questa si era ulteriormente rafforzata ed estesa trovando connivenze in alcuni settori del governo regionale.

L'ex presidente Chiaravalloti ha sempre minimizzato, anche di fronte ai commissari dell'antimafia, la presenza e la pericolosità della 'ndrangheta in Calabria.

E naturalmente nelle scelte della regione si è regolato seguendo questa analisi profondamente errata della situazione. Di conseguenza non deve assolutamente stupire che la sua politica è stata improntata ad un cri-

terio di sottovalutazione per quanto riguarda la gestione della cosa pubblica regionale nei settori della spesa pubblica e dei rifiuti o degli appalti della pubblica amministrazione regionale.

Sottovalutazione che non ha impedito che su questi settori la 'ndrangheta mettesse le mani ed effettuasse una sorta di gestione comune ed un accordo in base al quale la Giunta non effettuava scelte coraggiose in cambio di una tranquillità assicurata dalla 'ndrangheta.

Un esempio clamoroso è quello della mancata costituzione di parte civile in tutti i processi di 'ndrangheta, e ciò per una giunta presieduta da un magistrato è estremamente significativo perché un magistrato, prima e meglio di altri, sa quanto può far male alla 'ndrangheta, in termini simbolici e in termini concreti, la costituzione di parte civile da parte della regione.

Non a caso la nuova giunta regionale, tra i suoi primi atti qualificanti in tema di lotta antimafia, ha prontamente deciso di costituirsi parte civile in tutti i processi dove l'imputazione fosse la contestazione agli imputati dell'associazione di carattere mafioso.

Né l'azione della 'ndrangheta tesa a condizionare la politica locale si è conclusa con l'omicidio Fortugno perché essa è proseguita ulteriormente seppure con mezzi meno cruenti, anche se molto violenti, come ha dimostrato l'emblematica vicenda delle particolari modalità dello scioglimento del Consiglio comunale di Sinopoli.

Lì il sindaco aveva resistito con coraggio e determinazione ad attentati di varia natura contro la sua persona e contro le sue proprietà. La 'ndrangheta era arrivata addirittura a profanare la tomba di famiglia violando la pace eterna del padre del sindaco.

Quel consiglio comunale è stato piegato perché la 'ndrangheta ha mutato strategia e ha intimidito i consiglieri comunali che si sono dimessi contemporaneamente determinando così la caduta del sindaco che non era stato abbattuto né dalle minacce né dagli attentati.

La vicenda è estremamente istruttiva perché mostra come la 'ndrangheta sia guidata da una precisa strategia politica e da una mente che conosce i meccanismi e il funzionamento della politica e delle istituzioni, che conosce le leggi dello Stato e le usa in danno dello Stato.

E infatti passare dall'intimidazione singola, indirizzata nei confronti del sindaco a quella collettiva rivolta verso i consiglieri comunali per ottenere le dimissioni e di conseguenza determinare le dimissioni, significa che alla testa di quella 'ndrina c'è chi conosce le leggi dello Stato e sa volgerle a suo favore utilizzando la violenza.

Con l'omicidio Fortugno si è aperto un nuovo scenario criminale e nel contempo politico. Certo è difficile prevedere quello che riserverà l'immediato futuro; tuttavia è tangibile il clima di paura e di preoccupazione che vive in Calabria soprattutto chi è chiamato ad amministrare la cosa pubblica o sta facendo impresa, due attività che negli ultimi anni sono diventate particolarmente a rischio.

L'omicidio Fortugno ha cambiato molte cose, tra queste la percezione dei giovani del fenomeno 'ndrangheta. Hanno capito, all'improvviso e nel

modo più brusco, che non è possibile alcuna forma di convivenza con il potere mafioso.

I giovani di Locri sono stati i protagonisti assoluti di uno straordinario movimento di lotta contro la 'ndrangheta che non ha precedenti in Calabria.

Mai nel passato si era vista una mobilitazione così vasta ed una partecipazione così corale che si è estesa in tutta Italia con questi giovani che hanno girato le scuole del centro e del nord per spiegare ai loro coetanei cosa significhi vivere giorno dopo giorno con i mafiosi che circolano normalmente ed abitualmente in piazza e nelle vie del paese, come sia difficile in quelle realtà esercitare la democrazia e vivere una vita di relazione normale, come si fa tra coetanei e in rapporto con gli adulti.

Quello striscione - «E adesso ammazzateci tutti» - ha fatto il giro d'Italia e del mondo, è diventato il simbolo di una Calabria pulita che non si arrende e non si impaurisce più, che è disposta a lottare per il proprio futuro, che comprende come per realizzare tutto ciò sia necessario battere il progetto di dominio e di morte della 'ndrangheta.

Il dato più straordinario è il fatto che dietro quei giovani che sono in prima fila ci sono i loro genitori che non li hanno contrastati, ma anzi li hanno incoraggiati come se avessero voluto dire ai loro ragazzi che era giunto il momento per fare qualcosa di concreto per cambiare la loro terra e che questo fosse il momento magico per cogliere l'occasione buona che a loro non era toccata in sorte.

Non sembra azzardata allora l'ipotesi di considerare la 'ndrangheta come una sorta di «ente territoriale di Governo», sovente con funzioni delegate in campo economico e politico, e come parte di un processo mafioso molto più vasto ed articolato di cui si intravedono appena i contorni e che comprende una mafia mercantile globalizzata dedita al traffico internazionale di sostanze stupefacenti, armi, rifiuti ecc., e che è specializzata nel lucrare, con enormi profitti, sui traffici illeciti di ogni tipo.

In questi anni si è ulteriormente manifestata una crescente difficoltà ad affrontare il problema del riciclaggio e della sottrazione delle ricchezze ai mafiosi. Tale difficoltà perdura da tempo, ma si è andata aggravando negli ultimi anni. Tra l'altro la 'ndrangheta ha affinato i propri moduli organizzativi ed ha affidato la gestione dei patrimoni a persone al di sopra di ogni sospetto, collocati nei circoli finanziari dove è possibile movimentare il denaro occultando le tracce su tali spostamenti. Su questo argomento ecco quanto scrive la DNA nella già citata relazione riferita al 2005: *«Permane infatti una situazione che potremmo definire di sofferenza investigativa nel settore dell'economia criminale. A parte le obiettive difficoltà di assicurare sicuri sbocchi dibattimentali alle indagini sui delitti di riciclaggio, per i quali è sempre problematica la prova del reato presupposto, è da dire anche che risulta carente, su quasi tutto il territorio del distretto, l'azione di prevenzione patrimoniale. Non vi è dubbio che la complessità della normativa non agevola certamente il compito degli investigatori, ma occorre anche prendere atto che non sempre gli addetti alle misure di prevenzione siano dotati di quella specializzazione necessaria agli accer-*

tamenti di natura patrimoniale. D'altra parte, non può gravare tutto sulla Guardia di finanza che è organo specializzato nelle investigazioni finanziarie e ciò anche per la carenza del necessario personale, che risulta comunque insufficiente rispetto al lavoro che dovrebbe svolgere. Gli uffici misure di prevenzione delle Questure dovrebbero assicurare il loro impegno in materia di prevenzione per tutto il territorio dell'intera provincia, nella quale risultano spesso operare più Procuratori della Repubblica che sono i contitolari del potere di proposta. Anche per questo gli uomini a disposizione sono pochi. I Carabinieri, privi del potere di proposta, svolgono indagini in materia di misure di prevenzione ed i loro esiti vengono inviati al Procuratore della Repubblica competente per la proposta, il quale spesso avverte la necessità di integrare il tutto con investigazioni di carattere patrimoniale che delega o al Questore o alla Guardia di finanza. Le varie riunioni per il collegamento investigativo tenute presso gli uffici di Procura territoriale hanno spesso segnalato obiettive difficoltà delle indagini di carattere patrimoniale anche per la mancanza della necessaria specializzazione del personale operante. Occorrerebbe quindi potenziare, sotto il profilo quantitativo e qualitativo, gli organici delle Forze dell'ordine e, in particolare dei nuclei che si occupano delle misure di prevenzione patrimoniale. Gli effetti della situazione attuale si riverberano necessariamente sulla qualità delle proposte che, spesso, non trovano accoglimento in sede di giudizio. Viene meno così, nella sostanza, uno strumento che potrebbe essere di particolare efficacia nella azione di contrasto contro l'economia criminale, mentre è fuori discussione, che su questo terreno occorre misurarsi ora e per il futuro se si vuole porre un argine alla accumulazione della ricchezza illecita. Ulteriore dimostrazione di una certa carenza investigativa nel settore delle misure, è nella sproporzione tra sequestri eseguiti e confische disposte, le quali sono di gran lunga inferiori ai primi. Restano comunque le difficoltà costituite dalla identificazione dei titolari dei patrimoni illeciti perché è quasi impossibile, evidentemente, ritenere che intestatari degli stessi siano i mafiosi o i loro familiari. L'indagine si sposta quindi verso le altre persone, espressamente indicate dal terzo comma dell'articolo 2-bis della legge n. 575 del 1965 e cioè nei confronti dei conviventi degli indiziati, negli ultimi cinque anni, nonché nei confronti delle persone fisiche o giuridiche... del cui patrimonio i soggetti medesimi risultano poter disporre... direttamente o indirettamente. Compito certamente arduo, che richiede una costante osservazione delle vicende patrimoniali della famiglia mafiosa, delle sue frequentazioni, dei suoi eventuali interessi in società commerciali. Le verifiche di carattere patrimoniali appaiono peraltro giustificate dalla circolazione, nel territorio del distretto, di una ricchezza che certamente è in contraddizione con le condizioni reddituali di gran parte della popolazione calabrese, tra la quale risulta accertata una disoccupazione che, in alcuni casi, supera il 20%. In più occasioni si è avuto occasione di segnalare ai responsabili degli organismi di Polizia giudiziaria la necessità di indagini mirate su persone ritenute appartenenti al crimine organizzato al fine di poter trarre elementi di valore probatorio in sede di prevenzione patri-

moniale. La DNA ha rappresentato tali esigenze in sede di collegamento investigativo. Si richiama a tal fine, quanto ho avuto occasione di prospettare nel corso del collegamento investigativo effettuato presso la Procura di Lamezia Terme il 22 aprile 2003, presente anche il Procuratore Generale della Repubblica di Catanzaro: il tenore di vita si presenta invece come un dato che si manifesta alla sola osservazione della condotta del soggetto, effettuata anche mediante la disamina di alcuni elementi che chiamerei indicatori di ricchezza. E l'acquisizione di tale dato dipende molto dal tempo che l'investigatore potrà dedicare alla diretta osservazione delle vicende personali del proponendo. E ciò è particolarmente vero nei territori non molto popolati, come quelli calabresi, dove tutti, conoscono tutti. D'altra parte, le indagini debbono pur muovere dallo studio del soggetto che si vuole attenzionare, dall'osservazione dei suoi spostamenti, delle persone con cui si incontra degli istituti di credito frequentati».

Anche la DIA sottolinea l'importanza del fattore dell'economia mafiosa nel quadro di un più generale sviluppo della 'ndrangheta e mette in luce la forte difficoltà nelle segnalazioni delle operazioni sospette: *«L'accumulazione delle ingenti masse di denaro di provenienza illecita provoca, di conseguenza, il bisogno di individuare nuove e sicure forme per ripulire il "denaro sporco". In questa fase la normativa antimafia, segnatamente quella del riciclaggio, interviene per contrastare le organizzazioni criminali che tentano di inserirsi nel circuito economico lecito provocando, come accennato in precedenza, la distorsione nel mercato legale. La legge n. 197 del 1991, sulle segnalazioni di operazioni sospette, senza alcun dubbio rappresenta un momento di svolta nell'attività di contrasto al riciclaggio, atteso che prevede per la prima volta il coinvolgimento attivo degli operatori di banca e finanziari ai quali è imposto l'obbligo di segnalazione per tutte quelle operazioni che, per loro natura e caratteristica potrebbero essere sintomatiche di attività di riciclaggio. In Calabria, tuttavia, il problema di fondo sembrerebbe rappresentato dall'esiguità del numero di segnalazioni. Ciò nonostante le percentuali di raffronto con quelle il cui esito è positivo è abbastanza soddisfacente, se si tiene conto che su quattro segnalazioni di operazioni sospette una è positiva. A conforto di quanto precede si segnala che nell'anno 2003 sono pervenute dagli enti creditizi della Calabria 140 segnalazioni per operazioni sospette riguardanti 183 soggetti di cui 19 sono state trattenute per i successivi approfondimenti. Il totale nazionale delle segnalazioni riferite all'anno in argomento è pari a 5856».*

La 'ndrangheta in questi ultimi anni si è notevolmente consolidata in altre aree della regione come quelle della provincia di Crotone, di Catanzaro e di Cosenza dove è riuscita a inserirsi in realtà territoriali prime libere da una criminalità di tipo mafioso. È una presenza a macchia di leopardo nel senso che presenze invasive confinano con comuni che non hanno una presenza ed un'attività di tipo mafioso.

C'è anche una novità che è segnalata dalla DNA, la presenza di mafiosi calabresi nei traffici di esseri umani gestiti da organizzazioni mafiose

straniere. In questi casi ci sono accordi pattizi che sono particolarmente convenienti per la 'ndrangheta. *«L'ampiezza del fenomeno della immigrazione clandestina, che in larga parte ha interessato i territori del distretto, con particolare riferimento alla provincia di Crotone - è sito in quel circondario uno dei più grandi centri di accoglienza d'Europa - e la zona della sibaritide, con prevalenza per le località di Corigliano e Rossano, non poteva non suscitare anche gli appetiti di gruppi criminali, attenti alla possibilità di ulteriori profitti, da realizzare non tanto con il coinvolgimento diretto nelle operazioni di ingresso dei clandestini nel territorio dello Stato, quanto con l'offerta di contributi utili al raggiungimento dei fini dell'organizzazione straniera, previa adeguata ricompensa in armi o droga o mediante partecipazione diretta alle attività delittuose, tra le quali assumono particolare rilevanza il traffico di stupefacenti, il traffico di armi e la tratta di esseri umani. In queste associazioni criminali che potremmo definire miste, spiccano, per spirito di iniziativa, determinazione e ferocia, i soggetti di origine albanese, che dispongono degli esseri umani, oggetto della tratta. Tre indagini, in particolare, condotte dalla DDA, offrono un quadro, sufficientemente certo, del fenomeno criminale in esame, connotato da un interesse, sempre più crescente, delle organizzazioni criminali allo sfruttamento degli immigrati nei vari settori della prostituzione, del lavoro nero e della utilizzazione illecita delle cosiddette badanti».*

Dopo la provincia di Reggio Calabria è quella di Vibo Valentia la provincia più inquinata e più condizionata sia per la presenza di una forte 'ndrina, quella dei Mancuso di Limbadi, che ha una forte proiezione nazionale ed internazionale sia per la debolezza del personale politico locale che ha chiesto i voti ai Mancuso o con gli stessi ha rapporti di collusione che durano da molto tempo.

Alcuni anni fa, in occasione di una audizione della Commissione antimafia a Vibo Valentia, l'allora sindaco avvocato Alfredo D'Agostino, rispose che la mafia a Vibo non esiste.

Non era il solito *refrain* che si era ascoltato nei decenni passati in tutte le occasioni, pubbliche e private, in Calabria, in Sicilia e in Campania, ma era la più chiara dimostrazione di come il capo di un'amministrazione importante come quella di Vibo Valentia non avesse compreso le modificazioni di una criminalità organizzata che aveva occupato il suo territorio e ne condizionava la politica, gli affari e l'economia.

A peggiorare la situazione c'era anche l'alto numero di logge massoniche tra cui qualcuna coperta a cui aderisce il fior fiore della borghesia; attraverso queste logge sono condizionate tutte le scelte urbanistiche, economiche e politiche della città.

Con la recente operazione «Dinasty» della squadra mobile di Vibo Valentia dell'ottobre 2003 il *clan* Mancuso di Limbadi ha ricevuto un duro colpo. Per la prima volta tra i 62 arrestati compaiono non solo quelli appartenenti all'ala militare, ma anche personaggi dirigenti come Pantaleone Mancuso del 1947, detto Luni.

La 'ndrina dei Mancuso era arrivata al dominio totale su tutti e su tutto. Allorquando si presentava uno dei Mancuso o un tramite di essi, nessuno osava negare un favore sia quando si trattava di una attività privata sia pubblica.

In una intercettazione nel corso delle indagini «Dinasty» si registra un colloquio di un affiliato che dice all'altro. «È il caso di rivolgersi a Ferruccio Bevilacqua perché il fratello Franco la comanda anche in questura». Ferruccio Bevilacqua è un noto 'ndranghetista, mentre il fratello è un senatore di AN.

La cosca contava oltre 120 affiliati solo nel ristretto giro di fratelli, nipoti, cugini, cognati. Era una vera e propria potenza elettorale e terroristica.

Ancora oggi, nonostante gli arresti, i Mancuso continuano ad avere una notevole forza perché la loro potenza economica non è stata adeguatamente toccata.

Anche nelle altre province la situazione è preoccupante. Secondo la DIA *«nel catanzarese l'attività estorsiva è lo strumento tipico attraverso cui le cosche attuano il controllo e lo sfruttamento del territorio. L'azione criminale è indirizzata verso tutti gli operatori economici, siano essi imprenditori o esercenti commerciali. L'area maggiormente interessata al fenomeno è quella di Lametia Terme, a seguito dell'importante ruolo che la cittadina ha assunto per lo sviluppo dell'intera regione. Benché gli esponenti di rilievo delle cosche lametine siano attualmente in stato di detenzione, le cosche endogene presentano sicuramente un livello organizzativo più evoluto se messo a confronto con quello degli altri gruppi criminali presenti nel catanzarese e si caratterizzano per la loro capacità di gestire, ad alti livelli, una vasta e diversificata gamma di attività criminose, che vanno dall'estorsione all'usura, dal traffico di stupefacenti a quello di armi. Nella provincia di Crotona si registra la presenza di sodalizi della 'ndrangheta tra i più organizzati e pericolosi della Calabria, con proiezioni nel Nord Italia, Europa e Americhe, e saldi rapporti di alleanza con le cosche del reggino, principalmente per il traffico di droga. Le cosche crotonesi, che al momento stanno vivendo una fase di ristrutturazione, prevalentemente insistono sul litorale ionico, dove gli interessi economici sono maggiormente presenti. Il gruppo di maggior prestigio è sempre quello della famiglia Arena di Isola Capo Rizzuto che però essendo attualmente indebolito più di altri dalle inchieste giudiziarie, non esercita più una "leadership" incontrastata, tanto da dover convivere, in contrapposizione latente, con le famiglie Grande-Aracri e Farao-Marincola. Nei centri provinciali sono presenti piccole ma agguerrite compagini criminali, che a livello locale mantengono un ferreo controllo del territorio, anche grazie alle alleanze strette con i gruppi maggiori. Nel capoluogo di provincia sono presenti i Ciampà-Vrenna, gli Anania-Cariati a Cirò Marina, gli Iona a Rocca di Neto, i Cannolo a Cutro e i Giglio-Levato a Strangoli».*

Cosenza e Paola

Va innanzitutto premesso che negli ultimi anni il territorio è stato fortemente condizionato da un violento scontro armato tra *clans* e dalla consumazione di una serie numerosa di reati che, all'esito di complesse indagini svolte dalla DDA di Catanzaro sin dal 1998 ad oggi, evidenziano i nuovi caratteri della *'ndrangheta* in questa provincia della Calabria, gli interessi, gli assetti ed i profili di multiterritorialità.

Il territorio di Cosenza e Paola è stato interessato sul piano giudiziario a metà degli anni Novanta principalmente dall'operazione «Garden» che, di fatto, ha disarticolato le organizzazioni criminali di tipo mafioso che da un ventennio dominavano la scena, in una sorta di generale «*buon ordine*» deciso dai capi storici Francesco Pino, Gianfranco Ruà, Francesco Perna, Mario Pranno e Francesco Vitelli, dopo due cruenti guerre di mafia.

La vasta ed efficace operazione di polizia in questione ha consentito la carcerazione di molti degli associati all'uno ed all'altro *clan*, nonché la collaborazione con la giustizia di capi e gregari dei *clans* Pino e Perna, con innegabili risultati positivi per numerose indagini avviate poi negli anni successivi.

In tale contesto l'intero territorio di Cosenza, in cui, per contiguità territoriale e criminale, deve considerarsi incluso quello di Paola o comunque del comprensorio dell'alto Tirreno Cosentino, essendosi ritrovato di colpo e per lungo tempo privo degli esponenti delinquenziali storici, è divenuto terreno di libera caccia per l'emergente *clan* dei Bruni, *alias Bella Bella*, che, nel frattempo, aveva accorpato intorno a sé soggetti ormai perdenti delle zone di Castrovillari, Cassano, Paola e Cosenza e, pertanto proprio nel 1999, aveva iniziato a svolgere più ampie attività illecite (traffico di droga, rapine, estorsioni a commercianti e sui lavori pubblici, ecc.) ponendo a capo di ogni attività un proprio referente e su ogni singola zona del territorio.

Con la sentenza di appello del processo «Garden» ed in particolare per effetto della sopravvenuta uscita dal carcere di esponenti di primo piano dei *clans* storici Pino e Perna, si è registrata da subito la ripresa violenta dello scontro armato proprio nei confronti del *clan* Bruni e relativi affiliati:

- su Cosenza (dove nel giro di pochi mesi vengono eliminati in modo spettacolare personaggi del calibro di Bruni Francesco «Bella Bella», Marchio Vittorio, Pelazza Enzo, Sena Antonio);
- su Paola (l'omicidio di Calvano Marcello e quello in danno di Imbroinise Salvatore);
- su Castrovillari (tentato omicidio in danno di Esposito Antonello);
- su Cassano allo Jonio (l'omicidio di Giuseppe Cristaldi e Biagio Nucerto, di Giovambattista Atene, di Antonio Forastefano, di Giuseppe Romeo).

Si è trattato in sostanza di una riconquista immediata del territorio perduto da parte dei *clans* storici, ed in particolare ciò che il *clan* Bruni aveva messo insieme nel corso di alcuni anni è stato annientato nel giro di pochi mesi.

L'intervento repressivo dei *clans*, tanto tempestivo ed efficace, è stato reso possibile dapprima dal consorzio creato dai *clans* di Cosenza, Paola, Cassano e Castrovillari; a risultato acquisito, dall'apertura – ed è la prima volta – di un *locale* di 'ndrangheta con base a Cosenza città ed in mano a Ettore Lanzino e Domenico Cicero (referenti di Francesco Perna e Gianfranco Ruà, detenuti da tempo), *locale* di cui fanno parte, quali 'ndrine dipendenti, i *clans* di Paola con a capo Mario Scofano, di Paterno C. con a capo Carmine Chirillo, di Rende con a capo Michele Di Puppo, di Tarsia con a capo Franco Presta, di Acri con a capo Giuseppe Perri, di Amantea con a capo Tommaso Gentile, di San Lucido con a capo Sergio Carbone. Sul territorio detto *locale* mafioso convive in «*buon ordine*» con quello storico di Cetraro con a capo Franco Muto e con quello dei nomadi di Cosenza, naturale proiezione del *locale* mafioso di Cassano, con a capo Francesco Abbruzzese.

Il tutto dietro l'approvazione di Cirò e Guardavalle (*società maggiore linea jonica*) e di Rosarno e Reggio Calabria (*linea tirrenica*).

In Cosenza e provincia l'organizzazione 'ndranghetistica ha subito ormai da tempo una sostanziale modifica degli elementi costitutivi assumendo un assetto verticistico: su Cosenza il *clan* storicamente operante in nome di Franco Perna – già condannato per omicidi a due ergastoli e ristretto in regime di 41-*bis* o.p. in esecuzione di o.c.c. emesse dal giudice per le indagini preliminari di Catanzaro per estorsione, associazione per delinquere di stampo mafioso, ed altro, ha rinsaldato le proprie fila all'indomani della sentenza di appello dell'operazione «*Garden*» (che ha sostanzialmente ridimensionato con numerose assoluzioni la sentenza di primo grado), attraverso l'opera delinquenziale di Domenico Cicero affiliato fedele di vecchia data.

Nella nuova organizzazione costituita dal Perna e dal Cicero sono rientrati personaggi del calibro di Gianfranco Ruà, Ettore Lanzino, Gianfranco Bruni e Rinaldo Gentile, già storici appartenenti del *clan* Pino evidentemente allo sbando dopo la collaborazione con la giustizia del boss Franco Pino. Per tale motivo la neonata associazione ha acquisito sin da subito maggior forza di intimidazione proprio perché i singoli agenti nei vari fatti delittuosi si presentavano come diretta espressione di entrambe le cosche.

Di fondamentale importanza in tale contesto è l'ascesa criminale – in parallelo a quella del Cicero – di Vincenzo Dedato, già *picciotto* del vecchio boss Antonio Sena assassinato nel giugno del 2000.

Nel circondario di Cosenza, al contempo, si sono registrati:

– l'ascesa del *clan* degli zingari (di Cassano e zone limitrofe) con a capo il latitante Franco Abbruzzese *alias* «*Cicciu 'u zingarù*». È questo

un fatto nuovo rispetto ad un passato in cui vigeva il divieto di *fedelizzazione mafiosa* per gli zingari;

– l’ascesa di Mario Scofano (Paola, Fuscaldo e San Lucido) che ha preso in mano il vecchio *clan* Serpa rinverendolo con nuovi accoliti e rinforzandolo con l’alleanza sottomessa al *clan* Perna-Cicero di Cosenza;

– l’avvento mafioso della comunità nomade di Cosenza per mano e volere di Bevilacqua Francesco (*alias Franchino ‘i Mafalda*) fidelizzato e partecipe del *clan* Pino-Sena sin dal 1980, che, dopo una lunga carcerazione per fatti-reato consumati con esponenti di spicco della Sacra Corona Unita in cui era inserito autorevolmente, rientrato a Cosenza alla fine del 1998 per decorrenza dei termini di custodia di fase, ha subito assunto un ruolo di primo piano nella riorganizzazione criminale delle cosche, legandosi con il Cicero e con il Lanzino in cambio del riconoscimento mafioso della comunità degli zingari di cui era a capo ed avvicinandosi sempre più all’altra comunità di Cassano che come detto era ed è stabilmente in mano ad Abbruzzese Francesco.

La novità assoluta che emerge da questa riorganizzazione delinquenziale è quella che oggi, invero, si è davanti non più a fenomeni criminali locali più o meno organizzati bensì ad una confederazione di cosche attive su tutta la provincia di Cosenza. Non «*cupola*», ma organismo più snello e duttile: ogni cosca mantiene il controllo del suo territorio ma per la consumazione di fatti di sangue particolarmente efferati e per la consumazione di estorsioni alle imprese impegnate nelle opere pubbliche, come per la consumazione delle rapine miliardarie ai furgoni portavalori, è necessaria la preventiva discussione tra i vari esponenti di vertice nell’ambito di una vera strategia comune.

Le ragioni di questa evoluzione sono da individuarsi:

– nell’esigenza di evitare pericolose collaborazioni con la giustizia, limitando quindi la partecipazione ai *summit* dei soli esponenti di vertice ed avvalendosi nella consumazione dei fatti – reato di soggetti di volta in volta diversi;

– nell’esigenza di gestire in modo unitario le estorsioni alle grandi opere pubbliche (ad esempio l’ammodernamento della A3 SA-RC), appaltate e sub-appaltate a più ditte;

– nell’esigenza di ottenere il capillare controllo del territorio nell’ambito di una sorta di «*buon ordine*» in cui tutti vogliono evitare guerre di mafia. Tant’è che chi non si è allineato alle regole della confederazione è stato duramente colpito (vds la guerra al *clan* Bruni – *bella bella*).

La confederazione infine mantiene solidi ed importanti rapporti con ambienti criminali del reggino e della Puglia da dove sistematicamente avviene il rifornimento di armi pesanti e stupefacenti.

In tale contesto maturano estorsioni miliardarie ai cantieri per l’A3 SA-RC, rapine ai furgoni portavalori, traffico di armi anche pesanti con ambienti del reggino, un capillare ed importante traffico di sostanze stupefacenti (eroina e cocaina), omicidi consumati o tentati, efferati ed eccel-

lenti quali quello di Leonardo Forastefano (27.10.1998), Cristaldi e Nuceri (6.1.1999), Giacomo Cara (3.5.1999), Antonello Esposito (14.6.1999), Giovanni Battista Atene (1.7.1999), Giuseppe Romeo (15.7.1999), Antonio Forastefano (27.7.1999), Francesco Bruni (29.7.1999), Marcello Calvano (24.8.1999), Tullio Capalbo (28.9.1999), Vittorio Marchio (26.11.1999), Enzo Pelazza (28.1.2000), Luigi Vezzone (21.2.2000), Nicola Abate (23.2.2000), Salvatore Imbroinise (14.3.2000), Ippolito D'Ippolito (17.3.2000), Antonio Sena (12.5.2000), Aldo Chiodo e Franco Tucci (9.11.2000), Sergio Perri e Silvana De Marco (16.11.2000), Giuseppe Giugliano (gennaio 2001), Gianluca Imperi, Luca Bonfiglio, Carmine Pezzulli, Luciano Martello, Pietro Serpa, Fioravante Madio, Sergio Benedetto, Nicola Abbruzzese, Antonio Bevilacqua, Antonio Maiorano e le *lupare bianche* di Chiarello Primiano e Gianfranco Iannuzzi e Antonio Benincasa.

Tale assetto è stato compiutamente accertato ed aggredito in anni di indagini, nell'ambito di una precisa strategia di contrasto portata avanti dal magistrato della DDA designato ed ha subito duri colpi con gli interventi operativi denominati: operazione «Piranha», operazione «Squarcio», operazione «Luce», operazione «Tamburo» di cui si dirà nel prosieguo, operazione «Arberia», operazione «Twister», operazione «Lupi», operazione «Godfather», operazione «Ghost». Ragon per la quale la nuova disarticolazione (con effetti ben più incisivi del «Garden» proprio perché portata nei confronti non di singoli *clans* ma di organizzazione più complessa e strutturata in modo verticistico), ha creato una inevitabile instabilità dell'area con la ripresa di omicidi e reati di una certa gravità negli ultimi tempi, che si ritengono indicativi del riemergere proprio del *clan* Bruni che non ha mai dismesso i propositi di vendetta, e si è associato di recente con gli zingari di Cosenza e Cassano in rottura con gli «italiani».

Le operazioni di Polizia giudiziaria richiamate hanno tutte superato positivamente le fasi di riesame e Cassazione ottenendo preziose conferme che ne hanno consentito la successiva utilizzazione (soprattutto per le attività intercettive *ex* articolo 270, del codice di procedura penale) nelle indagini successive. Il dato merita di essere segnalato nell'ambito di una corretta ed efficace strategia di contrasto alla criminalità organizzata, atteso che per altre attività (vds l'operazione «Azimuth» sempre della DDA) a fronte di circa settanta persone tratte in arresto si sono registrate decine di sentenze di proscioglimento in udienza preliminare e numerose scarcerazioni già davanti al Tribunale della Libertà.

Infine si segnala il dato relativo all'operatività del *locale* in ambito calabrese, attraverso le documentate relazioni illecite con le organizzazioni criminali mafiose di Rosarno, Vibo Valentia, Lamezia Terme, Cirò e Reggio Calabria.

L'indagine «Tamburo»

Trattasi di complessa indagine svolta dalla DIA di Catanzaro su coordinamento della locale DDA, relativa alle estorsioni in danno delle imprese impegnate nei lavori di ammodernamento ed adeguamento alle direttive CEE della A3 SA-RC.

L'indagine ha consentito di accertare dapprima gli interessamenti e poi il totale controllo e gestione degli appalti in questione da parte della criminalità cosentina, attraverso imprenditori collusi con questa, e responsabili dell'ANAS, nonché delle principali imprese impegnate negli appalti in questione - la Asfalti Sintex Spa, la TODINI Spa e la ASTALDI Spa ex DI Penta Spa, con un sottile e complesso meccanismo di elusione delle normative in materia di appalti pubblici.

Il meccanismo criminoso posto in essere, è stato accertato, prevede il controllo dell'*iter* della gara di appalto e, sin dal primo momento, dell'aggiudicazione ad una ditta del singolo lotto; la gestione malavitosa dell'opera stessa attraverso o imprese controllate che si aggiudicano parte delle opere, o da imprenditori di riferimento che attraverso il collaudato meccanismo della sovrapproduzione se non della fatturazione per operazioni inesistenti, garantisce l'esborso di danaro pubblico nelle mani dei *clans*. In altri casi si ricorre all'imposizione alla ditta appaltatrice di ditte di comodo per i *sub*-appalti, con ciò realizzando il controllo praticamente totale dell'opera pubblica.

L'indagine ha consentito di accertare le infiltrazioni mafiose nei predetti lavori nell'ambito di una strategia generale delle cosche del cosentino confederate, tendente ad estorcere danaro pubblico non già con il ricorso alle vecchie metodiche dell'imposizione più o meno violenta agli imprenditori, bensì attraverso l'inserimento nell'appalto di ditte controllate dalla mafia o diretta espressione di questa.

Provando a sintetizzare il complesso accertamento giudiziario, si può rappresentare che gli appalti delle opere sono stati pilotati sin dalla prima fase di aggiudicazione, ed ancor prima della materiale instaurazione della procedura di gara, in un più ampio contesto in cui le principali ditte (Spa a rilevanza internazionale) concordano a monte una spartizione degli appalti principali su tutto il territorio nazionale. Da qui il coinvolgimento nei reati accertati (abuso di ufficio, concussione e corruzione, turbata libertà degli incanti, frode in pubbliche forniture, falso ideologico e materiale, estorsione, danneggiamenti, illecita concorrenza con minaccia e violenza, associazione a delinquere di stampo mafioso oltre a quella semplice) di pubblici amministratori, imprenditori, faccendieri e personaggi già noti della criminalità organizzata.

L'indagine ha acclarato che l'estorsione invero è l'attività preminente dell'organizzazione, per i cantieri interessati alla realizzazione di appalti pubblici e nelle attività commerciali in genere, vere riserve di caccia della delinquenza associata che oggi in Calabria ha fatto sì che la mafia dalle singole *'ndrine* indipendenti si attesti ormai in senso moderatamente ver-

ticistico con una vera e propria interdipendenza e collegamento a strutture sovraordinate.

Oggi l'attività estorsiva ad alti livelli prolifera grazie alle accertate connessioni della criminalità organizzata con settori del mondo imprenditoriale e con settori delle pubbliche istituzioni.

Il reato estorsivo si connota quale esigenza dell'associazione mafiosa in quanto per la gravità delle espressioni che può raggiungere rappresenta fonte di ingente guadagno ed estrinsecazione stessa della mafia essendo legato al dominio del territorio ed alle capacità di coartazione attraverso la corruzione e la violenza.

Dall'indagine «Tamburo» emerge che le organizzazioni criminali si connotano attualmente in termini di vera imprenditorialità attraverso:

- specializzazione di alcuni associati nell'acquisizione e gestione degli appalti pubblici;
- titolarità di imprese tali da garantire la gestione interna dell'appalto attraverso una struttura pulita e rispettabile;
- penetrazione nel tessuto economico a mezzo investimenti in altri affari con società e finanziarie a rilevanza nazionale ed internazionale.

È emerso altresì che:

- esistono interferenze nelle scelte delle opere da finanziare attraverso la cooperazione di tecnici veri «mediatori» tra gli enti pubblici finanziatori e le imprese destinate ad aggiudicarsi l'appalto;
- le organizzazioni criminali controllano l'appalto sin dalla fase di aggiudicazione attraverso l'imposizione di preventivi accordi alle imprese partecipanti circa le offerte di ribasso da presentare all'ente appaltante, il che significa la conoscenza delle ditte partecipanti in una fase della gara in cui ancora ciò è noto solo all'ente appaltante;
- i bandi di gara troppo spesso contengono clausole e condizioni pilotate al fine di assicurarsi la partecipazione alla gara delle ditte «amiche» e l'esclusione di quelle non controllabili;
- la gestione dei sub appalti è in mano alle organizzazioni che attraverso questi lucrano altre somme estorsive attraverso il sistema delle sovrappuntazioni ed in più coinvolgono nell'appalto stesso gruppi mafiosi locali;
- il potere di infiltrazione e controllo è tale che involge anche la fase del collaudo dell'opera.

In tale sistema le imprese appaltatrici assumono due atteggiamenti: la collusione con l'organizzazione criminale riuscendo a volte a lucrare ulteriori somme dall'ente appaltante; oppure la subordinazione pura attraverso la sottoposizione al pagamento del pizzo.

Tutto ciò ben evidenzia le difficoltà e le problematiche incontrate nelle indagini anche a causa della quasi totale mancanza di collaborazione delle imprese per i motivi sopra detti.

Sono state avviate pure attente verifiche, attraverso indagini patrimoniali e bancarie, dell'ipotesi di riciclaggio o reinvestimento in attività im-

prenditoriali dei proventi dall'attività estorsiva: gli ingenti danari delle cosche ottenuti soprattutto dagli appalti pubblici vengono poi investiti con tecniche diverse che vanno dal materiale trasporto di valuta all'estero o altri mezzi di pagamento (conto telematico - «sacchetto della spesa») al sistema delle compensazioni e cioè accredito di danaro all'estero a favore di un cittadino italiano in cambio di identico riconoscimento in Italia a favore di una controparte; al sistema delle fittizie operazioni commerciali con l'estero e altre forme che prevedono l'intermediazione di finanziarie o istituti di credito. Oltre i classici sistemi delle case da gioco oggi «Bingo» e sale scommesse, dei canali bancari nazionali con complicità interne, la creazione di società copertura, ecc.

Ulteriore dato emerso e di non poco conto è quello relativo alla spartizione dell'«affare autostrada» in modo da garantire la partecipazione ai proventi di tutte le cosche calabresi indipendentemente dal passaggio o meno dell'autostrada nel territorio controllato da una o dall'altra cosca. Da ciò la creazione di un referente per ogni area.

Altra significativa emergenza da segnalare è quella relativa alla strategia di contrasto ai collaboratori della giustizia posta in essere dalle cosche di Cosenza, per cui è stato accertato che dietro le ritrattazioni di collaboratori di potenziale spessore quali Mario Pranno, Aldo Acri ed altri, si celano pesanti intimidazioni e violenze (vedasi quanto emerso nel corso del maxi-processo «Luce» davanti la Corte di Assise di Cosenza).

Di seguito all'esecuzione di vaste operazioni di polizia la DDA ha attivato ulteriori indagini, anche di tipo tecnico, a seguito delle quali è stato possibile acquisire nuove e rilevanti collaborazioni con la giustizia che hanno a loro volta apportato preziosi ed indiscutibili elementi di conoscenza sull'operatività della confederazione di cosche mafiose di Cosenza, della provincia, di Lamezia Terme, del vibonese e del reggino.

Si tratta delle collaborazioni:

– di Francesco Amodio, fidato accompagnatore di Vincenzo Dedito «contabile» del *locale* mafioso di Cosenza, che oltre a confermare i dati già acquisiti, ha disvelato ulteriori rapporti criminali ed interessenze economiche esistenti intorno ai lavori di ammodernamento dell'A3 SA-RC;

– di Scaglione Cosimo, *killer* dell'organizzazione mafiosa degli zingari di Cassano in rapporti con il capo *clan* di Castrovillari Di Dieco Antonio e con i cosentini, che da un punto di vista certo più limitato atteso lo scarso livello criminale ed il ruolo mafioso, ha tuttavia offerto alcune conferme importanti rispetto alla prima fase di indagine, offrendo più che altro lo spunto per quella che in seguito è divenuta la verifica dell'apporto collaborativo di Di Dieco Antonio, come detto responsabile del «*locale*» mafioso di Castrovillari, ultimo in ordine di tempo a dissociarsi dal crimine organizzato;

– Di Dieco invero ha consentito di raggiungere un livello ulteriore di conoscenza sui fatti-reato, con informazioni dall'interno della confederazione di *clans* mafiosi cui si era dato vita sin dal 1999 per l'infiltrazione

ed il controllo mafioso dei lavori di ammodernamento dell'A3 SA-RC e di ogni altro ingente lavoro pubblico sul territorio di Cosenza e provincia; ma, soprattutto con informazioni nella disponibilità di un capo *clan*, portatore degli interessi criminali suoi e delle «famiglie» di Rosarno e Bagnara Calabria per investitura diretta, e quindi di ben diversa e più rilevante portata rispetto al predetto Scaglione. Il Di Dieco inoltre, per la sua apparente immagine pulita, è portatore di notizie relative ad incontri e riunioni non solo in ambito criminale ma anche con esponenti della pubblica amministrazione collusi con l'organizzazione mafiosa cui si era dato vita.

Sono emersi altrettanti elementi di estensione dell'attività criminosa delle cosche calabresi nella indagine «Lupi» che ha consentito di accertare il controllo della criminalità organizzata cosentina della società di calcio «Cosenza Calcio 1914 spa», con l'arresto di 15 persone tra cui l'intero Consiglio di Amministrazione ed il presidente Pagliuso Fabiano Paolo, per reati contestati di associazione per delinquere, estorsioni aggravate, false comunicazioni sociali, truffe, ecc.; contestualmente all'esecuzione dei provvedimenti cautelari sono stati eseguiti anche alcuni sequestri preventivi di patrimoni e beni creati nel tempo con un complesso meccanismo di reinvestimento di danaro di provenienza illecita.

L'indagine ha avuto ulteriore impulso dall'attività relativa all'esecuzione delle misure, di modo che è stato possibile rafforzare l'intero quadro indiziario-cautelare, evidenziando le parallele attività illecite e proiezioni criminali del *clan* nel cosiddetto «scandalo false fideiussioni», oggetto di accertamento da parte della Procura di Roma, ed in cui sono rimaste coinvolte diverse società di calcio, tra le quali il Cosenza e la Spal (anche questa di proprietà Pagliuso ed oggetto di sequestro preventivo nell'ambito dell'indagine della DDA).

Sul versante tirrenico, parallelamente, la DDA ha attestato anche l'esistenza e l'operatività dei *clans* mafiosi di Paola, San Lucido ed Amantea che agiscono in interdipendenza con il *locale* mafioso di Cosenza.

Numerosi i reati cui sono dedite le organizzazioni in questione, che vanno dall'associazione mafiosa all'omicidio (Calvano ed Imbroinise, Martello, Serpa e Maiorano) passando attraverso estorsioni e rapine a furgoni portavalori.

È stata eseguita pure l'operazione «Godfather» nei confronti del *clan* Muto di Cetraro con acquisizioni importanti nei confronti di numerosi componenti il *clan* mafioso che, stante la carcerazione del *boss* Muto Franco, ha continuato l'attività illecita spiegata su diversi fronti relazionandosi in modo autoritario con gli altri *clans* e soprattutto con il *locale* di Cosenza. L'ordinanza emessa dal giudice per le indagini preliminari di Catanzaro nei confronti di 27 persone tra cui i principali componenti della famiglia Muto, ha superato agevolmente il controllo del Tribunale della Libertà di Catanzaro con sostanziali conferme dei reati in contestazione e delle contestate circostanze aggravanti.

Nel periodo 1.7.03 - 30.6.04, oltre all'operazione di Polizia giudiziaria «Godfather», sono state eseguite due operazioni di Polizia giudiziaria, la «Arberia» e la Twister», oltre ad altri interventi più limitati nel numero dei soggetti coinvolti ma che nell'insieme sono valsi a colpire capi e gregari del *locale* mafioso di Cosenza, e quindi di fondamentale rilevanza in termini di contrasto alla criminalità organizzata mafiosa.

Con l'operazione «Arberia» è stata fatta piena luce sugli omicidi in danno di Esposito Antonello, Romeo Giuseppe, Atene Battista, Forastefano Antonio, Cristaldi e Nucerito. L'indagine invero si è conclusa con l'accertamento di reati associativi, estorsioni, furti, omicidi, con la denuncia di un centinaio di indagati.

Gli omicidi in questione attengono a quella più generale strategia descritta all'inizio in cui hanno operato i *clans* di Cosenza e provincia per la riconquista della posizione egemone nei confronti dei *clans* nel frattempo emersi.

Novità allarmante, documentata dalle indagini della DDA di Catanzaro nei confronti delle cosche del cosentino, è quella dell'eccessivo ricorso all'istituto del gratuito patrocinio da parte di mafiosi solo apparentemente nulla-tenenti. Dall'indagine emerge l'esistenza di precisi accordi tra assistito e difensore per la spartizione addirittura delle somme riconosciute dallo Stato, dato che evidentemente consente di trasformare in certezza il sospetto di una sorta di finanziamento statale delle attività illecite dei mafiosi.

In tal senso davvero illuminanti sono le risultanze dell'indagine «Twister» che, di fatto, si è articolata in tre diversi momenti repressivi: l'esecuzione di 44 ordinanze nel marzo scorso, l'esecuzione di altre dieci ordinanze successive nei mesi di giugno e luglio scorso. Anche in tal caso il Tribunale di Catanzaro ha ampiamente confermato le ordinanze in questione.

L'indagine ha consentito di disarticolare l'associazione mafiosa attiva su Cosenza e composta dai *clans* Lanzino-Chirillo-Presta e finalizzata in modo specifico all'usura ed al riciclaggio di danaro sporco. Tra gli arrestati l'imprenditore Citrigno Pietro che risultava aver svolto il ruolo di investitore di danaro in modo diretto delle cosche mafiose.

L'indagine ha consentito di accertare anche l'utilizzo di una sala scommesse regolarmente autorizzata dal CONI che serviva ad attività di copertura e riciclaggio per gli adepti al *clan*.

L'attività ha pure messo in luce il ruolo di alcuni avvocati che, di fatto, ben lontani dall'esercizio dell'attività professionale, interagiscono nelle strategie dei *clans* con suggerimenti, direttive e consigli, ed in alcuni casi, fino ad arrivare a prestarsi per veicolare le notizie dall'interno del carcere all'esterno su mandato dei *boss* reclusi.

In data 29.7.2005 e poi in data 2.8.2005 l'operazione «Ghost» relativa all'omicidio in danno di Antonio Maiorano, nei confronti di 12 indagati, attività scaturita da anni di monitoraggio del territorio e dell'operatività dei *clans* mafiosi di Paola, San Lucido ed Amantea in interdipendenza con il *locale* mafioso di Cosenza.

Numerosi i reati per cui si procede che vanno dall'associazione mafiosa all'omicidio (Calvano, Imbroinise, Serpa, Martello) passando attraverso estorsioni e rapine a furgoni portavalori e numerosi tentati omicidi.

L'esecuzione dei provvedimenti urgenti da parte del pubblico ministero nell'operazione «Ghost» ha fatto registrare la immediata piena collaborazione di Bruno Adamo, esecutore materiale del delitto e personaggio dell'ambiente criminale della cosiddetta «sibaritide», con importanti proiezioni investigative.

Allo stato, in via conclusiva e generale, si deve ritenere che il fenomeno dopo aver subito rilevanti colpi, si sia progressivamente riassetato attraverso nuove fedelizzazioni e, soprattutto, attraverso forme di investimento del danaro illecitamente accumulato, in attività di impresa apparentemente lecite, si pensi ad esempio alle attività di gestione delle scommesse sportive da parte del *clan* Lanzino-Chirillo-Presta di Cosenza con ramificazioni in tutto il territorio calabrese e non solo.

Altro ramo di interesse è quello dei pubblici appalti in cui le cosche mafiose attraverso l'infiltrazione e gestione illecita diretta, di fatto hanno fatto registrare una diminuzione del fenomeno estorsivo che oggi è divenuta attività specifica di *clans* di minore spessore criminale.

Il dato tuttavia non deve trarre in inganno, atteso che si tratta invero di forme di estorsione più raffinate ed ancora più invasive dell'economia e della società civile, e fonte di guadagno molto più redditizio e meno rischioso delle estorsioni.

Gli omicidi appaiono sempre più come *estrema ratio* per la composizione dei conflitti soprattutto con riferimento al controllo di importanti aree del territorio e, non a caso, sempre in occasione dell'avvio di importanti opere pubbliche e quindi dell'arrivo dei relativi finanziamenti pubblici.

Dato costante emergente da tutte le principali indagini, è il ricorso continuo a forme di investimento dei capitali illeciti in attività produttive di reddito lecito, supermercati, attività commerciali in genere, imprese edilizie, sono solo alcuni esempi, in un contesto in cui i *clans* a volte approfittano di prestiti usurari per entrare in società soppiantando di fatto il proprietario, altre volte creano dal nulla tali attività ricorrendo a loro prestanomi.

Nel descritto momento di riassetto si registrano inquietanti intimidazioni in danno di amministratori pubblici da inquadrarsi sempre in atti di ritorsione contro provvedimenti di libertà e democrazia assunti dagli stessi. In tal senso basti il riferimento ai fatti che hanno interessato il sindaco di Cosenza, dottoressa Evelina Catizone, che con atti dirompenti rispetto ad un connivente passato di altri amministratori cittadini, ha assunto con notevole coraggio la gestione diretta di alcune delicate situazioni, quali l'affidamento di un parcheggio pubblico nel centro storico di Cosenza, storicamente «riservato» ad appartenenti alla famiglia Cicero di cui sopra si è detto.

Sulla scorta dei dati documentati, preoccupa il vuoto venutosi a creare all'interno della DDA di Catanzaro di seguito al trasferimento

del dottor Facciolla ad altro ufficio, per la perdita di una importante fonte di conoscenza del fenomeno nella zona, e per le attività processuali e di indagine che il predetto da anni aveva avviato e stava conducendo con successo nei confronti delle cosche locali.

A riprova valga il riferimento alle decine di intimidazioni portate nei suoi confronti in questi anni, ed in specie dal 2004 in poi, segno evidente che la sua azione stava conducendo a risultati devastanti per la criminalità organizzata.

È utile ricordare, a conclusione di questa parte della relazione dedicata alla Calabria e alla 'ndrangheta, che nella scorsa legislatura la relazione a firma del senatore Figurelli si concludeva con una serie di proposte la prima delle quali era quella di fare una relazione sulla 'ndrangheta proprio per la necessità di approfondire un fenomeno che proprio quella relazione aveva avuto il merito di sottolineare.

Come l'esperienza di questi anni ha dimostrato, è stato un errore non avere tenuto in considerazione le proposte all'epoca avanzate.

Ecco le proposte contenute in quella relazione:

Una relazione sulla 'ndrangheta

Ora che la conoscenza della 'ndrangheta ha registrato grandi e positivi sviluppi e, contro vecchi e tuttavia resistenti stereotipi, ha rappresentato le ragioni che ne hanno fatto, e non solo in Calabria, una organizzazione mafiosa non meno forte né meno pericolosa di altre, si rende necessario, e anche possibile, dedicare una relazione ai fatti che la hanno configurata e alle tendenze che la identificano come diversa da «Cosa nostra» e dalla Camorra, come non riducibile né ad una arcaica malavita locale né ad un indistinto nuovo gangsterismo, bensì come una specifica mafia di prima grandezza, e potentissima, nel sistema criminale e nei suoi movimenti economici. La proposta che la Commissione antimafia produca una relazione sulla 'ndrangheta risponde non solo ad una necessità politico-istituzionale, ma anche all'esigenza di un complessivo elevamento della cultura, esigenza testimoniata dal fatto che nella storiografia della mafia, al di là di poche eccezioni, la 'ndrangheta continua a costituire un «buco nero» [...].

La mutata collocazione geopolitica della Calabria

Due fatti hanno cambiato e stanno mutando profondamente la collocazione della Calabria e ne hanno superato e ne stanno bruciando la lontananza e la perifericità. Il primo è il porto di Gioia Tauro e la conquista di un suo primato nel Mediterraneo. L'occupazione mafiosa e il «fronte del porto» avrebbero potuto mettere in discussione, e irreversibilmente in crisi, questo primato. Ma la capacità di contrasto messa in atto, la scoperta e la messa sotto processo delle connessioni mafiose, sono ora diventate la base, e una condizione di forza, per costruire la migliore difesa

della centralità già conseguita nelle rotte e delle prospettive nuove apertesesi con il *transshipment* [...].

Le risorse da salvare: prevenire e impedire la intercettazione mafiosa dei grandi investimenti pubblici e dei nuovi strumenti finanziari della politica di sviluppo.

La storia recente e meno recente degli investimenti pubblici in Calabria ci dice che essa è contraddistinta da una continua presenza mafiosa negli appalti, grandi e piccoli, gestiti sia dai privati che dalla mano pubblica. La pluridecennale vicenda di Gioia Tauro - dal quinto centro siderurgico fino al porto - è, da questo punto di vista, estremamente emblematica [...].

Le indagini e le misure di prevenzione di natura patrimoniale: l'urgenza di un salto di qualità

Il persistente divario tra verità nelle strutture militari e verità nelle imprese economiche acquisite per le organizzazioni mafiose operanti in Calabria, e per le proiezioni nazionali e internazionali della 'ndrangheta, evidenzia la portata dell'impegno che si rende necessario per determinare un grande salto di qualità nell'organizzazione della conoscenza, e, quindi, della capacità di prevenire e colpire l'accumulazione e il movimento del capitale dei capibastone [...]. La conoscenza è imposta dalle trasformazioni che hanno investito la «economia mafiosa», e, soprattutto, dal divario che appare crescente tra le stime che si hanno delle ricchezze criminali e il numero e i valori dei beni mafiosi effettivamente individuati, che, a loro volta, risultano essere di gran lunga più alti rispetto, man mano, a quelli proposti per le misure patrimoniali, a quelli messi sotto sequestro, ed a quelli fatti oggetto di confisca. I limiti ancora strutturali posti alla conoscenza e le insufficienze quantitative e qualitative delle indagini patrimoniali sono confermati dalla grandissima diffusione, quasi generalizzazione, che ha assunto il sistematico ricorso delle organizzazioni mafiose alla pratica dei prestanome ai quali affidare, o tra i quali frazionare, la titolarità di quote del capitale criminale, e alla pratica della dissimulazione nei movimenti del denaro finalizzata ad occultarne prima di tutto le origini, ma poi anche le provenienze e le destinazioni effettive [...]. Si rende indispensabile superare una separazione e una gerarchia tra misure di prevenzione personali e misure di prevenzione patrimoniali, e quella prassi che sembra considerare queste ultime solo come una sorta di appendice delle prime. Dovrebbe istituirsi una reciprocità: come la misura patrimoniale è inconcepibile e impraticabile senza quella personale, così dovrebbe ridursi ogni misura personale che prescindendo dal patrimonio, e dovrebbe pertanto essere *ab initio* scongiurato il pericolo che la scissione tra misura personale e misura patrimoniale si risolva di fatto in una tutela della ricchezza mafiosa e del suo movimento, e, per questa via, in una possibilità di «riproduzione allargata» della famiglia e dell'organizzazione mafiosa stessa, quella possibilità che il mafioso precostituisce ai propri delitti e organizza con cura tanto maggiore quanto più alto si presenta (e viene da sé

medesimo messo in conto) il rischio di pagare il delitto con il carcere, per tanti anni e perfino a vita. È necessario che all'elevamento della capacità di indagine e di controllo del territorio da parte delle Forze dell'ordine si facciano corrispondere le condizioni tecnico materiali e professionali per l'aumento quantitativo e qualitativo della capacità di proposta di misure di prevenzione patrimoniale (a partire dalla riorganizzazione degli uffici delle Questure deputati alle proposte di misure di prevenzione e alla qualificazione professionale del personale addetto). Il conseguimento di questo obiettivo, e di quello del potenziamento, quantitativo e qualitativo delle DDA, dovrebbe sinergicamente combinarsi con un più forte e sistematico ruolo della DNA, che pur essendo tra i titolari della azione di prevenzione personale, si trova nella paradossale condizione di non potere direttamente e immediatamente tradurre in azione il proprio grande patrimonio di conoscenza internazionale, nazionale e locale aggiornato di continuo. Proprio al soggetto dotato di più *input* e di maggiori conoscenze e informazioni per ricostruire a unità la mappa quanto mai frastagliata, articolata e mimetizzata del patrimonio di un mafioso, non è ancora formalmente attribuito il potere dell'iniziativa delle misure di prevenzione patrimoniale, e, precisamente, il potere di proposta al Tribunale competente, il medesimo potere di proposta che il Questore e il pubblico ministero hanno esercitato e devono continuare ad esercitare.

Le proiezioni nazionali e internazionali della 'ndrangheta, il rapporto tra il reticolo dei suoi insediamenti e i campi dei suoi movimenti economici, dovrebbero indurre a valutare la grande portata di una politica delle misure di prevenzione patrimoniali affidata al concorso dell'iniziativa di Questure DDA e Direzione nazionale antimafia. Questo concorso (non sostituzione, né sovrapposizione di competenze, né gerarchia) appare il solo strumento utile non solo per valorizzare pienamente, in ogni circostanza e in ogni luogo, le informazioni e i collegamenti della DNA derivanti dalla sue esperienze di coordinamento delle DDA e di rapporto con Magistratura e polizia di altri paesi, ma anche per razionalizzare il lavoro di ciascuno e di tutti, assicurando ad esso una visione più ampia ed unitaria, e liberandolo dai pericoli di vuoti e o di sprechi cui la singola DDA o la singola Questura sono di fatto esposte anche quando il campo della propria indagine si estenda ad altri territori o a tutto il Paese. La sinergia e il concorso non devono fermarsi alla fase della individuazione dei beni mafiosi e della proposta delle misure patrimoniali. Tutti i provvedimenti di sequestro, di confisca eccetera, dovrebbero entrare nella rete delle banche delle Forze di polizia e degli organi inquirenti, e poter trovare nel coordinamento e nella promozione della analisi e della elaborazione della DNA una occasione di verifica e di conseguimento di *standard* di qualità della prevenzione patrimoniale, e, infine, la possibilità di individuare ulteriori campi e di indagine e di prevenzione.

L'antiriciclaggio deve diventare la grande priorità. Uscire dalla disapplicazione della legge Mancino e combattere le omissioni di segnalazione delle operazioni sospette.

Numerosi e vari sono stati nella relazione i riferimenti a fatti, denunce, documenti, operazioni giudiziarie interne ed esterne alla Calabria, comprovanti la forza e il pericolo della immissione dei capitali criminali nella economia legale. Non altrettanti possono essere i riferimenti a colpi inferti alla economia 'ndranghetista. La contraddizione è nella realtà, ed è tale da imporre che l'antiriciclaggio sia assunto e fatto concretamente assurgere a grande priorità della azione antimafia [...]. Le grandi potenzialità offerte per tutti questi anni dalla legge Mancino non risulta che siano state effettivamente riconosciute, valorizzate e messe in atto. Se le iniziative della Magistratura e delle Forze dell'ordine che pure sono riuscite a determinare successi rilevanti, e prima impensabili, contro la 'ndrangheta, si fossero combinate, e tuttora si combinassero, con la applicazione diffusa della legge Mancino, ne avrebbero certamente attinto, e potrebbero tuttora ricavarne, non solo ulteriori riscontri, ma l'indicazione dei campi e delle connessioni assai più vaste delle azioni criminali e delle cosche individuate e colpite dai processi. Lo stesso controllo del territorio da parte delle Forze dell'ordine e delle istituzioni avrebbe potuto, e potrebbe, scoprire chiavi sconosciute, e trovare nuovi e più efficaci presidi nella mappa dei movimenti della proprietà e dell'economia che la legge Mancino consente di costruire e di aggiornare in tempo reale.

Anche la segnalazione delle operazioni sospette dovrebbe poter offrire opportunità e strumenti grandi di conoscenza e di azione, soprattutto se i suoi dati venissero trattati attraverso una lettura incrociata con altri indicatori. Si tratta, tuttavia, di una necessità e di una possibilità tuttora contraddette da una larga disapplicazione della legge.

Appare indispensabile, a tal fine, eliminare effettivamente e definitivamente ogni residua burocratica sottovalutazione dell'aspetto finanziario nella conoscenza e nell'azione-prevenzione antiriciclaggio. Occorre che il sistema e l'organizzazione pratica della promozione-ricezione-analisi delle segnalazioni superi le rigidità di separazione e le gerarchie tra i momenti e gli strumenti investigativi e i momenti e gli strumenti finanziari, individui nell'UIC il motore della nuova sinergia necessaria e possibile, e, di conseguenza, potenzi e adegui dotazioni e strutture del Servizio antiriciclaggio dell'UIC rispetto al suo ruolo istituzionale che, per come è stato da esso effettivamente esercitato e per come gli è stato da pubblici apprezzamenti riconosciuto, si è già rivelato determinante nel successo di importantissime operazioni antiriciclaggio [...].

La prevenzione antimafia negli appalti

La prevenzione e l'intervento antimafia sugli appalti, e la organizzazione stessa di specifici «osservatori» sugli appalti in rete nazionale e regionale tra loro, richiedono che gli atti specifici su bandi, procedure e aggiudicazioni di gara, contratti e convenzioni, sui rapporti tra concedenti e concessionari, sui cantieri, non siano ritenuti autosufficienti e non vengano separati dagli atti relativi ai vari campi della intercettazione mafiosa del denaro pubblico, già messi in evidenza nei punti precedenti [...].

Se è rilevante la innovazione che si è introdotta con il prescrivere alle imprese partecipanti a gara l'attestato di una società di certificazione, deve tuttavia essere rimarcato come essa non sia affatto sufficiente a far vedere a chi davvero appartenga il capitale dei medesimi partecipanti a gara, e come dovrebbe essere comunque soddisfatta l'esigenza di conoscere proprio questo, p. es. con il dare alla società di certificazione l'accesso e la partecipazione alla vita dell'impresa o con l'indurre o incentivare l'impresa medesima a sottoporsi a un esame interno. A questo rilievo si ritiene necessario aggiungere una indicazione su come organizzare il monitoraggio generale che la legge Merloni prescrive sulla struttura delle imprese e la certificazione di qualità: in essi dovrebbero essere citate tutte le partecipazioni avute dall'impresa ad associazioni temporanee di imprese, e le imprese alle quali sono stati affidati subappalti. Ciò al fine di conoscere quanti e quali casi si siano verificati di associazione con ditte (e o di affidamento di subappalti ad aziende) che risultino essere state della mafia o inquinate dalla criminalità organizzata, e di derivarne determinazioni coerenti nella attribuzione del punteggio e nella valutazione della stessa praticabilità di ulteriori affidamenti di lavori pubblici [...].

Eliminare l'abuso mafioso del gratuito patrocinio

Dimostrando grande duttilità e lungimiranza numerosi *boss* della 'ndrangheta hanno chiesto (ed ottenuto) di essere ammessi al gratuito patrocinio, producendo l'autocertificazione di cui sopra e, al più, una copia della dichiarazione dei redditi (nella quale non sono di regola dichiarati i proventi delle attività illecite), con la conseguenza che lo Stato destina attualmente centinaia di milioni per ciascuno dei processi nei quali sono coinvolti i *boss* destinatari del suddetto beneficio. Ed è stupefacente rilevare come l'utilizzazione del beneficio sia avvenuta, quasi simultaneamente, in varie sedi giudiziarie e precisamente a Torino, a Milano, a Reggio Calabria (ma analogo fenomeno è stato segnalato con riferimento ai processi pendenti a Palermo a carico dei *boss* di «Cosa nostra»), quasi che si sia in presenza di una strategia coordinata.

Una task force per l'autostrada Salerno-Reggio Calabria

Gravi e ravvicinati devono ritenersi i pericoli di inquinamento 'ndranghetistico, mafioso e camorristico delle opere di raddoppio e ammodernamento dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria e di quelle relative all'impianto delle strutture e delle tecnologie previste per applicarvi quelle speciali condizioni di osservazione, controllo, e sicurezza che il programma sicurezza per il Mezzogiorno predisposto dal Governo prevede. Questo allarme non deve limitarsi a una mera proiezione della esperienza storica, peraltro assai istruttiva, della costruzione della Salerno-Reggio Calabria. L'allarme va tratto soprattutto dai diffusi esempi più recenti di tentativi di infiltrazione nelle opere pubbliche messi in atto dalla criminalità organizzata e deve essere riferito sia alle migliaia di miliardi programmati sia

alla specifica natura dei lavori previsti. Infatti il campo dove è stata già diffusamente segnalata e comprovata la insistenza di imprese legate ad organizzazioni criminali direttamente o indirettamente – attraverso intermediari e prestanome –, e in varie forme – anche, all'apparenza, ineccepibili sotto il profilo della legalità e del rispetto di ogni regola del procedimento di gara –, è proprio quello degli sbancamenti e del movimento terra, del trasporto e dell'impiego di inerti, del commercio e del trattamento dei prodotti cantieristici e innanzitutto del cemento. A questi elementi un altro se ne aggiunge ad accrescere l'allarme per il prevedibile attacco mafioso: il controllo 'ndranghetistico e camorristico del territorio in cui vanno, e andranno, a dislocarsi i cantieri costituisce un contesto particolarmente adatto ad organizzare l'intimidazione, l'atto estortivo, il caporalato, l'imposizione (ovvero la messa in pericolo) di mezzi meccanici e di lavoratori, il lavoro nero, il sottosalario, la negazione delle norme che tutelano la vita, la salute, e i diritti nei luoghi di lavoro.

In considerazione tanto della grande rilevanza dell'opera quanto della estensione e della storia del territorio investito, si propone:

1) una verifica delle misure programmate dalla stazione appaltante per la prevenzione e, almeno per la loro fase iniziale, già oggetto dell'esame compiuto due anni fa dalla Commissione parlamentare antimafia con i vertici dell'ANAS in occasione del sopralluogo a Salerno;

2) la costituzione di una *task force* che guardi alla gara, alla aggiudicazione, alla esecuzione delle opere. Una *task force* formata da personale qualificato da particolari professionalità o specializzazioni, dotata di supporti tecnologici ed informatici adeguati, attrezzata al monitoraggio continuo dell'insieme dei lavori (e di ogni loro fase), e a quel particolare monitoraggio mirato previsto dal decreto del Presidente della Repubblica n. 252 del 1998 sulle «situazioni a rischio». Una *task force* preposta sia alla analisi di alta qualità dei dati relativi ad ogni impresa a qualsiasi titolo interessata ad essi o a parte di essi, sia alla individuazione dei pericoli e della prevenzione di presenze, interventi o condizionamenti mafiosi, sia all'organizzazione dell'intervento diretto nei cantieri. Non una speciale autorità o un alto commissariato, né altra entità amministrativa che richieda una normativa nuova. Soltanto, e semplicemente, un organismo riferito a due strutture già collaudate ed operanti, quali le prefetture territorialmente competenti e la DIA, e, più precisamente, un gruppo interforze, multidisciplinare, e di alta professionalità, operante nell'ambito della DIA (o del suo Reparto investigazione preventiva) e alle dipendenze del suo direttore.

Giustizia e sicurezza, prevenzione e repressione – La domanda sociale di una presenza nuova dello Stato

È necessario andare alla radice del riprodursi strutturale della emergenza, e considerare la spesa per la giustizia nella Calabria non come un costo ma come un abbattimento di costi economici e sociali sempre

più elevati e come eliminazione di ostacoli gravi allo sviluppo. Le condizioni e i tempi della giustizia civile si confermano, infatti, come una delle remore più forti a investire o a impiantare o a mantenere attività produttive in Calabria. È tra i primi *handicap* segnalati nelle propensioni-preoccupazioni manifestate dai possibili investitori esterni alla Calabria, di altre regioni o di altri paesi. La crisi della giustizia civile, le disfunzioni e i tempi della giustizia del quotidiano, spingono alla giustizia privata e a quel «far da sé» che aprono il campo alla mafia, o in quanto sono i mafiosi ad esserne indotti a intervenire direttamente, o in quanto i cittadini non tutelati nei propri diritti dallo Stato vengono rigettati nel sistema di compravendita dei diritti, nello scambio diritti/favori, nella ricerca della protezione o dell'intermediazione mafiosa. Per queste ragioni le innovazioni e gli interventi indispensabili al funzionamento della giustizia civile devono programarsi come prioritari e non possono più ritenersi di seconda linea o di secondo tempo rispetto a quelli necessari alla effettività e alla efficacia della azione penale.

La prima conclusione che appare indispensabile è l'urgenza di un consistente aumento degli organici, di una loro rideterminazione coerente con l'analisi delle dimensioni e della pericolosità della rete 'ndranghetistica, con la valutazione dei carichi di lavoro effettivi, dei problemi nuovi posti dai dibattimenti, dagli squilibri tra requirenti e giudicanti, dal sotto-dimensionamento del giudice per le indagini preliminari e della struttura amministrativa del suo ufficio rispetto a contenuti e ritmi del lavoro investigativo delle DDA e delle Procure ordinarie. Alla revisione degli organici devono accompagnarsi un aumento di incentivi e benefici non solo per gli uditori giudiziari con funzioni, ma soprattutto per i magistrati esperti, nuovi investimenti nelle strutture di supporto, nella professionalità e nelle dotazioni del personale, nella sicurezza.

Pur senza volere giungere a conclusioni generaliste, può dirsi che, in plurime circostanze, si è percepito un non sempre perfetto aggiornamento professionale (salvo significative eccezioni) da parte delle autorità preposte all'attuazione del dispositivo antimafia. Ferma restando la necessità di approfondire adeguatamente, nel contesto dei futuri lavori della Commissione, le problematiche appena toccate, in via preliminare e su di un piano eminentemente collegato all'azione politica del Governo, si delinea l'opportunità di avviare in Calabria un programma straordinario di formazione professionale, specificamente orientato all'aggiornamento pratico e teorico delle conoscenze e delle prassi applicative nel settore della legislazione antimafia, e destinato, prioritariamente, alle Forze di polizia e al personale dell'amministrazione dell'interno. Il carattere straordinario e contingente dell'iniziativa imporrebbe l'adozione di un apposito autonomo modulo organizzativo (una vera e propria *task force*), facente capo al Ministro. Un'apposita procedura di *auditing* dovrà accompagnare tutta l'iniziativa e valutarne i risultati e l'impatto presso gli uffici interessati.

Infine, nell'ottica del contrasto all'accumulazione e alla circolazione di capitali sporchi, appare altrettanto necessaria la messa in campo di programmi specifici - e straordinari - di addestramento e formazione del per-

sonale degli intermediari finanziari operanti in Calabria. Un tale intervento, in una moderna e razionale pianificazione di sinergie tra Stato e società civile (si pensi, ad esempio ai contributi che sul tema possono provenire dall'ABI), può notevolmente concorrere allo sviluppo di un progetto di liberazione dal crimine dell'economia della regione.

LA SICILIA

Palermo

I.1 La struttura di «Cosa nostra»

I dati acquisiti nel corso delle audizioni compiute dalla Commissione forniscono un quadro aggiornato sull'attuale stato di «Cosa nostra» e sulle illecite attività che ne hanno contrassegnato la presenza sul territorio della Sicilia occidentale; tale quadro è stato poi completato da ulteriori importanti elementi desumibili da diversi recenti provvedimenti delle Autorità giudiziarie di Palermo nei confronti di capi ed appartenenti a diverse *famiglie* mafiose operanti nell'ambito dei territori ricompresi in diversi mandamenti dell'area metropolitana e della provincia, da San Lorenzo a Braccaccio, da S. Maria di Gesù a Misilmeri, da Villabate a Bagheria, da Caccamo a San Mauro Castelverde, da Partinico fino alle *famiglie* di Castellammare del Golfo (in provincia di Trapani) e di Licata (in provincia di Agrigento), elementi che hanno confermato i principali spunti d'analisi sulle attuali tendenze strutturali ed organizzative del sodalizio mafioso «Cosa nostra» nel suo complesso.

In premessa, occorre in primo luogo sottolineare la costante permanenza di un alto livello di attenzione da parte delle Forze dell'ordine e della Magistratura nell'attività di contrasto della criminalità organizzata di tipo mafioso, come appare dimostrato dai risultati dell'attività investigativa indicati nel corso delle audizioni.

In particolare, vanno ricordati gli arresti di alcuni soggetti, imprenditori ed appartenenti al mondo delle libere professioni, che costituivano importantissimi gangli del sistema che gravita intorno a Provenzano, come Giuseppe Lipari, Tommaso Cannella e Francesco Pastoia (deceduto per suicidio e di cui si parlerà successivamente).

Nella provincia di Palermo, si devono segnalare (tra gli altri) gli arresti di Lo Gerfo Francesco e Caponetto Francesco, esponenti di spicco della *famiglia* di Misilmeri, Nicola Mandalà, a capo della *famiglia* di Villabate, Nicolò Eucaliptus, Leonardo Greco e Onofrio Morreale, esponenti di spicco della *famiglia* di Bagheria, Pino Pinello, capo della *famiglia* di Baucina, Antonino Episcopo e Angelo Tolentino, capi della *famiglia* di Ciminna, Domenico e Rodolfo Virga, capi del *mandamento* di San Mauro Castelverde, Diego Guzzino, esponente di spicco del *mandamento* di Caccamo, Santo Balsamo, Agostino Vega e Francesco Dolce, esponenti di spicco della *famiglia* di Termini Imerese (che la comandavano dopo l'o-

omicidio di Giuseppe Gaeta), i fratelli Diego e Pietro Rinella, che nella permanenza della latitanza del fratello Salvatore Rinella (arrestato il 6 marzo 2003), reggevano le sorti della *famiglia* mafiosa di Trabia, Giuseppe Rizzo (classe 1938), capo della *famiglia* di Collesano, Rosolino Rizzo, capo delle *famiglie* di Cerda e di Sciara ed il nipote Pino Rizzo, che ne aveva assunto la carica dopo l'arresto dello zio, Salvatore Umina e Michelangelo Pravatà (suicidatosi in carcere il giorno precedente alla pronuncia della sentenza con la quale nel dicembre 2005 è stato definito il processo che lo vedeva imputato per associazione mafiosa ed estorsione), capi della *famiglia* di Vicari, i fratelli Antonio e Saverio Maranto, capi della *famiglia* di Polizzi Generosa, i fratelli Francesco e Placido Pravatà, esponenti di spicco della *famiglia* di Roccapalumba, Bartolomeo Cascio, capo della *famiglia* di Roccamena.

Numerosi i latitanti arrestati ad opera delle varie Forze di polizia, alcuni dei quali di notevole spessore mafioso: nel 2001 Benedetto Spera e Vincenzo Virga; nel 2002 Antonino Giuffrè, capo *mandamento* di Caccamo (successivamente divenuto «collaborante») e Giuseppe Balsano, capo della *famiglia* di Monreale; nel 2003 Salvatore Rinella, Andrea Mangiaracina, Salvatore Sciarabba e Giovanni Bonomo, il primo reggente della *famiglia* di Trabia, gli altri rispettivamente dei *mandamenti* di Mazara del Vallo, Misilmeri e Partinico; nel 2004 Cosimo Vernengo, capo del *mandamento* di S. Maria di Gesù; recentemente Vincenzo Spezia, figlio di Nunzio Spezia, capo della *famiglia* mafiosa di Campobello di Mazara, catturato in Venezuela. Particolare attenzione è stata dedicata nel corso delle audizioni palermitane della Commissione, alla ricostruzione delle modalità che portarono il 16 aprile del 2002 alla cattura del citato Antonino Giuffrè, della sua figura criminale e della sua decisione di collaborare con l'Autorità giudiziaria.

Occorre, altresì, sottolineare come le attività di ricerca dei latitanti (e di quella di Bernardo Provenzano in primo luogo), abbiano sempre costituito l'occasione per l'acquisizione di significativi elementi di prova che hanno consentito di trarre in arresto prima e fare condannare poi un cospicuo numero di associati mafiosi, disvelando al contempo dinamiche e scelte strategiche prevalenti all'interno dell'organizzazione mafiosa e, ovviamente, indebolendo il sistema di protezione degli stessi latitanti.

Per la comprensione delle più recenti vicende riguardanti la struttura di «Cosa nostra» occorre fare riferimento ai contenuti di alcune indagini.

La prima di esse, finalizzata alla ricerca e alla cattura di Bernardo Provenzano, ha dato luogo all'applicazione in data 23 gennaio 2002 di misure cautelari nei confronti di 28 soggetti, fra cui tutti i componenti della *famiglia* Lipari e di quella di Tommaso Cannella, poi quasi tutti condannati a pesanti pene detentive, nonché al sequestro e alla successiva confisca di beni di ingente valore. L'indagine ha consentito di ricostruire il sistema di relazioni «trasversali» che fa capo al citato Provenzano e di individuare le linee strategiche già in quel momento prevalenti all'interno dell'organizzazione mafiosa.

Una seconda fonte di prova altrettanto significativa al riguardo, è costituita dal contenuto delle intercettazioni ambientali eseguite nell'ambito del procedimento cosiddetto «Ghiaccio» contro Giuseppe Guttadauro, che rappresentano un documento eccezionale di conoscenza dell'attuale fase dell'organizzazione mafiosa.

Infine, una importantissima chiave di lettura per comprendere le linee strategiche elaborate da «Cosa nostra» si trae dalla documentazione rinvenuta e sequestrata in due distinte occasioni, la prima, il 16 aprile 2002, all'atto dell'arresto di Antonino Giuffrè, la seconda, il 4 dicembre 2002, su indicazioni dello stesso Giuffrè, nel frattempo divenuto collaborante.

Tale documentazione, costituita da oltre 150 lettere, bigliettini e appunti, sia dattiloscritti che manoscritti, costituisce, senza alcun dubbio, il più importante «archivio di mafia» mai rinvenuto: non soltanto per il numero di documenti che la compongono, ma soprattutto per il relativo contenuto, di assoluto rilievo investigativo, anche in relazione alla particolare posizione apicale occupata in seno all'organizzazione da parte dei soggetti che tale documentazione hanno formato ovvero ai quali era diretta.

Basti dire che mai erano state rinvenute e sequestrate 36 lettere redate direttamente dal latitante Bernardo Provenzano, con una successione logico-temporale che ha consentito di ricostruire vicende sviluppatesi per un lasso cronologico davvero significativo (dall'inizio del 2001 fino alla primavera del 2002).

Sin dai momenti immediatamente successivi al rinvenimento di tale documentazione, sono state svolte attività di accertamento – anche di carattere tecnico-scientifico – che hanno consentito di individuare mittenti, destinatari e oggetto del complesso di tale documentazione. Un'attività di analisi, sia formale che sostanziale, che ha fornito preziosissime indicazioni circa la gestione da parte di «Cosa nostra» degli «affari» sia «interni» che «esterni», inerenti la tutela di interessi mafiosi di massimo livello.

Sulla scorta di tali elementi, può senz'altro affermarsi che l'associazione mafiosa «Cosa nostra», dopo la fase emergenziale seguita alle stragi del 1992 e dopo la cattura di Leoluca Bagarella (1995) e di Giovanni Brusca (1996), sia diretta da un gruppo di comando composto dai latitanti Bernardo Provenzano, Salvatore Lo Piccolo, capo del *mandamento* di San Lorenzo, che ha esteso la sua influenza a gran parte del territorio della città di Palermo, e Matteo Messina Denaro, capo del *mandamento* di Castelvetro e di fatto, dopo la cattura di Virga, con influenza che si estende a tutta la provincia di Trapani.

Diversi elementi emersi nel corso di distinte attività di indagine, consentono di ipotizzare che sia attivo un canale di comunicazione tra tale gruppo di comando e i capi corleonesi di «Cosa nostra», Salvatore Riina e Leoluca Bagarella, detenuti e sottoposti al regime penitenziario previsto dall'articolo 41-*bis* o.p..

Secondo il modello organizzativo prescelto da tale gruppo di comando, devono ritenersi superati i tradizionali schemi di rigida corrispondenza tra *famiglie* mafiose ed aree geografiche e i consueti ambiti territo-

riali, con l'utilizzazione di sistemi di aggregazione alternativi che fanno riferimento a *uomini d'onore* di provata esperienza, i quali, tramite «canali riservati» di comunicazione, fanno capo direttamente allo stesso Provenzano per la gestione degli interessi territoriali la cui cura è loro demandata, e rappresentano il momento decisionale in aree omogenee dal punto di vista associativo, anche se eterogenee sotto il profilo territoriale.

Allo stato, tale gruppo di comando, alla cui posizione apicale si colloca, come detto, Bernardo Provenzano, ha senz'altro consolidato la scelta «politica» indirizzata al superamento della precedente «strategia stragista» e alla riaffermazione della tradizionale capacità strategica dell'organizzazione attraverso un controllo silente, ma non per questo meno appariscente, del territorio e delle dinamiche criminali.

Si tratta di una scelta strategica che è stata definita come quella dell'«inabissamento» o della «sommersione». Al fine di favorire una pacifica spartizione dei guadagni illeciti, «Cosa nostra» ha deciso di evitare un'aperta conflittualità con lo Stato, riducendo, ove possibile, anche la conflittualità interna. In tal senso un preciso segnale è rappresentato proprio dalla sensibile riduzione del numero degli omicidi.

Tuttavia, occorre tenere conto della persistenza all'interno dell'associazione di alcuni fattori di potenziale instabilità e di crisi, tra i quali in particolare l'antagonismo creatosi tra taluni dei protagonisti della precedente linea d'azione «stragista», di cui la maggior parte in carcere, ed i fautori di tentativi di mediazione, individuabili nei capi al vertice tutti ancora latitanti.

Resta pertanto l'incognita di un equilibrio instabile, fra la gran massa dei detenuti mafiosi e capi e affiliati in libertà, la cui rottura potrebbe determinare in qualsiasi momento la ripresa degli omicidi. In questo senso, è stato messo in evidenza che la delusione crescente nella popolazione (in particolare detenuta) di «Cosa nostra» per il mancato raggiungimento di taluni obiettivi in materia di leggi antimafia, che anche il Provenzano si era impegnato a perseguire (l'abolizione dell'ergastolo attraverso il rito abbreviato, l'introduzione della figura della dissociazione, la revisione dei processi, l'abrogazione della legge sui collaboratori di giustizia, l'abolizione della misura di prevenzione della confisca e l'abrogazione del particolare regime di cui all'articolo 41-*bis* o.p.) potrebbe acuire queste tensioni e determinare la crisi degli equilibri raggiunti. Non sono mancati in questi anni segnali preoccupanti, accertati giudiziariamente (vedi dichiarazioni del collaboratore di giustizia Giuffrè) tesi a colpire esponenti delle Istituzioni.

Per quanto riguarda la presenza dell'organizzazione mafiosa sul territorio, è stato sottolineato che le *famiglie* mafiose si stanno riorganizzando intorno allo strettissimo nucleo di consanguinei. La linea di tendenza è, cioè, quella di circoscrivere la *famiglia* secondo i legami propriamente familiari, ritenuti più sicuri e solidi, e di utilizzare i cosiddetti fiancheggiatori, persone cioè non ritualmente affiliate, nella consumazione di gravissimi delitti commessi nell'interesse dell'organizzazione (estorsioni, traffico di stupefacenti, omicidi ecc.).

Questo mutamento delle regole di affiliazione al sodalizio mafioso ha trovato puntuale conferma in tutti i più recenti provvedimenti giudiziari.

Al riguardo si segnalano tra gli ultimi in particolare i provvedimenti restrittivi con i quali l'Ufficio del giudice per le indagini preliminari presso il Tribunale di Palermo in data 3 maggio 2004, in data 14 luglio 2004 ed in data 21 febbraio 2005 ha applicato misure cautelari nei confronti di capi ed appartenenti alle famiglie mafiose operanti rispettivamente sui territori di Cerda, di Vicari e di Brancaccio.

In tutti e tre questi casi, le indagini dirette a monitorare l'evoluzione del fenomeno mafioso in territori di sicura importanza, sia per ragioni di carattere economico sia perchè crocevia di interessi e presenze assolutamente significative per «Cosa nostra», hanno permesso di accertare il pieno coinvolgimento nelle attività delinquenziali di soggetti non formalmente affiliati, ma comunque poi condannati per il reato di cui all'articolo 416-*bis* del codice penale.

Inoltre, va registrata la rinnovata importanza che hanno assunto gli *uomini d'onore* che, tratti in arresto nel passato ed ora liberati dopo avere scontato la pena, tornano a riprendere in mano le redini delle *famiglie* mafiose operanti sul territorio o, quanto meno, a ricoprire ruoli importanti al loro interno.

Le indicate linee di tendenza sulle dinamiche interne all'organizzazione mafiosa «Cosa nostra» hanno trovato piena conferma negli ultimi provvedimenti giudiziari adottati dalle Autorità giudiziarie di Palermo.

Fra questi va menzionato il provvedimento di fermo n. 3779/03 RGNR DDA e n. 1855/04 RG GIP emesso dalla Procura della Repubblica di Palermo - Direzione distrettuale antimafia il 21 gennaio 2005 nei confronti di 50 soggetti appartenenti all'organizzazione mafiosa (cosiddetta «Operazione Grande mandamento») e facenti parte del «circuito» mafioso più direttamente collegato a Bernardo Provenzano, iniziativa che rappresenta l'evidente dimostrazione dell'impegno degli organi investigativi e della Procura della Repubblica di Palermo per giungere alla cattura del capo corleonese ancora latitante. Un provvedimento eccezionale, motivato dalla necessità di impedire la realizzazione di alcuni delitti che si trovavano già nella fase della progettazione, ma anche di scompaginare la rete di protezione esistente attorno alla figura del Provenzano ed il complesso «sistema di comunicazioni riservate» attraverso il quale il latitante inviava e riceveva, con periodica cadenza, lettere e bigliettini da e per tutta la Sicilia, permettendogli in tal modo di «governare» l'organizzazione mafiosa e di gestirne tutte le più importanti scelte criminali.

Un sistema di comunicazione complesso la cui ricostruzione lascia intravedere con quale cautela egli ancora si muova e con quale prudenza siano organizzati i suoi incontri, attraverso un numero limitatissimo di persone fidate incaricate di mantenere il servizio di corrispondenza attraverso i cosiddetti «pizzini» e di proteggere i suoi spostamenti.

Prudenza e cautela che costituiscono senz'altro una delle ragioni che rendono particolarmente difficile la cattura del latitante, peraltro ostacolata anche dalla sua davvero notevolissima capacità di stringere «relazioni

esterne», riservate e personali, «relazioni» che, almeno fin qui, gli hanno consentito di attingere notizie riservatissime sulle indagini che lo riguardano, come chiaramente dimostrato dalle vicende che le investigazioni sull'imprenditore di Bagheria, Michele Aiello, come si vedrà appresso, hanno fatto chiaramente emergere.

Tuttavia, proprio seguendo quella che è stata efficacemente definita come la «via dei pizzini», è stato possibile ricostruire l'attuale composizione ed i livelli di rappresentanza esterna delle strutture organizzative particolarmente vicine al Provenzano, come il *mandamento* di Misilmeri e le *famiglie* mafiose di Villabate, Casteldaccia, Ciminna, Baucina, Villafraati, Belmonte Mezzagno, Bagheria, Ficarazzi.

Inoltre, è emerso il ruolo assolutamente peculiare di Francesco Pastoia, il quale, già condannato per il reato di cui all'articolo 416-*bis* del codice penale, non appena aveva riacquisito la libertà personale, aveva immediatamente ripreso ad incontrare periodicamente il Provenzano, occupandosi anche di gestire il sistema di corrispondenza attraverso il quale il capomafia latitante ha continuato a dirigere l'organizzazione «Cosa nostra».

Deve invece trovare ancora del tutto spiegazione il fatto che il Pastoia abbia deciso di suicidarsi dopo due giorni dal suo arresto. Può tuttavia ragionevolmente ipotizzarsi che in tale estremo gesto abbia pesato – e di certo non poco – la circostanza che nel corso delle attività di indagine svolte nei confronti del Pastoia, sono state intercettate diverse conversazioni tra il medesimo e Nicola Mandalà, capo della famiglia di Villabate, nel corso delle quali lo stesso Pastoia confidava al Mandalà delicatissime circostanze, come il pesantissimo astio nutrito nei confronti del compaesano Benedetto Spera, anch'egli capo mafioso di rango, tanto da progettare l'uccisione di un figlio o come la commissione da parte dello stesso Pastoia di omicidi senza che ne fossero informati neppure i capi mafiosi della zona interessata. Si tratta in ogni caso di «leggerezze» assolutamente «ingestibili», del tutto incompatibili con l'assunzione delle particolari responsabilità che lo stesso Provenzano aveva attribuito al Pastoia e con il grado di fiducia in lui riposto dal capo latitante. Una lettura dei fatti che appare confermata dalla successiva profanazione della sua tomba ed il successivo immediato allontanamento dei suoi figli dal paese di Belmonte Mezzagno.

Con lo stesso provvedimento del 21 gennaio 2005 è stato ordinato il fermo dello stesso Francesco Pastoia, in qualità di mandante, e di altri tre soggetti come Nicola Mandalà, Damiano Rizzo e Ignazio Fontana (questi ultimi due anch'essi affiliati alla stessa famiglia mafiosa di Villabate), per l'omicidio di Salvatore Geraci, commesso il 5 ottobre 2004. È stato accertato che il Geraci, dopo la sua scarcerazione aveva cercato un «contatto» con Bernardo Provenzano e con alcuni dei suoi più stretti collaboratori, al fine di ottenere l'autorizzazione del capo latitante a riprendere un ruolo nella gestione mafiosa degli appalti pubblici, scontrandosi però con il diniego del Provenzano. Di tale vicenda vi è ampia traccia in due delle lettere dattiloscritte inviate dal Provenzano al Giuffrè; inoltre, in data 17 set-

tembre 2004, era stata intercettata una conversazione fra il Pastoia e Nicola Mandalà che discutevano le motivazioni e le fasi organizzative di un omicidio da compiere, in danno di un tale «Geraci» (omicidio che in effetti sarebbe poi stato consumato diciotto giorni dopo): nell'immediatezza, su delega della DDA di Palermo, gli organi di P.G. avevano prontamente avviato le iniziative investigative volte ad identificare la persona di cui si parlava nel corso della conversazione, senza tuttavia poter pervenire a tale identificazione in tempo utile. Grazie a una serie di ulteriori intercettazioni ambientali eseguite nei confronti di Nicola Mandalà e degli uomini a lui più vicini, soprattutto nella stessa giornata del 5 ottobre 2004, è stato poi possibile ricostruire con più precisione il movente del delitto e identificarne i relativi responsabili.

Non va, inoltre, sottovalutato che, dopo un periodo di stasi del fenomeno delle «collaborazioni» con l'Autorità giudiziaria da parte di soggetti appartenenti all'organizzazione mafiosa (l'ultima di rilievo era stata quella del noto Antonino Giuffrè, di cui si è parlato prima), esse siano ultimamente riprese con una certa continuità. Si è detto di Mario Cusimano, ma va anche menzionata l'avvio di un rapporto collaborativo da parte di Francesco Campanella che deve essere valutato attentamente vista l'incertezza iniziale della sua collaborazione e il ruolo di affarista e truffatore che ha svolto nella sua professione di impiegato di banca. Qualora la sua dichiarazione potesse rilevarsi genuina ed alimentarsi da conoscenze dirette potrebbe aprire uno spaccato interessante sul rapporto mafia-politica nel suo territorio e su scala regionale. Campanella, un soggetto cresciuto nella *ex DC*, ha avuto un rapporto continuo e costante con il presidente della regione ed è stato insieme con il Mandalà uno dei maggiori protagonisti delle infiltrazioni mafiose nelle due esperienze di Governo a Villabate guidate entrambe da coalizioni di centro-destra.

Va anche segnalata la collaborazione di due donne «di mafia», Carmela Rosalia Iuculano, moglie di Pino Rizzo e quindi nipote acquisita del capomafia Rosolino Rizzo e, soprattutto quella di Giuseppa Vitale, sorella dei noti capi della *famiglia* mafiosa di Partinico, Vito e Leonardo Vitale.

Va sottolineato che, mentre la Iuculano, in rotta per tale sua scelta sia con la famiglia di origine che con quella acquisita, era stata utilizzata negli ultimi due anni dal marito, detenuto dal luglio 2002, come tramite per veicolare ordini e disposizioni dal carcere agli altri componenti delle famiglie mafiose operanti nei territori di Cerda, Sciara, Collesano e Campofelice di Roccella (soprattutto per la gestione di attività estorsive), la Vitale aveva essa stessa ricoperto il ruolo di *reggente* della *famiglia* mafiosa di Partinico nel periodo immediatamente successivo all'arresto del Vito Vitale (aprile-giugno 1998).

Il contributo della Iuculano, che ha confessato ogni sua responsabilità, è stato posto a fondamento di alcune misure cautelari (tra cui l'ordinanza del giudice per le indagini preliminari presso il Tribunale di Palermo in data 16 novembre 2004 tra l'altro nei confronti del marito Rizzo Pino, accusato di concorso in omicidio aggravato) e le sue dichiarazioni sono già state positivamente utilizzate per pronunciare sentenze di con-

danna (tra le quali quella del GUP presso il Tribunale di Palermo in data 21 dicembre 2005 nei confronti di diversi appartenenti alla famiglia mafiosa di Cerda (tra i quali il marito, Pino Rizzo, ed il fratello, Giuseppe Iuculano), tutti condannati per i reati di associazione mafiosa e concorso in estorsione aggravata.

Le dichiarazioni della Vitale, che ha confessato la propria partecipazione ad un omicidio per cui era stata già condannata e ha ammesso il proprio ruolo all'interno della *famiglia* mafiosa di Partinico, hanno contribuito a fondare una parte del materiale probatorio che ha giustificato l'applicazione dell'ordinanza di custodia cautelare in carcere n. 10173/02 RGNR DDA e n. 1435/03 RG GIP DDA del 15 aprile 2005 nei confronti di Maria Vitale e di altri 8 indagati per i reati di associazione di tipo mafioso ed estorsione ai danni di due imprenditori.

I.2. «Cosa nostra» e le «relazioni esterne»: i rapporti con le professioni, la politica e le pubbliche amministrazioni

Come è noto da tempo, uno dei tratti distintivi che fa del sodalizio mafioso «Cosa nostra» una delle organizzazioni criminali più pericolose è costituito dalla sua capacità di inquinare vasti settori della vita pubblica, stringendo alleanze ed ottenendo la complicità di diversi appartenenti alle istituzioni ed al mondo delle professioni, politici, amministratori, imprenditori, chiamati spesso a svolgere ruoli chiave nell'amministrazione dello Stato o ad assumere responsabilità di rilievo nella politica e nella società.

Alleanze e complicità che appaiono assolutamente indispensabili alla stessa sussistenza dell'organizzazione mafiosa, le cui capacità di «tenuta» di fronte all'offensiva delle Forze di polizia e della Magistratura sono affidate al mantenimento del consenso sociale, mediante il sistematico controllo di ogni forma di attività economica che produca reddito e la «mediazione» del conflitto sociale secondo regole «proprie», per esercitare i quali l'organizzazione mafiosa non può prescindere dall'interferenza nella vita amministrativa e politica ai diversi livelli, cui sono dunque finalizzati contatti, contiguità e complicità in un chiaro rapporto di reciproco scambio di utilità.

Al riguardo, sono numerose i provvedimenti giudiziari attraverso i quali sono state tipizzate le diverse forme di manifestazione del rapporto tra mafiosi, da un lato, politici, amministratori e imprenditori dall'altro.

In sintesi, i modelli in tal senso elaborati variano dalla organica appartenenza, indice di una stabile e sistematica collaborazione con l'organizzazione mafiosa, alla complicità consapevole, anche se episodica od occasionale, frutto di accordi limitati e settoriali con l'organizzazione mafiosa, fino alla contiguità inconsapevole o penalmente irrilevante, nel quale vanno evidentemente ricompresi, tra l'altro, appoggi elettorali non concordati e condotte di ausilio non sollecitate o generiche attività esplicative di una mera adesione di carattere politico-ideologico.

Ebbene tutte le più recenti risultanze di vari procedimenti penali evidenziano una allarmante evoluzione del rapporto mafia-politica all'insegna

di una sempre più spiccata compenetrazione dell'universo mafioso col mondo della politica.

Nella storia di questi rapporti è possibile distinguere tre fasi.

In una prima fase, che giunge sino alla fine degli anni '70, è prevalsa una «strategia di relazioni» di tipo tradizionale fondata sulla convergenza degli interessi ma anche su una sorta di «contrattazione a distanza» fra mafioso e politico. I rispettivi piani restano ben differenziati, senza commistioni: il politico da una parte ed il mafioso dall'altra parte del «tavolo della contrattazione». Il mafioso rappresenta una solida e ben radicata organizzazione che esercita una sua signoria su uomini e territorio, e presentandosi all'incontro con il politico, forte di questo potere, offre e garantisce appoggi elettorali, potendo contare su un cospicuo serbatoio di voti, e richiede impunità e potere. Il politico accetta l'appoggio del mafioso, sia in termini elettorali, sia in termini di controllo - anche per suo conto - del territorio (che significa anche controllo e repressione violenta dell'attività dei movimenti politici di opposizione: pensiamo al significato degli omicidi dei sindacalisti nel dopoguerra e la strage di Portella della Ginestra) ed in cambio garantisce al mafioso coperture istituzionali ed appoggi per ottenere pubblici appalti. Un rapporto di scambio, dunque, nel quale si attua una relazione sostanzialmente alla pari, ove tuttavia la politica si riserva una sorta di primato, essendovi da parte del politico la convinzione di poter «gestire» il rapporto con la mafia. Questo è quello che, seppure a fasi alterne, si è verificato per decenni fino agli anni '70.

Fra la fine degli anni '70 e i primi anni '80, via via che si afferma l'avvento dei cosiddetti «corleonesi» alla guida di «Cosa nostra», nuove strategie si affermano soppiantando i metodi della mafia più tradizionalista. I corleonesi, infatti, attuano una politica del terrore, all'interno ed all'esterno di «Cosa nostra», che nel rapporto con la politica, anche a causa del fatto che i rapporti politici di tipo tradizionale si erano erosi per varie ragioni, determina l'irrigidimento del confronto, sempre più improntato all'intimidazione mafiosa. I corleonesi ribaltano il rapporto di forza con gli uomini politici, tentando di imporre alla politica le proprie scelte e quindi di affermare la supremazia mafiosa. Ed è qui che si determina la rottura del rapporto tradizionale, che sfocia nella stagione di sangue dei delitti politico-mafiosi a cavallo tra la fine degli anni '70 e gli inizi degli anni '80, in cui vengono colpiti uomini politici della maggioranza e dell'opposizione, il presidente della regione Piersanti Mattarella, il segretario provinciale della DC Michele Reina, il segretario regionale del Partito Comunista Pio La Torre e poi i magistrati, poliziotti, ufficiali dei Carabinieri e così via, nel momento in cui, nel frattempo, la parte corleonese di Riina e Provenzano fa piazza pulita all'interno di «Cosa nostra» del gruppo facente capo a Bontate e Badalamenti, insomma dei portatori della vecchia linea.

Tale tendenza poi si radicalizza ancora di più in epoca successiva, eliminato Bontate nella primavera del 1981 ed avviata la cosiddetta «guerra di mafia», che in realtà non fu una vera e propria guerra di mafia, ma uno sterminio unilaterale, in quanto furono i corleonesi a sterminare i

seguaci di Bontate e Badalamenti. Lungo questo percorso si arriva alla definitiva rottura del rapporto tradizionale con la politica che si determina nei primi anni '90, anche in relazione a vari altri fattori che contribuiscono a mettere in crisi tale rapporto. Venute meno, da una parte, le ragioni storiche di un certo tipo di rapporto con la mafia e, dimostratasi, peraltro, l'incontrollabilità della mafia, nel senso che non sempre si poteva essere certi che la mafia rimanesse nei binari entro i quali la si voleva indirizzare, come dimostra la svolta corleonese che non accetta più la supremazia della politica; e cresciuta, dall'altra parte, una certa insoddisfazione da parte della mafia verso i referenti politici tradizionali, essendosi incrinato il sistema di impunità politico-mafioso dopo il maxiprocesso degli anni '80 che arriva a sentenza definitiva nel 1992, ecco che il rapporto arriva al punto di rottura in danno del partito - la DC - che aveva costituito per decenni il destinatario tradizionale e prevalente degli appoggi elettorali gestiti da «Cosa nostra». In occasione delle elezioni politiche del 1987 avviene il primo mutamento di indirizzo, oramai processualmente accertato: viene dato l'ordine dai vertici di «Cosa nostra» di non votare Democrazia Cristiana e di indirizzare massicciamente i voti sul partito socialista italiano, mentre nel frattempo la mafia cerca di stringere nuovi accordi, individuare nuovi referenti politici, tentativo avviato in quegli anni e non concluso positivamente, come dimostra il fatto che negli anni successivi si tentò di ripristinare il rapporto con la Democrazia Cristiana. Ma anche tale tentativo non andò a buon fine, tanto che, dopo la sentenza della Cassazione del gennaio '92 con la quale viene definitivamente confermata la condanna del maxiprocesso con pesanti condanne per tutti i capi e i gregari di «Cosa nostra», la rottura definitiva viene consumata con una nuova stagione di sangue, che inizia - non a caso - con l'omicidio dell'onorevole Salvo Lima, ritenuto da «Cosa nostra» la propria interfaccia con la politica nazionale «romana».

Nello stesso momento, si avvia una fase di intenso lavoro, da parte della mafia, per ricostruire, dopo l'azzeramento, un tessuto di relazioni politiche per fare politica in modo diverso. La mafia è un soggetto politico che fa politica con l'intimidazione, con le stragi, con le bombe e con gli omicidi: questo è il suo modo di fare politica. Viene così avviato un processo complesso di ricontrattazione dei rapporti di forza col mondo della politica. Una ricontrattazione dei rapporti che nasce dall'esigenza, come diceva Leoluca Bagarella, nel modo rozzo tipico di un uomo come Bagarella, di impedire ai politici di «prendere in giro» la mafia, perché non dovevano essere consentiti più «tradimenti» dai nuovi referenti. E secondo Bagarella, l'unico modo sicuro poteva essere quello di fare politica in prima persona: *«dobbiamo fare in modo tale da essere noi ad entrare in politica, deve essere come se fossi io - disse Bagarella nel '92-'93 - il presidente della regione Siciliana»*, rompere la mediazione dei politici di professione.

È da questa esigenza che sono nati certi progetti politici direttamente patrocinati da «Cosa nostra»: vi sono stati addirittura dei partiti - è processualmente provato - costituiti da «Cosa nostra», come Sicilia Libera,

il movimento indipendentista costituito per volere di Leoluca Bagarella e Giovanni Brusca nell'ambito di un progetto politico di tipo indipendentista e secessionista che la mafia stava coltivando ancor prima del '92, pensando di cavalcare il fenomeno della Lega Nord e perciò costituendo movimenti indipendentisti non solo in Sicilia, ma in tutto il Meridione d'Italia. Furono costituiti movimenti come Calabria Libera, Lucania Libera, Puglia Libera ecc., movimenti peraltro costituiti da soggetti legati in parte alla criminalità organizzata, in parte alla massoneria, in parte alla destra eversiva. Ma anche questo progetto fallì, anche perché esso sarebbe dovuto passare attraverso una sorta di *golpe*, idea che non ebbe sufficiente seguito all'interno dell'organizzazione criminale. Si scelse allora un'altra opzione, più cara a Bernardo Provenzano, nuovo «capo dei capi» dopo l'arresto di Riina nel gennaio 1993, più vicina alla tradizione della mafia, un'opzione strategica di rinuncia allo stragismo in favore di una strategia della tregua, della pacificazione, per rendersi meno visibile e non richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica, e quindi senza omicidi eclatanti, senza stragi, senza bombe, cercando anzi il dialogo e la trattativa per ripristinare un rapporto con la politica di convergenza di interessi e non di contrapposizione o di braccio di ferro armato.

Il rapporto con la politica negli anni '90 è quindi un rapporto certamente diverso da quello determinatosi nella seconda fase, nella quale la mafia pretendeva di imporre le proprie scelte. La terza fase, quella che stiamo ancora vivendo, ha caratteristiche della prima e della seconda fase, è una forma di sintesi. Come la prima si articola su un rapporto con la politica fondato più sulla convergenza degli interessi che sui rapporti di forza, come la seconda si fonda su una maggiore compenetrazione fra universo mafioso e suo referente politico, vi è un maggiore sforzo da parte di «Cosa nostra» di saltare la mediazione politica, ma cerca di realizzare tale obiettivo non con l'intimidazione, ma cercando di sostituire i vecchi «quadri» con propri elementi inseriti nel mondo della politica: questa è la maggiore insidiosità della nuova fase che stiamo vivendo. Nel passato si erano fronteggiati due modelli di rapporto mafia-politica: il «modello Lima» e il «modello Ciancimino». Il primo era caratterizzato dalla mediazione politica: è la politica che scende a patti con la mafia per le utilità reciproche che possono trarsi da quel rapporto, ma le due entità, quella politica e quella mafiosa, rimangono estranee l'una dall'altra, tanto da attraversare anche momenti di grave crisi fino alla rottura, consumatasi nel 1992. Il «modello Ciancimino» era caratterizzato, invece, dalla compenetrazione, quasi l'immedesimazione, fra politica e mafia: è la mafia ad usare la politica per realizzare i propri interessi. In passato, il «modello Lima» costituiva la regola ed il «modello Ciancimino» l'eccezione; oggi sembra esattamente il contrario: il «modello Ciancimino» ha preso sempre più piede e sembra stia dilagando.

In questo quadro si inseriscono vicende come quelle del «proclama» dal carcere di Leoluca Bagarella e dello striscione allo stadio di Palermo del dicembre del 2002, con la scritta «*Uniti contro il 41-bis - Berlusconi dimentica la Sicilia*», che sono due fatti estremamente rilevanti perché

evidenziano una certa «impazienza» da parte dell'universo mafioso carcerizzato che avverte il peso di un presunto «tradimento» da parte dei propri referenti, interni a «Cosa nostra» (Provenzano) ed esterni (e cioè nel mondo della politica).

Segnali, campanelli d'allarme che testimoniano, una «Cosa nostra» divisa fra una mafia degli affari, della trattativa politica e della convivenza che irrobustisce il suo potere, facente capo a Provenzano, forte delle sue altissime complicità e coperture soprattutto nel mondo della politica, e la mafia dei «fedelissimi» di Riina e Bagarella, insofferente di questo stato di cose, che lancia sinistri messaggi minacciosi che potrebbero preludere a reazioni imprevedibili anche contro rappresentanti delle istituzioni e della società civile.

Non vi è dubbio che tali diversi modelli sono stati spesso coesistenti nel tempo e che le scelte strategiche che ispirano l'azione dell'organizzazione mafiosa hanno finito per incidere sulla scelta del modello secondo cui si atteggia tale rapporto. Sicchè la preferenza accordata da «Cosa nostra» alla strategia della cosiddetta «sommersione» ha comportato di conseguenza anche il tentativo di rendere «invisibili» i rapporti «esterni» riferibili all'organizzazione mafiosa, siano essi stretti con i politici che con gli imprenditori.

Così, nei rapporti con il mondo dell'imprenditoria è stato negli ultimi anni superato il modello del cosiddetto tavolino (su cui si tornerà appresso), al quale sia pure figurativamente sedevano e prendevano decisioni, per l'aggiudicazione dei più importanti appalti e lavori pubblici, tutti insieme mafiosi e imprenditori, modello giudicato troppo «rischioso», perchè comportava la sostanziale automatica estensione della più grave contestazione associativa anche agli imprenditori, oltre che ai mafiosi, scoperti all'atto di condizionare illecitamente le regole di mercato.

Altrettanto è avvenuto nei rapporti tra mafiosi e politici, con una sempre più attenta e prudente gestione dei contatti, mediati da insospettabili soggetti, il cui ruolo di cerniera appare fondamentale per garantire le comunicazioni e gli accordi indispensabili alla conclusione ed alla funzionalità di patti illeciti, diretti alla gestione di comuni interessi illeciti.

In tal senso, dalla relazione effettuata dal Procuratore della Repubblica di Palermo in sede di audizione da parte della Commissione emerge che, accanto all'area più propriamente mafiosa, «è rinvenibile un blocco sociale mafioso che di volta in volta è complice, connivente o caratterizzato da una neutralità indifferente che agevola certamente l'organizzazione». In questa area definita «grigia», si inseriscono «tecnici, esponenti della burocrazia amministrativa, professionisti, imprenditori e talvolta politici, che sono strumentali o interagiscono con la mafia in una forma di scambio di interessi fondato sui nuovi interessi comuni». Sempre riferito a questo contesto è significativo quanto scritto nel rapporto dei Ros a proposito dell'indagine su Cuffaro: «È stato davvero sconcertante scoprire che tanti professionisti, soprattutto medici, si siano relazionati con "Cosa nostra" in maniera così naturale, tanto da far riflettere sull'impegno

complessivo che la classe borghese della città intende realmente approfondire in direzione della lotta alla criminalità organizzata».

Le più recenti attività investigative effettuate su «Cosa nostra» nella Sicilia occidentale confermano puntualmente queste linee di tendenza ed evidenziano la immutata capacità di infiltrazione della mafia in tutti i settori della società civile, anche attraverso spregiudicate operazioni politiche di carattere «trasversale» condotte spesso attraverso lo «schermo» di non facilmente identificabili liste civiche. Una situazione favorita da un sistema diffuso di corruzione, agevolato dalla mancata attuazione delle riforme che dovrebbero consentire controlli e trasparenza nel mondo politico e nella pubblica amministrazione (è stato, per esempio, fatto riferimento agli uffici unici appaltanti, di cui si dirà dopo).

Sono davvero numerosi i contesti investigativi nei quali, a diverso livello, dai più piccoli comuni alle amministrazioni più importanti, è stato possibile raccogliere elementi di prova al riguardo particolarmente significativi.

Si fa riferimento – peraltro a solo titolo esemplificativo – a diverse vicende processuali.

Tra queste, è da segnalare quella che ha riguardato Calogero Lo Giudice, personaggio politico di rilievo della provincia di Agrigento, già sindaco di Canicattì ed eletto al Parlamento regionale. Calogero Lo Giudice, tratto in arresto in esecuzione dell'ordinanza del giudice per le indagini preliminari presso il Tribunale di Palermo con cui è stata applicata la misura della custodia cautelare in carcere nei confronti di 43 indagati (cosiddetta operazione «Alta Mafia»), è uno degli esempi più eclatanti di «trasversalismo» politico al servizio di «Cosa nostra»: dopo aver fatto parte della maggioranza politica di centro-sinistra nella precedente legislatura regionale, nella quale aveva anche ricoperto l'incarico di assessore regionale, il Lo Giudice era poi passato in quella di centro-destra nell'attuale parlamento regionale.

Nel corso delle indagini condotte dal luglio 2001 all'agosto del 2002, sono state registrate numerose conversazioni di Lo Giudice con noti esponenti della mafia agrigentina, dalle quali emergono non solo i rapporti di reciproco rispetto del parlamentare regionale nei confronti di «Cosa nostra» (egli dice di «*non fare parte della chiesa*», ma di avere «*sempre rispettato i parrini*» e di essersi messo sempre a loro disposizione), ma anche una serie di interventi e di iniziative a sostegno dell'organizzazione mafiosa.

Lo Giudice è stato nel frattempo rinviato a giudizio insieme con altri coimputati.

In secondo luogo, deve farsi menzione delle vicende che hanno riguardato l'amministrazione comunale di Villabate, negli ultimi anni destinataria di ben due provvedimenti prefettizi in tema di scioglimento per infiltrazioni mafiose. Il primo, di vero e proprio scioglimento, adottato (con decreto del Presidente della Repubblica 20 aprile 1999) allorché era sindaco Giuseppe Navetta. La commissione straordinaria allora nominata era rimasta in carica fino alla fine del mese di novembre 2001, allorché,

dopo le nuove elezioni, era subentrata la Giunta guidata dal sindaco Lorenzo Carandino, dimessosi a sua volta il 21 ottobre 2003, cioè il giorno seguente alla notifica dell'ordinanza di accesso di una nuova Commissione ispettiva nominata dal Prefetto di Palermo.

Ebbene, le indagini nel frattempo sviluppate in diversi procedimenti penali, hanno posto in chiara evidenza il ruolo svolto in tali vicende da Francesco Campanella, già presidente del Consiglio comunale e poi consulente del sindaco Carandino, in realtà vero e proprio portavoce nell'amministrazione comunale di Villabate degli interessi della locale famiglia mafiosa, rappresentata in particolare da Antonino Mandalà e dal figlio Nicola Mandalà. Il primo è stato tratto in arresto ed è rimasto detenuto, tra il 1999 ed il 2001, per associazione mafiosa, reato per il quale è attualmente a giudizio avanti il Tribunale di Palermo. Nicola Mandalà è in stato di detenzione dal 21 gennaio 2005, imputato tra l'altro anche di concorso nell'omicidio dell'imprenditore Salvatore Geraci. Francesco Campanella è sottoposto ad indagini per il reato di associazione mafiosa e dal settembre 2005 ha avviato un rapporto di collaborazione con l'Autorità giudiziaria di Palermo, tuttora in fase di valutazione.

Dalle attività di intercettazione effettuate nell'ambito di tali procedimenti e dalle dichiarazioni di numerosi coindagati per il reato di associazione mafiosa, tra i quali Mario Cusimano, collaborante, cui si è fatto cenno, si evince che sia la scelta del candidato sindaco nelle ultime due amministrazioni che tutte le scelte amministrative di maggiore rilievo (e non solo quelle), compiute in sede amministrativa comunale non potevano prescindere dal preventivo assenso di Antonino Mandalà, vero e proprio *dominus* dell'amministrazione in nome e per conto della locale famiglia mafiosa, per la realizzazione e la tutela dei cui interessi sono state tra l'altro prese importanti deliberazioni in tema di piano regolatore comunale.

Un'altra presenza riconducibile al rapporto mafia politica e da individuare in Antonino Fontana che è coinvolto anch'esso in procedimenti giudiziari. Fontana ha avuto una lunga militanza nella sinistra locale, è stato vice sindaco agli inizi degli anni novanta ed è stato anche socio di Simone Castello, tratto in arresto e coinvolto in diversi procedimenti giudiziari in quanto uomo collegato direttamente a Provenzano. È bene anche segnalare che nell'operazione «grande mandamento» è stato tratto in arresto Ignazio Fontana nipote di Antonino Fontana, considerato un *killer* e uomo di fiducia di Nicola Mandalà, entrambi componenti della squadra che ha accompagnato Provenzano nei suoi viaggi in Francia dove è stato sottoposto a delle cure.

Ancora devono essere segnalate le vicende del comune di Vicari, nei confronti della cui amministrazione è recentemente sopraggiunto provvedimento di scioglimento prefettizio.

Le indagini effettuate sulla locale famiglia mafiosa, attraverso articolate attività di intercettazione e servizi di polizia, hanno posto in evidenza quale asfissiante controllo la locale famiglia mafiosa, diretta da Salvatore Umina e da Michelangelo Pravatà (come si è detto nel frattempo suicidatosi in carcere), esercitava su ogni aspetto della vita economica e sociale

della zona, dalla conduzione della più importante azienda produttiva insediata da tempo nella zona (lo stabilimento della IPOSAS, facente parte dell'indotto FIAT) fino a tutti i lavori gestiti dall'amministrazione comunale, sulle cui aggiudicazioni ed affidamenti pesava la volontà del locale capomafia, Salvatore Umina. Nel corso di alcune conversazioni oggetto di intercettazioni, proprio l'Umina si era lamentato di alcune decisioni del sindaco, Biagio Todaro, a capo di una giunta di centro-destra, facendogli pervenire, tramite un consigliere comunale di sua fiducia, il «messaggio» che se non avesse mutato «rotta», alle successive competizioni elettorali, gli avrebbe fatto mancare il suo appoggio, concesso in passato come si evince da altro colloquio intercettato tra lo stesso Salvatore Umina e sua moglie (« *però glielo devi dire, o la finite o vi saluto, devi dire ... e alle prossime elezioni ci vediamo poi*») («... *hai sbagliato Turi a farlo venire qua a fare il sindaco ...*»).

Va segnalato che, a conclusione della prima fase delle indagini, il GUP presso il Tribunale di Palermo, con sentenza del 21 dicembre 2005, ha condannato in primo grado Salvatore Umina e diversi altri componenti della famiglia di Vicari per i reati di mafia loro contestati.

Ancora, assolutamente esemplificativa dell'intreccio di interessi che, nelle amministrazioni locali, legano mafiosi e politici pubblici amministratori, è la vicenda emersa grazie alle indagini effettuate nei confronti della famiglia mafiosa di Roccamena, piccolo centro della provincia palermitana, situato in prossimità di Corleone.

Ebbene, con ordinanza di custodia cautelare in carcere del 2 gennaio 2006, il giudice per le indagini preliminari del Tribunale di Palermo ha applicato la misura cautelare della custodia in carcere nei confronti di alcuni imprenditori locali e del sindaco di quella amministrazione, Salvatore Giuseppe Gambino, eletto a capo di una giunta che si colloca nello schieramento di centro-destra, quest'ultimo sottoposto ad indagini per il reato di concorso esterno in associazione mafiosa, in relazione alla illecita gestione di alcuni lavori pubblici. All'atto dell'arresto il Gambino è stato peraltro trovato in possesso di una pistola oggetto di precedente furto, che custodiva in un cassetto della scrivania nel suo ufficio presso la casa comunale.

Da alcune intercettazioni effettuate in locali nella disponibilità del locale capomafia, Bartolomeo Cascio, pure tratto in arresto, è emerso che, in occasione della precedente competizione elettorale amministrativa del 2003, il Gambino si è personalmente reso responsabile di un gravissimo atto intimidatorio, la materiale distruzione di una casa di abitazione, nei confronti dell'allora candidato a sindaco dell'opposto schieramento politico, Salvatore Ciaccio, appartenente al partito politico dei DS. Intimidazione che aveva raggiunto il suo fine, perchè, proprio a seguito del danneggiamento, il Ciaccio aveva immediatamente ritirato la sua candidatura dalla corsa a sindaco, poi vinta dal Gambino.

In questo articolato quadro, che già testimonia quale illecito intreccio leghi gli interessi mafiosi alle attività di alcune amministrazioni locali, una particolare attenzione deve essere rivolta a due processi avviati dalla Pro-

cura della Repubblica di Palermo, noti con i nomi di «Ghiaccio 2» (n. 2358/99 RGNR) e «Processo delle Talpe» (n. 12790/02 RGNR).

Il primo processo, instaurato nei confronti di Domenico Miceli ed altri per i reati di associazione mafiosa (articolo 416-*bis* del codice penale) e di concorso esterno in associazione mafiosa (articoli 110 e 416-*bis* del codice penale) ha avuto per oggetto le relazioni che Giuseppe Guttadauro, capo del *mandamento* di Brancaccio, già condannato con sentenza definitiva e tuttora esponente di vertice di «Cosa nostra», ha intrattenuto con esponenti del mondo politico regionale e in particolare con il medico Domenico Miceli di cui ha sostenuto la candidatura alle elezioni del 2001, con l'appoggio del cognato medico Vincenzo Greco e di un altro medico, Salvatore Aragona, entrambi già condannati per reati di mafia.

Dopo il rinvio a giudizio degli imputati, tratti in arresto il 27 giugno 2003, è tuttora pendente la trattazione dibattimentale di primo grado nei confronti del Miceli, mentre all'Aragona è stata applicata la pena a seguito di istanza di patteggiamento *ex* articolo 444 del codice di procedura penale.

Il secondo processo, quello noto come «il processo delle talpe», in realtà riguarda non soltanto gravissimi fatti connessi a «fughe di notizie» ad opera di infedeli esponenti delle Forze di polizia e di altri pubblici funzionari (in particolare i marescialli Giorgio Riolo, già effettivo al ROS dei Carabinieri ed il maresciallo Giuseppe Ciuro, appartenente alla Guardia di finanza, distaccato presso il centro DIA di Palermo ed in servizio presso la segreteria di un magistrato della Procura della Repubblica), ma ha soprattutto per oggetto l'attività imprenditoriale dell'ingegnere Michele Aiello, dapprima nel settore della realizzazione di stradelle interpoderali a finanziamento regionale, quindi nel settore della sanità ed i rapporti dal medesimo stretti con uomini politici e pubblici funzionari per la realizzazione dei suoi interessi, alla cui tutela si è ripetutamente mostrato particolarmente sensibile lo stesso Bernardo Provenzano.

Ed infatti, come hanno dimostrato i risultati di questa indagine, non vi è dubbio che se sono state accertate sistematiche «fughe di notizie», esse non sono risultate fini a se stesse, ma sono apparse assolutamente connesse, anzi strumentali alla realizzazione ed alla tutela di un coacervo di interessi illeciti che hanno accomunato mafiosi-imprenditori e appartenenti a diverse istituzioni, comprese quelle della cosiddetta rappresentanza politica.

Questo processo ha infatti delineato un quadro particolarmente nitido di un particolare spaccato criminale, che viene comunemente indicato «*intreccio mafia-politica-affari-coperture istituzionali*», uno spaccato che forse mai così chiaramente si era evidenziato in un unico e contestuale contesto investigativo.

Sotto tale profilo, dunque, il «*nocciolo duro*» di questo processo non è rappresentato tanto o soltanto dalle condotte strumentali, le condotte di ausilio e in particolare le condotte che hanno integrato le «*fughe di notizie riservate*», ma è costituito soprattutto dal dipanarsi del coacervo di interessi rispetto ai quali tali specifiche condotte sono state strumentali, sia

pure in modo determinante, chè senza tali condotte quegli interessi non avrebbero potuto trovare realizzazione.

Il ruolo dell'ingegnere Michele Aiello, che senza alcun dubbio costituisce il vero e proprio punto di convergenza della pluralità di vicende che trovano riflesso nei reati oggetto di contestazione in questo processo, è stato così delineato dal GUP presso il Tribunale di Palermo, con la sentenza in data 8 aprile 2005, che ha definito il giudizio abbreviato svoltosi nei confronti di Giuseppe Ciuro:

«... [le] risultanze processuali offerte con la richiesta di rinvio a giudizio ... descrivono un imprenditore stabilmente inserito all'interno dell'organizzazione criminale, nel cui ambito ha svolto per decenni un ruolo di primo piano, nel reciproco interesse, proprio e dell'associazione mafiosa, in diretto contatto con il vertice di essa.

Il profilo dell'Aiello è quindi l'opposto della figura dell'imprenditore vittima dell'estorsione mafiosa, della forza coercitiva a presidio degli interessi di "Cosa nostra".

E non solo, non corrisponde nemmeno all'imprenditore "colluso", che interagisce con l'attività mafiosa sulla base di un rapporto sinallagmatico di reciproca assicurazione di benefici.

Protezione, inserimento in comitati d'affari per il controllo di appalti pubblici, aggiudicazione di appalti, disponibilità finanziarie, privilegio sulla concorrenza ecc., in cambio di infiltrazione nel mercato lecito, investimenti di capitali, assunzione di mano d'opera e utilizzo di fornitori o imprese inseriti nel sistema criminale, ed altro.

Già un siffatto rapporto se connotato, come nel nostro caso, da stabilità nel tempo è costitutivo del vincolo mafioso fondante la condotta del "far parte". Ma l'Aiello è un soggetto che ha, altresì, espresso un'adesione incondizionata, ha messo a disposizione se stesso e la sua attività per il mantenimento in vita e il perseguimento degli scopi dell'associazione, e come tale è stato riconosciuto e accettato al suo interno dagli altri partecipi.

Le conversazioni intercettate costituiscono una straordinaria testimonianza del ruolo assunto dall'Aiello all'interno dell'organizzazione, del riconoscimento del suo inserimento da parte degli associati, dell'affidamento di costoro sulla disponibilità assoluta dell'imprenditore per il soddisfacimento di esigenze non solo collegate agli interessi economici, ma anche alla funzione di "train d'union" con il mondo politico e istituzionale, della cui importanza e reale incidenza questi hanno consapevolezza, tanto che - come risulta esplicitato - si preoccupano di non esporre l'Aiello al rischio di essere sottoposto all'attenzione degli investigatori e, per tale motivo, si curano di riservarne l'intervento per i casi di maggiore interesse e rilevanza per l'organizzazione».

Ciò premesso, va detto che le indagini coordinate dalla DDA di Palermo in collaborazione con i Carabinieri del RONO di Palermo hanno permesso di accertare in primo luogo una sistematica attività di procacciamento di notizie coperte dal segreto da parte di Giuseppe Ciuro e di Gior-

gio Riolo, quest'ultimo particolarmente esperto nelle indagini tecniche, a favore di Michele Aiello.

Più in particolare è emerso che il Ciuro, il Riolo e l'Aiello, unitamente ad Aldo Carcione, cugino e socio dell'Aiello, professore associato di radiologia all'Università di Palermo, sono riusciti, mediante accessi abusivi, ad ottenere illecitamente informazioni sulle annotazioni esistenti nel Registro informatico della Procura della Repubblica di Palermo.

Il Riolo, inoltre, ha ammesso di avere sistematicamente rivelato all'Aiello, nel corso di alcuni anni, notizie sulle attività investigative condotte dai Carabinieri del ROS sulla *famiglia* mafiosa di Bagheria, finalizzate alla ricerca del Provenzano; queste rivelazioni hanno portato alla scoperta di telecamere e microspie secondo quanto ammesso anche da Salvatore Eucaliptus, figlio del noto esponente mafioso Nicolò Eucaliptus.

Le medesime indagini - proseguite dopo l'arresto dei predetti - grazie anche alle parziali ammissioni degli indagati, hanno permesso poi di accertare altri gravi reati, dalla rivelazione di segreto al favoreggiamento ed alla concussione aggravata e continuata a carico di Antonio Borzacchelli, maresciallo dei Carabinieri in aspettativa dal giugno 2001 perché eletto all'Assemblea regionale siciliana, nella lista «*Biancofiore*» di fatto seconda lista del CDU (oggi UDC) collegata allo schieramento politico che ha sostenuto la candidatura a presidente della regione dell'onorevole Salvatore Cuffaro.

E sempre sotto il profilo della rivelazione di notizie riservate e coperte da segreto di ufficio, le indagini effettuate hanno consentito di accertare che il presidente della regione, onorevole Cuffaro, ha comunicato in distinte occasioni all'Aiello notizie concernenti le indagini in corso nei confronti di quest'ultimo, dopo che, unitamente al Riolo e al Borzacchelli, aveva già concorso nella rivelazione di notizie sulle indagini del procedimento cosiddetto «*Ghiaccio*» nei confronti del Miceli, dell'Aragona e di Giuseppe Guttadauro, capo del *mandamento* di Brancaccio, che aveva così potuto ritrovare e disattivare, il 15 giugno 2001, una delle microspie collocate nella sua abitazione.

È poi emersa la commissione di una colossale truffa aggravata in danno della ASL 6 di Palermo ad opera dell'Aiello, che, grazie alla complicità di due funzionari della stessa ASL, Lorenzo Ianni e Michele Giambruno, è riuscito a conseguire l'illecita riscossione di rimborsi non dovuti per circa 80 miliardi delle vecchie lire, relativamente ad attività specialistiche effettuate nel settore della radiodiagnostica e della radioterapia nel quale egli, tramite due società facenti capo in modo totalitario a lui e a suoi familiari (la Diagnostica per Immagini - Villa Santa Teresa srl e la ATM srl), di fatto sempre da lui gestite, è riuscito a realizzare un centro diagnostico dotato di attrezzature assolutamente all'avanguardia nel settore delle terapie tumorali.

Infine, dalle indagini svolte è emersa una particolare vicenda che testimonia come, per la tutela degli interessi facenti capo all'imprenditore Michele Aiello, si siano attivati i vertici politici e amministrativi della regione siciliana, condizionando di conseguenza le scelte della pubblica am-

ministrazione in modo tale da favorire quei «particolari» interessi in pregiudizio degli interessi pubblici, in una materia così importante come la sanità.

La vicenda trae origine dal fatto che alcune delle prestazioni di radioterapia fornite dalle società dell'Aiello, ed in particolare le cinque più moderne e di maggior pregio, non erano comprese nel tariffario-nomenclatore regionale che fissa i compensi dovuti dalle ASL alle strutture private.

All'inizio del 2002, con la cessazione del regime di assistenza indiretta e la possibilità delle ASL di rimborsare le prestazioni erogate dai privati solo sulla base di convenzioni e solo con riferimento ai prezzi previsti nel tariffario regionale, diventa essenziale per l'Aiello ottenere dalla ASL non solo la stipula di una convenzione ma anche la fissazione dei prezzi delle cinque prestazioni non previste nel tariffario-nomenclatore.

Tale esigenza, tra il settembre e l'ottobre 2003, impone sia all'Aiello che al Carcione un particolare attivismo per la tutela dei loro interessi, concretizzatosi in contatti con organi politici ed amministrativi, competenti a provvedere in questa materia.

Come si desume dal contenuto di molte delle conversazioni oggetto di intercettazione durante le indagini, il referente principale dell'Aiello è il presidente della regione, onorevole Salvatore Cuffaro, ad uno dei cui collaboratori più stretti, l'onorevole Antonino Giovanni Dina, l'Aiello fa consegnare una copia della bozza di tariffario-nomenclatore all'esame degli uffici competenti, con le proposte di variazione (evidenziate in rosso) da apportare nell'interesse delle sue società, così come espressamente richiesto dallo stesso presidente, onorevole Cuffaro, per il tramite di uno dei collaboratori dell'imprenditore, Rotondo Roberto, direttore amministrativo della clinica e allora capogruppo del partito del presidente nel consiglio comunale di Bagheria, che informa immediatamente l'Aiello, nel corso di una telefonata intercettata alle 20,36 del 18 settembre 2003.

Questa bozza con le modifiche proposte è stata rinvenuta e sequestrata dopo l'arresto dell'Aiello, il quale, fino a pochi giorni prima dell'arresto, ne ha personalmente parlato con l'onorevole Cuffaro in occasione dell'ultimo incontro svoltosi «*in incognito*», presso un negozio di abbigliamento di Bagheria nel pomeriggio del 31 ottobre 2003. Secondo quanto l'Aiello ha poi riferito la sera stessa al Carcione, e come entrambi hanno confermato nei loro interrogatori, il presidente aveva annunciato che le nuove tariffe sarebbero state approvate «la settimana entrante», raccomandando al suo interlocutore di accettarle per il momento così come erano «*perché fra tre mesi poi li cambiamo ... facciamo un aggiornamento ... per cui ... se anche vi vi sembrano un po' basse ... pazienza ... per tre mesi diceee ... ve li dovete accettare per come sono ...*» (intercettazione telefonica delle ore 20,14 del 31 ottobre 2003).

Non è secondario rilevare che con la clinica in amministrazione giudiziaria il costo delle prestazioni si è abbattuto di circa il 50%.

Al termine delle indagini preliminari, la Procura della Repubblica di Palermo ha richiesto il rinvio a giudizio di 16 persone tra cui l'Aiello, il Ciuro e il Riolo per più reati (tra i quali i delitti di cui agli articoli 416-*bis*

del codice penale, 326 del codice penale, 378 del codice penale, 640 cpv del codice penale), mentre nei confronti dell'onorevole Salvatore Cuffaro è stato richiesto il rinvio a giudizio per i reati di cui agli articoli 326 e 378 del codice penale con l'aggravante di aver agevolato l'attività dell'associazione mafiosa «Cosa nostra» ai sensi dell'articolo 7, legge n. 203 del 1991, in relazione alle rivelazioni di notizie sulle indagini nei confronti di Giuseppe Guttadauro e Domenico Miceli.

Il 2 novembre 2004, in esito all'udienza preliminare svoltasi dinanzi al GUP di Palermo, nei confronti di tutti gli imputati è stato disposto il rinvio a giudizio per la gran parte dei reati loro ascritti, mentre l'onorevole Cuffaro è stato rinviato a giudizio per il reato di favoreggiamento personale aggravato a «Cosa nostra» ex articolo 7, legge n. 203 del 1991 ed è stato prosciolto dal reato di rivelazioni di segreti d'ufficio. Il relativo dibattimento è in corso avanti il Tribunale di Palermo, sezione III.

Con provvedimento del successivo 1° aprile 2005, il giudice per le indagini preliminari presso il Tribunale di Palermo ha disposto l'archiviazione del procedimento in precedenza instaurato nei confronti dello stesso onorevole Cuffaro per il reato di concorso esterno in associazione mafiosa.

Se questi sono gli sviluppi e le attuali linee di tendenza dei rapporti tra mafia e politica, deve anche segnalarsi che con sentenza in data 11 dicembre 2004 il Tribunale di Palermo, sezione II, ha definito in primo grado il processo nei confronti del senatore Marcello Dell'Utri, condannato alla pena di anni nove di reclusione perchè ritenuto responsabile del reato di concorso esterno in associazione di tipo mafioso, per avere partecipato ad incontri con esponenti anche di vertice dell'associazione mafiosa «Cosa nostra», nel corso dei quali venivano discusse condotte funzionali agli interessi dell'organizzazione, per aver intrattenuto rapporti continuativi con tale associazione, per il tramite di numerosi esponenti mafiosi, tra i quali Raffaele Ganci, Pietro Di Napoli, Ignazio Pullarà, Giovanbattista Pullarà, Giuseppe Di Napoli, Salvatore Riina, Giuseppe Graviano, per aver provveduto a fornire ausilio a latitanti mafiosi, concedendo loro ricovero, per aver posto a disposizione di tali esponenti di «Cosa nostra» le conoscenze acquisite presso il sistema economico italiano e siciliano.

In conclusione, va detto che la fase repressiva in questa direzione è stata varia ed articolata e si è potuta giovare del ricorso alla fattispecie incriminatrice del cosiddetto concorso esterno in associazione di tipo mafioso (articoli 110 e 416-*bis* del codice penale), che, rimane uno strumento sempre indispensabile per sanzionare condotte che altrimenti resterebbero prive di rilevanza. Naturalmente spetta alla società civile organizzata ed ai partiti definire e riprendere la funzione della responsabilità politica per cui al di là delle indagini e degli esiti dei processi è necessario individuare criteri di valutazione e di scelta nella selezione dei gruppi dirigenti e delle candidature.

I.3. «Cosa nostra» ed i settori di attività

Rimangono per «Cosa nostra» il traffico di stupefacenti, le estorsioni e l'usura, i pubblici appalti, la spesa pubblica, i principali settori di accumulazione e di operatività.

Sul traffico di droga non ci troviamo più di fronte, come nei decenni passati, a quella condizione di primazia siciliana come era avvenuto intorno al *business* dell'eroina.

Oggi la mafia è attenta a controllare il mercato delle droghe, a partecipare con delle quote ad un gioco più largo dove ha un ruolo importante, con dei propri investimenti, una parte della borghesia professionale non necessariamente inserita in strutturati rapporti collusivi con «Cosa nostra». Naturalmente poi, oltre alle quote, «Cosa nostra» impone il pizzo a tutte le attività che si organizzano nel proprio territorio comprese quelle legate al traffico ed allo spaccio di stupefacenti. Si registra, inoltre, un utilizzo delle organizzazioni straniere a cui sono delegate una parte delle attività in diversi settori del mercato delle sostanze stupefacenti. Ma è sbagliato illudersi che «Cosa nostra» sia fuoriuscita dal canale internazionale del traffico di droga soprattutto nell'approvvigionamento e nella diffusione della cocaina, una delle droghe più convenienti per gli affari delle organizzazioni mafiose. «Cosa nostra» mantiene una ramificazione internazionale in sinergia con altre organizzazioni mafiose con in testa una delle più potenti organizzazioni internazionali come, è oggi, la 'ndrangheta. Rimane da approfondire e sviluppare tali proiezioni e verificare gli antichi rapporti, non mai recisi, con «Cosa nostra» americana per aggiornare una mappa che allora Giovanni Falcone seppe realizzare con l'operazione «*pizza connection*».

Qual è la funzione oggi del *boss* Palazzolo presente in sud Africa e in altri paesi di questo continente? Quale è il ruolo delle vecchie famiglie Caruana e Cuntrera presenti in diversi paesi latino Americani e negli stessi Stati Uniti? Quali collegamenti oggi con il *boss* Rizzuto, operativo in Canada, è legato alle famiglie dei Bonanno di New York, che aveva incaricato i suoi emissari in Italia di intervenire sull'appalto del Ponte sullo Stretto di Messina? Qual'è il ruolo di Matteo Messina Denaro, di Gallina di Carini, delle famiglie di Ribeira, di Torretta e di Castellammare presenti negli Stati Uniti?

Sono tutti aspetti da approfondire e soprattutto sono da analizzare i canali di riciclaggio, utilizzati da «Cosa nostra» nel contesto dell'economia globalizzata e dei circuiti finanziari presenti nei Paese *off-shore*.

Per quanto riguarda i campi dell'*anti-racket* e dell'*antiusura* a Palermo si registrano ancora enormi difficoltà. «Cosa nostra» gestisce direttamente le estorsioni e controlla le organizzazioni impegnate nell'usura. Le audizioni svolte dalla Commissione a Palermo hanno fatto emergere una preoccupante espansione dell'estorsione e dell'usura. Le estorsioni sono per la mafia uno strumento potente di controllo del territorio, sono inoltre una fonte facile di accumulazione economica e al tempo stesso

un canale di redistribuzione di reddito per mantenere in piedi l'organizzazione e consentire ai detenuti e alle loro famiglie di pagare le spese legali. È una sorta di prelievo fiscale capillare e certo, un meccanismo oliato e in grado di riprodursi continuamente nonostante i diversi interventi delle Forze dell'ordine e della Magistratura che hanno colpito ripetutamente le diverse cosche locali dei vari mandamenti della città e della provincia.

Le più recenti indagini ed acquisizioni processuali hanno fatto emergere delle caratteristiche costanti della presenza mafiosa nel campo delle estorsioni: «pagare a tappeto» e «pagare poco ma pagare tutti» esercitando una continua ricerca del consenso e del coinvolgimento delle vittime per evitare reazioni incontrollate tra le quali la devastante denuncia alle Autorità di polizia e della Magistratura. Il controllo del territorio a Palermo cresce e non si registra ancora un livello di reazione adeguato alla necessità di ottenere dei risultati paragonabili con quanto già di positivo fatto in altre parti della Sicilia e delle altre grandi città del Mezzogiorno, come ad esempio a Napoli.

In sintesi, di fronte ad un fenomeno di grande espansione abbiamo nel 2003, nella città di Palermo, solo 50 denunce per estorsione e 18 per usura.

Ci sono comunque dei segnali interessanti che non vanno trascurati, come il lavoro costante e prezioso svolto da SOS Impresa e dalla Confesercenti locale che hanno saputo mantenere un elevato livello di attenzione, di denuncia, di assistenza giuridica e di partecipazione come parte civile ai processi di mafia.

Sono da rilevare inoltre tre punti di novità.

La prima è costituita dalla scelta della Camera di commercio di organizzare uno sportello avanzato in grado di promuovere negli operatori economici una forte campagna di informazione e di sensibilizzazione verso gli operatori economici. Un secondo segnale di novità è costituito dalla decisione delle grandi organizzazioni economiche facenti capo alla Lega delle cooperative, alla Confesercenti, alla Confcommercio, alla CNA, alla Confindustria, di costituirsi parte civile in tutti i processi di mafia che provocano un danno economico al territorio. Già questa esperienza ha iniziato a manifestarsi pubblicamente in importanti processi di mafia tra cui si segnalano quello sulla mafia di Brancaccio dei Fratelli Graviano e quello contro la mafia di Villabate scaturito dall'operazione «Grande Mandamento». È inoltre interessante seguire l'evoluzione della Lega delle cooperative che propone il codice etico di autoregolamentazione per escludere dalla propria associazione le imprese cooperative che pagano il pizzo senza averne denunciato tale imposizione. Un terzo percorso innovativo che sta facendo emergere un inedito interesse da parte dell'opinione pubblica è costituito dai giovani appartenenti all'associazione di «Addio Pizzo». È un'esperienza di grande significato a cui l'opinione pubblica sta guardando con attenzione perché ha saputo risvegliare l'impegno dei cittadini con gesti all'inizio provocatori, come quelli riconducibili alla diffusione dei volantini e manifesti anonimi, contro i siciliani che pagano il pizzo e poi via via entrando in una dinamica progettuale e manifesta che

ha coinvolto migliaia di cittadini verso il consumo critico che premia le imprese che hanno il coraggio di dichiarare il proprio rifiuto nel pagare il pizzo. Rimane comunque la sfida che ha sempre segnalato la FAI, guidata da Tano Grasso, che è quella di costruire a Palermo sull'esempio di Libero Grassi un forte tessuto associativo, esplicitamente anti-*racket*, in grado di fare della denuncia e del rapporto legalità e sviluppo un meccanismo virtuoso della regolazione delle relazioni commerciali ed economiche.

Alcune vicende processuali appaiono, al riguardo del fenomeno estorsivo, particolarmente significative.

Con provvedimento in data 25 ottobre 2004, il giudice per le indagini preliminari presso il Tribunale di Palermo ha disposto l'applicazione della misura cautelare della custodia in carcere nei confronti di alcuni capimafia ed appartenenti a «Cosa nostra», tra i quali in particolare Bernardo Provenzano e Benedetto Spera, cui sono stati contestati una decina di specifici fatti estorsivi, commessi tra il 2000 ed il 2002 in relazione a diversi lavori pubblici e privati, anche di consistente valore economico, eseguiti in alcune zone della provincia di Palermo.

Gli elementi di prova posti a fondamento di tale provvedimento restrittivo, tra l'altro desunti dal contenuto della documentazione rinvenuta e sequestrata ad Antonino Giuffrè, evidenziano:

- 1) l'estensione che ha assunto la sempre più penetrante iniziativa di «Cosa nostra» nel settore delle estorsioni;
- 2) le regole e le prassi con le quali tale iniziativa si dipana, regole e prassi alla cui operatività non sfugge alcun imprenditore, neppure se contiguo, vicino o addirittura appartenente all'organizzazione mafiosa;
- 3) il pieno e diretto coinvolgimento in tali attività estorsive degli elementi di vertice dell'organizzazione mafiosa, da Salvatore Lo Piccolo a Domenico Virga, da Antonino Giuffrè allo stesso Bernardo Provenzano, il cui ruolo nella gestione del sistema delle estorsioni appare assolutamente «centrale», in particolare sotto il profilo della segnalazione dei lavori da parte di imprese «amiche», della raccolta e della successiva distribuzione «alle zone», secondo rigidi criteri di competenza territoriale delle somme riscosse a titolo di pizzo o di messa a posto.

Per tali reati, in esito alla fase delle indagini preliminari, è stato chiesto il rinvio a giudizio di tutti gli imputati ed il processo versa nella fase dell'udienza preliminare.

Ancora, deve segnalarsi quanto emerso nell'ambito del processo n. 3779/03 RGNR (operazione «Grande Mandamento»), in occasione del fermo di circa 50 indagati, tra capi ed appartenenti all'organizzazione «Cosa nostra», in diversi centri del palermitano.

In occasione dell'esecuzione del provvedimento di fermo, nella notte tra il 25 ed il 26 gennaio 2005, veniva effettuata una perquisizione domiciliare anche all'interno dell'abitazione di Giuseppe Di Fiore, soggetto compartecipe alle attività riferibili alla *famiglia* mafiosa di Bagheria, in

particolare, quale anello fondamentale della complessa rete di trasmissione dei cosiddetti *pizzini*, da e per il latitante Bernardo Provenzano.

Durante tale perquisizione, venivano rinvenuti, tra l'altro, occultati all'interno di un doppiofondo di un cassetto del comodino nella camera da letto, diverse mazzette di denaro contante per un totale di 62.845,00 euro, su alcune delle quali risultavano apposti altrettanti biglietti (*post-it*), sui quali erano manoscritte le indicazioni della relativa provenienza, nonché estratti conto bancari e titoli di credito, per un ammontare che sfiorava complessivamente l'ingente somma di 900.000,00 euro.

Veniva, inoltre, rinvenuta un'agenda manoscritta sulla quale erano riportate diverse voci inerenti «*entrate*» ed «*uscite*» di carattere economico, con trascritte le poste relative a numerose «operazioni». All'interno della tasca posteriore di tale agenda venivano – poi – ritrovati due fogli a quadretti – scritti con una grafia palesemente differente da quella con la quale erano state invece redatte le annotazioni sulle pagine dell'agenda – fogli sui quali erano specificamente indicate le «*entrate*» e le «*uscite*» di quella che sin da allora appariva come la vera e propria *cassa* della *famiglia* mafiosa di Bagheria.

Ebbene, le successive indagini svolte consentivano di identificare in Giuseppe Di Fiore ed in Onofrio Morreale i soggetti che avevano provveduto a redigere le scritturazioni riportate in questo «libro mastro» e di individuare, dal contenuto delle relative annotazioni, oltre una cinquantina di fatti estorsivi commessi, «a tappeto», in tutta la zona di Bagheria, fatti che non hanno «risparmiato» alcuna delle più importanti attività commerciali in esercizio e delle iniziative imprenditoriali avviate su quel territorio, tra il 2002 e l'inizio del 2005.

Sulle pagine di questo «libro mastro» sono state annotate anche l'ammontare delle somme periodicamente elargite ai diversi componenti dell'organizzazione, tra le quali alcune sigle indicano anche le somme, invero cospicue, fatte pervenire a Bernardo Provenzano, segno evidente di quale importanza abbia conservato nel tempo la città di Bagheria per il capo corleonese latitante.

Giova segnalare che per tali fatti, in data 11 maggio 2005 il giudice per le indagini preliminari presso il Tribunale di Palermo ha disposto l'applicazione di misure cautelari nei confronti di diversi soggetti, tra i quali il Morreale ed il Di Fiore, nei cui confronti è già intervenuta richiesta di rinvio a giudizio per oltre 50 episodi di estorsione.

L'organizzazione mafiosa, nel suo complesso ed i suoi vertici in particolare, cura quindi con rinnovata attenzione la gestione delle attività estorsive, un tempo guardate con atteggiamento di sufficienza rispetto ad altre fonti di maggior lucro, al fine di garantirsi le risorse economiche necessarie al suo funzionamento e di assicurare un guadagno ai suoi appartenenti e un sostegno ai familiari di coloro che incappano nelle maglie della giustizia o che sono costretti alla latitanza.

L'attività intimidatrice esercitata dalle *famiglie* mafiose si concretizza in azioni di varia natura (attentati incendiari, danneggiamenti, rapine, minacce telefoniche, ecc.) e ha assunto nel tempo dimensioni sempre più va-

ste. Peraltro, va pure detto che la richiesta estorsiva non consiste solo nel pagamento di somme di danaro (in contante o anche con titoli di credito), ma può assumere anche altre forme, come la sottrazione di merci, l'assunzione di mano d'opera, l'imposizione di servizi di vigilanza, la delimitazione dell'attività economica da svolgere (sia in senso territoriale che merceologico), l'imposizione dell'acquisto di materiali presso imprese «vicine» e perfino l'imposizione della compartecipazione societaria, cui spesso segue l'impossessamento dell'impresa da parte di «Cosa nostra».

La scelta di un meccanismo così diffuso ha comunque consentito all'organizzazione mafiosa di rendere palese a tutti la vigenza della regola del «pizzo», senza la necessità di dover ricorrere ad atti intimidatori violenti, che inevitabilmente determinano una più intensa reazione da parte dello Stato, e di ridurre contemporaneamente il rischio che si profila quando si effettuano richieste per somme di denaro ingenti in danno di pochi imprenditori (tali richieste, infatti, possono indurre le vittime a rompere il muro dell'omertà).

Ciò spiegherebbe, per altro verso, la recrudescenza di atti intimidatori e danneggiamenti in quei territori, come Agrigento, che hanno subito «perdite» significative a causa dell'attività repressiva.

Va anche segnalato che l'azione dello Stato in tale settore è stata negli ultimi anni particolarmente efficace ed i positivi risultati ottenuti hanno indotto un numero ancora esiguo, ma certamente significativo e in costante crescita, di operatori commerciali ed imprenditori ad assumere un atteggiamento collaborativo, soprattutto quando la prova del fatto estorsivo è già stata acquisita *aliunde* ed il contributo richiesto è limitato alla conferma delle risultanze già consolidate.

Sul fronte dell'usura va invece segnalato che si tratta di un terreno che in passato non aveva mai visto la presenza dell'organizzazione mafiosa, mentre più recentemente è stato registrato l'intervento di alcuni appartenenti al sodalizio criminale, ma a carattere individuale.

1.4 Il ruolo delle istituzioni

Nella provincia di Palermo, oltre all'impegno delle Forze di polizia e della Magistratura, particolarmente attiva è stata la Prefettura.

Sono stati più di 45 i protocolli di legalità promossi, dai cantieri navali di Palermo all'ISMET (Istituto medico per gli interventi di alta chirurgia), dagli ospedali, dalla metanizzazione della città di Palermo al controllo preventivo di accesso delle risorse pubbliche, attraverso un gruppo di lavoro composto dall'INPS, dall'INAIL e dall'ASL della Guardia di finanza. Particolarmente significativo è il lavoro svolto con il Consorzio «Sviluppo e legalità», dove hanno trovato spazio concreto le migliori intuizioni di Libera, dei comuni impegnati nella lotta alla mafia come quelli di Corleone, San Giuseppe Jato, Piana degli Albanesi, di Monreale, San Cipirrello, (oggi anche Camporeale, Altofonte) allora guidati da sindaci del calibro di Giuseppe Cipriani e Maria Maniscalco.

Oggi questa esperienza è andata avanti ed ha saputo conquistarsi una posizione vitale nella lotta alla mafia, nonostante cooperative come la «Placido Rizzotto» hanno subito pesanti intimidazioni. Un altro campo importante di collaborazione tra la prefettura e la società civile organizzata è stata la collaborazione con Libera nel settore dei beni confiscati. Va sottolineato l'impegno nel ripristinare la legalità con la presa in possesso da parte dello Stato dei beni confiscati, spesso nelle mani delle organizzazioni mafiose anche dopo provvedimenti di sequestro e confisca. Bisogna potenziare e sostenere a tal proposito l'esperienza dell'assegnazione di appartamenti sia alle associazioni del volontariato sia verso gli indigenti e i nuclei familiari senza casa.

Sono da segnalare invece i ritardi, le contraddizioni, le omissioni delle istituzioni pubbliche come il comune, la provincia, la regione.

La provincia e il comune non hanno saputo offrire una analisi dettagliata della presenza mafiosa nei loro territori e non hanno saputo sottoporre all'attenzione della Commissione parlamentare una gamma di proposte in grado di limitare le infiltrazioni mafiose nel campo degli appalti e della gestione della spesa pubblica di propria competenza.

In particolare la regione Sicilia, in questi anni, non ha saputo creare un progetto sistematico e serio di lotta alla mafia. La caduta verticale si è avuta nel controllo degli appalti, nella gestione della spesa pubblica, nei settori della spesa sanitaria, nei rifiuti e delle risorse idriche.

Il culmine è stato poi toccato nel settore dell'*anti-racket* e antiusura dove la regione Sicilia ha previsto bandi che utilizzeranno ingenti risorse per formare quadri dell'associazionismo *anti-racket* senza minimamente coinvolgere l'esperienza *anti-racket* maturata nell'associazionismo guidato da Tano Grasso, che proprio a Capo d'Orlando, in Sicilia, ha iniziato a muovere i primi passi, sino a rappresentare oggi una delle più significative esperienze nel campo della lotta alla mafia e nel promuovere l'esperienza nel rapporto legalità e sviluppo.

Citiamo a questo proposito il documento presentato a Siracusa (1, 2 e 3 luglio 2004) da parte della FAI (Federazione Italiana *anti-racket*).

L'associazionismo: un segno dei tempi

Un'altra conferma del tentativo di delegittimare le associazioni, e non a caso proprio nella regione dove il movimento *anti-racket* è nato e si è radicato diventando un modello per l'intero Paese, ci viene da un'iniziativa della regione Sicilia.

Sulla *Gazzetta Ufficiale* della Comunità europea del 10 giugno 2004 (annuncio n. 394206) è stato pubblicato un bando di gara d'appalto per la realizzazione, fra l'altro, di una campagna d'informazione.

A leggere le sette righe e mezzo del testo si rimane sbigottiti. Non si indica nessuna finalità: la «sensibilizzazione» è solo un mezzo; il fine può essere solo quello di «diffondere sul territorio siciliano la cultura della lotta contro il fenomeno del *racket* e dell'usura»? Appare troppo generico. Qual è il messaggio che concretamente si intende veicolare? Bisogna limi-

tarsi a dire che si è contro il *racket* e l'usura? Come si è potuto pensare di avviare una campagna di sensibilizzazione senza confrontarsi con il movimento anti-*racket* che proprio in Sicilia ha un presente e una storia che agli occhi dell'intero Paese ha presentato l'immagine di una terra intenzionata ad emanciparsi per sempre dalla mafia? Di quale esperienza si è avvalsa la regione Sicilia per definire le finalità? Si rimane senza parole! Lo vogliamo dire nettamente: nessuna iniziativa in questo campo può essere credibile agli occhi dei siciliani senza la partecipazione delle associazioni. E non aggiungiamo altro a proposito di credibilità nella lotta alla mafia...

Come si è accennato, le associazioni hanno attivamente partecipato all'elaborazione e alla realizzazione della campagna d'informazione promossa nel 2000 dal commissario anti-*racket*. Esiste quindi un'esperienza a cui fare riferimento. Su questa base è opportuno allora porsi altri interrogativi in riferimento ad un aspetto cruciale di qualunque iniziativa d'informazione: la gestione del «ritorno»; se si invia un messaggio esso necessariamente produrrà un ritorno di interesse nei soggetti coinvolti.

Allora: 1) Si è costituita una struttura in capo alla regione capace di gestire questo «ritorno»? (A livello nazionale il ritorno venne gestito dall'Ufficio del commissario anti-*racket* e dalle singole Prefetture); 2) Come è possibile avviare una campagna senza prevedere il coinvolgimento delle associazioni nella gestione del ritorno? Chi viene sollecitato dal messaggio, a chi deve rivolgersi, a chi deve concretamente chiedere aiuto, da chi deve farsi sostenere nell'eventuale denuncia? E tutto questo si può fare senza coinvolgere preventivamente le associazioni? 3) Come è possibile non prevedere la realizzazione di un *call center*? Qualunque messaggio non deve mirare a sollecitare i cittadini a chiedere aiuto? E a chi chiederlo?

Ma non è finita qui. Andiamo con ordine.

Il secondo punto prevede la costituzione di una *task force* di esperti per «supportare le associazioni anti-*racket* e antiusura nello svolgimento delle loro attività». Qui è assolutamente manifesta la non conoscenza di una esperienza più che decennale. Come si può pensare che dei professionisti individuati da chi si aggiudica la gara possano lavorare per un'associazione, come se, ad esempio, tutti gli avvocati, per il solo fatto d'essere tali, possano essere pacificamente interscambiabili, e questo in una regione come la Sicilia? L'attività di un'associazione richiede per la materia specifica, la sicurezza di chi si espone con la denuncia, il massimo di attenzioni e di riservatezza, questioni che attengono a relazioni fortemente fiduciarie. Questa fiducia può essere garantita dall'apporto di «un estraneo» scelto da una società che si è aggiudicata una gara?

Il terzo punto, invece, è quello più curioso, perfino suscettibile di qualche ilarità. Si prevede un'attività di formazione rivolta agli operatori delle associazioni anti-*racket* con il rilascio, nientemeno, di «idoneo attestato di frequenza». Che cosa bisogna insegnare ad un dirigente di un'associazione anti-*racket*? Certo ognuno di noi ha bisogno di perfezionare il proprio impegno e le proprie capacità; ma in un percorso formativo soprattutto interno all'esperienza anti-*racket*. Anche in questo caso dei for-

matori «esterni» al movimento anti-*racket* cosa devono venire ad insegnare a chi ha inventato e verifica quotidianamente un modello di resistenza al *racket*? Le associazioni, ognuna di essa, hanno una storia antica; hanno un'esperienza di impegno giudiziario attraverso le costituzioni di parte civile; ci sono notti insonni e sguardi negli occhi dei mafiosi dietro le sbarre; hanno vissuto direttamente l'elaborazione che ha portato a leggi tra le più avanzate al mondo; da anni promuovono incontri nelle scuole per favorire l'educazione alla legalità, ecc. Si vuol passare il bianchetto su tutto questo per giustificare la spesa di 3.120.000,00 (euro tremilioni-centoventimila/00)?

Noi non siamo pregiudizialmente contrari all'avvio di una campagna d'informazione, e non a caso, come si è detto sopra, questo è uno dei nostri punti di polemica con il Governo nazionale. Noi vogliamo semplicemente la migliore riuscita, che non diventi alla fine controproducente, che non indebolisca il già tenue rapporto di fiducia delle vittime con le istituzioni...».

LA PROVINCIA DI AGRIGENTO

Sul piano socio-economico, la provincia di Agrigento è collocata tra gli ultimi posti per reddito *pro capite* nella graduatoria delle province del Paese, ed attraversa ormai permanentemente una situazione di gravissima crisi occupazionale.

Salvo che nell'area occidentale della provincia, non vi sono consistenti investimenti di capitali provenienti da altre regioni o Paesi, e le risorse pubbliche investite sono state utilizzate prevalentemente per corsi di formazione o convegni di varia e articolata utilità.

Il territorio, reso in parte inservibile sul piano turistico da scempi perpetrati con il consenso oggettivo, e spesso anche soggettivo, di amministrazioni locali inadempienti o corresponsabili, esprime ancora la sua caratteristica di «potenziale volano dello sviluppo», ove risanamento ambientale e tutela fossero i primi obiettivi, con la salvaguardia delle attività agricole non inquinanti, di un progetto che sulle bellezze del territorio e le loro fruizione fosse fondato.

Dalle audizioni è emerso che le pubbliche amministrazioni con le loro esigenze di forniture e servizi, sono, piuttosto che strumenti essenziali dello sviluppo civile della comunità, ancora il principale elemento di produzione del reddito, con una agricoltura che paga tutti i prezzi della mancanza di programmazione e di corroborato associazionismo.

L'Azienda sanitaria pubblica e gli ospedali sembrano, in questo ambito, essere le prede principali dell'interesse politico ed economico di vasti ceti parassitari e, con esse, le decisioni quotidiane della provincia regionale e dei comuni, e di ogni ente di sottogoverno locale e regionale.

L'assenza di programmazione, l'eterogeneità di interventi a dir poco di piccolo cabotaggio, spesso piccolissimo, producono un unico risultato

certo: una emigrazione sempre vasta, in crescita, e con costi di spopolamento intellettuale per i giovani sempre più elevati.

Gli investimenti pubblici proclamati come imminenti sembrano consistenti, sebbene assai settoriali, ove si pensi al raddoppio della strada statale 640 Agrigento-Caltanissetta, e certo consistente l'impegno per il rinnovamento delle condotte idriche (Favara di Burgio e Gela-Aragona).

Criminalità mafiosa e politica

Se sulla imponente struttura di «Cosa nostra» agrigentina, paragonabile solo a quella palermitana per dimensioni, con ben quarantaquattro famiglie in sette mandamenti, comprensivi dell'intero territorio provinciale, sufficientemente vasta è stata la descrizione fornita dalle audizioni degli inquirenti e dei vertici delle Forze di polizia, il dato maggiormente significativo della visita agrigentina della Commissione è che le indagini ed i processi in corso hanno consentito di affermare ciò che si è sempre ipotizzato e ritenuto coesistente all'esistenza stessa di «Cosa nostra»: in provincia di Agrigento, cioè, la connessione tra «Cosa nostra», politica ed imprenditoria è fortissima, presente, e giunge a, purtroppo non isolati, momenti di simbiosi.

Mentre l'attenzione prioritaria del Ministero dell'interno sembra assorbita dall'emergenza immigrazione clandestina, fenomeno senza dubbio di grandissimo rilievo sia per l'ordine e la sicurezza pubblica nazionale sia per i profili umanitari, la Magistratura e le Forze dell'ordine locali fanno fronte quotidianamente ad una criminalità mafiosa tra le più forti e radicate a livello nazionale.

Per certi aspetti, le relazioni tra criminalità mafiosa e politica, nella provincia di Agrigento, hanno smesso di essere dei «rapporti», implicando questo termine l'esistenza di due diversi soggetti che interloquiscono.

Più esempi concreti, tratti da eccezionali investigazioni della Polizia giudiziaria e della Direzione distrettuale antimafia di Palermo, consentono di descrivere un quadro, se esso verrà confermato dalle sentenze definitive, in cui esponenti politici hanno direttamente posto in essere condotte da autentici partecipi dell'associazione mafiosa.

In epoca recente, un caso clamoroso di simbiosi tra «Cosa nostra» e la politica agrigentina è quello di Nobile Giuseppe, consigliere provinciale di Forza Italia fino al momento in cui la Polizia di Stato non ebbe a sorprenderlo mentre partecipava, quale rappresentante, non degli elettori agrigentini, ma del mandamento di Favara alla riunione della commissione provinciale di «Cosa nostra».

Una riunione non convocata per consumare pasticcini e ricordare i bei tempi dell'organizzazione, e neanche per raccomandare qualche assunzione per un cantiere di lavoro, ma per l'elezione del rappresentante provinciale di «Cosa nostra», il latitante Maurizio Di Gati.

Si tratta dell'operazione «Cupola» del 14 luglio 2002.

Non è solo la gravissima presenza del Nobile al Consiglio provinciale, quale presidente della Commissione attività produttive (e quale pro-

dotto possa conseguire «Cosa nostra» è ben noto...) che deve allarmare, quanto il fatto che un politico viene utilizzato direttamente dentro l'organizzazione assumendone un ruolo di rilievo al punto da far parte della commissione provinciale di «Cosa nostra», come capomandamento. Deve inoltre allarmare la candidatura del medesimo.

Se è vero, come è vero, che responsabilità politica e responsabilità giudiziaria devono essere separate, diversi essendone i fondamenti, allora alla politica non può consentirsi un fondamento morale ma anche di opportunità inferiore a quello per concorsi pubblici od altro.

Così basti qui ricordare che, al momento della sua candidatura da parte di Forza Italia al Consiglio provinciale di Agrigento, il Nobile era già un imputato di associazione mafiosa, per carità assolto in primo grado, ma con appello pendente e, dunque, a giudizio per questo grave reato e non per getto pericoloso di cose!

Un reato, l'associazione mafiosa, non va dimenticato, che ha tra i suoi caratteri costitutivi il controllo di attività politiche ed erogazioni pubbliche.

Ad interrompere questa perversa simbiosi non è stata allora la politica, ma l'arresto in flagranza.

Contemporaneamente «Cosa nostra» discuteva anche di altre tematiche, queste sì politiche.

I riferimenti che seguono sono tratti dell'Ordinanza di custodia cautelare adottata dal giudice per le indagini preliminari del Tribunale di Palermo su richiesta della competente Procura della Repubblica il 18 marzo 2004 ed eseguita dalla Polizia di Stato nell'operazione «Alta Mafia».

Ne discutevano i *boss* mafiosi Di Caro Calogero (già condannato definitivamente per associazione mafiosa e in quei giorni sorvegliato speciale della pubblica sicurezza) e Di Gioia Salvatore (anch'egli arrestato nell'operazione «Cupola» per associazione mafiosa), Di Bella Angelo (parente del primo, ora condannato in primo grado per associazione mafiosa), Ficarra Vincenzo (che, secondo l'ordinanza di custodia cautelare dell'operazione «Alta Mafia», potrebbe avere ospitato Bernardo Provenzano), con l'allora presidente della Commissione sanità dell'ARS, Vincenzo Lo Giudice, noto, in provincia di Agrigento, come «Mangialasagna».

Deputato regionale eletto in provincia di Agrigento, Lo Giudice Vincenzo non consumava casualmente con loro il classico caffè al bar del paese, nè discuteva con questi signori di sport; ma piuttosto:

– ora commentava l'opportunità, i tempi ed i modi addirittura di un omicidio ed i suoi pregressi rapporti con la vittima;

– ora discuteva della possibilità di boicottare l'amministrazione della sua città facendo venir meno la fiducia nella giunta comunale di centro-sinistra di Canicattì, che aveva operato una rottura storica con il sistema di potere di Lo Giudice;

– ora evidenziava la sua tradizionale e concreta disponibilità ad aiutare, anche in forza delle cariche pubbliche da lui nel tempo rivestite, esponenti di primo piano di «Cosa nostra»;

– ora discuteva, anche animatamente, di candidature ed appoggio elettorale per elezioni anche politiche;

– ora concordava condotte da tenere nei confronti di funzionari pubblici e concorrenti politici, consentendo a «Cosa nostra» di ergersi arbitro e *dominus* di rapporti ed equilibri.

Da altri profili dell'indagine «Alta Mafia» emerge anche un vastissimo tessuto di corruttela, al quale non è estraneo l'intervento, come di ente superiore, di istituzione più forte i cui desiderata ed i cui interessi sono comunque da soddisfare.

Ma particolarmente significative, per evidenziare la vastità e l'intensità del potere mafioso in settori chiave della vita pubblica agrigentina, appaiono alcune conversazioni intercettate tra il Lo Giudice e gli esponenti di «Cosa nostra» citati.

Il 16 novembre del 2001 viene intercettato un lungo dialogo tra Vincenzo Lo Giudice e Calogero Di Caro – in quel momento già condannato per mafia e sottoposto a sorveglianza speciale – nei locali della segreteria del politico.

In quella occasione i due discutono della controversia, di natura politica, sorta tra il Lo Giudice e Armando Savarino, già sindaco di Ravanusa e in quel momento, così come oggi, direttore sanitario dell'AUSL n. 1 di Agrigento.

Lo Giudice parla di tradimento, ricordando al *boss* mafioso l'aiuto prestato al Savarino per la nomina a direttore sanitario dell'AUSL di Agrigento nonché per il suo ingresso nel CDU agrigentino.

Di Caro, si comprende dalla conversazione, interviene su Lo Giudice il dottor Ferrante di Canicattì: è significativo che Di Caro spieghi chiaramente a Lo Giudice l'interesse «istituzionale» di «Cosa nostra» a questo «componimento»: se Lo Giudice perdonasse Savarino, questi sarebbe completamente sottomesso, per riconoscenza a «Cosa nostra».

Così dal testo dell'Ordinanza:

«... Di Caro: Perché lui lo sa... già è sottomesso!... Deve sottostare! Perché lui lo sa... già è sottomesso!... Deve sottostare! Perché lui è che chiede... con la figlia... Se, ad un mese di questa operazione... noi facciamogliela questa benedizione... questo è un bene... può essere un vantaggio averlo di sotto... Di Caro: Ci serve perché succede una cosa o un'altra... ci serve... Noi lo adoperiamo quando serve... Di Caro: ... È meglio che uno li tiene sotto controllo... e non lasciarli andare, perché poi fanno più danno, essendo soli. Intanto, capire come si comportano, capire chi sono, capire quello che vanno facendo, è meglio averli a portata di mano e comandarli... Di Caro: Meglio averli sotto, che... incompr... E noi gli diciamo dove deve mangiare... Di Caro: Se mi autorizza, è un bene che abbiamo un vantaggio... ai fini generali...».

Anche nella vicenda relativa ai lavori pubblici affidati senza gara pubblica al consorzio «Ecoter» di Agrigento, in forza di una variazione ad un accordo di programma tra il consorzio, il comune di Agrigento e lo IACP di Agrigento, variazione che dall'ordinanza «Alta Mafia» si ap-

prende, dalla viva voce del Lo Giudice e di suoi sodali, essere stata frutto di una vasta operazione di corruzione, emerge con chiarezza il ruolo di «Cosa nostra», considerato il ruolo di garante svolto nella vicenda da Calogero Russello, già coinvolto con il figlio ed il nipote nell'operazione «Appalti liberi» sul condizionamento mafioso dei lavori pubblici, ora arrestato e poi condannato in primo grado per associazione mafiosa, oltre che titolare di un noto albergo agrigentino.

Cosa nostra agrigentina, come anticipato, riesce ad esprimere la sua forza anche nella determinazione di candidature ed appoggi politici: aspetto gravissimo, destabilizzante ed eversivo che emerge con chiarezza sempre dalle indagini denominate, con felice richiamo storico, «Alta Mafia».

Ficarra Vincenzo, arrestato per associazione mafiosa nella medesima operazione, convoca nella sua abitazione il 7 aprile 2001, l'allora assessore regionale ai lavori pubblici Lo Giudice Vincenzo e Manganaro Cataldo, candidato alle elezioni per il rinnovo della Camera dei deputati nelle liste di «Democrazia europea», ed *ex* sindaco di Canicattì.

La prima conversazione, nella quale si menziona la necessità di intervenire per risolvere quel contrasto, è quella tra Ficarra Vincenzo ed il figlio Diego (anche lui tratto in arresto il 29 marzo 2004 perché gravemente indiziato del delitto di cui all'articolo 416-*bis* del codice penale), intercettata il 29 novembre 2000 all'interno dell'autovettura Mercedes in uso al primo.

Si apprende allora che, per organizzare l'incontro tra i due uomini politici, Ficarra Vincenzo si era rivolto a Parla Angelo (soggetto strettamente legato a Lo Giudice Vincenzo) e che il Lo Giudice aveva già manifestato la propria disponibilità ad incontrare il «rivale».

Dalla conversazione emerge la necessità di tenere l'incontro presso l'abitazione del Ficarra nonché l'indifferenza dello stesso Ficarra sia all'esito dell'incontro sia al modo di soluzione del contrasto («... *Ci dici che ora si incontrano... "anche"... tu gli devi dire... "anche se... non vi mettete d'accordo e ognuno resta nella vostra posizione, però vi dovete incontrare... e vi dovete incontrare da me, per giunta!"... Giusto, lui ha detto che ci vuole venire da me... Giusto... "E quindi vi dovete incontrare da me!"... Giusto?... "Fermo restando le vostre posizioni"*», poi dice... «*O vi mettete d'accordo o non vi mettete d'accordo, non mi mettete niente più... Però intanto vi incontrate da me... perché è giusto che vi incontrate per chiarire le vostre posizioni...»*).

Ciò che conta, per «Cosa nostra», è che sia «Cosa nostra» a issare l'incontro, ad ottenere la presenza di entrambi gli importanti esponenti politici locali.

Questo è il concreto contributo al rafforzamento di «Cosa nostra» che viene realizzato quando la politica non sa dire di no.

Il contenuto della conversazione consente infine di dedurre che la volontà d'intervento manifestata da Ficarra Vincenzo non era dovuta al rapporto di «parentela» che lo legava al Manganaro. Infatti Ficarra Diego ha fatto riferimento a «favori» che, per suo interessamento, il Manganaro

avrebbe reso a Siracusa Vincenzo, amministratore della casa di cura «San-t'Anna», in occasione dei controlli amministrativi svolti dall'AUSL n. 1 di Agrigento, di cui è stato dirigente («... *il figlio di puttana è disponibile... cioè non è come a quelli che tu gli dici una cosa e se la dimentica... e lui le cose le fa, te le risolve certo magari... ma meglio è... per esempio gli ho chiesto una cosa per Vincenzo, si è fatto veramente in quattro...*»).

Alla riunione non partecipano soltanto i due Ficarra, Parla Angelo (poi anch'egli arrestato per associazione mafiosa), Manganaro e Lo Giudice: sono presenti anche Gentile Giovanni ed il padre Salvatore, ritenuti uomini d'onore della famiglia di Castronovo di Sicilia.

Nel corso di una conversazione tra presenti, carpita il 24 aprile 2001, Ficarra Vincenzo, parlando con un uomo non identificato, ha ricostruito lo svolgimento dell'incontro, indicandone anche il motivo. In particolare il Ficarra ha rivelato che:

– Manganaro Cataldo si era lamentato con lui del comportamento ostile tenuto nei suoi confronti dal Lo Giudice, fornendo una dimostrazione documentale delle sue accuse («*Quando Aldo ha iniziato a lamentarsi di questo fatto, di procure e compagnia bella... per questi fatti che sono venuti alla luce... documentati non a parole, a parole...*»);

– a seguito di tali lamentele, lui aveva deciso di organizzare un incontro «chiarificatore», *comunicando la sua intenzione a Gentile Giovanni*;

– si era quindi svolto un primo incontro tra Manganaro e Gentile Giovanni, al quale erano state mostrate le medesime «prove» documentali («...*a questo punto io ho chiamato a Giovanni... (ride)... e si sono incontrati... Questa documentazione l'ha vista pure Giovanni...*»);

– all'incontro svoltosi presso la sua abitazione il 7 aprile 2001 avevano partecipato anche Parla Angelo, Gentile Giovanni e suo padre Gentile Salvatore cl. 1924 («...*insomma, quando si sono incontrati... inc... Angelo Parla l'architetto... inc... c'era Giovanni... il padre di Giovanni*»);

– era stato lui ad imporre le regole della discussione, pretendendo che a parlare fossero soltanto il Lo Giudice ed il Manganaro, senza che nessuno degli altri presenti potesse né interloquire né esternare in quella sede la propria opinione;

– anche Gentile Salvatore, dopo avere ascoltato i due contendenti, aveva concordato con il Ficarra sull'essere il Lo Giudice «un infame»;

– nonostante l'incontro non avesse portato alla sperata «chiarificazione», lui non disperava di riuscire a mediare e a risolvere il contrasto tra Manganaro e Lo Giudice grazie anche all'aiuto di «Giovanni», che va sicuramente individuato, in considerazione della sua vicinanza a Lo Giudice e alla sua capacità di esercitare un'influenza elettorale nella zona «delle montagne» e a Cammarata, in Gentile Giovanni;

– in particolare, aveva intenzione di accordarsi con Gentile Giovanni per un reciproco sostegno elettorale, impegnandosi a ricambiare alle successive elezioni regionali (alle quali sarebbe stato candidato Lo

Giudice Vincenzo) l'aiuto fornito da Gentile Giovanni alle elezioni nazionali (alle quali sarebbe stato candidato Manganaro Cataldo).

È allora da escludere il carattere «personale» (dovuto a rapporti di «parentela») dell'interessamento di Ficarra Vincenzo e di Ficarra Diego alla sorte politica del Manganaro. L'intervento dei due esponenti mafiosi di Canicattì è stato, invece, molto più probabilmente dettato dall'interesse di «Cosa nostra», che, a prescindere dagli schieramenti e soprattutto dalle idee, avrebbe favorito, sia alle «regionali» che alle «nazionali», l'elezione di «amici» in grado di ricambiare i «favori» ricevuti, come, peraltro, aveva già fatto Lo Giudice («*F: ... siccome quando l'ho mandato a chiamare a Lo Giudice è venuto sempre, è venuto sempre...*»).

La strategia elettorale perseguita da Ficarra Vincenzo prevedeva un particolare impegno in alcuni paesi della provincia di Agrigento («*F: ... gli onorevoli li fanno Canicattì, Favara e le montagne*») tra loro vicini o facilmente raggiungibili (ossia Cammarata, San Giovanni Gemini e Santo Stefano di Quisquina in provincia di Agrigento, Castronovo di Sicilia in provincia di Palermo, e Valledlunga Pratameno in provincia di Caltanissetta), confidando nella capacità di influenzare il voto, riconosciuta a Gentile Giovanni, originario di Castronovo di Sicilia e legato da rapporti indiretti di parentela a Longo Luigi, mafioso deceduto di Cammarata («*Quindi, vossia non ritiene necessario di... a questo zì Giovanni, ma dico, lui comanda, questo?*»).

L'inquinamento mafioso della politica che emerge dall'indagine «Alta Mafia», non si limita allora alla figura di Lo Giudice Vincenzo.

Occorre, infatti, evidenziare come ad incontri con mafiosi si è prestato il direttore amministrativo dell'AUSL Manganaro Cataldo, già sindaco di Canicattì, e con i mafiosi ha preso contatto, tramite amici, il duo Savarino di Ravanusa o almeno il dottor Savarino, direttore sanitario della medesima azienda.

E ciò, ove servisse, a confermare, ancora una volta, come le Aziende sanitarie pubbliche costituiscano snodi centrali del potere politico-clientelare ed economico in queste terre per il resto povere di risorse, e nelle quali, come un novello territorio da controllare, «Cosa nostra», «istituzione» omnicomprensiva, interviene, media, dispone.

Ma il gruppo politico che gravita attorno a Lo Giudice è riuscito ad esprimere ben due consiglieri provinciali, uno dei quali figlio dell'oggi imputato per mafia e l'altro, già a capo dell'Ufficio del genio civile di Caltanissetta e collaboratore del Lo Giudice al Gabinetto dell'assessorato regionale ai lavori pubblici.

I due, Lo Giudice Calogero e Iacono Salvo, sono poi stati sospesi dal Prefetto di Agrigento e rimossi dal Ministro dell'interno, mentre di nessuna iniziativa autonoma è stato capace il partito di appartenenza l'UDC né il Consiglio provinciale.

Per comprendere la gravità della situazione, e l'assoluta assenza di anticorpi di certa politica agrigentina, che si affianca alla copiosa presenza dei *virus*, invece, basti evidenziare che il Lo Giudice Vincenzo era stato

segnalato agli elettori quale candidato assessore provinciale dall'allora presidente della provincia Vincenzo Fontana, salvo poi detta carica essere stata barattata con la nomina del figlio a *presidente del Consiglio provinciale!*

Il figlio del Lo Giudice è, per espressa comunicazione intercettata del padre, l'unico a sapere «le sue cose», ed è indagato per avere aiutato il padre nel riciclaggio di proventi illeciti, nascosti sotto terra, da convertire in euro.

Iacono Salvo, altro strettissimo collaboratore del Lo Giudice, capo del CCD a Porto Empedocle, con lui ora a giudizio per una serie copiosa di abusi d'ufficio, è stato in stretti rapporti con la famiglia mafiosa dei Traina di Porto Empedocle, come emerso con chiarezza da una successiva operazione di Polizia giudiziaria, disposta dall'Autorità giudiziaria palermitana nell'aprile 2005.

Altro profilo, questo sì di rapporto tra criminalità mafiosa e politica, sono gli atti intimidatori.

Se la provincia agrigentina è afflitta storicamente da un elevato numero di atti intimidatori (più di uno virgola cinque al giorno in media), con i destinatari più disparati, ciò che maggiormente risalta è il numero e le circostanze degli atti intimidatori rivolti a politici, pubblici amministratori e funzionari, sindacalisti.

Una situazione che definire oggi «calabrese» non aggiunge significato né gravità a quanto da anni qui accade.

Nel 2003 in provincia di Agrigento vi erano stati circa 370 atti intimidatori.

Sono stati 350 circa nel 2004.

Le tipologie delle intimidazioni sono state le più varie, dalle telefonate di minaccia, ai danneggiamenti e agli incendi, alle lettere minatorie, all'invio di proiettili, all'esplosione di colpi d'arma da fuoco ai portoni delle abitazioni o delle sedi politiche).

Sono stati in vario modo intimiditi nel 2004:

- i sindaci di Burgio, Camastra, Porto Empedocle, Santa Margherita del Belice, Villaranca Sicula;
- il vice sindaco, il presidente del Consiglio comunale, il Segretario comunale di Caltabellotta;
- assessori comunali di Casteltermini, Canicattì, Palma di Montechiaro;
- i presidenti dei Consigli comunali di Favara, di Camastra, Racalmuto;
- un consigliere provinciale del CDU;
- consiglieri comunali di Alessandria della Rocca, Campobello di Licata, Casteltermini, Cattolica Eraclea, Menfi, Porto Empedocle;
- il segretario provinciale della FIOM CGIL;
- il responsabile della CGIL di Bivona;
- la Sezione CGIL di Licata;
- il vice segretario provinciale del Nuovo PSI;

- il capo e l'ex capo dell'Ufficio tecnico comunale di Cattolica Eraclea;
 - il capo centro dell'Ente sviluppo agricolo di Agrigento;
 - un dirigente regionale della CONFISAL;
 - il responsabile dei lavori pubblici presso l'Ufficio tecnico del comune di Racalmuto;
- il responsabile dell'Ufficio del lavoro di Racalmuto.

A fine anno è stata incendiata la casa estiva a Licata del dottor Armando Savarino, direttore sanitario dell'Azienda sanitaria n. 1 di Agrigento e padre dell'onorevole Giusy Savarino, deputato regionale e componente la Commissione regionale antimafia: si tratta dei Savarino delle cui vicende politiche discussero Lo Giudice Vincenzo con gli indagati per mafia Di Caro Calogero e Di Gioia Salvatore nelle indagini «Alta Mafia».

LE RISPOSTE AMBIGUE

A fronte di questo quadro, alcune risposte dello Stato appaiono, a dir poco, ambigue.

Di Gangi Salvatore, arrestato a Palermo nel gennaio del 1999 dopo una non breve latitanza, capo della famiglia mafiosa di Sciacca, con rilievo anche negli organigrammi provinciali di «Cosa nostra», non è più sottoposto al regime detentivo *ex* articolo 41-*bis* dell'OP.

Le ragioni non sono note, certo è che, parallelamente alla sua latitanza ed anche dopo, il territorio di Sciacca è stato interessato da altre due operazioni, l'operazione «Itaca» dei Carabinieri e l'operazione «Trifoglio» della Polizia di Stato, la prima per associazione mafiosa, la seconda per associazione finalizzata al traffico di stupefacenti, dai cui provvedimenti restrittivi emerge con chiarezza che «Cosa nostra» a Sciacca continua ad esistere ed operare, e che Di Gangi gode di rispetto e reputazione.

Peraltro, dalla sentenza del Tribunale di Sciacca che portò alla condanna per mafia del Di Gangi, alcuni appartenenti alla stessa famiglia mafiosa sono stati già scarcerati per avere espiato la condanna.

Ed è nel mandamento che comprende Sciacca che avviene il *summit* di Santa Margherita Belice, quello dell'operazione «Cupola» del 2002.

Di Gangi, per ravvivare la memoria, quando in libertà era interessato a Sciacca alla Maratur srl, gestita di fatto dalla moglie Bono Vincenza.

Questa società derivava dalla Xacplast srl, sedente a Ribera, la quale nel 1983 aveva quali soci Dimino Accursio (guardiaspalle del Di Gangi, già condannato per mafia, oggi in libertà), il noto Berruti Massimo Maria e Marino Laura, coniugata con Bono Salvatore, cognato del Di Gangi.

A fronte di ciò, va ribadito, Di Gangi non è più al 41-*bis*.

Né al 41-*bis* è più sottoposto Sutura Leo, capo del mandamento di Sambuca di Sicilia, figlio e nipote di capi mafia: arrestato, condannato per mafia in primo grado, si vede assegnato agli arresti domiciliari per una strana serie di circostanze, cui non sembra estranea la scarsa collabo-

razione del DAP, che non riesce, in questo caso, ad indicare un carcere vicino ad un ospedale ove il Sutera possa essere sottoposto alle terapie che i postumi di un incidente stradale grave sembra gli impongano.

La Commissione antimafia avrebbe dovuto verificare le responsabilità che hanno consentito al Sutera di essere ancora attivo sul territorio e mantenere probabilmente in piedi un sistema di relazioni tra *boss* del calibro di Provenzano e Matteo Messina Denaro e settori della politica e dell'economia.

Né, ancora al 41-*bis* è più sottoposto Di Gioia Salvatore, che alla riunione di «Cupola» rappresentava Canicattì, la famiglia mafiosa di quel Di Caro che, proprio come lo stesso Di Gioia, prima di essere arrestati per mafia, incontravano Lo Giudice e discutevano delle sorti politiche di sindaci e deputati.

Anch'egli troppo malato per rimanere in un qualsiasi carcere italiano.

Segnali ambigui, di disattenzione sottovalutazione del problema, spesso legati a mere esigenze di economie temporali, emergono anche dalla linea assunta in alcune occasioni da uffici requirenti.

Nei processi d'appello conseguenti a due importanti operazioni antimafia, proprio Cupola ed un'altra avvenuta ad Agrigento nel 2003, la Procura generale concorda sulla pena con gli imputati, in cambio della rinuncia a motivi d'appello, sulla cui consistenza, considerato il tenore delle condanne di primo grado e la solidità e sostanziale univocità delle indagini dirette dalla Direzione distrettuale antimafia di Palermo, ci sarebbe stato probabilmente da riflettere meglio.

Strutture e risorse

Assolutamente carente la struttura organizzativa della Prefettura agrigentina.

La domanda che non è stato possibile rivolgere al Ministro dell'interno è come mai sia stato sciolto il Consiglio comunale di Canicattì, dove c'è un sindaco coinvolto in maniera certamente secondaria, ma non è stata oggetto di alcuna attenzione l'amministrazione provinciale di Agrigento, tollerando che il vice prefetto Greco, in servizio ad Agrigento da ben 27 anni, attribuisse il mancato scioglimento del Consiglio provinciale di Agrigento alla mancanza di personale.

Proprio di quella Amministrazione provinciale faceva parte in precedenza il capo *clan* Nobile, medico in virtù dei titoli di studio, ma capo mandamento, che partecipava ad un incontro per eleggere il capo della commissione provinciale di «Cosa nostra». Ciò nonostante la Prefettura non ha neppure ritenuto necessario, com'era suo preciso dovere, prendere in esame la situazione disponendo l'accesso al fine di valutare la sussistenza delle condizioni per lo scioglimento del Consiglio provinciale di Agrigento.

Insufficienti, a fronte di un impegno encomiabile, gli organici degli uffici investigativi delle Forze di polizia.

Proprio la vasta conoscenza del fenomeno mafioso cui si è giunti grazie alle indagini ed ai processi condotti, dovrebbe imporre un aumento dell'impegno ed una sua concentrazione su questo tipo di attività, considerato che funziona ed assicura una speranza di miglioramento alla comunità civile agrigentina.

Gli ambiti di influenza e le attività prevalenti della criminalità mafiosa agrigentina - Il quadro funzionale

Per questo aspetto, profilo costante di attività dell'organizzazione nell'intero territorio provinciale è l'interesse primario per il controllo, in maniera articolata diversamente nelle diverse fasi, degli appalti di opere pubbliche e dei flussi di finanziamento pubblico.

Questa fenomenologia va ormai ben oltre le estorsioni e infiltrazioni in lavori aggiudicati ad altri, laddove proprio l'esercizio di imprenditoria da parte di soggetti mafiosi o strettamente legati all'organizzazione è, invece, comportamento sicuramente diffuso, non ostandovi in maniera sufficiente la normativa sulle misure di prevenzione antimafia.

In questo ambito si comprende come sia tuttora di significativa importanza, per l'organizzazione, il rapporto con esponenti politici e delle pubbliche amministrazioni o delle istituzioni pubbliche o private che gestiscono i flussi finanziari pubblici.

In alcune aree, a particolare carattere di urbanizzazione, l'organizzazione esprime anche una consolidata vocazione all'attività estorsiva in senso proprio, che sembra non essere significativa, o addirittura del tutto assente, nei piccoli centri dell'entroterra.

Detta attività pare particolarmente mirata al sostentamento di alcuni settori operativi, ed al pagamento di spese legali per i detenuti appartenenti all'organizzazione.

Il sistema delle estorsioni è, comunque, selettivo, e spesso indirizzato sulle imprese di più considerevoli dimensioni o su soggetti particolarmente aggredibili.

Anche in questa provincia la tangente alla famiglia locale di «Cosa nostra», la cosiddetta «messa a posto», è dovuta anche dalle imprese di appartenenti all'organizzazione che operino fuori territorio.

I vertici locali dell'organizzazione concedono «autorizzazioni» agli «operatori di base» per effettuare le richieste estorsive in alcune aree della città e in alcuni settori commerciali.

In altri centri, ove l'organizzazione non risulta che svolga una attività estorsiva estesa, essa sembra concentrarsi su strutture imprenditoriali di ampia capacità finanziaria, per colpirla con richieste estorsive di importo non irrilevante ed articolate (assunzione di personale, determinazione mafiosa delle forniture).

Soggetti vicini all'organizzazione, ma non ritenuti organicamente appartenenti ad essa, sono stati tratti in arresto dalla Polizia di Stato per associazione finalizzata al traffico di stupefacenti: tuttavia, secondo le dichiarazioni di collaboratori di giustizia risalenti alla fine degli anni No-

vanta, l'organizzazione, in alcune località, ha anche perpetrato omicidi per evitare fenomeni di spaccio al dettaglio troppo visibili che avrebbero provocato un intensificarsi della presenza delle Forze dell'ordine.

Infine, come emerge con chiarezza da alcune attività di indagine, la mera finalità di perpetuare l'esistenza dell'organizzazione mafiosa (e dunque, l'esercizio di funzioni «istituzionali» di potere mafioso) nell'area di riferimento, costituisce sicuramente l'obiettivo che viene perseguito dalle diverse *famiglie* con attività a ciò stesso mirate (composizione di privati dissidi anche di considerevole portata, riunioni ed incontri tra associati, ricerca/valutazione/allontanamento di affiliati/avvicinati - distinzione, quest'ultima, che continua ad essere presente anche in intercettazioni).

I RAPPORTI CON «COSA NOSTRA» DI ALTRE PROVINCE

Il peso di «Cosa nostra» agrigentina nell'equilibrio generale di «Cosa nostra» siciliana è causticamente reso dal collaboratore di giustizia Giuffrè Antonino allorché ha spiegato la sponsorizzazione di Di Gati Maurizio quale rappresentante provinciale anche contro il parere di settori significativi della «Cosa nostra» agrigentina: controllando la provincia di Agrigento, ha precisato il collaboratore, si poteva governare meglio «Cosa nostra», essendo quella provincia un crocevia tra affari, imprenditoria, amministrazione e politica, momenti tutti decisivi per l'organizzazione criminale⁵.

La richiesta di esprimere un rappresentante provinciale, proveniente da articolazioni fuori provincia dell'organizzazione, secondo quanto lasciano intendere alcune conversazioni intercettate, e gradito a «Cosa nostra» palermitana, è derivata essenzialmente dall'esigenza di individuare uno snodo unitario nel flusso comunicativo con le altre «province».

In questo senso un particolare significativo, seppur isolato, che è stato segnalato è la provenienza «da Palermo e Napoli» dell'indicazione di far svolgere la riunione dei rappresentanti di mandamento.

Questa informazione emerge dall'indagine «Cupola» della Polizia di Stato, nell'ambito della quale sono state appurate l'influenza persistente di «Cosa nostra» palermitana anche sulle province mafiose delle altre parti dell'isola, secondo una tradizione consolidata, e nel contempo l'autonomia decisionale e il rispetto delle regole formali, la cui riaffermazione, anzi, pare corrispondere proprio ad una esigenza di riorganizzazione e di assicurazione della riservatezza di «Cosa nostra», riducendo, secondo le regole tradizionali, i momenti di contatto orizzontali.

Su richiesta della Commissione, dalle audizioni di magistrati ed investigatori sono stati confermati rapporti di soggetti vicini a «Cosa nostra» agrigentina con esponenti di «Cosa nostra» della provincia di Catania, rapporti ancora oggetto di investigazione.

⁵ Così l'audizione del Procuratore della Repubblica di Palermo dottor Pietro Grasso.

Rapporti storici e verosimilmente anche attuali esistono tra importanti componenti di «Cosa nostra» agrigentina e la provincia mafiosa trapanese, ed in specie col latitante Messina Denaro Matteo da Castelvetrano.

Si tratta di rapporti oggetto anche di dichiarazioni di collaboratori di giustizia (rapporti tra la famiglia Capizzi di Ribera e Messina Denaro).

Non è apparso casuale che la riunione della commissione provinciale, arrestata nell'operazione «Cupola», sia avvenuta a pochi chilometri dal confine con la provincia di Trapani.

Risalenti, d'altronde, i rapporti anche dei Caruana-Cuntrera di Siciliana con storiche famiglie mafiose di Partanna (TP).

LA SITUAZIONE DEI LATITANTI

L'agrigentino è storicamente provincia di «ricercati».

Vasto il numero dei soggetti ricercati, in esecuzione di provvedimenti di esecuzione della pena per i più svariati reati, molti dei quali individuati all'estero.

Ma a fronte di questo dato tendenziale, sicuramente più allarmante è la situazione dei latitanti cosiddetti «di mafia».

Sono attualmente latitanti, a seguito del processo «Akragas», alcuni dei primi latitanti a livello nazionale:

- Putrone Luigi da Porto Empedocle;
- Di Gati Maurizio da Racalmuto;
- Messina Gerlandino da Porto Empedocle;
- Falsone Giuseppe da Campobello di Licata;
- ed ancora, Focosio Josef da Realmonte.

È stata ventilata la possibilità che il Di Gati si costituisse dopo l'annullamento della condanna per omicidio da parte della Corte di cassazione, ma la notizia è risultata infondata, e il Di Gati è, peraltro, ricercato per effetto di altri provvedimenti restrittivi per reati perfino gravi come l'estorsione.

Considerevole l'impiego di risorse per la ricerca dei latitanti, e costante l'impegno delle Forze di polizia, ma certo questo è un impegno agguerrito e fortissimo, peculiare rispetto a quasi tutte le altre province finora affrontate dalla Commissione.

I latitanti godono evidentemente di vaste coperture, tipiche di contesti in cui i vincoli familistici sono molto estesi.

Resta elevata nella provincia la capacità e la disponibilità dell'organizzazione mafiosa a decidere controversie o regolare anomalie nella gestione criminale del territorio, attraverso efferati delitti contro la persona, omicidi e tentativi d'omicidio in primo luogo, e ad affermare il proprio potere attraverso un novero davvero impressionante di atti intimidatori, molti dei quali rivolti contro pubblici amministratori e funzionari.

Di questi ultimi ben poca traccia si ha sui mezzi di comunicazione di massa regionali o nazionali, come se si trattasse di un fenomeno, per l'a-

grigentino, normale e da accettare come il fiorire dei mandorli a primavera.

Dal 25 gennaio 1984 al 16 novembre 1998 erano stati commessi nell'agrigentino 480 omicidi. Da quella data, altre decine e decine di omicidi commessi nella provincia di Agrigento sono riconducibili all'attività delle organizzazioni mafiose.

La provincia di Trapani

La situazione della provincia di Trapani è stata approfondita nel corso delle audizioni che la Commissione ha svolto a Trapani dal 25 al 27 ottobre 2004.

La presenza nella provincia di Trapani dell'organizzazione mafiosa «Cosa nostra» costituisce un dato di fatto ormai accertato e consacrato in numerose sentenze emesse negli ultimi anni dal Tribunale e dalla Corte di Assise di Trapani, scaturite dagli sforzi investigativi degli operatori di Polizia, alla luce delle possibilità tecnologiche ed investigative degli ultimi quindici anni e della disponibilità di valide testimonianze provenienti dall'interno dell'organizzazione attraverso i collaboratori di giustizia.

Per questi ultimi, nel trapanese invero assai pochi per numero e spessore rispetto ad altre province, va rilevato che se le informazioni fornite in ordine alle modalità operative e agli assetti mafiosi hanno costituito uno strumento adeguato all'accertamento delle responsabilità penali a carico di numerosissimi affiliati, nonché ai fini della ricostruzione storica della evoluzione del fenomeno mafioso, le stesse si sono spesso rivelate insufficienti per comprenderlo nei suoi risvolti imprenditoriali-economici, sia per lo scarso numero dei collaboratori, sia perchè le informazioni rese, spesso hanno riguardato gli anni precedenti e non le evoluzioni attuali che sono dovute quasi esclusivamente alle valide indagini condotte di iniziativa dalla Polizia giudiziaria.

La struttura trapanese di «Cosa nostra» ha seguito parallelamente l'evoluzione della vicina organizzazione palermitana della quale può essere definita la più valida alleata – stesse modalità operative, settori di interesse, ordinamento gerarchico, analoga suddivisione del territorio – di essa non ha però assimilato i caratteri di notorietà, di aperta aggressione ai svariati settori della società civile, anche con il ricorso sistematico alla violenza, preferendo rimanere ad operare nell'ombra privilegiando il consenso della gente e l'appoggio dei ceti più abbienti con i quali sono state strette nel tempo profonde alleanze.

Questo quadro organizzativo risalente, per quanto accertato, al periodo medioevale e rivisitato nell'Ottocento durante il brigantaggio, è caratterizzato soprattutto dal segreto non solo con l'esterno ma anche con l'interno di guisa che mantenere il segreto su una informazione, passandola obbligatoriamente solo superiormente, costituisce un sistema di potere ma anche un atteggiamento mentale che, a differenza della mafia del resto della regione, ha garantito la sopravvivenza delle famiglie trapanesi fino ad oggi.

Segreti devono essere anche i rapporti con i cittadini che fanno richiesta di aiuto, uomini politici e soprattutto con esponenti della società civile appartenenti ad ambienti istituzionali ed ai ceti più abbienti che, spesso in pubblico hanno evidenziato il formale distacco da «Cosa nostra», mantenendo invece riservati e periodici contatti.

In particolare, il territorio risulta suddiviso in quattro grandi *mandamenti* che ricomprendono quindici *famiglie* mafiose; quello di Alcamo, capeggiato dalla famiglia Melodia, i cui componenti sono quasi tutti detenuti, comprende le *famiglie* di Castellammare del Golfo e di Calatafimi; quello di Trapani, capeggiato da Vincenzo Virga, anche lui detenuto, comprende le *famiglie* di Paceco, Valderice e Custonaci; quello di Mazara del Vallo, capeggiato da Mariano Agate e Andrea Mangiaracina, estende la sua influenza sulle *famiglie* di alcuni comuni della valle del Belice; quello di Castelvetro, capeggiato dal noto latitante Matteo Messina Denaro, univocamente indicato anche come il capo di tutta questa provincia, comprende le *famiglie* di Campobello di Mazara e di altri comuni della valle del Belice come Partanna, Salaparuta, Santa Ninfa, Gibellina.

Il territorio trapanese ha rappresentato un importante riferimento per lo svolgimento del traffico internazionale degli stupefacenti causa la possibilità di sfruttare la zona costiera per le operazioni di sbarco. Nelle zone dell'interno hanno invece trovato idonea collocazione i laboratori destinati alla raffinazione.

Non sorprende, allora, come nelle più importanti operazioni internazionali le famiglie trapanesi siano state costantemente associate al vertice corleonese.

Le operazioni su impresa e mafia avviate e concluse dalla Polizia giudiziaria dal 1994 al 2005 (cfr. operazione Ghibli, le tre fasi del progetto RINO, l'operazione Halloween, i progetti Belice, Selinus, Prometeo nettezza urbana, Peronospera, Isola perduta, Arpa, le tre fasi del progetto Peronospera, il recentissimo progetto «Mafia-appalti Trapani»), hanno riguardato i referenti esterni della associazione in parola, imprenditori e politici, che stabilmente e sistematicamente hanno operato, ciascuno nei rispettivi settori di competenza, per la conclusione di lucrosi affari da ricondursi agli interessi di esponenti di spicco del suddetto sodalizio, nella piena coscienza di favorire tali ultimi soggetti e le operazioni di reimpiego del denaro dai medesimi illecitamente o apparentemente lecitamente accumulato.

Le indagini patrimoniali della Polizia giudiziaria hanno consentito di accertare l'esistenza di una unica strategia ove imprese riconducibili a uomini d'onore o ad imprenditori ad esso contigui erano societariamente collegate – secondo un sistema tecnicamente definito «a scatole cinesi» – ad aziende di portata nazionale, operanti, analogamente alle prime, nei settori dell'impresa edile e dello smaltimento di rifiuti, riconducibili alla famiglia di Bernardo Provenzano e, nel passato, al Riina Salvatore.

È rimasto accertato che «Cosa nostra» trapanese ha privilegiato l'avvio di rapporti con esponenti politici locali e regionali pianificando anche in taluni casi l'elezione diretta di suoi accoliti; basti pensare all'onorevole

Spina uomo d'onore di Santa Ninfa eletto al parlamento nazionale o all'onorevole Canino Francesco eletto all'ARS, al recente arresto del deputato regionale UDC Costa Davide. Ulteriori rapporti sono emersi a carico del deputato regionale UDC Fratello Onofrio, dell'esponente politico di Nuova Sicilia Bartolo Pellegrino, nonché dell'ex deputato regionale e sorvegliato speciale di pubblica sicurezza Giuseppe Giammarinaro.

Quando non ha potuto ottenere la collusione «Cosa nostra» non ha esitato ad affrontare ed intimidire l'ambiente politico: è il caso, ad esempio, del senatore Vincenzo Garaffa – per sua stessa ammissione – costretto ad accettare le direttive e gli intendimenti del Virga Vincenzo interessato ad ingerire nella gestione della Pallacanestro Trapani, all'epoca militante in A1.

Nel contesto delle indagini, nell'ambito della fase III del cosiddetto «Progetto Rino», nel corso della attività istruttoria connessa all'esame dell'ex senatore del PRI Vincenzo Garaffa sono emersi elementi relativi ad una attività estorsiva portata avanti dal capo mandamento di Trapani Virga Vincenzo, unitamente ad un fidato imprenditore Buffa Michele (oggi defunto).

Gli elementi investigativi consentivano l'apertura di separato procedimento (Proc. n. 5222/97 RGNR) a carico di Buffa Michele, Dell'Utri Marcello e Virga Vincenzo (gli ultimi due condannati entrambi in primo grado ad anni 2 di carcere dal Tribunale di Milano) per estorsione tentata ed aggravata in concorso, commessa in Trapani, Palermo e Milano, dal 1990 al 1993.

Il Dell'Utri, nella qualità di presidente della società «Publitalia '80», si interponeva tra l'associazione sportiva «Pallacanestro Trapani» (ed in specie il suo presidente, senatore Vincenzo Garaffa) e la società «Birra Messina» del gruppo Dreher-Heineken, ponendo in essere una serie di atti, tutti diretti a richiedere una somma pari al 50% del contratto di sponsorizzazione intervenuto tra queste due ultime società, e cioè a circa lire 800.000.000 (800 milioni) – contro una somma ordinariamente dovuta in questi casi pari a circa il 10% dell'importo della sponsorizzazione – ed, al rifiuto del Garaffa e degli organismi dirigenti della associazione sportiva «Pallacanestro Trapani» di rendere tale somma, minacciato in primo luogo Dell'Utri Marcello il Garaffa, pronunziando la frase: «*Io le consiglio di ripensarci. Abbiamo uomini e mezzi che la possono convincere a cambiare opinione*».

Il Dell'Utri è stato ritenuto responsabile di avere utilizzato l'associazione mafiosa denominata «Cosa nostra», ottenendo che Virga Vincenzo, rappresentante del mandamento di Trapani, e Buffa Michele, associato mafioso della famiglia di Trapani insistessero per ottenere il pagamento dell'intera somma illecitamente richiesta, anche tramite minacce che il Virga ed il Buffa rivolsero al Garaffa, a mezzo di un contatto diretto, nel corso del quale il Virga, esponente di vertice di «Cosa nostra», chiedeva al Garaffa di «risolvere il problema» per il suo «amico» Marcello Dell'Utri.

Ciò allo scopo di costringere, così, il Garraffa – per il tramite del Virga e del Buffa – a ricercare, anche a mezzo di Valentino Renzi, allora *manager* sportivo della associazione «Pallacanestro Trapani», ulteriori risorse finanziarie da destinare alle richieste del Dell’Utri, al quale era già stata versata (anche per il tramite del Piovella) la somma di 170 milioni di lire.

Proseguendo nell’opera estorsiva il Dell’Utri interveniva sugli operatori del mercato delle sponsorizzazioni (ed, in specie, sulle possibili aziende sponsorizzatrici) per «convincerle» a non sponsorizzare la società Pallacanestro Trapani per l’annata sportiva 1991-92, così costringendo la detta società (in quell’anno nella massima serie di pallacanestro maschile) a partecipare senza alcuno *sponsor* al campionato medesimo, e ciò al chiaro fine di costringere il detto Garraffa, e la società Pallacanestro Trapani, a versare le somme illecitamente richieste.

Ma, invero, anche l’associazione massonica, per la sua struttura organizzativa, ha rappresentato uno dei momenti privilegiati di incontro, dialogo ed integrazione tra la criminalità mafiosa e gli ambienti politico-istituzionali in grado di favorire «Cosa nostra» nel raggiungimento dei suoi obiettivi.

La riservatezza, la fratellanza, il vincolo di solidarietà, sono infatti caratteristiche della massoneria idonee a favorire contatti tra gli ambienti mafiosi e quelli istituzionali.

I primi importanti riscontri in ordine alla effettiva sussistenza di rapporti stabili tra logge massoniche «coperte» e «Cosa nostra» si traggono dalla vicenda giudiziaria relativa al circolo «Scontrino» di Trapani, vicenda che ha avuto come oggetto di attenzione fatti risalenti alla prima metà del 1980; le attività del centro «Scontrino» risultarono essere gestite dal professor Giovanni Grimaudo, a cui tutti gli iscritti facevano capo per ogni genere di richiesta o istanza quali il procacciamento di voti o favori per i politici ed i vari mafiosi che ne facevano parte. All’interno del circolo «Scontrino» operavano sette logge ufficiali ricomprese nell’obbedienza del «Grande Oriente d’Italia».

Le indagini portarono all’acquisizione di documentazione comprovante l’esistenza di una loggia «coperta», facente capo al Grimaudo i cui componenti non erano noti agli appartenenti alle logge «ufficiali» ma avevano contatti con una loggia simile di Palermo, ovvero «coperta», facente capo al noto commercialista di Riina, Giuseppe Mandalari.

La particolarità locale è data dalla confluenza di diversi di questi personaggi e di soggetti appartenenti a «Cosa nostra» (come Vincenzo Virga, Mariano Agate, Natale L’Ala, Vincenzo Sinacori) all’interno della massoneria trapanese e del «Circolo Scontrino», dove avevano costituito una loggia segreta denominata «Iside 2».

Non meno inquietanti sono i tentativi di costituire partiti politici facenti capo ad esponenti della massoneria e di «Cosa nostra»; a tal proposito, relativamente al 1994, si cita il movimento Sicilia Libera che, anche a Trapani, come nel resto della regione, per volontà del Virga Vincenzo, del Brusca Giovanni, del Bagarella Leoluca, e del Cannella Tullio, era de-

stinato ad avere propri accoliti tra alcuni dei principali imprenditori di questo centro, quali l'architetto Sciacca Gioacchino o il consulente del lavoro Marceca Giuseppe, entrambi rei confessi.

Anche se allo stato va pure detto che non vi sono elementi per affermare la permanenza di questa presenza bisogna rilevare che gli investigatori hanno fatto presente alla Commissione di continuare a monitorare con attenzione questa fenomenologia ritenendola un elemento cogente.

La mafia trapanese palesa inoltre una pericolosa capacità di attivarsi allo scopo di condizionare il corso della giustizia.

Un esempio è dato dal tentativo, risalente al 1992, esperito da Bastone Giovanni «uomo d'onore» della «Famiglia» di Mazara del Vallo per influire su di un processo che lo riguardava.

Condannato in 2° grado di giudizio per tentato omicidio, nel corso di indagini esperite sul finire del 1992 emergeva come egli tentasse di influire sul procedimento a suo carico presso la Corte di cassazione e come egli si occupasse con l'avvocato Buscemi di rapporti con i servizi segreti, alterati dopo le stragi del '92, nonché di pianificare investimenti miliardari in Algeria ed a Malta per centinaia di miliardi che – dichiarava il Bastone – sarebbero stati forniti dalla mafia.

Analoghe considerazioni possono essere tratte dal ruolo di collegamento con il mondo della politica attribuito da numerose risultanze investigative ai cugini Salvo di Salemi ed ai contatti internazionali con il Libano intrattenuti dal tesoriere mazarese di Riina, oggi defunto, Messina Francesco detto mastro Ciccio.

Nonostante i durissimi colpi inferti all'organizzazione negli ultimi anni, questa continua a dimostrare una fortissima vitalità fondata su ampie risorse umane e finanziarie: essa è, così, in grado di far fronte alle attività repressive e di rimpiazzare i vuoti determinatisi nella sua struttura organizzativa. In atto, le cosche mafiose della provincia stanno vivendo una fase di riorganizzazione e di ricostituzione degli organigrammi interni, secondo un rigido schema familiare; nel senso che i vuoti lasciati dai vari capi arrestati vengono colmati da parenti più stretti. Così, per esempio, a Mazara del Vallo a Mariano Agate è subentrato il figlio o il fratello; a Trapani, il posto di Vincenzo Virga è stato preso dai figli e quindi dall'imprenditore Pace Francesco arrestato dalla Polizia il 24 dicembre 2005; lo stesso è avvenuto ad Alcamo con i Melodia.

Dalla citata analisi si rilevano i seguenti dati salienti della presenza mafiosa nel territorio della provincia:

– diminuzione del numero dei latitanti più pericolosi (negli ultimi cinque anni la sola squadra mobile di Trapani ha arrestato 8 tra i latitanti più pericolosi a livello regionale e nazionale);

– decremento progressivo dei fatti omicidiari di stampo mafioso (dovuto alla vaste operazioni di Polizia giudiziaria eseguite ed alle nuove strategie mafiose);

- numero costante degli attentati a scopo estorsivo (il numero si interrompe drasticamente ad ogni operazione di Polizia giudiziaria per poi riprendere dopo alcuni mesi);
- decremento delle tossicodipendenze e dello spaccio di eroina e contestuale aumento dello spaccio e del consumo di cannabinoidi e cocaina;
- lieve decremento dei reati contro il patrimonio;
- aumento della constatazione dei reati contro i minori o in materia di violenza sessuale (favorito dalla creazione dell'apposita sezione speciale e dalla maggiore sensibilità sociale);
- aumento del ricorso alla violazione delle normative sugli appalti da parte degli imprenditori (in particolare turbativa d'asta aggravata e violazione del norme sul subappalto).

Anche nella provincia di Trapani il controllo mafioso del territorio si realizza con l'utilizzo indiscriminato della violenza, nelle diverse modulazioni della minaccia, dell'intimidazione (incendi, danneggiamenti ecc.), sino all'omicidio che, rispetto a qualche anno fa, viene utilizzato solo come *extrema ratio*, essendo non del tutto compatibile con l'attuale strategia di «mimetizzazione» adottata dall'organizzazione.

Non va sottaciuto peraltro come la consorteria trapanese ricorra quando la necessità di una strategia lo richieda a manifestare la propria forza militare per esercitare la propria autorità di anti Stato giungendo ad assumere connotazioni eversive, fino all'adozione di tecniche d'azione mutuata dal terrorismo politico.

Non si può, a tal proposito, non ricordare l'omicidio del sostituto Procuratore della Repubblica di Trapani dottor Gian Giacomo Ciaccio Montalto, avvenuto nel 1983, né l'autobomba fatta esplodere nel 1985 con cui si tentò di uccidere il sostituto Procuratore della Repubblica dottor Carlo Palermo e che, invece, uccise una donna ed i suoi figli.

Più recentemente si ricordano l'attentato alla vita del dottor Calogero Germana, dirigente del commissariato della Polizia di Stato di Mazara del Vallo, avvenuto il 14 settembre 1992, l'omicidio della guardia penitenziaria Montalto Giuseppe, in servizio presso il carcere di Palermo, avvenuto in Trapani il 23 dicembre 1995 e l'attentato dinamitardo in danno della dottoressa Anna Maria Mistretta, già dirigente dell'Ufficio misure di prevenzione della Questura.

Una così radicata contrapposizione allo Stato ha condotto la mafia trapanese, in particolare le famiglie di Castelvetro e Mazara, ad affiancare «Cosa nostra» palermitana nell'esecuzione della strategia stragista che, nel 1993, vide per la prima volta i gruppi di fuoco dell'organizzazione mafiosa trasformarsi in unità di terroristi che si muovevano sul territorio nazionale realizzando attentati in cui venivano impiegati centinaia di chilogrammi di esplosivo.

Talvolta, la pressione sugli organi dello Stato ha riguardato le persone dei collaboratori di giustizia; al riguardo si rammenta il coinvolgi-

mento operativo della famiglia di Trapani, nel sequestro del piccolo Di Matteo Giuseppe, figlio del più noto Santino.

Non può essere trascurata la più volte manifestata volontà delle famiglie mafiose del Trapanese di costituire una lista di soggetti ritenuti scomodi da attenzionare ai fini di una eventuale ritorsione, annoverante funzionari di Polizia, investigatori appartenenti a Polizia e Carabinieri, Magistrati, esponenti del sindacato, così come vari collaboratori di giustizia e numerose intercettazioni ambientali hanno evidenziato.

Il problema carcerario è sempre stato a cuore all'organizzazione criminale al punto tale che, ultimamente, molte *lamentele* sarebbero state prodotte da detenuti, inducendo, persino, i vertici di «Cosa nostra» ad attente risoluzioni che tenessero conto degli errori commessi nel passato, conseguenza della politica «stragista» che ha caratterizzato la vita del sodalizio negli anni '90.

Tali considerazioni si fondano su dati processualmente acquisiti e, in particolare, va ricordata la significativa conversazione ambientale del 2 agosto 2000, tra Pino Lipari e Salvatore Miceli, che faceva riferimento ad una pregressa riunione di mafia intercorsa tra Bernardo Provenzano, Pino Lipari stesso, Antonino Giuffrè, Antonino Cinà e Salvatore Lo Piccolo, nel corso della quale, tra le altre cose, venne commentata l'assoluta necessità di ricompattamento dell'organizzazione, prevedendo iniziative che, in qualche modo, potessero incidere sul problema carcerario.

Si sono registrati atteggiamenti di detenuti mafiosi posti in essere con la precipua finalità di ottenere benefici carcerari che, in qualche modo, alleviassero il regime detentivo «duro». Tra i più importanti, come noto, si ricorderanno:

– il fenomeno della cosiddetta «politica della dissociazione» sostenuta, dal 2000 in avanti, da esponenti dell'«ala moderata» riconducibile a Bernardo Provenzano, quali Pietro Aglieri, Salvatore Buscemi, Giuseppe Farinella, sfociato, da ultimo, in una lettera proprio di Pietro Aglieri inviata a varie AG;

– l'iniziativa assunta dal *boss* mafioso Leoluca Bagarella, il 12 luglio 2002 durante un'udienza di un processo a Trapani, rivolta, a nome di tutti i detenuti del carcere dell'Aquila, al mondo politico, al Ministero della giustizia ed ai magistrati di sorveglianza, quindi a tutte le autorità istituzionalmente preposte a intervenire, a diversi livelli, in tema di problematiche carcerarie, con esplicito riferimento all'asserita strumentalizzazione subita per opera delle diverse forze politiche che hanno «*umiliato, vessato e usato i detenuti mafiosi come merce di scambio*»;

– la successiva entrata in scena, dopo tre giorni dalla «petizione» di Bagarella», di 31 detenuti mafiosi, anche di altre estrazioni criminali, sottoposti al regime carcerario differenziato dall'articolo 41-*bis* ord. pen. che hanno fatto pervenire al segretario dei radicali italiani una lettera aperta con la quale hanno inteso protestare vivamente contro il comportamento di avvocati penalisti, già loro difensori ed ora parlamentari;

– un fronte compatto, per quest’ultimo profilo, contro il problema del 41-*bis* sostenuto da detenuti esponenti della criminalità organizzata sostanziandosi in scambi di informazioni, comunità di intenti e di atteggiamenti, per protestare vibratamente contro le rigide prescrizioni normative subite all’interno delle strutture carcerarie. Tali ultime considerazioni si fondano anche sulla lettura delle dichiarazioni rese dal *boss* Luigi Giuliano, *capo storico* della camorra, ritenuto uno dei promotori del *cartello criminale* denominato «Nuova Famiglia», al punto tale che, per attuare il loro progetto di sostanziale abolizione del 41-*bis*, i detenuti avrebbero mandato messaggi e direttive all’esterno per imporre tregue e per fare in modo che guerre di mafia non intralciassero la realizzazione in concreto del progetto.

Gli atteggiamenti sostenuti prima da esponenti dell’ala moderata, in ossequio alla strategia di «*moderazione ed inabissamento*» che, da diverso tempo, sembra ispirare la vita di «Cosa nostra» e successivamente quelli riferibili a Leoluca Bagarella, esponente massimo dell’ala stragista, possono sostanzialmente configurarsi come due distinti percorsi per ottenere l’attenuazione del regime previsto dall’articolo 41-*bis* dell’ord. pen..

Tali iniziative venivano intraprese mentre erano in corso forti dibattiti nella politica e nel parlamento sul mantenimento o meno del regime detentivo carcerario sfociato nell’attuale formulazione dell’articolo 41-*bis* dell’ord. pen.

Non si deve dimenticare che la «petizione di Bagarella» viene fatta in occasione di un processo celebrato proprio a Trapani e non si può non considerare che questi disponeva di pericolosissimi «gruppi di fuoco» su quel versante disposti a commettere qualsiasi delitto per suo conto.

Nello specifico, sul problema carcerario, sono emersi elementi che inducono a qualificare come determinante il ruolo assunto dai detenuti nelle direttive impartite per la gestione delle attività illecite realizzate sul territorio, persino anche attraverso rapporti indiretti con latitanti, avvalendosi per la veicolazione dei messaggi esterni dei prossimi congiunti. Il tutto realizzato prendendo le distanze dai sostenitori della cosiddetta «politica della dissociazione», ritenuta da Mariano Agate, come già menzionato, una *infamità* ed un fenomeno analogo al «*pentitismo*», vicenda per la quale sarebbe stato persino avviata una discussione tra Mariano Agate stesso e uno dei fratelli Graviano in un momento di codetenzione.

In particolare, si starebbe registrando:

1 – *una diversa impostazione strategica, almeno fino a poco tempo fa, nell’affrontare il problema del regime del carcere duro all’interno di «Cosa nostra», riferibile, da una parte, all’ala moderata che avrebbe cercato di risolvere il problema attraverso il metodo dialettico della cosiddetta «politica della dissociazione», dall’altra, all’ala stragista, che avrebbe richiamato, con la petizione di Bagarella, l’attenzione delle istituzioni con velate minacce. Ciò indurrebbe a ritenere ancora incerte le strategie evolutive di «Cosa nostra» nell’affrontare il problema in argomento, anche perché parrebbe non ancora compiutamente definito il pro-*

cesso di ricompattamento dell'organizzazione tra detenuti e esponenti in libertà;

2 – la conferma che i boss mafiosi detenuti gestiscono dal carcere i patrimoni delle loro famiglie fino al punto di formulare precise direttive per dissimularne il possesso;

3 – la conferma che i boss mafiosi detenuti abbiano assolutamente necessità di interloquire con l'esterno utilizzando come veicoli di informazione i familiari, mantenendo anche rapporti con avvocati e con soggetti non individuati anche allo scopo di conoscere e ricevere notizie circa ogni iniziativa avviata in tema di inasprimento penitenziario. Chiari i riferimenti in questo senso emersi dalle indagini;

4 – la conferma che i detenuti mafiosi impartiscano direttive dal carcere per la gestione delle attività illecite incidendo sulle dinamiche dell'organizzazione. Mariano Agate impartisce precise direttive al figlio Epifanio per la gestione delle attività illecite avendo peraltro, tramite questi, contatti con il super latitante Matteo Messina Denaro (l'olio) il quale interpellato in proposito avrebbe espresso sulle strategie riferibili alla «famiglia» trapanese l'intendimento di «preservare» l'attuale stato delle cose. Il detenuto Andrea Gancitano comanderebbe dal carcere;

5 – la conferma che i detenuti mafiosi continuino ad utilizzare nelle loro conversazioni linguaggi criptici (libri, eventi sportivi, squadre di calcio), Mariano Agate parla di un libro nella conversazione con il figlio Epifanio. Francesco Tagliavia fa riferimento ad acquisti pregressi della maglia dell'Inter. Tutto ciò induce a ritenere che tali sistemi non siano altro che escamotage utilizzati per veicolare informazioni riservate all'esterno delle strutture carcerarie;

6 – la conferma che, nonostante, il regime delle rigide prescrizioni e gli isolamenti relative al 41-bis, le notizie tra i detenuti veicolino all'interno del carcere con una certa facilità. Le conversazioni di Giuseppe Graviano dalla finestra sono sintomatiche, così come quelle sostenute da Mariano Agate, attraverso le stesse modalità con il codetenuto Giuseppe Guttadauro.

Nello specifico, per ciò che attiene all'ergastolano Agate Mariano, uno dei *boss* di «Cosa nostra» più fedeli al Riina e quindi all'ala stragista, nonché al suo capo decina, anch'egli condannato all'ergastolo, Bastone Giovanni (cui recentemente è stato revocato il regime *ex* articolo 41-*bis*) è opportuno sintetizzare alcuni spunti di dialoghi intercorsi nel 2002 con i rispettivi figli Agate Epifanio e Bastone Antonino (entrambi oggi detenuti e rinviati a giudizio per associazione mafiosa e traffico internazionale di stupefacenti nel procedimento cosiddetto IGRES) intercettati durante i colloqui carcerari nel contesto della indagine antimafia denominata IGRES.

Le conversazioni, seppur di difficile lettura, attesi i palesi espedienti criptici e semantici adottati per sviare sistematicamente l'oggetto principale del dialogo, sono estremamente significative per i loro diversi aspetti

e tendono, appunto, a dimostrare l'influenza dei detenuti nel mondo esterno al carcere.

Durante i dialoghi gli indagati fanno spesso riferimento a soggetti indicati cripticamente come «*quell'avvocato*» o «*l'altro avvocato*» senza porli in relazione a vicende processuali, ma, piuttosto, ad argomenti relativi alla temuta dissociazione ed al 41-*bis*.

L'Agate ed il figlio Epifanio commentano il progetto di dissociazione proposto anche all'Agate parlando in premessa dei motivi che potrebbero aver determinato il trasferimento dell'Agate dalla casa circondariale di Tolmezzo dopo trenta giorni di detenzione.

I due fanno riferimento ad un incarico non assolto da parte di un «*avvocato*» e di un altro avvocato di sesso femminile; si allude all'attesa di una reazione da parte di taluni non meglio indicati ambienti di cui è a conoscenza il solo Agate e quindi verosimilmente attinente all'ambiente carcerario. L'Agate riferisce al figlio che v'è stato un primo avvio del discorso e che è necessario dare altri segnali «*perché è una presa in giro*».

L'Agate dava disposizione al figlio di mandare i propri saluti a due soggetti cripticamente indicati come *Uva* (Racina) e *Ogghiu* (olio), identificati con certezza nei capi mandamento Andrea Manciaracina (poi catturato) e Matteo Messina Denaro (tuttora latitante), con i quali Epifanio manteneva contatti.

Vengono formulate specifiche direttive per il mantenimento dei rapporti tra Epifanio Agate e soggetti mafiosi del mandamento di Trapani.

Relativamente a tale discorso l'Agate prima – intuendo che poteva essere stato comprensibile – cambiava subito argomento facendo poi capire che si trattava di una questione vitale. Infatti, Mariano Agate diceva al figlio «*quattro parole*», «*prima e seconda*», segnando col dito sul vetro il segno della croce, intervallando tra il segno verticale e quello orizzontale un gioco delle dita, cambiando repentinamente argomento, utilizzando il termine criptico *libro*, analogamente ai detenuti palermitani.

Viene fatto continuo accenno ai contatti epistolari tra Mariano Agate ed il Giovanni Bastone, del quale alludono cripticamente alla continua opera di comunicazione a mezzo posta con associazioni e soggetti impegnati per l'abolizione del 41-*bis*.

I due Agate trattano l'argomento dei detenuti dissociati di cui il Mariano Agate critica la perdita di *dignità*.

L'Agate Epifanio fa riferimento ad un soggetto appellandolo «*dell'acqua*» che aveva chiesto un parere allo stesso Agate Mariano sul problema della dissociazione. Mariano aggiunge di riferire al «*Cocodrillo*» se sa niente di quella cosa. Quindi chiede cosa ne pensi «*l'olio*», ovvero il latitante Messina Denaro, ed il figlio replica di non avere saputo «*niente*».

Relativamente allo stesso argomento, l'Agate chiarisce al figlio di essere interessato a «sapere qualche cosa ...» ma Epifanio spiega di non essere in possesso di notizie dettagliate; l'Agate ed il figlio convengono che la situazione più «*seria*» sia a Roma presso il carcere di *Rebibbia*.

Il Mariano fa riferimento ripetuto ad uno dei Graviano con il quale l'Agate, in un momento di codetenzione, avrebbe discusso sull'argomento della dissociazione.

Mariano Agate, poi, informa il figlio di essere in contatto con il detenuto Andrea Gancitano (*'ntracina*), *killer* dell'organizzazione, che presso il suo carcere *«comanda»* e con il quale l'Agate sta discutendo il problema della dissociazione, questione che, secondo l'Agate, *va trattata in modo «pulito»*. Agate aggiunge anche che il Gancitano si sta attivando per *arrivare* a dei non meglio indicati personaggi e chiede al figlio di cercare di sapere quale sia l'opinione di altri soggetti.

Al riguardo, Epifanio Agate diceva al padre che ha parlato con quell'*«avvocato»* indirettamente, poichè non è *possibile parlare direttamente* con quello *«dell'olio»*, ovvero Matteo Messina Denaro, ed in ogni caso lui ha riferito quanto gli aveva detto il padre. Agate spiega al figlio di notiziare Messina Denaro anche sui problemi relativi al gancitano e a soggetti con questi detenuti.

Sono stati disvelati anche i rapporti intrattenuti in carcere tra l'Agate Mariano ed il dottore Guttadauro Giuseppe fratello di Guttadauro Filippo, a sua volta cognato del Messina Denaro Matteo.

Da parte sua il Giovanni Bastone si informa se l'Agate sia a conoscenza del suo impegno nello studio degli atti processuali. Per altro argomento Antonino Bastone risponde che l'Agate era *«seccato»* a causa di una discussione che sarebbe stata sostenuta con uno dei fratelli Graviano, in materia di dissociazione, contro la quale l'Agate aveva assunto una posizione di chiusura che aveva scontentato il resto di quei sodali di «Cosa nostra» implicati nella trattativa (*«si... lui ha preso subito una posizione ferma... e ci sono rimasti un po' male...»*).

Vengono formulati ripetuti riferimenti a legali incaricati di seguire l'andamento di iniziative parlamentari sulla dissociazione oltre che a fornire gli eventuali nominativi dei politici responsabili delle varie iniziative parlamentari. Inoltre, l'Agate dava mandato al figlio di contattare alcuni legali onde seguire gli esiti della legge relativa alle modifiche dell'articolo 41-*bis* del reg. pen. cui il detenuto specificava di *«tenere»* lasciando intendere di avere dato apposito mandato di seguire l'andamento dei lavori ai medesimi professionisti cui il detenuto dava al figlio l'incarico di riferire che i medesimi progetti di legge lo lasciavano fino a quel momento *«contento»*.

Va poi detto che nell'ambito di diversi procedimenti penali sono emersi elementi probatori riguardanti l'esistenza di rapporti fra «Cosa nostra» e diversi rappresentanti delle professioni, della politica, delle istituzioni e della pubblica amministrazione, che attestano la perdurante capacità dell'organizzazione mafiosa di infiltrare il tessuto economico e sociale della provincia di Trapani.

Sovente, nell'ultimo triennio, le indagini soprattutto mirate ad accertare interferenze di «Cosa nostra» nel settore della pubblica amministrazione locale, ed in particolare Trapani sulla regolarità del sistema degli appalti indetti da vari enti locali di questa provincia, con l'esame delle pra-

tiche di gestione relative un numero ingente di lavori pubblici aggiudicati negli ultimi anni, hanno portato alla luce diversi casi di corruzione tra pubblici amministratori contigui alle cosche locali in special modo per addivenire alla sistematica turbativa del sistema degli appalti.

Degna di menzione è, in particolare, la vicenda processuale più volte richiamata nelle audizioni trapanesi, denominata «operazione Tempesta», che aveva portato nel luglio del 2004 all'arresto di 23 soggetti fra Castellammare del Golfo e Alcamo, ivi compreso il comandante della Polizia municipale di Castellammare del Golfo. L'oggetto dell'indagine riguardava la costituzione di un vero e proprio comitato d'affari, nel quale erano ovviamente coinvolti diversi personaggi appartenenti al *mandamento* mafioso di Alcamo e Francesco Domingo, capo riconosciuto della *famiglia* mafiosa di Castellammare del Golfo, che aveva il compito di individuare gli imprenditori che dovevano essere taglieggiati e quelli che dovevano aggiudicarsi gli appalti pubblici della zona e che dovevano pagare il «pizzo». Nell'ambito di questa vicenda s'inseriscono altri episodi, che vanno qui ricordati perché offrono una concreta dimostrazione delle capacità d'infiltrazione dell'organizzazione mafiosa. È, infatti, emerso che, in occasione delle elezioni amministrative dell'anno 2002, un tale Fiordilino, candidato al Consiglio comunale di Castellammare del Golfo, aveva chiesto il sostegno di Francesco Domingo, capo della *famiglia* mafiosa di Castellammare del Golfo, anche se poi non era stato eletto. Lo stesso Domingo era riuscito a ottenere l'intervento del comandante della Polizia municipale di Castellammare del Golfo per superare alcuni ostacoli che impedivano che una villa comunale venisse utilizzata per un'attività commerciale riconducibile alla sua famiglia e intestata a un prestanome. Più recentemente le indagini hanno avuto un ulteriore sviluppo, che nel gennaio di quest'anno ha portato all'arresto di Antonino Palmeri, dirigente dell'Ufficio tecnico comunale del comune di Castellammare del Golfo (procedimento n. 13894/01 RGNR, ordinanza del giudice per le indagini preliminari presso il Tribunale di Palermo del 13 gennaio 2005), in quanto sono stati accertati diversi elementi che dimostrerebbero il permanente asservimento della struttura tecnica del comune ad interessi riconducibili all'organizzazione mafiosa mediante la distorsione dei poteri e delle facoltà connessi al pubblico ufficio ricoperto dallo stesso Palmeri e da Vincenzo Bonventre, funzionario responsabile del Settore abusivismo e condono dello stesso comune, pure tratto in arresto.

Da questa indagine, emerge, pertanto un contesto collusivo devastante, tale da meritare una immediata decisione da parte del Ministero dell'interno d'ipotesi di accesso ispettivo per la verifica di condizionamenti mafiosi. Si rilevano due fatti che meritano una attenzione particolare della Commissione parlamentare antimafia. Il ritardo con cui si sta procedendo in tale verifica è tanto che ancora non si conoscono a distanza di quasi un anno le determinazioni del Governo sullo scioglimento del comune.

L'altro fatto da verificare è se in tale ritardo possa aver influito il passaggio di alleanze del sindaco da posizioni più vicine al presidente

della provincia Giulia Adamo (vicina al ministro Micciché e notoriamente in contrasto con il senatore D'Alì) a quelle direttamente collegate con il predetto sottosegretario che stranamente si sono prodotte subito dopo la fase di accesso avviata nel marzo 2005.

Tale rapporto di corruzione si estese anche agli appalti relativi al settore dei RSU nel comune di Trapani, come hanno dimostrato indagini condotte nel 2001 (operazione Nettezza urbana) e nel 2002, allorché, quando sugli sviluppi investigativi della tematica Ecomafia, nella mattinata del 25 giugno 2002, agenti della Squadra mobile e del Nucleo di PT della Guardia di finanza di Trapani hanno dato luogo ad una vasta operazione di contrasto alle infiltrazioni mafiose nel sistema degli appalti pubblici connessi all'ambiente, sequestrando le imprese che tramite il controllo di «Cosa nostra» si sono aggiudicate vari appalti nel settore dello smaltimento dei RSU dei comuni di Trapani ed Erice.

Secondo quanto riferito dai magistrati trapanesi nell'audizione del 26 ottobre 2004, sono emersi elementi connotanti una infiltrazione della criminalità nel settore degli appalti pubblici e della raccolta e trattamento dei rifiuti solidi urbani. Il relativo procedimento penale è stato caratterizzato dall'arresto, nel 2001, di tutti i soggetti di riferimento del mandamento di Trapani, nonché dalla confisca e dal sequestro di sei società che si occupavano della gestione dei rifiuti solidi urbani. Lo stesso procedimento ha anche posto in luce il controllo mafioso su tutti gli appalti del settore nella Nettezza urbana.

In Commissione su richiesta di diversi commissari, sono emerse le infiltrazioni nel settore della sanità. A partire dall'omicidio di Capizzo Giuseppe di Mazara del Vallo risultato vicino al politico locale e sorvegliato speciale di pubblica sicurezza, *ex* deputato regionale, Giammarinaro Giuseppe, candidato alle regionali del 2001 nella lista «biancofiore» a sostegno di Cuffaro.

La Commissione dovrebbe approfondire il sistema degli appalti gestiti dalle aziende sanitarie, il ruolo dei politici del livello del Giammarinaro nella intermediazione politica al fine di individuare i responsabili amministrativi, i dirigenti sanitari ed i primari e inoltre va verificata la gestione della sanità privata nel settore delle aziende di riabilitazione ed assistenziali.

Per le aste pubbliche veniva applicato il seguente sistema: *«Cosa nostra controllava dall'esterno tutti gli imprenditori che erano ad essa asserviti e quindi presentavano offerte preventivamente concordate, per cui – nonostante le carte fossero regolari – era Cosa nostra a decidere a monte chi dovesse aggiudicarsi l'appalto»*.

Per ciò che concerne lo sforzo costante intrapreso da «Cosa nostra» per condizionare esponenti della politica locale un provvedimento restrittivo ha riguardato anche l'*ex* senatore Pizzo Pietro, presidente del Consiglio comunale di Marsala, ritenuto responsabile del reato di cui all'articolo 416-ter del codice penale, in relazione all'articolo 416-bis, per avere ottenuto la promessa da parte di esponenti dell'associazione di tipo mafiosa denominata «Cosa nostra» e segnatamente di Concetto Mariano e per il

suo tramite di Bonafede Natale, rappresentante della locale famiglia mafiosa di Marsala, di avere procurati voti, a fronte dell'erogazione della somma di 100 milioni di vecchie lire, in favore del figlio Francesco candidato nella lista del «Nuovo PSI» alle elezioni per il rinnovo dell'Assemblea regionale siciliana del 24 giugno 2001; promessa in concreto attuata attraverso il procacciamento di voti da parte di appartenenti a quel sodalizio.

Le indagini relative alla fase II ed alla recente fase III del progetto Peronospera hanno evidenziato la contiguità mafiosa dei deputati regionali UDC Costa Davide e Norino Fratello, mentre per quanto riguarda l'amministrazione comunale è stato tratto in arresto per concorso in associazione mafiosa il presidente del consiglio comunale Pizzo Pietro e l'ex capo dell'Ufficio appalti Esposito Rosario. Un consigliere comunale dell'UDC Laudicina Vincenzo è indagato ed ha reso dichiarazioni confessorie in ordine alle proprie responsabilità oltre che dei soggetti ora citati.

Le indagini non hanno, invece, allo stato evidenziato responsabilità o episodi di condizionamento riguardanti esponenti della pubblica amministrazione, anzi risulta che il sindaco Galfano, richiesto da Magistrati e funzionari di Polizia, ha fornito una preziosa e coraggiosa collaborazione alle indagini riferendo alcuni tentativi di interferenza avviati da elementi mafiosi ed ha anzitempo autonomamente sollevato dall'incarico il citato Esposito.

Dopo le citate operazioni il Consiglio comunale si è sciolto volontariamente grazie all'impegno dei consiglieri del centro-sinistra e di una parte del centro-destra. È stato nominato un commissario dalla regione, mentre il Ministero dell'interno ha comunque avviato immediatamente le procedure per l'accesso ispettivo con una dinamica molto diversa da quella sinora adottata per il comune di Castellammare dove l'avvio delle ispezioni prefettizie è iniziato solo dopo un anno dalla inchiesta giudiziaria senza pervenire ancora ad una determinazione.

Anche le figure di Francesco Canino e Francesco Spina (il primo più volte deputato e assessore presso l'Assemblea regionale siciliana, il secondo già segretario provinciale del partito della Democrazia Cristiana e parlamentare nazionale) hanno formato oggetto di attenta valutazione a causa dei loro rapporti con l'organizzazione mafiosa trapanese capeggiata da Vincenzo Virga. Dalle notizie acquisite emerge in particolare il ruolo centrale svolto dal Francesco Canino non solo nell'ambito delle vicende politiche trapanesi (egli era il punto di riferimento di numerosi soggetti impegnati politicamente e, secondo alcune fonti, continua tuttora ad esserlo), ma anche in seno a un vero e proprio comitato d'affari, del quale facevano anche parte diversi imprenditori e alcuni mafiosi come il Virga o i Coppola di Locogrande, che gestiva la spartizione illecita degli appalti pubblici della zona. Merita di essere ricordata in proposito la vicenda relativa all'arresto in flagranza nell'anno 2000 per concussione dell'assessore comunale Vito Conticello (trovato in possesso della somma di denaro di 10 milioni di lire consegnatagli da alcuni imprenditori per un piccolo appalto), il quale ha poi confessato di essersi messo a disposizione di «Cosa nostra» per farle ottenere appalti e che il soggetto di riferimento

nel settore della Nettezza urbana era Leonardo Coppola, presentatogli fin dai primi anni '90 proprio da Francesco Canino come un imprenditore che doveva essere aiutato. Ebbene è stato accertato che, dopo l'arresto del Conticello, il Canino era intervenuto sugli assessori comunali dell'epoca per ottenere le loro dimissioni, paventando che l'indagine penale potesse estendersi. Come è stato accertato che, dopo l'arresto nel 2001 del sindaco di Trapani, Antonino Laudicina⁶, la DIGOS di Trapani aveva proposto lo scioglimento del Consiglio comunale per infiltrazioni mafiose mentre il Canino aveva contemporaneamente fatto pressioni per giungere allo scioglimento del Consiglio comunale al fine di passare direttamente alla fase commissariale ed evitare lo scioglimento per mafia.

Né può essere dimenticata la figura dell'ex deputato Giuseppe Giammarinaro, più volte citato, già presidente dell'USL di Mazara del Vallo, indicato da diversi «collaboranti» come persona «vicina» alla *famiglia* mafiosa di Mazara del Vallo; in particolare al suo capo Francesco Messina detto «mastro Ciccio» e per questo sottoposto a misura di prevenzione antimafia personale. Durante la missione della Commissione antimafia a Palermo, nell'audizione del presidente della regione Cuffaro, è emerso la frequentazione del presidente e del Giammarinaro mentre questi era sottoposto al provvedimento giudiziario, frequentazioni rivendicate con particolare orgoglio e convinzione.

Si sottolinea inoltre che il Giammarinaro, candidatosi alle elezioni regionali del 2001 nella lista «biancofiore», ha potuto partecipare a tale competizione per un ritardo di circa un mese nella notifica del provvedimento giudiziario che lo sottoponeva alla misura di prevenzione di sorvegliato speciale.

Sempre nel marsalese emerge anche, il più ampio contesto entro il quale è nato e si è sviluppato il patto politico-mafioso che, in realtà, ha finito con il riguardare progressivamente anche Davide Costa eletto alle regionali del 2001 nel «listino» del presidente Cuffaro ed assessore alla Presidenza e arrestato nel corso della fase III del progetto «Peronospora» per il reato di concorso in associazione mafiosa, nonché il deputato regionale UDC Fratello Onofrio raggiunto da avviso di garanzia per il reato di concorso in associazione mafiosa, e reati connessi. Quest'ultimo ha recentemente depositato istanza di patteggiamento per il reato contestatogli.

Sul versante complessivo del contrasto all'infiltrazione e alla manipolazione delle procedure di appalto, va sottolineata l'attività di monitoraggio e controllo dispiegata, non solo al fine di verificare e contrastare l'infiltrazione degli interessi mafiosi nel sistema economico imprenditoriale antimafia, dalle Forze di polizia.

⁶ Il Laudicina è stato condannato, unitamente al capo di gabinetto e segretario generale del comune di Trapani, nonché ad alcuni assessori e consiglieri comunali, «per essersi adoperato, manipolando l'applicazione della norma, per assegnare a una cooperativa sociale denominata "Giustizia sociale" la gestione degli asili nido del comune» (v. audizione prefetto di Trapani in data 25 ottobre 2004).

In tale senso si evidenziano le indagini che hanno portato al disvelamento di quindici casi di concussione presso la provincia di Trapani, all'arresto di Antonino Palmeri, dirigente dell'Ufficio tecnico comunale del comune di Castellammare del Golfo, all'arresto dell'ingegnere capo della provicina regionale Grillo per cottimi fiduciari, di un tecnico del comune di San Vito lo Capo e di Filippo Messina responsabile dell'Ufficio tecnico del comune di Trapani; questi ultimi hanno reso ampie dichiarazioni confessorie ammettendo il sistematico ricorso alla turbativa d'asta per molti incanti indetti negli ultimi anni dalla provincia regionale e dal comune di Trapani.

Tuttavia, nel corso delle rispettive audizioni, nè la professoressa Giulia Adamo, presidente della provincia di Trapani, nè l'avvocato Girolamo Fazio, sindaco di Trapani, hanno saputo analizzare il ruolo che «Cosa nostra» ha svolto negli appalti di rispettiva competenza e non hanno saputo dare spiegazioni convincenti rispetto alle questioni che commissari della opposizione e della maggioranza hanno sollevato.

La prima, in particolare, non ha fornito sufficienti informazioni e chiarimenti sulle vicende di turbativa degli appalti che hanno coinvolto gli ingegneri Cascia Salvatore e Grillo Battista, entrambi designati direttamente dalla Adamo. Addirittura il Cascia è stato nominato attraverso la procedura di mobilità da altro ente nonostante dentro l'organico della provincia vi fosse una platea di tecnici di qualificata esperienza. Non risulta alla Commissione che la Adamo abbia posto in essere alcun atto di indirizzo amministrativo tendente a definire una doverosa vigilanza dell'ente sugli appalti.

Inoltre, l'amministrazione Adamo non si è mai costituita parte civile in tutti i processi mafia. È da notare inoltre che presso la giunta Adamo sono presenti i diretti riferimenti - perchè da essi segnalati - dall'onorevole Costa, dall'onorevole Canino e dall'onorevole Giammarinaro e dall'onorevole Fratello tutti coinvolti in pesanti inchieste giudiziarie per collusioni mafiose.

Infine è da rilevare che l'amministrazione Adamo non abbia mai recepito in atti amministrativi l'apposito atto di indirizzo del consiglio provinciale che in data 14 aprile 2005 ha definito una serie di punti strategici ai fini del controllo negli appalti e nel sostegno alle imprese confiscate.

Ancora, soprattutto per grandi appalti come la funivia, la galleria di Favignana e varie importanti arterie provinciali gli esiti della recente operazione «Progetto Mafia Appalti Trapani», del 24 novembre 2005, per come addotto espressamente dal giudice per le indagini preliminari distrettuale, hanno posto in evidenza la necessità di approfondimenti investigativi che sono, come si legge nella ordinanza custodiale, in corso da parte degli organismi inquirenti per evidenti episodi di turbativa.

Il sindaco di Trapani ha invece fornito un contributo conoscitivo sull'attuale funzionamento della macchina comunale, a partire dai precedenti sistemi di reclutamento del personale, basati in larga parte su criteri clientelari, fino alla decisione di stabilire la rotazione di tutti i dirigenti e di tutti i funzionari dell'amministrazione comunale e di istituire una commis-

sione disciplinare, dalla creazione dell'Ufficio dei pubblici appalti fino alle vicende legate alla nascita dell'ATO per la raccolta dei rifiuti solidi urbani. Sul punto va detto che lo stesso primo cittadino è attualmente sotto processo proprio per un episodio di minacce rivolte ad uno dei responsabili dell'ATO. È da sottolineare inoltre che gli unici funzionari confermati nella rotazione che - a detta del sindaco - ha coinvolto l'intero apparato amministrativo, sono stati l'ingegner Filippo Messina (capo Ufficio tecnico successivamente tratto in arresto) ed il segretario comunale Galfano (già condannato per il reato di falso e turbativa d'asta).

Per quanto riguarda gli appalti dei lavori inseriti nel programma dell'*America's Cup* (visto che a Trapani si sarebbero svolte alcune regate veliche di questa importante manifestazione sportiva), il sindaco ha spiegato che la organizzazione è stata affidata all'Ufficio della protezione civile diretto dal dottor Bertolaso, nominato commissario straordinario con delega per questo grande evento che ha investito come stazioni appaltanti il comune, l'autorità portuale e lo stesso prefetto in sede. È da rilevare come tale importante e significativa nomina sia maturata solo dopo la vicenda dell'arresto dell'ingegner Messina, ed alla sua ipotizzata designazione quale responsabile della gestione degli appalti relativi alle opere necessarie per ospitare una delle pre-regate dell'*America's Cup*.

È rimasto giudiziariamente accertato che egli fino al momento dell'arresto partecipava alle riunioni per le progettazioni delle varie opere legate all'evento oltre che dei progetti del comune di Trapani finanziati dai PON del Ministero dell'interno, secondo quanto risulterebbe dalla ricostruzione processuale, nonché dalle dichiarazioni confessionarie rese dallo stesso indagato all'AG.

Rimane, pertanto, necessario un lavoro di inchiesta della futura commissione per individuare le responsabilità di quanto è avvenuto. Non sono stati chiariti, infatti, i veri motivi per cui proprio il Messina si recasse presso il Ministero dell'interno in occasione delle riunioni tenutesi prima dello svolgimento delle gare veliche, e soprattutto perché queste riunioni si svolgessero presso il Ministero dell'interno.

Anche in relazione ai lavori per la realizzazione della stessa *America's Cup* ed alla piazza portuale di Trapani sono state avviate attività di monitoraggio con accessi diretti ai cantieri e con la rilevazione dei dati di interesse.

Molto significativo è il dato rilevato dalla recente operazione «Progetto Mafia Appalti Trapani», del 24 novembre 2005; se da un lato ha confermato l'interesse della mafia per gli appalti e la contiguità di imprenditori anche incensurati, dall'altro lato ha messo in luce l'efficacia degli strumenti di prevenzione e repressione.

La Commissione ha potuto constatare che l'opera di prevenzione, avviata dal prefetto Sodano, si è protratta anche con l'arrivo del prefetto Finazzo. In una nota stilata dal Questore di Trapani proprio il 24 novembre si dice: «Grazie alla rilevante e copiosa documentazione trasmessa dalla Prefettura di Trapani in ordine agli appalti e alle forniture inerenti i la-

vori dell'America's Cup, gli investigatori hanno potuto fruire di un rilevante contributo informativo prezioso per le attività di indagine».

In tal senso le indagini della Polizia di Trapani hanno permesso di accertare che imprenditori indagati risultano avere effettuato tramite le loro aziende, diverse, rilevanti, forniture di materiali per le opere pubbliche effettuate in Trapani nel contesto della manifestazione cosiddetta «Luis Vuitton act 8 e 9», prerogata della America's Cup.

In particolare, la «Siciliana Inerti e Bituminosi srl» del Coppola Tommaso ha effettuato forniture per:

- lavori di manutenzione straordinari dei marciapiedi della città aggiudicata dal comune di Trapani alla ATI «DM Costruzioni srl» e «Bel-lavia Angelo» di Favara;

- lavori di demolizione manufatto ex casermetta sommergibili, sistemazione delle aree di risulta e realizzazione recinzione ambito portuale - 1° stralcio aggiudicata dalla autorità portuale alla «Impresa Geognostica Agrigentina srl» di Favara;

- lavori di realizzazione delle opere fognarie di rete nera nella zona portuale (€ 565.000,00) aggiudicata dalla Prefettura di Trapani al Consorzio emiliano romagnolo - «Soc. Coop. Eurovega Costruzioni arl» di Capo d'Orlando;

- lavori di sistemazione della banchina Isolella e di realizzazione delle vie di corsa di *travel lift* nel porto di Trapani (€ 1.507.000,00) aggiudicata dalla autorità Portuale alla ATI «Ing. Pavesi & C. Spa» e «SIL-MAR srl» di Parma;

- lavori di sistemazione stradale e arredo urbano di un tratto di via Isola Zavorra aggiudicata dal comune di Trapani alla «COIMEL di Olivetti Rosalia» di Partinico.

La «SEO srl» di Birrittella Antonino ha effettuato forniture per:

- lavori di realizzazione delle opere fognarie di rete nera nella zona portuale (€ 565.000,00) aggiudicata dalla Prefettura di Trapani al Consorzio emiliano romagnolo - «Soc. Coop. Eurovega Costruzioni arl» di Capo d'Orlando;

- lavori di realizzazione di strutture sostitutive di manufatti demaniali fatiscenti (€ 2.093.000,00) aggiudicata dalla autorità portuale alla «Soc. Coop. CAEC» di Comiso;

- lavori di riassetto dei fronti stradali delle vie Palmeri ed Ilio del comune di Trapani (€ 1.436.000,00) aggiudicata dalla autorità portuale alla «San Paolo srl» di Caltanissetta.

La «BICOSEMA srl» di Birrittella Enzo (Erica 12 ottobre 1985), Ruggirello Adriana (Gaeta 9 giugno 1962), rispettivamente figlio e convivente del Birrittella Antonino, ha effettuato forniture per:

- lavori di completamento delle opere foranee primo stralcio funzionale e delle banchine a ponente dello sporgente Ronciglio del porto di Trapani (€ 41.847.000,00) aggiudicata dalla autorità portuale alla ATI «Società Italiana Dragaggi Spa» di Roma, «IRA Costruzioni Generali

srl» di Roma, «Coling Costruzioni Generali Spa» di Roma, «Coop. San Martino», «Dredging International» e «ICEL sas».

Tale dato, pur non consentendo di disporre al momento di elementi oggettivi sul grado di condizionamento degli appalti della manifestazione, prospetta l'ipotesi di una ingerenza dell'organizzazione mafiosa, atteso che, tramite recenti controlli effettuati dalla Polizia, anche successivamente alla citata operazione è stata accertata la permanenza nei cantieri di aziende appartenenti agli indagati (la ditta di Mannina Vincenzo colpito, da avviso di garanzia per associazione mafiosa). Anche negli atti della stessa indagine sono contenuti numerosi spunti che – sottolinea il giudice che emesso gli ordini custodiali – sono forieri di successivi approfondimenti.

Assai preoccupante, perché indicativa del livello di compromissione di una parte significativa dei meccanismi imprenditoriali nella scelta del contraente, è la vicenda della ditta Calcestruzzi Ericina.

Dalle conversazioni intercettate sono emersi inoltre molteplici elementi che documentano l'incessante interesse dei vertici della famiglia mafiosa di Trapani per il controllo ed il condizionamento delle forniture di calcestruzzo, settore certamente tra i più produttivi e redditizi dell'intero comparto dell'imprenditoria edile. Tale ingerenza è stata vista sia in relazione ai nuovi impianti per la produzione del calcestruzzo da realizzare a Trapani sia per tentativo di controllo occulto sugli impianti già confiscati alla mafia e passati all'Amministrazione finanziaria quali la «Calcestruzzi Ericina srl» per la cui realizzazione si è reso necessario il tentativo occulto di condizionare o rendere del tutto inefficaci i provvedimenti e le iniziative degli organismi governativi finalizzati a promuovere sul mercato la cennata azienda.

Si tratta di un'azienda trapanese di produzione di calcestruzzo, appartenente al mafioso Vincenzo Virga: almeno fin dal 1993 gli imprenditori della zona venivano costretti ad acquistare il calcestruzzo presso detta azienda, riconoscendo inoltre al Virga un *surplus* percentuale rispetto alla quantità di cemento acquistato.

Nel 1996 l'azienda viene sequestrata e nel 1997 confiscata in sede di misura di prevenzione, essendo risultato che tutti i soci della Calcestruzzi Ericina erano direttamente uomini d'onore della famiglia mafiosa del mandamento di Trapani, ovvero figli e nipoti di uomini d'onore del mandamento retto da Virga.

Nonostante la confisca, l'azienda continua a conoscere un periodo assai florido: latitante Vincenzo Virga, è il figlio di questi, Pietro, a proseguire la riscossione e la gestione del *surplus* per ogni acquisto di calcestruzzo operato presso la Calcestruzzi Ericina.

Revocato l'originario mandato custodiale per l'incauto affidamento di parte dei beni ad alcuni soggetti poi rivelatisi autori di incendi di autovetture di imprenditori ed arrestato, nel 2001, il latitante Vincenzo Virga, si è verificato un consistente calo del fatturato da parte della azienda. In altri termini, gli imprenditori hanno continuato a servirsi dei prodotti dell'a-

zienda mafiosa fino a quando il suo gestore di fatto (Vincenzo Virga) ha esercitato (finanche da latitante) il suo potere intimidativo ed estorsivo.

Non appena l'azienda è passata sotto l'effettivo controllo delle istituzioni, hanno preferito rivolgersi altrove per le forniture di calcestruzzo.

Non può rilevarsi, peraltro, analoga attenzione, a sostegno della azienda finalmente sottratta alla criminalità organizzata, da parte delle amministrazioni locali: è singolare che l'impianto della Calcestruzzi Ericina sito in Favignana, fornitore in regime di monopolio assoluto del materiale per le edificazioni sull'isola (ogni anno si costruiscono circa 200-300 villette) e punto di forza dell'azienda, rischi di chiudere, proprio in un momento di espansione della realizzazione di villaggi turistici, perché il comune ha modificato la destinazione d'uso dell'area in cui insiste l'impresa.

In particolare il piano paesistico prevede come possibile localizzazione definitiva di impianti di tale genere solo un terreno estremamente esiguo. Accertamenti giudiziari hanno acclarato che in ordine a detta area esisterebbe già un contratto preliminare in favore di un soggetto quasi nullatenente (e pure, evidentemente, in grado di disporre di elevati capitali per l'acquisto del terreno e l'installazione di un impianto industriale) già oggetto di un precedente intervento dell'AG proprio per la realizzazione di un impianto abusivo per la produzione di calcestruzzo.

In definitiva, desta allarme e sconcerto il concatenarsi dei fatti per i quali l'unico impianto esistente a norma di legge, recentemente sottratto alla gestione mafiosa per essere consegnato all'intervento statale, rischi di chiudere (trascinando, così, nel baratro le sorti dell'intera azienda Calcestruzzi Ericina) perché nel piano paesistico l'area in cui esso insiste viene sottratta alla destinazione industriale, mentre si individua come zona di insediamento industriale compatibile con tale attività un'area che oggi risulta nella disponibilità di un soggetto apparentemente non dotato di mezzi economici propri in grado di assicurare successo alla nuova impresa.

È stato, altresì, fatto rilevare in più ambienti del mondo sindacale e giudiziario che molte imprese tendono a limitare i contatti con la «Calcestruzzi Ericina», in ragione della circostanza che l'impresa controllata dallo Stato effettua la vendita con rilascio di regolare fatturazione mentre altre aziende del settore consentono di effettuare operazioni di vendita «in nero» accantonando somme di denaro residue sia in favore di «Cosa nostra» sia, con vantaggio per entrambi, per lo stesso cliente.

In proposito, anche la Guardia di finanza di Trapani ha accertato come in vari casi, nonostante i prezzi più vantaggiosi praticati dalla impresa confiscata per varie tipologie di conglomerato cementizio, talune imprese abbiano optato per altri fornitori sebbene da questi fosse stato offerto un prezzo più elevato.

Per altre tipologie di calcestruzzo la mancata scelta della impresa confiscata è stata condizionata da fattori non necessariamente interdipendenti quali, la qualità del materiale prodotto, il prezzo, la distanza tra la Calcestruzzi Ericina ed il cantiere di destinazione o i tempi di consegna.

Può però, senz'altro concludersi come, sulla base dell'esperienza operativa dei vari Organi di Polizia giudiziaria, la vendita del calcestruzzo a prezzi concorrenziali sia potenzialmente condizionata da condotte fraudolente poste in essere dalle imprese del settore, anche in danno dell'Erario, consistenti in operazioni di vendita senza emissione di fattura o con indicazione, nello stesso documento, di corrispettivi inferiore la reale, e, pertanto, con modalità che rendono non concorrenziale l'impresa controllata dalla Stato.

Solo l'intervento incisivo dei Prefetti che si sono succeduti in questi ultimi anni, consistito nell'indirizzare quantomeno le imprese che realizzano edilizia pubblica verso l'azienda confiscata per i loro acquisti di calcestruzzo, ne ha impedito, per il momento, la chiusura: ciò con riferimento alla costruzione del commissariato di Polizia di frontiera e, in ambito portuale, del distacco dei Vigili del fuoco.

L'attuale gestione della società Calcestruzzi Ericina, grazie all'impegno e alla professionalità degli amministratori giudiziari, la ferma determinazione della prefettura di Trapani, della Procura della Repubblica l'impegno e l'esperienza dell'associazione Libera, il coinvolgimento dell'Agenzia del demanio, consente di percorrere una strada di grande valore, anche sotto il profilo simbolico: la costituzione di una cooperativa di lavoratori che, come prevede la legge n. 109 del 1996 sull'uso sociale dei beni confiscati alla mafia, possa subentrare all'amministrazione giudiziaria.

Su queste premesse è stato presentato ed approvato il progetto di finanziamento al POR Sicilia per la realizzazione di un efficientissimo e moderno impianto del riciclaggio degli inerti. I *partner* coinvolti nello studio di fattibilità per la realizzazione dell'impianto ROSE insieme alla Calcestruzzi Ericina hanno provveduto ad inoltrare entro il 9 giugno 2005 (data di scadenza) all'IRFIS - Mediocredito della Sicilia Spa, un'istanza di finanziamento a valere sulla misura POR Sicilia 4.01.c, per il progetto su indicato che prevede investimenti complessivi pari ad 2.505.162 dei quali, ove la domanda venisse finanziata, € 1.445.734 sono costituiti da contributo a fondo perduto.

Il progetto approvato a fine dicembre dagli enti preposti è già in graduatoria. Da segnalare, che il progetto è stato approvato con una decurtazione di 450,00 euro circa, ciò è imputabile al fatto che nonostante da parte dell'Agenzia del demanio centrale nella qualità di socio unico della Calcestruzzi Ericina, sia stato espresso parere favorevole al progetto, essa non si è resa disponibile ad un impegno finanziario diretto ad aumentare il capitale sociale della Calcestruzzi Ericina.

Ma fondamentale in tal senso è stato il potere di vigilanza sui beni oggetti di misura di prevenzione esercitato *ope legis* dal Questore, oltre che delle indagini svolte dalla Polizia giudiziaria. Molto significativo è il dato rilevato proprio dalla recente operazione «Progetto Mafia Appalti Trapani» in cui, con riguardo a quest'ultimo aspetto è stata svelata l'attività impositiva avviata, proprio su direttiva del PACE, nei confronti dei responsabili della impresa catanese IRA Costruzioni Generali srl, sedente in Catania nel viale V. Veneto n. 59, risultata aggiudicataria in ATI con la

Tecnis Spa della licitazione privata, indetta dal Genio civile opere marittime di Palermo, dei «lavori di consolidamento ed adeguamento delle banchine operative settentrionali del porto di Trapani», per l'importo netto pari ad 16.865.685.221 di vecchie lire, bandito dal Ministero delle infrastrutture e dei trasporti.

Per la realizzazione di tale opera, infatti, la IRA Costruzioni Generali srl aveva avviato una ricerca di mercato allo scopo di individuare un fornitore di conglomerato cementizio in Trapani, iniziando una trattativa con la «Calcestruzzi Spa», sedente in Bergamo e con unità locale in Trapani, nella via Libica ZIR e la nota Calcestruzzi Ericina impresa confiscata al boss Virga Vincenzo, per una fornitura complessiva di circa due miliardi di vecchie lire.

A seguito di apposite consultazioni, il Birrittella Antonino si attivava allo scopo di acquisire il necessario parere autorizzativo da parte dei vertici della cosca mafiosa di Trapani circa l'opportunità che l'impresa catanese si rivolgesse alla Calcestruzzi Ericina per la fornitura del conglomerato cementizio occorrente per l'opera. Il Pace Francesco decretava l'impossibilità di accreditare l'azienda catanese presso la Calcestruzzi Ericina in quanto l'azienda era, ormai, appartenente allo «Stato», prospettando l'ipotesi di individuare una alternativa in alcune aziende di imprenditori appositamente individuati.

Preoccupazioni di «Cosa nostra» scaturivano sia dalle indagini condotte dalla Polizia di Stato sia dalle consultazioni avviate, sin dalla fine del 2001, dal Prefetto di Trapani *pro tempore*, S.E. il dottor Fulvio Sodano, il quale aveva contattato i rappresentanti di vari settori imprenditoriali e della Confindustria allo scopo di dare slancio alla Calcestruzzi Ericina incoraggiando i vari imprenditori operanti nella zona ad acquistare il calcestruzzo prodotto dall'azienda confiscata ed affidata dall'Agenzia del demanio di Trapani.

A tale scopo, il vertice della cosca mafiosa, onde vincere definitivamente la concorrenza sul mercato, aveva cercato di verificare gli intendimenti dei funzionari dell'Agenzia del demanio di Trapani, contattando un funzionario addetto all'amministrazione del settore dei beni confiscati (Nasca Francesco raggiunto da avviso di garanzia), onde boicottare l'azienda confiscata pianificandone, artatamente, la liquidazione o la vendita ad un imprenditore del settore, suggerito appositamente.

Tra le varie strategie perseguite allo scopo di aggirare ogni sorta di controllo sulla fornitura alla IRA Costruzioni Generali srl, gli indagati congegnavano di imporre all'impresa catanese di accettare, in una prima fase, l'offerta di preventivo della Calcestruzzi Ericina e, quindi, in una seconda fase, di far affiancare l'azienda confiscata da una impresa, contigua, appositamente indicata.

Un ulteriore, autonomo, riscontro di elevato valore accusatorio in ordine alla finalizzazione operativa delle strategie delittuose perseguite dal gruppo di imprenditori contigui alla cosca mafiosa di Trapani, sotto l'egida del Pace Francesco, promanava da quanto occorso al Prefetto Sodano, il quale, nel contesto di alcuni incontri promossi con imprenditori e rap-

presentanti di categorie, riceveva la proposta di acquisto della Calcestruzzi Ericina esattamente nei termini che la cosca mafiosa aveva deliberato.

Tutti questi passaggi della vicenda sono stati ampiamente ricostruiti dal dottor Sodano alla Polizia giudiziaria e confermati con le dichiarazioni rese al pubblico ministero in data 22 luglio 2004 in cui, peraltro il citato prefetto ha rivelato di avere ricevuto le proteste del senatore D'Alì per gli interventi operati in favore della Calcestruzzi Ericina.

Il quadro accusatorio fortemente indiziario in ordine alle mire espansionistiche della cosca mafiosa di Trapani tese ad eliminare ogni potenziale concorrenza da parte della Calcestruzzi Ericina nel vitale settore del calcestruzzo nel capoluogo, si completava ulteriormente grazie alle informazioni rese note alla Procura della Repubblica di Trapani dal dottor Miserendino Luigi Antonio, amministratore della società Calcestruzzi Ericina srl, il quale rendeva noti i tentativi avviati allo scopo di indirizzare costantemente la clientela verso gli impianti del Mannina Vincenzo.

In particolare, richiesto in merito ad intimidazioni o pressioni a lui note, nello svolgimento del suo ufficio di amministratore della società confiscata, sugli imprenditori locali per indirizzarli nella scelta dell'impianto di calcestruzzo ove approvvigionarsi, il Miserendino spiegava di essere stato informato più volte dai dipendenti della Calcestruzzi Ericina dei tentativi avviati allo scopo di indirizzare costantemente la clientela verso gli impianti del Mannina Vincenzo, nonché presso l'impianto della Sicil Calcestruzzi srl, del citato Occhipinti, ovvero il personaggio che il Pace ed il Birrittella avevano individuato in alternativa allo stesso Mannina («... il mercato locale trapanese del calcestruzzo è fortemente controllato da soggetti» di cui non mi hanno specificato l'identità, né mi hanno specificato con quali modalità ciò avvenga. È notorio, peraltro, che gli imprenditori vengono costantemente indirizzati verso impianti di calcestruzzo diversi da quello che amministrò ed in particolare l'impianto di Mannina e l'impianto di Paceco denominato SICILCALCESTRUZZI...»).

Relativamente al ruolo occulto svolto dal funzionario dell'Agenzia del demanio di Trapani geometra Nasca, allo scopo di favorire il progetto di interposizione di soggetti contigui alla cosca mafiosa in seno alla impresa confiscata, il Miserendino riferiva di avere constatato come, arbitrariamente il Nasca si fosse attivato per effettuare, senza disposizione superiore del proprio ufficio, una valutazione dei beni aziendali «... Non so se il geometra Nasca abbia avuto contatti per individuare imprenditori disponibili all'acquisto della società. Ricordo però che, in un certo periodo, aveva cominciato di sua iniziativa ad effettuare la valutazione dei beni aziendali, tanto che seppi dai dipendenti che si era recato all'impianto per compilare le schede tecniche di valutazione dei mezzi. La dottoressa Lanna, appresa da me tale circostanza, si meravigliò dicendo che il Nasca non era stato autorizzato e non aveva ricevuto incarico in tale senso. Dopo qualche tempo il Nasca fu esonerato dai suoi compiti in materia di beni confiscati».

Sempre in relazione alla condotta del Nasca, il Miserendino narrava un episodio avvenuto nel decorso 2002 e riferitogli dall'avvocato Carmelo Castelli il quale lo aveva appreso direttamente dal Nasca medesimo.

Era accaduto che una azienda di Partinico, che aveva commissionato una fornitura commessa per l'acquisto di una partita di calcestruzzo, aveva poi interrotto il rapporto commerciale rifornendosi altrove. In merito, il Nasca aveva commentato l'episodio soggiungendo, senza specificare la fonte di tale informazione, che l'imprenditore di Partinico aveva deciso di rifornirsi altrove in quanto sollecitato in tal senso dal citato senatore trapanese di FI Antonio D'Alì (*«Un ultimo episodio ho invece appreso in quanto riferitomi dall'avvocato Carmelo Castelli, il quale a sua volta lo aveva appreso dal geometra NASCA dipendente dell'Agenzia del demanio. Premetto che, nell'anno 2002 era stato concluso un accordo per la fornitura di una discreta quantità di calcestruzzo ad un imprenditore di Partinico, di cui non ricordo il nome. Tale imprenditore stava realizzando presso l'area industriale di Trapani, dei basamenti di cemento che dovevano essere utilizzati quali piattaforme per la realizzazione di grosse cisterne del tipo di quelle già presenti nella zona industriale vicino al porto ad all'area ove attualmente vengono realizzati tubi per un metanodotto. Tale attività veniva svolta per conto della società della signora Bertolino di Partinico. L'imprenditore di cui ho detto chiese alla Calcestruzzi Ericina un preventivo e si accordò per la fornitura del calcestruzzo occorrente per l'intero lavoro. Peraltro, dopo un paio di forniture, l'imprenditore contestò il prezzo pattuito e cambiò fornitore. In particolare ricordo che l'imprenditore di cui ho detto pretese di cambiare le modalità di fornitura, provvedendo lui stesso al trasporto, e chiedendo contestualmente una riduzione esorbitante del prezzo, asserendo che "a Paceco" gli avrebbero fornito il calcestruzzo a quelle condizioni. Con questa scusa egli interruppe il rapporto con la Calcestruzzi Ericina e si rifornì altrove. Qualche tempo dopo riferii l'episodio all'avvocato Carmelo Castelli il quale mi disse che di questo argomento aveva parlato il geometra Nasca il quale gli aveva riferito che, in realtà, l'imprenditore di Partinico aveva deciso di rifornirsi altrove in quanto sollecitato in tal senso dal senatore D'Alì di Trapani. Non mi disse come il Nasca avesse saputo tale particolare, né mi fu specificato se tale sollecitazione fu effettuata direttamente nei confronti dell'imprenditore in questione, ovvero mediante contatti con la signora Bertolino, committente dell'opera che veniva eseguita. Ovviamente tale episodio mi è stato riferito dall'avvocato Castelli e non ho avuto alcun modo di verificarlo»*).

In relazione a quest'ultimo episodio narrato dal Miserendino, perfettamente riconducibili si evidenziano le informazioni rese, sempre in data 14 ottobre 2003, innanzi alla Procura della Repubblica di Trapani, dall'avvocato Castelli Carmelo, altro amministratore della Calcestruzzi Ericina.

In particolare, richiesto in merito ad intimidazioni o pressioni a lui note, nello svolgimento del suo ufficio di amministratore della società confiscata, sugli imprenditori locali per indirizzarli nella scelta dell'impianto di calcestruzzo ove approvvigionarsi, il Castelli riferiva come in re-

lazione a tale problematica ricordasse *«un episodio che ricordo è quello relativo alla fornitura di calcestruzzo per la realizzazione di opere nella zona industriale per le società della signora Bertolino»*.

La citata azienda di Partinico, *«in un primo tempo, cominciò a rifornirsi presso la Calcestruzzi Ericina, ma in un secondo tempo adducendo scuse non molto attendibili, interruppe il rapporto commerciale con la società da noi amministrata per rifornirsi di calcestruzzo altrove»*.

Secondo il Castelli, in quello stesso periodo, il geometra Nasca riferì ad uno dei due amministratori (*«a me o al dottor Miserendino, il mio ricordo non è chiaro sul punto»*), *«... di avere ricevuto una telefonata dal senatore D'Alì con la quale il medesimo invitava a lasciar spazio ad altri produttori locali di calcestruzzo, per quanto riguardava i lavori della Bertolino sopra riferiti, tenuto conto del fatto che la Calcestruzzi Ericina aveva già ricevuto una grossa commessa relativa ai lavori presso il porto di Trapani»*.

A parere del Castelli, il Nasca aveva avuto cura di precisare come nella telefonata ricevuta dal prefato senatore di FI *«... fu riferita una lamentela diffusa e cioè che la calcestruzzi aveva ricevuto una grossa commessa grazie all'appoggio istituzionale del Prefetto, non lasciando spazio agli altri»*.

Si rileva che la citata IRA di Catania si è aggiudicata uno degli incanti più importanti della manifestazione dell'*America's Cup* e che ha subito analoga opera impositiva ed estorsiva anche in lavori effettuati nel catanese.

Tale circostanza richiama l'opportunità, peraltro, segnalata da esponente politici locali e da membri della stessa Commissione antimafia di utilizzare i cosiddetti Protocolli di legalità, già promossi da varie prefetture nonché da vari comuni del trapanese come Valderice, anche nelle opere legate al cennato evento. In sintonia con il presidente dell'associazione anti-racket Tano Grasso, l'ex procuratore nazionale antimafia, Pier Luigi Vigna, al riguardo aveva proposto di inserire in qualche provvedimento legislativo la figura di questi Protocolli di legalità con l'aggiunta di alcune specifiche clausole: la prima, secondo la quale chi vince l'appalto ha l'obbligo di segnalare, pena la risoluzione del contratto, ogni richiesta illecita di tangenti, di assunzione di personale o di «guardianie»; la seconda potrebbe servire a spezzare le cordate e dovrebbe consistere nell'imposizione dell'obbligo alla ditta che ha partecipato alla gara e non ha vinto di non potere avere subappalti o altro dalla ditta vincitrice.

Sul conto del D'Alì, accertato datore di lavoro dei Messina Denaro, giova rammentare il terreno sito nella contrada Zangara in Castelvetro (ettari 32.81.60) già intestato al noto collaboratore di giustizia Geraci Francesco che ne ha svelato la diretta riferibilità agli interessi economici dei boss Messina Denaro Matteo e Riina Salvatore. L'appezzamento di terreno *de quo*, sequestrato *ex* articolo 12-sexies del decreto-legge n. 306 del 1992, (sequestro penale preventivo a fine di confisca) dalla Polizia di Stato su provvedimento del giudice per le indagini preliminari di

Palermo è stato confiscato con sentenza del 6 giugno 1997. Successivamente è stato assegnato alla comunità di Padre Lo Bue.

La provincia di Messina

La Commissione antimafia istituita nella XIII legislatura, sull'onda emotiva di un eclatante omicidio (quello del professore universitario Matteo Bottari, primario di endoscopia al locale Policlinico universitario) che aveva destato sconcerto e allarme nell'opinione pubblica dell'intera nazione, aveva doverosamente dedicato grande attenzione alla città di Messina ed alla sua provincia. Dopo una corposa attività di acquisizione di informazioni, particolarmente incentrata sulle dinamiche del fenomeno mafioso nel messinese, sulle infiltrazioni mafiose negli ambienti politici, imprenditoriali ed accademici e, infine, sulle cause della evidente incapacità di risposta che a tali fenomeni giungeva dagli apparati repressivi dello Stato, la Commissione esitò una relazione approvata con voto unanime. Anche dopo l'approvazione di quella relazione, nel prosieguo della passata legislatura la Commissione lasciò acceso un faro su Messina, ritornandovi per nuove audizioni nel febbraio 2000.

In successione temporale rispetto all'intervento della Commissione si sono verificati a Messina numerosi episodi ascrivibili a quello che dagli organi di informazione nazionale è stato definito «*caso Messina*», locuzione con la quale si è inteso definire, soprattutto, un inusuale offuscamento dell'immagine di alcuni apparati dello Stato e una preoccupante capacità della criminalità mafiosa locale di insinuarsi nelle dinamiche degli stessi apparati istituzionali, finendo naturalmente per piegarli o comunque per neutralizzarli. Si è assistito, fra l'altro, ad una serie di iniziative giudiziarie con l'esecuzione di misure cautelari che hanno raggiunto anche rilevanti personaggi istituzionali, nell'ambito di procedimenti tuttora in corso, laddove agli imputati o agli indagati sono contestati reati di mafia. Ma si è assistito anche al più lungo commissariamento degli organi di governo del comune capoluogo, un vero e proprio *vulnus* inferto alla democrazia messinese, conseguente alla decadenza dell'*ex* sindaco Giuseppe Buzzanca, eletto primo cittadino nel maggio 2003 avendo sul capo la spada di Damocle di una sentenza di condanna di 2° grado per peculato, passata in giudicato a soli dieci giorni dalla sua elezione con sentenza della Corte di cassazione (che confermò la qualificazione del reato in peculato d'uso data dalla Corte di appello di Messina, a fronte della sentenza di condanna emessa dal Tribunale di Messina per peculato per appropriazione).

Questo per dire che il lavoro di analisi sulla situazione del fenomeno mafioso nella provincia di Messina svolto dalla Commissione nella presente legislatura, prosecuzione di quanto fatto in quella passata, ha potuto osservare una situazione contraddittoria, nella quale i sintomi di ripresa appaiono ancora parziali e limitati a singoli segmenti istituzionali e ad ancor più limitati settori del corpo sociale.

È doverosa un'osservazione preliminare all'esame dei dati acquisiti dalla Commissione, in particolare durante le audizioni effettuate nella missione di una delegazione a Messina fra il 6 e l'8 giugno 2005. Probabilmente anche in ragione di una tardiva percezione della pericolosità della presenza mafiosa nel messinese, fatto è che Messina sconta un'ingiustificabile limitatezza – quasi l'assenza – di accurata analisi degli insediamenti mafiosi nella provincia del terzo capoluogo siciliano, del tutto incomparabile con ciò che al riguardo può dirsi per gli approfonditi studi effettuati sui territori di Palermo e di Catania. Ancora oggi, fatto salvo il meritorio operato di singoli, da parte della classe politica, di quella intellettuale, del mondo universitario, di quello dell'informazione, non si è avuto non dicasi la definizione ma nemmeno il tentativo di compiere finalmente una ricostruzione sistematica della storia e dell'evoluzione del fenomeno mafioso in quel territorio. Di più: può dirsi, per le ragioni che in prosieguo si tratteranno, che neanche sul versante giudiziario si è potuta avere, come accaduto nelle altre parti della Sicilia, una compiuta e sufficiente ricognizione del modo di atteggiarsi della criminalità organizzata messinese. Anche e soprattutto questa è la causa dei ritardi, delle istituzioni competenti e della società nel suo complesso, nell'affrontare adeguatamente la questione. Ritardi atavici che non sono naturalmente stati azzerati dalla intensa attività, che deve essere riconosciuta con onestà, dispiegata dalla Direzione distrettuale antimafia e dagli organi di investigazione.

La principale organizzazione criminale presente in provincia di Messina e connotata dal paradigma indicato dall'articolo 416-*bis* del codice penale è naturalmente «Cosa nostra», il cui radicamento, ad onta di una capziosa *vulgata* che per lungo tempo ne ha misconosciuto la presenza nel territorio messinese, anche nel capoluogo risale ormai a decenni fa, essendo ancor più inveterato quello verificatosi sulla fascia tirrenica, nel territorio di Mistretta ed in quello di Barcellona Pozzo di Gotto. La peculiare posizione geografica di Messina ha determinato originariamente, dal punto di vista criminale, la sua attrazione nell'ambito di operatività delle organizzazioni criminali della vicina Calabria. A conferma di ciò, i sodalizi di tipo mafioso creatisi in città verso la metà degli anni Settanta (*clan* Costa e *clan* Cariolo-Rizzo) furono caratterizzati da organizzazione interna e riti tratti dal modello calabrese di riferimento.

Segnali di superamento di siffatta situazione si manifestarono fra la fine degli anni Settanta ed i primi anni Ottanta. C'è un uomo simbolo al riguardo: Michelangelo Alfano. Questi, per tradizione familiare facoltoso imprenditore, in quel periodo si radicò a Messina, muovendo dalla sua città d'origine, Bagheria. E proprio nella famiglia bagherese di «Cosa nostra» militava già da lunga data Alfano. Il suo *curriculum* giudiziario segnala che egli già nel 1974 venne arrestato per il favoreggiamento della latitanza del noto Pietro Scaduto, appartenente alla famiglia di sangue che all'epoca dirigeva «Cosa nostra» a Bagheria. Inoltre, una sentenza emessa nel dicembre 1996 dal Tribunale di Palermo, passata in giudicato, attesta che Michelangelo Alfano fu ritualmente affiliato quale uomo d'onore della famiglia bagherese. Quella condanna è stata pronunciata per il

reato di associazione a delinquere semplice, solo perché relativa al periodo precedente l'entrata in vigore della legge Rognoni-La Torre che istituì la figura delittuosa dell'associazione di tipo mafioso.

In realtà, a partire dal 1970 il capoluogo peloritano era stato luogo di sperimentazione di dinamiche criminali affatto peculiari. Come ricostruito giudiziariamente nel processo denominato *Panta rei*, nell'Ateneo messinese si era realizzata una esplosiva saldatura, a livello di popolazione studentesca, fra esponenti della 'ndrangheta, di «Cosa nostra» e dell'estremismo neofascista, che proprio in quel torno di tempo, a livello nazionale, era invischiato nelle trame della strategia della tensione. Anche di ciò vi è traccia in pronunciamenti dell'autorità giudiziaria messinese. A episodi di squadristo neofascista commessi a quell'epoca fa riferimento la sentenza di condanna emessa il 19 ottobre 1976 dal Tribunale di Messina, prima sezione penale, nei confronti, fra gli altri, di Pietro Rampulla, di Rosario Cattafi e di esponenti calabresi. Quello stesso Cattafi, poi, insieme ad uno dei coimputati calabresi della sentenza prima indicata, venne condannato, per porto illegale di un mitra, il 12 novembre 1975 dal Tribunale di Messina, seconda sezione penale. Si tratta di personaggi di indubbia rilevanza: Pietro Rampulla, uomo d'onore della famiglia di Mistretta seppure originario di Caltagirone, è l'artefice della strage di Capaci del 23 maggio 1992 (e si consideri che, secondo risultanze acquisite negli ultimi anni dalla DDA di Messina e riferite alla Commissione durante l'audizione dei magistrati, Sebastiano Rampulla per tutti gli anni Novanta, dopo l'arresto del fratello Pietro, è stato l'anello di contatto fra «Cosa nostra» palermitana e la fascia tirrenica messinese); Rosario Cattafi (arrestato e poi assolto per i traffici dell'autoparco di via Salomone a Milano; indagato e poi archiviato a Caltanissetta nell'indagine relativa ai cosiddetti mandanti occulti delle efferate stragi siciliane del 1992; indagato e poi archiviato a Palermo nell'inchiesta denominata «*Sistemi criminali*»; coinvolto anche a Messina in indagini relative a traffici internazionali di armi) solo nel luglio 2005 ha finito di scontare la misura di prevenzione antimafia della sorveglianza speciale con obbligo di soggiorno, irrogatagli nel massimo (cinque anni), per la sua pericolosità, comprovata, secondo quanto si legge nel decreto emesso dal Tribunale di Messina, dai suoi costanti contatti, protrattisi per decenni e particolarmente intensi proprio nella stagione delle stragi, con personaggi del calibro di Benedetto Santapaola, Pietro Rampulla, Angelo Epaminonda (col quale Cattafi relazionò nel lungo periodo di sua permanenza a Milano) e Giuseppe Gullotti (addirittura di quest'ultimo, capomafia barcellonese condannato definitivamente per l'omicidio del giornalista Beppe Alfano, Cattafi, nella migliore delle tradizioni di «Cosa nostra», è stato testimone di nozze). Quell'alleanza, sorta intorno all'Ateneo peloritano, diffuse i suoi effetti anche negli altri settori sociali nei quali si sviluppano le dinamiche criminali tipiche delle organizzazioni mafiose, preparando di fatto il terreno fertile che Alfano si trovò davanti all'atto del suo insediamento a Messina.

A ben vedere, tuttavia, tracce della fertilità del territorio della città dello Stretto per gli uomini e gli interessi di «Cosa nostra», perfino for-

malmente acquisite dagli organi istituzionali seppure mai di fatto viste o volute vedere, sono disseminate lungo il 20° secolo. A partire, addirittura, dalla prima metà del secolo e da un uomo che segna un'intera epopea della mafia siciliana: don Michele Navarra, detto «*u' patri nostru*», *leader* indiscusso della mafia corleonese fra lo sbarco alleato e la sua morte violenta avvenuta nel 1958 per mano degli uomini del suo *ex* braccio destro Luciano Leggio.

Pochi sanno che il dottor Michele Navarra, dopo la laurea in medicina, frequentò la scuola di specializzazione all'Università di Messina, fino al conseguimento del relativo diploma. Difficile immaginare che in quegli anni Navarra non intessè rapporti che mantenne, poi, allorché divenne figura di prima grandezza dell'intera «Cosa nostra» e una delle guide della stessa organizzazione criminale nella definizione delle strategie politiche. E difficile anche immaginare che a quei rapporti non si appoggiò, dopo l'assassinio efferato del padrino corleonese, il fratello Salvatore Navarra, trasferitosi stabilmente a Messina, dove divenne docente universitario e poi per decenni direttore sanitario del locale Policlinico universitario, prima di dedicarsi all'impegno politico al tempo della fondazione di Forza Italia, della quale nel 1994 divenne il primo coordinatore cittadino a Messina.

Dalla sentenza emessa il 23 giugno 1964 dal G.I. di Palermo nei confronti di La Barbera + 42, poi, si evince che anche il noto Angelo La Barbera, *boss* di Palermo centro che contribuì in modo rilevante alla prima guerra di mafia, fu assiduo frequentatore di Messina, città della donna del *boss*, tale Siracusa, che, insieme al di lei fratello condivise molte vicende giudiziarie, ivi compreso il famoso processo dei 114.

Ancora, quasi sconosciuti sono i legami con Messina di un altro dei padrini storici di «Cosa nostra», Francesco Paolo Bontade (padre di Stefano e Giovanni), anch'egli al centro del processo dei 114. Bene, è circostanza decisamente di rilievo che il vecchio don Paolino trascorse gli ultimi sei mesi di vita come riverito degente presso il reparto di neurologia dell'ospedale Regina Margherita di Messina, dove morì il 25 febbraio 1974. E non sarà certo un caso che proprio in quel periodo lavorasse come infermiere presso quello stesso reparto quel tale Santo Sfameni (su cui si dovrà tornare in prosieguo) che subito dopo la morte di Bontade senior divenne un facoltosissimo imprenditore edile.

Gli episodi sopra citati, solo esemplificativamente, servono per dire che l'immagine di «*città babba*», cioè fessa e in definitiva a-mafiosa, per lungo tempo assegnata a Messina ed estesa per proprietà transitiva all'intera provincia, è un falso storico. Semmai, anzi, si trattò di una falsa propaganda, funzionale a occultare il radicamento degli interessi di «Cosa nostra», fenomeno che si sviluppò in modo tanto massiccio quanto clamorosamente incontrastato. In linea con l'imposizione della «*provincia babba*» nell'immaginario collettivo, il territorio messinese, nel quadro complessivo delle dinamiche della principale organizzazione mafiosa siciliana, assunse una speciale inclinazione per tre funzioni: 1) come luogo ove riciclare e/o reinvestire i capitali illecitamente accumulati; 2) come

luogo ove gli uomini d'onore hanno potuto trascorrere latitanze dorate in modo indisturbato, in taluni casi assecondate da esponenti della società civile e delle istituzioni; 3) come sede giudiziaria presso la quale facilmente ottenere esiti liberatori in processi per crimini anche efferatissimi.

La fragilità del tessuto economico e sociale di quel territorio non basta da sola a far comprendere la facile presa che ha avuto «Cosa nostra» nel messinese. Invero, emerge da una piana analisi del fenomeno mafioso nella provincia di Messina, ed è ciò che segna marcatamente la differenza con le altre realtà siciliane, che qui, come si vedrà, (per l'assenza di poteri antagonisti, la mancanza di una forte classe operaia e di un saldo tessuto imprenditoriale, l'acquiescenza della classe intellettuale e l'informazione ufficiale infeudata) «Cosa nostra» si installò, fin dal suo primo insediamento, ai piani alti della società, trovando allarmanti sintonie con le strutture del potere ufficiale. Vi sono state, è vero, sul territorio esperienze antimafiose nobili (nell'anti-*racket*, nelle pubblicazioni di settore, nell'associazionismo, ecc.) ma sono state minoritarie e, quindi, tanto più lodevoli ma insufficienti. La peculiarità di «Cosa nostra» messinese è rappresentata dal fatto che i suoi dirigenti, a differenza di quanto accaduto da altre parti, non hanno dovuto affrontare la scalata verso i vertici della società grazie al monopolio dell'industria della violenza, del quale è detentrica; essi si sono trovati sin da subito sul proscenio, tanto da non sentire l'esigenza di occultare i momenti di contatto con il potere ufficiale. Una simile comparazione permette di comprendere come a Messina ancora oggi il fenomeno criminale può essere letto, più che con gli strumenti di analisi elaborati per altre zone, con i canoni adoperati per la Sicilia occidentale nella seconda metà dell'Ottocento, dell'«*Alta Mafia*» e della «*Mafia Ufficiale*», laddove la prima è rappresentata proprio da «Cosa nostra», che nel territorio peloritano da sempre ha utilizzato criteri di cooptazione particolarmente selettivi (proporzionalmente pochi sono e sono sempre stati gli uomini d'onore ritualmente affiliati a «Cosa nostra» nella provincia di Messina), e la seconda è costituita dalle aggregazioni di tipo mafioso localmente operative, conviventi sintonicamente con «Cosa nostra» secondo schemi di mutua convenienza: i vari *clan* disseminati sul territorio hanno spesso prestato manovalanza per l'esecuzione di delitti richiesti da «Cosa nostra», la quale si è spesso adoperata, fungendo così da camera di compensazione, per far godere alle vaste schiere dell'ala militare benefici di vario tipo (dai favori giudiziari all'inserimento nella gestione di attività economiche, all'accreditamento per la partecipazione ai grossi traffici di stupefacenti, alla partecipazione alle grandi attività estorsive, fino all'inserimento nei circuiti di illecito controllo degli appalti pubblici e delle pubbliche concessioni). Fatta salva la necessità di aggiornare le considerazioni relative alle manifestazioni di violenza, mostrano una straordinaria attualità le parole di Leopoldo Franchetti, tratte dalla relazione estesa a conclusione della sua inchiesta in Sicilia del 1875 (*Condizioni politiche e amministrative della Sicilia, Roma, 1993, pag. 59*): «*Certamente, manca nelle provincie orientali quella classe di malfattori che desola le altre; sono rare le violenze sanguinarie; ma ciò è in gran parte perché i prepotenti*

sanno con altri mezzi prevalere a dispetto delle leggi e della giustizia. Da un lato, la classe abbiente ha saputo conservare preziosamente il monopolio della forza ed impedire fino adesso che lo condividessero con lei, servendola, dei facinorosi venuti su dalle classi infime della società; dall'altra parte, la popolazione di ogni classe, o per indole o per tradizione o per qualsiasi ragione è piuttosto portata ad usare l'astuzia che la violenza. Ma gli effetti finali vengono ad esser sempre i medesimi. In questa parte, come in tutte le altre dell'Isola, si adopera la legge soltanto per eluderla: v'è una cospirazione generale e permanente per far sfuggire alla legge coloro che l'hanno offesa se, offendendola, non hanno leso gli interessi di qualcuno fra coloro che prevalgono. Un piccolo numero di persone s'impone all'intera società e ne volge a proprio profitto le ricchezze e la forza».

Questo è il canone complessivamente valido per l'area dell'intera provincia. Come detto, anche nel messinese quello dell'unitarietà è un principio cardine nell'organizzazione di «Cosa nostra», che, ove trascurato, ha effetti deformanti. Naturalmente, sono ravvisabili alcune diversità o peculiarità nelle varie aree territoriali che compongono la provincia. In tal senso, è utile all'analisi la tripartizione suggerita anche dai magistrati della Procura distrettuale antimafia auditi, ovvero la città capoluogo, la fascia tirrenica e la fascia jonica.

L'analisi su «Cosa nostra» messinese deve iniziare necessariamente dalla figura di Michelangelo Alfano, cui si è già accennato. Si è già detto come questi, uomo d'onore della famiglia di Bagheria, si trasferì a Messina negli ultimi anni Settanta. Ufficialmente imprenditore, era aggiudicatario dell'appalto per le pulizie dei mezzi delle Ferrovie dello Stato. Nei primi anni Ottanta entrò nella dirigenza della società calcistica ACR Messina, della quale divenne presidente, accaparrandosi così grosse fette di consenso sociale e perfino le pubbliche lodi della stampa locale. A margine delle sue attività ufficiali, si dedicò a sovrintendere le attività di «Cosa nostra», nel diretto interesse della famiglia di «Cosa nostra» capeggiata da Leonardo Greco, (Capomandamento di Bagheria). Sul conto di Alfano, oggi sono davvero copiosi gli apporti cognitivi di innumerevoli pentiti. Il primo collaboratore di giustizia che parlò di Alfano alla Procura di Messina è stato all'inizio del 1993 Rosario Spatola, il quale indicò Alfano come rappresentante provinciale di «Cosa nostra», i fratelli Sparacio come suoi luogotenenti su Messina e tali Natale Sartori e Antonino Currò come suoi fiancheggiatori dislocati a Milano (i quali Sartori e Currò nel 2001 sono stati condannati dal Tribunale di Milano per favoreggiamento del boss Enrico Di Grusa, genero del noto Vittorio Mangano). A Messina Alfano creò intorno a sé una «*oligarchia delinquenziale*» funzionale agli interessi di «Cosa nostra», per utilizzare l'efficace espressione del Procuratore distrettuale di Messina. A tal riguardo, si mosse in due direzioni. Da un lato, egli nel tempo cooptò nell'area di «Cosa nostra» alcuni ben selezionati esponenti di vertice delle cosche messinesi (caratterizzate, come detto, per l'assenza di uomini d'onore ritualmente affiliati a «Cosa nostra», che non aveva mai creato una famiglia in riva allo Stretto). Fra que-

sti, risultanze certe esistono in ordine a Domenico Cavò, Mario Marchese e Luigi Sparacio, che così furono chiamati a fungere da anelli di collegamento fra «Cosa nostra» e i sodalizi malavitosi messinesi. In tale ambito egli inoltre mantenne stretti contatti con gli esponenti di punta di «Cosa nostra» catanese e con il noto Luigi Ilardo, personaggio su cui si tornerà e che fin dai primi anni Ottanta mise basi (insieme al fratello Giovanni, attualmente imputato *ex* articolo 416-*bis* del codice penale nel processo denominato *Mare nostrum*) nella provincia di Messina. In secondo luogo, Alfano, secondo risultanze svariate (ed in particolare secondo quanto si evince dalle emergenze del procedimento denominato *Gioco d'azzardo*, della Procura Generale di Reggio Calabria) si dedicò a creare o a foraggiare imprese, specie nel settore edile, con i proventi delle attività illecite di «Cosa nostra» e a fornire copertura di ogni tipo ad imprese di altre province sponsorizzate da «Cosa nostra». Alla fine degli anni Settanta risale l'imponente speculazione immobiliare realizzata da imprese della provincia di Palermo riconducibili al gotha di «Cosa nostra», Bernardo Provenzano, Leonardo Greco, Mariano Agate, Salvatore Riina, Tommaso Cannella. Si trattò dell'edificazione di un rilevantissimo numero di fabbricati di edilizia sovvenzionata. Il nome dato al complesso edilizio, «*Casa nostra*», sembra un monumento alla trasparente mafiosità dell'operazione (di scadente qualità tecnica, vista l'inagibilità per il rischio di cedimento idrogeologico). In ordine a detta operazione, il processo avviato nei confronti di Alfano nel 1996 a Messina venne trasferito per competenza territoriale a Palermo e da ultimo a Catania dove ancora oggi è pendente. Ma della presenza di «Cosa nostra» dietro quella speculazione edilizia vi era traccia evidente già nella sentenza del primo maxiprocesso palermitano, dove veniva sottolineata la presenza del nome di Saveria Palazzolo, moglie del *boss* Bernardo Provenzano, negli assetti societari di una delle imprese coinvolte. Nel mese di ottobre 1984 Alfano divenne latitante, essendosi sottratto all'esecuzione di un mandato di cattura a seguito delle dichiarazioni rese dal pentito Salvatore Contorno. Si costituì spontaneamente solo nel 1988 e ottenne gli arresti domiciliari. La sua posizione processuale fu definita nello stralcio denominato «*Maxi-quater*» nel dicembre 1996 (a quelle di Contorno, circa l'inserimento organico di Alfano in «Cosa nostra», si aggiunsero le rivelazioni di Antonino Calderone, Francesco Marino Mannoia e Gaspare Mutolo), con l'esito che si è prima riportato.

I quattro anni di latitanza per accuse così gravi non riuscirono ad intaccare il prestigio sociale detenuto da Alfano a Messina. Le porte dei salotti buoni della città rimasero per lui aperte ed egli mantenne rapporti anche pubblicamente con l'élite politica, giudiziaria e imprenditoriale. Negli stessi anni Alfano si rese responsabile, in qualità di mandante, del ferimento di un giornalista sportivo, Mino Licordari, episodio per il quale nel 2001 riportò condanna dal Tribunale di Messina. E si trova tuttora pendente innanzi al giudice per l'udienza preliminare di Messina il processo che vede Alfano responsabile dell'omicidio di tale Mommo Ba-

dezza, un esponente criminale in contrasto con «Cosa nostra» che venne assassinato a Messina nel 1984.

Ma il processo sicuramente più rilevante e dal quale sono venute le indicazioni più allarmanti circa il potere mafioso di Alfano è quello pendente innanzi al Tribunale di Catania, inizialmente avviato dalla Procura distrettuale antimafia di Messina con l'esecuzione dei provvedimenti di fermo eseguiti il 21 gennaio 1999 (cosiddetta operazione «Witness») e poi trasferito nella città etnea per la connessione con la posizione di magistrati messinesi lì indagati. L'imputazione elevata ad Alfano è di essere stato il promotore a Messina, a partire dagli anni Ottanta, della diramazione locale di «Cosa nostra». Insieme a lui analoga contestazione, come promotori dell'associazione mafiosa, è stata elevata nei confronti di Santo Sfameni e di Luigi Sparacio (per quest'ultimo anche per un periodo nel quale assunse la veste di collaboratore di giustizia, al fine di garantire con le sue false dichiarazioni l'impunità dello stesso Alfano e di tutti i più importanti soggetti messinesi riconducibili a «Cosa nostra», e nel far ciò godette di incredibili benefici grazie alla connivenza di personaggi istituzionali). Coimputati di Alfano a Catania sono, fra gli altri, i magistrati Giovanni Lembo (già sostituto procuratore nazionale antimafia applicato alla Procura distrettuale messinese) e Marcello Mondello (oggi in pensione, già capo dell'Ufficio GIP del Tribunale di Messina), i quali devono rispondere di concorso nella predetta associazione mafiosa. Si tratta, a ben vedere, nella storia giudiziaria di Messina, del primo processo a «Cosa nostra» e il fatto che debba celebrarsi in altro distretto ai sensi dell'articolo 11 del codice di procedura penale, per il coinvolgimento di magistrati, dà il segno delle difficoltà con le quali le istituzioni dello Stato abbiano risposto all'assalto del crimine mafioso. La celebrazione di un simile processo in distretto giudiziario diverso da quello astrattamente competente per territorio rispetto alla *res iudicanda* amplifica naturalmente la difficoltà di ricostruire processualmente il quadro criminale e anche questo, senz'altro, ha contribuito al difetto di analisi sulla mafia messinese di cui si è parlato in premessa. Pure in questo senso, la celebrazione del processo contro Lembo + 6 a Catania contribuisce ad evitare che la città di Messina faccia finalmente i conti con la permeazione che ha subito da «Cosa nostra».

Altro procedimento penale pendente a carico di Alfano presso l'autorità giudiziaria di Palermo è quello relativo al reato previsto dall'articolo 12-*quinqies*, legge n. 356 del 1992 (interposizione fittizia) e che ne aveva determinato una nuova carcerazione (quella iniziata il 21 gennaio 1999 nell'operazione «Witness» e che aveva visto l'applicazione del regime detentivo previsto dall'articolo 41-*bis* o.p. era cessata nel dicembre 2000). Alfano era tornato in libertà ma la Corte di cassazione il 17 novembre 2005 aveva emesso il provvedimento che avrebbe fatto rientrare Alfano in carcere. In tale frangente, la sera del 18 novembre Alfano è stato trovato cadavere in uno scenario che presenta gli aspetti obiettivi del suicidio. Il *boss* si sarebbe sparato alla testa in un luogo isolato (parco distante dalla sua abitazione, però; e ad Alfano era stata ritirata

la patente perché sottoposto a misura di prevenzione personale) con una pistola con matricola abrasa e nelle sue tasche sono stati trovati dei messaggi manoscritti che spiegherebbero le ragioni del gesto. Il clamoroso suicidio del capomafia messinese, accadimento del tutto anomalo nella storia di «Cosa nostra», temporalmente si colloca nel contesto del procedimento denominato «*Gioco d'azzardo*», condotto dalla Procura generale di Reggio Calabria. Il 9 maggio 2005 sono state eseguite numerose misure cautelari per svariati reati, fra i quali concorso esterno nell'associazione mafiosa promossa e diretta da Alfano, Sfameni e Sparacio, favoreggiamento, rivelazione di segreti d'ufficio, corruzione e altro. Fra i destinatari vanno citati il dottor Giuseppe Savoca (presidente di sezione al Tribunale di Messina, per lungo tempo capo della sezione fallimentare), l'imprenditore Salvatore Siracusano (in passato assessore al comune di Messina), l'imprenditore Santino Pagano (*ex* sottosegretario di Stato alle finanze), l'imprenditore Antonello Giostra (già condannato per ricettazione di beni di provenienza delittuosa di Vincenza Settineri, suocera del *boss* Sparacio), il vicequestore Alfio Lombardo, il noto Rosario Spadaro (il cui nome già era emerso in indagini relativi a traffici internazionali di armi e alla gestione di alcuni casinò, divenuto uomo d'affari miliardari nell'isola Saint Marteen, nelle Antille Olandesi). Anche in questo caso, la trattazione del procedimento a Reggio Calabria deriva dal coinvolgimento, insieme a numerosi imprenditori, professionisti messinesi e dei magistrati messinesi.

L'oggetto dell'indagine denominata «*Gioco d'azzardo*» segna una riconduzione a sintesi di ambiti criminali oggetto di investigazioni, disperate e autonome, susseguitesesi per almeno un decennio in diverse parti d'Italia. Si tratta, per un verso, dell'inserimento di «Cosa nostra» nella gestione di importanti casinò (fra i quali, in particolare, quello di Campione d'Italia). Tale prospettazione accusatoria è sorretta dalle dichiarazioni di numerosi collaboratori di giustizia, a cominciare, temporalmente, da quelle che fornì nel 1984-85 Angelo Epaminonda all'autorità giudiziaria di Milano. Il pentito catanese, trapiantato a Milano, aveva riferito dell'acquisizione di quella casa da gioco all'orbita della famiglia santapaoliana, per il tramite di importanti emissari, come il barcellonese Rosario Cattafi, Gaetano Corallo, Ilario Legnaro ed il già citato Rosario Spadaro. Costui sarebbe stato dall'isola di Sain Marteen uno dei terminali del riciclaggio (come in realtà si ipotizzò già al tempo delle indagini dell'Alto commissariato antimafia). Anche altre indagini avevano offerto prospettazioni analoghe: l'operazione «*Arzente isola*» della DDA di Messina, risalente al 1993, che vedeva indagati proprio Rosario Cattafi, Rosario Spadaro, Filippo Battaglia e Abullatif Kwedeer; l'operazione «*Andalusia*» della DDA di Catania, che vedeva imputati Filippo Battaglia, Felice Cultrera, Curzio Ascenzio Elios e altri; l'informativa del Gi.Co. di Firenze del 3 aprile 1996, redatta nell'ambito di un'indagine allora condotta dalla Procura di La Spezia e incentrata sul ruolo di Rosario Cattafi (con particolare riferimento alle vicende dell'autoparco milanese di via Salomone), laddove venivano documentati i legami di Cattafi e Battaglia con molti personaggi

dell'*entourage* di Alfano, Sfameni, Siracusano e Pagano (e fra questi l'avvocato Antonio Giuffrida, cognato di Pagano). Il quadro a suo tempo illustrato da Epaminonda ha trovato conferme nel tempo, da punti di vista differenziati, da numerosi altri collaboratori di giustizia, come Maurizio Avola, Giovanni Brusca, Angelo Siino, oltre ad alcuni pentiti messinesi.

Il nome dello stesso Spadaro appare, poi, insieme a quello di Salvatore Siracusano e Santino Pagano nell'operazione edilizia «*Le Terrazze*» di Messina. Secondo alcuni pentiti, e fra questi Sparacio, si tratterebbe di un'operazione di reinvestimento del denaro di «Cosa nostra» catanese. Del resto, i legami fra Spadaro e Benedetto Santapaola nel tempo sono stati ampiamente documentati, tanto che si sostenne anche di un periodo trascorso, in stato di latitanza, da Santapaola a Saint Marteen (ciò che, peraltro, troverebbe riscontro anche nelle parole dello stesso Santapaola intercettato, come si vedrà, nel 1993 nel barcellonese). Nel complesso «*Le Terrazze*» (all'interno del quale risultano proprietari di immobili numerosi magistrati e funzionari, primo fra tutti il giudice Savoca), quindi, si sarebbe verificata quella stessa coincidenza di interessi già apprezzata per il complesso «*Casa Nostra*» (per la definizione di una parte del quale, in successione con le imprese bagheresi, intervennero anche Siracusano, Pagano e Giostra). In tale contesto imprenditoriale, sarebbe emersa la centralità della gestione della sezione fallimentare del Tribunale di Messina ad opera del dottor Giuseppe Savoca, il quale avrebbe indirizzato gli esiti delle procedure fallimentari verso il soddisfacimento degli interessi del gruppo d'impresе nate intorno a Michelangelo Alfano. Risultano pacifici i frequenti contatti fra Siracusano e Savoca. Da intercettazioni risulterebbe che ragione di tali contatti, fra l'altro, è stato l'adoperarsi del magistrato, anche tramite il proprio collega Barbaro, in forza alla D.d.a. messinese, per far ottenere indebitamente a Siracusano notizie sulle indagini per mafia avviate nei suoi confronti.

Naturalmente, è da osservarsi che il procedimento «*Gioco d'azzardo*» si trova ancora nella fase fluida delle indagini preliminari e non è possibile, quindi, trarre conclusioni. Le misure cautelari applicate il 9 maggio hanno avuto vario esito: per taluni indagati e per talune contestazioni si è raggiunto il giudicato cautelare e si è avuta la cessazione dell'efficacia solo per decorrenza dei termini di fase; per altre contestazioni vi è stato annullamento in sede di rinvio, dopo un parziale annullamento della Corte di cassazione; per altre è intervenuta revoca ad opera dello stesso GIP che le aveva emesse, per sopravvenuta cessazione delle esigenze cautelari. Va dato conto anche del fatto che sono state avanzate virulente accuse dalle difese degli indagati (e dagli indagati personalmente) sull'utilizzo (e addirittura, niente di meno, anche sull'asserita manipolazione) dei nastri delle intercettazioni effettuate. In particolare, è stata rifiutata con sdegno la veridicità di una trascrizione effettuata dalla Polizia giudiziaria, relativa ad una conversazione fra Salvatore Siracusano, il dottor Giuseppe Savoca e l'avvocato Letterio Arena nel corso della quale gli interlocutori si dimostrerebbero informati del movente e dell'identità dei responsabili dell'omicidio del professor Matteo Bottari. Sul punto ogni valutazione deve essere

rinviata a quanto sarà accertato nell'incidente probatorio già disposto. Va detto, però, che sarebbe certo di portata sconvolgente (e forse questo spiega i toni dello scontro fra pubblica accusa e indagati) il fatto che su un delitto così importante e rimasto finora senza sviluppi giudiziari, per la comprensione del quale nessun elemento utile è stato fornito da alcun collaboratore di giustizia, fossero notiziati un imprenditore, un professionista e un giudice (peraltro in rapporti personali con uno dei titolari originari delle indagini sul delitto Bottari, il dottor Barbaro).

Va dato atto che nell'ambito del procedimento «*Gioco d'azzardo*» è emersa la figura di un nuovo collaboratore di giustizia, tale Giuliano Antonino. Questi è un imprenditore che per anni ha collaborato con Giostra, Siracusano e Pagano ed è stato a stretto contatto con il *boss* Alfano, cosicché la portata delle sue rivelazioni (sulle quali ancora non è stata effettuata alcuna significativa verifica processuale, fatta salva quella marcatamente positiva del GIP di Messina che ha emesso le misure cautelari nel procedimento denominato «*Anaconda*», relativo a fatti di usura gestito da gruppi della criminalità organizzata messinese) è astrattamente dirompente e idonea a scardinare gli assetti di «Cosa nostra» messinese. Difficoltà ha presentato la gestione delle rivelazioni di Giuliano. Il suo apporto cognitivo, infatti, per tutta la prima fase recepito dalla sola DDA di Messina, a causa del già analizzato coinvolgimento di magistrati messinesi nelle vicende mafiose, deve essere probatoriamente utilizzato in altri distretti giudiziari, competenti *ex* articolo 11 del codice di procedura penale. Così è avvenuto per i magistrati della Procura generale di Reggio Calabria impegnati in «*Gioco d'azzardo*», che della stessa esistenza del collaboratore di giustizia hanno avuto notizia dopo mesi. Dichiarazioni di Giuliano sono allora state depositate dall'accusa innanzi al Tribunale della libertà. Il paventato rischio derivante dall'avvenuta pubblicizzazione dell'identità del collaborante e del contenuto di sue rivelazioni (del resto, in «*Gioco d'azzardo*» è contestato il concorso in associazione mafiosa e quindi lo spettro cognitivo è particolarmente ampio), in realtà, è annullato dal fatto che al momento di tale *discovery* era già trascorso il termine di centottanta giorni previsto dalla legge n. 45 del 2001 per il completamento del verbale illustrativo dei contenuti della collaborazione.

Fra l'altro, come è stato pubblicato dagli organi d'informazione, il collaborante Giuliano ha anche rivelato la presenza nel messinese del latitante Bernardo Provenzano, affidato alle cure di Michelangelo Alfano e della stessa famiglia di sangue del *boss* originario di Bagheria. Anche quest'aspetto (ovvero la divulgazione dell'accusa nei confronti di Alfano e dei suoi familiari di aver protetto la latitanza di Provenzano) potrebbe avere avuto una qualche incidenza nella decisione suicida di Alfano. Soprattutto se si combina ciò con un altro dato temporale: nella udienza dibattimentale dell'11 novembre 2005, la Procura distrettuale di Catania, nell'ambito del processo a carico, fra gli altri, di Alfano, Sparacio, Lembo e Mondello, aveva pubblicamente preannunciato la richiesta di escussione testimoniale di Giuliano ed il deposito di verbali già resi dallo stesso nel corso di attività integrativa d'indagine effettuata dal pubblico ministero catanese.

Si è detto dei legami fra Alfano e una congerie di imprenditori che sarebbero stati creati o, comunque, coltivati, da «Cosa nostra». Fra di essi, durante le audizioni effettuate a Messina, è emerso anche il nome di tale Vincenzo Vinciullo, il quale rivestirebbe un ruolo di sicuro rilievo nelle sponde imprenditoriali di «Cosa nostra». L'inserimento di Vinciullo nelle dinamiche più rilevanti dell'intera «Cosa nostra» ha una prova documentale. L'informativa del ROS cosiddetta «*Grande oriente*» del 30 luglio 1996, scaturita dalle confidenze rese dal mafioso Luigi Ilardo (cugino del boss Piddu Madonna), dà atto dell'indicazione nominativa di Vincenzo Vinciullo nelle interlocuzioni (a mezzo dei famosi «*Pizzini*») fra Ilardo e Bernardo Provenzano in ordine alla soluzione di uno scontro fra «Cosa nostra» catanese e quella palermitana per le ingenti somme provenienti dall'estorsione in danno delle acciaierie Megara di Catania. Su tale vicenda, peraltro, ruota con ogni probabilità il duplice efferato omicidio (mai giunto a esiti giudiziari) di Francesco Vecchio e Alessandro Rovetta, dirigenti dell'azienda. Vinciullo, agente di commercio di prodotti siderurgici in relazione con le acciaierie Megara, avrebbe svolto il ruolo dell'«amico buono» per conto di «Cosa nostra». È significativo che la vicenda dell'estorsione alle acciaierie Megara, oggetto dell'interlocuzione Ilardo-Provenzano, abbia coinvolto le famiglie di «Cosa nostra» di Bagheria, di Caltanissetta e di Catania, tutte sotto l'egida di Provenzano, il cui nipote Carmelo Gariffo, è solo il caso di ricordare, socio della Edil Gamma srl di Corleone, in atto detenuto per associazione mafiosa, riciclaggio e altro, ha operato nel medesimo campo imprenditoriale in sintonia con gli uomini di Leonardo Greco (la cui figlia ha sposato tale Tusa, nipote di Piddu Madonna), il quale, com'è noto, era titolare di altra impresa, la ICRE, attiva nello stesso settore. Si vede in trasparenza, cioè, il profilo di un assetto interno a «Cosa nostra» che potremmo definire come «*mafia del ferro*» e che, non a caso, interloquisce felicemente, oltre che con lo stesso Michelangelo Alfano, con uomini, come Vincenzo Vinciullo, strettamente legati a Michelangelo Alfano. Si vedrà che analoga prospettazione può avanzarsi in ordine alla «*mafia delle arance*».

Peraltro, dalle audizioni è emerso che Vinciullo ha strette interrelazioni anche con il boss Santo Sfameni e con il figlio di quest'ultimo, Antonino Sfameni, prestanome del padre nella gestione di attività imprenditoriali. Anche il patrimonio di Sfameni, come quello di Alfano, è stato sottoposto a confisca per un importo considerevolissimo. Pure l'iter giudiziario delle proposte di misure di prevenzione (personali e patrimoniali) relative ad Alfano e Sfameni è stato particolarmente neghittoso, come già affermato dal sostituto procuratore nazionale antimafia (applicato alla DDA di Messina) dottor Carmelo Petralia alla Commissione antimafia nella precedente legislatura: «*È stata un'azione dirompente, nessuno immaginava che potesse accadere una cosa del genere. Nei confronti di Alfano e Sfameni (li citiamo non perché siano i più cattivi, ma perché sono emblematici di una situazione, che vi è stata per anni, di vistosissima protezione, copertura, viene da dire connivenza delle istituzioni della città con l'anti-istituzione, cioè con la mafia e «Cosa nostra»), c'erano misure*

di prevenzione personale pendenti dal 1995. Evidentemente, anche le Forze di polizia dell'epoca avevano evidenziato queste situazioni di sospetto di mafiosità dei due personaggi citati. La procura non le aveva propriamente strappate e quindi in ogni caso erano arrivate alla sezione misure di prevenzione. Mai ho visto una misura di prevenzione languire per cinque anni e andare avanti di rinvio in rinvio, senza alcun segno di vitalità. Quando viene disposto il sequestro dell'enorme, incredibile patrimonio di Michelangelo Alfano, ben due (forse tre) professionisti, incaricati dal tribunale di fare i custodi e gli amministratori, hanno rinunciato. Questo vi dà la misura della paura che c'è. In qualsiasi altro posto non dico della terra, ma della Sicilia e anche della Sicilia mafiosa, si fanno carte false per diventare amministratori di un patrimonio come quello di Alfano. Qui invece si rinuncia».

Il nome di Santo Sfameni è irriducibilmente intrecciato ad una delle vicende più dolorose che abbiano insanguinato la provincia di Messina: l'omicidio della giovanissima Graziella Campagna, avvenuto a Villafranca Tirrena il 12 dicembre 1985. La ragazza, stiratrice in una lavanderia di quello stesso paese, aveva del tutto fortuitamente scoperto l'identità di due latitanti di «Cosa nostra» palermitana: Gerlando Alberti jr. e Giovanni Sutura. Costoro si erano da anni stabiliti nell'*hinterland* di Villafranca Tirrena, sotto la protezione di Sfameni, capomafia di quel territorio, avviando incredibili rapporti anche personali con personaggi istituzionali del luogo, come l'allora sindaco Vincenzo La Rosa (oggi vicepresidente del Consiglio provinciale, UDC, benché in passato ha patteggiato una pena per un episodio di concussione commesso da sindaco di Villafranca) e l'allora comandante della Stazione dei carabinieri. Fra le tante vicende giudiziarie anomale, forse quella relativa all'omicidio Campagna è la più angosciante e imbarazzante. Dopo clamorosi depistaggi posti in essere da militari e ufficiali dell'Arma legati a Sfameni (con l'intervento addirittura anche di un finto colonnello amico di uno degli assassini, come denunciato durante la sua testimonianza da Piero Campagna, integerrimo e coraggioso appuntato dei Carabinieri, fratello della vittima), Alberti e Sutura, denunciati quali responsabili da un rapporto della Squadra mobile di Messina, vennero arrestati e rinviati a giudizio. La Corte di Assise (presieduta da un magistrato amico di Sfameni, secondo numerosi pentiti) aveva annullato gli atti dell'istruttoria formale per un vizio di forma ed aveva restituito il fascicolo al pubblico ministero. Quest'ultimo, cambiando idea rispetto alle precedenti determinazioni del proprio ufficio, aveva richiesto il proscioglimento dei due imputati, statuito con sentenza liberatoria emessa il 28 marzo 1990 dal giudice istruttore Marcello Mondello (che anche per questi fatti si trova imputato a Catania insieme ad Alfano e Sfameni; Mondello, peraltro, in quella sede ha ammesso i suoi rapporti di amicizia con il *boss* Sfameni, dal quale ha avuto edificati anche due immobili). Solo nel 1996, dopo l'intervento, non più arginabile, di innumerevoli dichiarazioni di collaboratori di giustizia le indagini vennero riaperte. Solo l'11 dicembre 2004, esattamente diciannove anni dopo l'omicidio, la Corte di Assise di Messina ha condannato all'ergastolo Alberti e

Sutera ed ha condannato per favoreggiamento anche due colleghe di Graziella Campagna. Ad oltre un anno di distanza le motivazioni della sentenza non sono ancora state depositate.

Sfameni emerge come il *dominus* incontrastato del territorio situato fra Villafranca Tirrena e Milazzo, e ha sempre avuto una posizione di totale consonanza con Alfano. È ben significativo che nell'aprile 1994, allorché si trovava da otto mesi latitante (su ordinanza dell'autorità giudiziaria di Reggio Calabria, competente anche in quel caso per il coinvolgimento di un magistrato) quale mandante della gambizzazione di un docente universitario (episodio per il quale la condanna di Sfameni è passata in giudicato), il *boss* di Villafranca venne catturato grazie alle indicazioni fornite da Luigi Ilardo. L'istruttoria dibattimentale del processo per l'omicidio Campagna ha fornito di Sfameni l'immagine di un uomo d'onore di antichi legami con «Cosa nostra» palermitana e con la 'ndrangheta (in particolare con il famoso Mommo Piromalli, anch'egli nel 1978 protagonista di una lunga e riverita degenza ospedaliera a Messina), particolarmente attivo nella cura di latitanti sul proprio territorio, nel controllo delle attività imprenditoriali ivi esistenti e degli appalti pubblici ivi aggiudicati e, soprattutto, nel condizionamento delle istituzioni giudiziarie agli interessi della mafia, con una capacità di aggiustamento dei processi davvero enorme, per qualità e quantità. Basta in questa sede citare le sorti del processo relativo ad uno dei delitti che hanno segnato uno dei momenti di maggiore gravità nella guerra mossa da «Cosa nostra» contro i fedeli rappresentanti dello Stato: la strage di via Pipitone Federico nella quale, il 29 luglio 1983, perse la vita, insieme ad altri, il consigliere istruttore Rocco Chinnici. Con grande tempestività, dopo le indagini svolte doviziosamente dalla Squadra mobile di Palermo diretta dal dottor Ninni Cassarà, vennero incriminati, insieme ad altri due imputati, i fratelli Michele e Salvatore Greco, che vennero condannati all'ergastolo, dalla Corte di Assise e dalla Corte di Assise di appello di Caltanissetta, la cui sentenza venne annullata dalla prima sezione penale della Corte di cassazione. In sede di rinvio la Corte di Assise di appello di Catania confermò la condanna all'ergastolo. Ancora una volta intervenne annullamento da parte della prima sezione penale della Corte di cassazione, con rinvio a Messina. Qui gli imputati vennero definitivamente assolti con sentenza emessa nel dicembre 1988 dalla locale Corte di Assise di appello. Secondo numerosi pentiti, per l'acomodamento della posizione processuale dei fratelli Greco si mossero personalmente Alfano e Sfameni, insieme a emissari dell'intero vertice di «Cosa nostra».

Nel quadro di indagini condotte dalla DDA di Messina nei confronti di personaggi legati a Michelangelo Alfano, che hanno condotto all'emissione della richiesta di rinvio a giudizio per Salvatore Siracusano, Santino Pagano e Salvatore Strocchio (avvocato, uno dei difensori di Michelangelo Alfano) per il reato di subornazione di un teste che sarebbe stato escusso proprio nel processo catanese a carico di Alfano + 6, è risultato anche l'allarmante esistenza di anelli di congiunzione fra ambienti vicini ad Alfano e la massoneria. In particolare ciò è emerso in modo inequivoco dal tenore

delle intercettazioni telefoniche effettuate sull'utenza dell'avvocato Salvatore Stroschio. Le audizioni hanno dimostrato una presenza molto pervasiva della massoneria negli assetti del potere ufficiale. Secondo quanto dichiarato dal prefetto di Messina, dottor Scammacca, c'è una proporzione delle affiliazioni massoniche che *«ha effetti molto importanti in tutto il sistema sociale, economico»*. Un episodio dalla forza dimostrativa impressionante venne riferito dal Procuratore dottor Croce nel febbraio 2000: *«Probabilmente avrete letto sul giornale l'episodio gravissimo avvenuto all'inaugurazione dell'anno giudiziario. In quell'occasione quel galantuomo del presidente della Corte di appello per aver dato prima la parola, in un momento di confusione od emozione, al rappresentante del Consiglio superiore della magistratura e solo successivamente al presidente del Consiglio dell'ordine, è stato messo da costui in grande imbarazzo. Infatti, il presidente del Consiglio dell'ordine, alzatosi in pubblica udienza davanti a tutte le autorità cittadine e a politici nazionali, ha avuto la tracotanza di protestare contro il presidente della Corte di appello, di non pronunciare il suo intervento e di abbandonare l'aula con tutti gli avvocati. Il signore di cui vi parlo è uno dei più importanti massoni di Messina. Non è stato solo un gesto dimostrativo, è stato soprattutto un atto di forza per far pesare sul piatto della bilancia davanti ai magistrati e alle altre autorità la forza della sua appartenenza alla massoneria»*.

Quanto all'ala militare delle strutture mafiose messinesi, va dato atto agli organi giudiziari e di polizia di essere intervenuti con ottimi risultati. I procedimenti denominati *«Albachiara»*, *«Arcipelago»*, *«Biancaleo»*, *«Alcatraz»*, *«Segugio»*, *«Epizefiri»* ed altri hanno consentito di riconoscere doviziosamente i gruppi mafiosi (individuandone gli organigrammi) e le aree territoriali di rispettiva operatività (il *clan* diretto dal *boss* Carmelo Ventura, erede del vecchio gruppo Sparacio, nella zona centrale; il gruppo comandato da Giuseppe Gatto nel quartiere Giostra; quello diretto da Giacomo Spartà, insieme a quello, intimamente alleato, dei fratelli Pellegrino nella zona a sud della città; il *clan* Mangialupi, dedito massicciamente al traffico di stupefacenti, nell'omonimo quartiere; il gruppo diretto dai fratelli Vadalà Campolo con base nel quartiere Minissale). È stato altresì colpito il grosso canale di rifornimento della sostanza stupefacente, che a Messina giunge per lo più dalla vicina Calabria. Sembra potersi dire, però, alla stregua delle risultanze investigative, che è un canale continuamente in grado di rigenerarsi e, quindi, abbisognevole di monitoraggio costante, cosa effettivamente avvenuta.

Qualche risultato (ma meno incisivo) è stato ottenuto anche nel settore delle estorsioni e dell'usura. E sono anche state individuate le responsabilità di alcuni fatti di sangue verificatisi negli ultimi anni. Anche quando non si è riusciti a individuare i colpevoli sono state comunque verosimilmente comprese le ragioni di fondo che hanno generato quegli episodi delittuosi, verificatisi assai spesso per controversie relative al traffico di stupefacenti o, più raramente, per qualche screzio interno ai *clan*. I quali in realtà hanno mostrato nel complesso di avere raggiunto un equilibrio di sintesi nel triumvirato composto dai *boss* Carmelo Ventura, Gia-

come Spartà e Giuseppe Gatto (peraltro oggi tutti detenuti). Come detto, tali strutture, in seno alle quali non vi sono uomini d'onore ritualmente affiliati a «Cosa nostra», interloquiscono con la piramide superiore creata intorno a Michelangelo Alfano, rappresentandone sostanzialmente un nutritissimo apparato militare disponibile alla bisogna.

Una felice convivenza fra i *clan* mafiosi e le strutture pubbliche e gli ambienti politici è emersa nell'ambito del procedimento denominato «*Smalto*», le cui indagini sono state curate dalla sezione operativa della DIA di Messina, riguardante il settore della raccolta dei rifiuti. A gestire il sistema, dai costi davvero esorbitanti, a Messina è stata la società mista MessinAmbiente (il socio privato è l'Altecoen di Enna). Si è dimostrato che tale ente è stato infiltrato facilmente dai gruppi mafiosi, che hanno potuto decidere assunzioni di comodo per numerosi propri affiliati e fiancheggiatori. Il corrispondente beneficio per la dirigenza dell'ente è stata duplice: da un lato, non ha dovuto affrontare problemi di ordine pubblico, essendo l'ente «garantito» dai mafiosi cooptati; dall'altro lato, ha potuto utilizzare gli affiliati delle cosche per addomesticare il consiglio comunale e la giunta. Addirittura per dissuadere il sindaco Leonardi (oggi presidente della provincia), che aveva manifestato l'intendimento di risolvere il contratto di affidamento del servizio, intervenne l'ex deputato e sottosegretario Giuseppe Astone. Nel corso delle indagini sono state emesse numerose misure cautelari (inizialmente per la gran parte rigettate dal GIP, poi applicate dal Tribunale della libertà e confermate dalla Corte di cassazione) nei confronti, fra gli altri, del presidente di MessinAmbiente Sergio La Cava (al tempo anche vicepresidente del consiglio provinciale, AN, e dirigente del Messina calcio), i dirigenti dell'Altecoen e anche alcuni affiliati dei gruppi mafiosi messinesi. Il procedimento si trova tuttora in fase di indagini e, insieme ai soggetti destinatari delle misure cautelari (poi cessate) risultano indagati anche lo stesso Astone, l'ex deputato Foti ed il deputato regionale Crisafulli (questi ultimi due per la sola ipotesi di reato di rivelazione di segreto d'ufficio).

La permeabilità della politica e delle amministrazioni da parte delle organizzazioni mafiose è emersa anche nel corso dell'istruttoria dibattimentale del processo per la cosiddetta «*Tangentopoli*» messinese (che ha visto quale principale condannato in 2° grado, fra gli altri, lo stesso Giuseppe Astone). I collaboranti Siino e Sparacio, in particolare, hanno riferito degli accordi fra ambienti criminali (Cosa nostra, *in primis*) e politici per la gestione pilotata delle gare d'appalto. Si tratta di un tema, tuttavia, che è stato considerato solo incidentalmente. È mancata fino ad oggi un'approfondita analisi dei meccanismi di controllo delle opere pubbliche; dei legami, a tale riguardo, che si creano fra mafia e politica; delle modalità con cui incidono in tale settore i referenti messinesi di «Cosa nostra».

In prospettiva, se solo si pensa alla portata colossale dei lavori previsti per la realizzazione del ponte sullo stretto di Messina e soprattutto delle opere di preparazione e di contorno, è necessario un monitoraggio stabile e attento sulle opere pubbliche in previsione a Messina e, *in primis*, sul ponte futuribile. In proposito sarebbe auspicabile anche, per la pros-

sima legislatura, una sessione apposita di analisi da parte della Commissione antimafia. Tanto più che le premesse non sono tranquillizzanti, se si fa riferimento alle notizie (delle quali qui si fa mera citazione, meritando esse un esame più attento di quello fattibile con le notizie in possesso della Commissione) dell'indagine «*Brooklyn*» diretta dalla DDA di Roma e condotta dalla DIA relative ai tentativi di inserimento nell'aggiudicazione dell'appalto di un gruppo mafioso operante fra l'Italia e il Canada dalla quale risulta anche un incontro tra l'imprenditore Giuseppe Zappia, arrestato e considerato il tramite con le organizzazioni mafiose, ed il capo di gabinetto del Ministro per gli affari regionali, Salvatore Glorioso (che non ha nessuna competenza sulla gara per la costruzione del ponte), e di un'indagine della Procura di Monza nella quale casualmente, nel corso di attività di intercettazione, si sostiene che un parlamentare condannato per mafia in 1° grado è risultato avere preventiva contezza della scelta, non ancora effettuata, della società Impregilo come *general contractor* per la realizzazione del ponte.

Altro settore sul quale, come si è già accennato, storicamente si è verificata la convivenza fra ambienti mafiosi messinesi e le istituzioni è rappresentato dall'Università. Nel tempo, la presenza mafiosa all'interno delle strutture universitarie (ivi compreso il policlinico) ha generato efferati delitti. Un omicidio che ha rappresentato uno snodo cruciale nella gestione di importanti affari universitari è quello che il 6 dicembre 1984 ha visto vittima Luciano Sansalone, al tempo capo della goliardia universitaria e interessato al controllo degli organi di gestione, insieme con altri referenti calabresi di matrice 'ndranghetista. Nell'opera di illecito pilotaggio degli appalti universitari, vi sono prove, derivanti da intercettazioni del tempo, circa le interlocuzioni fra Sansalone e Domenico Cavò, allora capo del più potente sodalizio mafioso messinese e braccio destro di Michelangelo Alfano. E da altra intercettazione di una conversazione intercorsa all'epoca fra Cavò e Alfano risulta che i due fanno riferimenti critici a Sansalone in relazione ad un appalto che nei loro piani andava aggiudicato ad un'impresa legata al *boss* bagherese. Peraltro, le notizie fornite sull'omicidio Sansalone da alcuni collaboratori di giustizia a partire da Luigi Sparacio, sono univoche nell'addebitare le responsabilità del delitto ad Alfano, a Cavò ed ai loro alleati calabresi (molti anni dopo imputati nel processo «*Panta rei*»). Senza tacere dell'omicidio Bottari, cui si è accennato, la cui più plausibile origine porta comunque al mondo universitario. Delle infiltrazioni mafiose all'Università si è occupato, per l'appunto, il processo «*Panta rei*», definito con sentenza di 1° grado. L'esito è stato di gran lunga minimalista rispetto alla prospettazione accusatoria d'origine. Per associazione mafiosa sono stati condannati solo personaggi secondari. Dalla stessa accusa sono stati assolti il professor Longo, il dottor Cordiano, il *boss* Giuseppe Morabito detto «*Tiradritto*» ed il genero di quest'ultimo dottor Panzera. Le conclusioni della sentenza non fanno comunque velo alla sensazione che negli anni i gruppi 'ndranghetisti (e primo fra tutti quello di Africo guidato da Morabito) hanno saputo mantenere una grossa influenza sull'andamento della vita universitaria (del resto, il nu-

mero di attentati e di episodi di intimidazione verificatisi nell'ateneo messinese non hanno eguali in tutta Italia) e perfino in società (se si pensa che un nipote di Morabito, il calciatore Giuseppe Sculli - coinvolto, secondo notizie di stampa, in ipotesi di illeciti sportivi e addirittura di controllo violento del voto nel comune calabrese di Bruzzano Zeffirio, come risulterebbe da intercettazioni telefoniche - è acclamato atleta del Messina calcio).

Altro episodio sul quale si sono incentrate le audizioni della Commissione riguarda la latitanza di Benedetto Santapaola nella zona di Barcellona Pozzo di Gotto. L'influenza della famiglia Santapaola sul barcellonese, in totale sintonia con «Cosa nostra» palermitana, risale alla metà degli anni Ottanta, allorché imprese ad essa legate si aggiudicarono il grosso appalto relativo alla realizzazione del raddoppio ferroviario. Da quel tempo il rapporto di fedeltà della mafia barcellonese ai vertici catanesi si è mantenuto. Anche i personaggi di maggior rilievo hanno una «impronta» catanese. Si è già detto sul conto di Rosario Cattafi. Lo stesso vale per il *boss* Giuseppe Gullotti, che alla fine degli anni Ottanta, dopo la vittoria nello scontro con il *clan* di Pino Chiofalo (alleato dei «*cursoti*» di Catania e avversario di «Cosa nostra»), fu imposto proprio da Nitto Santapaola come rappresentante della famiglia barcellonese. Prova certa della presenza di Santapaola a Barcellona emerse da intercettazioni telefoniche e ambientali avviate nell'immediatezza dell'uccisione del giornalista Beppe Alfano, verificatasi a Barcellona l'8 gennaio 1993. Per lungo tempo il latitante catanese ed i suoi protettori furono intercettati dai militari del ROS di Messina. Nello stesso turno di tempo, peraltro, si verificò un episodio mai del tutto chiarito. Il 6 aprile 1993, nel territorio di Terme Vigliatore, avvenne l'inseguimento, ad opera di appartenenti al ROS di Roma, di un fuoristrada, fatto bersaglio di numerosi colpi di arma da fuoco nel convincimento che a bordo ci fosse il latitante catanese e che il conducente si fosse dato alla fuga alla vista dei militari. Finita sui binari della ferrovia la corsa del fuoristrada, si accertò che a bordo c'era solo il giovanissimo figlio di un imprenditore della zona, il cui nome peraltro a più riprese è comparso nelle vicende relative all'omicidio Alfano. Fatto è che Santapaola rimase latitante in quella zona fino al 29 aprile 1993, data in cui si spostò nell'area calatina, dove venne arrestato il successivo 18 maggio. Dell'incidenza della presenza di Santapaola a Barcellona sulla decisione di sopprimere Alfano si è molto discusso. Tuttavia, non nell'unico processo al momento celebrato. Giuseppe Alfano, solo omonimo del *boss* messinese, svolgeva l'attività di corrispondente del quotidiano La Sicilia ed in tale veste si era occupato dei tanti fatti di sangue avvenuti nel barcellonese e degli intrecci fra mafia, massoneria e pubbliche amministrazioni. Il suo carattere determinato e il suo bagaglio informativo (derivante fra l'altro da una precoce militanza politica che lo aveva visto da giovane fiancheggiare l'estrema destra messinese; successivamente aveva sempre militato nel Movimento sociale italiano, anche se il rapporto con il suo partito era stato caratterizzato da molti momenti di crisi - in un caso venne anche sospeso - fino al progressivo sfilaccia-

mento nei suoi ultimi anni di vita) gli avevano consentito di scavare come nessuno nei meandri della criminalità organizzata barcellonese e dei suoi punti di contatto con le istituzioni. Negli ultimi tempi gran parte delle sue energie le aveva dedicate a disvelare e denunciare la gestione scellerata dell'AIAS (Associazione Italiana Assistenza Spastici) di Milazzo. La pista dell'AIAS è stata oggetto del processo celebratosi innanzi alla Corte di assise di Messina, che ha visto imputati Antonino Mostaccio (già presidente dell'ente di assistenza, quale mandante), Giuseppe Gullotti (quale capomafia barcellonese cui Mostaccio avrebbe richiesto la soppressione del giornalista) e Antonino Merlino (quale esecutore materiale). Mostaccio è stato assolto, con formula dubitativa (sue minacce rivolte ad Alfano sono state provate in dibattimento); Gullotti è stato condannato con sentenza passata in giudicato; la posizione di Merlino sarà decisa il prossimo 2 febbraio innanzi alla Corte di cassazione (la prima condanna inflittagli a Messina era stata annullata in sede di legittimità, nel giudizio di rinvio a Reggio Calabria era stato assolto ma la sentenza era stata nuovamente annullata; nel secondo giudizio di rinvio è stato condannato con la sentenza che è *sub judice*).

La responsabilità di Santapaola nel delitto Alfano è stata oggetto di vaglio in un procedimento della DDA di Messina scaturito dalle dichiarazioni del pentito catanese Maurizio Avola, cui si sono aggiunte quelle del messinese Luigi Sparacio. Peraltro, la stessa causale mafiosa del delitto (riconosciuta con la condanna definitiva di Gullotti) facilmente rendeva percorribile l'ipotesi del coinvolgimento di Santapaola, latitante proprio in zona, visto che senza il suo consenso difficilmente Gullotti avrebbe potuto eseguire il delitto, che, com'era prevedibile, portò l'area barcellonese al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica e delle forze investigative. Inoltre, va sottolineato che risulta certo il convincimento che Alfano negli ultimi mesi di vita aveva sulla presenza *in loco* del boss catanese. Il giornalista, peraltro, notoriamente aveva un rapporto confidenziale con un magistrato della Procura di Barcellona (istituita proprio nel maggio 1992) e con militari dell'Arma e questo sicuramente avrà creato timori, soprattutto negli appartenenti alla rete di protezione della latitanza di Santapaola, fra i quali (testimoniano le intercettazioni di cui si è detto) anche molti personaggi insospettabili. Va aggiunto che Giuseppe Gullotti, a lungo latitante per l'uccisione del giornalista, venne catturato in un appartamento sito in via Trento (la stessa strada nella quale si trovava, a trenta metri di distanza, l'abitazione di Alfano), di proprietà di tale Aurelio Salvo. Il quale Salvo nel 1993 era uno dei favoreggiatori della latitanza di Santapaola (il processo per favoreggiamento aggravato è in corso innanzi al Tribunale di Barcellona nei confronti di Salvo, di Salvatore Di Salvo e di Domenico Orifici) e dall'attività di investigazione tecnica (che contemplò anche un servizio di videoosservazione sull'appartamento di via Trento di Salvo) risulterebbe che il boss catanese avrebbe fatto base nella stessa strada di Alfano oltre ad aver frequentato l'area di Cesarò, nella quale, per sua stessa involontaria ammissione, avrebbe partecipato da latitante a battute di caccia insieme a famosi imprenditori e ad un mai identificato colonnello del-

l'Arma. Nell'indagine, poi archiviata, su Santapaola per il delitto Alfano, è stata vagliata anche la posizione di un noto imprenditore barcellonese, Giovanni Sindoni, come altro mandante del delitto.

Nella iniziale prospettazione d'accusa (offerta dal pentito Avola) Alfano sarebbe stato ucciso perché aveva scoperto il coinvolgimento di Santapaola nelle miliardarie truffe in danno dell'AIMA, relative alle sovvenzioni in campo agrumicolo, realizzate da Sindoni. Sindoni (già in passato sospettato di avere protetto la latitanza di Ilardo a Barcellona), in effetti, ha riportato già nel 1989 condanna a Palermo per associazione a delinquere finalizzata alle truffe in danno dell'AIMA, nell'ambito del famoso processo palermitano a carico del bagherese Michelangelo Aiello + altri. Secondo le investigazioni della Guardia di finanza, che avevano portato all'emissione di numerosi mandati di cattura, dalla impresa IDA di Michelangelo Aiello venivano riciclati, per conto fra gli altri di Leonardo Greco, i proventi del traffico internazionale di stupefacenti emerso nella nota operazione «*Pizza connection*». Come si vede, anche queste vicende sono sintomatiche dell'inserimento di personaggi della provincia di Messina nelle attività più importanti dell'intera «Cosa nostra». Peraltro, alcuni soci di Sindoni (uno dei quali suo cognato) furono arrestati nel 1985 su ordine del giudice istruttore di Siracusa per contestazioni in tutto analoghe, in un processo che ha visto coinvolti anche Luigi Ilardo, Sebastiano Nardo ed altri soggetti orbitanti nell'area santapaoliana di «Cosa nostra». Questo processo, per l'imputazione di truffa in danno dell'AIMA, dopo le condanne emesse nei due gradi di merito, ha visto in cassazione estinti i reati per l'intervenuta amnistia. Sono tutti elementi utili per una considerazione complessiva. Come già visto per quella che sopra si è definita la «*mafia del ferro*», i settori di «Cosa nostra» coinvolti nella «*mafia delle arance*» sono gli stessi, di rigorosa osservanza provenzaniana: la famiglia di Bagheria (diretta da Leonardo Greco), il mandamento mafioso di Caltanissetta (di cui era autorevole esponente Luigi Ilardo, cugino di Madonia), quello di Catania (della quale la famiglia di Lentini diretta da Nardo è una proiezione). Ed anche in questo caso questo schieramento di «Cosa nostra» trova terreno fertile e alleati nella mafia della provincia di Messina. È un quadro che merita sicuro approfondimento, sia nelle investigazioni degli organi competenti che nelle valutazioni di questa Commissione.

Molto lacunoso appare l'intervento degli organi giudiziari e di polizia a proposito della città di Milazzo, che è uno snodo importante sia come possibile terminale di investimento in attività commerciali dei proventi dei traffici illeciti della mafia barcellonese sia per i suoi collegamenti con le isole Eolie, da sempre nelle mire degli interventi speculativi di «Cosa nostra». Peraltro, indagini del passato avevano portato alla luce una base provenzaniana creata a Milazzo da Luigi Ilardo. E desta ovvio sconcerto che Domenico Italiano, arrestato e condannato a Caltanissetta con sentenza definitiva nel processo «*Grande oriente*», sia divenuto, dopo aver scontato la pena, presidente della locale squadra di calcio, peraltro foraggiata dai finanziamenti dell'amministrazione comunale. Senza

tacere che nella stessa società calcistica (precipitata in situazione fallimentare ed esclusa dal campionato) un ruolo dirigenziale ha svolto Santino Napoli, il quale, da inequivoche intercettazioni telefoniche del procedimento «*Omega*», è risultato l'autorevole referente del *clan* barcellonese nella città di Milazzo. Città nella quale Napoli, per sovrapprezzo, è in atto consigliere comunale, per il secondo mandato consecutivo (significativamente sempre schierato con la maggioranza, prima a sostegno di un'amministrazione di Centro-sinistra e ora di centro-destra), e controlla rilevanti attività economiche anche attraverso il figlio. A proposito della precedente amministrazione comunale, è d'obbligo segnalare il processo in corso al Tribunale di Barcellona per reati relativi all'affidamento del servizio di raccolta dei rifiuti alla società Cooplat. Da un'intercettazione pubblicata dal quotidiano locale emerge indiscutibilmente l'interessamento indebito anche in questa vicenda del già citato Andrea Aragona.

L'importanza di Barcellona negli equilibri di «Cosa nostra» è risultata anche nelle vicende della strategia stragista che colpì la Sicilia nel 1992. Molti collaboratori di giustizia hanno riferito che proprio nella provincia messinese si tennero alcune riunioni fra uomini di «Cosa nostra» ed interlocutori esterni. Ma al di là di questo c'è il fatto, riferito da Brusca, che il telecomando da lui stesso azionato il 23 maggio 1992 a Capaci gli venne personalmente recapitato da Giuseppe Gullotti. Brusca ha sostenuto che in questo un ruolo avrebbe giocato anche Pietro Rampulla. Sul conto di questi si è già detto e qui non occorre aggiungere altro sulla facilità di contatti con Gullotti e la famiglia barcellonese di «Cosa nostra».

Sul delitto Alfano e sulle cause delle anomalie riscontrate nelle indagini che hanno portato al primo processo (peraltro pubblicamente denunciate dai familiari del giornalista), in questa legislatura era stata istituito apposito comitato in seno a questa Commissione, su proposta dell'onorevole Lumia. La maggioranza di centro-destra non ha creduto in questo comitato, l'ha voluto guidare ma ne ha impedito i lavori tanto che l'attività si è arrestata alla fase preliminare e non sono mai di fatto stati avviati audizioni e missioni. Si è trattato senz'altro di un'occasione persa, che non può non essere contabilizzata in negativo nel bilancio dei lavori della Commissione. È certo che si tratta di un tema delicatissimo e importantissimo. Su di esso si dovrà tornare con impegno nella prossima legislatura.

La mafia barcellonese mostra di avere grande capacità di infiltrazione nel settore degli appalti pubblici e nelle amministrazioni locali. Ciò è emerso nei procedimenti denominati «*Omega*» (le cui indagini sono state svolte dal ROS di Messina) e «*Gabbiani*» (indagini curate dalla DIA di Messina). Nel primo caso è stata accertata la partecipazione di personaggi e imprese barcellonesi (a partire dal *boss* reggente dopo l'arresto di Gullotti, Salvatore Di Salvo) al grande tavolo regionale della turbativa degli incanti pubblici (a riprova della dimensione complessiva del fenomeno, probabile adeguamento ai tempi del quadro fornito anni fa da Angelo Siino, le indagini sono state coordinate dalla DDA di Messina con quella di Catania), con un controllo capillare che sembra avvolgere l'intero settore delle opere pubbliche. Nel secondo caso, è stata dimostrata l'indebita

interferenza nella gestione del servizio di raccolta dei rifiuti. È stato arrestato in tale procedimento, nato da episodi di intimidazione in danno di alcuni pubblici amministratori, il presidente della cooperativa «Libertà e lavoro» (della quale – evidentemente la situazione non è mai mutata – si era occupata la relazione della Commissione antimafia dell'aprile 1993), Andrea Aragona, che è stato anche il consigliere comunale più votato alle ultime elezioni (eletto nelle liste di Forza Italia e poi passato all'UDC). È risultato che Aragona (già in passato segnalato dagli Organi di Polizia come vicino a Gullotti), che si è mosso insieme a persone di sicuro livello mafioso (Pietro Arnò e Salvatore Ofria, cognato di Di Salvo), è stato in grado di imporre le condizioni a sé più vantaggiose nel contratto con il comune, rintuzzando con metodo mafioso ogni obiezione sollevata dal funzionario competente. Aragona ha avuto anche la possibilità di coinvolgere il vicesindaco Annamaria Genovese (UDC) nel tentativo di allontanare un altro funzionario indesiderato. Nello stesso procedimento (oltre ad Aragona, sono imputati Pietro Arnò, Luigi La Rosa, Salvatore Ofria, Aldo Ofria e il sottufficiale di Polizia giudiziaria Angelo Palella). È stato contestato anche il voto di scambio ad Arnò (già presidente della società calcistica barcellonese, Igea Virtus, che prima ancora, con il nome di Nuova Igea, fu presieduta da Giovanni Sindoni e ancora prima dal vecchio boss Francesco Gitto) e a Luigi La Rosa (a lungo assessore dell'attuale amministrazione in quota Forza Italia). Si sarebbero adoperati alle ultime elezioni provinciali in favore di Natale D'Amico, eletto nelle liste di Forza Italia. Arnò e La Rosa sono stati condannati in sede di giudizio abbreviato. Per gli altri imputati sopra indicati è in corso il dibattimento. È risultato anche che Arnò (peraltro dichiarato fallito con sentenza del Tribunale di Barcellona del 1994 e da sempre vicino al boss Gullotti) e La Rosa sono direttore amministrativo e presidente della sezione di Barcellona dell'AIAS, ovvero dello stesso ente sul quale si appuntarono le denunce del giornalista Alfano. Inoltre, in fase di indagini è stato acquisito il numero della Gazzetta del Sud dei giorni successivi alle ultime elezioni comunali, laddove risaltava la fotografia dell'abbraccio pubblico, davanti al palazzo municipale, fra il sindaco Candeloro Nania e il suddetto Pietro Arnò (il quale nel novembre 2004 è stata vittima di un tentativo di omicidio commesso nel suo cortile di casa da soggetti rimasti ignoti).

Se a quanto descritto si aggiunge: che il vicepresidente del consiglio comunale, Maurizio Marchetta (AN), è indagato per associazione mafiosa nel procedimento «Omega» e che nei suoi confronti è stata proposta misura di prevenzione antimafia personale e patrimoniale; che l'assessore Giuseppe Cannata (FI) è imputato di tentata estorsione e falso in bilancio (reati per i quale venne arrestato in fase di indagini); che l'assessore (addirittura all'urbanistica) Luciano Genovese (FI) è imputato per abusivismo edilizio; bene, riesce difficile comprendere perché non sia partito il percorso di accesso ispettivo ai fini della verifica del condizionamento mafioso.

In realtà, gli aspetti critici del processo «Mare nostrum» (che vede quasi trecento imputati con un numero imponente di imputazioni, fra as-

sociazioni mafiose operanti fra l'area barcellonese e i Nebrodi, decine e decine di omicidi e altri delitti rientranti nei programmi associativi) non si limitano ai ritardi accumulati. Va precisato che molte polemiche sono nate sulle modalità di raccolta del materiale istruttorio nella fase delle indagini preliminari, con particolare riferimento alla verbalizzazione delle dichiarazioni di alcuni collaboratori di giustizia. In proposito, è in atto pendente innanzi al Tribunale di Catania (sempre in ossequio all'articolo 11 del codice di procedura penale per il coinvolgimento di magistrati) un processo, con le accuse di falsità ideologica e calunnia, nei confronti di Orlando Galati Giordano (collaboratore di giustizia), del dottor Gambino (prima sostituto presso la DDA di Messina, poi Procuratore capo a Patti, poi da qui rimosso per incompatibilità ambientale, infine andato in pensione), dell'imprenditore di Capo d'Orlando Luciano Milio, e di due sottufficiali di Polizia giudiziaria che si occuparono della redazione dei verbali di dichiarazioni rese dai pentiti Galati Giordano e Aldo Mancuso sui quali è fondata l'ipotesi di manipolazione. I fatti da cui è scaturito tale processo a Catania, naturalmente, hanno trovato ampio spazio nel dibattito di «*Mare nostrum*» con gli intuitivi effetti nocivi sulla credibilità dell'impianto accusatorio. Peraltro, l'importanza del processo è massima, non solo per il rilevante numero degli imputati e delle imputazioni, ma anche perché il riconoscimento giudiziale della presenza di organizzazioni di tipo mafioso nella provincia di Messina è stato in passato limitatissimo. Lo stralcio relativo agli imputati che in fase dibattimentale hanno scelto il rito abbreviato, usufruendo del regime transitorio connesso alle modifiche degli articoli 438 e ss. del codice di procedura penale, è stato definito con sentenza del novembre 2004. È stata riconosciuta l'esistenza dei sodalizi mafiosi operanti nel barcellonese (condannato, fra gli altri, il già citato Salvatore Di Salvo) e nell'area nebroidea.

Un dato che rende unico nel panorama siciliano il gruppo mafioso dominante a Barcellona è fornito dalla sua compattezza (nell'ultimo decennio non si sono verificate mai fratture, al più solo selezionatissimi episodi di vera e propria pulizia etnica nei confronti di singoli associati, come nel caso delle soppressioni di Mario Milici nel 1998, di Mimmo Tramontana nel 2001 e di Nunziato Mazzù nel dicembre 2005). Ancor di più colpisce la sua impenetrabilità. Quella barcellonese è l'unica famiglia mafiosa siciliana dalla quale non è ancora provenuta una sola collaborazione con la giustizia. Tutti i pentiti della zona sono *ex* appartenenti all'avverso *clan* Chiofalo. Ciò che, da un lato, spiega l'abnorme numero (smisurate decine) di omicidi rimasti impuniti e, dall'altro, induce a ritenere che le istituzioni dello Stato a Barcellona non hanno mai manifestato la necessaria autorevolezza, presupposto necessario affinché un uomo d'onore possa decidersi ad affidar loro il proprio destino e quello dei propri familiari, scegliendo la strada della legalità.

Degli sviluppi delle relazioni fra barcellonesi e gruppi nebroidei successivi alle imputazioni di «*Mare nostrum*» (le cui misure cautelari vennero eseguite il 6 giugno 1994 con le seguenti contestazioni associative: *clan* barcellonese capeggiato da Gullotti, *clan* barcellonese capeggiato

da Chiofalo, *clan* tortoriciano capeggiato da Orlando Galati Giordano staccatosi dal *clan* Chiofalo ed alleatosi dal 1987 a Gullotti, *clan* tortoriciano capeggiato dalla famiglia Bontempo Scavo rimasto fedele a Chiofalo fino all'inizio degli anni Novanta) si è occupato il procedimento «*Icaro*», partito dalle rivelazioni del collaboratore di giustizia Santo Lenzo. Tale procedimento dopo l'emissione delle misure cautelari ha subito uno sdoppiamento: per gli indagati detenuti si è proceduto al tempestivo esercizio dell'azione penale; per quelli a piede libero (fra gli altri un parlamentare e l'imprenditore Milio) si è ancora in attesa dell'avviso di conclusione delle indagini preliminari. Lo stralcio relativo ai detenuti per una parte ha seguito il rito ordinario e si trova in fase dibattimentale, mentre per un'altra parte è stato definito con il rito abbreviato nella primavera 2005. Anche tale sentenza assume notevole rilievo: c'è, per gli anni successivi a quelli esaminati nel processo «*Mare nostrum*», il riconoscimento dell'esistenza del *clan* barcellonese (ora diretto da Salvatore Di Salvo, condannato quale promotore, insieme ad altri importanti esponenti della famiglia, come Carmelo Bisognano, responsabile per l'area dei comuni di Castoreale e Mazzarrà S. Andrea) e del gruppo Bontempo Scavo (ormai alleato dei barcellonesi di «Cosa nostra»). In tale procedimento rileva anche il ruolo di Sebastiano Rampulla, che è emerso come il supervisore, per conto di Provenzano, nei rapporti con l'ala militare della mafia tirrenica messinese. Peraltro, sempre nel procedimento «*Icaro*» sono state acquisite le dichiarazioni del pentito Giuffrè al riguardo dell'omicidio di tale Costanza, che sarebbe stato ucciso su ordine di «Cosa nostra» palermitana perché «colpevole» di aver richiesto il pizzo in un cantiere dell'impresa bagherese di Michele Aiello.

L'area dei Nebrodi è comprensiva anche della zona di Mistretta, vera zona di cerniera, sia propriamente geografica sia a livello criminale, fra le province di Messina e Palermo. Dal punto di vista mafioso, storicamente è stata capeggiata dal vecchio Giovanni Tamburello, deceduto da alcuni anni, i cui autorevoli legami anche con alti ambienti politici furono accertati nel primo storico processo alla mafia delle Madonie, celebratosi innanzi al Tribunale di Termini Imerese nei primi anni Novanta. Alla luce dei clamorosi colpi inferti alla famiglia mafiosa Farinella, mandamento di San Mauro Castelverde, con gli arresti di molti familiari del *boss* Giuseppe Farinella, è utile approfondire le attività investigative per verificare se è stata individuata tutta la rete di affiliati e fiancheggiatori esterni su cui i *boss* dal carcere hanno contato e chi in particolare abbia retto gli affari legati agli appalti e alle altre attività «economiche» di «Cosa nostra» del sopradetto mandamento. Tamburello (uomo d'onore di «Cosa nostra») reggeva l'area di Mistretta sotto l'influenza della famiglia mafiosa di S. Mauro Castelverde. A Tamburello, secondo i piani di «Cosa nostra», doveva succedere Pietro Rampulla, il cui arresto determinò l'incoronazione del fratello Sebastiano (a dimostrazione del ruolo di nodo strategico di tale area, anche per le connessioni con località dell'entroterra importanti negli equilibri di «Cosa nostra» come Cesarò e Capizzi, dove operava il noto Peppino Calandra, legato ai più alti assetti imprenditoriali

catanesi). Intorno a questi nomi, si è raccolta una significativa manovalanza militare, operante anche fra i comuni di Tusa, S. Stefano di Camastra, Caronia e Acquedolci, utilizzata strategicamente anche per le importanti estorsioni relative ai cantieri aperti per il completamento dell'autostrada A20 Messina-Palermo.

La fascia jonica della provincia di Messina ha assistito ad un intervento investigativo e giudiziario meno significativo. Da ciò, anziché desumere una poco significativa presenza mafiosa, dovrebbe ritenersi la necessità di un'analisi più approfondita. L'indagine più rilevante è stata quella denominata «*Wolf*», che ha permesso alla DDA di Messina di colpire un gruppo mafioso operante nella zona di Taormina e Giardini Naxos sotto il controllo del *clan* Cinturino di Calatabiano e, quindi, dei cosiddetti «*Cursoti*» catanesi. Va aggiunto che in quest'area, e precisamente nel comune di Graniti, risulta aver trascorso per qualche tempo la sua latitanza Benedetto Santapaola. Peraltro, anche in processi celebrati a Catania è emerso l'utilizzo del circondario di Taormina per la scelta di basi operative da utilizzare anche per il ricovero di latitanti. Sicuramente si tratta di un territorio che finora non ha visto delitti di sangue di matrice mafiosa, se si esclude l'omicidio dell'imprenditore Venerando Scavo (fiancheggiatore dei «*Cursoti*» avvenuto oltre dieci anni fa). In realtà, la *pax* della zona, potrebbe ricondursi alla realizzazione di equilibri fra gli ambienti legati a «Cosa nostra» e le altre strutture mafiose. Del resto, esempio emblematico di fruttifera convivenza, fuori dalla città di Catania, fra uomini di Santapaola e «*Cursoti*» viene dalle vicende dell'autoparco milanese di via Salomone. Va ancora osservato che dalle intercettazioni telefoniche del procedimento «*Gioco d'azzardo*» risulta la notevole influenza che sulla fascia jonica riesce ad esercitare, perfino dalle Antille Olandesi, Rosario Spadaro, anche sugli ambienti politici e le amministrazioni locali.

DISTRETTO DI CALTANISSETTA

La mafia nel distretto nisseno

Le caratteristiche della presenza della criminalità di stampo mafioso nel distretto nisseno – «storica roccaforte di Bernardo Provenzano» e territorio di riconosciuta «centralità nell'ambito della geografia criminale della regione» – sono note e vanno solo sinteticamente richiamate.

Nel territorio del nisseno, con particolare attenzione alla mafia del «Vallone» ed alla presenza di «Cosa nostra» nel capoluogo e, in particolare, a Gela, unica autentica realtà industriale della provincia nissena per la presenza di una importante realtà industriale.

È sbagliato ritenere che «Cosa nostra» sia assente o debole in questa importante provincia. Il *clan* Madonia rimane il perno intorno al quale ruotano le cosche mafiose. Anche la «stidda» subisce sempre più l'egemonia di «Cosa nostra», tanto da prevedere un percorso di assorbimento e

comunque di *pax* mafiosa duratura e governata sotto l'egemonia del *clan* Madonia.

L'analisi delle fenomenologie criminali e le risultanze processuali consentono di ritenere che la «provincia nissena» sia tuttora suddivisa in quattro mandamenti al vertice dei quali permane Giuseppe Madonia, detto *Piddu*, nato a Valledlunga Pratameno il 18 luglio 1946, attualmente detenuto in regime di 41-*bis* a Rebibbia.

Negli ultimi anni, intorno al *Piddu* ha agito un gruppo ristretto di persone, che la Direzione nazionale antimafia nella sua ultima relazione del 2005 ha definito come una sorta di «oligarchia criminale», sostanzialmente coincidente con i suoi più stretti assetti familiari: in essa spiccano i ruoli della moglie del Madonia, Santoro Giovanna, e della germana Maria Stella Madonia, entrambe protagoniste dell'inchiesta denominata «*Grande oriente*».

Resta da verificare quale sarà nel prossimo futuro il concreto ruolo di questa articolata «catena di comando mafioso», i cui principali esponenti sono stati scarcerati per decorrenza dei termini, a seguito del mancato deposito delle motivazioni della sentenza di condanna emessa dal tribunale di Gela in data 22 maggio 2000. La Commissione parlamentare antimafia ha denunciato questa grave inadempienza nella sua visita a Caltanissetta e ritiene che bisogna verificare le gravi responsabilità che hanno determinato questa situazione.

Situazione che, come è noto, ha persino comportato la perdita di efficacia delle misure coercitive imposte agli imputati, ai sensi dell'articolo 308 del codice di procedura penale e che è stata portata all'attenzione della Commissione parlamentare antimafia nel corso dell'audizione avvenuta durante la visita a Caltanissetta.

Aldilà delle formali iniziative assunte tempo fa dalla Procura nazionale antimafia e dell'avvio delle procedure previste da parte del Consiglio superiore della magistratura, ciò che più rileva è che, come era facilmente prevedibile, sono stati del tutto vanificati gli sforzi investigativi che consentirono l'emissione di plurime misure cautelari nei confronti di quella insidiosa aggregazione, composta da soggetti che si sono distinti per la grandissima visibilità criminale nel territorio in cui operano.

I mandamenti nisseni.

L'area di influenza dei quattro mandamenti nisseni può essere così rappresentata:

1) il mandamento di San Cataldo, comprendente:

a) il comune di San Cataldo (ove agisce la famiglia facente capo a Terminio Cataldo).

A dispetto della scarsa entità economica e culturale del territorio su cui incide la famiglia facente capo a Terminio Cataldo, va registrato il suo apicale inserimento in circuiti malavitosi integrati con aree occulte di gestione del potere politico amministrativo: circostanza emblematica-

mente fatta palese dal «ricovero» del finanziere Michele Sindona tra le mura del capomafia, su indicazione di importanti esponenti della massoneria locale. Va, pertanto, sviluppata un'attenta azione di monitoraggio del territorio per verificare le attuali connessioni tra le cosche e settori delle istituzioni;

b) il comune di Valledlunga Pratameno (ove ha agito la famiglia facente capo a Vara, recentemente divenuto collaboratore di giustizia); in questo mandamento è importante verificare l'evoluzione che all'interno delle cosche si sono avute dopo la collaborazione di Vara;

c) il comune di Caltanissetta (ove agiscono gli appartenenti alla famiglia Madonia); nel capoluogo vanno sottoposti a valutazione i tentativi di penetrazione di «Cosa nostra» nel settore degli appalti, così pure vanno sottoposti a verifica le influenze del noto imprenditore Pietro Di Vincenzo all'interno degli assetti di potere del territorio;

2) il mandamento di Mussomeli, comprendente:

a) i comuni di Campofranco e Sutura (ove agiscono la famiglia Vaccaro);

b) i comuni di Montedoro, Milena e Bompensiere (ove agisce la famiglia Falcone);

c) il comune di Serradifalco (ove agisce la famiglia Allegro);

d) il comune di Mussomeli (ove agisce la famiglia Misuraca).

In questo mandamento si sono ottenuti risultati importanti da parte delle Forze dell'ordine e della Magistratura con diverse operazioni che hanno colpito ripetutamente le organizzazioni mafiose. Rimane necessario mantenere vigile l'attenzione ed evitare che le cosche locali possano riorganizzarsi viste le loro forti radici storiche e la capacità di infiltrazione nei settori dell'economia locale e della politica.

3) il mandamento di Gela comprendente:

a) il comune di Gela (ove agiscono le famiglie Emmanuello e Rinzivillo); di questo comune diciamo a parte;

b) il comune di Niscemi (ove agisce la famiglia Giugno); è presente intorno alla «Mafia bianca», cioè di professionisti e medici, una presenza mafiosa di primo piano. Il comune è stato sciolto per infiltrazioni mafiose per cui è necessario avere più forza ed energia per procedere al ripristino delle condizioni minime di legalità in vista delle prossime consultazioni elettorali che devono essere liberate dall'infiltrazione mafiosa che, nell'ultimo turno ha candidato direttamente propri uomini all'interno della compagine amministrativa guidata dal centro-destra;

c) il comune di Mazzarino (ove agisce la famiglia Bonaffini); in questo comune è importante verificare le tensioni registrate di recente con una serie di omicidi che meritano una particolare attenzione dell'AG e della stessa Commissione antimafia. La mafia locale sembra ritornare forte e si registrano presenze sul territorio da parte della mafia di Gela e della mafia della provincia di Agrigento;

4) il mandamento di Riesi, comprendente:

a) i comuni di Riesi e Butera (ove agisce la famiglia Cammarata); sul primo di questi due comuni va avviato un attento accesso presso il comune al fine di verificarne il possibile condizionamento mafioso alla luce delle operazioni che di recente hanno coinvolto rappresentanti delle istituzioni, tenuto conto che la mafia di Riesi ha un antico retaggio collusivo con le istituzioni. Per quanto riguarda il secondo comune, è importante controllare la penetrazione mafiosa negli appalti e negli investimenti recentemente fatti, come la vicenda Zonin dimostra (presenza nell'azienda agricola locale del rappresentante della più importante cosca che agisce sul territorio);

b) i comuni di Sommatino e Delia (ove agisce la famiglia La Quatra); sul primo comune occorre un'attenta valutazione sui recenti atti intimidatori e vanno verificate le capacità della mafia di infiltrarsi nei gangli dell'economia locale e delle istituzioni. Nel secondo comune si registra un forte impulso antimafia guidato da un'amministrazione che nel settore degli appalti e nella promozione della legalità sta producendo risultati significativi.

Le aree di influenza delle cosche della Stidda possono essere individuate nei territori dei comuni di Campofranco, Montedoro, Gela, Niscemi, Mazzarino, Riesi, Sommatino e Delia.

Al centro della «questione gelese» si pongono sempre le ripercussioni occupazionali della crisi in atto e persiste la prospettiva di uno smembramento degli attuali assetti industriali.

Nell'indotto del petrolchimico si sono registrate significative minacce di infiltrazione mafiosa in tutte le attività, con ovvie implicazioni sulla composizione e sulla regolarità della manodopera impiegata e sulle modalità di acquisizione dei contratti.

Nell'ambito dell'attività di collegamento e coordinamento investigativo è stata avviata una approfondita attività di analisi e di elaborazioni di dati e informazioni pertinenti, ai sensi dell'articolo 371-bis del codice di rito, funzionalizzata all'esercizio dei poteri di impulso conferiti dalla legge.

In Gela permangono le manifestazioni tipiche della pressione parassitaria dei *clan* mafiosi (la Stidda e le due «anime» di «Cosa nostra», ancora tra loro in apparente tregua), rese palesi dal grande numero di danneggiamenti e di incendi in danno di imprese commerciali e di attività agricole: la situazione resta pertanto allarmante e solo limitatamente contrastata sul piano della Polizia di prevenzione.

Ma il dato più significativo della situazione gelese, con influssi su tutto il territorio del distretto ed oltre, si conferma la perdurante latitanza del capo mafia Emmanuele Daniele, ricercato dal 1996 per associazione di tipo mafioso ed associazione per delinquere finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti ed altro e, dal 1998, per evasione, omicidio armi ed altro.

Questa latitanza produce effetti criminogeni e rafforza le condizioni di assoggettamento alla forza di intimidazione esercitata dalle forze mafiose e i vincoli di omertà tra gli affiliati.

Nell'area, peraltro, sembra persistere una situazione di accordi operativi tra la fazione criminale facente capo al latitante Emmanuello, quella riconducibile ai Rinzivillo e i gruppi stiddari.

Consegue il rischio di nuovi confronti sanguinosi tra questi gruppi, potenzialmente estesi anche ai territori confinanti.

Nella provincia nissena persiste una capillare ramificazione della presenza mafiosa, forte di stabili, risalenti e significativi collegamenti con tutte le più importanti realtà di «Cosa nostra» dell'isola e con gli insediamenti mafiosi nel centro-nord e in vari paesi europei.

Si suole distinguere il territorio nisseno in tre aree geografiche:

una settentrionale, tra le province di Palermo ed Agrigento;

una centrale, comprendente il capoluogo, San Cataldo, Santa Caterina Villarmosa;

l'ultima, comprendente il *cosiddetto* comprensorio gelese, con i comuni di Gela, Bufera Mazzarino, Riesi e Niscemi.

Il comprensorio gelese vede ancora, come profilo criminale caratteristico, la compresenza di gruppi legati a «Cosa nostra» e gruppi legati alla Stidda.

La nuova amministrazione comunale di Gela entrata in carica nel 2003 ha avviato una serie di azioni positive che hanno anche esposto il sindaco, Rosario Crocetta, ed alcuni esponenti della giunta a pesanti minacce.

È stato realizzato un protocollo di legalità di nuova generazione, che prevede la richiesta preventiva dell'informativa antimafia per tutti gli appalti, a prescindere dall'importo, per tutti i concorrenti, al momento della presentazione dell'offerta.

Sono state applicate una serie di regole restrittive in materia di appalti da inserire nei bandi di gara quali: la necessità di specificare i noli nella fase di gara, indicando i nomi dei noleggiatori, relative richieste di certificati antimafia e la matricola dei mezzi; regolazione dei meccanismi della media, considerando una sola l'offerta in caso di presentazione da parte di più ditte di offerte uguali; divieto per il noleggiatore di essere indicato in più offerte all'interno della stessa gara, pena l'esclusione delle ditte concorrenti dalla gara; obbligo per la ditta aggiudicataria di riferire sistematicamente all'ente tutte le informazioni sulle forniture.

Viene data comunicazione sistematica a tutte le Forze dell'ordine di tutte le gare, inizio lavori ed eventuali somme urgenze, presenza delle Forze dell'ordine durante le fasi di gara (attualmente tutte le gare del comune di Gela si concludono nella stessa giornata in cui viene espletata la gara). Inoltre ci sono monitoraggi continui del sistema di appalti, con revoca di alcuni subappalti in odor di mafia nei confronti di alcune imprese.

È stato approvato un regolamento per i cottimi fiduciari con la definizione dell'albo di fiducia delle imprese con obblighi annuali di verifica dell'informativa antimafia e meccanismi di rotazione dei lavori.

È stata costituita l'associazione anti-*racket* ed antiusura, aderente alla FAI, intitolata a «Gaetano Giordano» ucciso dalla mafia nel 1992, che ha svolto un'attività notevole di denunce determinando diversi arresti di estortori e facendo avviare numerose inchieste giudiziarie.

Ha attuato la rotazione di funzionari e dirigenti. Significativa, da questo punto di vista è stata la rimozione dell'*ex* capo dei lavori pubblici e del dirigente del settore urbanistica. Inoltre viene attuata la rotazione dei funzionari direttivi esecutivi delle ripartizioni tecniche: ecologia, urbanista e lavori pubblici. Smantellando così un settore, quello della manutenzione, nel quale la Stidda ha esercitato per anni pesanti influenze, essi fatto gestito dai Di Giacomo, con la presenza di Salvatore Di Giacomo come dipendente e del figlio Paolo come consigliere comunale. In tale settore si è intervenuti soprattutto con l'abolizione delle aggiudicazioni per somma urgenza che venivano gestiti direttamente dai Di Giacomo, al di fuori di ogni controllo con episodi inquietanti di attentati a dirigenti e amministratori degli anni passati che cercavano di limitare tale azione criminale.

L'operazione «Imperium» con l'arresto di alcuni componenti della famiglia Di Giacomo ha confermato la bontà di questa scelta. Nell'ambito di tale operazione non è stato però contestato il tentativo di organizzazione dell'assassinio del sindaco ad opera di Rocco Di Giacomo e di un tale Denisenko venuto dalla Lituania, malgrado la presenza di intercettazioni telefoniche ed altri indizi in tal senso.

Altri due fatti recenti meritano di essere sottolineati: l'arresto dell'*ex* presidente della squadra di calcio Gela già allontanato dal Giugno scorso da parte del sindaco e la rimozione del presidente dell'Assindustria di Caltanissetta, Pietro Di Vincenzo, grazie alla battaglia avviata in collaborazione tra sindaco di Gela, Commissione nazionale antimafia, settori del mondo sindacale e imprenditoriale che hanno portato all'elezione di un nuovo gruppo dirigente.

Un cenno autonomo meritano ancora le espressioni malavitose connesse ai rapporti produttivi in agricoltura.

L'economia agricola del distretto, pur presentando significativi potenziali di sviluppo (ad esempio in alcuni settori della produzione vitivinicola), presenta uno stato di precarietà delle condizioni di sicurezza evidenziato dal numero e dalla qualità di episodi di danneggiamento sintomatici di pressioni estorsive nei confronti degli imprenditori.

Il fenomeno merita di essere approfondito in quanto costituisce lo sviluppo di quelle forme tradizionali di criminalità rurale che storicamente hanno segnato le aree di Butera, Gela, Mazzarino, Niscemi e Riesi ove si registra una significativa presenza di importanti produzioni agricole. In detti territori si è registrata una attività estorsiva in danno di produttori viticoli, fortemente allarmante perché indice di instabilità e precarietà del settore e dannosa alle sue potenzialità di sviluppo.

Una menzione particolare meritano le iniziative che sono state portate avanti dal nuovo gruppo dirigente dell'Associazione Industriali locale che, con in testa il nuovo presidente, ha saputo imprimere all'economia territoriale un'inedita attenzione al tema della lotta alla mafia, con un ruolo che vede gli imprenditori intenti a coniugare la dimensione della legalità con quella dello sviluppo. Stessa attenzione va posta alle organizzazioni sindacali, come ha potuto verificare la stessa Commissione nelle audizioni svoltesi su Caltanissetta a Roma. Nel campo degli appalti è importante segnalare le iniziative intraprese nel settore dell'approvvigionamento idrico che, dopo che si erano registrati tentativi di penetrazione mafiosa, ha saputo organizzare un bando pubblico ed una gestione con moderne clausole antimafia e con la nomina dell'*ex* Procuratore nazionale antimafia a capo della Commissione esaminatrice dell'importante bando di assegnazione della gestione delle risorse idriche.

Vanno anche registrate le iniziative intraprese dal comune di Caltanissetta e dalla provincia nel campo degli appalti. Adesso, sono da accompagnare i percorsi di innovazione in tutti i settori delle istituzioni locali di gestione soprattutto dell'economia, al fine di liberare le classi dirigenti locali dal condizionamento che l'imprenditore Di Vincenzo ha esercitato.

L'imprenditore Di Vincenzo oggi è sottoposto a misura di prevenzione personale e può risultare un perno essenziale del sistema delle collusioni; ecco perché è importante per la Commissione approfondire il ruolo che egli ha avuto nel campo degli appalti, nella gestione dei dissalatori ed in tutti i contesti in cui ha potuto agire.

Tra i procedimenti più significativi segnalati dalla relazione della Direzione nazionale antimafia per l'anno 2005 ci sono:

il procedimento in cui è stata eseguita nell'agosto 2004 ordinanza custodiale nei confronti di Vella Francesco, Licata Nunzio Mirko, Vella Gay Antony, Pellegrino Crocifisso, Romano Rosario Enea e Curvà Carmelo tutti per 416-*bis* e per reati-fine commessi a Gela. Romano e Curvà sono stati definiti e condannati in udienza preliminare con abbreviato;

procedimento nei confronti di Marazzotta Gaspare, appartenente «Cosa nostra» di Riesi (*clan* Riggio), definito in Corte d'Assise (22 giugno 2005). Marazzotta è stato condannato all'ergastolo per l'omicidio di Cammarata Francesco, avvenuto in Riesi il 10 marzo 1991;

procedimento relativo al tentato omicidio di Pulci Calogero ed omicidio di Filippo Cianci in cui sono stati condannati all'ergastolo il *boss* Emmanuello Davide e Curatolo Salvatore – quest'ultimo per alcuni periodi reggente della famiglia mafiosa di Caltanissetta – ed ancora Panzarella Giuseppino esponente della famiglia sommatinese di «Cosa nostra». Venivano ancora condannati Montanti Giuseppe (già condannato per l'omicidio del giudice Livatino) e Cianci Domenico.

L'omicidio dell'assessore comunale di Sommatino Filippo Cianci era stato consumato nel luglio 1991 in risposta al tentato omicidio di Pulci Calogero posto in essere dalla «stidda» un mese prima;

procedimento instaurato nell'ambito della collaborazione di Vara Ciro e relativo all'omicidio di Ianni Francesco, avvenuto a Caltanissetta nel settembre del '90 (crimine che segnò la definitiva presa di potere di Madonia Giuseppe in ambito provinciale). In data 6 luglio 2004 il giudice per le indagini preliminari del Tribunale di Caltanissetta emetteva per tale fatto ordinanza di custodia cautelare contro Madonia Giuseppe + 8. Tra i personaggi arrestati il *gotha* provinciale di «Cosa nostra» e, in particolare, oltre al Madonia, Tusa Salvatore, Tusa Francesco, Terminio Caltalo, Rinzivillo Antonio e La Quatra Francesco.

Il processo pende attualmente innanzi alla Corte di Assise di Caltanissetta.

Procedimento per l'omicidio di Ferrigno Massimo avvenuto in Gela il 18-07-1993, uno dei tanti delitti che il *clan* Madonia pose in essere dopo la *pax* del 1991 per «ripulire» l'ambiente criminale gelese dei numerosi «cani sciolti» che con la loro condotta spregiudicata davano fastidio ai due *clan* riappacificatisi.

Il 21 luglio 2004, all'esito del dibattimento, la Corte di Assise di Caltanissetta ha condannato Burgio Emanuele all'ergastolo.

Procedimento instaurato nei confronti di soggetti appartenenti al *clan* Emmanuello.

In data 6 settembre 2004 il giudice per le indagini preliminari di Caltanissetta emetteva ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di 8 soggetti del *clan* contestando, oltre all'associazione mafiosa, il tentato duplice omicidio dei fratelli Trubia Emanuele e Pietro ed il duplice omicidio di Trubia Emanuele e Sultano Salvatore del luglio '99.

Le risultanze di tale procedimento hanno contribuito a chiarire gli eventi della primavera-estate del 1999 che costituirono il momento di maggior crisi registratosi a Gela da quando nel '91, i *clan* in lotta avevano stipulato una *pax mafiosa*.

Processo «Battesimo», in cui si è registrato, in sede di giudizio abbreviato, la condanna di Savoca Alessandro, uno dei *killer* dell'omicidio di Minacapilli Giovanni avvenuto nella provincia di Enna nel gennaio '98 ad opera del gruppo di Leonardo Gaetano che così stroncava sul nascere l'ascesa in seno a «Cosa nostra» di Minacapilli e Mililli Giuseppe (quest'ultimo sarà vittima della lupara bianca appena quindici giorni dopo l'omicidio dell'amico).

Operazione «Terra Nuova», per il reato di cui agli articoli 12-*quinquies* della legge n. 356 del 1992 aggravato dall'articolo 7, legge n. 203 del 1991 nei confronti di un gran numero di indagati; in data 10 maggio 2005, il giudice per le indagini preliminari di Caltanissetta emetteva decreto di sequestro preventivo di numerosi beni ed attività di appartenenti alle cosche «Madonia» e «Stidda» di Gela. Molti dei beni in questione apparivano riconducibili alle famiglie Rinzivillo ed Emmanuello.

Operazione «Arce Ladina» in cui, in data 19.7.2005, il giudice per le indagini preliminari presso il Tribunale di Caltanissetta emetteva ordinanze di custodia cautelare per i seguenti fatti criminosi:

- tentato omicidio in danno di Casciana Salvatore (avvenuto in Gela il 26.5.1989);
- omicidio in danno di Laurretta Orazio (avvenuto in Gela il 17 giugno 1989);
- omicidio in danno di Palazzo Giancarlo (avvenuto in Gela il 24 giugno 1989);
- omicidio in danno di Coccomi Giuseppe (avvenuto in Gela l'11 settembre 1989);
- omicidio in danno di Verderame Giuseppe;
- tentato omicidio in danno di Bellavia Francesco (avvenuto in Gela il 29 luglio 1989);
- omicidio in danno di Cannizzaro Antonino (avvenuto in Gela il 9 agosto 1989);
- omicidio in danno di Tuccio Angelo (avvenuto in Gela il 12 agosto 1989);
- omicidio in danno di Presti Saverio (avvenuto in Gela il 14 agosto 1989);
- tentato omicidio in danno di Iocolano Francesco (avvenuto in Gela il 15 giugno 1989).

L'indagine consentiva di fare piena luce sui fatti di sangue che la guerra di mafia aveva provocato a Gela nell'estate del 1989 e quindi sui delitti che il *clan* Madonia aveva posto in essere in danno di soggetti della «*stidda*».

Le indagini preliminari avviate con le dichiarazioni del collaboratore di giustizia Bilardi Filippo hanno consentito di addivenire all'arresto, tra gli altri, dei soggetti di maggiore spessore del *clan* Madonia e tra questi Rinzivillo Antonio, Argenti Emanuele di Guido, Tasca Carmelo, Burgio Salvatore ed altri.

Complessivamente sono state raggiunte da provvedimenti cautelari dodici soggetti e, significativamente, alcuni di questi venivano raggiunti da misura cautelare anche per due o addirittura tre fatti omicidiari.

Procedimento nei confronti della famiglia mafiosa dei Siciliano appartenente a «Cosa nostra» di Mazzarino (alleata degli Emmanuello di Gela), ove si registrano condanne secondo rito abbreviato per 7 persone, oltre a un patteggiamento.

La provincia di Catania

La Commissione ha mancato una tappa fondamentale dei suoi compiti poiché nei cinque anni di attività non ha trovato il tempo e il modo di effettuare alcuna missione a Catania, in una zona della Sicilia di fondamentale importanza al fine di comprendere le dinamiche delle organizzazioni mafiose di questa terra, i loro rapporti, il quadro delle alleanze che si sviluppa nell'intero contesto criminale della regione. Soprattutto i rapporti tra «Cosa nostra» e le mafie della Sicilia orientale hanno rappresentato, storicamente, uno snodo significativo delle tendenze e evolutive e del qua-

dro delle alleanze promosse al fine di consolidare gli apparati militari di controllo del territorio e delle attività economiche e, altresì, delle iniziative di riciclaggio e reimpiego di ricchezze illecite che in questo territorio hanno trovato importanti momenti di realizzazione.

Nel distretto di Catania la più importante e pericolosa organizzazione criminale è la famiglia di «Cosa nostra» che fa capo a Nitto Santapaola. Ma, ovviamente, nella descrizione del quadro dei fenomeni, non si può prescindere dal riferimento alle altre consorterie.

Come si evince dalla relazione Annuale 2005 della Direzione nazionale antimafia, i rapporti fra la «famiglia catanese» e «Cosa nostra» palermitana, così come evidenziati dalle indagini svolte, hanno mostrato come la sorte della prima sia legata all'ala definita «moderata» di «Cosa nostra», riconducibile a Bernardo Provenzano, ritenuta in grado di assicurare la *pax* mafiosa e quindi il mantenimento in vita del sistema da cui originano consistenti profitti illeciti.

Strettamente collegata alla famiglia «catanese» risulta essere «famiglia di Caltagirone», riconducibile a Francesco La Rocca; le indagini svolte nei confronti di questa associazione (proc.to n. 12341/00 N.R. - Ermes -) hanno confermato il tentativo di entrambe le due associazioni di consolidarsi sulla posizione moderata di Bernardo Provenzano, ma hanno anche messo in evidenza l'esistenza di uno stato di fibrillazione nei rapporti fra Provenzano e La Rocca, il quale esercita, comunque, notevole influenza nel quadro globale degli assetti mafiosi siciliani, in particolare all'interno della famiglia catanese di «Cosa nostra» essendogli riconosciuto, secondo le risultanze investigative, il ruolo di supervisore e di garante della famiglia «Santapaola».

Le acquisizioni investigative più aggiornate sono riferibili all'indagine cosiddetta «Dionisio» condotta dal ROS dei Carabinieri nei confronti di La Rocca Francesco + 95, indagati, molti, per il reato di associazione mafiosa avendo fatto parte dell'organizzazione criminale «Cosa nostra», nelle sue diverse articolazioni territoriali: catanese, calatina, agrigentina, nissena ed ennese; alcuni per omicidio, molti altri per numerosi reati di estorsione e per altri reati. Nell'ambito del procedimento indicato, nei primi giorni del mese di luglio, è stata eseguita un'ordinanza di misura cautelare adottata dal giudice per le indagini preliminari di Catania nei confronti di 83 persone affiliate all'organizzazione «Cosa nostra» delle province di Catania, Messina, Enna e Caltanissetta ritenuti responsabili, a vario titolo, di associazione mafiosa, omicidi, estorsioni, riciclaggio, voto di scambio, turbata libertà degli incanti ed altri reati.

L'indagine ha raccolto elementi significativi sulle più recenti dinamiche dell'organizzazione mafiosa in ambito regionale, con particolare riferimento alle famiglie di Catania e Caltagirone.

Inoltre, le indagini più recenti hanno dimostrato la capacità di La Rocca di godere della fiducia di numerosi esponenti di vertice di «Cosa nostra», quali i latitanti Emmanuele Daniele, responsabile della famiglia di Gela; Di Gati Maurizio, già rappresentante della provincia di Agrigento; Bevilacqua Raffaele, rappresentante provinciale di Enna, e Rampulla Se-

bastiano, capofamiglia di Mistretta e « supervisore» per la provincia di Messina, tutti riconducibili all'area di «dissenso» rispetto alla leadership del latitante Provenzano Bernardo. Questo sembrerebbe confermare l'esistenza della frattura già emersa nelle indagini «Orione» e «Grande oriente» degli anni scorsi e che, dunque, La Rocca è rimasto vicino allo «schieramento corleonese», che comprende anche i «Cammarata» di Riesi, i «carcagnusi» di Mazzei Santo a Catania, la fazione palermitana già rappresentata dai «Vitale» di Partinico e, soprattutto, da una frangia consistente della famiglia Santapaola».

All'interno di questa famiglia la frattura sembra riproporsi con la divisione tra due componenti, imputabile all'assenza di una *leadership* autorevole: da una parte il gruppo «Ercolano-Mangion» ed i figli di Nitto Santapaola; dall'altra i fratelli Santapaola Nino e Salvatore (fino alla sua morte, avvenuta nel gennaio 2003), e forse il figlio di quest'ultimo, Vincenzo, nonché i fratelli Alfio e Giuseppe Mirabile, reggenti operativi della famiglia, nonché uomini di fiducia del La Rocca.

Il dissidio tra le due fazioni, acuitosi a causa delle lamentele e dei malumori generati dalla ripartizione dei proventi estorsivi effettuata dai Mirabile e ritenuta iniqua dagli «Ercolano-Mangion». Nemmeno gli interventi dei capi storici detenuti riuscivano a ricomporre le divergenze. Né le divergenze venivano ricomposte da Santapaola Francesco, figlio di Nitto, che evitava ogni responsabilità per timore di inchieste giudiziarie, nonostante vari esponenti dell'organizzazione riconoscessero in lui il rappresentante della famiglia cui rivolgersi per le decisioni più delicate.

L'indagine ha anche permesso di verificare l'ascesa nel panorama criminale catanese del gruppo dei «carcagnusi», rappresentato da Privitera Angelo, fidato luogotenente di Mazzei Santo e da Gandolfo Sergio. A dimostrazione della solidità del gruppo dei «carcagnusi» la richiesta della famiglia «Madonia» di Caltanissetta di recuperare un credito vantato nei confronti di un'impresa catanese, inutilmente avanzata in precedenza ad un rappresentante dei «Santapaola».

Le indagini hanno confermato, inoltre, la capacità di penetrazione dell'organizzazione mafiosa nella pubblica amministrazione, e l'esistenza di un sistema di condizionamento illecito delle gare per l'affidamento degli appalti di lavori pubblici, nel quale sistema risultano coinvolti, oltre agli esponenti mafiosi, anche funzionari comunali e imprenditori. I quali continuano a operare con il metodo delle cordate per calcolare preventivamente «l'offerta» vincente. Non solo ma nell'indagine sono coinvolti anche due esponenti politici: Fagone Salvatore (articolo 416-*bis* del codice penale), consigliere provinciale di Catania, *ex* sindaco del comune di Palagonia, già parlamentare nazionale e deputato regionale, e Ioppolo Giovanni (corruzione elettorale e articoli 86 e 87, comma 2, decreto del Presidente della Repubblica 16-5-160, n. 570, applicabile al caso di specie ai sensi dell'articolo 67, legge regionale 20 marzo 1951, n. 29, modificata dall'articolo 23, legge regionale 12 novembre 1996, n. 41), eletto nel 2001 all'Assemblea regionale siciliana.

Sono emersi dalle indagini contatti diretti tra il responsabile dell'ente appaltante e imprenditori riconducibili alla famiglia catanese di «Cosa nostra», tesi a «indirizzare» l'aggiudicazione di appalti; qualcuno dei quali bandito addirittura in epoca successiva alla realizzazione dei relativi lavori da parte dell'impresa, poi, risultata vincitrice. Mentre l'inserimento di «Cosa nostra» nel circuito imprenditoriale era, altresì, garantito dalla partecipazione nelle forniture del calcestruzzo. Si veda al riguardo la collocazione, da parte dell'organizzazione di propri uomini - quali gli indagati Laurino e Librizzi, responsabili di unità locali della «Calcestruzzi Spa» - nei posti chiave di importanti imprese. Circostanza questa in grado di assicurare sia alle imprese che a «Cosa nostra» importanti profitti: gli imprenditori ottengono un elevato numero di commesse a ribasso minimo, se non addirittura inesistente, mentre «Cosa nostra» intasca somme considerevoli a titolo di «pizzo».

Sono state, inoltre, accertate infiltrazioni mafiose anche nell'esecuzione di opere pubbliche inserite nel «programma delle infrastrutture strategiche» quali il raddoppio della linea ferroviaria ME-PA; il completamento dell'autostrada ME-PA; la realizzazione della superstrada S. Stefano di Camastra (ME) - Gela (CL), detta anche «strada dei due mari».

Degna di nota è anche l'indagine denominata «*Plutone*» condotta nei confronti di Aiasecca + 124, indagati per associazione mafiosa. L'attività d'indagine, inizialmente incentrata su alcuni esponenti del *clan* «Pillera», avente come «base operativa» il quartiere del «Borgo» di Catania, ha permesso di ottenere un quadro inedito ed aggiornato dell'organigramma del *clan* «Santapaola», di accertare i collegamenti con altre consorterie criminali, e di far luce su una serie impressionante di delitti.

Nell'ambito di un'indagine nata dall'operazione «*Plutone*» (procedimento n. 5121/03 N.R. promosso nei confronti di Arena Antonio + 26) è stata adottata nel marzo del 2005 una misura cautelare nei confronti di 21 indagati per il reato di associazione mafiosa. Sono risultate particolarmente utili per lo sviluppo delle indagini in questione due «carte degli stipendi», riconducibili rispettivamente ai gruppi di «Monte Po» e di «Zia Lisa», consegnate agli inquirenti da due collaboratori della giustizia. Si tratta di documentazione contabile che offre indicazioni preziose sulle estorsioni commesse e sui destinatari degli «stipendi», nonché sugli assetti organizzativi dell'intera associazione mafiosa, con particolare riguardo al ruolo centrale assunto dal gruppo di «Monte Po» nella gestione dei proventi illeciti e nella distribuzione di essi. Anche questa indagine conferma quanto già riferito in ordine all'esistenza di due fazioni all'interno della famiglia catanese di «Cosa nostra».

L'attività di contrasto ai gruppi mafiosi catanesi svolta dalla Magistratura e dalle Forze di polizia sul territorio della provincia di Catania è stata indirizzata anche verso gruppi, diversi da quello di «Cosa nostra», ad esso alleati o contrapposti: quello dei «Laudani», alleato del «*clan* Santapaola», quelli dei «Cursoti», di «Sciuto» e «Cappello», contrapposti al «*clan* Santapaola».

Le indagini più recenti rivelano che il Gruppo Cappello-Pillera è, nello scacchiere criminale catanese, tra i più agguerriti e meglio dotati.

Il 1° febbraio 2004, il quotidiano «La Sicilia», ospitava un inedito appello di Salvatore Cappello, detenuto da dodici anni al 41-*bis*, inviato dal carcere di Viterbo, agli operatori economici catanesi, annunciando che non esiste più un *clan* Cappello, prendendo le distanze da coloro i quali assumono decisioni di valenza criminale in suo nome ed invitando le giovani generazioni a dedicarsi ad una vita onesta. Alla fine di dicembre 2004, era stato arrestato, dalla polizia di Stato, in un appartamento di Misterbianco, il reggente del *clan* Cappello, Angelo Cacisi, di 34 anni. Il gruppo Pillera, secondo le stime più attendibili, disporrebbe di un serbatoio di affiliati, di circa trecento unità, profilandosi come una delle formazioni criminali militarmente meglio organizzate. Tra le principali attività illecite per il sostentamento degli affiliati al *clan* Pillera, vi sono le rapine ad istituti di credito, perpetrate anche nel Nord Italia.

Attualmente, si ritiene che i Cappello abbiano stretto alleanza con i gruppi di Garozzo Giuseppe, leader dei «Cursoti» e di Bonaccorsi Ignazio, fondatore del gruppo «Carateddu», alleati storici del gruppo. In una cartolina allegata ad una lettera, inviata il giorno nei primi mesi del 2004 da Garozzo Giuseppe a Cappello Salvatore, entrambi detenuti, appariva un'autovettura Ferrari di Formula 1, con a bordo il pilota che ha il volto di Cappello e due uomini a lato, uno dei quali aveva il volto del Bonaccorsi, il che fa intendere appunto l'assetto organizzativo del gruppo in un'alleanza a tre allegoricamente vincente (Garozzo-Bonaccorsi-Cappello). In sede di proroga del regime speciale di cui all'articolo 41-*bis* o.p., la circostanza è stata valorizzata sia per Cappello sia per Bonaccorsi.

Secondo le analisi più recenti, gli assetti criminali attuali vedrebbero due schieramenti compositi, in sintesi di sostanziale equilibrio di alleanze militari e di comuni interessi economici: da un lato, i gruppi Mazzei, Sciuto, intesi «Tigna», Cappello nonché parte dei gruppi Pulvirenti, Pillera e dei Cursoti; dall'altro, le famiglie Santapaola, Laudani, il *clan* Sciuto, inteso «Coscia», nonché la parte rimanente dei gruppi Pulvirenti, Pillera e dei Cursoti.

Il gruppo dei Laudani, che in passato aveva registrato il pressoché totale azzeramento dei vertici storici, in quanto colpito ripetutamente dagli interventi delle Forze dell'ordine (Operazioni «Ficodindia» da 1 a 7), ha ripreso la sua vitalità e le attività illecite, attraverso le nuove leve, in particolare attorno alla figura di Sebastiano Laudani, figlio di Giuseppe e omonimo del nonno, capostipite della famiglia, recentemente scarcerato, accreditato come di sicuro prestigio criminale. Attualmente appaiono alleati dei Santapaola-Ercolano. La loro zona di influenza e di predominio è sempre la cintura settentrionale e pedemontana del capoluogo etneo.

Per quanto concerne il gruppo dei «Carcagnusi», recentemente è iniziato il dibattimento a carico di 46 esponenti del *clan* Mazzei (operazione cosiddetta «Traforo»), dinanzi al Tribunale di Catania. L'operazione, con numerosi arresti risaliva al novembre del 2003, nel corso della quale fu-

rono arrestati Sebastiano Mazzei, e Rosa Morace, figlio e moglie di Santo Mazzei, detenuto al 41-*bis*.

Il gruppo Mazzei è stato attinto dall'ordinanza di custodia cautelare Dionisio, nel proc. pen. 4707/2000 RGNR, procedimento coordinato dal procuratore aggiunto Gennaro e condotto dai sostituti procuratori Bertone e Santonocito. L'ordinanza è stata emessa nel luglio 2005. L'esame di tale provvedimento depone per la potenzialità criminale pressoché integra del gruppo Santapaola, dato quasi alle corde. In realtà l'attività del gruppo continua a interessare settori importanti della vita catanese, con ramificazioni nel calatino tramite i La Rocca, nel messinese tramite Rampolla Sebastiano, e nell'ennese tramite Balsamo Pietro, Berna Nasca e Bevilacqua e la sua operatività è tuttora assolutamente rilevante e indirizzata al controllo degli appalti pubblici nella fase esecutiva, con infiltrazioni negli apparati tecnici della pubblica amministrazione e relazioni significative nel mondo della politica regionale.

In stretta allenza con il gruppo dei Cappello le indagini hanno riscontrato essere il gruppo dei Cursoti, retto da Garozzo Giuseppe.

La mancata missione sul territorio catanese della Commissione, priva il Parlamento degli strumenti di diretta conoscenza, indispensabili per un'analisi dei fenomeni criminali che oggi si segnalano per la loro pericolosa persistenza. Sarà compito della Commissione parlamentare antimafia della prossima legislatura colmare la lacuna al fine di indirizzare efficacemente l'attività dei pubblici poteri e delle forze della società civile nell'azione di contrasto alle mafie presenti in queste zone della Sicilia.

La provincia di Siracusa

La provincia siracusana, un tempo relativamente estranea alla presenza della criminalità organizzata, da molti anni vede ormai attivi nel suo territorio diverse cosche mafiose che tuttavia mantengono un sostanziale reciproca non interferenza geografica, operando ciascuna in subaree distinte della provincia. Essenzialmente tali gruppi vengono ricondotti ai *boss* Nardo, Aparo, Attanasio e Trigilia, rispettivamente operanti nell'area Lentini-Carlentini-Francofonte, Floridia-Solarino, Siracusa ed Avola-Noto. Rapporti di subalterna alleanza con i *clan* catanesi, in particolare con il gruppo di Santapaola, sono stati accertati nel corso delle numerose inchieste giudiziarie e dei vari processi celebratisi.

Tutti i suddetti capifamiglia sono attualmente agli arresti, in alcuni casi con condanne passate in giudicato, e l'attività delle Forze dell'ordine e della Magistratura ha pesantemente colpito anche numerosi affiliati ed esponenti dei rispettivi *clan*.

Questi continuano tuttavia ad essere attivi, sia nei centri urbani che nelle campagne ed anzi, la mancanza di episodi criminali particolarmente gravi, di fatti di sangue fra cosche, è la conferma di una attività illegale che continua a svolgersi grazie ad una sostanziale accordo fra di esse che pertanto assicura loro, complessivamente, maggiore incisività e pericolosità.

L'attività repressiva ha recentemente mostrato come taluni esercizi commerciali ed attività economiche, apparentemente «pulite» erano di proprietà o direttamente gestite da personaggi malavitosi di spicco ed è plausibile ritenere che altre attività economiche e commerciali recentemente insediatesi in territorio siracusano, possano presentare analoghi profili di illegalità.

Contestualmente, si è messo in luce l'attivismo, particolarmente nel capoluogo, di giovani anche minorenni (recentemente si sono strutturate vere e proprie bande di quartiere, segnatamente quelle di Ortigia e di Santa Panagia) che in taluni «vuoti» causati dagli arresti e nell'ambito di appartenenza al *clan* del luogo, che così vanno ricostituendosi, trovano spazio per azioni criminali soprattutto di carattere estortivo.

Tale attività è ampiamente praticata, in taluni aree del siracusano ed in taluni quartieri del capoluogo in maniera capillare e generalizzata, nei confronti di ogni attività economica. La città di Siracusa, in particolare, ha visto una escalation di atti intimidatori, con numerosissime e frequenti esplosioni negli esercizi commerciali ed incendi di automezzi.

Di fronte a tutto questo nella società, soprattutto le organizzazioni sindacali e le associazioni anti-*racket*, hanno manifestato più volte e pubblicamente la loro preoccupazione, resa ancora più acuta dall'inarrestarsi degli atti intimidatori – e dunque dell'attività estorsiva – a fronte di una azione di denuncia da parte dei soggetti colpiti sostanzialmente debole e limitata.

Tutto ciò è conseguenza di una inefficace azione di prevenzione e di controllo, priva di sistematicità e di mezzi e pertanto legata a casi isolati, ai quali vanno ad aggiungersi la diffidenza verso l'efficacia del sistema repressivo e le corrispondenti difficoltà per chi si trova a denunciare, che producono nella collettività il sentimento di una esposizione senza difese al fenomeno estortivo.

A fronte di ciò, la frequenza degli attentati, accolta da un atteggiamento di costante minimizzazione da parte di taluni esponenti politici della maggioranza, è visto nella società siracusana come sostanziale disattenzione al problema ed assenza di un contrasto efficace e risolutivo.

Un episodio emblematico dell'attività estortiva nel siracusano è il triplice attentato ad un locale divenuto simbolo, l'Irish Pub, in quanto di proprietà del coordinatore provinciale delle associazioni anti-*racket*. Ebbene, non soltanto il terzo attentato poteva certamente essere previsto e forse evitato se solamente si fosse munito il locale di un impianto di videosorveglianza, non realizzato in tempo per gravi lentezze procedurali, ma dal terzo ed ultimo attentato – dopo il quale l'attività non è più ripresa – la salvaguardia del *pub* viene assicurata mediante sorveglianza diretta 24/24h da parte delle Forze dell'ordine: appare evidente come il segnale che può ricavarsene nell'opinione pubblica è che solamente tale sistema di protezione può garantire la sicurezza di quel locale e pertanto tutti gli altri che ne sono, ovviamente, privi sono del tutto esposti e senza difese.

Il diffuso degrado socio-economico in molte aree e fasce sociali del territorio siracusano, la grave crisi economica ed occupazionale che colpi-

sce anche questa parte della Sicilia, senza che si assista ad alcuna inversione di tendenza ad opera delle politiche dei governi nazionale e regionale, percepita come assenza dell'intervento dello Stato, sono infine certamente determinanti per creare quel contesto e quel clima in cui è assai facile che l'illegalità si generi, molto difficile contrastarla.

La provincia di Ragusa

L'attuale situazione criminale in provincia di Ragusa ed in particolare nel territorio di Vittoria, essendo questa la realtà nella quale maggiormente si è concentrata l'attenzione criminosa ed a cui hanno prevalentemente fatto riferimento le frange criminali operanti nei vicini comuni di Acate e Comiso, con qualche trascorso elemento di collegamento anche con episodi estorsivi e di sangue avvenuti in Scicli, risente dell'evoluzione della strategia assunta da «Cosa nostra», che, abbandonata la stagione stragista, ha assunto posizioni di rilievo anche nel vittoriese con minore evidenza esteriore rispetto ai fatti criminosi riconducibili alla stidda, ma di eguale se non maggiore presenza e permeazione nel tessuto cittadino.

La presenza *in loco* di un'attività criminale che trovi in «Cosa nostra» il proprio riferimento più ampio costituisce certamente un fatto nuovo rispetto alla storica predominanza nel vittoriese di gruppi appartenenti alla Stidda, ma seppur avente i caratteri della novità rispetto alle tradizionali presenze è tuttavia un fatto risalente già a qualche anno e che comunque affonda le proprie radici nell'ormai tristemente famosa strage di San Basilio del 2 gennaio 1999. Il dato notorio della non presenza di «Cosa nostra» in provincia di Ragusa e della presenza quasi esclusiva della stidda nei territori di Vittoria e Comiso, ha visto negli anni '80 e '90 l'affermarsi di un gruppo malavitoso denominato «Dominante-Carbonaro» (con appendici nei reggenti comisani Ferreri ed Inghilterra) che, con lo sterminio della famiglia «Gallo», diede il via ad oltre un decennio di episodi di altissima valenza criminale e di dominio assoluto che ha fortemente condizionato la vita e lo sviluppo economico commerciale della zona.

Tale lungo cruento periodo, contrassegnato da una catena di uccisioni, di episodi estorsivi e di traffico di stupefacenti (solo a titolo esemplificativo 25 omicidi tra il 1987 ed il 1989; 9 omicidi, 6 tentati omicidi, 54 rapine 45 attentati dinamitardi o incendiari nel '91 - 1 omicidio, 4 tentati omicidi, 25 rapine e 49 episodi dinamitardi o incendiari nel '92) è stato fortemente contrastato dalle numerose e positive azioni delle Forze dell'ordine che hanno visto susseguirsi le varie operazioni «Squalo», «Piazza pulita» (anno 1997), «Scacco matto» (gennaio 1998), «Mammasantissima» (maggio 1998), «Buldozer» (1999), «Mammasantissima», «Sipario», «Pro Vittoria», ecc., con la conseguente decisiva decimazione dei clan stiddari, indeboliti da molteplici arresti e collaborazioni, ed una notevole riduzione dell'attività criminale allo stesso ascrivibile.

Nonostante l'arresto e le condanne all'ergastolo del Dominante e l'arresto e la collaborazione dei tre fratelli Carbonaro, il *clan* portante il loro

nome ha tuttavia continuato ad operare ininterrottamente, fatta eccezioni per alcuni limitatissimi intervalli (la sporadica contrapposizione del gruppo Digito o il tentativo nel '98 di consolidamento del gruppo D'Agosta), in Vittoria con vari referenti locali che trovavano comunque ispirazione nel gruppo stiddaro sino al gennaio 1999. L'episodio della strage del 2 gennaio 1999 (cinque uccisi tra cui l'allora reggente del *clan* Dominante, Mirabella Angelo, ma anche 2 giovani vittime innocenti, Rosario Salerno e Salvatore Ottone) segna una svolta fondamentale nei rapporti tra la criminalità vittoriese ed il più ampio contesto di criminalità territoriale e regionale. Come ormai assodato dalle indagini della Procura distrettuale antimafia e dalle sentenze intervenute sulla vicenda, ormai divenute definitive, a tale strage parteciparono in appoggio al gruppo dei Piscopo (condannati come mandanti del plurimo omicidio) la frangia di «Cosa nostra» di Gela facente capo agli Emanuello, e più su ai Madonia di Caltanissetta, ai quali i Piscopo risultano legati da vincoli di amicizia, di parentela (col *clan* Argenti di Gela) e di ormai giudiziariamente comprovato sodalizio criminale. In tale occasione si è concretizzato l'ingresso cruento di «Cosa nostra» nel territorio vittoriese che ha conseguito il duplice risultato di decapitare il *clan* stiddaro storicamente presente a Vittoria e, tramite l'apporto dei *killer*, quello di saldare definitivamente i rapporti di gerarchia criminale con le frange locali che mal sopportavano l'egemonia del *clan* dominante.

I successivi e quasi immediati arresti dei Piscopo con l'operazione «*Pro Vittoria*» non hanno certamente prodotto, tuttavia, l'azzeramento del nuovo *clan* costituitosi in Vittoria, che semmai ha lavorato in modo più sommerso e nel corso di questi anni ha molto probabilmente rinfoltito le sue fila ed irrobustito i suoi legami con la ben più potente organizzazione «Cosa nostra» di Gela, dandosi peraltro nuovi capi ed assumendo forze nuove tra i tanti giovani disoccupati che maggiormente scontano il problema dell'emarginazione sociale. La dimostrazione di una attuale forte presenza criminale è data, dopo il periodo di tranquillità caratterizzato dagli arresti delle operazioni di polizia succedutesi subito dopo la strage, dal susseguirsi soprattutto negli ultimi due anni di vari episodi criminosi quali l'intensificarsi di rapine a mano armata anche in pieno centro cittadino, dalla piaga diffusissima delle rapine nelle campagne (che ha destato vero allarme sociale più volte denunciato dalle vittime e dalle istituzioni comunali) con la sottrazione di ingenti quantità di prodotti ortofrutticoli, di attrezzature agricole e di fertilizzanti, condotte in modo così sistematico ed organizzato da non poter far pensare ad episodi occasionali non riconducibili alla criminalità organizzata, al proliferare dello spaccio di sostanze stupefacenti e di episodi estorsivi anche se effettuati con modalità meno pervasive ed evidenti del passato.

La forte ed immanente presenza di una criminalità meno sanguinaria ma non per questo meno presente ed anzi più efficacemente organizzata è data dal reiterarsi in questi ultimi mesi di svariati episodi incendiari in danno di aziende commerciali, di imprese nel settore della produzione

di cassette e legname, di auto appartenenti ad imprenditori locali, che fanno agevolmente presumere la ripresa in grande stile di episodi estorsivi.

Altro elemento di convincimento della presenza di una criminalità meno evidente ma altamente pericolosa è stato offerto nei primi mesi dell'anno dall'arresto in territorio di Vittoria di un presunto referente locale di Bernardo Provenzano, tale Salvatore Martorana, persona trasferitasi dal palermitano da decenni in Vittoria e che non aveva sinora destato sospetti sulla sua vicinanza al capo di «Cosa nostra» e su eventuali collegamenti tra questi ed il vittorioso che sembrano invece essere alla base del provvedimento di custodia cautelare.

Nonostante l'apparente calma degli ultimi anni il fenomeno criminale, forse avvalendosi appunto della situazione di presunta tranquillità e di minore preoccupazione da parte delle autorità investigative, appare nel vittorioso in netta ripresa se mai si è fermato ed il collegamento con «Cosa nostra» desta notevoli preoccupazioni nel mondo sociale e politico locale.

Uno dei dati più rassicuranti si registra sul versante della politica e dell'amministrazione pubblica. Nessun episodio o sospetto di infiltrazione o associazione mafiosa si è sinora appuntato sulla classe politica vittoriosa di destra o di sinistra, differentemente da quanto sovente accaduto altrove.

Se si eccettua il caso di un malavitoso (tale Francesco D'Agosta) che aveva fondato un partito (Puci) nel tentativo di infiltrarsi nella vita politica cittadina, tentativo immediatamente stroncato dagli arresti effettuati in occasione dell'operazione denominata «*Mammasantissima*», le decine di operazioni e le molteplici collaborazioni non hanno mai svelato ipotesi di inquinamento della classe politica che si è succeduta in questi anni in città, *che però in alcune componenti è stata distratta nei confronti del fenomeno o poco efficace nell'azione di denuncia e contrasto sociale, probabilmente indotta in ciò dal doppio ruolo di avvocato penalista difensore di gruppi malavitosi e di parlamentare nazionale e/o regionale. È questa la critica che maggiormente può essere posta ad una parte della classe politica vittoriosa che ha mostrato una generale indifferenza e distrazione rispetto al problema, prendendo le distanze da qualunque iniziativa promossa per denunciare l'illegalità, assumendo un atteggiamento talvolta di mollezza, talaltra addirittura di attacco o di ostruzione alle manifestazioni cittadine antimafia, preferendo etichettarle come propagandistiche piuttosto che ergersi ad ulteriori qualificate voci di denuncia del fenomeno mafioso. Ecco perché in città ha recentemente destato sgomento, ma non stupore, l'intervista rilasciata dal parlamentare cittadino onorevole La Grua ad un'inchiesta condotta da giovani cineoperatori locali e ad un'associazione culturale, laddove ha dichiarato che a Vittoria non esiste la mafia ma singoli ed occasionali episodi delinquenziali, o la posizione di quasi estraneità rispetto al fenomeno mafioso cittadino da parte dell'onorevole Incardona, attuale presidente della Commissione regionale antimafia, dall'assenza di qualsiasi iniziativa neanche di natura culturale e dell'assenza di entrambi ad ogni manifestazione ed alle recenti cerimonie ufficiali di consegna di beni confiscati ad associazioni di volon-*

tariato. Sembra che in queste posizioni sussistano dunque varie remore a prendere forti posizioni di contrapposizione al fenomeno mafioso, difficoltà ad esporsi pubblicamente e voglia invece di censurare l'altrui iniziativa, quantomeno timore di perdere quella parte di consenso elettorale che potrebbe avvertire come ostile il messaggio e l'impegno antimafia.

Le amministrazioni comunali succedutesi sin qui, così come gli uffici e la burocrazia comunale, non solo non sono mai state attinte da indagini di collusione o adesione al sistema mafioso, ma hanno assunto un ruolo di argine, contrasto e resistenza nei confronti del dilagare del fenomeno mafioso degli anni '80 e primi '90, incrementando l'azione di denuncia e di impegno sociale negli ultimi anni.

Risale all'anno 1983 la prima grande iniziativa organizzata dell'Amministrazione comunale per denunciare e protestare contro il preoccupante dilagare del fenomeno delinquenziale con il coinvolgimento dell'intera città. Seguono anni di denuncia politica susseguente al dilatarsi degli episodi criminosi e anni di minacce e ritorsioni subite dai vari amministratori cittadini. Tali sono gli attentati intimidatori al presidente della coop. Rinascita, l'incendio del portone di casa dell'onorevole Iacono (*ex* sindaco e parlamentare regionale), la distruzione della casa di campagna dell'onorevole Aiello (più volte sindaco e parlamentare regionale), la devastazione del laboratorio artigianale dell'Ass. Filippo Bonetta, l'attentato incendiario alla casa di villeggiatura dell'assessore Giambattista Rocca, varie intimidazioni in danno dell'onorevole Aiello, tra cui anche l'invio di una corona funebre recante la dicitura «per l'onorevole Aiello» deposta davanti il portone d'ingresso del municipio, situato all'epoca dei fatti di fronte alla caserma dei Carabinieri, nonché in epoca più recente le minacce di morte che hanno comportato un periodo di sorveglianza armata e scorta alla sua persona. Tali avvenimenti non hanno visto demordere l'Amministrazione comunale che, anzi, si è profusa in un'attività costante di denuncia e di sensibilizzazione dell'opinione pubblica; tra i tanti esempi la denuncia del sindaco Salvatore Garofano con l'indizione di una pubblica manifestazione di protesta in data 4 novembre 1987, la grande manifestazione nella piazza centrale della città del 4 novembre 1989 con il successivo incontro dell'allora sindaco Vincenzo Cilia e dell'intera Giunta nella sede della Prefettura di Palermo con l'Alto commissario per la lotta alla mafia Domenico Sica, la sollecitata visita di quest'ultimo nella Città di Vittoria con le ispezioni che ne seguirono, la nascita proprio in quel periodo del coordinamento dei sindaci siciliani per la lotta alla mafia su proposta del sindaco di Vittoria alla quale diedero adesioni circa 30 comuni, altra manifestazione di piazza indetta dall'Amministrazione comunale il 3 novembre 1990, l'intervento del ministro Mancino del 25 agosto 1993 su richiesta del senatore Scivoletto, le varie missive degli amministratori locali indirizzate alla Commissione nazionale antimafia ed a quella regionale, la grande manifestazione di protesta indetta dall'Amministrazione comunale a seguito della strage del 2 gennaio 1999 alla quale parteciparono migliaia di cittadini oltre ai sindaci delle maggiori città isolane, la continua attività profusa con le scuole in decennali «percorsi di legalità», la costituzione di

parte civile del comune da diversi anni in tutti i processi di mafia, la sottoscrizione di vari protocolli di legalità, quali quello con il ministro dell'istruzione Berlinguer nell'anno 1999, quello per la sicurezza nelle campagne con le Prefetture di Caltanissetta e Ragusa e quello per l'appalto dei lavori del porto di Scoglitti nell'anno 2005, le tante richieste ed assegnazioni di immobili confiscati alla mafia.

La Campania

1. Premessa

Le missioni svolte a Napoli da questa Commissione parlamentare d'inchiesta hanno fornito un quadro sufficientemente preciso e dettagliato della gravità della situazione che attualmente la città vive, nonché delle iniziative adottate ai vari livelli di competenza per arginare il fenomeno.

L'obiettivo che la presente relazione si pone è l'analisi di tale quadro d'insieme, al fine di rilevare la congruità delle iniziative adottate e l'esistenza di eventuali margini di miglioramento.

Premessa necessaria a tale fine è l'illustrazione della situazione nella provincia e nella città di Napoli, così come può essere tratta dalle relazioni del Prefetto e dei vertici delle Forze dell'ordine, nonché dalle relazioni degli Organi giudiziari convocati in sede di audizione.

A tali relazioni vanno aggiunte quelle prodotte dagli amministratori locali (il presidente della regione Campania, nonché il presidente della provincia ed il sindaco di Napoli) e quelle dei rappresentanti delle categorie produttive (industriali, commercianti, imprenditori, coltivatori).

Infine, importante ed utile tassello alla definizione di un quadro generale completo è costituito dalle relazioni dei parroci di alcuni dei quartieri di Napoli (Quartieri Spagnoli, Scampia, Forcella), nonché dalle relazioni delle associazioni e delle fondazioni antiusura ed anti-*racket*.

2. La situazione della criminalità nella città di Napoli ed in provincia nelle prospettazioni degli organi investigativi.

Come è stato più volte fatto rilevare nel corso delle varie audizioni tenute a Napoli dinanzi alla Commissione, la recrudescenza degli eventi legati alla presenza della camorra sul territorio napoletano presenta un andamento ciclico con periodici picchi legati al deterioramento dei rapporti di equilibrio tra forze che agiscono sul medesimo territorio.

Anche ora, dopo un periodo connotato da apparente tranquillità registrati nel 2002 con un calo degli omicidi di matrice camorristica, si è innestata una spirale di episodi omicidiari che non sembra avere termine.

Il notevole livello di conflittualità e l'innalzamento del numero di omicidi dovuti proprio alle tensioni tra le varie organizzazioni presenti sul territorio, appare indotto dalla forzata convivenza nella stessa area di organizzazioni che si contendono spazi limitati per i loro traffici illeciti. In proposito è stato annotato che le organizzazioni criminali di tipo ca-

morristico operanti a Napoli sono caratterizzate da dinamiche estremamente fluide con continue aggregazioni e disaggregazioni dei sodalizi, rifuggenti da strutture verticistiche ed unitarie, tipiche dei sodalizi mafiosi; è stato, altresì, annotato che nel territorio campano convivono tradizionali *clan* camorristici, gruppi di criminalità organizzata e formazioni delinquenziali, sprovviste di regole interne e con una scarsa identità comune, e che non di rado si assiste ad atteggiamenti di tolleranza da parte dei *clan* camorristici nei confronti delle attività delittuose condotte dai gruppi criminali comuni quando esse non configgono con le proprie.

I tratti che caratterizzano la situazione generale attuale vengono schematicamente individuati dalla relazione fornita dal Prefetto nei seguenti particolari fenomeni:

- accentuata pervasività della delinquenza diffusa;
- polverizzazione dei sodalizi criminali, talvolta indotti a strutturarsi in «cartelli»;
- presenza nella stessa area di organizzazioni avversarie;
- esasperata competitività tra aggregati delinquenziali.

I sodalizi che gestiscono la maggior parte delle attività illecite nella città di Napoli sono riconducibili ai due schieramenti più importanti che si contendono il controllo del territorio:

– da un lato la cosiddetta «Allenza di Secondigliano» che, dopo un periodo di espansione cui ha fatto seguito un periodo definito di «polverizzazione» della struttura, vivrebbe ora una fase di recupero del controllo del territorio di influenza, mercè la libertà d'azione dei due esponenti più rappresentativi: Licciardi Vincenzo, ricercato dal 2003 per l'applicazione di una misura di sicurezza detentiva, e Contini Edoardo, latitante;

– dall'altro lato, il «cartello» di alleanze denominato «Misso-Mazzarella-Sarno» che predomina nei quartieri centrali ed occidentali della città ed è composto, in particolare, dai *clan* Mazzarella (quartieri Santa Lucia e San Giovanni a Teduccio), Misso-Pirozzi (quartiere Sanità), Di Biasi (Quartieri Spagnoli), Alfano (quartiere Vomero), Grimaldi (quartiere Soccavo e rione Traiano), Lago (Pianura), Sarno (Ponticelli), Sorprendente-Sorrentino (Bagnoli).

Come è possibile evincere dalla relazione del Prefetto, dietro i nomi dei capi dei principali sodalizi appena citati si cela «*un esercito di migliaia di uomini, capizona, killer, gregari e manovali del crimine, in altre parole un apparato sommerso e clandestino che rende alla Camorra Spa centinaia e centinaia di miliardi ogni anno*».

Ai due sodalizi principali si aggiungono ulteriori gruppi che hanno scelto di occupare una posizione di equidistanza da entrambi i cartelli criminali, ma che tuttavia evidenziano un notevole potenziale criminale; è il caso, ad esempio, del *clan* Di Lauro e del *clan* Lo Russo.

Proprio al sodalizio che fa capo a Paolo Di Lauro (che non sembra essere né la più rappresentativa, né la più consistente dal punto di vista numerico, tra le organizzazioni presenti ed operanti sul territorio) è da ri-

condurre la spirale di violenza che sta attualmente insanguinando le strade di alcuni quartieri di Napoli.

La citata organizzazione criminale risulta insediata da circa venti anni nel quartiere di Scampia, in maniera incontrastata ed in rapporti di non belligeranza con le organizzazioni confinanti, operando principalmente nel settore del traffico e dello spaccio di sostanze stupefacenti. Per anni la struttura piramidale voluta da Paolo Di Lauro ha tenuto, consentendo elevati guadagni sia al capo, sia ai gregari del gruppo; la situazione è mutata con l'inizio del periodo di latitanza di Paolo Di Lauro (inserito nell'elenco dei 30 latitanti più pericolosi) e con l'inizio della gestione del figlio Cosimo, il quale avrebbe creato una situazione di grave frattura con gli altri promotori dell'associazione criminale, sfociata nella guerra intestina tuttora in corso tra la famiglia Di Lauro ed i cosiddetti «scissionisti».

L'esigenza di un'attenta riflessione sulla situazione scaturisce dalle risultanze info-investigative riferite, secondo le quali gli altri gruppi criminali metropolitani avrebbero assunto una posizione di neutralità rispetto allo scontro armato in atto, al quale è riconducibile la quasi totalità dei delitti avvenuti nell'ultimo anno. Considerando, infatti, che il *clan* Di Lauro non costituisce certamente la porzione maggioritaria dell'economia criminale della città, il volume di morte che esso è riuscito finora a produrre deve necessariamente preoccupare, se solo si provi ad immaginare cosa potrebbe accadere qualora altre organizzazioni criminali operanti nella città di Napoli si trovassero coinvolte nello scontro attualmente in corso.

Inoltre, la comparsa di un certo numero di *clan* legati al territorio, non riferibili ai principali gruppi in precedenza evidenziati ed agenti autonomamente ma in situazione di non belligeranza con le grandi famiglie, potrebbe costituire un ulteriore fattore di destabilizzazione che va ad aggiungersi al già elevato tasso di conflittualità dello scenario caratterizzato, come detto, da una forzata convivenza nella stessa area di organizzazioni malavitose che si contendono aree limitate per la gestione delle attività illecite da cui traggono i loro profitti. In sintesi, come visto, la camorra del centro si connota principalmente per l'aggressività e la fluidità, tipiche del banditismo urbano; pur in presenza di una sorta di competenza territoriale, le attività criminali si intersecano e creano la necessità di aggregazioni in cartelli funzionali alla promozione di attività illegali ed alla difesa degli interessi.

Le aree di criticità attuali nel capoluogo, cui sono riconducibili gli omicidi di criminalità organizzata avvenuti nel corso del 2004 sono:

– nella zona a nord di Napoli (quartieri Scampia e Secondigliano, Mugnano e Casavatore), la già citata violenta contrapposizione sviluppata all'interno del *clan* Di Lauro per il controllo del mercato delle sostanze stupefacenti;

– nel quartiere Chiaiano, lo scontro tra il *clan* Stabile ed il *clan* Lo Russo, che ha prodotto quattro omicidi (Coscia Alberto e Brando Gio-

vanni il 18 maggio 2004; Manzo Salvatore e D'Amico Giuseppe il 1° giugno 2004);

– nella zona di Pianura, la contrapposizione tra i *clan* Marfella e Lago, che nel 2004 ha causato gli omicidi di Pesce Carmine, Russolillo Giovanni e Pesce Pasquale;

– nell'area del Cavone, il contrasto tra il gruppo Lepre ed il *clan* Di Biase, che nel 2004 ha causato l'omicidio di Montuoso Davide, affiliato *clan* Lepre.

Come anticipato, il principale fattore che attualmente destabilizza l'area napoletana è rappresentato dal conflitto in corso all'interno del *clan* Di Lauro. Il movente all'origine dei dissidi sarebbe stato identificato, da un lato, nella gestione delle numerose e fiorenti piazze di spaccio di sostanze stupefacenti (circa venti), attivate nell'area territoriale di influenza e, di conseguenza, nella spartizione dei relativi proventi; dall'altro lato, nella diminuzione dell'autonomia goduta dagli altri promotori dell'associazione, sopravvenuta per effetto della gestione di Cosimo Di Lauro. Secondo le più recenti ipotesi investigative, la quasi totalità degli affiliati al *clan* Di Lauro avrebbe abbandonato la «famiglia» per aggregarsi al gruppo degli «scissionisti»; il gruppo di fuoco del *clan* Di Lauro, guidato dai figli di Paolo Di Lauro, trovandosi nell'incapacità operativa di realizzare azioni criminose eclatanti avrebbe portato a compimento delitti in danno di soggetti di basso profilo criminale e legati ai promotori del gruppo fautore della scissione, nonché attentati incendiari in danno di abitazioni ed esercizi commerciali gestiti da affiliati del *clan* in contrapposizione e da loro familiari.

In tale contesto, è stata considerato fenomeno di grave allarme sociale il massiccio utilizzo, da parte delle organizzazioni criminali, di «manovalanza minorile»; minori vengono, infatti, utilizzati nelle organizzazioni con funzione di messaggeri, sentinelle, spacciatori di sostanze stupefacenti, per la raccolta del denaro frutto di estorsioni in danno di commercianti, come corrieri di droga ed armi e, in alcuni casi, anche come sicari. A tal proposito, è stato sottolineato che il bacino di «utenza» a disposizione della criminalità napoletana è rappresentato da *quella vasta palude alimentata dalle condizioni economiche precarie di vasta parte della popolazione napoletana, tradizionalmente dedita ad una «economia del sommerso» e dove, per soddisfare la necessità di sopravvivere, le opportunità offerte dalla criminalità organizzata costituiscono facile ed immediata soluzione dei problemi quotidiani.*

La crescente spirale di violenza ha determinato azioni anche nei confronti di appartenenti alle Forze dell'ordine; non si possono sottovalutare, in tale contesto, gli episodi occorsi la sera del 2 novembre 2004 nel rione Scampia (in cui quattro militari dell'Arma dei Carabinieri sono rimasti feriti nel corso di un agguato ai loro danni) ed il 15 novembre 2004 a Napoli, in cui ignoti hanno esploso colpi d'arma da fuoco all'indirizzo di un militare della Guardia di finanza, in questo caso senza conseguenze per il militare. La gravità di tali episodi risulta ancora più accentuata dagli esiti

delle indagini condotte dalla Polizia giudiziaria: nell'episodio di cui sono rimaste vittime i quattro carabinieri, infatti, l'attacco è risultato determinato dall'essere stati gli stessi scambiati per appartenenti al *clan* avverso.

Se tale è, per sommi capi, la situazione descritta per la città di Napoli, per quanto concerne la provincia, le zone che maggiormente risentono del condizionamento camorristico sono:

– l'area circostante al comune di Pozzuoli, ove operano i *clan* «Beneduce-Longobardi»;

la zona vesuviana, ove operano i *clan* Russo, Ambrosio, Cesarano e Veneruso;

– l'area geografica corrispondente a comuni di Afragola, Caivano, Cardito, Frattamaggiore, Frattaminore e Crispano, ove risulta avvenuta una ripartizione in due settori della zona posta sotto il controllo della potente famiglia Moccia: da una parte la zona di Caivano, facente capo a Giuseppe Di Micco, ucciso il 24 aprile 2003, ed a Pascarola; dall'altra, per i comuni di Crispano, Frattaminore ed Orta di Atella (CE), capeggiato da Antonio Cennamo;

il comprensorio di Acerra, ove operano i *clan* Mariniello, Averzano, Crimaldi, De Sena, Tortora, Esposito, Lombardi-Ferrara. Nel comune di Casalnuovo di Napoli, limitrofo a quello di Acerra, si segnala il contrasto tra i gruppi facenti capo, rispettivamente, a Umberto Egizio ed a Vincenzo Venturato, già affiliato al *clan* Egizio;

– i comuni di Ercolano (*clan* «Birra» e «Ascione»), Portici (*clan* «Belsole-Cozzolino» e «Vollaro»), Giugliano (*clan* «Mallardo»), Marano (*clan* «Nuvoletta-Polverino»), Torre Annunziata (*clan* «Gionta», «Gallo», «Chierchia», «Venditto»), San Gennaro Vesuviano e Ottaviano (*clan* «Fabbrocino»), Sant'Antimo (*clan* «Verde-Marrazzo»), Castellammare di Stabia (*clan* «D'Alessandro», «Fontanella», «Carfora»), Torre del Greco (*clan* «Falanga»), Poggiomarino (*clan* «Garofano»), Giugliano in Campania e Nola (*clan* «Nino Lafonso» e «Pietro Pianese»).

Le aree di criticità della provincia sono state così individuate:

– a Torre del Greco, il *clan* «Falanga» si contrappone al *clan* «Formicola», vicino al gruppo «Ascione» di Ercolano, e ciò ha portato all'omicidio di Fornito Giuseppe, del *clan* «Falanga», il 5 marzo 2004;

– ad Ercolano, continua da anni la contrapposizione tra i *clan* «Birra» ed «Ascione», che nel corso del 2004 ha condotto agli omicidi di Di Giovanni Luigi (in data 1° giugno 2004) e di Ruggiero Salvatore (in data 7 settembre 2004), affiliati al *clan* «Birra»;

– a Castellammare di Stabia, un rinnovato interesse al predominio territoriale in un'area attualmente interessata da iniziative economiche e produttive sarebbe, secondo l'analisi della Prefettura, alla base degli omicidi registrati nel corso del 2004 nella zona (omicidi di Verdoliva Giuseppe – 1° giugno 2004 – e di Martone Antonio – 23 settembre 2004 – del *clan* D'Alessandro; duplice omicidio del 18 ottobre 2004 in danno di Zincone Giuseppe e Massimo Del Gaudio, nonché l'omicidio di Scelzo

Guglielmo del 5 dicembre 2004, tutti ritenuti vicini al *clan* «Scarpa-Omobono»;

– a Torre Annunziata, la faida tra le famiglie «Gionta» e «Gallo-Cavaliere» ha causato gli omicidi di Annunziata Luigi (21 febbraio 2004), Barbera Anna (12 marzo 2004), Guerriero Giuseppe (6 luglio 2004), Gallo Filippo (12 agosto 2004), Palumbo Matteo (10 settembre 2004), Scoppetta Angelo e Balzano Carlo (29 settembre 2004), Scarfati Giorgio e Federico Francesco (13 novembre 2004);

– nell'area vesuviana, si sono registrati il ferimento di Donadio Giuseppe e la scomparsa di Cozzolino Franco, Vorraro Giuseppe e Bonavita Luigi; Donadio e Bonavita sono ritenuti affiliati al *clan* «Fabbrocino»;

- nell'area nolana, ove risulta attivo in maniera egemone il *clan* dei fratelli Russo, in data 12 dicembre 2004 è stato ucciso Francesco Alfieri, fratello del collaboratore di giustizia Carmine;

– a Pollena-Trocchia, Cercola e Sant'Anastasia, il ridimensionamento del *clan* «Sarno» di Ponticelli a seguito dell'attività di polizia ed agli attentati subiti (il 20 marzo 2004, l'omicidio di Viterbo Gustavo), avrebbe determinato il suo assorbimento nel consolidato cartello «Riccardo-Panico-Orefice»;

– a Melito, è in atto una faida tra i *clan* «Bizzarro» e «Ronga-Fusco»; in tale contesto si sono registrati gli omicidi in danno del capo del *clan* «Bizzarro», in data 26 aprile 2004, e quello in danno di Siviero Antonio, in data 28 settembre 2004, affiliato al medesimo *clan* «Bizzarro».

I settori di interesse criminale risultano essere i traffici di droga e di armi, il contrabbando di tabacchi, le estorsioni, l'usura, le scommesse clandestine, lo sfruttamento della prostituzione, la contraffazione di marchi.

Accanto a tali settori, gli Organi investigativi hanno posto una significativa presenza della criminalità organizzata nel ciclo dei rifiuti. Specie nel napoletano, infatti, sono state rilevate sospette convergenze di interessi (con segmenti delle Amministrazioni locali e con grandi aziende) correlati alla stipula di contratti per la raccolta, il trasporto e lo smaltimento; gli interventi illeciti si sono concretizzati non solo nella individuazione dei siti da destinare a discariche clandestine, ma anche nell'inserimento, con metodologie imprenditoriali, nelle gare di appalto per la gestione dei flussi di rifiuti dal nord al sud del Paese.

Dalle relazioni è possibile, inoltre, trarre qualche spunto in ordine all'attività svolta al fine di tracciare i proventi delle attività illecite nel loro percorso verso il mercato lecito. In tale contesto è stato riportato che le maggiori organizzazioni camorristiche hanno diversificato da tempo le proprie attività investendo in molti ambiti leciti. In particolare, il *clan* «Licciardi» di Secondigliano opera nel settore dei capi in pelle con interessi in molti Paesi europei ed extraeuropei; il *clan* «Nuvoletta» di Marano ha investito in Spagna in attività edili ed in Svizzera in attività finanziarie, nonché in numerosi allevamenti di cavalli in varie parti d'Italia; il *clan*

«Russo» di Nola avrebbe interessi in Sud-America; il *clan* «Contini» di Napoli investe nel settore commerciale e nei mobilifici.

Andamento della delittuosità

I dati forniti nel corso delle missioni svolte dalla Commissione a Napoli contengono il quadro disaggregato per la provincia di Napoli e per la sola città capoluogo, con riferimenti al dato regionale ed a quello nazionale.

Con riferimento all'intera provincia di Napoli, nel periodo gennaio-novembre 2004, risultano commessi 107.386 delitti, che rappresentano il 64,11% del totale dei reati commessi nella regione Campania.

L'incidenza percentuale per la provincia è pari a 3.510,27 delitti ogni 100 mila abitanti, valore *superiore* a quello regionale (pari a 2.937,78) ed *inferiore* a quello nazionale (pari a 3.647,93).

Il 73% del totale dei delitti risulta costituito da reati contro il patrimonio. In particolare, nello stesso periodo:

– i furti sono stati 67.314, con un'incidenza percentuale per 100 mila abitanti pari a 2.200,38, *superiore* al dato regionale (pari a 1.766,09) ed *inferiore* a quello nazionale (pari a 2.278,94);

– le rapine sono state 11.529, con un'incidenza percentuale per 100 mila abitanti pari a 368,04, *superiore* sia all'indice regionale (248,64), sia all'indice nazionale (pari a 71,43).

Il 15% dei delitti appare raggruppato sotto la voce «altri delitti».

Al 12 dicembre 2004, gli omicidi volontari erano pari a 127, di cui 100 di criminalità organizzata; l'*incremento* rispetto allo stesso periodo del precedente anno è stato pari al 64,93% per quanto concerne il totale degli omicidi volontari (che, nel 2003 erano pari a 77), ed addirittura pari al 92% per quanto concerne gli omicidi di criminalità organizzata (che nel 2003 erano stati pari a 52). L'indice percentuale su 100mila abitanti è risultato pari a 4,15, *superiore* a quello regionale (pari a 3,02) ed a quello nazionale (pari a 1,15).

I tentati omicidi erano pari a 77.

Un dato ulteriore riguarda 3067 episodi di ricettazione, 436 episodi di estorsione e 16 episodi delittuosi di usura. Tale dato ha probabilmente bisogno di una riflessione aggiuntiva per comprenderne appieno la validità e la portata; infatti, poiché si tratta di dati tratti dal Sistema informativo SDI del Ministero dell'interno, esso rappresenta il numero dei casi scoperti o, al più, i casi denunciati e non si ritiene in grado di riprodurre con sufficiente fedeltà ed approssimazione il dato reale del fenomeno estorsivo o del fenomeno dell'usura nella provincia di Napoli.

I dati riguardanti la città di Napoli, con riferimento al medesimo periodo gennaio-novembre 2004, riferiscono di 50.361 delitti commessi, pari al 46,90% del totale dei reati commessi nell'intera provincia ed al 30,06% dei reati commessi nella regione. L'incidenza dei reati nel capoluogo ha fatto registrare 5.045,39 delitti ogni 100mila abitanti, valore *superiore* ri-

spetto a quello provinciale (pari a 3.510,27), a quello regionale (pari a 2.937,78) ed anche a quello nazionale (pari a 3.647,93, come riferito).

Nel capoluogo i delitti contro il patrimonio hanno inciso per il 72% sul totale dei delitti. In particolare:

– i furti sono stati 31.562 ed hanno espresso un'incidenza percentuale di 3.162,02 delitti ogni 100 mila abitanti, valore *superiore* ai corrispondenti valori provinciale (2.220,38), regionale (1.766,09) e nazionale (2.278,94);

– le rapine sono state 4.915, con un'incidenza percentuale su 100 mila abitanti pari 492,41; tale valore risulta *superiore* all'indice provinciale (368,04), all'indice regionale (248,64) e di ben *sette volte* superiore all'indice nazionale (71,43).

Sul totale generale dei delitti hanno inciso per il 16% circa i reati raggruppati sotto la voce «altri delitti».

Al 12 dicembre 2004, gli omicidi volontari erano stati 57, di cui 46 di criminalità organizzata; l'*incremento* rispetto allo stesso periodo del precedente anno è stato pari al 67,64% per quanto concerne il totale degli omicidi volontari (che, nel 2003 erano pari a 34), ed addirittura pari al 119% per quanto concerne gli omicidi di criminalità organizzata (che nel 2003 erano stati pari a 21). L'indice percentuale su 100 mila abitanti è risultato pari a 5,71, *superiore* a quello provinciale (4,15), a quello regionale (pari a 3,02) e ben *cinque volte* superiore a quello nazionale (pari a 1,15).

I tentati omicidi sono stati pari a 25.

Un dato ulteriore riguarda 2.028 episodi di ricettazione, 154 estorsioni, 10 delitti di usura.

Dislocazione delle Forze di polizia e controllo del territorio

Alla data del 31 ottobre 2004, le Forze di polizia effettivamente impiegate sul territorio provinciale (escluse, quindi, quelle impiegate in servizi amministrativi, tecnico-logistici, addestrativi, ecc.) ammontavano a 13.046 unità, nel seguente modo composte:

Polizia di Stato	6.226 operatori
Arma dei carabinieri	4.099 operatori
Guardia di finanza	2.721 operatori

Il rapporto operatore/popolazione risulta essere pari a 1/237; il dato nazionale è pari a 1/253 ed il dato regionale è pari a 1/265.

L'attività di controllo del territorio posta in essere nell'intera provincia è stata esplicitata nei seguenti dati:

– 400.084 persone controllate, pari al 70,69% delle persone globalmente controllate in Campania nello stesso periodo;

– 180.074 automezzi controllati, pari al 64,85% degli automezzi controllati nel medesimo periodo sul territorio della regione.

Nel capoluogo, le persone controllate sono state 291.144 (pari al 72,77% del dato espresso per tutta la provincia) e 131.204 gli automezzi (il 72,86% dell'intera provincia).

Il dispositivo ordinario di controllo del territorio si è avvalso, nel periodo dal 1° gennaio al 30 novembre 2004, del costante ausilio del Reparto Prevenzione Crimine Campania della Polizia di Stato, che ha operato nella città di Napoli ed in provincia con 8.238 equipaggi.

I dati forniti riferiscono, inoltre, delle operazioni speciali eseguite in materia di controllo del territorio e di contrasto dei reati attinenti alla prostituzione ed allo spaccio di stupefacenti ed all'immigrazione clandestina denominate «*Alto Impatto*», iniziata nel 2003 e proseguita fino al febbraio 2004, con l'impiego aggiuntivo di 1.000 uomini inviati a Napoli fino al 10 luglio 2003 e progressivamente ridotti sino al termine dell'operazione, avvenuta il 29 febbraio 2004.

Inoltre, per il contrasto al fenomeno della prostituzione di matrice extracomunitaria e dell'abusivismo commerciale, che vedono il frequente coinvolgimento di cittadini stranieri clandestini, è stata attivata l'*Operazione Vie Libere*, svolta nel periodo dall'agosto 2002 all'aprile 2004 in otto fasi di durata variabile (da una settimana ad un mese), nel corso della quale sono stati applicati moduli di investigazione finalizzati a mirati servizi di controllo su strada e perquisizioni in quei luoghi ove si ritiene che si compiano le citate attività illecite.

Azione di contrasto

Anche per l'azione di contrasto effettuata dalle Forze di polizia, i dati forniti sono ripartiti per provincia e capoluogo e riferiti al periodo gennaio-novembre 2004. Nell'intera provincia di Napoli, tale azione ha portato ai risultati di seguito indicati.

Sono state denunciate 20.948 persone, pari al 55,24% del totale delle persone denunciate nello stesso periodo in Campania, di cui 5.064 in stato di arresto (pari al 63,18% del totale delle persone arrestate nella regione). Di esse, 5.320 sono risultate di origine extracomunitaria, e/o di cittadinanza ignota, 779 sono minori.

L'incidenza delle denunce nella provincia è pari a 684,76 persone denunciate per 100 mila abitanti, *superiore* all'indice regionale (pari a 665,04) e sensibilmente *inferiore* all'indice che si riferisce al livello nazionale (che è pari a 914).

I reati scoperti nel periodo oggetto di rilevazione sono risultati 17.400, pari al 16,20% dei delitti commessi nella provincia. I dati forniti per illustrare la composizione di tale risultato indicano che, nell'ambito del contrasto ai delitti contro il patrimonio, sono stati scoperti gli autori in:

- 2.645 casi di ricettazione, con il deferimento di 3.308 persone;
- 298 casi di estorsione, con il deferimento di 396 persone;
- 10 casi di usura, con il deferimento di 28 persone;
- 43 casi di riciclaggio.

Nell'ambito dei reati contro la persona, i dati forniti riferiscono l'individuazione degli autori dei reati nei seguenti casi:

44 tentati omicidi, pari al 57,14% del totale;

602 lesioni dolose, pari al 38,74% del totale.

Non sono stati forniti dati in ordine ai casi di omicidio.

Inoltre, nel periodo di riferimento risultano denunciate 5 associazioni di tipo mafioso, con il deferimento di 62 persone, e 40 associazioni per delinquere, con il deferimento di 298 persone.

Infine, al 12 dicembre 2004, risultano catturati nella provincia di Napoli 27 latitanti, di cui 19 appartenenti alla camorra, ai quali si aggiungono altri 14 latitanti catturati fuori dalla provincia di nascita; l'andamento tendenziale dell'operatività nello specifico settore conferma i risultati espressi nel 2003, nel corso del quale erano stati catturati 25 latitanti, di cui 18 appartenenti alla camorra.

I dati forniti in ordine all'attività di aggressione ai patrimoni illecitamente costituiti dagli appartenenti alla camorra indicano che, nel periodo da gennaio fino al 14 novembre 2004, sono stati emessi 35 provvedimenti di sequestro, 20 provvedimenti di confisca e 12 provvedimenti di destinazione dei beni confiscati per fini di pubblica utilità.

Non risultano indicazioni in ordine al valore attribuito ai beni sottratti al patrimonio della camorra.

Per quanto concerne l'azione di contrasto condotta nella città di Napoli, nel periodo gennaio-novembre 2004, essa si è concretizzata nella denuncia di 9.314 persone, di cui 2.661 in stato di arresto (pari al 52,55% ed al 33,20% delle persone in totale arrestate, rispettivamente, nella provincia e nella regione). Di esse, 2.499 sono risultate di provenienza extracomunitaria e/o di cittadinanza ignota e 354 sono minori.

L'incidenza delle denunce nel capoluogo è pari a 933,12 persone denunciate per 100 mila abitanti, con un indice superiore agli indici provinciale e regionale ed in linea con l'indice nazionale (pari a 914).

Nel periodo oggetto dei dati comunicati, nel capoluogo sono stati scoperti 9.262 reati, pari al 18,39% dei delitti commessi nel capoluogo. I dati forniti indicano che nell'ambito dei delitti contro il patrimonio sono stati scoperti gli autori dei reati nei seguenti casi:

1.684 episodi di ricettazione, con il deferimento di 2.115 persone;

114 episodi di estorsione, con il deferimento di 183 persone;

6 episodi di usura, con il deferimento 9 persone;

16 casi di riciclaggio, con la denuncia di 32 persone.

Nell'ambito dei reati contro la persona, risultano individuati gli autori:

di 15 tentati omicidi, pari al 60% del totale, con il deferimento di 22 persone;

di 283 episodi di lesioni dolose, pari al 48,79% del totale, con il deferimento di 418 persone.

Inoltre, nel periodo di riferimento, a Napoli sono state scoperte 4 associazioni di tipo mafioso, con il deferimento di 58 persone, e 17 associazioni per delinquere, con il deferimento di 183 persone.

Infine, fino al 12 dicembre 2004, sono stati catturati a Napoli 7 latitanti, di cui 4 appartenenti alla camorra; nel corso del 2003 erano stati catturati 14 latitanti, di cui 10 appartenenti alla camorra.

Iniziative adottate

Oltre alle citate operazioni «*Alto Impatto*» e «*Vie Libere*», dalle relazioni fornite dalle autorità in sede di audizione dinanzi alla Commissione è possibile trarre l'elenco delle ulteriori iniziative adottate per fronteggiare la situazione della criminalità a Napoli ed in provincia.

A tal fine, vengono citate:

la costituzione, nell'ambito della Questura di Napoli, dell'*Ufficio strategie per il controllo del territorio*, deputato a raccogliere ed analizzare una serie di informazioni, con l'ausilio anche delle rilevazioni statistiche sulla delittuosità, nonché del contributo conoscitivo derivante dalle indagini in corso, al fine di individuare le zone ove disporre interventi mirati, ottimizzando gli interventi di natura preventiva ed indirizzando l'azione investigativa;

la nuova *pianificazione dei servizi di controllo del territorio*, cui si è proceduto nel febbraio 2004, in sede di comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica, al fine di ottenere una più capillare e razionale distribuzione delle Forze dell'ordine sul territorio, evitando sovrapposizioni e duplicazioni. Il nuovo piano vede la suddivisione dell'intero territorio della città di Napoli in 21 settori coincidenti con le circoscrizioni amministrative urbane; i 21 settori sono stati suddivisi in tre gruppi, ciascuno dei quali comprende 7 circoscrizioni, in maniera da assegnare a Polizia di Stato a Carabinieri una presenza sia in aree centrali, sia in aree periferiche. In ragione degli organici delle due Forze di polizia citate, due gruppi sono assegnati alla Polizia di Stato ed un gruppo è assegnato all'Arma dei carabinieri;

le *innovazioni tecnologiche* a supporto dell'attività di controllo del territorio, il cui impiego risulta inserito nel Programma operativo sicurezza per lo sviluppo del Mezzogiorno d'Italia; in tale contesto si fa riferimento alla *predisposizione di un sistema di interconnessione tra le Sale operative delle Forze di polizia*; al *sistema di video-sorveglianza* per il controllo mirato di alcune aree attraverso 44 telecamere; il *Sistema di video-sorveglianza per i comuni vesuviani*, inserito in un *Protocollo d'intesa stilato tra la Prefettura ed i comuni dell'area vesuviana*; il *progetto di un sistema di video-sorveglianza dei comuni a nord di Napoli* e la sperimentazione dei collegamenti tra i *sistemi di video-sorveglianza delle stazioni ferroviarie di Circumvesuviana e Metronapoli* e la Sala operativa della Questura;

le iniziative di sicurezza partecipata, nel cui contesto vengono citati il Sistema tecnologico video antirapina denominato «Secur Shop», progetto elaborato dalla Questura di Napoli e dalla locale Associazione commercianti in base al quale finora risultano collegati 150 esercizi commerciali ed istituti bancari con la Sala operativa della Questura, ed il «Contratto per la sicurezza urbana» siglato il 10 novembre 2004 tra Prefettura e comune di Napoli per la durata di due anni, in forza del quale si è convenuta la costituzione di «comitati circoscrizionali per la legalità, la sicurezza e la solidarietà».

Sono state, altresì, illustrate le strategie operative adottate a contrasto della recrudescenza del fenomeno delittuosi verificatisi nella città di Napoli, le linee generali di queste misure sono indicate sulle seguenti tre direttrici principali:

- attività di *intelligence* ed investigativa delle Forze di polizia coordinata dalla DDA di Napoli, diretta ad individuare e trarre in arresto gli elementi di spicco del *clan* «Di Lauro»;

- intensificazione dell'attività di prevenzione e controllo del territorio, nell'ambito della quale, a partire dal mese di novembre 2004, sono stati disposti quotidianamente 52 equipaggi provenienti da altri Reparti prevenzione crimine della Polizia di Stato, in aggiunta ai 21 equipaggi che ogni giorno impiega il Reparto prevenzione crimine della Campania; per la medesima finalità sono impegnati quotidianamente 140 militari della Compagnia di intervento operativo dei Carabinieri di Napoli;

- mirata azione di aggressione ai patrimoni dei sodalizi criminali, con la costituzione di un Gruppo investigativo composto da 44 appartenenti alla Direzione investigativa antimafia ed alla Questura di Napoli; il compito precipuo assegnato al Gruppo consiste nella *rivisitazione* di tutte le proposte di misure di prevenzione patrimoniali a suo tempo inoltrate, per le quali non sia ancora intervenuta pronuncia della competente Autorità giudiziaria, con la quale sono state raggiunte intese di carattere operativo e procedimentale per velocizzare le operazioni di verifica e per supportare con ulteriori accertamenti le indagini ritenute necessarie a completare il quadro probatorio. In tale contesto sono stati riportati i sequestri di beni effettuati in danno del *clan* «Nuvoletta» il 30 novembre 2004 ed il 10 dicembre 2004, per un valore complessivo di 2,5 milioni di euro.

I dati riportati dalla stampa

Proprio in relazione ai risultati resi possibili dalle strategie adottate, il giorno 31 gennaio 2005 le Agenzie giornalistiche diffondevano i dati forniti dal Ministro dell'interno: «...a Napoli e provincia, tra il primo ed il secondo semestre dell'anno scorso, gli arresti sono passati da 2.877 a 4.287; i sequestri di droga si sono triplicati passando da 165.000 a 450.000 kg; le persone controllate sono passate da 200.000 a 300.000; i sodalizi sgominati sono passati da 2 a 5. ...Ugualmente incisiva risulta

l'aggressione ai patrimoni illeciti. A questo fine è stata una speciale task force della direzione investigativa antimafia, composta da specialisti della Polizia di Stato, dell'Arma dei carabinieri e della Guardia di finanza, che lavora in stretto contatto con l'Autorità giudiziaria. L'obiettivo è quello di sveltire le attività di verifica e rendere più incisive le indagini per sequestrare, confiscare e riutilizzare a fin di bene i patrimoni illecitamente costituiti. Solo negli ultimi due mesi sono stati sequestrati beni per un valore di circa 3 milioni di euro».

3. La situazione della criminalità nella città di Napoli ed in provincia nelle prospettazioni degli Organi giudiziari

La recrudescenza del fenomeno camorristico

Anche nelle relazioni dei responsabili degli uffici giudiziari la situazione rappresentata si connota per l'oggettiva drammaticità. L'analisi del fenomeno camorristico condotta dai Magistrati appartenenti alla Procura della Repubblica presenti alle audizioni ha individuato come caratteristica essenziale la *frammentazione quasi anarcoide* della camorra napoletana, con la manifestazione sempre più evidente di tendenze a disgregazioni e riagggregazioni dei vari sodalizi *sul modello delle bande criminali urbane di tipo americano, caratteristica del tutto opposta a quella delle altre maggiori organizzazioni operanti in Calabria ed in Sicilia. Ulteriori caratteristiche sono state rinvenute nel «radicamento di una sorta di condizione di continua fluidità», indotta dai successi investigativi, nonché nella manifestazione crescente di nuove ambizioni di comando da parte dei gregari dei clan.* Conseguenza di tali caratteristiche è stato il moltiplicarsi di episodi di grave allarme sociale per il numero di persone coinvolte e per la platealità delle azioni condotte spesso in danno di ignari cittadini; a conferma dell'analisi sono stati citati, a titolo di esempio, gli episodi che hanno interessato il territorio dei comuni di Portici ed Ercolano sul finire del 2002 (scontro tra il *clan* Birra-Iacomino e la famiglia Ascione), oppure gli episodi che hanno interessato il territorio del comune di Lauro nel 2002 (scontro tra i *clan* Graziano e Cava), o ancora la lotta verificatasi nel corso del 2003 sul territorio dei comuni di Caivano ed Acerra (contrasto armato del *clan* Castaldo con propri avversari). Alle medesime motivazioni di carattere generale è stato, altresì, ricondotto lo scontro attualmente in corso nei quartieri di Secondigliano e Scampia all'interno del *clan* Di Lauro, le cui cause specifiche sono, come detto in precedenza, ricondotte ai nuovi metodi ed alle nuove regole che Cosimo Di Lauro ha preteso di imporre all'atto dell'inizio della latitanza di Paolo Di Lauro, capo riconosciuto del *clan* (in buona sostanza, secondo le dichiarazioni rese in audizioni dalla Procura, la gestione di Paolo Di Lauro prevedeva che quella sorta di sottoorganizzazioni formatesi all'interno del *clan* gestissero autonomamente le circa venti «piazze» di spaccio della droga versando al *capoclan*, Paolo Di Lauro, la somma di 50.000 euro alla setti-

mana; Cosimo Di Lauro avrebbe mutato le regole pretendendo di «stipendiare» coloro che gestivano le «piazze» di spaccio, in tal modo incamerando direttamente i proventi delle attività illecite del gruppo).

Le nuove regole di gestione del fiorentino mercato della droga e delle estorsioni e di spartizione dei guadagni con i maggiorenti del gruppo ancora in libertà, hanno indotto questi ultimi a formare un nuovo gruppo in contrasto con Cosimo Di Lauro che, per mantenere il controllo della situazione, ha dato il via alla cruenta spirale di violenza.

Nella relazione prodotta dai rappresentanti della Procura si dà atto di un intervento meno pronto da parte della DDA e si attribuisce ciò alla difficoltà incontrata nell'azione investigativa; l'analisi condotta individua tra i motivi che hanno indotto tale difficoltà le seguenti circostanze:

– il Di Lauro ha assoldato con facilità gruppi di fuoco, *«pescando a piene mani tra le centinaia di giovani disperati e senza lavoro che popolano un rione di sua influenza, il cosiddetto "Terzo Mondo", una delle zone più disastrose della regione e forse dell'intera nazione, pronti a sparare all'impazzata e senza preoccuparsi neppure di evitare vittime innocenti, per pochi grammi di eroina o per una manciata di euro»*; a dimostrazione di ciò, è stato riportato, circa il 90% degli arrestati risulta costituito da soggetti incensurati, sconosciuti alle Forze di polizia perché quasi mai inquadrati in sodalizi criminali; gli attuali partecipanti al *clan* Di Lauro sono tutti incensurati del «Terzo Mondo», sconosciuti, e sono migliaia; essi costituiscono la manovalanza e l'area di consenso del *clan*;

– il teatro in cui si sta consumando la violenta lotta interessa il Rione Scampia e la contigua Area 167, *zone inaccessibili alle Forze dell'ordine*; sono zone in cui il controllo non viene effettuato dalla Polizia, bensì dalla camorra, poiché può ben capitare di incontrare un controllo della camorra per l'accesso alla zona a settanta metri da un posto di blocco della Polizia.

La situazione di Napoli, però, è stata definita ancora «fortunata», poiché gli altri *clan* cittadini non sono coinvolti nella lotta ed hanno finora assistito in posizione di neutralità continuando ad operare sostanzialmente in autonomia (ma con continue riorganizzazioni, come visto in precedenza); se in qualche modo la situazione è stata definita «fortunata», non è stata risparmiata la preoccupazione per gli aspetti che interessano la criminalità della provincia, ove è presente un sistema più organizzato, che *paradossalmente va maggiormente combattuto e fronteggiato rispetto a queste organizzazioni all'interno della città*.

Tali affermazioni destano preoccupazione sotto un duplice aspetto: da un lato, infatti, appare evidente che l'emergenza che interessa alcuni quartieri della città richiede un'attenzione particolare e concentrata che rischia di vedere diminuite l'attenzione e la tensione investigativa non solo sulle altre zone della città, ma anche (e soprattutto si potrebbe dire, alla luce delle dichiarazioni del Procuratore) sulla provincia, ove i sistemi criminali organizzati continuano ad operare e dove l'assenza o il minor numero di omicidi non deve indurre a sottovalutare il problema; sotto altro aspetto,

non si vuole neanche provare ad immaginare lo scenario in caso di coinvolgimento di altre organizzazioni cittadine nella lotta in corso, o in caso di accensione degli altri «focolai», circa quindici, individuati.

Il problema degli organici

Ulteriori difficoltà allo svolgimento dell'azione giudiziaria sono state individuate nelle deficienze degli organici, sia quelle dei magistrati, sia quelle del personale amministrativo degli uffici giudiziari, ove queste ultime sono state ritenute ancora più gravi delle deficienze rilevabili negli organici dei magistrati.

Definiti comunque come sottostimati gli organici previsti, in quanto calcolati in base alla popolazione e non in base ai carichi di lavoro degli uffici, le carenze in argomento e la mancanza di assunzioni determinano la situazione attuale in cui c'è poco personale, anziano e demotivato.

Le audizioni del presidente del Tribunale di Napoli e dei presidenti delle Sezioni GIP e Misure di prevenzione

L'elemento che più di ogni altro, in linea generale, è emerso dalle audizioni dei presidenti di Tribunale e delle Sezioni GIP e MP è rappresentato ancora dalle vacanze nell'organico del personale di Magistratura.

Tale deficienze ammontano a ben 70 magistrati (circa il 20% del ruolo) per il Tribunale considerato nel suo complesso, con percentuali di vacanze di organico che si attestano sul 20% anche per il numero di magistrati addetti alle Sezioni GIP e MP. Alle deficienze di organico nel ruolo dei magistrati si aggiunge la mancanza del 20% del personale amministrativo rispetto ai ruoli.

In ordine alla situazione rappresentata per la Sezione GIP, secondo la proposta formulata dal presidente del tribunale per il biennio in corso, la Sezione dovrebbe comporsi di 45 magistrati; attualmente, però, sono in servizio solo 36 magistrati con una vacanza del 20% circa, appunto. Il presidente della Sezione ha avuto modo di riferire che la perdurante ed insufficiente copertura dell'organico ha già indotto il Consiglio giudiziario, nel verbale n. 32 del 18.3.2004 (non prodotto agli atti della Commissione), a rilevare la necessità di valutare la situazione del settore GIP-GUP, dove le sopravvenienze sono quasi raddoppiate; ed ha, altresì, indotto il Consiglio superiore della magistratura (delibera del 27 luglio 2004, non prodotta agli atti della Commissione) ad osservare che «*la scelta operata di lasciare vacanze all'Ufficio GIP non può essere giustificata dallo scarso gradimento del posto di lavoro da parte dei magistrati*»; scarso gradimento che il presidente della Sezione attribuisce senza mezzi termini ai pesanti carichi di lavoro che gravano sull'ufficio. Secondo il presidente della Sezione, anche le vacanze di organico del personale amministrativo in servizio presso la Sezione sono «gravissime ed assolutamente incomprensibili in rapporto alla dotazione di altri uffici del Tribunale documentalmente meno gravati»; tale situazione avrebbe deter-

minato la proclamazione dello stato di agitazione del suddetto personale, intenzionato a dare luogo ad «ulteriori e ben più clamorose forme di protesta».

Nella relazione del presidente della Sezione GIP, la situazione non appare migliore in relazione ai mezzi in dotazione: mancano le fotocopiatrici (in alcuni casi, è riferito, otto uffici hanno a disposizione solo una fotocopiatrice), mancano stampanti funzionanti e quelle guaste non possono essere riparate per mancanza di fondi. La sequenza di disfunzioni lamentate dal presidente della Sezione si conclude con la dichiarazione dell'inutilità di «sterili polemiche» e di «critiche pretestuose fondate su presunti ritardi, che – se verificatisi – non sarebbero certo imputabili a disimpegno e negligenza» e con la conseguente richiesta di rafforzamento degli organici e dei mezzi della Sezione GIP del Tribunale di Napoli. Organici che, peraltro, oltre ad essere scoperti per il 20% dei posti, sono ritenuti comunque sottostimati in rapporto al numero di richieste pervenute agli uffici GIP ed alla complessità delle situazioni rappresentate; a tal proposito, a titolo di esempio, è stato riferito che nel corso del 2004 sono stati emessi 12.072 provvedimenti relativi ad intercettazioni telefoniche per oltre 19.000 utenze con richieste che spesso provengono al giudice per le indagini preliminari in pratica direttamente dalla Polizia giudiziaria, poiché il pubblico ministero «si limita a trasmettere la richiesta della Polizia giudiziaria».

Anche per quanto concerne la Sezione Misure di prevenzione è stata lamentata l'insufficienza dell'organico dei magistrati che ha causato l'aumento di un arretrato che potrebbe essere smaltito nel tempo di 3-5 anni qualora l'organico fosse ripianato con l'assegnazione dei 3 magistrati previsti. Nel corso della sua audizione, il presidente della Sezione MP ha lamentato una carenza generalizzata nella cultura dell'investigazione patrimoniale e la necessità di aggiornare le tecniche investigative che riguardano i patrimoni illeciti; a tali aspetti ha aggiunto la necessità di interventi legislativi di miglioramento della normativa attualmente in vigore. I numeri statistici forniti alla Commissione in corso di audizione forniscono un'idea del significato delle parole del presidente della Sezione MP in ordine alle citate carenze: nel corso del 2004, su 84 richieste pervenute alla Sezione, ben 51 si sono concluse con un rigetto allo stato degli atti; per 3 di esse sono state richieste integrazioni di indagini; 30 di esse hanno dato luogo all'emissione di decreti di sequestro. I motivi dei provvedimenti di rigetto (che, come visto, rappresentano oltre il 60% delle proposte inoltrate dalle varie autorità proponenti) sono state schematicamente individuati dal presidente nei seguenti:

– proposte che si sostanziano nell'invio di un'ordinanza custodiale con richiesta di sequestro dei beni, senza che siano state effettuate indagini patrimoniali;

– indicazione di beni mobili di modico valore, per i quali solitamente la Sezione non procede;

- carenza di profili personali (in ordine alla pericolosità sociale del proposto);
- carenza di elementi in ordine al collegamento dei beni da sequestrare con il proposto.

4. La situazione della criminalità nella città di Napoli ed in provincia nelle prospettazioni degli amministratori locali

Alle audizioni tenute nel mese di gennaio sono stati invitati gli amministratori locali, il presidente della regione Campania, il presidente della provincia di Napoli, il sindaco di Napoli.

Dalle relazioni da essi illustrate si avrà cura di trarre un sintetico quadro delle iniziative rispettivamente poste in essere nell'ambito delle proprie competenze.

La situazione della criminalità a Napoli è stata definita grave dal presidente della regione Campania il quale ritiene che tale gravità non possa essere sminuita dalla ciclicità con cui tali situazioni si ripropongono nella realtà della città (fa riferimento agli episodi occorsi nel 1980, ma ancor più a quelli del 1997) e ritiene, inoltre, che ci sia bisogno di «non calcare molto sulle motivazioni sociali» delle scelte di criminalità che, invece, si fonderebbero su motivazioni sostanzialmente autonome. In buona sostanza, la possibilità che alcuni hanno di guadagnare in un solo giorno quanto un operaio può guadagnare in anni di lavoro, costituirebbe di per sé innegabile attrattiva.

Posta la necessità di non ritenere sufficiente un approccio esclusivamente «sociale» al contrasto della criminalità, il presidente della regione ha fornito indicazioni in ordine alle iniziative adottate nella considerazione del disagio sociale in cui migliaia di famiglie vivono. A tal fine, la regione Campania ha finanziato con 77 milioni di euro la politica di sostegno al reddito introducendo il «reddito di cittadinanza»; in base a tali stanziamenti, a 19.000 famiglie campane (5000 solo nella città di Napoli) prive di mezzi di sostentamento sono destinatarie di assegnazioni mensili per circa 350 euro. Il numero di famiglie raggiunte da tali assegnazioni potrebbe notevolmente aumentare, qualora lo Stato rispettasse gli impegni presi con la legge finanziaria 2004, ove è stato introdotto, come mezzo di contrasto alla povertà, il «Reddito di ultima istanza» in sostituzione del preesistente «Reddito minimo di inserimento»; secondo le previsioni della legge finanziaria, lo Stato dovrebbe concorrere al finanziamento delle regioni che istituiscono il reddito di ultima istanza quale strumento di accompagnamento economico ai programmi di inserimento sociale, destinato ai nuclei familiari a rischio di esclusione sociale.

La regione Campania ha, inoltre, emanato la legge regionale di finanziamento delle associazioni anti-*racket* e di sostegno alle vittime della criminalità e la legge regionale sulla sicurezza urbana.

Le iniziative adottate dalla provincia di Napoli sono state illustrate dal presidente dell'ente locale nel corso delle audizioni tenutesi a gennaio 2005. Tra le iniziative di rilievo sono citati:

– *il progetto di riutilizzazione a fini sociali dei beni confiscati alla criminalità organizzata*: la provincia di Napoli, in collaborazione con la Prefettura di Napoli, ha promosso e coordinato la costituzione del «*Consorzio SOLE - Cammini di legalità*» per la riutilizzazione dei beni confiscati alla criminalità organizzata. Il Consorzio è formato tra vari comuni e la provincia di Napoli, che ha impegnato la somma di oltre 500.000 euro; il Ministero dell'interno ha approvato il progetto del Consorzio nell'ambito del «PON Sicurezza» finanziando la somma di 4.800.000 euro;

– *il progetto parchi-gioco nella provincia di Napoli* nell'ambito del quale è prevista la spesa di 8 milioni di euro per la costruzione di circa 500 parchi-gioco destinati alla città di Napoli ed alla provincia.

Il quadro delle iniziative adottate dal comune di Napoli, anche a sostegno del contrasto della criminalità, è stato illustrato dal sindaco nella relazione presentata e nel corso delle audizioni di dicembre 2004 e gennaio 2005 svoltesi dinanzi alla Commissione. Dette iniziative possono essere sinteticamente riassunte nel seguente modo:

– *iniziative contro la diffusione del racket e dell'usura*; in tale contesto, l'obiettivo dell'incentivazione delle denunce da parte delle vittime di tali gravi reati è stato perseguito attraverso la costituzione di 3 associazioni anti-*racket*, aventi la finalità di promozione e di organizzazione delle denunce degli imprenditori, in tre aree territoriali considerate strategiche dall'Amministrazione comunale: Pianura (costituita nel 2003, oggi conta circa 50 associati); San Giovanni a Teduccio (oggi ha circa 40 associati); Bagnoli. Le associazioni di Pianura e San Giovanni sono già impegnate in diversi procedimenti penali avviati con le denunce dei propri associati; in alcuni casi è stata consentita la costituzione di parte civile della stessa Associazione ed alcuni procedimenti penali si sono già conclusi con sentenza di condanna per gli imputati. Il comune di Napoli è intervenuto, inoltre, in giudizio in quattro procedimenti penali per associazione mafiosa e per estorsione costituendosi parte civile ed ottenendo, nei processi definiti con sentenza di condanna, il riconoscimento del diritto al risarcimento del danno, a conferma che il *racket* è un delitto contro la comunità intera. Contro il fenomeno delle estorsioni ai cantieri edili è stato promosso il raccordo degli imprenditori edili vittime di minacce ed intimidazioni con le Forze dell'ordine; le iniziative in questione, svolte in collaborazione con l'Associazione Costruttori Edili di Napoli, hanno condotto anche all'adozione di una particolare clausola, cosiddetta «clausola Sirena», nei bandi di gara per i lavori pubblici. Tale clausola prevede l'impegno, da parte della ditta che si aggiudica i lavori, di denunciare eventuali tentativi di estorsione, pena l'esclusione dall'albo degli appaltatori delle opere del comune; peraltro, tale clausola è stata inserita anche nella legge regionale sugli appalti. Per quanto concerne il contrasto all'usura, sono stati attivati 3 sportelli antiusura: uno a San Giovanni a Teduccio, per la zona orientale e nordorientale di Napoli, uno a Fuorigrotta, per la zona occidentale, uno nel rione Sanità, per la zona centrale della città. Gli sportelli sono gestiti da associazioni di volontariato con la partici-

zione gratuita di decine di professionisti; l'obiettivo è quello di fornire ai soggetti indebitati ed a rischio di usura gli strumenti di conoscenza ed il sostegno necessari a sfuggire ai rischi insiti nel ricorso al prestito usurario; i fondi destinati a tale gruppo di iniziative ammontano a 300.000 euro per il 2003, 400.000 per il 2004. Le iniziative in questione hanno prodotto finora circa 400 denunce da parte delle vittime di estorsione e di usura;

– *iniziative in materia di utilizzo dei beni confiscati alla criminalità organizzata*; in tale contesto, il comune ha espresso, a partire dal 2002, circa 80 pareri sulle destinazioni dei beni confiscati in città; allo stato attuale, su 38 beni assegnati dall'Agenzia del demanio al comune di Napoli, 26 sono nella piena disponibilità dello stesso. I beni confiscati che entrano nella disponibilità del comune vengono assegnati a gruppi di volontariato ricompresi in un albo appositamente istituito che contiene l'elenco delle organizzazioni del terzo settore ritenute idonee alla gestione dei beni confiscati sulla base di requisiti fissati con una delibera di giunta comunale. Tra gli immobili entrati in disponibilità del comune di Napoli, ve ne sono alcuni che recano un alto valore simbolico nella lotta alla camorra: lo è, ad esempio, la casa di Pupetta Maresca a Fuorigrotta, che oggi ospita la sede dell'Ufficio comunale di promozione del volontariato e del servizio civile, lo è, ancora, la casa confiscata al boss Giuseppe Misso, che oggi è sede di un progetto di assistenza immediata ai minori dimessi dal carcere minorile di Nisida privi di una famiglia che possa accoglierli; lo è, infine, la casa di Forcella del boss Luigi Giuliano, oggi sede del consorzio PRODOS che sta costituendo un centro di aggregazione e di iniziative culturali per i giovani del quartiere Forcella;

– *iniziative in materia di sistemi di video-sorveglianza*; in tale contesto sono stati stanziati 574.000 euro finanziati con i BOC di recente emessi dal comune di Napoli sulla piazza di Londra per l'importo di 400 milioni di euro; a tali fondi si aggiungono 250.000 euro stanziati dalla regione Campania e 250.000 euro stanziati dalla provincia di Napoli. L'obiettivo è l'incremento del numero di apparati di video-sorveglianza in zone sensibili della città, a sostegno dell'attività di controllo del territorio svolta dalle Forze dell'ordine;

– *ricostituzione dei comitati circoscrizionali per l'ordine pubblico e la sicurezza*; tali organismi furono costituiti la prima volta anni orsono per iniziativa dell'allora ministro dell'interno Napolitano e del sindaco Bassolino e negli ultimi tempi sono stati ricostituiti, anche per iniziativa dei presidenti delle 21 circoscrizioni. La realizzazione di tale iniziative è stata resa possibile anche grazie ad un protocollo stilato dal comune con la Prefettura di Napoli; ai predetti comitati partecipano rappresentanti delle Forze dell'ordine che operano a livello locale, ma anche parrocchie, scuole, associazioni di volontariato, associazioni di genitori e così via, con l'obiettivo di individuare già a livello locale le zone maggiormente a rischio o, ad esempio, l'impatto dei provvedimenti adottati e da adottare;

– *iniziative in materia di difesa del commercio*; l'esigenza di adottare è sorta, in sostanza, a seguito delle numerose segnalazioni provenienti da varie parti sociali (associazioni di categoria, parti politiche, ecc.) che

ponevano in evidenza il rischio derivante dal controllo diretto o indiretto che la camorra ha di alcuni esercizi commerciali. A tal fine, l'Amministrazione comunale ha provveduto a realizzare un sistema informativo integrato che, attraverso l'individuazione di determinati parametri, consenta di far emergere fenomeni anomali suscettibili di approfondimento; le Forze di polizia possono collegarsi direttamente a tale sistema, con l'ovvia ricaduta positiva in termini di minori richieste pervenute agli uffici comunali, unitamente a maggiore speditezza nelle indagini svolte dagli Organi di Polizia; a sostegno di tale tesi è stato riferito che, a fronte delle oltre 2000 richieste di informazioni su licenze commerciali pervenute agli uffici del comune nel 2003, nel corso del 2004 le richieste analoghe sono state solo circa 20.

5. Le audizioni dei rappresentanti delle categorie produttive

Le brevi relazioni tenute dai rappresentanti delle categorie produttive presenti all'audizione dinanzi alla Commissione possono essere sinteticamente definite deludenti. Deludenti non tanto e non solo per la mancanza di qualsivoglia apporto alla comprensione del fenomeno da parte della Commissione, ma soprattutto deludenti per la scarsa percezione del problema dimostrata. Senza inutili lungaggini sulle motivazioni che possono aver indotto a tale presa di posizione, ai fini del fenomeno che occupa la Commissione, è necessario riferire in sintesi quanto emerso dalle audizioni.

Per cominciare, il presidente dell'Unione Industriali ha manifestato una percezione del problema decisamente insolita rispetto a quanto riferito nel corso delle altre audizioni. Ponendo, infatti, l'accento e la preoccupazione maggiori sulla microcriminalità, piuttosto che sul «pizzo» e sulla camorra, sono stati evidenziati un punto di vista ed una sensibilità diversi da quella degli operatori di polizia, dei giudici, degli amministratori e degli stessi rappresentanti delle altre categorie produttive, di cui non si può che prendere atto.

Il presidente dell'API si è mostrato appena più disposto alla collaborazione offrendo alla riflessione della Commissione qualche considerazione in ordine alla necessità di creare opportunità di lavoro, sulla base del convincimento che le possibilità di guadagno offerte dalla camorra costituiscono la causa del coinvolgimento di tanti giovani, che mancano di lavoro.

Appena diverso è apparso il tenore delle audizioni delle associazioni di categoria degli agricoltori e dei coltivatori diretti. I presidenti di CIA e Coldiretti, infatti, hanno fatto menzione dei problemi recati alla categoria dal controllo dei mercati da parte della criminalità, l'azione della quale determina il continuo abbassamento dei profitti delle attività, il conseguente abbassamento di valore dei suoli agricoli, per giungere infine alla ancora conseguente facilità di acquisizione dei detti terreni a basso prezzo. L'acquisizione di grandi estensioni di terreni agricoli a basso costo consente alla criminalità di indirizzare l'offerta dei prodotti sui mercati;

nel settore della floricoltura, è stato rappresentato, accade che si vendano nei mercati all'ingrosso solo le varietà di fiori coltivate dalle imprese riconducibili alla criminalità, mentre le altre varietà non hanno praticamente mercato. Infine, il controllo dell'intermediazione da parte della criminalità organizzata consente alla stessa di ritirare i prodotti dagli agricoltori a prezzi inferiori al loro valore (vendendoli poi ad un prezzo notevolmente superiore), determinando il calo verticale dei profitti degli agricoltori; in «soccorso» degli imprenditori agricoli in difficoltà intervengono gli stessi intermediari, mediante il prestito del denaro a tassi di usura, per fare fronte l'acquisto delle piantine necessarie a riprendere la coltivazione.

6. Le audizioni dei parroci di alcuni dei quartieri maggiormente a rischio

Di altra consistenza il contributo alla conoscenza del fenomeno complessivo, e dei suoi precipui risvolti, offerto nel corso delle audizioni dei parroci dei quartieri Scampia, Quartieri Spagnoli, Forcella.

Dalle predette audizioni è emerso uno spaccato che, sebbene limitato al quartiere e privo di connesse analisi sociologiche, fornisce forse proprio per questo una sensazione di maggiore aderenza alla realtà vissuta quotidianamente dai cittadini di quei quartieri. Il dato che è possibile registrare con maggiore forza è costituito dal controllo del territorio, effettuato dalle organizzazioni camorristiche all'interno dei quartieri in cui operano con costanza, pervasività ed efficacia. Proprio a causa di tale penetrante controllo del territorio, all'interno dei Quartieri Spagnoli – presidiati con continuità da sentinelle pagate 100 euro al giorno – indossare il casco obbligatorio, mentre si è alla guida di un ciclomotore, può significare essere esposto al rischio di morte per essere stato scambiato per un appartenente ai *clan* avversi, intenzionato a commettere azioni violente. La situazione rapportata dal parroco dei Quartieri Spagnoli riferisce che la criminalità del posto vive attualmente una condizione di attesa dell'esito del conflitto all'interno del *clan* Di Lauro che interessa Scampia; dal che deriverebbe il rischio di una guerra all'interno dei Quartieri, una volta che siano conosciuti i vincitori ed i perdenti della guerra di Scampia.

Anche nelle parole del parroco di Scampia si legge come dato di fatto incontestabile il controllo del territorio effettuato dal *clan* operante nel luogo; la situazione di Scampia appare, se possibile, ancora più grave in ragione della 'politica' adottata dal capo *clan* storico, Paolo Di Lauro, che ha sempre operato tenendo un basso profilo di visibilità e cercando continuamente il consenso degli abitanti del posto; all'interno del quartiere, infatti, secondo le dichiarazioni del parroco, il *clan* Di Lauro non ha imposto il «pizzo» ai commercianti, proprio per ottenerne il consenso. Consenso che, in effetti, non si può dire che manchi, se è vero, come è vero (e come è dimostrato dalle decine di servizi giornalistici e televisivi che documentano ampiamente il livello di affezione degli abitanti del luogo nei confronti degli appartenenti al *clan* Di Lauro), che le operazioni di polizia condotte all'interno del quartiere sono rese viepiù difficili pro-

prio dalla partecipazione in massa alle proteste inscenate dalla popolazione.

Il grado di consenso all'interno della popolazione del quartiere ed il grado di diffusione e di affermazione sul territorio sarebbero stati determinati dal concorso di alcuni fattori, secondo il parroco di Scampia: un ruolo primario avrebbero giocato certamente le difficilissime condizioni economiche in cui versano gli abitanti del posto, il che rende appetibili le possibilità di guadagno offerte dalla criminalità. D'altro canto, la personalità del capo *clan* Paolo Di Lauro, descritta da chi gode, se si vuole, di un «osservatorio» privilegiato (vivendo nel quartiere ed assistendo in prima persona a molti degli episodi di aggregazione che scandiscono l'intera esistenza anche dei camorristi: il battesimo dei nuovi nati, i matrimoni, i funerali), avrebbe certamente agevolato lo sviluppo del *clan* nel quartiere; la condotta del Di Lauro è stata definita come volta continuamente alla ricerca di un «basso profilo», sino a rendersi «invisibile» alle Forze dell'ordine. A tal proposito, un episodio in particolare è apparso significativo e riguarda i funerali del giovane figlio di Paolo Di Lauro perito in un incidente stradale, prima che il *capo* desse inizio allo stato di latitanza; in quella occasione, non solo Paolo Di Lauro avrebbe dato ordine che non venisse attuata alcuna forma di partecipazione collettiva al lutto della famiglia (del tipo, ad esempio, della 'serrata' di esercizi commerciali), ma fece anche in modo che i funerali si svolgessero in forma privata alle quattro del mattino: equivale a dire che una prescrizione solitamente adottata dall'autorità di pubblica sicurezza per motivi di ordine e sicurezza pubblica, viene spontaneamente assunta dai destinatari a tutela della propria «invisibilità».

In ultimo, anche per il parroco di Forcella, il controllo del territorio effettuato con successo dalla criminalità organizzata è certamente causa dei mali del quartiere in aggiunta con la «partecipazione poco convinta» delle Forze di polizia all'azione per sconfiggere i mali che affliggono il quartiere.

7. Conclusioni

Come si è potuto notare, una sorta di filo conduttore ha legato tra loro le audizioni susseguitesì dinanzi alla CPA: la sensazione di emergenza, di volta in volta dettata da preoccupazione ed allarme per la gravità della situazione criminale (il Prefetto l'ha definito «quadro allarmante», il presidente della regione «situazione grave», per citare solo due voci tra quelle ascoltate), oppure dall'insufficienza degli organici della Magistratura giudicante (valida sia per le Sezioni GIP, sia per la Sezione MP), o ancora dalle precarie condizioni economiche di tantissime famiglie.

Una delle conclusioni che è possibile anticipare in via generale in corrispondenza di tale grave quadro emergenziale, pur nel debito riconoscimento dei risultati investigativi e giudiziari conseguiti, è che quanto fatto sinora non basti, non sia sufficiente a restituire serenità alla collettività che, conseguentemente, nutre scarsa fiducia nelle possibilità di vitto-

ria contro l'attuale spirale di violenza, ma ancor di più contro la diffusa illegalità.

Se è vero, come è vero e come è emerso anche nel corso delle audizioni, che la repressione da sola non può essere ritenuta sufficiente a risolvere il quadro generale prospettato, è necessario allora indagare sulle ulteriori misure da adottare al fine di ottenere risultati apprezzabili.

A tal proposito, il presidente della regione, pur affermando la necessità di non calcare troppo l'accento sulle motivazioni sociali che hanno agevolato l'affermazione ed il consolidamento del fenomeno camorristico (ritiene, infatti, che la scelta criminale possa godere di un favore «relativamente autonomo» presso alcuni soggetti, in considerazione della possibilità di guadagnare in breve tempo quanto un operaio può sperare di guadagnare in una vita di lavoro), ha mostrato di avere comunque praticato la strada degli interventi di ordine sociale, con l'istituzione del «reddito di cittadinanza» a favore di 19.000 famiglie campane (peraltro, 5.000 di queste assegnazioni sono state riservate alla città di Napoli); a tale iniziativa locale, finanziata con lo stanziamento di 77 milioni di euro, non ha finora fatto seguito alcuna iniziativa di livello statale, pur in presenza delle previsioni contenute nella legge finanziaria 2004 relativamente al concorso dello Stato alle iniziative adottate dalle regioni in materia di «Reddito di ultima istanza».

In realtà, proprio con riferimento alle osservazioni del presidente della regione Campania, occorre fare alcune considerazioni che, se possibile, rendono la realtà ancora più amara di quanto non appaia a primo avviso.

La prima considerazione è legata al coinvolgimento nelle vicende criminali di matrice camorristica di molti giovani incensurati (il dottor Corona della Procura della Repubblica di Napoli ha riferito, ad esempio, che l'età media degli appartenenti al *clan* Di Lauro si attesta intorno ai venti anni); l'altra considerazione è la remunerazione che gran parte di tali giovani riceve in cambio di prestazioni varie, tra le quali restano contemplate il trasporto di droga e, all'occorrenza, l'omicidio: 250 euro a settimana, il che dà un'idea di quanto sia basso il valore della vita umana e, probabilmente, di quanto sia alta la disperazione e la rassegnazione di quegli individui. In buona sostanza, se si provasse ad immaginare lo Stato in lotta con la camorra per accaparrarsi la vita di uno di quei giovani, si dovrebbe ammettere che lo stesso Stato stia perdendo quella lotta per la somma di 1.000 euro al mese.

La riconducibilità della notevole consistenza del numero di affiliazioni a cause socio-economiche è stata, peraltro, affermata anche dal Prefetto di Napoli e nel corso delle audizioni si è più volte avuto modo di constatare che il lavoro viene considerato come una delle indefettibili chiavi di volta per il ripristino della legalità (se ne sono detti convinti il presidente della provincia, i rappresentanti delle categorie produttive, i rappresentanti sindacali, i parroci).

Proprio dalle audizioni dei parroci sono giunti segnali che in qualche modo confermano l'idea che si era andata sviluppando nelle audizioni dei

giorni precedenti; come si è avuto modo di accennare in precedenza, gli aspetti emersi con maggiore vigore possono essere così riassunti:

– il controllo del territorio in alcuni quartieri è prerogativa della camorra (ad esempio, nei Quartieri Spagnoli ed a Scampia, come riferito dai parroci);

– il reclutamento delle giovani leve da parte delle organizzazioni criminali risulta facilitato dalle difficoltà economiche in cui versano molti degli abitanti dei quartieri maggiormente a rischio;

– in alcune zone la camorra adotta iniziative che fanno lievitare il consenso degli abitanti del quartiere (ad esempio, non impone il pagamento del «pizzo» ai commercianti del quartiere).

La constatazione della triste realtà raccontata dai parroci (soggetti che vivono ed operano nei quartieri, tra la gente, e forse proprio per questo in possesso di un differente grado di percezione), non mediata da alcun tentativo di analisi, contribuisce a rendere più fosche le tinte del quadro che riproduce la situazione attuale in cui versa la città di Napoli. Situazione nella quale lo Stato mostra evidenti difficoltà ad esercitare l'effettivo controllo su ogni parte del territorio, in molta parte del quale restano negati ogni consenso ed ogni fiducia alle Istituzioni, locali o centrali che esse siano.

Riguardo alla valutazione dell'azione degli Organi dello Stato, è necessario scindere il piano preventivo dal piano repressivo e poi all'interno di ciascuno di essi.

Sul piano preventivo, il controllo del territorio costituisce irrinunciabile prerogativa dello Stato da perseguire con ogni sforzo e da porre a base di ogni azione tesa a garantire ad ogni cittadino la libera fruizione dei diritti riconosciuti. Dalle relazioni tenute dinanzi alla Commissione si trae un quadro che non tranquillizza per vari aspetti, a partire proprio dalla scarsa efficacia del sistema di controllo del territorio. Lo Stato, infatti, non può consentire che ai propri Organi venga vietato l'accesso a zone intere di alcuni quartieri, né può consentire che altri soggetti, all'infuori degli Organi che lo rappresentano, esercitino una penetrante ed incisiva azione di controllo con il fine di limitare i diritti dei cittadini di una zona per garantirsi lo svolgimento di illecite attività. Il mancato o difettoso esercizio di tale prerogativa comporta la perdita di credibilità rispetto ad ogni azione futura. In ragione di tali considerazioni, il presidio del territorio va ricercato con ogni mezzo, costituendo esso presupposto per il ripristino della legalità che garantisca i diritti di tutti i cittadini, oltre che base per il recupero di fiducia nelle Istituzioni. A fronte di tale esigenza, dalle audizioni non è stato possibile trarre un convincimento in ordine all'esistenza di una politica di controllo del territorio che sia andata oltre l'adozione di iniziative estemporanee ed emergenziali, perciò limitate nel tempo e prive di effetti nel medio e nel lungo periodo.

Le soluzioni adottate con l'invio di uomini e mezzi si rivelano, all'esito, prive di efficacia, probabilmente anche a causa delle modalità pratiche di attuazione seguite. Sulla base di tale constatazione occorre pensare

ad una rimodulazione del sistema sulle esigenze concrete della realtà napoletana.

Appare chiaro, infatti, che le attuali modalità attraverso cui viene perseguito l'obiettivo del controllo del territorio (pattuglie automontate che transitano nell'ambito di zone predeterminate, assegnate a Polizia di Stato e Carabinieri; servizi di controllo del Reparto Prevenzione Crimine della Polizia di Stato; il «poliziotto di quartiere», cioè pattuglie appiedate che percorrono alcune vie centrali della città nell'arco orario 8/20; pattuglie motomontate, i «falchi», con prevalente funzione antiscippo ed antirapina) non hanno consentito, nella città di Napoli, di ottenere il risultato sperato. Appare altrettanto chiaro il bisogno di uno sforzo straordinario che consenta allo Stato di riappropriarsi di ogni parte del territorio, attraverso un'azione corale di cui siano parte anche gli enti locali, ma che principalmente è di spettanza dello Stato.

Ora, che si tratti dell'installazione di telecamere (di cui spesso si è sentito in sede di audizione, ma la cui efficacia è direttamente collegata alla possibilità di assicurare la visione delle immagini inviate dalle telecamere), o che si tratti di incrementare il numero di pattuglie automontate in maniera da ottenere la saturazione tecnica del territorio ed un aumento considerevole della presenza nelle strade, o che si tratti ancora del presidio fisico permanente del territorio, è indubitabile la necessità di prendere coscienza che in quella parte del territorio il sistema adottato non funziona e che ciò comporti uno sforzo dello Stato a cui faccia seguito la scelta delle migliori risorse da mettere in campo per ristabilire condizioni di vivibilità per ogni cittadino.

Solo sulla base di un controllo effettivo del territorio, infatti, si può pensare ad un'azione investigativa progettata per una visione unitaria degli episodi criminali che si verificano sul territorio; sulle stesse basi si deve pensare ad un'azione giudiziaria che, fornendo risposte celeri, si renda adeguata alle esigenze cautelari che nascono dall'azione investigativa e limiti il ricorso all'uso improprio dell'istituto del fermo, che si sta verificando attualmente.

Ad un adeguato sistema che consenta il recupero del controllo del territorio occorre, inoltre, affiancare un idoneo dispositivo per la raccolta di dati informativi sul territorio dai quali trarre efficaci analisi atte a prevenire il verificarsi di situazioni come quella che angoscia Napoli in questi mesi che, per la portata che mostrano di avere, è evidente che non possono essere nate da un giorno all'altro. È quasi superfluo, infatti, sottolineare che se il dissidio all'interno del *clan* Di Lauro è giunto al livello di distruzione oramai tristemente noto a tutti, è certamente anche perché la risposta repressiva si è svolta lungo l'arco di circa sette anni, intercorsi da quando sono state avviate le indagini della Polizia giudiziaria fino all'emissione di provvedimenti custodiali. Se tali sono i tempi, non si può non convenire che più di un sistema non abbia funzionato, tra i quali certamente sono da annoverare il sistema del controllo del territorio, quello informativo, quello giudiziario.

Lo sforzo richiesto è notevole e straordinario, ma è adeguato agli interessi primari in gioco, sui quali lo Stato gioca la propria credibilità e fonda la propria azione futura.

L'adozione di iniziative impegnative e forti non deve mirare alla deroga di alcuna garanzia normativamente sancita, ma deve mirare all'esercizio di prerogative senza le quali viene messa in discussione la ragione stessa di esistenza dello Stato; in mancanza di esse, infatti, viene messo in serio pericolo l'esercizio di funzioni principali, prima tra tutte la garanzia del libero svolgimento della vita civile e, in definitiva, il dispiegamento dei diritti di tutti i cittadini.

Accanto al controllo del territorio va fatto un cenno alle misure di prevenzione. Anche in tale ambito le cifre fornite in sede di audizione mostrano notevoli margini di progressione nell'azione investigativa, sia per il numero di proposte inoltrate autonomamente da Questore e Direttore della DIA, sia per le proposte inoltrate dal Procuratore della Repubblica; a fronte di tali attività, il presidente della Sezione MP del Tribunale di Napoli ha fornito dati da cui si rileva che, nel corso del 2004, sono state prese in esame da quella Sezione 84 proposte di applicazione di misure patrimoniale, con 51 rigetti allo stato degli atti, 30 decreti di sequestro emessi e 3 richieste di integrazioni. Non è stato fornito il valore dei beni sottoposti a sequestro e/o confisca, ma sembra evidente l'insufficienza di tale azione, specie se posta in raffronto con la necessità, invocata da più parti, di dare impulso all'attività di sottrazione dei patrimoni illeciti alle organizzazioni criminali. D'altro canto, lo stesso presidente Sezione MP del Tribunale, ritenendo implicitamente insufficiente l'azione nello specifico settore, ha sottolineato la mancanza di «cultura delle indagini patrimoniali» da parte degli Organi investigativi e proponenti; anche il settore della prevenzione appare, dunque, privo del sostegno di una politica di azione organica, tenuto conto che anche le più recenti iniziative adottate (la creazione di un gruppo appositamente dedicato e costituito da personale della DIA e della Questura di Napoli) sono rivolte all'aggiornamento di proposte di misure di prevenzione di carattere patrimoniale presentate anni fa senza ricevere alcun seguito ed appaiono, pertanto, prive dell'efficacia propria di un'azione coordinata tra l'azione investigativa che miri all'adozione di misure cautelari personali e l'azione di aggressione ai patrimoni frutto delle illecite attività condotte dal gruppo criminale.

La necessità di avere adeguate politiche di prevenzione e di controllo del territorio risulta rafforzata dalla duplice valenza che le iniziative adottate nei rispettivi ambiti possono assumere: di dissuasione nei confronti della popolazione criminale, di presenza dello Stato nei confronti degli altri cittadini. Siffatti risultati possono essere realizzati attraverso un efficace controllo del territorio ed attraverso il prosciugamento delle possibilità di rifinanziare i traffici illeciti e, dunque, con l'ablazione dei patrimoni illecitamente costituiti.

Al difetto di un efficace controllo del territorio ed alla mancanza di fiducia nelle Istituzioni (mitigata in alcuni, significativi, casi dall'aumento

di denunce da parte delle vittime di usura ed estorsioni, indubbiamente conseguenza anche dell'azione condotta dalle associazioni anti-*racket* e dalle iniziative antiusura) si aggiunge un'azione repressiva che, sebbene si sia presentata articolata in molteplici interventi anche di spessore, è risultata evidentemente insufficiente ad arginare la spirale di violenza in cui sono precipitati interi quartieri nei quali, se ciò fosse possibile, la qualità della vita dei cittadini è ulteriormente peggiorata.

All'interno del contesto repressivo, dunque, si è potuta osservare una risposta di qualità da parte delle Forze dell'ordine e della Magistratura, benché sia opportuno distinguere la qualità dell'opera dell'Ufficio della Procura della Repubblica dall'azione degli altri uffici giudiziari, con particolare riferimento alle Sezioni GIP che, per stessa ammissione del presidente dei GIP, si trovano costantemente ad inseguire le scadenze di termini.

I risultati delle Forze di polizia presentano apprezzabili margini di progressione rispetto ai risultati conseguiti nel corso del 2003, a testimonianza del notevole impegno profuso, ma neanche un'azione così incisiva è stata sufficiente ad interrompere la sequenza di omicidi che da mesi insanguinano le strade di alcuni quartieri di Napoli, né gli esiti delle audizioni hanno consentito di accertare l'esistenza di una politica di investigazione che coinvolga tutte le forze presenti sul campo.

Anche le relazioni presentate dai responsabili degli uffici giudiziari offrono numeri di tutto rilievo rispetto ai quali, però, bisogna osservare che appaiono eccessivi i tempi necessari a porre l'esito dell'azione investigativa al vaglio del giudice per le indagini preliminari, ed è superfluo sottolineare l'importanza assoluta che riveste il vaglio in termini ristretti delle esigenze cautelari.

L'insufficienza dell'azione giudiziaria per ciò che concerne il vaglio delle esigenze cautelari appare confermata dall'aumento del numero dei provvedimenti di fermo emessi dal pubblico ministero; la evidente mancanza di funzionalità del sistema, infatti, spinge ad un uso surrettizio di detto istituto che, nato con altra finalità, viene usato per far fronte alle pressanti esigenze cautelari.

Le audizioni dei rappresentanti degli enti locali hanno, infine, posto in evidenza la mancanza di una politica di raccordo delle iniziative statali con le iniziative adottate sul territorio (tra le quali si cita ad esempio il «reddito di cittadinanza», finanziato dalla regione con 77 milioni di euro, privo del sostegno di un'azione omogenea dello Stato in materia di reddito di «ultima istanza»).

Inoltre, l'azione condotta localmente sul territorio napoletano attraverso la promozione delle associazioni anti-*racket* (finora risultano costituite tre associazioni anti-*racket*), nonché attraverso la costituzione di tre «Sportelli antiusura», ha determinato l'aumento del numero di denunce da parte delle vittime dei reati di estorsione e di usura; all'impegno anche personale di alcuni rappresentanti locali delle Forze di polizia, non è seguita un'attività a più ampio spettro da parte dello Stato che tendesse ad incoraggiare ed a promuovere tali iniziative e che desse, in sostanza,

testimonianza della presenza dello Stato accanto a chi mostra la volontà di sottrarsi al giogo imposto dalla criminalità.

Anche in questo caso è sembrata mancare la consapevolezza che costituisca compito irrinunciabile dello Stato garantire la sicurezza ed il godimento dei diritti ai cittadini, non essendo possibile risolvere i problemi chiedendo atti di eroismo ai cittadini inermi.

8. Precedenti missioni della Commissione in Campania: la missione a Caserta

Nel corso del 2004, la Commissione ha svolto altre missioni in Campania ed in particolare a Caserta nei giorni dal 9 all'11 febbraio. Tale missione ha consegnato alla Commissione un quadro assolutamente preoccupante sia con riferimento alla situazione criminale, sia con riferimento all'azione di contrasto approntata dallo Stato, con specifico riguardo agli strumenti di cui dispongono gli Organi, ai quali, ai vari livelli, compete l'esercizio dell'azione di prevenzione e di repressione, ma anche in relazione all'uso che di tali strumenti si fa.

La situazione, alla luce degli avvenimenti dell'ultimo biennio e degli atti acquisiti da questa commissione, nonostante i risultati conseguiti dagli organi investigativi e giudiziari, non appare sotto controllo e richiede ulteriore impegno affinché essa, in linea con le prescrizioni della legge che l'ha istituita, solleciti le iniziative necessarie a rendere più incisiva l'iniziativa di contrasto al fenomeno mafioso in tutte le sue innumerevoli componenti e manifestazioni.

La rappresentazione fornita alla Commissione indica la presenza a Caserta di una realtà criminale costituita da un sistema coordinato di cosche, per quanto non monolitico, distribuite sul territorio ma verticisticamente collegate tra loro sotto il dominio del gruppo militarmente ed economicamente più forte, quello del *clan* dei Casalesi. Gruppi che evidenziano da un lato un massiccio controllo del territorio, con la sottoposizione di tutte le attività economiche significative a un asfissiante giogo estorsivo, dall'altro la capacità di seguire nelle proprie trasformazioni le modificazioni dell'economia del territorio che, da agricola, si è andata evolvendo in mercantile e industriale. Una criminalità pervasiva, sempre più simile alla struttura di «Cosa nostra» al punto da essere essa stessa un'organizzazione mafiosa. Organizzazione che coniuga comando verticale, carattere orizzontale di massa, consenso sociale e che tende, ancor più che negli anni passati, a insinuarsi in ampi segmenti della realtà amministrativa, politica, economica. In questo, agevolata dal cono d'ombra che avvolge e protegge le attività criminali della provincia. La generale caduta di attenzione sui temi della criminalità organizzata ha, infatti, prodotto il sostanziale disinteresse della stampa nazionale sulle vicende, pur gravissime, che riguardano il territorio casertano. L'assenza della denuncia sui media nazionali e la sottovalutazione politico-istituzionale del fenomeno criminale, accanto al depotenziamento quantitativo e qualitativo degli apparati investigativi (un dato che non riguarda, però, solo la provincia di

Caserta e la Campania), hanno fatto sì che il caso Caserta scomparisse dalle agende del Governo.

Silenzio che non ha ragione di essere. Allo stato, sono circa 1.500 le persone indagate, imputate o condannate per fatti di camorra⁷ e almeno 8.000 i familiari o i fiancheggiatori sui quali la criminalità organizzata casertana può contare per gli appoggi logistici, il finanziamento, le attività di supporto all'organizzazione. Numeri percentualmente superiori a quelli che emergono dalle statistiche stilate ottant'anni fa, all'esito della repressione dei carabinieri nell'area dei Mazzoni, dal maggiore Vincenzo Anceschi⁸. Fatto ancor più grave, si tratta di un vero e proprio esercito che ha resistito alla pur massiccia e intensiva attività investigativa e repressiva degli ultimi dodici anni, contraddistinta da circa 1.000 arresti e da sequestri di beni per circa 750 milioni di euro. Le più recenti indagini segnalano una propensione, agevolata dall'altissimo numero di latitanti di notevole spessore criminale, a rigenerarsi anche con il reclutamento massiccio di nuove leve, spesso giovani incensurati ai quali sono affidati sia compiti di appoggio logistico, sia di esecuzione vera e propria di estorsioni e omicidi.

Sono 166 gli omicidi commessi dal 2000 a oggi, per quasi due terzi di matrice camorristica o riconducibili alla malavita organizzata straniera (nigeriana, albanese o russa), che negli ultimi anni ha rafforzato la sua presenza sul territorio offrendo sovente i suoi servizi – con la fornitura di armi provenienti dagli arsenali dimessi dell'ex URSS o con la messa a disposizione di manovalanza per commettere intimidazioni, estorsioni o anche omicidi, ma soprattutto per trafficare droga – alla camorra locale. Nel periodo compreso tra il 1999 e il 2003 in Campania si erano verificati 311 omicidi, ovvero il 46,7 per cento del dato complessivo nazionale degli omicidi riconducibili alle guerre interne nelle diverse organizzazioni criminali. A seguire la Calabria, la cui quota di omicidi è pari al 21,6 per cento del totale nazionale, dove gli omicidi legati a motivi di 'ndrangheta sono stati 144. Infine la Puglia e la Sicilia rispettivamente con 108 e 89 omicidi. A livello provinciale, il territorio che fa registrare il più alto numero di omicidi per mafia è quello partenopeo: 234 morti in soli cinque anni. Segue in graduatoria Caserta, in cui, nel periodo preso in esame, sono state accertate 57 morti per motivi di camorra, fatta eccezione per quelle riconducibili alle mafie straniere⁹.

⁷ Omicidi, estorsioni, minacce, danneggiamenti, detenzione di armi e di esplosivo, associazione camorristica.

⁸ L'ufficiale della Regia Arma dei carabinieri ebbe l'incarico di garantire un livello accettabile di sicurezza in provincia di Caserta. Nel biennio 1926-1927 furono arrestate 7.788 persone, altre 1.355 si resero latitanti. Di queste, 2.219 per reati riconducibili all'attività camorristica (omicidi, estorsioni, rapine, furti, danneggiamenti, lesioni). Nel quinquennio 1922-1926 si erano verificati 517 omicidi, 2.689 furti, 37 estorsioni, 143 rapine, 737 danneggiamenti, 463 incendi (*I Carabinieri Reali contro la camorra – Enzo Anceschi – Roma*).

⁹ Rapporto Eurispes 2005.

Negli ultimi vent'anni gli omicidi di stampo camorristico sono stati poco più di 500, con punte di quasi cento l'anno negli anni della guerra di successione ad Antonio Bardellino¹⁰ prima, a Mario Iovine¹¹ poi (298 nel periodo compreso tra il 1996 e l'estate del 1992). Gli attentati di matrice estorsiva sono oltre duecento l'anno. Evidente l'attività intimidatoria esercitata dai *clan* su ogni strato della popolazione. Un'attività che si estrinseca anche con eclatanti manifestazioni di violenza. La più grave, nell'ultimo anno, si è verificata tra Parete e Casal di Principe: a maggio del 2005, a Parete, una squadra composta da oltre venti persone armate di pistole e mazze di ferro fece irruzione in un bar frequentato da alcuni ragazzi che la sera precedente avevano picchiato, per futili motivi, il figlio di un *capo clan*. La sera stessa, per rappresaglia, fu incendiato un bar di Casal di Principe, ritrovo abituale del figlio del *boss*. I due *raid* – vere e proprie azioni terroristiche – richiamano il corteo armato che, nel 1988, dopo la scomparsa in Brasile di Antonio Bardellino e l'omicidio del nipote Paride Salzillo¹², attraversò il centro di Casal di Principe fino a raggiungere San Cipriano d'Aversa: una cinquantina di uomini che in auto, quasi a passo d'uomo, sfilarono armi in pugno per mostrare al pubblico i volti dei vincitori e che si fermarono, per lungo tempo, sotto le finestre di Antonio Salzillo, l'altro nipote di Bardellino sopravvissuto alla faida.

Negli ultimi mesi – a fronte della perdita del mito dell'impunità che resisteva da oltre vent'anni, con le condanne comminate dalla sentenza «Spartacus» e con il manifestarsi di nuove collaborazioni con la giustizia – è in corso un'allarmante *escalation* di atti intimidatori del *clan* dei Casalesi contro familiari di collaboratori ed esponenti delle istituzioni, della Magistratura, della stampa e della Chiesa: una massiccia campagna di terrore tesa a mettere a tacere coloro che si oppongono alla camorra o che promuovono l'accensione dei riflettori nazionali sul Casertano. Campagna ispirata dalle carceri: le condanne, infatti, hanno raggiunto esponenti di spicco del *clan*, la cui età si aggira intorno ai 40/50 anni, che non tollerano di dover trascorrere da reclusi il resto dell'esistenza e che, quindi, minacciano vendette.

Le minacce non hanno risparmiato né parlamentari, né giornalisti e neppure la Chiesa, quella più esposta sul fronte della denuncia e dell'impegno per la legalità.

La Direzione distrettuale antimafia di Napoli, sulla base di recenti indagini ancora in corso, ha dato agli organi competenti l'allarme circa nuovi disegni di vendette e di attentati contro il deputato Lorenzo Diana, al quale nel mese di agosto 2005 è stata potenziata la scorta. Contro il parlamentare, il *clan* dei Casalesi aveva già in passato preordinato – in un vertice al quale parteciparono più esponenti dell'organizzazione, di cui alcuni ancora latitanti – un piano per la sua eliminazione. Progetto svelato

¹⁰ Scomparso in Brasile il 26 maggio 1988.

¹¹ Ucciso a Cascais, in Portogallo, il 6 marzo 1991.

¹² Lupara bianca dal 27 maggio 1988.

da più collaboratori di giustizia fra i quali Domenico Frascogna che fece ritrovare l'ordigno esplosivo appositamente approntato. L'orchestrazione di un altro attentato veniva svelata l'8 ottobre 2003 nel corso di un processo, durante il confronto tra Francesco Schiavone e Giuseppe Quadrano, assassino reo confesso dell'omicidio di don Giuseppe Diana e successivamente divenuto collaboratore di giustizia. Conferme dell'attualità del pericolo si sono avute anche nell'ultimo semestre del 2005.

A luglio del 2005, nel corso di un'udienza del cosiddetto processo Spartacus¹³, presso la Corte di Assise di Santa Maria Capua Vetere, Francesco Schiavone, durante un collegamento in videoconferenza, accusò il parlamentare diessino Lorenzo Diana, membro della Commissione antimafia, di essere la causa – attraverso la sua attività di denuncia, le interrogazioni parlamentari e le iniziative pubbliche – di tutti i suoi «guai» giudiziari. Analoghe accuse, nel corso della stessa udienza e in un'altra successiva, furono rivolte a Rosaria Capacchione, giornalista de «Il Mattino», ritenendola responsabile di due sue condanne all'ergastolo determinate, a suo dire, da alcuni articoli. Il 19 dicembre 2005, sempre nel corso di una pubblica udienza, nuove minacce durante il lancio di accuse sempre tra Schiavone e Quadrano.

A proposito delle «sentenze» del *clan*, vale la pena di ricordare che Dario De Simone – il più importante collaboratore di giustizia del Casertano – ha più volte spiegato che esse possono essere, per ragioni tattiche, rinviate ma mai revocate.

Il deputato Lorenzo Diana e i suoi familiari sono stati fatti bersaglio di più intimidazioni, dirette e trasversali, anche con attacchi rivoltigli più volte nelle udienze dei processi. Subito dopo l'arresto, avvenuto l'11 luglio 1998 a Casal di Principe, Francesco Schiavone inviava dal carcere speciale di Ascoli Piceno una lettera intimidatoria contro il parlamentare e i suoi figli; lettera pubblicata da un quotidiano casertano, «La Gazzetta di Caserta», il 20 agosto 1998. Le intimidazioni si andavano intensificando in concomitanza dell'impegno di Diana contro le infiltrazioni camorristiche nei comuni, negli appalti e nel settore – lecito o illecito – dei rifiuti, in particolare contro gli affari criminali e le manovre speculative tesi ad approfittare dell'emergenza rifiuti in Campania del 2004 per conquistare l'apertura di nuove discariche.

Sulle intimidazioni al deputato sono state presentate più interrogazioni parlamentari a firma del senatore Figurelli e altri (numero 2-01193), del deputato Mussi e altri (2-02776), del deputato Lumia e altri (4-18348).

Il 13 novembre 2005, alla vigilia dell'arrivo della carovana antimafia di «Liberia», di don Luigi Ciotti e di padre Alex Zanotelli, è stato dato fuoco al portone della Chiesa della Madonna di Briano, a Villa di Briano, da anni riferimento dei movimenti e delle associazioni anticamorra. Alcuni

¹³ Verbale di udienza del processo Spartacus, 11 luglio 2005 - Corte di Assise di Santa Maria Capua Vetere.

locali del santuario ospitano la sede dell'associazione intitolata a don Peppe Diana.

Lo scenario che si prospetta per i mesi futuri costituisce un serio allarme che lo Stato e la politica devono tenere in debito conto, innalzando la guardia in maniera decisa. L'attività investigativa svolta dalla Direzione distrettuale antimafia di Napoli a cavallo tra il processo e la lettura della sentenza del processo Spartacus, caposaldo dell'azione repressiva dello Stato contro il *clan* dei Casalesi e conclusosi il 15 settembre 2005 con 91 condanne (di cui 21 all'ergastolo), valuta come estremamente elevato il rischio di vendette e ritorsioni nei confronti di quei soggetti ai quali l'organizzazione camorristica ha attribuito la responsabilità dell'istruzione e della celebrazione del processo: collaboratori di giustizia e loro familiari; magistrati; rappresentanti delle Forze dell'ordine e delle istituzioni, giornalisti. Una richiesta di rappresaglia che arriva dai detenuti, fortemente voluta dall'ala più oltranzista del *clan* e rivolta ai «reggenti» in libertà: Michele Zagaria, Antonio Iovine, (latitanti da oltre dieci anni), Sebastiano Panaro, Enrico Martinelli, ricercati dalla settimana successiva alla sentenza, tutti condannati all'ergastolo.

La Direzione distrettuale antimafia segnala come grave e concreto il rischio che queste istanze vengano accolte. I precedenti confermano che la criminalità organizzata casertana non ha avuto remore, quando lo ha ritenuto funzionale ai suoi interessi, a uccidere i rappresentanti delle istituzioni o i loro familiari e a colpire i congiunti dei collaboratori di giustizia. Lo ha fatto l'11 ottobre del 1983, in accordo con «Cosa nostra» e con la banda della Magliana, con l'omicidio a Maddaloni di Franco Imposimato¹⁴. Lo ha fatto ancora il 14 ottobre del 1988, con il tentato omicidio del sindaco di Casapesenna, Antonio Cangiano. Lo ha ripetuto il 19 marzo 1994, con l'uccisione del parroco della chiesa di San Nicola di Bari, a Casal di Principe, don Peppino Diana, mentre si accingeva a celebrare la messa. Lo ha fatto ancora il 18 febbraio del 2002, eliminando un sindacalista, Federico Del Prete. Omicidi utili non soltanto per mettere a tacere chi denunciava collusioni e intimidazioni, ma anche per manovre interne alle logiche del *clan*, con l'uso sapiente del depistaggio e dell'accreditamento di moventi posticci volti a delegittimare le vittime. Una strategia tipica della mafia siciliana che il *clan* dei Casalesi, sin dall'epoca di Antonio Bardellino (che a «Cosa nostra» era affiliato, uno dei pochi camorristi campani a essere ammesso nella *famiglia* di Bontade), ha imparato a utilizzare con gran disinvoltura e apprezzabili e utili (per l'organizzazione) risultati.

C'è da registrare il ruolo di disinformazione, diffamazione e delegittimazione svolto sul territorio da alcuna stampa locale. L'editore di un quotidiano è stato arrestato a dicembre del 2003, a seguito di denunce, per estorsione a mezzo stampa ai danni di imprenditori, sindaci e rappre-

¹⁴ Vendetta trasversale diretta al fratello Ferdinando, giudice istruttore a Roma. Mandanti ed esecutori sono stati condannati all'ergastolo con sentenza passata in giudicato.

sentanti politici, tra i quali il parlamentare Lorenzo Diana. Poco dopo la sentenza «Spartacus» è stata pubblicata integralmente ed in prima pagina una lettera del capo *clan* dei Casalesi, pervenuta dal carcere, che conteneva minacce agli ultimi collaboratori di giustizia e messaggi di rassicurazione al *clan*.

Eppure, su tutto questo, è calato il silenzio. Il risultato è che la provincia intera, non più sotto i riflettori dello Stato e delle telecamere, ha finito per trasformarsi in uno snodo cruciale di attività e investimenti criminali e in una sorta di camera di compensazione dei grandi affari che interessano le regioni meridionali; il luogo dove gli accordi tra camorra, politica e imprenditoria sono siglati nella grave sottovalutazione degli effetti che essi producono sulla società: sotto il profilo della sicurezza, della libertà di espressione, del libero mercato.

Oggi la camorra di Terra di Lavoro controlla parte rilevante di settori produttivi. È diventata essa stessa forza imprenditrice capace di governare i mercati, l'occupazione, il consenso. Uno di essi, il principale per ciò che riguarda il fatturato annuale, è quello della raccolta e dello smaltimento dei rifiuti, come confermato da recentissime indagini della Direzione distrettuale antimafia di Napoli. A titolo di esempio, vale la pena di citare il dato contenuto nelle recentissime indagini della Dia di Napoli sulla gestione delle discariche durante l'emergenza rifiuti a Napoli e Caserta: un solo imprenditore, sottoposto a indagine e raggiunto da un'ordinanza di custodia cautelare in carcere per i reati di concorso esterno in associazione mafiosa, estorsione e falso, ha fatturato al commissariato straordinario per l'emergenza rifiuti in Campania oltre 37 milioni. Nel 2001 il volume di affari, che interessava in prevalenza la Campania e la provincia di Caserta, del ciclo dei rifiuti – 10 milioni di tonnellate smaltite illecitamente ogni anno – era stimato in 12.000 miliardi di lire l'anno, con un danno erariale che all'epoca era stato stimato in 2.000 miliardi l'anno¹⁵.

Il riferimento, ricorrente nel corso delle audizioni, all'insufficienza dei mezzi a disposizione per il contrasto, ha fatto emergere ancora più drammaticamente il pericolo derivante dall'aggressività delle organizzazioni criminali, dalla diffusa capillarità con la quale esse esercitano il controllo del territorio, dall'insinuante penetrazione nel tessuto economico e, in definitiva, dall'influenza che esse sono in grado di esercitare sul regolare e corretto svolgimento della vita sociale.

Alcune questioni, tra quelle che più drammaticamente sono state poste, richiamano più direttamente l'attività propulsiva che la Commissione deve esercitare. Tra dette questioni, è possibile rilevare la difficoltà incontrata nell'esercizio dell'azione preventiva e repressiva sul territorio e ricondotta direttamente alla questione degli organici: delle Forze di polizia, della Magistratura e, più in generale, degli uffici giudiziari.

Ulteriori questioni emerse, che in qualche modo appaiono ancora legate alla carenza di organici, riguardano le misure di prevenzione e, più in

¹⁵ Atti della Commissione parlamentare d'inchiesta sul ciclo dei rifiuti.

generale, le attività d'indagine tese alla sottrazione di capitali illecitamente accumulati agli appartenenti alle associazioni criminali radicate sul territorio casertano.

La mappa dei clan

La camorra della provincia di Caserta ha radici antichissime e una storicizzata autonomia rispetto alla «sorella» di Napoli. Dopo l'Unità d'Italia, per esempio, i guappi di Aversa avevano derogato alle regole del «frienno», cioè il regolamento della Bella Società Riformata (come si chiamava la camorra organizzata) e si era fatto eleggere «capintesta», senza più riconoscere la superiorità gerarchica della Società di Napoli. Nelle carceri godeva di un prestigio anche superiore: le sentenze emesse dai camorristi «sottochiave» avevano valore non solo all'interno della struttura carceraria ma anche all'esterno. Un potere durato ininterrottamente fino alla repressione del maggiore Vincenzo Anceschi, negli anni 1926/27 che arrestò o mandò al confine migliaia di persone. La camorra si era ricostituita durante la guerra, con il controllo del mercato nero. Ma bisogna arrivare agli anni Settanta per assistere alla sua espansione dovuta, come per «Cosa nostra», al *business* della droga. Furono Antonio Bardellino, soprattutto, e Mario Iovine, che era il suo braccio destro, ad allargare oltreoceano i confini del mercato della cocaina stringendo solidissimi contatti con i narcotrafficanti sudamericani. Entrambi godevano di appoggi sicuri, e mai compiutamente individuati, in Svizzera, in Francia, in Spagna, in Portogallo, a Santo Domingo, in Brasile. Il traffico di stupefacenti era mascherato da società di *import-export* (come la Brasfish, che ufficialmente commercializzava farina di pesce) o di produzione audiovisiva. I canali individuati da Bardellino e Iovine sono stati sfruttati successivamente da chi ne ha preso il posto al vertice del *clan*, che ha stretto nuove alleanze con la criminalità organizzata dell'Est, soprattutto albanese; e ampliati al resto dell'Europa, soprattutto alla Germania, all'Olanda, alla Gran Bretagna. Accertamenti investigativi hanno dimostrato che la rete di distribuzione, affidata a manovalanza albanese, della droga venduta dal *clan* dei Casalesi si è estesa – anche grazie alle solidissime relazioni con la camorra napoletana, stabiese e giuglianese, con la 'ndrangheta e con la Sacra Corona Unita – ben oltre i confini della provincia, con ramificazioni fino a Palermo. Frequenti sono gli scambi di servizi e favori con le altre organizzazioni criminali.

Dopo la violenta guerra di camorra che seguì la scomparsa di Bardellino in Brasile¹⁶ e quella successiva, seguita all'omicidio di Mario Iovine, – dalla fine degli anni Ottanta fino ai primi anni Novanta – grazie anche all'opera di sensibilizzazione svolta dai media, dalle associazioni, dalla società civile, è arrivata la stagione delle defezioni, delle collaborazioni,

¹⁶ Con sentenza del 15 settembre 2005 la Corte di Assise di Santa Maria Capua Vetere ha condannato Francesco Schiavone di Nicola alla pena dell'ergastolo per l'omicidio di Antonio Bardellino.

delle grandi inchieste e dei maxi-processi. A dicembre del 1995 il primo *blitz*, con 136 persone indagate e in buona parte condannate. A ottobre del 1996 il secondo troncone della stessa indagine, con l'arresto dei colletti bianchi: politici ed esponenti delle Forze dell'ordine. Le accuse a loro carico non si sono, però, rivelate sufficienti per la formulazione di un giudizio di condanna. Sono seguite le altre indagini sulle collusioni nella gestione dei grandi appalti – ad esempio per il risanamento dei Regi Lagni o per la costruzione della terza corsia autostradale e della linea ferroviaria dell'Alta velocità – o nelle frodi comunitarie, conclusesi con esiti alterni.

L'azione repressiva di questo decennio ha scompaginato la geografia criminale di Terra di Lavoro. Il pulviscolo di *clan* (erano 24) disseminati su tutto il territorio provinciale si è ricompattato. Attualmente il Casertano è suddiviso in macro aree sostanzialmente riferibili esclusivamente al *clan* dei Casalesi, che ha allargato la sua influenza, radicandosi, anche al di fuori della Campania: nel Lazio – tra il Basso Lazio, Cassino e Roma; in Toscana; in Umbria; in Emilia Romagna; in Veneto, nelle Marche, in Lombardia, in Puglia.

L'agro aversano. Il gruppo malavitoso che resta il più forte e più noto – e che ha anche aumentato il raggio d'azione – è certamente quello dei Casalesi che opera nella quasi totalità della provincia e in particolare nell'agro aversano (e cioè in quella zona confinante con la provincia sud di Napoli), in tutta la zona detta dei Mazzoni, sul litorale domizio, territorio che rappresenta il primo fortilizio del *clan*. Il *clan* dei Casalesi risulta mantenere ferma la sua struttura unitaria – e di tipo piramidale con un gruppo di comando, con una cassa comune in cui confluiscono i proventi illeciti per l'erogazione centralizzata di uno stipendio ai quadri del gruppo – ed è sempre retto da una diarchia costituita da Francesco Schiavone detto Sandokan (detenuto al 41-*bis*) e Francesco Bidognetti (detenuto al 41-*bis*)¹⁷. I due, malgrado il loro status detentivo speciale, riescono ancora ad orientare la maggioranza delle scelte del *clan* e ad imporre le proprie direttive quantomeno sulle vicende di maggiore rilevanza. Nell'ambito degli equilibri interni appare, però, sempre più forte Francesco Schiavone, sia per una sua caratura criminale di tipo mafioso, sia per la capacità di poter contare su un gruppo familistico-criminale molto coeso e con numerosi affiliati, utilizzabile sia per la gestione strategica sia per le azioni di fuoco.

Le più recenti indagini sulle attività del *clan* dei Casalesi hanno evidenziato una crescente presenza dei figli dei capi nella gestione diretta di alcuni «rami d'azienda», ed in attività economiche e commerciali, anche al di fuori della provincia di Caserta.

¹⁷ Condannati all'ergastolo con sentenza del 15 settembre del 2005 della Corte di Assise di Santa Maria Capua Vetere

Accanto ai due soggetti sopra citati, in una posizione lievemente inferiore, si pongono Michele Zagaria e Antonio Iovine, entrambi latitanti da oltre dieci anni¹⁸. Ognuno dei componenti la struttura di vertice ha, a sua volta, un proprio nutrito gruppo criminale con una tendenziale «competenza» su una porzione di territorio. I componenti dei singoli gruppi hanno una dipendenza gerarchico-funzionale dai loro vertici dai quali ricevono assistenza economica e legale.

È nelle strutture facenti capo direttamente ai quattro personaggi di vertice che appaiono in atto i maggiori mutamenti su cui va incentrata la massima attenzione. In primo luogo nei due gruppi maggiori e cioè quello Schiavone e quello Bidognetti appare sempre più evidente l'assunzione di un peso e di una responsabilità direttiva delle seconde generazioni e appare sempre più chiaro ed evidente – soprattutto nell'ambito del gruppo Schiavone – la volontà, mutuata dall'esperienza della mafia siciliana, di trasformarsi in un gruppo con numerose ramificazioni nel settore dell'imprenditoria apparentemente legale.

Identica e per certi versi ancora più marcata è la situazione che riguarda i gruppi facenti capo a Zagaria e Iovine.

La presenza in libertà dei due capi sta facendo assumere agli stessi un'importanza sempre maggiore, una più ampia autonomia e una preoccupante capacità di inserirsi nel tessuto delle relazioni economiche non solo locali. I gruppi Zagaria e Iovine si stanno sempre più trasformando in veri gruppi imprenditoriali con una capacità di controllo di interi settori economici, con una diversificazione di ambiti, con il tentativo, smascherato dalle attività investigative, di interloquire con l'imprenditoria e con le istituzioni anche di altre realtà non solo campane.

L'autonomia che sempre più stanno conquistando i gruppi facenti capo a Iovine e Zagaria non appare – allo stato – mettere in discussione la struttura unitaria e non appaiono assolutamente un elemento di debolezza per il *clan* dei Casalesi ma anzi un elemento di grande forza.

Secondo le indicazioni che vengono sia dalle indagini sia dalle dichiarazioni di recenti collaboratori di giustizia, vengono, infatti, effettuate riunioni periodiche tra i latitanti e i referenti esterni dei gruppi Schiavone e Bidognetti per pianificare le attività più importanti e nessuno mette in discussione la leadership criminale dei capi. Piccoli segnali di insofferenza – che vengono dai gruppi Schiavone e Bidognetti – rispetto alla rilevante capacità e forza economica dei gruppi Iovine e Zagaria non sono oggi elementi da considerarsi di instabilità.

Il litorale domizio. Per quanto riguarda le altre zone del Casertano, partendo dal litorale domizio va segnalato che in Mondragone, dopo la quasi totale eliminazione del sodalizio facente capo alla famiglia La Torre e alla scelta di collaborare effettuata dal capo di quel gruppo – ci si rife-

¹⁸ Ordinanza di custodia cautelare in carcere del novembre 1995, cosiddetta Spartacus, messa in esecuzione il 5 dicembre del 1995. Entrambi sono condannati all'ergastolo con sentenza del 15 settembre 2005 della Corte di Assise di Santa Maria Capua Vetere.

risce ad Augusto La Torre a cui, però, il programma di protezione è stato revocato – e di altri componenti anche di primo piano, si è ricostituito un gruppo criminale facente perno su uno dei quadri del precedente sodalizio e cioè Giuseppe Fragnoli Costui (detenuto al 41-*bis*) tramite i figli, ha costituito un nuovo gruppo in cui sono confluiti personaggi minori del vecchio sodalizio scarcerati dopo avere scontato le relative pene e soggetti non noti alle Forze dell'ordine. Il nuovo gruppo ha iniziato una violenta campagna di attentati contro esercizi commerciali e imprenditori per l'imposizione del pizzo e sta gestendo il traffico di droga sul litorale. Il gruppo, che non ha una grossa forza autonoma, può contare sull'alleanza con il *clan* Birra di Portici-Ercolano, nel Napoletano; di fatto, è assoggettato al ramo bidognettiano del *clan* dei Casalesi, in grado di gestire le più importanti vicende estorsive. Ha riconquistato, in mancanza di un'opera di stabilizzazione dell'attività svolta dagli investigatori e dalla Magistratura, una piazza che era stata faticosamente «liberata» dallo Stato.

Nella zona di Sessa Aurunca opera il tradizionale gruppo diretto da Mario Esposito (detenuto al 41-*bis*) e da Gaetano Di Lorenzo (arrestato in Spagna dopo una lunga latitanza e solo di recente estradato e sottoposto al 41-*bis*). Il gruppo, rispetto, al passato appare significativamente indebolito malgrado la presenza di tre latitanti di peso (e cioè Giovanni Esposito condannato all'ergastolo, Gualtiero Esposito di recente raggiunto da altra ordinanza per omicidio ed Emilio Esposito) a causa degli arresti avvenuti di recente di tutti i quadri intermedi e delle pesanti condanne inflitte ai medesimi.

Il gruppo Esposito, che in passato insieme a quello La Torre si era posizionato in alternativa ai Casalesi, oggi ha stipulato con essi un rapporto di buon vicinato che lo porta, di fatto, nell'orbita del più significativo gruppo camorristico casertano.

L'area industriale. Nella zona di Marcianise-Maddaloni, a confine sia con il napoletano sia con il Beneventano opera il *clan* Belforte; si tratta di un gruppo – l'unico della zona – erede della Nco di Cutolo, ma oggi anch'esso alleato – quantomeno non più contrapposto – ai Casalesi; la zona su cui esercita il suo predominio criminale è caratterizzata da un importante sviluppo industriale e commerciale; vi è, infatti, un importante interporto e un centro orafa di notorietà nazionale (il Tarì). In fase di realizzazione anche il centro Oromare (per la commercializzazione del corallo) e un centro moda. Negli ultimi mesi si segnala una ripresa dei fatti di sangue: due omicidi e un tentato omicidio in appena sessanta giorni.

Dal capoluogo all'est casertano.

Il capoluogo risente dell'influenza dei *clan* dei «Casalesi» e dei Belforte, che tramite propri fiduciari sono dediti soprattutto all'attività estorsiva ed al traffico degli stupefacenti. Risultano rapporti di singoli imprenditori con la criminalità organizzata, che considera il capoluogo luogo di investimenti specie nella edilizia, negli appalti e nel commercio.

Nella zona fra Marcianise e Caserta nell'ultimo biennio stava nascendo un nuovo gruppo criminale che per forza e capacità di espandersi

sul territorio era destinato a diventare molto potente: si tratta di un cartello fra *clan* facente capo ad Antimo Perreca. Quest'ultimo, molto impegnato nell'attività «sindacale» a favore dei detenuti¹⁹ – scarcerato nel 2003 dopo essere stato condannato nel processo cosiddetto Spartacus II come partecipe del *clan* dei Casalesi e capozona di Recale stava mettendo a frutto tutta una serie di rapporti e conoscenze consolidate in carcere. Perreca era riuscito, infatti, a stringere un'alleanza di ferro con il gruppo di San Felice a Canello facente capo alla famiglia Massaro – gruppo carente di una direzione strategica per essere stato condannato all'ergastolo il capo storico Clemente ma molto vivo sul piano militare e con numerosi affiliati – con il neonato gruppo Fragnoli di Mondragone e, grazie all'alleanza anche con il gruppo Pagnozzi – operante in San Martino Valle Caudina -, aveva iniziato a espandersi nella zona di Benevento e in parte dell'Avelinese. Perreca aveva, inoltre, creato un forte legame con uno dei potenti gruppi camorristici napoletani operanti soprattutto nel settore dello spaccio e cioè quello dei Birra di Ercolano. Dalle indagini sono emersi episodi certi di scambi di *killer* fra i gruppi casertani e quello Birra; nella zona beneventana e sanfeliciano era significativo l'arrivo di cocaina da Ercolano. Il gruppo che non si poneva – almeno in questa prima fase – in alternativa a quello casalese – e anzi era a esso alleato – aveva l'obiettivo ulteriore di scalzare i Belforte da Marcianise in modo da impossessarsi delle numerose attività illecite presenti in quel contesto. L'operazione non sembra, però, andata a buon fine perché a seguito dell'emissione di ordinanze cautelari nei confronti del gruppo Massaro – provvedimenti originati da intercettazioni e senza ausilio di «pentiti» – hanno deciso di collaborare con la giustizia alcuni esponenti di primo piano del gruppo Massaro. L'opzione collaborativa ha permesso di conoscere in tempo i piani criminali del Perreca che è stato raggiunto da ordinanza per omicidio così come sono stati raggiunti da altri provvedimenti restrittivi altri adepti di questa alleanza. Le indagini su Perreca hanno consentito, altresì, di sventare un piano che avrebbe portato alla sua scarcerazione grazie a un falso alibi procurato con l'ausilio delle indagini difensive. Nel procedimento risultano indagati alcuni medici.

L'alto casertano. Nella zona di Pignataro Maggiore opera un gruppo che in passato era strettamente collegato con la famiglia mafiosa dei Nuvoletta di Marano e in diretto collegamento con i corleonesi di Riina. Si tratta delle famiglie Papa, Ligato e Lubrano. Il gruppo è fortemente indebolito sia dall'omicidio del figlio del capo storico Lubrano – omicidio ascrivibile molto probabilmente ai Casalesi del gruppo Schiavone – sia dalla definitiva condanna all'ergastolo per l'omicidio Imposimato di Lubrano sia, infine, dall'arresto – dopo una rocambolesca fuga dagli arresti domiciliari dove era stato inviato per motivi di salute rivelatisi non veri – di Raffaele Ligato, anch'esso condannato in primo grado all'ergastolo per l'omicidio Imposimato e raggiunto anche da altre ordinanze cautelari.

¹⁹ È un esponente dell'associazione «Papillon».

Con l'arresto, fra l'altro, del figlio di Ligato Raffaele, Pierino, il gruppo Ligato-Lubrano è da considerarsi in gravi difficoltà e nella zona di Pignataro molte attività illecite sono state prese in consegna dal *clan* dei Casalesi e soprattutto dal gruppo Schiavone, molto presente nei territori vicini.

Particolarmente problematiche appaiono poi le indagini finalizzate alla ricerca dei latitanti e soprattutto di Zagaria e Iovine. I predetti – la cui irreperibilità diviene sempre più un vanto per l'organizzazione criminale – sono spesso segnalati in provincia di Caserta ma nei loro territori godono di una protezione che li rende del tutto impermeabili rispetto pure alla professionalità profusa dalle Forze dell'ordine.

I rapporti con le istituzioni politiche e sociali

Il *clan* dei Casalesi ha sempre avuto particolare interesse per attività politiche svolte in zona. Le indagini, da oltre venti anni a questa parte, hanno evidenziato fenomeni di massiccio controllo delle amministrazioni locali e del voto non soltanto locale. Tanto per citare qualche esempio, nelle elezioni provinciali del 1990 il gruppo Schiavone decise di non appoggiare il partito da sempre egemone nel Casertano e fu creata una lista civica che riuscì a far eleggere proprio nel collegio di Casal di Principe un consigliere. Nelle elezioni politiche del 1992 l'avvocato Alfonso Martucci – riconosciuto colpevole con sentenza di patteggiamento passata in autorità di giudicato per concussione elettorale con l'aggravante del metodo mafioso – candidato del PLI ottenne percentuali a due cifre nei comuni dell'agro aversano lì dove nelle precedenti politiche quel medesimo partito aveva ottenuto percentuali vicine all'1 per cento. Alle elezioni comunali di Sessa Aurunca del 1990 il locale *clan* creò una lista civica e la campagna elettorale fu caratterizzata da gravissimi episodi di violenza verso i candidati dei partiti tradizionali: solo grazie ad una mobilitazione generale che vide anche il vescovo in prima fila la civica non ottenne la maggioranza assoluta. Nel 1994 Cipriano Chianese, avvocato e imprenditore del settore dei rifiuti, arrestato a Gennaio 2006 si candidò alla Camera, nel collegio di Casal di Principe nelle liste di FI La recentissima indagine della DDA che ha portato all'arresto di Chianese segnala che in quella campagna elettorale fu appoggiato da elementi di spicco del *clan* dei Casalesi ai quali aveva promesso, in caso di elezione, l'abolizione dell'articolo 41-bis del regolamento carcerario e altre agevolazioni. Nel 1995 a Casal di Principe il *killer* della camorra Franco Di Bona – oggi collaboratore – fu trovato in possesso di un normografo mentre faceva campagna elettorale in favore dell'avvocato Schiavone: ha confessato che per sconfiggere il sindaco uscente, Renato Natale, eletto dopo due anni di commissariato straordinario antimafia, furono effettuate intimidazioni a tappeto e furono distribuiti a tutti normografi e controllati i voti nei seggi.

Si tratta di episodi emblematici; ma ne potrebbero essere riferiti moltissimi altri (qui basta ricordare di nuovo come il summit di Santa Lucia, il 13 dicembre 1990, nel quale furono arrestati Francesco Schiavone, Fran-

cesco Bidognetti ed altri esponenti del *clan*, fu effettuato in casa di un assessore comunale, successivamente condannato). I rapporti tra esponenti politici e criminalità sono anche stati oggetto di un'ordinanza cautelare, Spartacus II, che ha visto coinvolti numerosi parlamentari ed esponenti delle amministrazioni cittadine. I processi fino a questo momento celebrati non hanno portato a condanne ma molte vicende sono emerse dai dibattimenti che comunque confermano il dato che si è sopra ipotizzato. I collaboratori di giustizia, del resto, hanno evidenziato come il sistema degli appalti soprattutto nell'agro aversano fosse integralmente controllato dalla criminalità organizzata, attraverso il condizionamento, più o meno volontario, degli offerenti i singoli ribassi.

Una situazione gravissima, nella quale risultavano fortemente compromesse la tenuta democratica dei vari organismi elettivi e la possibilità di gestione regolare degli enti locali. Il 30 settembre 1991, data dei primi decreti di scioglimento di consigli comunali in virtù della legge Scotti-Mancino, tre dei nove provvedimenti firmati riguardavano la provincia di Caserta, e cioè Casal di Principe, Casapesenna e Mondragone.

In tempi più recenti si è ricreata la stessa situazione in aree che continuano a essere sotto il dominio del *clan* dei Casalesi (nell'agro aversano e in parte del litorale domiziano) o del *clan* La Torre (nell'area compresa tra Mondragone, Falciano del Massico e Carinola). Alcuni dati appaiono certamente rilevanti.

Recenti indagini dimostrano in modo sempre più evidente un rinnovato interesse dei gruppi mafiosi per le vicende che riguardano la cosa pubblica, con un ritorno in grande stile ai metodi di oltre dieci anni fa. Le attività investigative hanno posto in evidenza una massiccia e diretta discesa in campo di esponenti apicali dei *clan* a favore di candidati risultati eletti in comuni dell'agro aversano. È prepotentemente tornato in auge il voto di scambio, effettuato direttamente da candidati con elementi di gruppi camorristici, sia con il pagamento di somme di denaro sia con la promessa di favori e di posti di lavoro. Due gli episodi più gravi segnalati dalle attività investigative durante l'ultima campagna elettorale (primavera del 2005) per il rinnovo del consiglio regionale e del consiglio provinciale. È stato accertato, per esempio, che nelle ultime elezioni provinciali un candidato ha acquistato voti da un *clan* dell'agro aversano pagandoli 50 euro ciascuno e facendosi consegnare i certificati elettorali per effettuare il controllo su chi aveva votato. Durante il voto per il rinnovo del consiglio regionale, inoltre, elementi di spicco del *clan* dei Casalesi hanno organizzato riunioni elettorali a favore di un candidato, poi eletto.

Su alcuni comuni casertani che maggiormente sono sotto la pressione camorristica appare necessario effettuare più accurati accertamenti e controlli tesi a contrastare le crescenti infiltrazioni.

Non dissimile la situazione a Mondragone. Nella passata consiliatura, per esempio, capogruppo del partito di maggioranza era il cugino diretto del *capoclan*; in Consiglio comunale sedeva una persona arrestata e condannata, Maria D'Agostino, per favoreggiamento a un *boss* della zona e la cui cugina, Assunta D'Agostino, è l'attuale compagna di Domenico Bido-

gnetti, esponente di vertice del *clan* dei Casalesi; gran parte dei vertici della burocrazia comunale sono risultati imparentati con esponenti del *clan* La Torre; uno dei sottufficiali dei vigili urbani, Mattia Sorrentino – promosso malgrado una condanna passata in giudicato per ricettazione – e padre di un consigliere comunale, è stato arrestato in flagranza mentre ritirava per conto del *clan* le tangenti al mercatino settimanale. È stato condannato, con sentenza passata in giudicato, per estorsione. Il processo aveva preso origine dalla coraggiosa denuncia di un sindacalista degli ambulanti (Federico Del Prete) che fu ucciso a Casal di Principe con un omicidio dalla matrice chiaramente mafiosa alla vigilia della prima udienza del processo. L'inchiesta, archiviata nel 2004, è stata recentemente riaperta dalla DDA di Napoli. Per concussione aggravata dal favoreggiamento alla camorra risulta indagato anche un *ex* consigliere comunale, in concorso con il presidente del consorzio intercomunale per lo smaltimento dei rifiuti Ce4. Per voto di scambio, in un altro filone d'inchiesta della stessa Direzione distrettuale antimafia, è indagato l'attuale vicesindaco, Raffaele Chianese, in concorso con Michele Orsi, *ex* direttore generale di Ecoquattro, società di servizio del consorzio Ce4.

Preoccupante è il fenomeno del condizionamento della vita amministrativa di numerosi comuni nel casertano. Una situazione documentata dagli esiti delle commissioni di accesso disposte dalla Prefettura e dal numero di consigli comunali sciolti. Dall'entrata in vigore della legge, sono 16 le amministrazioni comunali commissariate, alcune delle quali per due volte nell'arco di pochi anni²⁰. Tutti i comuni insistono nel raggio di quindici chilometri, a riprova di un più forte controllo e condizionamento sul territorio dell'Agro aversano, dei Mazzoni e del litorale. L'ultima, in ordine di tempo, è quella di San Tammaro: oltre al coinvolgimento del sindaco attuale e del suo predecessore in indagini della Direzione distrettuale antimafia, gli stessi vertici della burocrazia comunale sono risultati pesantemente compromessi con elementi di spicco della criminalità organizzata. Dalle indagini è risultato, infatti, che il marito di una dirigente della segreteria del sindaco, Rosa Maione, è socio del fratello in affari di Carlo De Vecchio, capozona del *clan* dei Casalesi per l'area Santa Maria Capua Vetere-San Tammaro-Capua

Applicazione della normativa in materia di scioglimento degli organi rappresentativi degli enti locali

Nel corso della missione a Caserta era emersa la necessità di intervenire sulla normativa in materia di scioglimento degli organi rappresentativi

²⁰ Carinola, nel 1993; Casal di Principe nel 1991 e nel 1996; Casapesenna, nel 1991 e nel 1996; Castelvolturmo nel 1998; Cesa nel 1992; Frignano nel 1993; Grazzanise nel 1992 e nel 1998; Lusciano nel 1992; Mondragone nel 1991; Pignataro Maggiore nel 2000; Recale nel 1992; San Cipriano d'Aversa nel 1992; Santa Maria la Fossa nel 1992 e nel 1996; Teverola nel 1993; Villa di Briano nel 1992 e nel 1998; San Tammaro nel 2005.

degli enti locali per infiltrazioni e condizionamenti di tipo mafioso e dei connessi poteri di accertamento del Prefetto.

Nel corso delle audizioni si è appreso, infatti, che l'accesso del Prefetto presso gli enti locali sovente ha come epilogo non lo scioglimento dell'organo rappresentativo dell'ente, bensì le dimissioni del singolo consigliere dalla carica ricoperta. L'interpretazione sembrerebbe nascere dal convincimento che, per giungere allo scioglimento dell'organo rappresentativo dell'ente, siano necessarie preve pronunce giudiziali atte a suffragare l'infiltrazione, il collegamento con la criminalità organizzata e, dunque, il condizionamento degli amministratori e il pericolo che risultino compromessi la libera determinazione degli organi elettivi e il buon andamento delle amministrazioni comunali in misura tale da recare pregiudizio alla sicurezza pubblica.

Ora, pur non dimenticando che le disposizioni normative in argomento rappresentano certamente strumenti eccezionali di interferenza dello Stato nell'autonomia degli enti locali, si deve parimenti ricordare che le stesse norme attengono alla sfera di controllo degli organi e rappresentano un potere primario ed esclusivo dello Stato, volto a preservare l'integrità degli organi elettivi degli enti locali. Potere che – in situazioni, come quella prospettata a Caserta alla Commissione, di accertata e notoria diffusione della criminalità organizzata sul territorio di alcuni comuni, unita alla presenza di indici sintomatici di disfunzioni dell'organo di rappresentanza (che, in qualche caso non sono andate disgiunte dalla presenza all'interno dei consigli comunali di persone legate da rapporti di parentela, affinità o coniugio con esponenti di primo piano della criminalità organizzata) – lo Stato può esercitare mediante il libero apprezzamento degli elementi di collegamento, diretto o indiretto, e delle forme di condizionamento dell'ente locale e che deve intendersi esteso fino a comprendere gli «effetti derivanti dai collegamenti o dalle forme di condizionamento in termini di compromissione della libera determinazione degli organi elettivi, del buon andamento delle amministrazioni e del regolare funzionamento dei servizi».

In tale ottica devono, perciò, ritenersi idonee alla complessiva valutazione dei casi di specie anche «quelle situazioni che non rivelino, né lascino presumere l'intenzione degli amministratori di assecondare gli interessi della criminalità organizzata; poiché la scelta del legislatore è stata quella di non subordinare lo scioglimento dei consigli comunali al compimento di specifiche illegittimità» (conf. Consiglio di Stato, sez. V, 23.6.1999).

Dunque, per la permanenza in carica di un Consiglio comunale non è sufficiente che i suoi componenti non versino in condizioni di decadenza dalla carica, ovvero che non siano imputabili di specifici reati, essendo anche necessario che gli stessi non abbiano collegamenti anche indiretti con la criminalità organizzata e che non subiscano alcuna forma di condizionamento; per lo scioglimento dell'organo elettivo, pertanto, possono assumere rilevanza anche circostanze che sarebbero di per sé inidonee a legittimare l'adozione di misure restrittive di posizioni soggettive, ma che ac-

quistano significatività nel loro insieme, in un quadro in cui l'asse portante è costituito, da un lato, dall'accertata o notoria diffusione nel territorio della criminalità organizzata, dall'altro dalle precarie condizioni di funzionalità dell'ente (conf. TAR Campania, sez. 1[^], n. 1834 del 6/6/2000). In altre parole, il margine di apprezzamento può conseguentemente comprendere situazioni che, seppur non traducibili in addebiti personali, rendano plausibile nella lettura della realtà locale l'ipotesi di una possibile soggezione degli amministratori alla criminalità organizzata, come avviene in presenza di vincoli di parentela o di affinità, rapporti di amicizia e di frequentazioni.

La potestà discrezionale di cui dispone l'Amministrazione risulta quindi assai ampia e l'atto nel quale essa trova concreta espressione può essere sindacato nel giudizio di legittimità, come è regola generale, solo sotto il profilo della manifesta illogicità e di assoluta mancanza di motivazione e, dunque, in presenza di vizi che denotino, con sufficiente concluzione, la deviazione del procedimento dal suo fine istituzionale (conf. Consiglio di Stato, sez. V, del 23.2.1999 ; sez. V, del 23.6.1999).

Le fonti di approvvigionamento

Tutte le attività imprenditoriali più importanti sono sottoposte ad assfissanti richieste estorsive; in moltissime zone anche i piccoli esercizi commerciali sono costretti a pagare quantomeno tre ratei l'anno (a Natale, Pasqua e Ferragosto). La collaborazione degli imprenditori è assolutamente eccezionale; quei pochi che lo fanno sono costretti spesso ad accettare misure tutorie e sono fatti vittime di attentati alle persone e/o ai beni. In alcuni casi gli imprenditori - e il segnale è tutt'altro che incoraggiante - hanno accettato, dopo avere denunciato le estorsioni, di allontanarsi dai luoghi di origine e di accettare le misure di protezione come testimoni di giustizia. Nella provincia di Caserta, a Parete e Trentola Ducenta, nel 1997, era nato un comitato anti-*racket* (l'Unione casertana anti-*racket*): prima esperienza del genere non soltanto in provincia di Caserta ma in tutta la Campania, però dalla vita brevissima. Un fallimento causato dalla scarsa attenzione, se non dall'indifferenza, delle istituzioni. Un anno dopo la nascita dell'Unione, le persone denunciate dagli imprenditori che l'associazione avevano fondato furono arrestate e subito dopo scarcerate. Alle vittime del *racket* era toccato, quindi, incontrarle quotidianamente in strada o al bar, senza possibilità alcuna di evitare quei contatti viste le piccolissime dimensioni dei loro comuni di residenza. L'esperienza dell'Associazione anti-*racket* non si è mai più ripetuta.

Accanto a questo sistema di approvvigionamento tradizionale per il *clan* si segnala il diffuso controllo degli appalti e dei subappalti (attraverso soprattutto il meccanismo elusivo del nolo a freddo o a caldo), e delle forniture di materiale, che in molte realtà territoriali sono ormai monopolizzate da persone legate ai *clan*. È molto preoccupante, poi, il massiccio intervento nei settori dell'economia apparentemente legale.

Il controllo di alcune nicchie di mercato, tutt'altro che secondarie, è stato già accertato da indagini e sentenze. I Casalesi gestivano il mercato della panna per fare il burro, creando un vero e proprio cartello contro il quale non era permessa concorrenza. La commercializzazione dello zucchero era ugualmente gestito in sostanziale monopolio dallo stesso *clan*. - Stessa cosa per le forniture, a enti locali e aziende ospedaliere, del servizio mensa²¹. Controllo che permane tutt'ora. La ditta che si era aggiudicata il servizio di fornitura dei pasti all'ospedale di Aversa, per esempio, è stata estromessa dopo pesantissime intimidazioni e attentati. La rappresentanza e la distribuzione dei maggiori marchi di latte è stata gestita in esclusiva, con il risultato che in provincia di Caserta il prodotto aveva il prezzo più alto d'Europa. Identico controllo vi era – e vi è – nel settore del calcestruzzo. Nella grande distribuzione figurano persone direttamente o indirettamente legate ai gruppi criminali e molte delle attività casearie – tradizionali nella zona dei Mazzoni – sono gestite da esponenti della criminalità.

L'affare rifiuti

Ma il dato inquietante che sta emergendo dalle più recenti indagini della Direzione distrettuale antimafia, parzialmente ancora in fase preliminare, è che il settore dei servizi – soprattutto connessi alle attività pubbliche, quali la raccolta dei rifiuti e lo smaltimento, da sempre settore strategico nel territorio casertano, divenuto secondo le indicazioni dei collaboratori e le emergenze investigative luogo di scarico abusivo dei residui tossici e nocivi da parte di tutta l'Italia, – è oggetto di un rinnovato interesse del *clan* dei Casalesi. La camorra si è accaparrata, in sostanza, il traffico di buona parte dei rifiuti industriali che non trova accoglimento negli impianti di smaltimento localizzati in prevalenza al Nord e in grado di trattare solo il 60 per cento della produzione nazionale. Da registrare che la provincia di Caserta ha il più alto numero, nella regione, di ditte autorizzate allo smaltimento di rifiuti speciali. Alcuni titolari di queste ditte sono stati arrestati. Dagli atti acquisiti dalla Commissione antimafia è emerso che: «nella provincia venivano smaltiti rifiuti inquinanti provenienti dal Nord Italia solo formalmente conferiti nelle discariche autorizzate, ma di fatto oggetto di passaggi fraudolenti. Sono stati disposti, pertanto, controlli coordinati presso le discariche di rifiuti speciali formalmente esistenti in numero di oltre 100, in base anche ad autorizzazioni semplificate che, in alcuni casi sono risultate di copertura per far circolare, con bolle regolari, i rifiuti provenienti da altre zone».

²¹ Attività gestite da Dante Passatelli attraverso la «Passatelli Dante e figli» e la Ipam. Imputato nel processo cosiddetto Spartacus, è morto prima della sentenza. Una parte dei beni personali e aziendali, tra i quali l'azienda «La Balzana» (*ex* Cirio) sono stati sequestrati dai giudici della Corte di Assise di Santa Maria Capua Vetere perché ritenuti provento dell'attività illecita del *clan* dei Casalesi.

Recenti indagini culminate anche nell'emissione di ordinanze cautelari hanno evidenziato come l'intero settore della nettezza urbana nella zona di Mondragone fosse controllato dal locale *clan* dei La Torre. I dipendenti dell'azienda sono stati tutti assorbiti dalla ditta Ecoquattro, società privata al servizio del Consorzio intercomunale Ce4; capo del personale, fino alla data dell'arresto (per estorsione) e del successivo licenziamento, è risultato essere Giacomo Fragnoli, figlio di Giuseppe Fragnoli, braccio destro di Augusto La Torre fino alla data del pentimento del *capo-clan* e attuale reggente dell'organizzazione criminale. Della stessa ditta sono risultati essere dipendenti altri affiliati allo stesso *clan*. La Ecoquattro ha continuato a funzionare fino all'aprile del 2005, quando al responsabile amministrativo – Michele Orsi – è stato notificato un avviso di garanzia per corruzione aggravata (è stato successivamente raggiunto da un'ordinanza di custodia cautelare agli arresti domiciliati emessa dall'Ag. di Roma). Orsi ha ceduto l'azienda al consorzio Ce4. Il presidente del Consorzio, che raggruppa i comuni del litorale domizio e dell'area dei Mazzoni, Giuseppe Valente, risulta indagato per corruzione aggravata dall'articolo 7 della legge antimafia. Lo stesso Orsi risulta indagato in altre due indagini della Direzione distrettuale antimafia di Napoli sulle attività del *clan* dei Casalesi e del gruppo Bidognetti, in relazione ai suoi rapporti con il commissariato straordinario per l'emergenza rifiuti di Napoli e con il consorzio Ce4.

Grave appare la situazione delineata dalla recentissima indagine della Direzione distrettuale antimafia e dalla Dia di Napoli sullo smaltimento dei rifiuti tra Napoli e Caserta durante il periodo dell'emergenza (2001-2003). Dagli accertamenti è emerso che Cipriano Chianese, avvocato e titolare della società Resit, che si occupava appunto dello smaltimento dei rifiuti in due discariche di proprietà della stessa società²² aveva rapporti stabili non soltanto con elementi di spicco della criminalità organizzata del Casertano ma anche con esponenti della massoneria deviata, come Licio Gelli, con magistrati, con alti ufficiali dei carabinieri e con agenti del Sisde. Persone che gli avrebbero garantito anche coperture giudiziarie, oltre che fornito informazioni trasmesse ad esponenti di primo piano del *clan* dei Casalesi.

Nell'inchiesta risultano indagate altre 24 persone, tra le quali l'*ex* subcommissario governativo per l'emergenza rifiuti in Campania, Giulio Facchi, per il quale la Procura aveva chiesto l'arresto non concesso dal giudice per le indagini preliminari (il pm ha presentato appello) coinvolto anche in un'altra indagine sulle attività della Resit e di Chianese. La Resit, che ha ceduto le due cave di Giugliano al Consorzio di Bacino Na3, ha fatturato all'Ufficio del commissario di Governo oltre 37 milioni di euro, già parzialmente liquidati.

²² Le cave X e Z, in località Scafarea, a Giugliano, sono risultate abusive e mai autorizzate all'attività di discarica (*ordinanza di custodia cautelare in carcere del Tribunale di Napoli*).

I rapporti tra Gelli e la camorra casertana erano già emersi negli anni passati. Se ne parla, per esempio, nell'inchiesta della Direzione distrettuale antimafia di Milano che nel 1999 portò all'arresto di Pasquale Centore, *ex* sindaco di San Nicola la Strada, per traffico internazionale di droga. Gli altri casertani coindagati sono stati condannati. Il braccio destro di Centore, il 19 gennaio 1991 era stato controllato assieme alla moglie nei pressi di Villa Wanda, ad Arezzo. Nuovo controllo l'anno successivo, il 29 settembre del 1992. Nel 1997, invece, ai cancelli della residenza aretina di Gelli era stato identificato Antonio Belforte, cugino di Domenico e Salvatore Belforte, capi della camorra di Marcianise. Nel 1992 un altro camorrista casertano, Gaetano Cerci, nipote di Francesco Bidognetti, – uno dei capi del *clan* dei Casalesi –, era stato notato più volte all'ingresso della casa di Licio Gelli. In quell'indagine, che riguardava il traffico di rifiuti tra la Toscana e la Campania, era stato coinvolto anche Cipriano Chianese. I rapporti tra lui e Cerci sono richiamati anche nell'indagine che ne ha determinato l'arresto.

Inoltre, nel settore dei servizi relativi alla raccolta, al trasporto ed allo smaltimento dei rifiuti molte imprese risultano essere state raggiunte negli ultimi anni da certificazione antimafia interdittiva. Fra queste la società Ecocampania s.r.l., alla quale a seguito di apposite comunicazioni delle Prefetture di Napoli e Caserta sono stati revocati gli appalti dei servizi di raccolta e trasporto rifiuti in alcuni comuni della provincia di Caserta e della regione.

Nel settore sono moltissimi gli spunti investigativi e numerosi gli elementi probatori che stanno emergendo dalle indagini della Magistratura.

È in Campania che è stato sequestrato il maggior numero di siti utilizzati per lo smaltimento illecito di rifiuti, in prevalenza tra Napoli e Caserta. Nel novembre del 2005, a seguito di un'indagine della Procura della Repubblica di Santa Maria Capua Vetere, sono state seguite nove ordinanze cautelari che hanno visto quali destinatari imprenditori (tra i quali Generoso e Francesco Roma, che risultano indagati anche nell'inchiesta su Cipriano Chianese), gestori di impianti per la «apparente» trasformazione di rifiuti tossici e un ispettore in servizio presso l'Ufficio ecologia della provincia di Caserta. Si è accertato che, su terreni agricoli ubicati a Castelvolturmo, Villa Literno e Falciano del Massico, venivano smaltiti «tal-qual» fanghi tossici derivanti dai depuratori di Cuma e Marcianise. Alle analisi di laboratorio e alle consulenze disposte dalla Procura della Repubblica è risultato che i fanghi contenevano salmonella e concentrazioni elevate di cadmio, zinco e piombo.

Elementi di rilevantissima preoccupazione stanno emergendo nella gestione dei consorzi che si occupano della raccolta e dello smaltimento dei rifiuti, in special modo il Ce4. La cogestione pubblico – privato, che avrebbe dovuto essere una garanzia rispetto ai gravi problemi anche di infiltrazioni mafiose avvenute in un recente passato, sta mostrando tutti i suoi limiti. Alcuni dei partner privati appaiono strettamente collegati a sodalizi criminali. Le indagini stanno dimostrando come la gestione delle società operative collegate ai consorzi sono un potentissimo strumento di

condizionamento della vita politica e istituzionale locale; la capacità di offrire prebende, incarichi, posti di lavoro sono tali da influire in modo determinante sulla vita politica e burocratica e creare un sistema di corruttela molto diffuso e la possibilità di condizionare le scelte amministrative rispetto alle esigenze di imprenditori in alcuni casi organici ai sodalizi.

In conclusione, le indagini giudiziarie hanno consentito, sinora, di accertare che proprio la gestione del ciclo dei rifiuti rappresenta la merce di scambio nella camera di compensazione tra affari criminali e affari apparentemente leciti, con l'arbitraggio di settori della politica. Il servizio di raccolta e di smaltimento, come si è visto, è quasi monopolizzato dalla camorra o da imprenditori contigui ad essa. È un segmento di mercato che muove centinaia di milioni di euro ogni anno ed è quello che più di ogni altro continua a garantire altissima redditività con scarso rischio d'impresa e, quindi, posti di lavoro: di alto livello, attraverso gli incarichi professionali e le consulenze e con l'assunzione diretta, talvolta esclusivamente clientelare di manovalanza proveniente anche dai ranghi inferiori della camorra. Le indagini della Magistratura hanno dimostrato l'elevatissima capacità di corruzione degli amministratori delle imprese del settore²³, che negli ultimi anni hanno costituito una sorta di holding con addentellati negli enti di controllo, nelle amministrazioni pubbliche, tra le Forze dell'ordine e anche nella politica.

Un altro aspetto che appare importante trattare proviene dall'audizione del Procuratore nazionale antimafia aggiunto, Lucio Di Pietro, dalla quale si rileva un dato assolutamente preoccupante. Partendo dai collegamenti accertati tra il *clan* Nuvoletta e Pippo Calò, almeno nella circostanza dell'omicidio del fratello del giudice Imposimato – un sindacalista e soprattutto un ambientalista che il quegli anni conduceva apertamente una battaglia politica contro lo sfruttamento dei monti Tifatini e contro il sistema di gestione delle cave-, nel corso dell'audizione è stata evidenziata l'attualità del collegamento tra imprenditoria criminale, amministrazioni pubbliche e criminalità organizzata, con specifico riguardo allo sfruttamento delle cave di estrazione del materiale inerte che, in uno con lo sfondamento delle falde acquifere praticato con il fine di prelevare più agevolmente la sabbia, consente alla criminalità organizzata di disporre di inesauribili quantità delle materie prime (sabbia e inerti, appunto) per produrre, a costo praticamente pari a zero, il calcestruzzo da impiegare nell'edilizia.

La situazione prospettata, ancora una volta, richiama scenari di illegalità diffusa e malcelata che coinvolgono aspetti relativi alla deturpazione dell'ambiente, all'inquinamento, all'illecita concorrenza, all'accondiscendenza dei pubblici amministratori ed appaiono tutti potenzialmente idonei ad influire direttamente sui livelli minimi di qualità della vita della popolazione locale.

²³ Indagine sull'attività della Resit; filone d'inchiesta su Ecoquattro-Commissariato straordinario di Governo sull'emergenza rifiuti in Campania.

Aldilà delle pur importanti implicazioni di ordine paesaggistico ed ambientale, ciò che appare rilevante per gli scopi istituzionali della Commissione è la compiuta comprensione di un sistema coordinato di sfruttamento delle risorse del territorio che, sulla base delle risultanze giudiziarie, continua a essere controllato prevalentemente dalla criminalità organizzata.

Il riciclaggio

Negli ultimi anni i sequestri di beni hanno avuto un andamento non soddisfacente. Si ignora, dunque, dove siano finiti i capitali formati grazie alle numerose attività illecite. Un gap di conoscenza che riguarda in buona parte la Campania e soprattutto la provincia di Caserta. Quasi inesplorati, i canali di reinvestimento delle risorse finanziarie accumulate attraverso la gestione di società apparentemente legali del settore del ciclo dei rifiuti, per non parlare dei flussi di denaro veicolati in nero e da società completamente illegali. Si tratta di ingentissime somme di denaro, solo in parte capitalizzate in beni immobili²⁴. Soldi che, verosimilmente, potrebbero essere stati utilizzati per investimenti su piazze straniere o trasformati in azioni e titoli. Un deficit investigativo che riguarda anche le altre attività economiche delle organizzazioni criminali della provincia di Caserta e soggetti diversi dagli operatori del ciclo dei rifiuti.

L'attività della sezione per le misure di prevenzione del Tribunale di Santa Maria Capua Vetere e della Dia di Napoli ha portato, nel solo anno 2005, al sequestro o alla confisca di beni il cui valore è stimato in 45 milioni di euro. Dal 1996 risultano firmati 137 provvedimenti di sequestro di beni per un valore di 750 milioni di euro, e 58 provvedimenti di confisca per un valore complessivo di 500 milioni di euro: sequestri avvenuti oltre che in provincia di Caserta e, più in generale in Campania, anche nel Lazio, in Umbria, in Toscana e in Lombardia. Nelle more delle procedure di prevenzione sono emersi casi di intimidazioni ai custodi e agli amministratori giudiziari, casi di compiacenze degli stessi e anche di affidamenti di beni confiscati a elementi con più pendenze penali e con frequentazioni in ambienti camorristici. Ma si tratta, in prevalenza, di quote di aziende (spesso non attive da tempo), di case coloniche, di appartamenti di medio pregio, di allevamenti di bufale, di auto. Solo di rado sono state sequestrate azioni di società quotate in borsa; mai sono stati individuati i depositi bancari. Numerosi, invece, gli elementi che dimostrano il riciclaggio attraverso società del settore agro-alimentare e imprese, turistiche o edilizie, con sede all'estero, soprattutto nei Paesi dell'Est. Da segnalare la scarsa collaborazione degli istituti di credito nella indicazione di operazioni bancarie sospette anche a causa di intimidazioni ai funzionari.

²⁴ Nei confronti di Cipriano Chianese è stato operato il sequestro preventivo dell'azienda, di 39 immobili e di 6 terreni.

Deficitaria anche la gestione dei beni acquistati al patrimonio dello Stato. Per esempio, sono una decina quelli effettivamente utilizzati rispetto ai duecento confiscati. Tra quelli ancora privi di destinazione, le abitazioni del capo del *clan* dei Casalesi, Francesco Schiavone, che risulta ancora occupato dai suoi familiari; e la villa di Domenico Belforte, esponente di spicco della camorra dell'area industriale, a Marcianise, acquisita al patrimonio del comune a luglio del 1998 e ancora in attesa di una destinazione.

Notevoli le difficoltà di gestione, segnalate anche da Agrorinasce consorzio tra enti locali, costituito nel 1998 tra i comuni di Casal di Principe, Casapesenna, San Cipriano d'Aversa e Villa Literno allo scopo di rafforzare la legalità in un'area ad alta densità criminale. Da poco più di un mese Agrorinasce si è allargata a due nuovi comuni: San Marcellino e Santa Maria La Fossa.

È stato il primo progetto pilota promosso dai comuni con il Ministero dell'interno e in questi sette anni di attività sono stati ottenuti significativi risultati nonostante le difficoltà ambientali e la scarsità di risorse messe a disposizione. In pochi anni sono stati realizzati un'area attrezzata per le imprese, un centro sportivo polivalente, due centri sociali, palestre e laboratori in tutte le scuole, biblioteche comunali, ma soprattutto ha acquisito con il tempo un ruolo specifico nel recupero ad uso sociale di beni confiscati alla camorra, gestendo sette beni confiscati e con l'obiettivo di raddoppiarli nel 2006.

Il primo recupero di un bene confiscato a Casal di Principe ha permesso l'insediamento «dell'Università per la legalità e lo sviluppo» insieme all'associazione «Libera» di don Luigi Ciotti, al quale stanno seguendo recuperi di elevato significato simbolico a importanti esponenti del *clan* dei Casalesi, tra i quali alcuni beni appartenenti alla famiglia Schiavone. Un lavoro immane se si pensa che nei soli comuni di Agrorinasce sono localizzati circa 60 beni confiscati sui 200 dell'intera provincia di Caserta. La recente sentenza di Spartacus induce a prevedere una nuova e consistente fase di confisca con almeno 20 nuovi beni immobili da acquisire al patrimonio dello Stato e localizzati negli stessi comuni.

È un lavoro continuo che coinvolge gli enti locali, la Chiesa, la scuola e le associazioni, ma con risorse finanziarie assolutamente insufficienti per produrre risultati immediati in termini di ripristino e rafforzamento della legalità. Un'iniziativa che deve avere il massimo del sostegno dalle autorità regionali e nazionali che ancora sono deficitarie: i fondi destinati al recupero e al riutilizzo dei beni, per esempio, vengono stanziati con notevole ritardo.

Organici degli uffici giudiziari

La conclamata inadeguatezza degli organici degli uffici giudiziari di Caserta, le cui conseguenze certamente più eclatanti sono individuabili nel rischio di scarcerazioni per decorrenza dei termini anche di imputati di

primitivo piano nell'organigramma criminale (basterebbe, qui, ricordare Francesco Schiavone di Nicola detto Sandokan è stato condannato all'ergastolo nel principale processo che lo vedeva imputato, il cosiddetto Spartacus, il più importante processo alla camorra casalese degli anni Novanta, nella veste di imputato a piede libero (era detenuto per altro)²⁵.

Tra le varie proposte emerse nel corso delle audizioni, si citano: l'istituzione a Santa Maria Capua Vetere di una sezione staccata della Direzione distrettuale antimafia di Napoli; l'istituzione di un nuovo Tribunale nell'ambito della provincia di Caserta, ed è stata ipotizzata come sede a tal fine Aversa; l'istituzione a Caserta di una sezione staccata della Corte d'Appello; l'istituzione di un Tribunale Distrettuale con competenza a decidere solo sui processi per reati di competenza della Direzione distrettuale antimafia.

Dai dati riportati nel corso delle audizioni risulta che circa il 35% dei reati di competenza della DDA sono commessi nel territorio della provincia di Caserta. Attualmente il carico di lavoro del Tribunale di Santa Maria Capua Vetere è superiore a quello di sedi giudiziarie dotate di organici ben più consistenti, come ad esempio Palermo.

Gli organici degli uffici giudiziari, però, necessitano di sostanziali adeguamenti anche per ciò che riguarda il personale delle cancellerie; appare decisamente emblematico il caso della sezione che si occupa presso la Procura della Repubblica di misure di prevenzione che, a fronte di un organico di sette magistrati, può contare solo su un collaboratore di cancelleria.

Le Forze dell'ordine

L'azione di contrasto verso una criminalità così radicata e agguerrita è depotenziata dall'insufficienza delle Forze dell'ordine dispiegate sul territorio, valutate dalla stessa Direzione distrettuale antimafia come gravemente sottodimensionate. Nel rapporto tra numero di unità delle Forze dell'ordine e abitanti, la provincia di Caserta può contare su 500 unità in meno rispetto alla media nazionale.

9. I tentativi di infiltrazione della camorra nell'amministrazione pubblica

Argomento da affrontare separatamente, per l'importanza che riveste nei territori angustati dalla presenza della criminalità organizzata, è rife-

²⁵ Il processo si è concluso il 15 settembre 2005, dopo sette anni e due mesi di dibattimento. Sono 91 le condanne emesse dalla II Corte di Assise di Santa Maria Capua Vetere, 21 alla pena dell'ergastolo. In seguito alla sentenza la stessa Corte ha ripristinato la misura cautelare in carcere per tutti gli imputati condannati a una pena superiore ai 7 anni di reclusione. Degli imputati a piede libero, solo due dei destinatari della nuova misura cautelare sono stati arrestati. Tra i nuovi latitanti anche alcuni ergastolani, come Enrico Martinelli e Sebastiano Panaro, che pochi giorni prima della sentenza aveva usufruito dell'«indultino» ed era stato scarcerato.

rito ai tentativi che la camorra ha condotto alla ricerca di canali che consentissero il controllo dell'attività della Pubblica Amministrazione.

I dati forniti dal Prefetto di Napoli riferiscono che la gran parte dei 92 comuni di cui è composta la provincia di Napoli è stata interessata da accertamenti relativi all'esistenza di tale tipo di infiltrazioni.

Al gennaio 2005, i comuni sciolti da infiltrazioni e condizionamento mafioso erano tre: Volla, S. Paolo Belsito e Frattamaggiore, ai quali si sono aggiunti a fine anno altri sette: Afragola, Caloria, Crispano, Melito, Pozzuoli, Torre del Greco e Tufino, più l'ASL NA4.

In altri enti locali e ASL sono state inviate sette Commissioni d'accesso (Acerra, Boscoreale, Bruscianno, Marigliano, Pomigliano d'Arco, Pompei e l'ASL NA5).

Sempre a gennaio 2005 risultava, inoltre, in corso di accertamenti per verificare la consistenza ed il collegamento con la criminalità organizzata su 37 comuni. Infine, erano in corso monitoraggi disposti dal Prefetto su 24 comuni, 2 ASL ed una circoscrizione del comune di Napoli.

In definitiva, a gennaio 2005 solo il 20% circa del totale dei comuni non era interessato da una delle attività disposte dal Prefetto (monitoraggi, accertamenti, accessi). Ad oggi in provincia di Napoli sono stati emessi 40 decreti di scioglimento per 49 consigli comunali, di cui 7 sciolti per due volte, e per una ASL.

In definitiva, al gennaio 2005, solo il 20% circa del totale dei comuni della provincia non era interessato da una delle attività disposte dal Prefetto (monitoraggi, accertamenti, accessi).

Riteniamo che vadano fatte una serie di attente verifiche sull'uso della legge sullo scioglimento degli enti locali. Rimane comunque il dato chiaro e certo: la camorra è tale perché è in grado di esercitare un alto livello di collusione con la politica e l'economia. Quando il Governo nazionale non fa della lotta alla mafia una questione centrale, quando la camorra non viene colpita alla sua radice è chiaro che a valle si riscontrano infiltrazioni mafiose nelle istituzioni, sia in comuni guidati dal centro-destra sia in comuni guidati dal centro-sinistra. Vanno pertanto respinte tutte le letture strumentali che settori del centro-destra fanno di questo grave fenomeno. Non serve contestarsi reciprocamente a seconda del colore politico che governa un ente locale.

È più importante e decisivo colpire - con tensione unitaria - la camorra in modo sistematico e attraverso un'azione integrata sul piano repressivo e della prevenzione nel campo sociale, economico e politico. Il Governo nazionale non ha cercato l'unità e la cooperazione tra le istituzioni locali e quelle centrali. Come pure non ha incoraggiato lo sforzo quotidiano di amministratori locali e della regione nella promozione di percorsi concreti di legalità e di sviluppo.

Al dato rappresentato dai decreti di scioglimento occorre aggiungere l'esito della commissione di accesso presso il comune di Mugnano che, pur evidenziando l'esistenza di condizionamenti di tipo mafioso, non ha dato luogo allo scioglimento del Consiglio comunale, bensì alla segnala-

zione da parte del Ministro dell'interno di alcune prescrizioni ed indicazioni per il sindaco.

Ancora con riferimento all'infiltrazione della criminalità organizzata nell'amministrazione pubblica delle realtà territoriali, è stato fatto riferimento al caso che ha interessato il territorio di Pozzuoli, ed in particolare la realizzazione del nuovo mercato ittico a quella sede, uno dei mercati più importanti d'Europa. Dalle indagini sono emerse circostanze di una gravità tale che da sole riferiscono quanto penetrante sia il condizionamento delle organizzazioni criminali sul libero svolgimento dell'azione amministrativa pubblica. È stato accertato, infatti, che alle riunioni della commissione comunale per la ristrutturazione del mercato ittico di Pozzuoli (è superfluo rammentare che si tratta di organo tecnico-politico) presenziava Longobardi Gennaro, capo dell'omonimo *clan*, che di fatto controllava il mercato ittico; nel corso di una riunione, pur non avendo il Longobardi alcun titolo a parteciparvi, non solo vi prese parte, ma impose a tutti gli operatori una precisa scelta di ristrutturazione, ottenendo peraltro il plauso degli astanti.

L'azione di controllo della camorra, che impediva che le irregolarità venissero sanate, ha fatto sì che per lungo tempo il mercato è rimasto completamente fuorilegge, con l'assurdo paradosso che alla tassa di ingresso al mercato, imposta dal comune, corrispondeva un 'ticket di uscita' dal mercato, imposto dalla camorra (pari a lire 10.000 per ogni automezzo).

Con tutte le cautele del caso, è opportuno ricordare che nei giorni scorsi Pozzuoli è stata teatro di provvedimenti giudiziari che hanno riguardato appartenenti alle Forze dell'ordine che prestano servizio, o lo hanno fatto in passato, a Pozzuoli.

Altro aspetto sensibile emerso nel corso delle visite in Campania è rappresentato dall'infiltrazione della camorra nel settore dei pubblici appalti.

Alla generale preoccupazione manifestata dagli organi giudiziari (rappresentante della DNA e Procuratore Distrettuale antimafia di Napoli) sui temi delle SOA e del 'general contractor', fanno riscontro esiti investigativi che inducono preoccupazione per la presenza in Campania di progetti finanziati da cospicui investimenti di denaro pubblico (il tratto della TAV dalla provincia di Caserta ad Afragola, la ricostruzione del sito di Bagnoli -che ha ottenuto lo stanziamento di 75 milioni di euro-, il collegamento della stazione TAV di Afragola con la stazione centrale di Napoli, la realizzazione della terza corsia dell'autostrada A3 Napoli-Pompei-Salerno). L'accertata riconducibilità di alcune SOA ad elementi della criminalità organizzata, come avvenuto nel casertano, e la presenza sui cantieri di ditte legate a *clan* camorristici -accertata dalla DIA- devono indurre a riflettere sulla necessità che alle norme astratte che regolano la specifica materia del 'general contractor' e delle SOA si affianchi un'attività di prevenzione accurata e capillare che non può esaurirsi nelle, pur lodevoli, iniziative di protocolli di legalità che proliferano sul territorio e vengono spesso sban-

dierate come panacea dei mali causati dall'assenza di un'azione centrale che si distingue per efficacia.

A ciò si aggiunga la necessità di una revisione delle norme che regolano la materia delle certificazioni antimafia, al fine di arginare efficacemente il fenomeno delle 'migrazioni', da parte delle imprese collegate alla criminalità organizzata, nella circoscrizione di Prefetture lontane al fine di ottenere la certificazione antimafia e partecipare liberamente alle gare sul proprio territorio di riferimento.

10. Conclusioni

A fronte della drammaticità del fenomeno che, per l'allarme che ha destato, ha motivato ben due missioni della Commissione a Napoli nell'arco di un mese, non è possibile rinvenire nella relazione presentata dalla maggioranza alcuno spunto originale di analisi del fenomeno.

I rari momenti di analisi, infatti, appaiono appiattiti su quelli evidenziati in sede di audizione dai componenti del comitato di Ordine e Sicurezza Pubblica e non risulta alcuna proposta, se si fa eccezione della riconosciuta, ma estremamente generica, «necessità di individuare una serie di misure sul piano normativo ed organizzativo che ... potenzino l'azione antimafia».

Inoltre, manca qualsiasi riferimento all'andamento della delittuosità nella provincia e nella città di Napoli: nell'ambito della provincia, al dicembre 2004, gli omicidi volontari erano incrementati del 64% circa rispetto all'anno precedente (127 rispetto a 77); nello stesso periodo, gli omicidi di c.o. avevano ricevuto un incremento del 92% (100 rispetto a 52).

Nella città di Napoli la situazione appariva ancora peggiore: l'incremento di omicidi volontari nel 2004 rispetto al 2003 è stato del 119% (46 omicidi contro 21).

La percentuale di omicidi rispetto alla popolazione era di 4,15/100.000 abitanti rispetto alla media nazionale di 1,15/100.000 abitanti.

Queste poche cifre sarebbero state sufficienti a rendere pressante la necessità che la Commissione svolgesse fino in fondo il proprio compito, affidatole dalla legge, conducendo una diversa analisi del fenomeno, evidenziando le mancanze riscontrate e formulando proposte concrete.

Noi non vogliamo sottrarci a tale compito.

Le problematiche emerse nel corso della visita a Napoli possiedono un valore che va oltre il caso specifico della città, poiché esso è riferibile all'intera azione svolta dal Governo rispetto al fenomeno mafioso; le soluzioni prospettate e le indicazioni fornite, pertanto, assumono significato ancora più pregnante se estese al contesto nazionale.

In sintesi, ciò che si è potuto constatare nel corso delle audizioni è che risulta mancare ogni progettualità da parte dello Stato nella gestione della situazione che si è creata a Napoli negli ultimi anni:

- manca un progetto di sicurezza che migliori il rendimento del sistema di controllo del territorio che, anche a Napoli, evidentemente non ha funzionato: è necessaria un'azione corale di cui siano parte anche gli enti locali, ma che principalmente è di spettanza dello Stato. Tale azione deve tendere alla realizzazione del controllo effettivo del territorio che consenta anche un'azione investigativa progettata per una visione unitaria degli episodi criminali che si verificano sul territorio;
- le modalità attraverso le quali realizzare tale risultato: aumento del personale sul territorio sino alla 'saturazione tecnica', presidi fisici sul territorio eventualmente integrati con sistemi di videosorveglianza, realizzazione di politiche di incentivazione in favore del personale operante su quel territorio;
- manca un progetto che adegui l'azione giudiziaria: l'insufficienza dell'azione giudiziaria per ciò che concerne il vaglio delle esigenze cautelari appare confermata dall'aumento del numero dei provvedimenti di fermo da parte del PM;
- anche l'attività in materia di misure di prevenzione risulta del tutto sottodimensionata rispetto alla realtà criminale descritta per il territorio della provincia di Napoli;
- non appare affrontato il problema cronico degli organici del personale di Magistratura e del personale amministrativo (in entrambi i casi deficitario di oltre il 20%);
- manca un progetto per una politica di raccordo delle iniziative statali con le iniziative adottate sul territorio;
- manca l'attività di affiancamento e di promozione dell'attività svolta sul territorio dalle associazioni anti-*racket* ed antiusura.

In dettaglio:

1. Il controllo del territorio in alcuni quartieri è nelle mani delle organizzazioni criminali che costruiscono lì anche il consenso della popolazione (lo si rileva chiaramente nelle audizioni dei magistrati della Procura ed in quelle dei parroci dei quartieri a rischio).

Le attuali modalità attraverso cui le forze dello Stato perseguono l'obiettivo del controllo del territorio non hanno consentito, nella città di Napoli, di ottenere il risultato sperato.

Risulta chiaro che c'è bisogno di uno sforzo straordinario che consenta allo Stato di riappropriarsi di ogni parte del territorio, attraverso un'azione corale di cui siano parte anche gli enti locali, ma che principalmente è di spettanza dello Stato.

Solo sulla base di un controllo effettivo del territorio, infatti, si può pensare ad un'azione investigativa progettata per una visione unitaria degli episodi criminali che si verificano sul territorio;

Ad un adeguato sistema che consenta il recupero del controllo del territorio occorre, inoltre, affiancare un idoneo dispositivo per la raccolta di dati informativi sul territorio dai quali trarre efficaci analisi atte a prevenire il verificarsi di situazioni come quella che angoschia Napoli in que-

sti mesi che, per la portata che mostrano di avere, è evidente che non possono essere nate da un giorno all'altro.

2. Misure di prevenzione

Nel corso del 2004, sono state prese in esame dalla Sezione MP 84 proposte di applicazione di misure patrimoniale, con 51 rigetti allo stato degli atti, 30 decreti di sequestro emessi e 3 richieste di integrazioni. Non è stato fornito il valore dei beni sottoposti a sequestro e/o confisca, ma sembra evidente l'insufficienza di tale azione.

Mancanza di «cultura delle indagini patrimoniali» da parte degli Organi investigativi e proponenti (presidente Sezione)

Anche il settore della prevenzione appare, dunque, privo del sostegno di una politica di azione organica, tenuto conto che anche le più recenti iniziative adottate (la creazione di un gruppo appositamente dedicato e costituito da personale della DIA e della Questura di Napoli) sono rivolte all'aggiornamento di proposte di misure di prevenzione di carattere patrimoniale presentate anni fa senza ricevere alcun seguito ed appaiono, pertanto, prive dell'efficacia propria di un'azione coordinata tra l'azione investigativa che miri all'adozione di misure cautelari personali e l'azione di aggressione ai patrimoni frutto delle illecite attività condotte dal gruppo criminale.

3. Azione giudiziaria

Eccessivi i tempi necessari a porre l'esito dell'azione investigativa al vaglio del giudice per le indagini preliminari;

l'insufficienza dell'azione giudiziaria per ciò che concerne il vaglio delle esigenze cautelari appare confermata dall'aumento del numero dei provvedimenti di fermo da parte del PM; la evidente mancanza di funzionalità del sistema, infatti, spinge ad un uso surrettizio di detto istituto che, nato con altra finalità, viene usato per far fronte alle pressanti esigenze cautelari.

Il dissidio all'interno del *clan* Di Lauro è giunto al livello di distruzione oramai tristemente noto a tutti, è certamente anche perché la risposta repressiva si è svolta lungo l'arco di circa sette anni, intercorsi da quando sono state avviate le indagini della Polizia giudiziaria fino all'emissione di provvedimenti custodiali. Se tali sono i tempi, non si può non convenire che più di un sistema non abbia funzionato, tra i quali certamente sono da annoverare il sistema del controllo del territorio, quello informativo, quello giudiziario.

È indubbio che dopo la lunga paralisi dovuta alla complessa vicenda del trasferimento del Procuratore Agostino Cordova, la Procura di Napoli si sia impegnata a fondo per cercare di recuperare terreno. Dalla nomina del nuovo Procuratore in poi si sono registrate molte inchieste portate a conclusione in modo soddisfacente, la cattura di numerosi latitanti, la significativa riduzione del numero degli omicidi.

A fronte di questo clima di ritrovata serenità nel Palazzo di Giustizia, nella relazione di maggioranza si dedica ampio spazio alla trattazione di

vicende che si sostiene coinvolgano il dottor Paolo Mancuso. Per redigere questa parte si sono prese per buone le accuse infondate di alcuni parlamentari del centro-destra sulle quali la Commissione non ha mai svolto accertamenti, riportando anche vicende che accertamenti processuali hanno smentito, coinvolgendo esponenti delle Forze dell'ordine e della Magistratura che non hanno mai potuto controbattere in Commissione a queste affermazioni. Si giunge fino a cercare di forzare la mano al Consiglio superiore della magistratura, con un'interferenza certamente grave dal punto di vista costituzionale. Si lede in tal modo l'onorabilità del dottor Mancuso e persino del Procuratore generale preso la Corte di appello di Napoli nonché di un funzionario di polizia. Ciò avviene in spregio di ogni garanzia senza che mai la Commissione abbia svolto accertamenti in proposito e nemmeno sentito le persone che vengono così arbitrariamente accusate. Al contrario risulta che in data 5 gennaio il dottor Mancuso ha consegnato alla Commissione antimafia un documento di 70 pagine sull'intera vicenda che è stato del tutto ignorato nella relazione di maggioranza.

4. Politiche sociali

Mancanza di una politica di raccordo delle iniziative statali con le iniziative adottate sul territorio (tra le quali si cita ad esempio il «reddito di cittadinanza», finanziato dalla regione con 77 milioni di euro, privo del sostegno di un'azione omogenea dello Stato in materia di reddito di «ultima istanza»).

Inoltre, l'azione condotta localmente sul territorio napoletano attraverso la promozione delle associazioni anti-*racket* (finora risultano costituite tre associazioni anti-*racket*), nonché attraverso la costituzione di tre «Sportelli antiusura», ha determinato l'aumento del numero di denunce da parte delle vittime dei reati di estorsione e di usura;

all'impegno anche personale di alcuni rappresentanti locali delle Forze di polizia, non è seguita un'attività a più ampio spettro da parte dello Stato che tendesse ad incoraggiare ed a promuovere tali iniziative e che desse, in sostanza, testimonianza della presenza dello Stato accanto a chi mostra la volontà di sottrarsi al giogo imposto dalla criminalità.

La Puglia

Tendenze evolutive della criminalità pugliese

Le risultanze acquisite nelle missioni svolte dalla Commissione in tutti i capoluoghi di provincia della Puglia, nel corso del 2003 delineano un quadro preoccupante in ordine al livello di pericolosità raggiunto dalla criminalità organizzata in quella regione, preoccupazione peraltro già espressa dalla Commissione nella relazione approvata nella seduta del 30 luglio 2003.

La stessa cadenza con cui si sono svolte le missioni in territorio pugliese forniscono l'idea di una situazione ulteriormente aggravatasi in un breve lasso di tempo.

Ad un primo giro di visite nelle province pugliesi nei primi mesi del 2003 è stato, infatti, necessario aggiungere altre missioni nell'ottobre 2003 in ragione della preoccupante recrudescenza di gravi fatti di sangue, specie nelle province di Foggia e Bari, che aveva determinato un forte turbamento nell'opinione pubblica. Ciò, a dispetto delle tranquillizzanti -talvolta in misure eccessiva- valutazioni espresse dai rappresentanti pro-tempore delle istituzioni locali nel corso delle precedenti audizioni, apparse del tutto sottodimensionate rispetto alla gravità di talune situazioni, specie a Foggia.

Gli accadimenti occorsi nel periodo immediatamente successivo alle prime missioni hanno comportato, pertanto, la necessità di procedere – a pochi mesi di distanza – ad una nuova analisi delle strategie e dei mezzi di contrasto al crimine organizzato predisposti dagli apparati investigativi e giudiziari.

Infatti, nel mese di ottobre 2003, la Commissione ha svolto una nuova missione in Puglia, con visite nelle città di Foggia, Bari, Brindisi e Taranto, con il fine di procedere all'analisi della situazione di tutte le province pugliesi attraverso l'audizione dei componenti del comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica di ciascuna di quelle province e, altresì, dei magistrati della Direzione distrettuale antimafia di Bari e di Lecce.

Sulla scorta delle informazioni pervenute dal territorio pugliese va tuttavia sottolineato come nell'ultimo periodo siano intervenuti segnali di miglioramento in ordine alle manifestazioni omicidiarie del crimine organizzato, specie nelle province meridionali.

Sotto altro angolo visuale va poi evidenziato come il territorio pugliese, negli ultimi anni, sia stato interessato da una serie di indagini della Magistratura, al centro delle quali si trovano, in vicende dal rilevante profilo economico, ipotesi di rapporti illeciti di taluni rappresentanti della pubblica amministrazione e del mondo dell'imprenditoria con esponenti della criminalità organizzata.

Il giudizio di fondo sulle caratteristiche strutturali e funzionali della criminalità pugliese è oramai delineato in termini condivisi, dalla Magistratura e delle Forze di polizia, che riferiscono valutazioni analoghe a quelle formulate dalla Commissione parlamentare antimafia già nella precedente relazione.

Quello pugliese resta sempre un fenomeno criminale che ha come elemento caratterizzante l'impossibilità di essere ricondotto ad una struttura unitaria; ciò impone l'adozione di parametri di valutazione adattati alle singole realtà, che consentano di ottenere per ogni territorio il modulo operativo idoneo alla comprensione della struttura e delle modalità operative delle singole organizzazioni criminali.

Alla mancanza di una struttura unitaria nella criminalità pugliese, si aggiunge una consistente fluidità delle strutture interne ai singoli gruppi

criminali interessati da continui conflitti interni tesi alla misurazione dei rapporti di forza.

La misurazione dei rapporti di forza determinati dalle nuove alleanze avviene, come è ovvio, attraverso scontri armati ed ha come obiettivo il controllo del territorio necessario al controllo dei traffici illeciti. Un tratto che da sempre ha caratterizzato tali scontri armati, e che ha ovviamente creato notevole allarme sociale, è che spesso essi hanno avuto come teatro la pubblica via, si sono svolti spesso in pieno giorno spesso coinvolgendo ripetutamente, come è accaduto a Bari, giovani ed innocenti cittadini.

Le ricorrenti ed incisive azioni giudiziarie e di polizia, oltretutto, impongono alle organizzazioni un continuo rinnovo dei vertici delle organizzazioni criminali e ciò favorisce la creazione di nuove alleanze, spesso destinate ad una breve durata, con il conseguente risultato di una struttura sempre più frammentata ma non per questo meno pericolosa ed allarmante frammentazione delle cosche pugliesi trova ragione in diversi fattori: da un lato, la compartecipazione di vecchie e nuove consorterie agli affari criminali, la creazione di nuove alleanze anche tra opposte fazioni e, dall'altro, il rinnovo dei vertici criminali.

Ulteriore caratteristica delle organizzazioni criminali pugliesi, evidenziata dal ciclo di audizioni svolte sul territorio, è riconducibile alla capacità di accordarsi con gruppi omologhi italiani o stranieri, talvolta anche in posizione servente, per condurre affari illeciti della più svariata natura, senza che ciò comporti la nascita di alleanze stabili e durature.

Nonostante i successi davvero importanti conseguiti in questi ultimi anni nel contrasto giudiziario, la criminalità organizzata pugliese manifesta, specie nelle province settentrionali, una forte capacità di recupero e di rigenerazione. Nuove leve della malavita si presentano sulla scena per acquisire posizioni di dominio, secondo i moduli mafiosi tipici dei vecchi *boss*.

I responsabili dell'ordine e della sicurezza pubblica segnalano gruppi delinquenziali emergenti - spesso in conflitto armato tra loro - dediti al traffico ed allo spaccio di sostanze stupefacenti ed alla pratica delle estorsioni con le conseguenti attività intimidatorie nei confronti degli imprenditori.

Il contrasto alla presenza criminale va effettuato utilizzando gli strumenti più idonei, di natura preventiva e repressiva, a tutela del valore della convivenza civile, minacciato dal rafforzamento della forza di intimidazione mafiosa che deriva alle organizzazioni anche dai conflitti a fuoco e dagli omicidi eseguiti platealmente in pubblico.

Accanto alla dimensione, per così dire militare, delle organizzazioni pugliesi, si evidenzia il serio pericolo che il fenomeno criminale si evolva espandendosi in nuovi settori.

La criminalità organizzata pugliese, infatti, manifesta talune strategie operative di gruppi criminali che si mostrano più avveduti rispetto al passato.

La riduzione dei tradizionali campi di illecito, in gran parte dovuta all'azione investigativa e giudiziaria (dal contrabbando di tabacchi alla ge-

stione sistematica delle estorsioni che suppongono un forte radicamento strutturale delle organizzazioni, oggi venuto in gran parte meno, specie nell'area ionico salentina, o al traffico di esseri umani nel canale d'Otranto) fa sì che i gruppi criminali, al fine di mantenere il livello dei profitti criminali conseguiti, impegnino le proprie risorse in altri settori di interesse, utilizzando schemi operativi incruenti ed evitando, ove possibile, ogni clamore che possa creare allarme sociale ed accendere l'attenzione investigativa.

Le scelte delle pubbliche amministrazioni locali possono costituire oggi un settore di puntuale interesse per le iniziative delle diverse organizzazioni criminali operanti in Puglia.

Iniziative criminali gravi e pericolose, poiché le metodologie operative si snodano contro i pubblici amministratori sia mediante tradizionali metodi intimidatori e violenti, sia in modo subdolo, attraverso percorsi indiretti.

Il pericolo di una siffatta evoluzione va seriamente considerato alla luce di quella generale capacità di mimetizzazione di cui ha dato prova nel corso di questi anni la criminalità pugliese. Proprio quella capacità potrebbe sperimentarsi sul differente terreno dell'infiltrazione nell'economia e nelle pubbliche amministrazioni.

Una tendenza di questo genere non è propriamente sviluppata, e tuttavia vi sono segnali precisi, rilevabili nelle diverse realtà territoriali.

Sono indicazioni che non possono essere trascurate, che sebbene non sempre giungano ad esiti sufficienti per l'affermazione di una responsabilità penale, tuttavia meritano adeguata considerazione sul piano delle analisi delle tendenze evolutive e delle conseguenti iniziative di contrasto.

Anche in passato (dal processo a carico dell'on Giancarlo Cito, già sindaco di Taranto, al caso Cavallari a Bari) le organizzazioni pugliesi hanno praticato questo terreno criminale.

E tuttavia, nell'ultimo periodo, l'offensiva di «attenzione» nei confronti del mondo della pubblica amministrazione e dell'imprenditoria ha assunto un carattere di maggiore intensità ed un'estensione che interessa l'intero territorio pugliese.

Proprio il venir meno di una fonte di ricchezza criminale così imponente come quella assicurata dal contrabbando di tabacchi lavorati esteri, potrebbe spingere i gruppi criminali ad una riconversione verso affari altamente lucrativi con il riciclaggio di risorse illecite nella gestione di servizi alle imprese ed alla pubblica amministrazione, conquistati con il metodo mafioso dell'intimidazione - magari discreta quanto convincente - o della collusione con pubblici poteri.

Effettivamente, il tentativo della criminalità pugliese di aprire stabilmente un ulteriore fronte di attività illecite sul versante delle pubbliche amministrazioni locali e dell'apparato economico, segue tanto la strada della collusione e dell'accordo, quanto quella più tradizionale della intimidazione e della violenza.

Le indagini in corso nell'intero territorio pugliese convalidano queste tendenze:

- a Foggia (la cosiddetta operazione Vela);
- a Brindisi (i fatti dell'Amministrazione Antonino, la riconversione della criminalità del contrabbando nel mondo dei servizi);
- a Lecce (l'indagine sull'imprenditore Matarrelli, condannato per mafia e sui suoi presunti rapporti con politici, amministratori e magistrati locali, ovvero quella per associazione mafiosa e riciclaggio nei confronti del presidente della Conf-Commercio provinciale; le infiltrazioni mafiose, come ad esempio al comune di Neviano in provincia di Lecce);
- a Taranto, sono stati denunciati fatti e situazioni che denotano l'interesse di ambienti contigui alla criminalità ad accaparrarsi – non necessariamente in modo violento – servizi e commesse pubbliche, mentre ritornano ipotesi di collegamento a fini elettorali di esponenti politici con gruppi criminali (è del 16 dicembre 2005 la notizia del rinvio a giudizio dell'ex assessore regionale ai trasporti della regione Puglia, Pietro Franzoso, attuale coordinatore provinciale di Forza Italia, per voto di scambio con esponenti del *clan* mafioso Soloperto, nelle elezioni regionali del 2000).

Non sono mancate, peraltro, ripetute azioni intimidatorie condotte con inconfondibile metodo mafioso in danno di esponenti politici e pubblici amministratori specie, ma non solo, nel territorio della provincia di Taranto, miranti verosimilmente al superamento degli ostacoli frapposti al raggiungimento dei propositi illeciti di gruppi criminali.

Ne è riprova l'omicidio del consigliere comunale di Foggia Leonardo Biagini consumato con efferata determinazione presso un circolo di Alleanza Nazionale il 26 ottobre 2004; il grave episodio ha destato viva preoccupazione per la possibile implicazione nella vicenda di interessi della criminalità organizzata.

La stessa Direzione nazionale antimafia, nella sua ultima relazione annuale, rileva che nel Salento «sono stati approfonditi i rapporti recentemente intrecciati dalla criminalità salentina e, segnatamente, dal gruppo De Tommasi, con taluni esponenti delle istituzioni politiche e amministrative locali. Pur potendosi, allo stato, escludere uno specifico interesse della criminalità organizzata salentina nei confronti dei flussi finanziari destinati alla realizzazione delle grandi opere pubbliche (contrariamente a quanto accade in altre zone della Puglia e, segnatamente, nella provincia di Foggia e, più in generale, nella zona a nord di Bari, dove questo tipo di commistione non sembra affatto estraneo agli interessi della criminalità organizzata locale), tali rapporti illeciti sembrano circoscritti a fenomeni di modesto rilievo criminale: accordi di natura elettorale; richieste di voti in cambio di assunzioni; affidamento di servizi a gruppi criminali organizzati; costituzione di società per la gestione di piccoli affari; ingerenze e controllo della criminalità organizzata nell'attività di affissione dei manifesti elettorali».

Quanto invece al nord della Puglia, la stessa DNA osserva: «Di natura e spessore diversi è, invece, il pericolo di infiltrazione della criminalità organizzata nelle zone di Foggia e Manfredonia, nelle quali operano gruppi criminali organizzati come il *clan* Romito, facente capo a Romito

Francesco e operante nella zona di Manfredonia, che si connotano anche e soprattutto per la loro notevole capacità imprenditoriale.

Tale capacità non sembra, invece, caratterizzare le attività delittuose dei *clan* Libergolis e Ciavarella operanti nella medesima area territoriale ma prevalentemente dediti a traffici di droga e alle tradizionali attività estorsive.

Analogo pericolo di infiltrazione della criminalità organizzata va segnalato in ordine alla realizzazione della nuova rete di metanizzazione nell'area geografica in questione nella quale si è manifestato anche un particolare interesse nelle organizzazioni criminali locali agli ingenti flussi economico-finanziari ruotanti intorno alla stipulazione ed esecuzione dei cosiddetti «contratti d'area». A ciò si aggiunga che, nell'ambito delle varie indagini recentemente attivate dalla D.D.A. di Bari sulle infiltrazioni della criminalità organizzata nel settore imprenditoriale, in territorio foggiano, è emerso che, nel corso di un summit tra i capi dei vari gruppi criminali operanti nella suddetta zona, tra cui gli stessi Romito, Libergolis e Ciavarella, si è fatto chiaro ed esplicito riferimento non soltanto a vari fatti delittuosi, tra cui diversi omicidi, ma anche alle dinamiche delinquenziali che, negli ultimi tempi, hanno caratterizzato i rapporti tra i vari *clan* con riferimento alla realizzazione delle opere di metanizzazione. Dalle indagini in questione è emersa chiaramente la strategia, per così dire, di doppio binario, adottata dai gruppi criminali locali per infiltrarsi nei lavori sopra indicati; tale strategia è consistita, da un lato, nell'utilizzazione della propria capacità imprenditoriale per inserirsi nell'esecuzione di lavori a basso livello tecnologico (ad esempio, movimento-terra) e, dall'altro, per quanto concerne le opere impicanti l'impiego di risorse di alto profilo tecnologico, nell'esercizio della tradizionale pressione estorsiva nei confronti delle imprese affidatarie dei lavori medesimi.

Le indagini svolte dalla D.D.A. di Bari sul versante foggiano non solo hanno accertato l'esistenza di una cupola mafiosa, facente capo ad un direttorio che ha nello stesso Romito Francesco il suo principale punto di riferimento operativo, quale *primus inter pares*, ma dimostrano, altresì, il tentativo della criminalità organizzata foggiana di realizzare una sorta di saldatura tra ambienti criminali, esponenti dell'imprenditoria locale ed ambienti politico-istituzionali, sull'esempio di un analogo fenomeno sul quale, ormai circa dieci anni or sono, si appuntò, in Bari, l'interesse investigativo della Direzione nazionale antimafia (cosiddetta Operazione Speranza).

Particolarmente inquietanti sono risultati gli sviluppi delle indagini svolte dalla D.D.A. di Bari nei confronti degli esponenti del *clan* Romito, recentemente sfociate nell'esecuzione di numerose misure cautelari restrittive. L'arresto di due marescialli dei carabinieri e di un poliziotto collusi con la criminalità organizzata ed il coinvolgimento nelle indagini di alcuni magistrati (nei confronti dei quali attualmente procede la Procura distrettuale antimafia di Lecce, ai sensi dell'articolo 11 del codice di procedura penale) costituiscono inquietanti segnali del livello di penetrazione della criminalità organizzata locale nell'ambito dello stesso dispositivo antima-

fia. Né va trascurato di considerare che la volontaria sottrazione all'arresto, con sospetta tempestività rispetto alla data stabilita per l'esecuzione delle suddette misure cautelari restrittive, di tutti i capi della famiglia Romito sembra ulteriormente accreditare l'ipotesi di una delittuosa fuga di notizie e, dunque, di ulteriori e gravi complicità a livello istituzionale.

Il fondato sospetto di analoghe infiltrazioni mafiose a vari livelli istituzionali aleggia, altresì, su parallele indagini svolte dalla D.D.A. di Bari in ordine alle attività di alcuni esponenti di *clan* operanti nella città di Bari (S. Paolo, Japigia), verosimilmente finalizzate al controllo del voto elettorale in occasione delle recenti elezioni amministrative. Tale situazione, emergente dalle più recenti indagini sui gruppi criminali tuttora attivi nel capoluogo di regione, va coniugata con la forte conflittualità esistente tra i gruppi medesimi, sfociata, nella città di Bari, in un aspro e sanguinoso conflitto tra il *clan* Strisciuglio e il *clan* Capriati».

Al di là della verifica giudiziale delle condotte dei pubblici amministratori e degli esponenti dell'imprenditoria coinvolti nelle indagini, emerge oggettivamente il tentativo di condizionare le scelte della pubblica amministrazione da parte della criminalità organizzata, al fine di un suo possibile rilancio «qualitativo».

Sottolineare responsabilmente il pericolo di una siffatta evoluzione criminale, significa porre le premesse per prevenire e respingere gli attacchi all'economia ed alle pubbliche amministrazioni pugliesi, preservandole da infiltrazioni che possono compromettere la correttezza dei mercati e le condizioni per uno sviluppo economico nella legalità.

La storia recente della criminalità pugliese ha dimostrato la sua versatilità e la sua capacità di instaurare e coltivare ogni sorta di rapporti d'affari illeciti, in ogni settore.

Come accennato in apertura, le organizzazioni pugliesi hanno saputo interagire con i gruppi di altre regioni (anche nel periodo in esame, Forze dell'ordine e Magistratura hanno evidenziato i rapporti illeciti di varie organizzazioni pugliesi con altre realtà criminali, in particolare con la 'ndrangheta calabrese) o anche con i gruppi dell'area balcanica; hanno saputo diversificare le attività e i servizi, adeguandosi e sfruttando l'evoluzione dello scenario politico e criminale dell'altra sponda dell'Adriatico, ora trafficando armi per la 'ndrangheta e per «Cosa nostra», ora occupandosi del contrabbando di tabacchi lavorati esteri ovvero di stupefacenti - dalla marijuana albanese alla cocaina colombiana stoccata in Albania -, ora trafficando esseri umani o sfruttando l'immigrazione clandestina.

Quella pugliese, si è avuto modo di dire, ha saputo proporsi come «mafia di servizio» nelle attività criminali, che sul piano internazionale hanno interessato il territorio della Puglia.

La spiccata flessibilità operativa dimostrata dalla criminalità e la sua già segnalata capacità di mimetizzazione potrebbero nel futuro prossimo orientarsi con decisione proprio verso il tessuto della pubblica amministrazione e dell'economia, specie con riguardo alle scelte ed ai servizi degli enti pubblici locali e delle imprese.

Si pensi, ad esempio, alle realtà portuali, fondamentali per l'economia pugliese (Brindisi, Taranto, Bari, Manfredonia), al sistema dei trasporti ed agli altri settori destinatari di importanti finanziamenti europei.

Le possibili evoluzioni che il fenomeno può avere impongono un attento monitoraggio ed efficace contrasto, al fine di scongiurare il pericolo di infiltrazioni criminali che potrebbero, allo stato attuale, sottovalutarsi e che, invece, vanno colpite sul nascere per evitare che le organizzazioni pugliesi possano acquisire quella capacità invasiva del tessuto economico e sociale, propria di altre consorterie criminali.

È importante, dunque, richiamare l'attenzione delle istituzioni preposte al contrasto della criminalità mafiosa affinché i segnali di diversificazione delle strategie e delle attività delle organizzazioni criminali non siano sottovalutati, in quanto sono sintomatici dell'accentuata propensione ad interessarsi degli affari realizzabili attraverso il rapporto, a vario titolo instaurato, con le amministrazioni locali.

La provincia di Bari

La criminalità organizzata della provincia di Bari continua ad essere caratterizzata dalla frammentazione in gruppi articolati secondo una struttura orizzontale, mancante di direzione unitaria idonea ad orientarne gerarchicamente le attività.

Le inchieste giudiziarie condotte a partire dagli anni '90, hanno ridimensionato di molto le organizzazioni baresi che tuttavia dimostrano una spiccata capacità di rigenerarsi, con l'aggregazione di giovani leve spesso minori di età.

La città di Bari ha registrato negli ultimi anni una ripresa degli scontri armati con una numerosa serie di omicidi, determinata dalle ostilità tra i *clan* per il controllo dei traffici illeciti. I fatti sono di notevole gravità e la loro frequenza è andata intensificandosi; peraltro, la lettura dei singoli episodi omicidiari è resa difficile dal continuo mutare delle aggregazioni e delle appartenenze dei singoli agli schieramenti.

In passato, la ripartizione territoriale del mercato criminale nella città assicurava a ciascun *clan* i proventi delle attività criminali (stupefacenti, estorsioni, gioco d'azzardo) svolte nel quartiere di competenza. Ma la restrizione dei guadagni criminali - dovuta sia agli effetti dell'operazione Primavera sui traffici del contrabbando di tabacchi lavorati esteri, sia all'indebolimento strutturale delle organizzazioni determinato dal contrasto da parte delle Forze dell'ordine e della Magistratura - ha condotto i vari gruppi della città a tentare di espandersi nei territori altrui per integrare i ricavi del business criminale. Da ciò una serie di azioni e di successive reazioni che hanno portato a numerosi omicidi e aggressioni armate, peraltro compiute anche in pieno giorno e nel centro della città alla presenza di numerosi passanti e che, purtroppo, hanno attinto cittadini e giovani incolpevoli.

L'acceso livello di conflittualità interna della criminalità barese, da ricondurre ad una litigiosità endemica, appare connaturato ed esaltato

dal carattere familiare dei *clan*, continuamente protesi verso la ricerca di nuove e più remunerative fonti di finanziamento.

Inoltre, la scarcerazione – per decorrenza dei termini o per altre ragioni processuali – di diversi capi e gregari ha reso ancora più grave la situazione accendendo i contrasti che, nell'ultimo periodo (2004) in particolare, hanno avuto come protagonisti le famiglie Capriati e Strisciuglio.

Un aspetto di particolare preoccupazione risiede nel fatto che la lotta armata tra i *clan* ha visto come protagonisti degli agguati mortali – quali aggressori o vittime – ragazzi minori di età e giovani adulti. Sono proprio i più giovani a voler dimostrare, anche con le armi, il loro «valore» e l'ansia di scalare i gradi all'interno dei *clan*, assicurando così la continuità nel processo di ricambio criminale dei vertici.

Dunque, i *clan* «storici» Capriati, Biancoli, Di Cosola, Abbaticchio, Laraspata, Montani, Diomede, Anemolo, Piperis, Strisciuglio, Parisi, ecc.), benché ridimensionati dalle numerose inchieste giudiziarie, hanno evidenziato notevoli capacità di rigenerarsi attraverso l'aggregazione di giovani proseliti (liberi o detenuti) e stabilendo nuove alleanze.

L'azione di contrasto è stata efficace: moltissimi autori dei delitti sono stati individuati (a volte a distanza di pochi giorni); l'azione di investigazione ha portato a numerose ordinanze di custodia cautelare e ad altrettanti processi che vedono impegnata la DDA. Nell'anno 2004, nell'ambito del distretto di Corte d'Appello di Bari sono state emesse 31 sentenze – quasi sempre di condanna, con successive richieste di ripristino della custodia – in processi per delitti di criminalità organizzata. Nello stesso anno, le ordinanze di custodia cautelare sono state 41 a carico di 580 soggetti. Sono state presentate 18 richieste di misure di prevenzione, delle quali 6 di tipo patrimoniale. Le richieste di assistenza giudiziaria internazionale sono state 15.

Nel territorio della provincia, le frange criminali residue dopo le importanti azioni di contrasto delle Forze di polizia sono attive, in particolare, nei tradizionali settori illeciti delle estorsioni, del traffico e dello spaccio di stupefacenti; questi ultimi facilitati dai consolidati rapporti di fornitura dei *clan* autoctoni con le organizzazioni albanesi.

Non sono stati rilevati stabili ed organici collegamenti con le altre organizzazioni criminali, anche se non mancano specifici contatti con la criminalità campana e con quella calabrese, finalizzati alla conclusione di affari determinati nel campo degli stupefacenti o per contrabbando di tabacchi lavorati esteri.

In materia di beni confiscati alle organizzazioni criminali, nel corso delle audizioni sono state segnalate dal Prefetto difficoltà attinenti sia alla materiale acquisizione dei beni, che spesso permangono nella disponibilità dei *clan* anche dopo la confisca, sia alla fase dell'effettiva destinazione a fini sociali.

Quanto alle misure di prevenzione patrimoniale, alla data del 30 settembre 2003, erano state avanzate proposte di sequestro di beni per quasi 10 milioni di euro; i sequestri effettuati erano pari a 9 milioni e mezzo mentre le confische ammontavano a quasi quattro milioni di euro.

La provincia di Foggia

La situazione della criminalità nella provincia di Foggia è la più grave tra quelle pugliesi.

Il giudizio si fonda sui dati della realtà rilevati anche nel corso delle missioni della Commissione in quella provincia. Il Prefetto di Foggia, nell'audizione del 20 ottobre 2003, ha riferito che nella provincia sono attivi ben 16 sodalizi criminali con 818 affiliati. Altissimo il numero degli omicidi. Alla data del 20 ottobre 2003, in provincia di Foggia erano stati compiuti ben 30 omicidi (erano stati 22 nell'intero 2002 e 24 nel 2001).

Tutta l'operatività del crimine organizzato in quel territorio risulta in forte espansione, sia nel numero, sia nella qualità dei delitti.

L'autorità dello Stato è posta in discussione dal controllo che le cosche foggiane mantengono in gran parte del territorio della provincia.

Proprio per conseguire tale controllo si è registrata una preoccupante recrudescenza dei fatti di sangue tra opposte fazioni criminali.

I conflitti tra i *clan* riguardano tutte le zone della provincia ed i morti si contano, oltre che in gran numero nel capoluogo, praticamente in tutti i maggiori comuni della provincia.

In tutte le aree della provincia, nella città di Foggia, nel Gargano, nel Tavoliere, la criminalità organizzata segna la propria presenza in tutti i settori illeciti.

Particolare allarme è segnalato per il forte aumento delle estorsioni, mentre le relative denunce risultano in diminuzione, a dimostrazione della scarsa fiducia nutrita nelle istituzioni.

Anche l'usura è risultata essere in aumento; a fronte di ciò, però, i rappresentanti dei commercianti e degli industriali, nel corso dell'audizione della Commissione nel gennaio 2003, avevano in pratica escluso l'esistenza del fenomeno, mentre il Capo della Squadra Mobile di Foggia ha riferito di una sola denuncia in un anno, quale segno evidente della assoluta sommersione del fenomeno.

La pervasività delle organizzazioni criminali fa sì che l'azione mafiosa comprima in vari punti il regolare svolgimento della convivenza civile.

Anche l'agricoltura, settore trainante dell'economia della provincia di Foggia, risulta aggredita attraverso le truffe all'Inps ed il caporalato degli extracomunitari. L'azione delle organizzazioni si estende al mercato delle pompe funebri, al gioco di azzardo (videopoker, case da gioco e scommesse clandestine) ed al controllo mafioso degli usi civici.

Le relazioni illecite tra mondo dell'imprenditoria, ambienti politici e criminalità mafiosa sono state oggetto di preoccupata analisi ed iniziativa della Magistratura antimafia. Quanto alla segnalata operazione Vela, il Tribunale del riesame di Bari, accogliendo le istanze della difesa, ha disposto la scarcerazione degli indagati, annullando per carenza di «gravi indizi» il provvedimento restrittivo emesso dal giudice per le indagini preliminari.

L'impegno delle Forze dell'ordine e della Magistratura è reso estremamente difficile da un clima di omertà, specie interna ai gruppi criminali quasi sempre a carattere familiare. Mancano i collaboratori di giustizia.

È stato, inoltre, denunciato alla Commissione, nel corso delle sue visite, il difetto di ogni valida collaborazione da parte dei cittadini: c'è paura e scarsa fiducia nelle istituzioni; non appare certamente adeguato il senso di legalità.

Appare dunque necessaria una vasta e profonda azione sinergica delle istituzioni.

Va sostenuto sempre più il deciso contrasto «militare» delle organizzazioni criminali, pure ben realizzato in questo periodo dalle Forze dell'ordine. Appare preoccupante il difetto di circolarità delle informazioni tra autorità locali ed organismi distrettuali, sicché risultano intempestivi gli interventi cautelari all'esito delle investigazioni di Polizia giudiziaria.

I risultati positivi conseguiti nel campo delle misure di prevenzione patrimoniali, appaiono tuttavia segnati dalle difficoltà delle indagini nei confronti di una criminalità sempre più accorta e preparata, che può avvalersi di esperti consulenti commerciali.

Altrettanto serie sono apparse le difficoltà di organizzare, sul piano amministrativo, la gestione dei patrimoni confiscati.

Negli ultimi anni numerose sono state le operazioni di contrasto del crimine organizzato da parte dell'Autorità giudiziaria e delle Forze di polizia. Tra le più importanti vanno ricordate: l'operazione denominata «Perseveranza», del marzo 2003 (arresto di sette pregiudicati per traffico di stupefacenti); l'operazione «Canusium», del 30 Marzo 2003 (arresto di 43 pregiudicati sempre per droga); l'operazione «Araba Fenice», del maggio 2003, nei confronti del *clan* «Francavilla Sinesi Pellegrino»; l'operazione «Varenne», per associazione e *racket* estorsioni mediante il cosiddetto cavallo di ritorno; l'operazione «Carpe Diem 2», dell'aprile 2003 a Foggia; l'operazione «Labour baby», per traffico di esseri umani riduzione in schiavitù e alterazione di stato in danno di minori.

Inoltre, l'operazione «Gargano 2001», eseguita il 6.9.2003, ha consentito di individuare due associazioni criminali, quella foggiana con a capo soggetti legati al sodalizio «Società» quali i fratelli Novelli Ciro e Paolo e quella di Vieste (FG) con a capo Colangelo Pasquale, entrambe in accordo per la gestione del traffico di stupefacenti (cocaina-hashish-marijuana).

Di particolare rilievo, poi, sono i risultati conseguiti dalle Forze dell'ordine e dalla Magistratura nel corso del 2004. Tra di esse va ricordata l'ordinanza di custodia cautelare in carcere eseguita il 28 giugno 2004 nell'ambito dell'operazione. Poseidon, che ha riguardato 28 esponenti della batteria Trisciunglio-Mansueto-Principe. Il gruppo si era infatti progressivamente riappropriato dei principali settori d'intervento criminale, dal traffico e spaccio degli stupefacenti alle estorsioni, a discapito del *clan* Francavilla, indebolito dalle precedenti iniziative giudiziarie e dalla defezione del gruppo di Pellegrino Antonio Vincenzo.

La valutazione delle Forze dell'ordine locali, riferita nel corso delle missioni nella città dauna, non è apparsa del tutto adeguata all'attacco gravissimo cui è sottoposto il territorio della provincia di Foggia.

Solo le Confederazioni sindacali, nelle relazioni fatte pervenire alla Commissione, avevano sottolineato con decisione il grave attacco della criminalità esprimendo viva preoccupazione per i guasti causati alla società civile dall'insufficiente risposta delle istituzioni, non solo sul piano dell'ordine pubblico.

Anche la Direzione distrettuale antimafia di Bari aveva ribadito con forza un giudizio preoccupato per la realtà criminale di Foggia che tendeva ad estendersi oltre i campi tradizionali di interesse per aggredire l'economia e condizionare le scelte della P.A.

Il distretto di Lecce

Le organizzazioni criminali del Salento, inserite nell'associazione di tipo mafioso comunemente nota con la denominazione di sacra corona unita o comunque gravitanti nel suo ambito, sono state fortemente ridimensionate dall'azione di contrasto della Magistratura e delle Forze dell'ordine.

La risposta dello Stato al tentativo di radicamento sociale delle organizzazioni criminali di stampo mafioso è stata pronta, incisiva e continua; i ripetuti successi non hanno impedito a Magistratura e Forze dell'ordine di mantenere costantemente alto il livello della vigilanza e dell'intervento repressivo contro le manifestazioni del crimine organizzato.

Siffatte caratteristiche positive dell'azione di contrasto sono state puntualmente osservate nel corso delle ultime missioni della Commissione parlamentare antimafia, nei mesi di febbraio e ottobre 2003, nella verifica del lavoro svolto dalle Forze di polizia e dalla Magistratura di quella terra.

Segnale univoco del forte ridimensionamento dei *clan* criminali è la totale assenza di omicidi «di mafia», consumati o tentati, negli ultimi due anni.

Ulteriore dato che convalida oggettivamente il giudizio positivo sul contrasto antimafia nell'area jonico-salentina risiede nell'alto numero di affiliati e di vertici delle cosche che si sono arresi, per così dire, e che hanno optato per la collaborazione con la giustizia. Nell'ambito del distretto sono stati sei i nuovi collaboratori, come nell'anno precedente: Filippo Cerfeda, Simone Cerfeda, Marcello Laneve, Giorgio Manis, Giancarlo Mazzei e Simone Monaco.

Nella provincia di Lecce è stato impedito il tentativo di riorganizzazione di alcune frange dell'organizzazione mafiosa, che avevano avviato la ricerca di schieramenti organici suddivisi per territorio e dimostrato forte vitalità e che, invece, sono state disarticolate a seguito dei ripetuti interventi giudiziari.

Non vi sono stati segnali di ripresa della operatività delle organizzazioni mafiose, già disgregate nel precedente periodo di riferimento a se-

guito delle indagini conseguenti alle numerose collaborazioni giudiziarie, in provincia di Brindisi.

Anche qui non è stato commesso alcun omicidio di mafia e si è registrata una ulteriore riduzione delle già scarse potenzialità delle formazioni criminali. La situazione della criminalità organizzata non denuncia particolari emergenze; i gruppi che esercitavano una forte egemonia nello scenario malavitoso versano oggi in uno stato di forte crisi; mancano, tuttora, soggetti capaci di riorganizzare le fila e dettare le strategie operative, mentre un ulteriore indebolimento delle residue forze criminali in campo è dato dalla cattura di elementi di spicco della criminalità brindisina. Anche in questa provincia, non si registra alcun omicidio di mafia nell'ultimo triennio.

Quanto ai rapporti tra politica, economia ed organizzazioni criminali, l'area brindisina richiede particolare attenzione.

Nel panorama dei settori a rischio si conferma la realtà del porto di Brindisi, unico polo d'attrazione del capoluogo sotto il profilo economico/finanziario; altro punto critico è il settore energetico, che conta nel territorio cittadino due grosse centrali termoelettriche.

In corrispondenza con l'impulso di rinnovamento e di sviluppo, impresso dagli enti interessati alla gestione dello scalo e delle industrie operanti a Brindisi, è possibile riscontrare la preoccupante crescita di interesse da parte di gruppi criminali.

Una serie di elementi e di fatti univoci, unita alle denunce che da più parti giungono in ordine alla reale possibilità che quella descritta sia verosimilmente una delle nuove frontiere della criminalità brindisina, hanno indotto l'Autorità giudiziaria e gli apparati investigativi ad accrescere l'attenzione al fine di arginare il rischio che l'intero sistema economico brindisino degeneri, in particolare attraverso un'estesa infiltrazione delle organizzazioni criminali nella gestione degli appalti.

La questione era stata ampiamente richiamata dagli organi di stampa, discussa in chiave polemica nella tornata elettorale del maggio 2002 per l'elezione del Consiglio comunale e poi, nell'autunno di quell'anno, sollecitata dalle pubbliche dichiarazioni di tre *ex* sindaci della Città, secondo i quali «il sistema degli appalti è controllato quasi interamente dalla sacra corona unita e dalla criminalità organizzata in genere» mentre «gli appalti vengono aggiudicati non solo ad imprese controllate dalla sacra corona unita, ma anche a quelle con riferimenti precisi ed indicativi di persone legate alla criminalità organizzata».

Le indagini in corso presso la Procura di Brindisi – per ipotesi di reato non attinenti a vicende di rilievo mafioso – sono pervenute a risultati concreti, peraltro convalidati in sede di controllo giurisdizionale di merito e di legittimità, che hanno evidenziato una serie di rapporti di corruzione e di concussione verso le imprese, posti in essere da pubblici ufficiali appartenenti all'Amministrazione comunale e dell'Autorità portuale.

Inoltre, le dichiarazioni degli *ex* sindaci della città di Brindisi suscitarono l'apertura di indagini da parte della D.D.A. di Lecce in ordine alle infiltrazioni mafiose negli appalti e nelle attività economiche della Pub-

blica Amministrazione locale (in specie nelle società di gestione di servizi pubblici partecipate dal comune di Brindisi), mirate in misura particolare alla valutazione della presenza di pregiudicati appartenenti all'area di influenza del *clan* di Salvatore Bucciarella, tra i dipendenti delle imprese aggiudicatarie di appalti di servizi riguardanti il polo energetico brindisino; le indagini vertono, altresì, sulle modalità della loro assunzione e sull'effettivo ruolo da essi svolto nell'ambito di tali imprese.

Nel circondario di Taranto la criminalità organizzata continua a risentire degli effetti delle attività di contrasto che, realizzate nel corso degli anni '90, portarono alla rapida definizione di numerosi maxi-processi con severe condanne degli imputati, confermate nei successivi gradi di giudizio.

Le lunghe pene detentive inflitte ad un numero elevatissimo di capi e gregari hanno portato alla completa disarticolazione delle organizzazioni criminali storicamente presenti sul territorio, rendendo difficile la loro ricostituzione.

La situazione criminale nella città e nella provincia di Taranto continua dunque a presentarsi in modo disorganico e frammentario, connotata dall'operatività di piccoli gruppi che esercitano la loro influenza in aree ristrette, senza manifestare una generalizzata capacità di organizzazione delle attività e di controllo del territorio.

N'è conseguito un calo verticale dei delitti commessi nel circondario e, in particolare, di quelli ascrivibili a gruppi organizzati: l'ultimo omicidio di matrice causale mafiosa risale addirittura al 1999.

La stessa recrudescenza di fatti delittuosi riconducibili ad azioni estorsive appare limitato ad una criminalità di quartiere, che agisce in misura contenuta.

Tuttavia va rilevato come sia ancora presente, benché affievolita, la capacità di recupero e di rigenerazione dei gruppi criminali colpiti dalle numerose inchieste.

Tale capacità è forte per quanto concerne la provincia di Lecce, precaria per Brindisi, scarsamente sviluppata, infine, per Taranto. Ad essa concorrono diverse cause: la struttura familiare di molti gruppi criminali; la persistente influenza carismatica e il riferimento a capi storici (peraltro detenuti *ex* articolo 41-*bis* o.p.); l'attività di proselitismo e di arruolamento di nuove leve di giovani, condotta in carcere e sul territorio.

Nonostante questo positivo scenario riguardante la criminalità organizzata di tipo mafioso, per quanto riguarda la tendenza evolutiva dei fenomeni criminali bisogna porre in evidenza, per tutte e tre le province, la perdurante presenza di gruppi criminosi dediti al traffico di stupefacenti, in particolare di cocaina (all'inizio del 2004 era stata rilevata una riduzione del traffico della cocaina, in coincidenza con l'arresto di alcuni latitanti che gestivano tale traffico, poi rivelatasi transitoria) e di derivati della *cannabis*, il cui commercio continua ad essere in fase di incremento, come quello dell'*ecstasy* (ne sono state sequestrate, in sole tre occasioni, circa tredicimila pasticche) e a differenza di quello dell'eroina.

Permane l'attività nel campo delle estorsioni (in riduzione nella provincia di Lecce ed in aumento in quella di Brindisi e Taranto, benchè in quest'ultima provincia, nel settembre 2003 vi sia stata un'efficace risposta all'attività criminale del gruppo mafioso capeggiato da Angelo Soloperto con la cattura sua, del fratello Sergio e di altre undici persone per associazione di tipo mafioso, estorsione, porto di esplosivo, incendio ed altri atti di violenza finalizzati alla realizzazione di profitti illeciti. Da rilevare anche l'interesse del *clan* Soloperto al sistema degli appalti pubblici mediante la partecipazione ai subappalti di imprese riconducibili ad esponenti del sodalizio mafioso) e delle rapine (in marcata flessione quelle gravi, a fronte delle catture di soggetti di spiccato rilievo criminale capaci di organizzarle ed eseguirle); l'usura, la cui portata non è certo rispecchiata dall'esiguo numero di denunce ma, forse, dalla presenza nelle tre province di vari comitati e iniziative anti-*racket* e antiusura, che tuttavia non riescono a far migliorare i dati di visibilità di un fenomeno, che, come quello delle estorsioni, continua ad essere anche in questo territorio come nel resto d'Italia quasi integralmente sommerso.

L'approfondimento di indagini in tema di usura e riciclaggio ha fatto emergere, nella provincia, l'esistenza di collegamenti di esponenti di alcune frange criminali della Sacra Corona Unita con ambienti dell'imprenditoria leccese.

Risultano tuttora attuali, per le tre province, i collegamenti con l'Albania per il rifornimento delle sostanze stupefacenti e con molte regioni d'Italia per lo spaccio e la distribuzione di esse.

Il ruolo di centro delle contrattazioni assunto dall'Albania, ha comportato un salto di qualità da parte della criminalità di quel Paese nella propria capacità di creare relazioni, nella gestione delle attività del narcotraffico, con le maggiori organizzazioni criminali operanti nel territorio nazionale (dalla Sicilia alla Calabria, al nord Italia).

Rispetto a queste dinamiche il ruolo della criminalità salentina e pugliese non risulta particolarmente incisivo, giacché le forniture e le consegne delle partite di sostanze stupefacenti in tutto il territorio nazionale - e oltre - sono curate direttamente dagli albanesi (che si assumono, conseguentemente, il relativo rischio, anche economico).

Si avverte, nel territorio delle province di Brindisi e Lecce, il peso della criminalità albanese che continua a rivestire un ruolo importante nel trasporto e nella distribuzione di quantitativi di marijuana, eroina e cocaina e nella distribuzione di esse, anche in collegamento con gruppi criminali italiani.

Anche il territorio tarantino non si sottrae ai collegamenti con la criminalità albanese, in particolare per il traffico di stupefacenti gestito in forma organizzata: nel luglio 2003, infatti (a conferma dell'estensione degli interessi albanesi), è stata applicata la custodia cautelare in carcere ad una cinquantina di trafficanti di sostanze stupefacenti, tra le quali numerosi appartenenti ad un'associazione per delinquere italo-albanese.

La contrazione dei dati relativi al «rintraccio» di persone straniere irregolarmente presenti nella provincia di Lecce dimostra il calo verticale

dell'immigrazione di clandestini extracomunitari attraverso il canale d'Otranto.

Dagli elementi acquisiti nel corso delle indagini giudiziarie e delle investigazioni della Polizia giudiziaria, la riduzione appare il risultato della forte azione di contrasto attuata in Albania, a decorrere dall'estate 2002, con la distruzione di molte imbarcazioni utilizzate per il trasporto di persone verso le coste pugliesi e della conseguente scelta di rotte sostitutive. Anche l'impennata registratasi nei primi mesi del 2003 dei sequestri di derivati della «cannabis» si è esaurita ed il traffico di tale tipo di droga attraverso il Canale d'Otranto ha subito una notevole riduzione.

Oggetto di particolare attenzione sono state le attività illecite riconducibili alla cosiddetta «mafia cinese» (statisticamente risulta un significativo incremento dei procedimenti iscritti nei confronti di cittadini cinesi nel registro dei reati della Procura della Repubblica di Lecce: 35 procedimenti con 38 indagati, a fronte delle poche unità dell'anno precedente). Il fenomeno, come del resto vale per altre zone del territorio nazionale, merita di essere seguito e monitorato attentamente al fine di evitare che le oggettive condizioni di difficile permeabilità delle comunità composte da cittadini cinesi, impediscano di rilevare saldature, alleanze, o anche solo occasionali accordi, di cittadini cinesi dediti ad attività delinquenziali con la criminalità organizzata locale.

Il contrasto giudiziario alla criminalità straniera è proseguito con indagini e processi in materia di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina e di tratta di esseri umani.

Resta tuttavia confermata la drastica riduzione del fenomeno dell'immigrazione irregolare attraverso il Canale d'Otranto.

Le indagini della Direzione distrettuale antimafia di Lecce, tuttora volte a delineare l'organizzazione che gestisce le attività di immigrazione dei curdi, si è potuta avvalere della collaborazione fornita da stranieri imputati di favoreggiamento dell'immigrazione irregolare, il che ha consentito di ottenere un quadro sufficientemente ampio e completo delle caratteristiche e modalità di gestione del traffico, dell'organizzazione che se ne occupa, di coloro che la dirigono.

Difficoltà sono state segnalate sul piano della cooperazione internazionale da parte della Turchia, che nonostante un'apparente disponibilità manifestata nel corso di una serie di incontri a Bruxelles presso EuroJust dei magistrati leccesi con le autorità di altri Stati Europei (l'ultimo tenutosi nell'aprile 2003), ha sostanzialmente respinto alcune istanze rogatorie trasmesse all'Autorità giudiziaria di Ankara.

Il fenomeno della tratta di esseri umani si è significativamente ridotto a seguito della modifica delle rotte di immigrazione, sebbene sia da sottolineare che il Salento risulta essere non più solo luogo di transito, ma anche luogo di destinazione di donne a fini di sfruttamento sessuale.

Anche nell'anno trascorso notevole è stata l'attività della D.D.A. e dei Tribunali del Distretto di Corte d'Appello di Lecce nel settore delle misure di prevenzione patrimoniali facendo ricorso sia a proposte di applicazione delle misure di prevenzione di carattere patrimoniale, sia a richie-

ste di applicazione dell'articolo 12-*sexies* del decreto-legge, 8 giugno 1992, n. 306.

Quanto alla destinazione dei beni confiscati, anche nel Salento sono stati evidenziati i problemi, rilevati in altre parti del territorio nazionale, concernenti i ritardi nel passaggio dalla definitiva confisca giudiziale del bene alla successiva destinazione a fini sociali o pubblici.

In particolare, il Prefetto di Brindisi ha riferito che risultano confiscati sette fondi rustici, un'azienda agricola e 60 unità immobiliari. Per 37 beni è stato emesso il decreto di trasferimento e destinazione da parte dell'Agenzia del Demanio, mentre per gli altri 31 sono in corso le procedure. Nel corso dell'audizione della Commissione è stata ancora una volta richiamata la necessità di un deciso impulso alle procedure per la destinazione dell'azienda orto-vitivinicola (con terreni per oltre trenta ettari) da anni confiscata a Cosimo Screti, uno dei cassieri della frangia brindisina della SCU, che l'Agenzia del Demanio ha tardato ad acquisire.

Il Lazio

PREMESSA

«L'attuale situazione consente di indicare Roma come un crocevia importante delle iniziative dell'economia e della finanza facenti capo alla criminalità organizzata». Era questo in sintesi il giudizio formulato nel febbraio del 1994 dalla Commissione parlamentare antimafia riguardo allo stato della lotta alla criminalità organizzata a Roma e nel Lazio. Nella relazione conclusiva il capitolo che riguardava la situazione del Lazio ricostruiva l'evoluzione storica della presenza criminale a Roma, cominciando dai legami tra banda della Magliana, P2, eversione di destra, elementi appartenenti a mafia e camorra. Sarebbe possibile fare un salto ben più indietro nel tempo alla ricerca delle origini della presenza della criminalità organizzata a Roma e nel Lazio, si potrebbe andare fino agli anni 70 e a Frank Coppola. Ma non interessa in questa sede una ricostruzione storica quanto individuare un elemento utile a compiere un raffronto temporale sulla entità di quelle presenze e sulle dinamiche ma anche e soprattutto sul rapporto con il tessuto sociale economico e politico, con il territorio della regione.

È interessante insomma ripercorrere, seppur sinteticamente, il quadro composto in quel documento perché si tratta di uno spunto importante per muovere ad una riflessione *sull'oggi* e ad un ragionamento sul metodo, sul metro, di valutazione dei rischi, dei reali pericoli, dello stato dei fatti riguardo all'insediamento delle organizzazioni criminali mafiose fuori dai confini delle regioni in cui storicamente sono presenti consorterie mafiose.

La relazione del 1994 già affermava che dopo l'eliminazione degli esponenti di spicco della banda della Magliana l'organizzazione criminale si era polverizzata lasciando campo libero ad organizzazioni della camorra e dando il via al tempo stesso ad un fenomeno di frantumazione e riaggre-

gazione che aveva generato una dozzina di gruppi malavitosi ognuno in un'area della capitale. I 12 gruppi criminali nati dalla frantumazione della banda della Magliana erano comunque egemonizzati da personaggi della camorra con gli uomini di «Cosa Nostra» presenti a Roma in un ruolo di ago della bilancia. Nello stesso documento veniva citata la consistente attività di riciclaggio (operazioni per 2 mila miliardi di lire) e si sottolineava il ruolo di alcuni finanzieri abituati a muoversi con disinvoltura sulla scena internazionale.

La relazione non trascurava di soffermarsi sul peso rilevante per gli affari criminali dell'attività usuraria e nel tracciare una sommaria mappa della presenza di *clan* della camorra nella zona di Formia, Gaeta, Minturno e di gruppi della 'ndrangheta e della criminalità del casertano nella zona di Fondi, Terracina e Gaeta. Anzi la relazione del '94 precisava che nella zona di Sabaudia, Pontina e Latina forti erano le presenze di *clan* della camorra che era possibile incontrare anche nel Frosinate, che gruppi della 'ndrangheta erano segnalati nell'alto Viterbese e che la zona a più alta presenza criminale era quella di Aprilia dove erano stati censiti 50 elementi.

Nel volgere di due anni da quella relazione la cronaca segnala due vicende che appaiono a prima vista non particolarmente eclatanti ma sono invece emblematiche sul versante l'uno del rischio militare e addirittura stragista legato all'attività della criminalità organizzata nel Lazio, l'altro sul versante delle sue infiltrazioni nel tessuto economico.

A dicembre del '96 i carabinieri trovano un lanciamissile fabbricato nell'Est europeo, in un podere abbandonato ai confini con la Campania, vicino Formia, nelle campagne di Santi Cosma e Damiano. Il lanciamissile monouso anticarro, avvolto nella plastica e privo del razzo, non doveva essere usato per l'assalto ad un furgone blindato perché la sua potenza avrebbe distrutto sia il furgone sia il carico. I carabinieri pensano ad un uso per una azione della camorra: pochi mesi prima hanno arrestato una decina di persone per associazione mafiosa e latitanti importanti come Antonio Moccia, che aveva a Formia tra i fiancheggiatori il preside di una scuola privata e a Gaeta, Antonio Diana.

Il '96 segna anche un altro dato importante e riguarda l'azione di infiltrazione nel mercato ortofrutticolo di Fondi e di ogni attività ad esso legata.

Si registrano minacce quasi contemporaneamente all'attribuzione di nuovi finanziamenti pubblici (76 miliardi delle vecchie lire) e gli investigatori cominciano ad avvertire sempre più forte la presenza del *clan* camorristico di Casalesi. Si mobilitano gli uomini della polizia di Stato e scende in campo anche la Criminalpol guidata allora dal dottor Nicola Cavaliere. Altre attività investigative vengono compiute dai carabinieri. I militari del colonnello Tomasone nel giro di pochi mesi ritrovano 40 chilogrammi di esplosivo tra Latina, Fondi e Sabaudia. Nella zona di Fondi avevano già dovuto fare i conti con una serie di estorsioni ai danni di una società di supermercati allo scopo non già di ottenere tangenti ma di impedire che aprisse dei punti vendita nel casertano. Un insieme di se-

gnali inquietanti che non doveva meravigliare se è vero che delle infiltrazioni camorristiche da Formia fino ad Aprilia si era già interessata nel '91 la Commissione parlamentare antimafia allora presieduta dal senatore Gerardo Chiaromonte.

Lazio non più frontiera...

In dieci anni cosa è cambiato: le presenze di criminalità organizzata si sono rafforzate o sono diminuite? Nel 2004, il Lazio è la terza regione d'Italia per sequestri di cocaina (722,149 kg), la terza regione per sequestri di marijuana (520,361 kg) e la quarta per sequestri di hashish (1710,67 kg) la seconda regione per numero di assuntori di droga e la quarta per coinvolgimento di minori. Il 2005 conferma queste posizioni. Il Lazio è per le grandi organizzazioni mafiose italiane e internazionali che operano nei paesi produttori di stupefacenti e in Europa una sorta di «portaerei», un interporto ed un punto di scambio intermodale, insomma un punto nevralgico, nel quale si può garantire la buona riuscita degli affari solo se si conta su solide basi.

Questi dati offrono una ragione in più al sostituto Procuratore nazionale antimafia Luigi De Ficchy per dire che nel Lazio «la criminalità organizzata è un fenomeno da non sottovalutare dal momento che la presenza mafiosa dà segni di radicamento e autonomia». De Ficchy si occupa di criminalità organizzata a Roma dal 1978. Sa di cosa parla se sostiene che «la penetrazione criminale sta assumendo caratteristiche di maggior invasività e si sta consolidando...» che «in particolare la provincia di Latina... è da tempo radicata la criminalità locale infiltrata dalla malavita calabrese»... ma che gravi problemi ci sono anche sul litorale romano e nella capitale. Insomma il Lazio non è «più terra di frontiera», le mafie hanno da tempo oltrepassato i confini e sono «trincerate» nel suo territorio.

La Direzione nazionale antimafia indica come punti chiave per l'analisi della situazione riferimenti temporali ed investigativi precisi.

Nel novembre 2004, fra Anzio e Nettuno, è stata colpita una organizzazione che faceva riferimento al *clan* Gallace. Una 'ndrina emanazione del *clan* d'origine attivo tra le province di Reggio Calabria e Catanzaro ma che aveva capacità gestionali autonome e, oltre alle attività classiche, era riuscita sul territorio ad avviare attività lecite».

Anche Roma, malgrado una struttura sociale, imprenditoriale ed istituzionale forte ed attenta, risente delle infiltrazioni della criminalità organizzata. Alcuni settori imprenditoriali sono controllati o condizionati da gruppi criminali:

- non c'è solo il peso crescente della criminalità straniera (Russa, albanese, ucraina, romena e cinese) a preoccupare. Formazioni criminali si ricostituiscono intorno a gruppi come Nicoletti, Fasciani, Terribile e Casamonica rafforzati anche da esponenti di organizzazioni criminali delle regioni meridionali: le loro attività di base, usura ed estorsioni, non solo ga-

rantiscono cospicui guadagni, ma consentono il controllo di attività commerciali e imprenditoriali. Né più né meno quello che è accaduto nelle regioni del Sud. A Roma viene segnalata la presenza di formazioni di matrice ndranghetista, legate alle organizzazioni campane, a «Cosa nostra» alle famiglie catanesi. Si segnalano investimenti nei settori immobiliari e commerciali che spesso possono contare su insospettabili complicità nel mondo della finanza e delle professioni.

Viene segnalata la presenza diffusa dei soggetti collegati a cosche calabresi nell'area sud est di Roma, nei quartieri di Cinecittà, Casilino, Appio e in alcuni comuni a nord della città, quali Rignano Flaminio, Morlupo e Sant'Oreste'.

Nei circondari di Frosinone, Velletri, Latina e Cassino, l'infiltrazione della criminalità organizzata è sempre più forte e pervasiva e sono aumentati anche i delitti commessi da gruppi organizzati della criminalità locale. A Fondi, Formia e Gaeta, si è registrata la presenza di nuclei affiliati ad organizzazioni campane e calabresi attivi nel traffico di stupefacenti, estorsioni e riciclaggio: i gruppi familiari Bardellino e Tripodo, i casalesi, i *clan* casertani Iovine, Schiavone e La Torre. Le loro attività illecite nel corso degli anni hanno provocato il progressivo inquinamento del tessuto sociale. Sono stati riscontrati tentativi di condizionare consultazioni elettorali nelle zone di infiltrazioni in settori della pubblica amministrazione. Diffusa la criminalità nelle zone di Aprilia, Nettuno e Anzio. Nel circondario di Velletri sono attive organizzazioni di albanesi dedite alla tratta di giovani donne e allo sfruttamento della prostituzione. A Frosinone, criminalità straniera composta da albanesi e nigeriani è dedicata al traffico di stupefacenti mentre la zona di Cassino è condizionata dalla vicinanza territoriale con zone controllate dai gruppi camorristici di Casal di Principe.

Fin qui l'analisi della Direzione nazionale antimafia riassunta per grandi linee. Come si vede precisa i contorni di un quadro che pur con peggioramenti significativi, legati al maggior insediamento delle mafie italiane nel territorio del Lazio, all'avvento di quelle straniere, ripercorre in sostanza tracce di quella che era stata la valutazione contenuta nella relazione della Commissione parlamentare antimafia del '94.

C'è a questo punto da chiedersi se, a più di dieci anni dalla relazione della Commissione antimafia del '94, il quadro, almeno in alcuni specifici territori del Lazio non sia simile a molta parte del Mezzogiorno d'Italia dove le organizzazioni criminali puntano al controllo del territorio, o già lo hanno ottenuto. E se insieme a questo non abbiano già cominciato in molti comuni l'assalto alle amministrazioni comunali. Hanno del resto avuto, in molti casi, anche più di un decennio per insinuarsi capillarmente nella società civile intossicandola con la paura, le intimidazioni, l'attività estorsiva, il denaro dello strozzinaggio o dei facili guadagni garantito da ogni forma di illegalità e aggiramento delle leggi.

L'Usura ed il racket

Il Lazio è la prima regione d'Italia per usura con 129.870 vittime, fra il 1999 e il 2003. Per il *racket* si tratta della sesta regione per numero di denunce ma il basso Lazio e l'Agro Pontino sono da considerarsi zone a rischio molto alto. Si può in qualche modo immaginare che questo – e naturalmente parliamo del fenomeno nella parte emersa – non abbia contribuito a stabilire una forma di permeazione diffusa del territorio e quindi di affermazione di una «presenza diffusa nel tessuto della società» della criminalità organizzata nelle sue varie forme? Le indagini delle tre Forze di polizia concordamente rivelano che non si è quasi più al cospetto di singoli ma di gruppi che contano sempre più sulla forza di intimidazione del vincolo associativo legato anche dalla presenza nel gruppo stesso di soggetti, di famiglie legati, sia per sangue che per comparaggio, alle tradizionali organizzazioni mafiose. Indiscutibile prova di questo si ha dagli esiti di alcune importanti attività investigative, del Ros carabinieri di Roma, tra cui l'indagine «IONIO», nonché di altre operazioni di P.G. quali, per esempio, le operazioni «GIPSY», prima (19 giugno 2003) ed «ESMERALDA», poi (30 giugno 2004), entrambe portate a termine dal Centro operativo DIA di Roma, che hanno portato all'arresto di 35 indagati ed al sequestro dell'ingente patrimonio del «clan Casamonica–Di Silvio», compagine criminale da sempre dedita all'attività usuraria, per un valore complessivo valutato in 185 milioni di Euro.

Questo se naturalmente non si vuole far riferimento alle indagini della Polizia di Stato su Enrico Nicoletti & soci. Quelle di ieri come quelle più recenti: tutte dimostrazione del medesimo assioma. In riferimento ai procedimenti contro i Nicoletti, restano ancora da chiarire alcune vicende recenti come la scarcerazione di alcuni componenti della famiglia detenuti per due diversi processi. In un caso si è verificato il mancato inoltro di una sentenza di condanna in primo grado per oltre 10 mesi fino a far scadere i termini di custodia, obbligando così il tribunale a rimettere in libertà Antonio e Massimo Nicoletti pur se condannati rispettivamente ad 8 anni ed a 5 anni e 6 mesi di reclusione. Tale ritardo è stato attribuito dal presidente del Tribunale di Roma ad un «gravissimo disservizio di cancelleria». Lo stesso presidente, che si è prontamente attivato, ha reso noto che contro il cancelliere responsabile del ritardato inoltro è stato attivato un procedimento disciplinare fatte salve eventuali iniziative della Procura. In un secondo caso la seconda sezione penale, primo collegio, ha ritenuto autonomamente, senza sollecitazione da parte della difesa e senza darne notizia al pubblico ministero, di trasformare una custodia cautelare in carcere a carico di Enrico Nicoletti in arresti domiciliari e gli arresti domiciliari a carico di Antonio e Massimo Nicoletti in semplice obbligo di firma. La Procura ha impugnato questa decisione ed al momento il Tribunale del riesame ha dato ragione alla Procura. Resta il fatto che in attesa di pronunce successive e della conclusione dei processi tutti e tre i soggetti hanno visto attenuarsi le misure detentive ed in alcuni casi hanno riacquisito la libertà. Viste le tante vicende poco chiare che hanno

accompagnato la lunga vicenda processuale della cosiddetta «banda della Magliana» è opportuno che su questi episodi si faccia la massima chiarezza in tutte le sedi.

Gli appalti

Punto di riferimento per ogni valutazione sul versante delle infiltrazioni negli appalti pubblici è rappresentato dai risultati dell'indagine conclusa il 13 febbraio 2002, a Roma e in Sicilia dalla Direzione investigativa antimafia, con l'arresto di 32 persone, per «*associazione di tipo mafioso, abuso d'ufficio e associazione per delinquere finalizzata alla turbativa d'asta*», appartenenti alla famiglia mafiosa dei «Rinzivillo», legata al latitante «Piddu» Madonia, fedelissimo del capo di «Cosa Nostra», Bernardo Provenzano. Il dato saliente: l'organizzazione criminale, da tempo trasferita a Roma dalla Sicilia, in particolare dalla zona di Gela, era attiva in particolare nell'aggiudicazione di appalti attraverso la connivenza di funzionari pubblici, l'acquisizione di sub-appalti e sub-contratti, l'intermediazione illecita di manodopera, lo sfruttamento di extracomunitari. La stessa organizzazione era anche interessata al controllo di attività economiche legate alla commercializzazione delle carni e alla gestione di esercizi pubblici. Coinvolti non solo personaggi mafiosi dal solido *curriculum* penale ma anche figure imprenditoriali, professionisti, imprenditori e pubblici funzionari di Roma, di Civitavecchia e del Lazio. Quale sia la dimensione in cui opera il *clan* Rinzivillo e soprattutto il radicamento nella realtà del Lazio dell'organizzazione criminale lo spiega bene il dottor Gianfranco Donadio della DNA:

«Ormai l'area operativa e decisoria e la maggior parte dei collegamenti sono tenuti dai Rinzivillo in Roma. Questo spiega come sia stata la DIA di Roma ad occuparsi dei Rinzivillo attraverso una sua autonoma iniziativa di investigazione, che ho ritenuto estremamente apprezzabile e professionalmente condotta, che ha svelato nei Rinzivillo due volti. Uno, in verità, ampiamente investigato anche dal GOA della Guardia di finanza, dimostra come i Rinzivillo siano in una posizione tuttora apicale nel traffico delle sostanze stupefacenti. La seconda indicazione, che ci proviene da un certo elemento del processo «Cobra» che individua un modum della realtà criminale, che mi permetto di sottolineare alla vostra attenzione, trattandosi di uno strumento di subdola penetrazione della realtà mafiosa al di fuori dei confini della Sicilia. I Rinzivillo effettuano un tipo di attività criminale che vorrei in sintesi definire caporalato mafioso. Il caporalato mafioso è una sorta di esportazione della mafiosità a prescindere dal sistema degli appalti ed è una esportazione di mafiosità coordinata dalla centrale e dalle direttive dei Rinzivillo in Roma, che interessa settori e regioni dell'Italia tradizionalmente non interessate dal fenomeno mafioso; ad esempio, tutto il quadrato del Nord-Est ma anche Paesi esterni all'Italia. Ricordo, tra gli altri, addirittura fenomeni di presenza di caporalato mafioso in Belgio, ovviamente sempre a ridosso della stanzialità degli im-

migrati. Il fenomeno del caporalato mafioso passa attraverso lo sfruttamento di manodopera estera e si connette a quanto richiamato, come il tema dei rapporti tra mafia e traffico di persone, trattandosi di clandestini prelevati ed organizzati dai mafiosi e trasportati nei vari quadranti, dove vi è una domanda di manodopera, ovviamente in nero o a costi estremamente contenuti».

Secondo la concorde analisi, non solo della Direzione investigativa antimafia, ma anche dei carabinieri, della Polizia di Stato, della Guardia di finanza, da quella indagine emergono con chiarezza elementi che fanno ipotizzare «collusione» tra i vertici delle organizzazioni criminali, soggetti istituzionali, amministratori pubblici e imprenditori – con l'intento di giungere all'illecito controllo dei pubblici appalti, stradali e portuali, ma non solo, sia in sede di affidamento dei lavori e sia in sede di esecuzione delle opere- assai più vaste di quanto si potesse immaginare.

Secondo i carabinieri del Raggruppamento operativo speciale: *«l'infiltrazione mafiosa, specie sulla capitale e sul litorale laziale, si è fatta sempre più invasiva nel settore economico – finanziario e nell'acquisizione ed esecuzione di opere pubbliche e viene attuata tramite attività silenziose e apparentemente del tutto lecite svolte da centri di intermediazione imprenditoriale e finanziaria. La penetrazione viene attuata facendo partecipare alle gare imprese formalmente in regola ma in realtà in mano ad elementi vicini ai gruppi criminali oppure imponendo in un secondo momento il subappalto. Le metodologie usate riguardano anche l'acquisizione di attività commerciali e imprenditoriali in difficoltà finanziarie o in decozione e la costituzione di imprese che vengono utilizzate per l'approvvigionamento di materiali di lavorazione presso ditte controllate dalla criminalità».*

Le cosche sul territorio

Il caso del comune di Nettuno

Nel decreto di scioglimento del Consiglio comunale di Nettuno è scritto *«Considerato che nel comune di Nettuno (Roma), i cui organi eletti sono stati rinnovati nelle consultazioni amministrative del 25 maggio 2003, sussistono forme di ingerenza della criminalità organizzata rilevate dai competenti organi investigativi. Constatato che tali ingerenze espongono l'amministrazione stessa a pressanti condizionamenti, compromettendo la libera determinazione degli organi ed il buon andamento della gestione comunale di Nettuno, rilevato, altresì, che la permeabilità dell'ente ai condizionamenti esterni della criminalità organizzata arreca grave pregiudizio allo stato della sicurezza pubblica e determina lo svilimento delle istituzioni e la perdita di prestigio e di credibilità degli organi istituzionali»* Per tutte queste ragioni *«al fine di rimuovere la causa del grave inquinamento e deterioramento dell'amministrazione comunale, si rende necessario far luogo allo scioglimento degli organi ordinari del co-*

mune di Nettuno, per il ripristino dei principi democratici e di libertà collettiva». Nel decreto si sottolinea la presenza nel territorio di una organizzazione criminale in collegamento con una potente cosca della 'ndrangheta calabrese (Gallace Novella) e si aggiunge che questa presenza, fattore di inquinamento dell'azione amministrativa, ha finito per favorire soggetti collegati direttamente od indirettamente con gli ambienti malavitosi. Il decreto fa riferimento oltre che all'indagine dei carabinieri Appia Mytos del 2004 ad una operazione della polizia che nel 2005 ha arrestato 15 persone mentre ad altre sei ha notificato su disposizione del tribunale di Velletri, l'obbligo della firma. Coinvolti nell'inchiesta due politici del comune di Nettuno, un *ex* assessore alle attività produttive e un *ex* assessore al demanio (che si sono dimessi solo dopo le risultanze della commissione d'accesso) e un pregiudicato, conosciuto come trafficante internazionale di droga, Franco D'Agapiti. La figura del D'Agapiti risulta di particolare interesse perché intorno a lui si saldano attività illecite ed apparentemente lecite, corruzione di pubblici funzionari, rapporti con la politica regionale e nazionale ai massimi livelli per accrescere il proprio prestigio in ambito locale ed aumentare così anche il proprio potere intimidatorio. Non a caso in un immobile di sua proprietà si insedia una associazione di volontariato, apparentemente ignara dei precedenti penali del D'Agapiti, l'affitto viene pagato dalla regione Lazio ed all'inaugurazione, a cui presenza il D'Agapiti insieme ai vertici politici locali, interviene anche l'allora Presidente della Regione.

A questo punto è opportuno ricordare che alcuni deputati avevano presentato un'interrogazione parlamentare chiedendo se, sulla base di certi eventi di quel territorio, il Governo non ritenesse opportuno avviare la procedura di istituzione della commissione di accesso al comune di Nettuno. Il sottosegretario all'interno Antonio D'Alì rispose negativamente a quella interrogazione. Pochi mesi dopo, invece, la procedura fu avviata. La commissione di accesso ha lavorato alacremente. Ci sono stati poi diversi mesi di sospensione della decisione da parte del Consiglio dei Ministri, che alla fine ha deliberato per lo scioglimento di quel Consiglio comunale. Si tratta di un evento di carattere straordinario, perché nella regione Lazio non era mai accaduto che un comune venisse sciolto per infiltrazioni mafiose. La relazione della commissione di accesso, presentata al Ministero dell'interno, e la relazione con il quale il Ministro dell'interno si è presentato al Consiglio dei Ministri, hanno descritto in maniera minuziosa un intreccio criminoso e affaristico grave, nonché un pesante condizionamento del mondo politico locale. Quanto accaduto segnala tre grandi questioni: in primo luogo che il radicamento, in particolare della 'ndrangheta, nella zona del litorale meridionale del Lazio è un problema serio, si tratta infatti di un radicamento vero e non di episodi casuali; secondariamente, che tale radicamento non solo mette in atto azioni tipiche della criminalità organizzata quali estorsioni, riciclaggio di denaro sporco, appalti, traffico di stupefacenti e quant'altro, ma è anche in grado di influenzare pesantemente il sistema politico locale; in terzo luogo, chi conosce quel territorio sa che tra il centro abitato di Nettuno e, tanto per dire,

quello di Anzio, non c'è soluzione di continuità, è quindi davvero difficile immaginare che il radicamento della 'ndrangheta abbia scelto di esercitarsi semplicemente nell'ambito dei confini amministrativi di un comune.

I Morabito

A proposito dell'usura si è parlato dell'indagine 'Ionio', della DDA di Roma che ha portato all'incriminazione all'individuazione di soggetti appartenenti alla cellula romana della cosca Morabito-Bruzzaniti-Palamara di Africo responsabili di reati di usura ed estorsione nei confronti di alcuni commercianti della capitale. In aggiunta la Dia e il Ros dei Carabinieri segnalano la presenza di soggetti appartenenti alle famiglie «Mollica» e «Morabito» in alcuni centri poco distanti dalla capitale, nell'area della Tiberina e della Flaminia, in particolare Rignano Flaminio, Morlupo e Sant'Oreste, dove sarebbero saldamente insediati e impegnati in estorsioni usura e riciclaggio di capitali illeciti.

Se, partendo da questi dati investigativi, si compie un percorso a ritroso - sempre seguendo la traccia di dati provenienti dalle investigazioni, dunque certi - si scopre che non si è al cospetto di presenze sporadiche e nemmeno di semplici «insediamenti», ma delle azioni esecutive di un medesimo progetto criminale che data da anni. Vediamo perché. Ad agosto del '94 un personaggio di spicco della cosca Morabito, della piana di Africo Nuovo Santoro Maviglia, di 45 anni, viene arrestato dai carabinieri del reparto operativo di Roma in una villa alla periferia della capitale. Maviglia ricercato per associazione a delinquere di stampo mafioso finalizzato allo spaccio internazionale di sostanze stupefacenti. Era sfuggito nel '93 all'arresto, nell'ambito di una vasta operazione antimafia denominata «Zagara», finalizzata a sgominare un vasto traffico internazionale di stupefacenti. I carabinieri si dicono convinti che Maviglia volesse creare una rete di complici nella capitale per operare in particolare nel traffico di stupefacenti e che l'abitazione nella quale è stato trovato sia stata usata per organizzare incontri con altri esponenti della malavita. Quattro mesi dopo l'11 dicembre del '94 vengono arrestati, a Castel Nuovo di Porto, per estorsione continuata e aggravata, Placido Antonio Scriva, di 27 anni, e Domenico Morabito, di 26. I due, originari di Africo Nuovo in Calabria, taglieggiavano i commercianti di Capena e Morlupo. I carabinieri di Monterotondo, che hanno condotto le indagini e li hanno arrestati, hanno sequestrato quattro milioni e mezzo in contanti e 72 milioni in cambiali. Scriva risiedeva a Rignano Flaminio e Morabito a Morlupo. Il 15 febbraio del '97 si apprende che sono di un collaboratore di giustizia un tempo legato alla 'Ndrangheta, i resti umani trovati nell'agosto dell'anno precedente nei pressi di Sant'Angelo Romano, a pochi chilometri dalla capitale, sotterrati in un bosco. Si chiamava Antonio Fidelibus, aveva 30 anni ed era originario di Ciampino. Fidelibus, noto con il soprannome di Massimo, era stato sottoposto ad un programma di protezione dopo aver deciso di collaborare, dapprima con la Direzione distrettuale antimafia di

Reggio Calabria e successivamente con l'Autorità giudiziaria di Roma. Il pentito era stato arrestato dai carabinieri del Gruppo di Roma l'8 ottobre 1992 insieme con altre undici persone presunte appartenenti ad un'organizzazione criminale dedita al traffico di sostanze stupefacenti. Gli investigatori avevano individuato alcuni spacciatori che vendevano dosi di cocaina e hashish davanti a numerose scuole di vario grado, sia dei Castelli romani sia in quartieri periferici romani. L'obiettivo degli spacciatori, secondo gli inquirenti, oltre quello di vendere dosi per uso personale, era anche quello di cercare tra gli studenti nuovi adepti per la loro organizzazione che faceva capo ad esponenti della 'ndrangheta calabrese. Gli uomini accusati di averlo ucciso per vendetta sono stati arrestati dai carabinieri della compagnia di Bracciano, pregiudicati, affiliati alla 'Ndrangheta e gestori di un traffico di stupefacenti nella zona dei Castelli romani per conto del *clan* Morabito. Proprio le rivelazioni di Fidelibus avevano consentito agli inquirenti di risalire ad individuare un esponente di spicco del *clan* calabrese. I due pregiudicati sono accusati di aver ucciso premeditadamente Fidelibus sparandogli contro un colpo di pistola e di averne occultato il cadavere. Fatto avvenuto nel settembre del '95. Il 17 marzo del '97 i carabinieri del comando provinciale di Reggio Calabria danno il via nelle province di Reggio e di Roma, ad un'operazione antimafia denominata "Tuareg" coordinata dal sostituto procuratore Nicola Gratteri della DDA reggina. L'operazione è finalizzata all'esecuzione di 27 ordinanze di custodia cautelare in carcere nei confronti di presunti affiliati alle cosche Morabito-Mollica e Speranza-Palama-Scrive di Africo Nuovo, accusati di associazione mafiosa, omicidio, traffico internazionale di stupefacenti ed estorsioni. Queste famiglie sono state coinvolte in una faida scaturita, dal rapimento della farmacista Concetta Infantino e che dal gennaio 1985 ha provocato oltre 50 morti. Sei arresti vengono compiuti in tre paesi in provincia di Roma: Rignano Flaminio, Campagnano e Morlupo. I carabinieri della sezione operativa del Gruppo di Bracciano, fermano i fratelli Carmelo, Domenico e Natale Morabito, di 36, 30 e 32 anni, i fratelli Saverio e Domenico Mollica, di 39 e 30 anni, e Giuseppe Palamara, di 29 anni, cugino dei Morabito. Sono tutti accusati di associazione a delinquere di stampo mafioso, traffico di stupefacenti, sequestro di persona, estorsione. I calabresi erano giunti nel Lazio nel 1992 dopo essere stati sottoposti alla sorveglianza speciale. I reati loro addebitati, tra i quali il sequestro della farmacista Infantino, vanno dal 1978 al '95. I Morabito-Mollica risultano in quella fase opposti al gruppo Speranza-Palamara-Scrive che addebitava loro la cattiva gestione del sequestro della farmacista. Le indagini svolte dai carabinieri di Bracciano consentono di sequestrare numerosi documenti che comprovano l'attività della cosca nel traffico di stupefacenti e nel riciclaggio di denaro sporco che veniva investito nell'acquisto di immobili e terreni. E siamo arrivati ad aprile del '98. Si torna a parlare di operazione Tuareg, stavolta è la numero 2. Ventitre ordinanze di custodia cautelare vengono eseguite dai carabinieri del Comando provinciale di Reggio Calabria. È il seguito della precedente. Le persone arrestate fanno parte, secondo l'accusa, di due cosche (i Palamara-Scrive da

una parte ed i Morabito-Mollica dall'altra) per anni sono state contrapposte nella cosiddetta "faida di Motticella" scarcerate dopo il pronunciamento della Corte di Cassazione che, estendendo ed ampliando retroattivamente le garanzie riconosciute all'imputato in tema di obbligatorietà dell'interrogatorio all'arrestato, aveva di fatto dichiarato la nullità delle ordinanze emesse nel marzo dello scorso anno dal giudice per le indagini preliminari distrettuale di Reggio Calabria. Gli arrestati erano tornati a Roma, Rignano Flaminio e Riano. È del settembre del '98 l'operazione condotta dal Centro Dia di Reggio Calabria, denominata "Olimpia 4", seguito di altre tre operazioni condotte contro presunti appartenenti alla 'ndrangheta, (circa 500 indagati che hanno fatto piena luce su oltre 20 anni di storia criminale, dalle origini ai rapporti con l'eversione nera; dalla prima guerra di mafia all'ascesa del *clan* De Stefano; dalla seconda guerra di mafia alla pacificazione del 1991, fino alle infiltrazioni nelle istituzioni). Sono 41 i provvedimenti emessi tra gli arrestati l'avvocato Giorgio De Stefano, cugino del *boss* Paolo De Stefano, assassinato nel corso della guerra di mafia che ha insanguinato Reggio Calabria. Una delle vicende di maggior rilievo nell'ambito dell'inchiesta è il sequestro di Umberto Munao', un *killer* della famiglia Imerti-Condello, compiuto a Morlupo il 28 gennaio 1990. Munao' era all'epoca latitante e venne notato da personaggi della cosca Morabito di Africo Nuovo che lo sequestrarono e lo interrogarono per conoscere i motivi della sua presenza in zona, temendo che si stesse preparando un attentato ai danni dell'avvocato Giorgio De Stefano, che si recava spesso nella capitale. Dopo un «duro» interrogatorio (vi avrebbe partecipato lo stesso De Stefano), Munao' venne liberato e successivamente fu arrestato dai carabinieri di Torino. Fra i 33 arresti dell'operazione, due vengono compiuti in provincia di Roma dal gruppo carabinieri di Bracciano che cattura Salvatore Ligato nato a Bruzzano Zerbino (Reggio Calabria), residente a Rignano Flaminio e Giuseppe Velonà anche lui nato a Bruzzano, con precedenti penali e residente a Morlupo. E siamo all'operazione Ionio nel 2003. Il capo del gruppo arrestato dal Ros è Domenico Antonio Bruzzaniti, 46 anni di Bova Marina, già latitante e già arrestato l'anno precedente a Roma, ricercato perché condannato dalla Corte d'Appello di Genova a nove anni e sette mesi di reclusione per traffico di stupefacenti. Le indagini, coordinate dal Pm Lucia Lotti della Procura distrettuale antimafia di Roma, ricostruiscono l'attività del *clan*, capeggiato da Bruzzaniti, con la moglie Giuseppina Stelitano, il figlio Salvatore e di Natale e Antonino Bruzzaniti. Quando scattano gli arresti il gruppo era impegnato nel recupero di crediti concessi a commercianti e imprenditori in difficoltà economiche, con tassi d'interesse mensili del 10 per cento (120 annuo). Gli interessi venivano riscossi con periodicità quindicinale o mensile direttamente dagli arrestati, che spesso venivano sottoposti a violenze e minacce.

I dati investigativi parlano chiaro e fanno dire al sostituto procuratore nazionale antimafia Emilio Le donne che *"la pervasività della 'ndrangheta ha contaminato anche il Lazio e la Capitale"*.

I Bardellino

L'11 dicembre del '91 la questura di Latina notifica all'ex sindaco di San Cipriano d'Aversa Ernesto Bardellino, fratello di Antonio il boss scomparso misteriosamente in Brasile alla fine degli anni 80, la sentenza della Corte d'Appello di Roma che, lo definisce individuo non pericoloso, diversamente da quanto aveva ritenuto tribunale di Latina che gli aveva inflitto la misura della sorveglianza speciale, disponendo che non potesse risiedere per cinque anni nel Lazio. In seguito alla decisione dei giudici di secondo grado Ernesto Bardellino può tornare a risiedere a Formia senza alcuna restrizione della sua libertà personale. Quattordici anni dopo, giudizio ribaltato: ammonta a circa 2,5 milioni di euro il patrimonio che viene confiscato dai carabinieri alla famiglia Bardellino, su disposizione del tribunale di Latina che accoglie così una richiesta della Procura. Il provvedimento prevede anche misure di sorveglianza speciale con obbligo di soggiorno non solo per Ernesto Bardellino ma anche per i figli Angelo, Gustavo e Calisto, tutti residenti a Formia. Il provvedimento di confisca, segue l'operazione 'Formia connection', della Polizia di Stato e viene eseguito su rapporto del Ros dei carabinieri. Vengono confiscati 11 appartamenti, 13 appezzamenti di terreno, automezzi e 8 conti correnti bancari.

Ma cos'è l'operazione Formia connection? È la prima indagine da cui emergono elementi che fanno intravedere anche nel Lazio forme di condizionamento mafioso del voto. L'inchiesta su questo versante non fa molta strada ma intanto nelle carte della polizia sull'estorsione organizzata da Angelo Bardellino ai danni di una cooperativa che lavorava per il comune di Formia compaiono nomi di candidati e politici della provincia di Latina.

Beni confiscati

I dati dell'Agenzia del Demanio, aggiornati ad ottobre 2005, dicono che nel Lazio risultano ancora da destinare per finalità istituzionali e sociali 163 beni immobili, mentre 109 sono quelli già destinati (53 appartamenti, 12 box e garages, 9 fabbricati, 15 locali, 3 strutture industriali e commerciali e 17 terreni). In provincia di Roma si trovano beni confiscati a Montecompatri, Frascati, Ardea, Fiumicino, Anzio, Pomezia, Albano Laziale, Ciampino, Fiano Romano, Castel Gandolfo, Mentana, Valmontone, Cerveteri, Grottaferrata, Marino e Ladispoli. I dati del Tribunale di Roma rivelano che nel 2004 sono state richieste 183 misure di prevenzione – con quelle a carattere personale ci sono anche le misure patrimoniali – e ne sono state accolte 131. La provincia di Roma è fra le prime province in Italia con il maggior numero di beni confiscati alle mafie. La maggior parte dei beni che si trovano nel territorio provinciale sono abbandonati o, peggio, sono ancora in possesso delle persone a cui sono stati confiscati. Il sindaco di Roma Walter Veltroni, ha costituito una commissione composta dagli assessorati alle politiche del patrimonio, alle politiche so-

ciali, culturali e della sicurezza con il compito di destinare i beni a scopi istituzionali e sociali: così sono stati assegnati e consegnati 18 beni immobili da parte del comune di Roma. Di particolare significato simbolico la creazione, da parte del comune, in una villa appartenuta ad uno dei *boss* della «banda della Magliana», della Casa del Jazz che ricorda a tutti i frequentatori che molte sono le vittime della mafia; (c'è una stele con tutti i nomi appena si entra nel complesso), ma che la mafia si può sconfiggere e recuperare alla collettività le risorse illecitamente accumulate. Si sono tenute in Prefettura alcune riunioni a cui hanno partecipato rappresentanti e dell' Agenzia del demanio (la quale si è dotata di un ufficio specifico all'interno della direzione regionale che ha avviato un importante lavoro di monitoraggio e mappatura dei beni confiscati), del comune di Roma e di alcuni comuni della provincia, della Regione Lazio (che nel dicembre 2004 ha inserito l'utilizzo dei beni confiscati all'interno della legge regionale sulla sicurezza e ha previsto un fondo *ad hoc* per le associazioni e le cooperative), della provincia di Roma rappresentanti di Libera insieme con i giudici del Tribunale che dispongono i sequestri e le confische. È stato creato così un protocollo d'intesa sulla destinazione e sull'utilizzo a fini sociali e produttivi dei beni immobili confiscati alla criminalità che rappresenta un modello operativo da seguire e da attuare in tutte le province. Il tribunale di Roma creerà un raccordo, tra la fase cautelare del sequestro, e della successiva destinazione finale del bene, per permettere che i beni, giungano alla fase finale della procedura effettivamente fruibili, liberi da vincoli giuridici o di fatto. Il tribunale comunicherà al tavolo tecnico-istituzionale i provvedimenti di sequestro e indirizzerà le direttive agli amministratori giudiziari dei beni per una loro destinazione che adegui la redditività con la funzione sociale.

A Latina il Procuratore della Repubblica, Giuseppe Mancini, ha costituito, un *pool* di magistrati che si occupano di reati economici e finanziari. Negli ultimi mesi hanno effettuato diversi sequestri ad esponenti di spicco del *clan* dei Casalesi, in collaborazione con i colleghi di Santa Maria Capua Vetere e del *clan* Bardellino. In provincia di Latina sono stati confiscati beni a Cisterna di Latina, a San Felice Circeo, Gaeta, Pontinia, Aprilia e Formia. In tutti questi comuni sono in corso di definizione diversi progetti di riutilizzo sociale. In provincia di Frosinone si trovano beni a Guarcino, Pontecorvo, Torre Cajetani, Monte San Giovanni Campano, Fiuggi e nel comune di Sant'Elia Fiumerapido, dove è previsto che un immobile venga destinato ad ospitare l'Ufficio del centro operativo intercomunale della protezione civile.

Ecomafia

A febbraio del 2005 la forestale sequestra una cava in località Piana Perina, nel comune di Riano (Roma), nella quale vengono rinvenuti dei fusti contenenti rifiuti pericolosi. All'interno della cava, abbandonata verso la fine degli anni '90 e quasi completamente ricoperta, sono stati interrati circa mille fusti, contenenti sostanze altamente inquinanti gravemente nocivi per la salute pubblica.

Gli investigatori scoprono anche che i fusti, deteriorati da anni di interrimento hanno rilasciato il loro contenuto nel terreno contaminando le falde acquifere del territorio. E si accerta che si tratta di arsenico. È il 2 maggio 2005 quando i carabinieri del reparto operativo centrale per la tutela ambientale, al termine di un'indagine battezzata "Giro d'Italia, ultima tappa Viterbo", smantellano un'organizzazione criminale che aveva messo su un colossale traffico di rifiuti provenienti da impianti del Veneto, Lombardia, Friuli Venezia Giulia, Toscana, Emilia Romagna, Umbria e Campania, che venivano interrati in tre cave situate a Capranica, Vetralla e Castel Sant'Elia. Trentasette le persone arrestate in tutt'Italia. I reati ad essi contestati sono: traffico illecito di rifiuti, falso e gestione illecita di rifiuti. Il valore dell tre cave e dei mezzi sequestrati è di circa 10 milioni di euro. Secondo i carabinieri, i rifiuti speciali dopo essere stati sottoposti a una sistematica manipolazione e miscelazione, venivano muniti di certificazioni false, fornite da un compiacente laboratorio di analisi e, infine, trasportati nelle *ex* cave viterbesi. Il giro d'affari fu calcolato in due milioni e cinquecento mila euro.

Una quantità di metalli pesanti (arsenico, mercurio, cadmio, cromo e piombo) notevolmente superiore ai livelli fissati dalla legge è stata rilevata nelle tre discariche abusive scoperte dai carabinieri a Capranica, Vetralla e Castel Sant'Elia, nell'ambito dell'inchiesta. La zona di Formia la provincia di Latina si confermano secondo gli investigatori come aree dove vengono stoccate ma anche nascoste ingenti quantità di rifiuti, insomma aree di transito, deposito ma anche luogo di partenza e dove hanno sede organizzazioni e società che partecipano ai traffici illegali. A dicembre del 2005 due *container* contenenti rifiuti speciali sono stati sequestrati dai carabinieri del Noe e dal personale dell'agenzia delle Dogane nel porto commerciale di Salerno. All'interno dei *container*, destinati in Cina, motori elettrici, matasse di cavi, pneumatici di bicicletta, carta, plastica e alcuni oggetti metallici. Denunciato per violazione al decreto Ronchi e per aver fornito false attestazioni in atto pubblico il legale rappresentante della ditta esportatrice, con sede in provincia di Latina. Tra i dati preoccupanti va segnalato dunque anche quello che riguarda la criminalità ambientale. Nel 2003 il Lazio figurava al terzo posto tra le regioni italiane nella graduatoria dei reati ambientali (3001 notizie di reato e 2297 persone denunciate o arrestate). E in particolare si trovava al terzo posto anche per le infrazioni legate al ciclo dei rifiuti. "Il Lazio è al quinto posto fra le regioni italiane in tema di illegalità ambientali. Lo scorso anno ci sono state più di 1890 infrazioni accertate, 1518 denunce e arresti e 662 sequestri, il 7% dei reati ambientali accertati sul territorio nazionale. Dalle indagini compiute in particolare dai carabinieri per la tutela dell'ambiente, dalla Guardia di finanza e dalla forestale risulta intensissima l'attività di smaltimento illecito dei rifiuti, con presenze pressoché costanti di personaggi collegati alla criminalità organizzata o direttamente affiliati a cosche in particolare della camorra. Spesso le cave abusive sono prima testimonianza di un dissennato saccheggio ambientale e poi luogo dove vengono «tombati» rifiuti di ogni genere, spesso altamente nocivi. Occorre una ri-

flessione anche sul tema degli incendi. Non si può non considerare, almeno in ipotesi, che questi siano collegati ad interessi criminali, se si tiene conto del fatto che l'aumento dei fenomeni sembra marciare di pari passo con l'incremento degli investimenti pubblici nel settore dei mezzi che servono a combattere il fuoco e dei contributi ad associazioni di volontariato impegnate nel controllo antincendio spesso proprio lì dove i focolai si moltiplicano. Più del 76 per cento degli incendi nel Lazio è di origine dolosa, e il 51 per cento è appiccato allo scopo di ottenere un profitto; solo uno su dieci è colposo, mentre per cause naturali la statistica scende a uno su cento. Rapportata alla realtà italiana, secondo dati del 2005 il Lazio si attesta al sesto posto nella classifica dei roghi per numero di incendi boschivi (331), al quinto per superficie percorsa dal fuoco (3.384) e al quarto per dimensione media degli incendi (10,2 ettari). Dati «estremamente allarmanti», secondo Legambiente, nonostante la flessione del 30 per cento nel numero degli incendi rilevata tra il 2003 e il 2004. Nel 2003 c'è stato un forte incremento dei reati legati al ciclo del cemento, più che raddoppiati rispetto a quelli del 2002, il primato in Italia per abusivismo edilizio demaniale con 1.079 reati, un quarto dell'abusivismo edilizio italiano su aree demaniali (26,5% sul totale). Anche l'abusivismo edilizio sul demanio marittimo segnalato nel 2005 rimane alto, con 191 infrazioni, pari al 5,7% del totale nazionale. In Lazio, per ogni chilometro di litorale si registra una media di oltre 4 infrazioni.

Si può dire dunque che appare con tutta evidenza la presenza, la formazione, sul territorio del Lazio di una criminalità -in molti casi vere e proprie organizzazioni criminali- che, a prescindere da collegamenti o dall'inserimento organico nei ranghi di formazioni mafiose, opera stabilmente nei vari settori dell'illegalità ambientale. Anzi, si deve notare che nel corso degli ultimi cinque anni, nonostante i duri colpi inferti dalle Forze di polizia, è cresciuto il numero e la «professionalità criminale» di queste organizzazioni-che siano trafficanti di rifiuti o associazioni per delinquere formate da speculatori del ciclo del cemento, imprenditori e amministratori pubblici -. Hanno spesso potuto contare sul disinteresse o atteggiamenti che apertamente le favorivano.

Lombardia

La Lombardia è da anni una regione al centro dell'attenzione degli investigatori, degli studiosi, dello stesso Parlamento, a causa della radicata e ramificata presenza sul suo territorio di varie forme di organizzazioni mafiose: dalla latitanza di Liggio ai *summit* di esponenti della Cupola di «Cosa Nostra», dalle attività e dagli intrecci di potere di Sindona e Calvi ai capitali riciclati massicciamente negli anni settanta dai *boss* siciliani, fino alla espansione della 'Ndrangheta e all'arrivo delle nuove mafie straniere. Per questo si sostiene comunemente che essa sia «la quarta regione di mafia» d'Italia. E tuttavia la Commissione non vi si è mai recata se non per studiare, con l'apposita sottocommissione, le modalità di insediamento delle organizzazioni cinesi. Mai vi si è recata in forma plenaria, come sa-

rebbe stato richiesto dalla complessità di una situazione che certo non sfugge a un osservatore appena attento. E d'altronde non vi ha dedicato attenzione nemmeno la sottocommissione istituita per le regioni a insediamento «non tradizionale» proprio per il motivo (formalmente corretto) che la Lombardia non rientra di certo in quella categoria di regioni. Se questa disattenzione dipenda dalla volontà (anche inconscia) di non attirare riflettori e sguardi scomodi su una regione cruciale per la compagine di Governo, non è possibile affermarlo. Ma è un'ipotesi confortata dalla storica tendenza delle élites politiche ed economiche milanesi e lombarde a smentire recisamente (per essere poi sempre smentite dai fatti) l'esistenza di una apprezzabile attività mafiosa sul territorio da loro governato.

E in effetti così si legge sugli atti della Commissione parlamentare antimafia. *«In una città come Milano, ricca di traffici e di affari, con la presenza di migliaia di società di ogni tipo, tra cui in crescente aumento quelle finanziarie e nella quale solo le società import-export coprono, con le loro attività, il 60% delle operazioni complessive di tutta l'Italia, è del tutto evidente che un fortissimo interesse, per le associazioni di stampo mafioso, è rappresentato dall'inserimento nel mondo economico, negli affari, nelle finanze. La casistica, qui, è immensa e svariata e va dalle false fatturazioni, all'usura, all'acquisizione di società in stato di decozione, all'estorsione e così via. Né mancano i fenomeni che si possono definire più nuovi ed originali, come l'interessamento alle aste giudiziarie o il fenomeno che un magistrato ha definito come «scoppio delle aziende» (la metodologia è semplice: su aziende deboli, intervengono gruppi criminali organizzati che a poco a poco, con vari metodi, si sostituiscono al titolare; dopo di che, si acquistano beni e merci per valori rilevanti e rivendono anche sottocosto; l'azienda va verso il fallimento ma scompaiono anche i gruppi e i singoli soggetti che hanno operato in concreto» (Commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia, 1994).*

È uno dei passaggi più efficaci della relazione a firma del senatore Carlo Smuraglia intitolata *«Insediamenti e infiltrazioni di soggetti e organizzazioni di stampo mafioso in aree non tradizionali»*, approvata dalla Commissione parlamentare antimafia il 13 gennaio del 1994: nel testo, le cui linee portanti conservano ancor oggi la loro validità, furono riprese le conclusioni di una ricerca promossa dal Consiglio comunale di Milano, rimasta inspiegabilmente nel cassetto, perché erano troppo clamorose le vicende raccontate e inconfessabili le verità acclamate.

Agli inizi degli anni Novanta, quel documento, unitamente alle denunce di alcuni intellettuali e associazioni, fu una delle poche crepe nel muro d'omertà che aveva protetto l'espansione delle mafie a Milano e in Lombardia, una crescita avvenuta nel corso dei decenni nella totale indifferenza delle istituzioni e della pubblica opinione.

L'ignoranza della pericolosità del fenomeno, un inconscio desiderio di rimozione, la presunzione che si trattasse di un problema del sud queste alcune delle diverse ragioni della mancata presa di coscienza.

L'espansione delle cosche in Lombardia

Nella ricognizione di segnali e conferme di una presenza stabile in Lombardia della criminalità organizzata italiana, il punto di partenza più sicuro è costituito dalle importanti acquisizioni processuali raccolte durante la proficua stagione investigativa avviata, nel corso degli anni Novanta, nell'ambito del distretto giudiziario della Corte d'Appello di Milano.

Nell'arco di pochi anni, nel capoluogo e nella regione furono arrestate e processate circa tremila persone per diversi delitti, il cui filo conduttore in molti casi era l'associazione mafiosa: un reato questo che fu contestato per la prima volta in Lombardia. Di fatto, furono sgominate le organizzazioni che ruotavano attorno ai *boss* siciliani Carollo, Fidanzati, Ciulla e a quelli calabresi Flachi, Coco Trovato, Papalia, Sergi e Morabito e Paviglianiti. Circa duecento le proposte di ammissione al programma di protezione per i collaboratori di giustizia, le cui dichiarazioni, rese a supporto dei riscontri investigativi, permisero l'offensiva dello Stato contro le cosche, facendo della Procura milanese uno degli avamposti nella lotta alla criminalità mafiosa.

La prima inchiesta di rilievo fu la «Duomo Connection» che mise in luce le sconcertanti collusioni di «Cosa Nostra» con settori della politica e dell'amministrazione comunale di Milano. Fu però nel corso dei processi «Wall Street», «Count Down», «Nord-Sud», «Belgio», «Fiori della notte di San Vito» – per citare soltanto i procedimenti più noti all'interno di una quarantina circa di inchieste portate a termine nell'arco del decennio scorso – che venne alla luce la nuova realtà mafiosa del fine millennio nel nord del paese, dove il ruolo egemonico a Milano e nella regione era saldamente in mano alla 'ndrangheta. Fu provato che in alcuni comuni dell'*hinterland* sud di Milano, ma anche in altre province (Como, Lecco, Varese), i calabresi avevano riproposto le modalità di controllo del territorio, proprio della terra d'origine.

I PIÙ IMPORTANTI PROCESSI DI MAFIA IN MILANO E LOMBARDIA

Fonte: elaborazione Osservatorio Criminalità Organizzata al Nord
su dati Direzione distrettuale antimafia di Milano

OPERAZIONE/PROCESSO (DATA PRIMI ARRESTI)	ORGANIZZAZIONI MAFIOSE COINVOLTE E PRINCIPALI IMPUTATI	PRINCIPALI REATI CONTESTATI
Duomo connection (Maggio 1990)	Cosa nostra (Ciulla, Madonia, Carollo, Grado)	Droga, corruzione, riciclaggio
Belgio 1 (Aprile 1993)	'Ndrangheta (Di Giovine, Serraino, Imerti, Condello)	Droga, armi, riciclaggio
Wall street (Giugno 1993)	'Ndrangheta, Cursoti (Coco Trovato, Flachi, Schettini, De Stefano)	Associazione mafiosa, droga, omicidi, riciclaggio, estorsioni
Fine (Ottobre 1993)	Cosa nostra (Di Marco, Guizzardi, Ciulla)	Associazione mafiosa, droga, riciclaggio
Nord-sud (Ottobre 1993)	'Ndrangheta (Papalia, Sergi, Morabito, Barbaro)	Associazione mafiosa, droga, omicidi, sequestri, estorsioni, riciclaggio
Isola felice (Gennaio 1994)	'Ndrangheta (Piromalli, Zagari, Pesce)	Droga, sequestri, omicidi, estorsioni
Costanza (Febbraio 1994)	Cosa nostra (Fidanzati, Enea)	Droga
Hinterland (Maggio 1994)	'Ndrangheta, Sacra corona unita, Camorra, «Cosa nostra» (Flachi, Coco Trovato)	Droga
Belgio 2 (Maggio 1994)	'Ndrangheta, Stidda, Camorra (Di Giovine, Foschini)	Droga, armi
Fiori della notte di San Vito (Giugno 1994)	'Ndrangheta (Mazzaferro)	Droga, riciclaggio
Count down (Ottobre 1994)	'Ndrangheta, Camorra, Cursoti (De Stefano, Fabbrocini, Ascione)	Droga, omicidi
Belgio 3 (Novembre 1995)	'Ndrangheta (Di Giovine, Foschini) Stidda, Camorra	Droga, armi
Fiori della notte di San Vito 2 (Novembre 1996)	'Ndrangheta (Mazzaferro)	Associazione mafiosa, droga
Atto finale (Gennaio 2002)	'Ndrangheta, «Cosa nostra» (Flachi, Coco Trovato, Crisafulli, De Stefano, Papalia, Paviglianiti)	Droga, armi, omicidi, associazione mafiosa

Dalle voluminose sentenze di questi processi, la maggior parte dei quali resi definitivi in seguito al vaglio della Corte di Cassazione, uscì confermato in larga parte l'impianto accusatorio, compresa la contestazione dell'articolo 416-*bis* del codice penale ai componenti delle organizzazioni mafiose finiti alla sbarra.

Una rilettura di questi atti a distanza di anni ribadisce ancora oggi un fatto ormai acclarato: a Milano e in Lombardia la 'ndrangheta ha esteso e consolidato la sua potenza ai massimi livelli, stipulando con «Cosa Nostra» e la camorra una sorta di patto federativo per la gestione dei grandi traffici illeciti, su tutti quello della droga²⁶.

Riciclaggio a buon mercato

Attualmente, il quadro della presenza della criminalità organizzata in Lombardia è fortemente condizionato dalle mille e più possibilità offerte dal mercato finanziario italiano ed internazionale e dalle numerose occasioni di fare fruttare al meglio i proventi dei reati di natura associativa, collocandoli in un tessuto imprenditoriale e commerciale che, in molti casi, non ha dimostrato la necessaria impermeabilità.

A guidare le cosche nella scoperta delle opportunità offerte dal nascente sistema della Borsa italiana furono i due spregiudicati bancarottieri Michele Sindona e Roberto Calvi. Furono in pochi ad accorgersi e a denunciare le manovre spericolate dei due, abili nello sfruttare le coperture e le collaborazioni offerte dalla Loggia massonica P2 di Licio Gelli. Tra questi l'avvocato Giorgio Ambrosoli, l'inflessibile commissario liquidatore della Banca Privata di Sindona, ucciso a Milano da un *killer* della mafia, assoldato dallo stesso finanziere. Né in questo quadro è possibile dimenticare il ruolo svolto – sempre negli anni Settanta – dalla Banca Ra-

²⁶ «Il dottor Spataro ha parlato alla Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia e delle altre associazioni criminali similari di una «federazione delle mafie, cioè l'alleanza esistente con i gruppi catanesi, in particolare con il gruppo dei Cursoti, facenti capo a Luigi Miano e a Salvatore Cappello, con le famiglie della camorra anticatoliana vincente, in particolare quella del principale personaggio latitante fino a pochi mesi fa, Mario Fabbrocino, arrestato in Argentina, e con la collegata famiglia Ascione della zona vesuviana di Napoli. Queste sono alleanze documentate, le quali si sono realizzate, oltre che per il comune traffico di stupefacenti, anche per omicidi. Abbiamo documentato in questo processo alleanze con gruppi pugliesi. Quando si parla di mafia pugliese, si parla sempre di Sacra corona unita, ma questa organizzazione agisce ed opera soprattutto nel Salento, quindi va delimitata. Ci riferiamo invece a gruppi del Tarantino, della zona di Bari e di Foggia (diversi dalla Sacra corona unita) con radicati collegamenti sia con la 'ndrangheta calabrese che con l'area milanese. Tutti i capi di queste organizzazioni mafiose sono imputati in questi processi; di qui l'elevatissimo numero di ergastoli e di anni di reclusione richiesti» (e poi effettivamente comminati). «Ovviamente, questo tipo di alleanza non si realizzava soltanto nella guerra con la soppressione dei rivali, ma soprattutto nelle alleanze, nelle *joint ventures*, per i traffici di stupefacenti. Abbiamo prove di importazioni massicce di eroina e di cocaina per migliaia di chili. I quantitativi venivano importati mediante finanziamento *pro quota* di ciascuno dei gruppi alleati che poi ovviamente acquisiva la propria parte del carico e provvedeva a venderla per conto proprio. Si trattava quindi di un'alleanza che comportava una vera e propria divisione di competenze nei territori» (Consiglio superiore della magistratura, 2001).

sini, assunta in quel periodo a punto di riferimento da numerosi *boss* siciliani, e che lo stesso Sindona indicò in forma indiretta ma inequivoca come la «banca della mafia» a Milano.

Attualmente, le risultanze processuali disponibili non sono purtroppo in grado di dare risposte aggiornate a chi voglia sapere chi ha ereditato quelle funzioni e quegli intrecci di potere: resta aperto l'interrogativo su quali siano oggi i finanziari e le realtà imprenditoriali al soldo delle cosche. Non è credibile, infatti, che in tutti questi anni le agguerrite mafie italiane abbiano movimentato l'enorme massa di denaro derivante dalle loro attività illegali, senza alcun tipo di aiuto nella delicata fase del riciclaggio.

L'avvento dell'euro, la finanziarizzazione dell'economia e, grazie agli sviluppi delle reti informatiche, l'apertura ininterrotta delle borse mondiali sono tutti fattori che hanno contribuito ad accrescere le ricchezze mafiose e ad inquinare la libera contrattazione dei mercati.

Milano e la Lombardia si confermano come uno dei crocevia più utilizzati dalle cosche per fondare una vera e propria «*economia mafiosa*», in altre parole un sistema basato sulla capacità delle mafie di diversificare la loro presenza, tanto sui mercati legali che su quelli illegali, giocando in proprio o per interposta persona.

Denaro, intimidazione, estorsione, usura sono gli strumenti a disposizione delle cosche per imporsi in ogni attività che generi profitto. Le imprese direttamente controllate dalla mafia o partecipate in sede di finanziamento possono contare su illimitate risorse economiche, sulla capacità d'intimidazione nei riguardi dei potenziali concorrenti e, in molti casi, sull'inosservanza delle norme a tutela dei lavoratori, in particolare quelli extracomunitari.

A tale proposito, importanti conferme di un nuovo caporalato gestito dalle mafie, particolarmente attive nel settore edile, sono venute dalle ultime due edizioni di «*Carovana internazionale antimafie*»: l'iniziativa promossa dalle associazioni Libera e ARCI, insieme a FILLEA-CGIL, ha sviluppato una forte campagna di denuncia contro il lavoro nero e la tratta degli esseri umani, i cui contenuti sono stati documentati in numerosi servizi giornalistici e radiotelevisivi. Milano, Brescia, Sondrio, Lodi, Cremona, Mantova: sono solo alcune delle province lombarde dove sono stati evidenziati i legami tra caporalato e riduzione in schiavitù.

I beni confiscati in Lombardia

Ulteriori riscontri dell'invasivo ingresso delle organizzazioni mafiose nel circuito economico della Lombardia provengono dalla relazione presentata nel settembre 2005 dall'Agenzia del Demanio, preposta alla corretta applicazione della legge n. 109 del 1996 che prevede il riutilizzo sociale dei beni confiscati alle mafie.

Della relazione forniamo alcune rielaborazioni riguardanti la posizione della Lombardia e di altre regioni nelle statistiche stilate dall'Agenzia del demanio²⁷.

Una prima distinzione deve essere fatta tra immobili confiscati, già destinati per le finalità previste dalla legge e beni immobili da destinare ancora. Un discorso a parte meritano le aziende.

Nella classifica delle regioni per numero di beni immobili confiscati e già destinati la Lombardia occupa il quarto posto, alle spalle di Sicilia, Calabria e Campania, luoghi di origine delle mafie italiane più agguerrite e prima della Puglia, dove in anni recenti è sorta e si è sviluppata la Sacra Corona Unita.

Nell'elenco dei comuni che hanno avuto più di venti beni immobili destinati, Milano invece occupa il decimo posto con un numero di 48, pari all'1,6% del totale.

²⁷ Agenzia del Demanio - Direzione Generale, Relazione sullo stato della gestione dei beni confiscati alla criminalità organizzata, 27 settembre 2005.

BENI IMMOBILI DESTINATI PER REGIONE

REGIONE	UNITÀ IMMOBILIARI DESTINATE	%	DI CUI NEGLI ANNI 2001-2005	%
Sicilia	1.021	36%	721	35%
Calabria	617	21%	452	22%
Campania	544	18%	364	17%
Lombardia	209	7%	180	9%
Puglia	172	6%	118	6%
Lazio	109	4%	88	4%
Sardegna	60	2%	42	2%
TOTALE COMPLESSIVO . . .	2.962	100%	2.083	100%

Interessanti spunti possono venire anche dall'analisi della tipologia dei beni immobili già destinati in regione Lombardia: netta è la prevalenza di appartamenti e di altri tipi di abitazione, a differenza del sud, dove prevalgono terreni e pascoli, retaggio culturale di un'economia ancora legata allo sfruttamento della terra.

TIPOLOGIA BENI IMMOBILI DESTINATI ALLA REGIONE LOMBARDIA

TIPOLOGIA BENI IMMOBILI DESTINATI ALLA REGIONE LOMBARDIA	NUMERO	DI CUI 2001-2005
Appartamenti e altri tipi di abitazione	109	90
Box, garages, ecc.	47	44
Fabbricati	6	5
Locali	37	34
Strutture industriali, commerciali, del terziario, ecc.	2	
Terreni	8	7
TOTALE LOMBARDIA . . .	209	180

Venendo al cosiddetto «*stock* di magazzino», cioè il complesso dei beni da gestire, la Lombardia si situa al quinto posto, preceduta solo dalle quattro regioni a tradizionale presenza mafiosa.

Nell'elenco dei comuni che hanno almeno venti immobili ancora da destinare, Milano si trova all'ottavo posto con 60, pari al 2% del totale.

BENI IMMOBILI DA GESTIRE PER REGIONE («STOCK DI MAGAZZINO»)

REGIONE	UNITÀ IMMOBILIARI DA DESTINARE	%	SOSPESI	TOTALE DA GESTIRE
Sicilia	1.604	50%	268	1.872
Calabria	476	15%	4	480
Campania	461	14%		461
Puglia	237	7%	15	252
Lombardia	162	5%	6	168
Lazio	163	5%		163
Piemonte	34	1%		34
TOTALE STOCK . . .	3.220	100%	300	3.520
Da approfondire . . .				74
TOTALE COMPLESSIVO . . .	3.220		300	3.594

Da ultimo, il dato relativo alle aziende confiscate e destinate certifica la capacità delle organizzazioni mafiose di variare i propri investimenti, scegliendo di volta in volta l'impiego dei capitali illeciti e potendo contare su una vasta gamma di opzioni.

Nella classifica delle regioni, stilata in base al totale delle aziende, la Lombardia è saldamente al terzo posto, preceduta solo da Sicilia e Campania, e ben prima di Calabria e Puglia.

Diversità di posizioni, che non mutano il senso del ragionamento, vengono quando si scompone il dato in base alle aziende destinate e a quelle da destinare ancora.

La Lombardia detiene il primato in termini di destinazione di aziende, con una ragguardevole cifra di 74, pari al 33% del totale; mentre è al terzo posto, se si considerano i provvedimenti ancora da prendere.

AZIENDE CONFISCATE E DESTINATE

REGIONE	TOTALE AZIENDE	%	Di cui destinate	%	Di cui da destinare	%
Sicilia	235	35%	43	19%	192	43%
Campania . . .	178	27%	41	18%	137	31%
Lombardia . .	106	16%	74	33%	32	7%
Lazio	76	11%	43	19%	33	7%
Calabria	36	5%	15	7%	21	5%
Puglia	18	3%	5	2%	13	3%
TOTALE . . .	671	100%	227	100%	444	100%

UNA «CRIMINALITÀ INTEGRATA»

Nella regione lombarda il ruolo predominante continua ad essere giocato dalla mafia di origine calabrese, nonostante i duri colpi subiti dalla DDA di Milano.

Attualmente sembra in atto un processo di ristrutturazione interna delle cosche calabresi e siciliane, dopo l'ondata di arresti e processi del decennio scorso. In questi ultimi due decenni, le mafie italiane si sono dovute forzatamente aprire alla collaborazione con i gruppi delinquenziali stranieri, in ragione delle loro capacità criminali e della progressiva aggressività manifestata sul territorio. Il risultato è una continua oscillazione tra solide *partnership* e scaramucce reciproche che, raramente però, trascendono fino allo scontro fisico.

Il Ministero dell'interno sostiene che «*la collaborazione operativa tra i sodalizi è risultata così diffusa, tanto da autorizzare a parlare di "criminalità integrata" basata sul modello criminale "di servizio", teso all'efficace conseguimento degli obiettivi dell'attività illecita ed al raggiungimento dell'interesse comune*»²⁸.

L'amara verità è che le inchieste di mafia sembrano ristagnare e, di conseguenza, non nascono collaborazioni di giustizia che, per quantità e qualità, siano in grado di supportare i pochi spunti investigativi.

In occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario 2005, il Procuratore della Repubblica di Milano Manlio Minale ha ribadito alcuni punti chiave nella lettura della presenza e delle attività delle cosche italiane operative sulla piazza milanese.

«*Per quanto concerne, invece, le organizzazioni mafiose nazionali operanti sul territorio di questo distretto, ed in particolare nell'"hinterland", va segnalata la costante attività criminale di associazioni prevalen-*

²⁸ Camera Deputati, 2005.

temente calabresi di natura "ndranghetistica" nonché di cosche "mafiose" siciliane; in misura minore operano invece associazioni "camorristiche" campane e della "sacra corona unita" pugliese. Le associazioni di natura "ndranghetistica" operano prevalentemente nel settore del traffico di sostanze stupefacenti in particolare eroina e cocaina, sia in proprio che in collaborazione con gruppi di etnia straniera, dedicandosi peraltro anche ad altre attività criminali di notevole rilevanza quali il traffico di armi, l'usura e l'estorsione nonché ad attività, commessa di frequente senza ricorso a strumenti di intimidazione ma avvalendosi del cosiddetto "affidamento" mafioso, di riciclaggio del denaro provento di reato mediante reimpiego in svariate attività economiche, quali (1) settore edilizio ed attività connesse (movimento terra; scavi; trasporto dei materiali di scavo); (2) settore immobiliare; (3) settore delle forniture di prodotti alimentari, in particolare ortofrutticoli; (4) settore delle agenzie dei servizi di sicurezza, in particolare nei locali pubblici, quali discoteche, ecc.; (5) settore degli appalti pubblici, in particolare quelli concessi da comuni dell'hinterland; (6) settore delle autorimesse e commercio di automobili; (7) settore dei locali pubblici (sale di videogiochi, sale da ballo, discoteche, bar, locali di ristorazione; (8) settore dei distributori stradali; (9) settore dei servizi di facchinaggio e di pulizia; (10) settore delle società di trasporti» (Minale in Corte d'Appello di Milano, 2005).

La vasta gamma dei traffici e degli investimenti consente di non dover fare ricorso alla violenza per dirimere eventuali controversie e di mantenere un basso profilo per non allarmare la pubblica opinione e attirare l'attenzione delle Forze dell'ordine. C'è spazio per tutti e non è necessario farsi la guerra²⁹.

Ecco perché, in un contesto di generale disattenzione di *mass media* e opinione pubblica, la Lombardia continua ad essere un territorio reputato sicuro per i latitanti di ogni organizzazione mafiosa. Dalla cronaca, anche recente, prendiamo tre esempi di latitanti di diverse associazioni mafiosi, accomunati solo dall'aver scelto le tranquille province lombarde per sfuggire ai rigori della legge.

²⁹ «Così l'area meneghina si è rivelata essere terra d'elezione per la realizzazione di mutua assistenza criminale, che ha consentito elevati livelli di efficienza strategica e produttiva, se non di vero e proprio coordinamento, ai gruppi ivi operanti in regime di proficuo collegamento. Il controllo delle strutture criminali mafiose è stato esercitato secondo schemi di tipo imprenditoriale, in cui la logica del profitto ha aperto così ampi margini alla cooperazione tra le diverse compagini criminali sia "tradizionali" che di matrice straniera. Si è quindi registrato il consolidamento delle posizioni egemoniche della 'ndrangheta, che ha stretto collegamenti operativi con le altre mafie per la ripartizione delle aree di influenza e delle attività illecite, tanto nei traffici internazionali di stupefacenti e di armi quanto nei settori tradizionali maggiormente remunerativi, nonché in una costante infiltrazione nel tessuto economico-finanziario. La penetrazione dei sodali calabresi si è manifestata anche con uno sviluppo di cointeressenze con sodalizi maghrebini, turchi, albanesi e colombiani per la gestione del narcotraffico. I numerosi e ramificati gruppi di stampo 'ndranghetista non hanno esaurito il poliedrico scenario della criminalità organizzata ivi operante; si è registrata infatti la presenza anche della mafia siciliana, della camorra e della criminalità organizzata pugliese, le quali hanno proiettato le proprie strutture in siffatto contesto territoriale per perseguire ogni proficua finalità illecita» (Camera Deputati, 2005).

Il *boss* della 'ndrangheta Giuseppe Iamonte avrebbe trascorso un periodo di degenza presso un importante centro cardiologico privato di Milano, nel periodo della sua lunga latitanza. La cartella clinica riguardante Iamonte, ricoveratosi con il falso nome di Salvatore Tripodi, è stata rinvenuta dai carabinieri nella villa di Santo Stefano d'Aspromonte dove il *boss* fu catturato nel maggio dello scorso anno.

Poco prima del Natale 2005 è finito in manette Giovanni Neviera, fermato nella tranquilla Lodi, dove intendeva trascorrere le feste in compagnia di alcuni parenti provenienti da Cremona. L'operazione è stata finalizzata dalla polizia di Bari coadiuvata dalle squadre mobili di Brescia, Cremona e Lodi, con il coordinamento dello SCO. Condannato a dodici anni per 416-bis del codice penale nell'ambito del processo «Mayer» alla mafia barese, Neviera, datosi alla latitanza, si occupava di traffico internazionale di cocaina e *ecstasy*, muovendosi dalla Francia e dall'Olanda alla volta della Colombia.

Risale invece al 10 gennaio 2006 la cattura a Cremona di un latitante ritenuto legato al *clan* mafioso siciliano dei Madonia. L'arresto, eseguito dalla squadra mobile di Cremona, è stato disposto dalla Corte d'assise d'appello di Caltanissetta. Il trentacinquenne è colpevole di omicidio in concorso di stampo mafioso e deve scontare sedici anni per l'uccisione di una persona appartenente a un altro *clan*, nel 1991 a Gela.

IL TRAFFICO DI SOSTANZE STUPEFACENTI

Milano continua ad essere la piazza dove viene fissato il prezzo della maggior parte delle sostanze stupefacenti per l'Italia e il nord dell'Europa. Oltre un quinto del quantitativo totale della droga intercettata in Italia viene sequestrata in Lombardia: è questo il dato più rilevante nell'analisi delle recenti operazioni antidroga avviate nella regione, dalle quali emerge l'accordo di cartello che vede unite 'ndrangheta, camorra e «Cosa Nostra», che si riforniscono di stupefacenti da organizzazioni criminali di origine kosovara, albanese e colombiana e lasciano lo spaccio al minuto ai gruppi maghrebini ed egiziani.

Lo scorso 10 ottobre 2005 è stata sgominata un'organizzazione che importava droga dall'Olanda e dall'Argentina. Complessivamente sono state arrestate 60 persone, tra cui molti insospettabili professionisti; sequestrati inoltre una tonnellata e mezzo di cocaina e 110 mila pastiglie di *ecstasy*, oltre a due milioni e mezzo di euro in contanti. L'inchiesta partita tre anni fa in Trentino, dopo la scoperta di un giro di cocaina in discoteche e locali alla moda, è approdata a Milano e poi ad Ibiza, in Spagna, dove sono stati arrestati i fornitori legati alla 'ndrangheta. Un supplemento di indagine in Sudamerica e in Olanda ha portato alla scoperta di una raffineria nei pressi di Buenos Aires e all'arresto di altri 21 narcotrafficanti.

Le modalità del traffico ricostruite in questa inchiesta sono paradigmatiche del livello di penetrazione delle cosche nel tessuto sociale milanese e lombardo, per lo smercio di stupefacenti.

Se per la cocaina, di fatto, i calabresi costituiscono ancora l'anello forte nella catena di distribuzione, deve segnalarsi una rinnovata presenza della mafia turca che, unitamente a gruppi albanesi e kosovari, detiene una sorta di monopolio nello smercio di eroina³⁰.

IL CASO BUCCINASCO

Non è solo Milano a fornire elementi di riscontro alla presenza delle mafie italiane e straniere. In passato alcuni comuni della provincia ad est del capoluogo, come Cologno Monzese e Pioltello, sono stati luoghi di insediamento e qualche traccia, in riferimento soprattutto alla presenza di latitanti di medio valore, permane ancora oggi. In questo momento, è la situazione dei comuni a sud di Milano, storicamente presidiati dalle cosche calabresi e siciliane, a destare nuove e antiche preoccupazioni: Trezzano sul Naviglio, Buccinasco, Corsico, Rozzano, Pieve Emanuele, San Giuliano Milanese e altri comuni limitrofi sembrano essere ancora oggetto di pressioni criminali. Qui, ogni episodio di microcriminalità viene a collocarsi in un contesto «*sensibile*» che finisce per qualificarne diversamente – anche in potenza – le dimensioni e i significati.

L'allarme sicurezza che ne nasce spesso tradisce il timore che il singolo fatto costituisca il segnale del risveglio di un retroterra mafioso particolarmente significativo e solo parzialmente smantellato dalle operazioni degli anni Novanta condotte dalla DDA di Milano.

Anche la ripresa delle intimidazioni agli amministratori locali da parte delle cosche calabresi va inquadrata in tale ottica.

Particolarmente critica la situazione del comune di Buccinasco, nel decennio scorso ribattezzata dai *mass media* «*la piccola Platì del Nord*», per sottolinearne i legami criminali con la terra di Calabria.

Nel giro di due anni, il primo cittadino Maurizio Carbonera è stato ripetutamente fatto oggetto di minacce dirette: nel marzo 2003 e nel novembre del 2005, la sua auto, parcheggiata sotto casa, è stata bruciata.

³⁰ «Siffatti gruppi criminali, che nei primi anni di insediamento sul territorio operavano peraltro senza alcun tipo di organizzazione unitaria a struttura verticistica, ma solo ed esclusivamente in bande autonome, spesso in feroce competizione tra di loro ed in genere senza collocazione stabile sul territorio; man mano che si sono radicate capillarmente nel mercato della droga sia in Italia che in altri Stati europei, specie del centro nord, hanno assunto volte forme di organizzazione più definite, e quindi a struttura verticale, pur non disdegnando di operare anche in gruppi più snelli ed indipendenti, ma sempre collegati ai vertici siti oltre Adriatico. A tali associazioni va prevalentemente attribuita la ripresa in grandi quantità del traffico di eroina, in forte competizione con quelle turche, traffico connotato dal notevole peggioramento della qualità dello stupefacente introdotto in Italia e soprattutto da una organizzazione strutturale molto vasta che comprende la capacità di trasporto di ingenti quantitativi di sostanze stupefacenti che partono da molteplici porti adriatici e giungono sulla costa italiana per essere poi smistati su tutto il territorio fino al consumatore, anche tramite manovalanza locale, e dalla creazione sul territorio di laboratori addetti al raffinamento della droga dotati di tutte le necessarie attrezzature, dalle presse idrauliche, agli stampi, alle sostanze da taglio» (Vitiello in Corte d'Appello di Milano, 2004).

Prima della Pasqua 2005, il sindaco si è visto recapitare una busta anonima, contenente gli auguri di buona Pasqua, una sua foto ritagliata dal notiziario comunale e una pallottola di fucile mitragliatore. Nella notte tra il 17 e il 18 novembre 2005, sono stati manomessi gli striscioni fatti affiggere da tutti i partiti locali in città, per solidarietà a Carbonera e riportanti la scritta «*NO intimidazioni, SÌ legalità*». In cinque diverse zone della città, il NO è stato sostituito dal SÌ e viceversa. È certo una ben strana coincidenza che nessuno degli striscioni posizionati in vie differenti di Buccinasco sia stato risparmiato dagli ignoti censori. La risposta collettiva è stata comunque di aperta condanna e rincuorante; grandi attestazioni di solidarietà, coesione e sintonia all'interno del Consiglio comunale.

Buccinasco ha visto raddoppiare in una decina di anni la propria popolazione: sono ancora molte le aree che potrebbero interessare a chi trae profitto dalla violenza e dall'illegalità. Un'illegalità che da queste parti ha assunto il volto dei tanti appartenenti alle cosche della 'ndrangheta, finiti in carcere nell'ambito delle vaste operazioni antimafia del decennio scorso, e che oggi, invece, si presentano sotto le sembianze di una borghesia mafiosa, imprenditoriale, capace di operare affari e speculazioni di alto livello, come di occupare spazi vitali nell'edilizia, a partire dalle ditte che si occupano di movimento terra³¹.

Poiché gli interessi delle cosche in quest'area si concretizzano in investimenti immobiliari, attività speculative ed edilizie connesse, la salvaguardia del territorio dagli appetiti mafiosi e l'osservanza delle procedure non sono gradite, così come la revisione del piano regolatore sulla base delle necessità locali e non degli interessi di pochi, quasi sempre i soliti.

Il ripristino della legalità a Buccinasco è stato condotto a più livelli in questi anni: la regola è quella della trasparenza degli atti amministrativi. La macchina comunale ha ripreso a funzionare e alcune irregolarità sono state sanate, anche grazie ad una politica del personale volta a rimuovere spazi per inefficienze e accomodamenti.

BERGAMO E BRESCIA: LA 'NDRANGHETA IN CASA

Nel mese d'ottobre è toccato alle province di Bergamo e Brescia la triste scoperta di avere «*in casa*» due potenti cosche affiliate alla 'ndrangheta: i Romano e i Bellocco, talmente agguerriti da essere pronti a dar

³¹ «Però quando arrivano le ruspe, quasi sempre sono ruspe calabresi. E girando per i cantieri si vedono in bella evidenza i nomi dei Papalia e dei Barbaro. I capifamiglia sono all'ergastolo, travolti dalle retate degli anni Novanta, ma le loro ruspe viaggiano ancora col vento in poppa. Le alleanze nel mattone si fanno e si disfano: Renato Pintus negli anni Ottanta era il coordinatore di zona del Pci e rastrellava mazzette, poi è diventato l'uomo a Buccinasco della Compagnia delle Opere, infine è approdato alla corte di Mario Pecchia, già assessore socialista, indicato dal pentito Saverio Morabito – sulla base di voci correnti e senza riscontri, tanto da uscirne indenne – come il contatto del *clan* nella politica locale, e tuttora alacre edificatore» (la Repubblica, sabato 26 novembre 2005).

vita ad una nuova stagione di sequestri di persone nell'entroterra bresciano.

Le due cosche calabresi avevano le loro basi operative a Romano di Lombardia e in Val Calepio ed erano attive in diversi ambiti: traffico di droga e d'armi, usura, estorsione, caporalato, frode fiscale, rapine e furti.

«*Blitz contro i clan sbarcati nella Bergamasca*» il titolo allarmato de «*L'Eco di Bergamo*» che ha registrato con dovizia di particolari l'ingente operazione delle Forze dell'ordine che ha visto impegnati ben circa 400 carabinieri.

Al termine di un'indagine avviata nel 2001 dal ROS, la Direzione distrettuale antimafia di Brescia è riuscita a recidere i legami che i calabresi stavano stringendo sul territorio, per investire i ricchi proventi del traffico di droga: 200 le persone coinvolte nell'inchiesta a vario titolo, 42 le ordinanze di custodia cautelare emesse dal giudice per le indagini preliminari – 258 i capi d'imputazione – da eseguire in Calabria e nelle province di Bergamo e Brescia.

Il *boss* della cosca dei Romano è Giuseppe, detto «*Pino*», Romano, un calabrese da anni residente a Romano di Lombardia (BG). Numerosi i capi d'imputazione a carico suo e dei familiari, alcuni dei quali residenti in provincia di Vibo Valentia e altri nella provincia bergamasca. Moltissimi gli episodi documentati di estorsione ai danni di locali notturni della zona e di piccole imprese edili. Una sorella del Romano era impiegata all'Ispettorato del lavoro di Brescia e dovrà rispondere all'accusa di avere esercitato pressioni su alcuni colleghi per falsificare o evitare controlli a imprese edili indicate dal fratello. La cosca guidata da Romano aveva affiliati residenti a Pontoglio, Chiari, Orzinuovi, tutti comuni in provincia di Brescia, oltre che altri pericolosi elementi inseriti con professioni di copertura nell'area bergamasca.

Oltre a rapine e furti, alcuni membri della cosca Romano stavano progettando di allargare i propri orizzonti criminali, inaugurando una nuova fase di sequestri di persona, il cui *target* principale sembra fosse costituito dagli imprenditori edili della provincia bresciana.

L'altra cosca, quella dei Bellocco, era direttamente collegata al potente e omonimo *clan* di Gioia Tauro (RC). Anche in questo caso i reati contestati sono stati molti, dalle estorsioni al traffico di cocaina. Da segnalare anche l'infiltrazione operata ai danni di una rete di piccole imprese edili, successivamente gestite da prestanome della cosca che servivano, sempre stando alle accuse mosse dalla DDA di Brescia, da un lato a riciclare il denaro provento dei traffici illeciti, dall'altro a piazzare manodopera in nero nei molti cantieri della Lombardia.

È quest'ultima un'autorevole ed ulteriore convalida del ruolo strategico delle organizzazioni mafiose nella costruzione di un moderno sistema di caporalato, operativo nella ricca Lombardia.

USURA ED ESTORSIONI

La recrudescenza in altri territori e province lombarde di episodi, apparentemente scollegati tra loro, ripropongono la questione dell'infiltrazione della criminalità organizzata nel tessuto sociale ed economico della regione: rapidi *turn over* di licenze commerciali; fallimenti repentini di aziende a conduzione familiare; episodi di danneggiamento mirati a negozi; denuncia di casi sempre più frequenti di usura e di esercizio abusivo del credito.

Eppure fenomeni come l'estorsione e l'usura non sembrano essere allarmanti, se dobbiamo dare credito alla lettura che alcune ricerche hanno fatto del contesto milanese e lombardo.

La Camera di Commercio di Milano nel presentare il rapporto 2005 sul mercato dell'usura nella metropoli, ha sottolineato come ad essere colpiti sono soprattutto piccoli imprenditori, commercianti e artigiani, a differenza del sud dove sono le famiglie le vere vittime. Tra il 1999 ed il 2002, sono stati 40 i procedimenti conclusi a Milano, con 24 sentenze di condanna (il 60% dei casi). Quattro le tipologie di usurai individuate: individui autonomi (51,4%), piccoli gruppi (22,9%), società finanziarie di facciata (11,4%) e criminalità organizzata (14,3%).

Nel rapporto 2005 di SOS Impresa di Confesercenti si circoscrive la presenza del fenomeno estorsivo nella periferia e nelle zone sud-ovest della provincia di Milano, nella Brianza, nel lecchese ad opera, per lo più, di affiliati alla 'ndrangheta. Si ipotizza che siano circa 5.000 gli operatori commerciali vittime del *racket* delle estorsioni e cioè il 5% del totale dei commercianti. Il numero raddoppia quando si analizzano le vittime di usura: 10.000, pari al 7,6% del totale per un volume di affari stimato in 0,9 milioni di euro. L'epicentro del fenomeno usuraio sarebbe compreso tra le province di Varese, Como e Lecco.

A conferma dei dati della Confesercenti, i quattro arresti che il 13 gennaio 2006 hanno segnato la chiusura dell'operazione «Cappio», condotta da Polizia e Guardia di finanza di Lecco. Ventisette le iscrizioni nel registro degli indagati per una serie di accuse che vanno dall'usura e l'estorsione allo sfruttamento della prostituzione, esercitate nelle province di Lecco e Como, compreso il comune di Campione, dove a finire nella mani degli strozzini erano i giocatori del casinò. A finire sotto inchiesta insospettabili professionisti e imprenditori, ad eccezione di Antonio Schettini, «braccio destro» del boss Franco Coco Trovato. Una presenza che testimonia la continuità con il recente passato di predominio della 'ndrangheta su questi territori.

Anche da altre fonti, si evince che *racket* dell'estorsione e usura sono fenomeni che si intrecciano in Lombardia e, pur essendo fenomeni molto sommersi e ancora non del tutto esplorati, sono diffusi a macchia d'olio soprattutto a Milano, Como e Varese.

A rilanciare l'allarme in questa direzione è stato un recente reportage televisivo, intitolato «L'Italia del pizzo», realizzato dall'inviata del TG

UNO Maria Grazia Mazzola e trasmesso lo scorso 16 dicembre 2005 nell'ambito della rubrica «TV 7», dove vengono avanzati seri dubbi sulla loro reale consistenza nella regione, considerata da sempre il motore economico del paese.

Sempre nello stesso reportage, a conferma dell'interesse della mafia per la regione, si riprende un passaggio dell'intervista rilasciata qualche mese prima dal nuovo Procuratore nazionale antimafia Piero Grasso alla stessa giornalista e per la stessa rubrica televisiva «TV 7». In quella circostanza, il magistrato aveva evidenziato i rinnovati collegamenti di «Cosa Nostra» con regioni quali la Lombardia, il Veneto e la Toscana, in termini di investimenti e riciclaggio, sottolineando inoltre i sospetti scambi di imprese del sud chiamate ad operare al nord e viceversa, fenomeno questo giudicato «*abbastanza strano*».

GLI APPALTI DELL'OSPEDALE DI VARESE

Una ditta del sud in trasferta al nord: il quadro delineato dal Procuratore Grasso ha trovato una straordinaria conferma nell'inchiesta sugli appalti di ristrutturazione dell'ospedale di Varese, i cui atti dal settembre 2005 sono finiti sul tavolo della Direzione distrettuale antimafia di Milano. I reati ipotizzati in un primo momento dalla Procura della Repubblica di Varese, sulla scorta delle indagini della Guardia di finanza, sono stati abuso d'ufficio e truffa. Ora si cerca di capire la consistenza reale dei presunti favori concessi ad un'impresa di Gela.

I fatti contestati risalgono all'estate 2001 e riguardano la ristrutturazione del reparto infettivi. I vertici dell'azienda ospedaliera di allora, tra cui l'ex direttore generale Carlo Lucchina, oggi alla guida del servizio sanitario della regione Lombardia, decisero di far subentrare alla ditta Scurto di Catania, che all'epoca non versava in buone condizioni economiche, un'impresa di Gela, la Russello.

La formula prevista in quella circostanza fu quella del contratto d'affitto di ramo di azienda: un'operazione contestata dagli inquirenti perché conclusa senza «*indagare sulle capacità operative e sull'onorabilità dei subentranti*». Se fosse stata portata a termine tale indagine sulla ditta gellese, si sarebbe potuto appurare che «*nella compagine subentrante militavano azionisti di riferimento sottoposti a procedimenti penali per il reato di associazione mafiosa*» (*Corriere della Sera*, 18 settembre 2005).

Ad accrescere i sospetti anche una seconda delibera, incriminata per i suoi contenuti e intervenuta in data 31 dicembre 2002: fu deciso di aumentare il valore complessivo dell'appalto per la ristrutturazione del padiglione infettivi, passando da quattro a sei milioni di euro, ma contemporaneamente si stabilì di diminuire la volumetria richiesta. Anche in questo caso una variazione che, secondo gli inquirenti, non sarebbe stata accompagnata da opportune verifiche.

Siamo solo nella fase delle indagini, ovviamente, ed è ancora presto per trarre ulteriori valutazioni. Può però destare una qualche preoccupa-

zione la sconcertante identità riscontrata nella realtà varesina con le parole del Procuratore nazionale antimafia, che acquistano ulteriore rilievo, visti anche i recenti sviluppi delle indagini sulla malasanità in terra di Sicilia, dalle quali emergono le ramificate infiltrazioni delle cosche mafiose all'interno del sistema sanitario, anche e soprattutto a partire dal sistema degli appalti e della restauro delle fatiscenti strutture sanitarie.

SANITÀ A MANTOVA: L'AMICO DI PIPPO CALÒ

A questo punto occorre dar conto di una vicenda che rischia di passare sotto silenzio e sembra invece confermare il pericoloso interesse delle cosche mafiose per la sanità in Lombardia.

Il 6 marzo 2004 due quotidiani pubblicati in città molto lontane geograficamente – Palermo e Mantova – riportano la stessa notizia: la confisca ad opera della DIA di beni per un valore di venticinque milioni di euro. Destinatario del provvedimento, disposto dai giudici della sezione misure di prevenzione del Tribunale di Palermo, è l'imprenditore Luigi Faldetta, indicato da diversi collaboratori di giustizia come uno dei prestanome di Pippo Calò, già *boss* di Porta Nuova e considerato il cassiere di «Cosa Nostra».

La notizia rimbalza da un capo all'altro del Paese, perché tra gli immobili confiscati c'è anche un edificio che ospita la casa di riposo per anziani «Villa Azzurra» di Borgoforte, in provincia proprio di Mantova e alcune quote di partecipazione della Techne costruzioni con sede sempre a Mantova.

Già coinvolto vent'anni fa nel primo maxi processo alla mafia siciliana e condannato a sei anni di reclusione, Faldetta, attualmente in libertà, sembra abbia continuato ad essere un «*riferimento sicuro e affidabile per diversi affari illeciti orditi da Calò che lo riteneva ancora utilizzabile quale riciclatore di denaro sporco. Compito assolto grazie alla collaborazione di persone a lui vicine*».

Oggi «Villa Azzurra» è convenzionata con la regione Lombardia per 146 posti letto ed è gestita dalla cooperativa sociale «Solidarietà». Sul finire degli anni Novanta, ad indagini già in corso, la struttura, allora in fase di realizzazione, fu sottoposta a sequestro cautelativo e affidata ad un amministratore giudiziario. Le polemiche continuarono anche in occasione dell'inaugurazione, avvenuta nel dicembre 1998, presente lo stesso Luigi Faldetta e i figli, che sarebbero risultati intestatari di alcuni beni confiscati, tra cui la stessa casa di riposo.

Quando nel maggio 1997, l'inchiesta della DIA fu aperta e «Villa Azzurra» sequestrata, la cooperativa «Orizzonti», che doveva gestire la struttura, venne sospesa dall'albo prefettizio. In seguito a tale provvedimento – definito «*immotivato*» dal suo vicepresidente di allora, il dottor Guerrino Nicchio – la stessa cooperativa fu sciolta, in modo del tutto rapido ma non senza alimentare qualche dubbio. Il suo posto, infatti, venne preso da un'altra cooperativa, la «Solidarietà», presidente lo stesso Nicchio,

che iniziò fin da subito a pagare il canone pattuito al custode giudiziario nominato dal Tribunale di Palermo.

L'interrogativo più pressante è quindi capire se «*Villa Azzurra*» sia un caso isolato nel panorama sanitario lombardo o se vi siano altre strutture e/o servizi dove le cosche, così come è stato documentato essere già avvenuto in Sicilia, abbiano deciso di investire i loro denari, vista l'alta redditività del capitale investito e le connesse possibilità di stringere legami e clientele con esponenti della politica, delle pubbliche amministrazioni, delle imprese private operanti nel settore.

CAMPIONE E L'INCHIESTA SUL RICICLAGGIO

Passando ad affrontare la questione del riciclaggio del denaro sporco, non si può certo dimenticare che a Campione d'Italia, un'enclave italiana in terra svizzera, la Direzione investigativa antimafia di Reggio Calabria ha disposto delle perquisizione nel casinò e nella sede dell'amministrazione comunale, nell'ambito di un filone dell'inchiesta denominata «*Gioco d'azzardo*» avviata dalla Direzione distrettuale antimafia di Reggio Calabria.

Nel frattempo il sindaco di Campione è stato raggiunto da un avviso di garanzia, in relazione al periodo in cui ricopriva la carica di amministratore delegato del casinò, in rappresentanza del comune, dal dicembre 2001 al giugno 2003. L'ipotesi di reato per cui si sta indagando è molto grave: concorso esterno in associazione mafiosa finalizzata al riciclaggio di denaro proveniente da traffici illeciti. È il secondo avviso di garanzia che raggiunge un amministratore comunale di Campione: il precedente era indirizzato al consigliere di minoranza Alfio Balsamo per favoreggiamento.

La stampa elvetica, a differenza di quella italiana, è tornata più volte sulla vicenda, denunciando il coinvolgimento degli uomini delle cosche per riciclare il denaro sporco tramite il casinò di Campione. Nel mirino sono finiti anche alcuni piani di lottizzazione realizzati negli anni in Sicilia, ma anche Campione e in Polonia³².

La presente inchiesta si inserisce in un contesto ambientale a dir poco esplosivo: senza entrare nel merito delle forti polemiche tra maggioranza e opposizione, che pur hanno superato il limite fisiologico, si deve dar conto delle preoccupazioni legate al grave indebitamento raggiunto dal comune.

³² «Nel maggio scorso l'Autorità giudiziaria di Reggio Calabria ha emesso, sulla base di complesse e prolungate indagini svolte dalla DIA, sedici provvedimenti cautelari in carcere nei confronti di altrettanti soggetti ritenuti, a vario titolo, responsabili di associazione di tipo mafioso, corruzione, concussione, peculato, favoreggiamento personale e rivelazione di segreti d'ufficio. Tra i destinatari figurano anche esponenti delle istituzioni pubbliche e dell'imprenditoria messinese. Particolare rilievo assume la figura dell'imprenditore Rosario Spadaro, ritenuto responsabile di riciclaggio, compiuto mediante l'apertura in vari Paesi esteri di case da gioco e la gestione di complessi turistico-alberghieri, dei beni della famiglia Santapaola» (DIA, 2005).

A fronte di una riduzione degli introiti delle giocate al casinò – la cui gestione è stata assicurata negli ultimi anni da ben quattro consigli di amministrazione succedutisi in rapida successione – si attende, quasi come se fosse l'ultima spiaggia, la prossima apertura della nuova casa da gioco che, fino ad oggi, ha soltanto assorbito sempre più risorse.

A riprova dei pesanti condizionamenti ambientali presenti nel territorio comunale, nel 2005 le associazioni Libera e ARCI hanno dovuto rinunciare alla tappa, in origine prevista, della «*Carovana internazionale anti-mafie*» non trovando alcun *partner* locale disposto a promuovere l'iniziativa. È stato spiegato che la ragione è data dal fatto che la gran parte dei cittadini ha legami di reddito diretti e indiretti con la casa da gioco e, pertanto, difficilmente si trovano singoli e/o associazioni disposti a correr rischi di censure o penalizzazioni, o a essere vittime di *mobbing*, come è già capitato.

TERRA DI RIFIUTI, TERRA DI ECOMAFIE

Un altro *business* redditizio per le cosche presenti in Lombardia sarebbe stato in questi ultimi anni lo sfruttamento dei cosiddetti cicli del cemento e dello smaltimento dei rifiuti, così come certificato dalla nona posizione nella speciale classifica delle regioni in materia di illegalità ambientale occupato dalla Lombardia, nel tradizionale «*Rapporto Ecomafia*» redatto da Legambiente.

Per quanto concerne le attività illegali connesse al settore edilizio e urbanistico, hanno valore innanzitutto le considerazioni svolte in precedenza su Buccinasco, ma non vanno trascurate due ulteriori indicazioni.

La prima la ricaviamo dall'analisi della relazione sull'ordine e la sicurezza pubblica, presentata in Parlamento nel dicembre 2005 dal Ministro dell'interno: nel testo si parla di possibili pressioni criminali dovute all'incremento degli investimenti nelle zone turistiche in provincia di Brescia. Le aree lungo i laghi, considerate ad alta redditività per gli investimenti in atto nel settore turistico ed edilizio, sarebbero perciò stesso «*particolarmente esposte all'infiltrazione dei sodalizi criminali*»³³.

In secondo luogo, dall'operazione coordinata dalla DDA di Brescia esce confermato l'interesse per il settore degli appalti pubblici da parte di esponenti della famiglia Bellocco di Rosario (RC), attivi nelle province di Bergamo e Brescia.

Nell'edizione 2005 del Rapporto, Legambiente torna a lanciare l'allarme sul livello di organizzazione raggiunto dal traffico illegale di rifiuti, ipotizzando una sorta di «*devolution*» criminale: a partire dalle regioni a tradizionale presenza mafiosa, oggi le cosche starebbero utilizzando l'intero territorio nazionale per il traffico e lo smaltimento dei rifiuti, molti

³³ Camera Deputati, 2005.

dei quali speciali e perciò stesso altamente nocivi per la salute dell'uomo³⁴.

Il rischio che corre la Lombardia è senz'altro sottostimato dalla classifica regionale delle infrazioni nel ciclo dei rifiuti: il sedicesimo posto non rende giustizia alle molte inchieste aperte soprattutto nel bresciano e nella bergamasca dal Corpo forestale dello Stato, dal Nucleo operativo ecologico dei Carabinieri e dalla Finanza. Alcune di queste sono già state chiuse con successo, mentre altre sono tuttora in corso e inaugurano nuovi filoni di indagini.

La Commissione parlamentare d'inchiesta sulle ecomafie ha sottolineato il rischio che la Lombardia possa già essere oggi una delle stazioni di partenza e di transito delle scorie provenienti dalle produzioni delle regioni a vocazione industriale; tali scorie finirebbero in alcune regioni del sud, sotto il controllo dei *clan*, come la Murgia barese o l'entroterra casertano.

Ulteriore elemento di preoccupazione deriverebbe dall'andamento dei sequestri operati dalle Forze dell'ordine, a partire dal 2004 che certificherebbero un'inversione di tendenza, consistente nel realizzare lo smaltimento dei rifiuti speciali in siti collocati nei pressi dei luoghi di produzione, per abbattere i costi connessi³⁵.

³⁴ «La "rete" degli ecocriminali infatti è ormai attiva su tutto il territorio nazionale: le 37 inchieste per traffico illecito di rifiuti infatti sono state condotte da ben 25 procure in tutta Italia. A cominciare da quelle in prima linea da anni contro l'ecomafia nel meridione, come quelle di Napoli e di Bari. Altre che nel sud Italia erano state attive contro altri settori d'attività del crimine organizzato ma mai contro il traffico di rifiuti, come quella di Palermo, Trapani, Taranto, Paola (CS), Siracusa e Trani (BA). Che il problema non sia più un'esclusiva del Sud Italia lo dimostrano anche i numeri. Le 10 procure del meridione attive contro gli ecocriminali sono state "messe in minoranza" dalle 15 del centro nord, a testimonianza che la criminalità ambientale italiana agisce al di là dei confini ritenuti storici, dando corpo ad una *devolution sui generis*. E allora basta ricordare le procure del centro Italia come quelle di Spoleto, Larino (CB), Rieti, Viterbo, Firenze e Livorno. Ma anche quelle del nord ovest, come Milano, Busto Arsizio, Bergamo, Alessandria e Mondovì (CN), e quelle del nord est, come Forlì, Venezia, Vicenza e Udine» (Legambiente, 2005).

³⁵ «In Lombardia sono oltre mille i siti inquinati da rifiuti tossici e chimici: la stima proviene da un censimento effettuato dalla stessa Regione, che per il risanamento prevede un costo complessivo di 274 milioni di euro. «Dal punto di vista del *business* criminale i rifiuti oggi sono più redditizi della droga – ha commentato il capitano del Noe di Milano, Stefano Bosi – Se la droga economicamente rende di più, il rapporto tra rischi e ricavi è tutto a favore del trafficante di rifiuti» (Legambiente, 2005).

IL CICLO DEI RIFIUTI - LE PRINCIPALI OPERAZIONI DI POLIZIA AMBIENTALE

Fonte: elaborazione Legambiente su dati Ansa (2004)

LOCALITÀ	PROV.	DATA	TIPOLOGIA	FORZA DI POLIZIA
Sondrio	SO	18-02-04	Rifiuti speciali e pericolosi	Arma dei Carabinieri
Oriolo a Voghera . .	PV	23-02-04	Rifiuti speciali	Arma dei Carabinieri
Trezzo D'Adda . . .	MI	11-03-04	Rifiuti speciali	Arma dei Carabinieri
Voghera	PV	08-04-04	Rifiuti speciali	Arma dei Carabinieri
Settimo Milanese . .	MI	20-04-05	Rifiuti speciali	Enpa di Milano
Cremona	CR	13-05-04	Rifiuti speciali e pericolosi	
Ponte San Pietro . .	BG	25-06-04	Rifiuti speciali e pericolosi	Arma dei Carabinieri
Baranzate di Bollate	MI	30-07-04	Rifiuti speciali e pericolosi	
Trenzano	BS	09-09-04	Rifiuti speciali e pericolosi	Guardia di finanza
Desio	MI	24-09-04	Rifiuti speciali e pericolosi	Guardia di finanza
Loreo	RO	30-10-04	Rifiuti speciali e pericolosi	Corpo forestale Stato
Roncadelle	SO	19-01-05	Rifiuti speciali e pericolosi	Arma dei Carabinieri
Verolanuova	BS	08-02-05	Rifiuti speciali e pericolosi	Guardia di finanza
Curnasco di Treviolo	BG	16-03-05	Rifiuti speciali e pericolosi	Arma dei Carabinieri

CONCLUSIONI

A distanza di un decennio da quella positiva fase in cui lo Stato sembrava aver ridotto ai minimi termini la presenza delle cosche in Lombardia, oggi la situazione si è evoluta, anche se non è ancora del tutto chiarito il quadro di riferimento, vista anche la drastica riduzione del numero dei collaboratori di giustizia. La fase di stallo, che ancora oggi interessa le inchieste della DDA milanese, fu del resto già annunciata all'inizio del 2003 dall'allora Procuratore della Repubblica Gerardo D'Ambrosio.

«Va evidenziata la notevole contrazione delle indagini per il reato di cui all'articolo 416-bis del codice penale (associazione di tipo mafioso NdR) risultando iscritti solo 3 nuovi procedimenti per detto reato. Questo dato potrebbe anche essere attribuito all'intensa attività posta in essere da questa DDA negli anni pregressi, che ha consentito sicuramente di sgominare gran parte delle associazioni mafiose già operanti sul territorio; si impone peraltro particolare cautela nella sua interpretazione, non potendosi certamente affermare la avvenuta totale eliminazione di siffatto fenomeno criminale, di cui si appalesano invece inquietanti segnali nel campo del cosiddetto «narcotraffico» Va allora evidenziato che tale contrazione appare contestuale a quella dei nuovi collaboratori di giustizia, secondo un fenomeno che appare ormai inarrestabile; il dato statistico appare infatti di palese evidenza in quanto, a fronte di 214 complessive proposte di ammissione a programma di protezione avanzate da questa

DDA dalla sua costituzione, solo 1 risulta presentata nel periodo 2001-2002» (D'Ambrosio in Corte d'Appello di Milano, 2003).

La situazione non è da allora cambiata in meglio, visto che nella sua relazione presentata durante l'inaugurazione dell'ultimo anno giudiziario (2005), il nuovo Procuratore Manlio Minale ha riferito dell'iscrizione di dieci provvedimenti per il reato di cui all'articolo 416-bis del codice penale.

Ad integrazione dei dati forniti nel 2003 da D'Ambrosio, il suo successore ha ricordato che le domande di ammissione al programma di protezione (a fronte delle 223 complessive richieste dalla DDA milanese dalla sua costituzione) sono state 4 nel periodo 2002-2003 e 5 in quello 2003-2004.

Un dato numerico su cui è necessario riflettere sicuramente, poiché, come abbiamo cercato di documentare, la pressione delle organizzazioni mafiose nel territorio lombardo e nel distretto milanese non è affatto diminuita.

Recentemente Alberto Nobili, magistrato tornato in forza alla Direzione distrettuale antimafia di Milano dopo l'allontanamento previsto dalla circolare del Consiglio superiore della magistratura, una delle «*memorie storiche*» della lotta dello Stato contro le cosche in Lombardia, ha dichiarato ai microfoni della RAI che c'è il rischio che al silenzio della mafia corrisponda la normalizzazione dell'attività investigativa.

Sembrerebbe quasi una dichiarazione di capitolazione, se non si conoscesse il valore e l'impegno di chi l'ha resa, ma è un segnale che allarma ancora di più alla luce dell'enorme dispendio di energie profuso dallo Stato in un passato recente e oggi vanificato dall'azzeramento del patrimonio conoscitivo accumulato, vuoi per la «*rotazione*» dei magistrati in DDA imposta dal Consiglio superiore della magistratura, vuoi per la destinazione degli investigatori più competenti nel contrasto alle mafie alla repressione dei fenomeni di microcriminalità urbana.

La Lombardia non può certo vincere da sola il silenzio che sembra incombere sul fenomeno mafioso in questo decennio. Cittadini, associazioni, istituzioni, Forze dell'ordine sono chiamate a compiere un salto in avanti nell'analisi e nel contrasto alle mafie. Possibilmente non in ordine sparso...

Il Veneto

Al Veneto, diversamente dalla Lombardia, la Commissione ha dedicato una impegnativa missione. L'occasione è stata utile per acquisire informazioni e spunti sulla presenza di organizzazioni di tipo mafioso, la cui consistenza è stata dimostrata dalla recentissima operazione «*Ghost dog*». Essa ha svelato il preoccupante tentativo di ricostruire la cosiddetta «*mala del Brenta*»: sono state arrestate 33 persone ritenute responsabili di 8 omicidi, 24 tentati omicidi, 16 assalti a furgoni portavalori e 60 rapine alle banche. Le indagini hanno permesso di scoprire che la banda aveva progettato, tra l'altro, tre attentati: uno contro l'attuale capo della squadra

mobile di Venezia Alessandro Giuliano, figlio del capo della squadra mobile di Palermo, Boris Giuliano, assassinato dalla mafia 25 anni fa; uno contro il dirigente della Digos di Venezia, Diego Parente; ed uno contro l'ex capo della banda, Felice Maniero. In dieci anni l'organizzazione criminale aveva accumulato una ventina di milioni di euro, denaro utilizzato per acquistare beni di lusso, pagare gli avvocati per i componenti della banda arrestati, e proprio per finanziare la ricostituzione della mala del Brenta.

La prima organica analisi della Commissione sulle manifestazioni della criminalità organizzata in Veneto risale agli inizi del passato decennio («relazione Smuraglia» del 13.1.1994 relativa alla missione a Venezia del giugno 1993).

All'epoca, il fenomeno era alimentato dall'intreccio delle attività svolte da aggregazioni, non sempre omogenee, di esponenti dei vecchi sodalizi autoctoni, delle tradizionali organizzazioni di tipo mafioso meridionali e dei primi gruppi di matrice straniera.

Successivamente, un concorso di cause contingenti ha fatto registrare nuovi sviluppi che hanno costituito fondato motivo di allarme sociale.

L'ulteriore miglioramento della situazione economica e del benessere della popolazione da un canto e dall'altro l'arrivo di massicci flussi migratori - provenienti da Paesi afflitti da povertà, conflitti etnici e crisi politica ed istituzionale - hanno infatti influito notevolmente sulla realtà della regione facendo registrare la comparsa e/o la crescita di tipologie di reato proprie delle aree più progredite e degli ambienti di frontiera.

In questo contesto, le progressive infiltrazioni nel territorio delle varie province di formazioni malavitose di matrice eurasiatica ed africana sono state facilitate:

- dall'obiettivo impossibilità di un'adeguata azione di contrasto dovuta all'annosa insufficienza di uomini e mezzi, denunciata con insistenza da Magistratura e Forze dell'ordine anche in relazione alle esigenze operative di normale amministrazione e dalla mancanza di condizioni analoghe a quelle delle regioni del Meridione, dove le consolidate forme della criminalità organizzata, mantenendo il controllo del territorio, impediscono la penetrazione di gruppi criminali esterni di qualsiasi tipo.

In verità, in Veneto, una situazione analoga esisteva quando nello scenario della malavita si muoveva da protagonista assoluta la Mafia del Brenta, che si era rivelata, di fatto, in grado di limitare le attività svolte da soggetti o gruppi criminali provenienti da altre aree geografiche (relazione del Prefetto di Venezia, 31 marzo 2003 - *Doc.* 533).

Dopo la sua disgregazione, verificatasi attorno alla metà degli anni Novanta, la regione è invece diventata «terra di conquista» da parte di altri gruppi ed organizzazioni: le opportunità offerte dal «vuoto» venutosi a creare nella gestione dei traffici illeciti, sono state infatti sfruttate dalla criminalità di matrice extracomunitaria, divenuta prevalente rispetto alle altre.

Stando così le cose, anche per la particolare posizione geografica, la regione è risultata fra le più colpite del Centronord dalla criminalità straniera – proveniente dall'Europa balcanica ed orientale, ma anche dal Sud-america, dall'Africa e dall'Asia – che hanno alimentato o accentuato lo sviluppo e la diffusione della criminalità predatoria, del traffico e dello spaccio di stupefacenti, dello sfruttamento della prostituzione e di lavoratori immigrati clandestinamente e del commercio di armi favorito principalmente dagli accadimenti politici e militari verificatisi nei Paesi dell'Est.

Attività più sofisticate hanno dato luogo anche ad episodi di riciclaggio e reinvestimento di capitali di origine illecita nell'economia legale.

Ovviamente non mancano casi di collaborazione con esponenti della criminalità proveniente dal Meridione ed autoctona che sia nella parte orientale (Veneziano e Padovano) che in quella occidentale (Vicentino e Veronese) della regione tendono ad adattarsi alle mutevoli situazioni.

Nel territorio della regione il fenomeno della criminalità si presenta piuttosto uniforme, anche se nelle sette province le sue manifestazioni assumono connotazioni particolari a seconda delle diverse posizioni geografiche, delle tipiche attività economiche che in esse si svolgono e delle tendenze della tradizionale malavita locale.

Posizione geografica: Venezia e Verona come aree di grandi transiti; Venezia e Rovigo per la frontiera costiera; Belluno per la frontiera austriaca.

Attività economiche: particolarmente ricche le province di Venezia, Vicenza, Padova e Verona. Settori tipici: Venezia: turismo, vetrerie e casinò; Vicenza: aziende di lavorazione di metalli e pietre preziose; Verona: turismo nel capoluogo e nella Riviera del Garda; Belluno: turismo ed occhialerie; Rovigo: discariche.

Malavita tradizionale locale: Venezia e Padova per la parte orientale della regione; Vicenza e Verona per la parte occidentale.

LA MAFIA DEL BRENTA

La mafia del Brenta, intesa come organizzazione unitaria, piramidale e verticistica capace di esercitare il controllo del territorio nelle aree di maggiore influenza, situate tra le province di Venezia e di Padova, e dei traffici illeciti in buona parte dell'intera regione, è stata in un primo tempo disarticolata grazie alle efficaci operazioni svolte dalle Forze dell'ordine a partire, soprattutto, dalla primavera del 1987 ed al conseguente processo – conclusosi con sentenza di condanna di capi, gregari e collaboratori per associazione per delinquere di tipo mafioso – e successivamente neutralizzata verso la metà degli anni Novanta a seguito della collaborazione con l'Autorità giudiziaria dello stesso capo Felice Maniero e di altri componenti del sodalizio criminale che hanno dato luogo ad ulteriori processi, alcuni celebrati e definiti con sentenza irrevocabile, altri ancora in corso.

In proposito va però sottolineato che la disarticolazione e la neutralizzazione dell'organizzazione non devono lasciar pensare a un tramonto definitivo dell'attività dei suoi componenti e che la malavita della Riviera del Brenta e del Piovese – come quella operante in altre province – sia scomparsa del tutto.

Anche durante l'azione collaborativa, la disgregazione dell'organigramma della banda non ha infatti impedito a quanti si erano sottratti al rigore della legge di commettere gravi delitti. Lo dimostra il fatto che proprio in quel periodo sono stati registrati persino omicidi scaturiti da regolamenti di conti interni e punizioni di «traditori». Fra gli ultimi, il caso più importante per i riflessi negativi che ha avuto nelle indagini per l'accertamento di tante verità, è stato rappresentato dall'uccisione di Giancarlo Ortes, il quale, dopo aver contribuito alla liberazione di Felice Maniero dal carcere di massima sicurezza di Padova nel giugno del 1994, aveva iniziato di fatto a collaborare con gli inquirenti lasciando capire di essere disposto a fornire nuovi interessanti elementi di conoscenza idonei a far luce su alcuni misteri di certe vicende che non sembra siano poi stati chiariti. L'omicidio troncò il filone investigativo basato sulle rivelazioni dei «pentiti».

Frange residue della banda Maniero

Negli ultimi anni, le frange superstiti dell'organizzazione, formate da latitanti e da soggetti tornati in libertà – dopo avere scontato la pena inflitta e soprattutto per essere stati scarcerati per decorrenza dei termini di custodia cautelare a causa, spesso, della lentezza dei tempi di gestione dei procedimenti giudiziari dovuta alla scarsità numerica di magistrati e di personale amministrativo degli uffici giudiziari – hanno ricominciato a collaborare tra loro per riprendere alcune delle tradizionali attività (rapine a mano armata e traffico di droga) ed a manifestare disponibilità ad allacciare rapporti con i nuovi protagonisti stranieri e con «vecchie conoscenze»: esponenti di bande emergenti della malavita comune che in passato erano stati tenuti a bada, gruppi di giostrai nomadi esperti in sequestri di persona, «pendolari del crimine» e latitanti provenienti dal Sud.

I legami con la criminalità extracomunitaria, da tempo accertati, sono stati imposti dalla necessità di poter contare su fonti di approvvigionamento di droga di prima mano, rappresentate da trafficanti originari di Paesi di produzione e di distribuzione di stupefacenti.

Il primo processo e la collaborazione di Felice Maniero

All'epoca del citato sopralluogo del Comitato della Commissione dell'undicesima legislatura (giugno 1993) era ancora in corso l'istruttoria sfociata nel processo denominato «Riviera del Brenta 1», iniziato nel novembre del 1993. La relativa sentenza di condanna per associazione di tipo mafioso della maggior parte dei principali imputati, emessa il primo luglio

del 1994, è stata confermata in appello (9 dicembre 1996) e in Cassazione (29 aprile 1998).

Felice Maniero fu condannato in contumacia a causa dell'evasione dal carcere di massima sicurezza di Padova avvenuta nel giugno del 1994. Dopo la cattura, la scelta di collaborare con gli inquirenti - condivisa da altri esponenti del sodalizio - ha arricchito le conoscenze sulla struttura organizzativa e sull'attività delinquenziale della Mafia del Brenta consentendo una ricostruzione più esauriente del quadro complessivo anche sotto il profilo storico: le rivelazioni, che costituiscono la base del processo «Riviera del Brenta 2» in corso di svolgimento a Venezia, hanno infatti fornito una valida chiave di interpretazione dell'origine e dello sviluppo del fenomeno nella regione, che si rivela utile anche per una migliore comprensione della sua configurazione attuale.

In tal senso, di fondamentale importanza rimane però - come ha rilevato il giudice per le indagini preliminari del Tribunale di Venezia (Procedimento 216/95 R DDA - 680/95 R GIP) - l'affermazione, da parte della Corte d'Assise con la sentenza del 1994 confermata dalla Cassazione, dell'«avvenuta integrazione di tutte le caratteristiche necessarie a definire la società criminale facente capo a Felice Maniero una associazione a delinquere di stampo mafioso» che «non ha rilievo soltanto nominalistico o sociologico».

Tale affermazione, infatti, «implica il riconoscimento di quelle caratteristiche strutturali e funzionali che l'articolo 416-bis del codice penale pretende perché si possa individuare il requisito della mafiosità, di quel connotato, comunque localmente denominato, che modifica in profondità l'essenza di una qualsivoglia associazione per delinquere e la rende corpo sociale altro e diverso, dotato di peculiarità interne ed esterne che valgono a definirne in maniera autonoma la logica strutturale, l'atteggiamento psicologico adesivo da parte dei suoi membri e la condizione di omertà ed intimidazione dell'ambiente esterno».

Le successive indagini

Le successive indagini, oltre a «definire la carica ed il potenziale criminale che è espresso dai reati di volta in volta consumati dagli associati o comunque da soggetti ruotanti attorno all'associazione criminale», sono state rivolte soprattutto a «comprendere e valutare il comportamento di quanti (professionisti, appartenenti alle Forze di polizia, funzionari di banca, imprenditori, commercianti e semplici incensurati cittadini) si sono fatti attrarre dalle logiche di guadagno e di potere» perché proprio grazie ad esso «l'organizzazione si è sviluppata e si è sempre più radicata nel territorio, forte, ormai, di una estesissima ragnatela di rapporti di connivenza, complicità e collusione in ogni settore della società, che per anni non ha nemmeno consentito di comprendere appieno la gravità e l'estensione del fenomeno».

Gravità, pericolosità ed estensione che sono emerse chiaramente «anche grazie all'opera disvelatrice che deriva dalla collaborazione di quel

Felice Maniero, capo riconosciuto ed indiscusso della banda, e da molti altri suoi accoliti che, anche in questa occasione, hanno voluto seguire il «capo» in una scelta processuale ed esistenziale di totale ribaltamento delle prospettive sino ad allora coltivate».

«Quando si afferma che la scaltrezza del Maniero è stata uno dei cardini per l'organizzazione ed il consolidamento dell'associazione, si intende riferirsi anche alla drammatica intuizione che il crescere e l'espandersi del sodalizio avrebbe comportato fatalmente maggiori rischi di penetrazione investigativa stante la costante pressione delle Forze di polizia giudiziaria».

«Di qui la scelta «politica» di catturare alla causa alcuni pubblici ufficiali i quali, non tanto per il grado delle funzioni svolte quanto per la strategica posizione occupata, erano in condizioni di garantire una informazione tempestiva sulle iniziative delle forze istituzionali e di neutralizzare il pericolo».

«D'altra parte questa corruzione tipica non costituiva che il completamento di un sistema variegato e compiuto di collusioni intessute con istituzioni economiche, bancarie, mediche, eccetera».

(Giudice per le indagini preliminari del Tribunale di Venezia – Procedimento 216/95 R DDA – 680/95 R GIP – Pagine 177-179 e 188-190).

Origine e sviluppo del fenomeno

In Veneto, le prime forme di quella delinquenza comune piuttosto diffusa che con l'andar del tempo si trasformerà in una criminalità sempre più organizzata raggiungendo alla fine connotazioni di tipo mafioso risalgono agli anni Sessanta epoca in cui nella regione, tradizionalmente agricola, si assiste alla nascita ed al progressivo sviluppo di numerosi laboratori artigianali e di consistenti insediamenti commerciali ed industriali: si tratta di una miriade di bande giovanili che, intravedendo nella crescente ricchezza l'opportunità di dare sfogo all'ansia di ricerca delle vie più sbrigative per conseguire facili ed immediati guadagni, si dedicano prevalentemente a delitti contro il patrimonio.

Il problema si manifesta con maggiore intensità soprattutto nella Riviera del Brenta e nelle aree geografiche vicine, caratterizzate all'inizio dalla presenza di una malavita endemica tipica delle zone economicamente meno fortunate e successivamente dalla permanenza di soggiornanti obbligati di un certo livello, appartenenti ad organizzazioni mafiose del Meridione.

Le cause del fenomeno sono pertanto più antiche di quanto si vorrebbe far credere perché vanno ricercate nell'influenza esercitata sulle «giovani leve» non soltanto dai soggiornanti obbligati, sicuramente responsabili del «contagio» del metodo mafioso, ma anche da quei vecchi malavitosi locali che, offrendo modelli di comportamento non sempre adeguatamente censurati e contrastati attraverso incisive iniziative di carattere sia repressivo che culturale ed educativo, avevano creato nella zona una

certa predisposizione ambientale. Sia pure in tempi diversi il ruolo di «maestri del crimine», è stato quindi svolto sia dagli uni che dagli altri.

A un certo punto soggiornanti obbligati – inizialmente a causa della disattenzione generale e successivamente per la sottovalutazione dei primi allarmi da parte dell'opinione pubblica e dei pubblici poteri – sono stati le «persone giuste» che nel «momento giusto» del decollo del traffico e dello spaccio di stupefacenti e nella «zona giusta», toccata dalla prosperità, sono stati determinanti per l'avvio delle attività delittuose che hanno fatto compiere ad altre «persone giuste» della delinquenza locale un vero e proprio «salto di qualità».

Molto indicativo in tal senso uno studio realizzato per confrontare lo sviluppo della criminalità organizzata in alcune zone del Veneto, della Lombardia e dell'Emilia Romagna – condotto da una *équipe* di specialisti del settore su incarico dell'Amministrazione provinciale di Venezia – i cui risultati furono resi di pubblico dominio nel maggio del 1987, proprio nei giorni successivi all'emissione dei primi mandati di cattura, quaranta in tutto, per associazione di stampo mafioso nei confronti di Felice Maniero e degli esponenti della sua banda.

«Abbiamo raccolto – spiegò all'epoca il presidente della provincia Orlando Minchio che aveva partecipato personalmente alla realizzazione della ricerca – dati sufficienti per cercare di capire perché la mafia si è installata in Riviera. Questa è un'area fertile per la criminalità organizzata» per la presenza di «tutte le condizioni necessarie per svilupparsi fino al punto di cambiare il modo di vivere della gente della zona»: «se un mafioso o un camorrista viene inviato al soggiorno obbligato a Cavarzere o a Portogruaro non succede nulla. Quelli spediti qui, invece, hanno fatto attecchire il seme mafioso». L'allusione, ovviamente, si riferisce alla presenza dell'antica e diffusa malavita locale.

L'influenza reale dei soggiornanti obbligati

Una «dimostrazione matematica» di quanto rilevato in quel rapporto del 1987, d'altra parte, esisteva già da una quindicina di anni. I dati sulla distribuzione territoriale dei soggiornanti obbligati nel periodo 1961-1972, riportati negli atti della Commissione Carraro della sesta legislatura, indicavano infatti 17 soggetti nel Veneziano; 17 nel Trevigiano, 25 nel Padovano; e 27 nel Vicentino.

Se nelle quattro province lo sviluppo della criminalità organizzata avesse avuto come unica causale la «densità» di malavitosi del Sud, avrebbe dovuto essere massimo nel Vicentino e minimo proprio nel Veneziano: 27 contro 17.

In provincia di Treviso avrebbe dovuto essere uguale a quello registrato in provincia di Venezia: 17 e 17.

Allargando le aree di riferimento, nel Trevigiano (17) e nel Vicentino (27) avrebbe dovuto essere superiore o pressoché uguale a quello manifestatosi nel Veneziano (17) e nel Padovano (25): 44 contro 42.

Invece il fenomeno si è sviluppato soltanto nell'area della Riviera del Brenta (Venezia), anche se ha avuto inevitabili diramazioni nelle zone limitrofe.

Altra considerazione: non è mancato chi ha sostenuto che nelle zone maggiormente interessate furono mandati mafiosi di «grosso calibro», capaci di «pesare» di più di semplici gregari. Obiezione: anche nelle migliori scuole, i più qualificati insegnanti non riescono a fare un gran ché se non si trovano alle prese con bravi allievi.

Quale la soluzione emersa dalla ricerca? «Una società civile unita – spiegò il Presidente della provincia – respinge da sé la criminalità».

Positiva in tal senso la costituzione di parte civile di tutti i comuni della Riviera nel processo svoltosi tra il 1993 e il 1994.

A distanza di meno di un anno, però, la presa di posizione unitaria sul fronte giudiziario non corrisponde altrettanta compattezza quando arrivò il momento di parlare pubblicamente della vicenda Maniero inserita all'interno dello scenario sociale ed economico e nel contesto culturale che l'avevano resa possibile.

La contraddizione esplose nel marzo del 1995, in occasione della pubblicazione del libro «Il bandito Felice Maniero» di Maurizio Dianese, giornalista de «Il Gazzettino», con una introduzione del sostituto Procuratore della Repubblica, dottor Francesco Saverio Pavone, che aveva curato l'istruttoria del processo alla Mafia del Brenta. Alla proposta di presentarlo a Campolongo Maggiore, paese natio del «bandito», l'Amministrazione comunale oppone un netto rifiuto.

LE ALTRE FORME DI CRIMINALITÀ AUTOCTONA

Nell'ambito della regione, le altre forme di criminalità autoctona sono rappresentate dalle frange residue degli noti sodalizi storici – i cosiddetti «intromettitori» turistici irregolari di Venezia, raggruppamenti di giostrai nomadi e cambisti del Casinò di Venezia – e da nuovi gruppi costituiti da pescatori abusivi della costa lagunare che negli ultimi tempi hanno assunto comportamenti tali da indurre ad ipotizzare nei loro confronti il reato di associazione di tipo mafioso.

«Intromettitori» abusivi

Gli intromettitori abusivi, assoggettati in passato alla banda Maniero, sono attivi a Venezia nella zona dei parcheggi situata tra l'Isola Nuova del Tronchetto e Piazzale Roma e spesso anche nei pressi delle rotonde stradali di Mestre che rappresentano passaggi d'obbligo dei flussi turistici.

Gli intromettitori regolari, presenti anche in Piazza San Marco, sono motoscafisti, gondolieri, incaricati di agenzie di viaggio e portieri d'albergo, figure tipiche di operatori della città lagunare che agiscono quali intermediari tra i turisti ed il mondo economico veneziano nel senso che agevolano i visitatori nella ricerca di alberghi, ristoranti e negozi

nel centro storico e botteghe artigianali di vetreria e ricamo nelle isole di Murano e Burano.

Gli intromettitori abusivi sono invece soggetti che, nello svolgimento degli stessi ruoli, esercitano estorsioni nei confronti di operatori regolari del settore e di accompagnatori delle comitive oppure fanno ricorso a intimidazioni, minacce e forme di violenza nei confronti degli stessi per costringere i turisti, per lo più stranieri, a utilizzare mezzi di trasporto acqueo di proprietà di personaggi della loro stessa categoria ed a rivolgersi a determinati operatori economici con i quali sono collegati.

L'entità degli interessi in gioco è pertanto notevolissima se si pensa che nel 2000 sono arrivati a Venezia 60.000 autobus, cioè più di tre milioni di visitatori inquadrati in gruppi organizzati.

Il sindaco di Venezia, dopo avere illustrato alla Commissione le iniziative promosse dal comune per la riqualificazione del territorio dell'Isola del Tronchetto per rimuovere le condizioni che avevano consentito lo sviluppo delle attività della categoria, ha tenuto a sottolineare che, «anche di recente, le Forze di polizia e la stessa Magistratura inquirente hanno individuato comportamenti di operatori del settore che, pur non avendo collegamenti con i soggetti criminali degli anni Ottanta, hanno tentato di perpetuarne i metodi, anche intavolando rapporti con personaggi politici di secondo piano» (relazione del sindaco di Venezia Paolo Costa, 9 marzo 2003).

In questo contesto rientra la vicenda giudiziaria che ha avuto come protagonista, imputato per associazione di tipo mafioso e condannato alla fine per concorrenza sleale, un soggetto già membro di una «società di cambisti» del Casinò e titolare di una società che gestiva servizi di trasporto con motoscafi incassando annualmente, secondo le stime ragionate, tre miliardi di vecchie lire soltanto dai turisti spagnoli.

L'entità dei capitali finanziari disponibili avrebbe consentito all'interessato di «allargare i propri interessi verso le vetrerie, partecipando direttamente o con i parenti, alla «Buschi» di Murano ed alla «Pauli» di Venezia» e di sviluppare relazioni con personaggi insospettabili che, per il ruolo svolto, erano in grado fare da tramite nei rapporti con uomini politici, anche di livello nazionale, e con amministratori locali (Dichiarazione del maresciallo del ROS dei carabinieri Vincenzo Rinaldi al processo in Giorgio Cecchetti, «Traffici e relazioni di Novello», La Nuova Venezia, 19 ottobre 2002).

Giostrai nomadi

Sempre relativamente alla malavita autoctona, rilevante continua ad essere l'attività svolta dai giostrai nomadi: dopo aver alimentato nei passati decenni il fenomeno dei sequestri di persona - in alcuni casi in collaborazione con esponenti della banda Maniero - negli ultimi tempi si sono dedicati prevalentemente a rapine ai danni di banche e uffici postali.

Privi di una struttura organizzativa stabile e piramidale, gli esponenti della categoria operano attraverso aggregazioni trasversali ai vari raggrup-

pamenti, create anche occasionalmente, e si distinguono per gli atteggiamenti omertosi e per efferate forme di violenza.

Cambisti del Casinò

In ambienti circostanti il Casinò di Venezia non è scomparsa del tutto la presenza dei cambisti, i quali, oltre a cambiare assegni bancari a giocatori in difficoltà ad interessi usurari, tendono a concedere prestiti agli stessi alle medesime condizioni e ad assumere comportamenti estorsivi per il recupero dei crediti.

Pescatori abusivi

Un'altra categoria che si distingue da tempo per lo svolgimento di attività illegali in modo sistematico e continuativo è quella dei pescatori abusivi, nei confronti dei quali, fino alla primavera del 2003, in recenti azioni di contrasto, è stato peraltro ipotizzato il reato di associazione per delinquere di tipo mafioso (45 soggetti su 164 per associazione per delinquere semplice).

Il fenomeno, diffuso soprattutto nella laguna veneziana ed in minore misura in quella polesana, riguarda in particolare la raccolta o pesca di molluschi bivalvi – soprattutto vongole filippine (*Tapes philippinarum*) comunemente chiamati «caparozzoli» – che richiede una flotta di imbarcazioni e comporta una vera e propria organizzazione in grado di gestire la commercializzazione del prodotto ed il reinvestimento dei proventi in attività lecite.

In questo contesto, la continua crescita nella zona interessata – come a Chioggia e Pellestrina – di banche e sportelli bancari potrebbe infatti costituire un indicatore significativo dei volumi monetari provenienti dalle attività illecite (relazione del Prefetto di Venezia, 31 marzo 2003 – Doc. 533).

L'entità del fatturato è infatti notevole. Le autorità non hanno fornito al riguardo dati precisi, ma per avere un'idea indicativa basta considerare che con il pescato di un «barchino», in una sola notte, si può realizzare un utile di circa 500 euro. Se invece i pescatori operano in tre riescono a collocare nell'imbarcazione due o tre quintali di molluschi e il guadagno a testa può arrivare a 1.000 euro.

Oltre a porre il rischio dell'inquinamento del sistema economico locale, il fenomeno si rivela pericoloso per la salute pubblica perché i pescatori operano in aree sottoposte a divieto per la presenza di sostanze nocive provenienti principalmente dagli scarichi industriali di Porto Marghera.

I metodi seguiti per la raccolta delle vongole, inoltre, provocando il sommovimento dei fondali ed altri inconvenienti, danneggiano l'ecosistema lagunare – che si riflette con l'andar del tempo nella riduzione degli spazi vitali per l'ittiofauna – e finiscono per stravolgere la morfologia della stessa laguna, destinata a trasformarsi in baia (Valutazioni dell' «Istituto per la ricerca scientifica e tecnologica applicata al mare» in «rela-

zione sull'amministrazione della giustizia 1.7.1995 nel distretto della Corte d'Appello di Venezia 1° luglio 1995 - 30 giugno 1996»).

Data la dimensione del fenomeno, testimoniata dall'entità del giro di affari illeciti e dalla consistenza numerica degli inquisiti - non si possono escludere forme di collaborazione di questi ultimi con esponenti di organizzazioni criminali locali o di altre aree, sia per la collocazione dei prodotti ittici che per il riciclaggio e l'investimento dei proventi.

Un ulteriore problema, di notevole portata, è rappresentato dal fatto che fra i pescatori - non sempre abusivi - veneziani, chioggiotti e polesani si verificano spesso dei conflitti per il controllo delle aree di sfruttamento della pesca che degenerano spesso in scontri fisici, accompagnati qualche volta da sparatorie.

Il Procuratore di Rovigo ha ricordato al riguardo l'uccisione, nel novembre del 1991, da parte di tre polesani, del giovane pescatore di vongole di Chioggia, Silvano Voltolina: i motivi che stavano alla base della profonda contrapposizione andavano ricercati nella cattiva normativa posta in essere dalle competenti autorità, statali e locali - soprattutto della provincia di Rovigo - che avevano concesso ad alcune cooperative di pescatori polesani il diritto di svolgere l'attività in modo esclusivo in alcune aree dove avviene in particolare la coltivazione di molluschi; diritto che non è stato accettato da persone dell'altra provincia, che pretendevano di andare a pescare in quelle stesse aree.

Perdurando i contrasti, si ha motivo di ritenere che non siano ancora state rimosse del tutto le cause che li determinano da tanto tempo.

CRIMINALITÀ PROVENIENTE DA ALTRE REGIONI

Diversamente da quanto è avvenuto in altre regioni del Nord, in Veneto, alle infiltrazioni della criminalità meridionale non hanno mai fatto seguito tentativi di radicamento nel territorio di articolazioni organizzative delle tradizionali associazioni criminali di stampo mafioso.

La permanenza nel territorio di persone appartenenti o legate a tali sodalizi - «pendolari», latitanti e prestanome, che tendono a svolgere attività illegali o apparentemente lecite - è stata ed è pertanto favorita, a seconda dei casi, dall'aiuto di incensurati conterranei residenti nelle varie province, di conoscenti di *ex* soggiornanti obbligati e soprattutto dalla collaborazione di esponenti di gruppi sia autoctoni che stranieri.

Principali attività

Secondo i risultati di recenti indagini, confermati da dichiarazioni di collaboratori di giustizia, la maggior parte dei soggetti provenienti dalla Sicilia, dalla Calabria, dalla Campania e dalla Puglia, funge da collegamento tra la criminalità delle regioni d'origine e quella che opera *in loco* con compiti di supporto per la perpetrazione di svariati reati, prediligendo il favoreggiamento dell'immigrazione clandestina, lo sfruttamento

della prostituzione ed il traffico di sostanze stupefacenti e di armi (relazione del Comandante regionale dell'Arma dei Carabinieri, 9 aprile 2003).

Riciclaggio e investimenti

Si ha invece motivo di ritenere che al riciclaggio ed all'investimento in diverse forme di proventi di attività illecite si dedichino soggetti di più alte capacità operative tenuto conto che nell'ambito della regione, nei due settori, negli anni Novanta, si sono mossi anche latitanti che occupavano posizioni di primo piano negli organigrammi della mafia e della Camorra quali, ad esempio, Giuseppe Madonia, indicato come il «numero due» di «Cosa Nostra», e Costantino Sarno, capo dell'omonimo potente *clan* operante in Campania, arrestati nelle province, rispettivamente, di Vicenza e di Venezia.

In proposito, il sindaco di Venezia, onorevole Paolo Costa, nel corso dell'audizione, ha rilevato ad esempio che le attività turistiche della città lagunare – con 14 milioni di visitatori l'anno, dei quali tre o quattro milioni si fermano per più di un giorno – favoriscono l'attività di riciclaggio sia per la facile mimetizzazione di quanti agiscono nel settore, sia per la possibilità di effettuare movimenti di denaro in contanti (Audizione sindaco di Venezia, 9 aprile 2003, pagine 20 e 21).

Analoghi problemi si pongono anche in altre aree di grande richiamo come quelle del Lago di Garda e delle Dolomiti e nelle località balneari. Basti pensare che lungo le spiagge della riviera adriatica a partire da Sottomarina fino ad arrivare a Jesolo, Eraclea, Caorle e Bibione, nell'arco dell'anno e soprattutto nelle stagioni estive, si riscontrano 30 milioni di presenze.

La preoccupazione è stata condivisa dagli alti esponenti dell'Arma dei Carabinieri, della Polizia di Stato e della Guardia di finanza, in considerazione del fatto che proprio in queste zone sono stati catturati non pochi latitanti appartenenti a «Cosa Nostra», alla Camorra, alla 'Ndrangheta ed alla Mafia pugliese, alcuni dei quali notoriamente impegnati in attività economiche apparentemente legali.

Sinergie con la criminalità autoctona e straniera

Ulteriori preoccupazioni sono state espresse con insistenza sul rischio che il fenomeno del riciclaggio possa essere alimentato dal consolidamento e dallo sviluppo di sinergie fra gruppi criminali di diversa matrice, sulle quali non mancano precisi segnali.

Risulta infatti accertato che vari soggetti che hanno fatto parte della Mafia del Brenta tornati in libertà, non potendo riprendere a pieno ritmo le attività illecite svolte in precedenza a causa della predominante influenza, nella regione, delle componenti più organizzate e diffuse della criminalità extracomunitaria – con alcune della quali esistono già forme di collaborazione – hanno manifestato la tendenza a diversificare la loro azione riallacciando vecchi rapporti con appartenenti alle organizzazioni del Meri-

dione da un canto e dall'altro con ambienti malavitosi della Slovenia e della Croazia dove peraltro è stabile la presenza di personaggi italiani legati alla criminalità organizzata di varia matrice (relazione del Comandante regionale dell'Arma dei carabinieri, 9 aprile 2003, pagina 15).

Operazioni sospette nei casinò veneziani, sloveni e croati

Si rivela realistica pertanto l'ipotesi che i legami tra le tre categorie di malavitosi possano essere finalizzati anche ad iniziative di carattere finanziario tenuto conto che dai risultati di specifiche indagini nei confronti dei casinò veneziani, sloveni e croati traspaiono attività economiche assimilabili ad operazioni di riciclaggio (relazione del Comandante regionale dell'Arma dei carabinieri, 9 aprile 2003).

D'altra parte, l'attenzione, da parte della criminalità veneta, per le case da gioco è nota sin dal 1980, quando Felice Maniero ed altri riuscirono con minacce e violenza ad assumere il controllo dell'attività svolta dai cambisti del Casinò di Venezia, sostituendosi ad alcuni ed imponendo ad altri il versamento di tangenti.

In seguito, l'influenza del gruppo del Brenta si estese con attività molto più consistenti proprio ai casinò anche sloveni e croati di Bled, Nova Gorica, Umago e Portorose anche attraverso la corruzione di autorità locali. Nella seconda metà degli anni Ottanta, indagini nel settore portarono infatti alla scoperta di movimenti di «soldi sporchi» tra l'Italia e la Jugoslavia: capitali frutto di attività criminose commesse nella regione erano stati investiti in casinò jugoslavi, mentre ingenti somme di denaro proveniente da forme di corruzione attuate in Slovenia e Croazia erano stati introdotti in Italia sotto forma di proventi della gestione dei casinò stranieri (Decima Commissione del Consiglio superiore della magistratura, «relazione sulla situazione della criminalità organizzata nel Veneto», 20 novembre 2000).

È comunque significativo il fatto che latitanti sia della criminalità organizzata veneta che delle organizzazioni mafiose meridionali siano stati arrestati spesso in Paesi dell'ex Jugoslavia anche in tempi recenti.

Emblematica rimane al riguardo la vicenda che ha avuto come protagonista Gioacchino Pennino, esponente politico della DC palermitana, di professione medico, affiliato a «Cosa Nostra», arrestato nel 1995 dopo una lunga latitanza proprio in Croazia dove è risultato proprietario di due case da gioco a Novigrad (Giorgio Cecchetti, «Si pente Maniero, faccia d'angelo», La Repubblica, 22 febbraio 1995).

CRIMINALITÀ STRANIERA

Le autorità interpellate dalla Commissione hanno inoltre sottolineato che il rischio dello sviluppo del fenomeno del riciclaggio – ed inevitabilmente, dell'investimento di consistenti capitali di dubbia e difficilmente

individuabile provenienza – debba essere valutato anche relativamente alle tendenze manifestate dalla criminalità straniera.

Criminalità russa

A titolo esemplificativo, è stata segnalata in proposito, oltre alla sempre più frequente presenza di operatori economici russi che partecipano ad iniziative promozionali svolte da qualificati ambienti turistici ed imprenditoriali locali per attirare su Venezia maggiori flussi di visitatori di qualità provenienti dall'area *ex* sovietica, l'esistenza, proprio nella provincia di Venezia ed in quella confinante di Treviso, di alcune imprese *import-export* di mobili per l'arredamento che sembrano rivelarsi funzionali proprio alle esigenze della criminalità economica russa.

Al riguardo, una indicativa conferma è stata espressa alla Commissione dal sindaco di Venezia, onorevole Paolo Costa, il quale ha dichiarato di ritenere «oggettivamente possibile» che nella città lagunare «si siano svolti» o «ci siano» ancora «*summit* di russi, cinesi, albanesi, siciliani» realizzati «soprattutto ai livelli più sofisticati» quali ad esempio quelli per il «coordinamento di strategie» o per decidere «finanziamenti di grande livello» (Audizione del sindaco di Venezia del 9 aprile, pagine 20 e 21).

D'altra parte risulta da tempo accertato che per la fissazione di precise strategie alcune riunioni di vertice della criminalità organizzata internazionale si sono svolte proprio in grandi città europee agli inizi degli anni Novanta: a Berlino Est nel giugno del 1990, a Varsavia nel 1991, a Praga nel 1992, ancora a Berlino nel 1993.

Una vicenda che rientra pienamente in questo contesto ed avvalorata la preoccupazione manifestata dal sindaco di Venezia è stata quella che ha avuto come epilogo, nel 1997, l'Operazione «Scacco matto», diretta dalla DDA di Roma ed attuata dalla Polizia di Stato a Madonna di Campiglio – sulle dolomiti trentine, assai vicine al territorio bellunese – mentre era in corso una riunione di esponenti della «Solntsevshaya» o «Brigata del sole», da anni residenti in Italia.

La creazione della cellula dell'organizzazione nel nostro Paese era stata infatti decisa in un vertice svoltosi a Miami nel 1993, lo stesso anno in cui a Berlino aveva avuto luogo uno dei citati *summit* (Federico Varese, «La mafia russa in Italia», *Limes*, 2/2005).

Nel 1997 furono arrestati per associazione di stampo mafioso due italiani ed undici russi dall'aspetto di uomini d'affari, in realtà appartenenti all'organizzazione, riuniti in un lussuoso albergo apparentemente per festeggiare il compleanno del loro diretto capo, Youri Ivanovic Essine, originario di Vladivostock e residente a Santa Marinella (Roma), di fatto per concordare lucrose attività con operatori economici italiani e con la complicità di soggetti che potevano svolgere un certo ruolo in pubbliche istituzioni.

Contemporaneamente furono effettuate perquisizioni in imprese operanti nelle province di Padova, Vicenza e Verona. Nella città scaligera

l'attenzione degli inquirenti si concentrò sulla società *Relazioni estere* di proprietà della moglie del responsabile di un'agenzia bancaria veneta che avrebbe fornito consulenze per facilitare l'investimento nella regione di denaro proveniente da attività illegale a Dimitri Naoumov, molto legato a Youri Essine («Denaro sporco, riciclaggio in Veneto: l'allarme della Confcommercio, Il Gazzettino, 18 marzo 1997).

Nel 2002, sempre a Verona, nel corso di un'indagine della DDA di Bologna sono state arrestate per associazione per delinquere finalizzata al riciclaggio con l'aggravante di aver favorito organizzazioni criminali di tipo mafioso, 5 persone, delle quali una russa, due italiani e due cittadini tedeschi: la donna, proprietaria di alcune ditte di abbigliamento, aveva spedito in Russia, con l'aiuto dei complici, migliaia di capi acquistati con denaro ripulito.

Alla luce di queste vicende, tutt'altro che trascurabili ai fini di una visione esauriente delle specifiche connotazioni e della reale diffusione degli interessi della mafia russa nelle attività economiche che si sviluppano in Veneto, le conoscenze acquisite dalla Commissione in occasione della missione a Venezia nell'aprile scorso si rivelano piuttosto limitate e comunque prive di quella contestualizzazione che deve inevitabilmente costituire la base di qualsiasi valutazione della reale consistenza del problema.

Una constatazione, questa, che se da un canto giustifica la necessità di un adeguato approfondimento della situazione attuale, dall'altro impone la ricerca di una possibile comune origine delle manifestazioni che il fenomeno – alimentato da precise categorie di *soggetti* e da particolari forme di *attività* svolte in ben definite *aree* territoriali – ha avuto sia in passato che in tempi recenti.

Sempre con riferimento ad operatori veneti impegnati in traffici illegali con la Russia, si ritiene opportuno esporre alcune situazioni che, pur risalendo a un passato meno recente, si rivelano particolarmente interessanti per il semplice fatto che si sono sviluppate nella stessa zona in cui sono localizzate le citate imprese funzionali alle esigenze della criminalità russa.

Nell'ottobre del 1992, nel corso di un'inchiesta disposta dalla Procura di Udine, sono stati coinvolti cinque soggetti responsabili, a seconda dei casi, di traffici di armi, materiale nucleare e persino di navi ed elicotteri russi ed ungheresi destinati alla Libia, al Qatar, alla Repubblica Popolare Cinese, al Dubai e ad altri Paesi più o meno coperti da embargo quali la Somalia e Taiwan.

Tra gli indagati, un consulente commerciale, già dipendente della provincia di Venezia, il cui compito, secondo gli inquirenti, era stato quello di contattare dei tecnici dell'«Agusta», per la modifica di alcuni elicotteri dell'Armata Rossa.

Gli sviluppi delle indagini avevano portato alla scoperta di una società, la *Sovit Trade* con sede a Motta di Livenza (Treviso), ai soci della quale faceva capo anche l'omonima *Sovit Trade* di Trieste che operava però sotto il controllo di Daniel Abramovich, *ex* ufficiale del KGB, in

quanto succursale della *Kuzin Unitrade* di Vienna, a sua volta filiale della *Kuzin Group International*, una *holding* presieduta da Alessandro Vittorio Kuzin, *ex* colonnello del KGB responsabile di enormi traffici internazionali di valuta, armi e materiali nucleari.

L'anno prima, nei locali della società triestina erano stati infatti trovati alcuni pacchi di lettere di richiesta, in lingua inglese e russa, di rubli, armi, scandio e mercurio rosso. (Michele Gambino e Luigi Grimaldi, «Traffico d'armi», Editori Riuniti; Luigi Grimaldi, «Da Gladio a «Cosa nostra»», Edizioni Kappa Vu).

In occasione della missione a Venezia, alla Commissione è stata segnalata la presenza di tre società attive nel commercio *import-export* di mobili per l'arredamento intestate a cittadini italiani ma di fatto riconducibili a personaggi della criminalità russa situate proprio a Motta di Livenza.

Criminalità cinese

Un'altra componente della criminalità straniera che in Veneto desta particolare preoccupazione per i riflessi negativi delle attività svolte sull'economia locale è quella cinese.

Da anni, nell'ambito della regione, si assiste infatti a un notevole sviluppo di investimenti attuati da cinesi in vari settori dell'economia legale – immobiliare, produttivo, commerciale – movimentando con estrema facilità capitali di illegale o quanto meno dubbia provenienza, corrisposti in contanti o con operazioni che lasciano pensare alle più svariate procedure di riciclaggio. Indicazioni in tal senso provengono, tra l'altro, dai dati sulle presenze al Casinò di Venezia: un'aliquota consistente di visitatori – circa il 20 per cento per il Prefetto, soltanto il 10 per cento per il sindaco – è rappresentata da soggetti di etnia cinese, che giocano cifre significative dimostrando di avere grande disponibilità di denaro, e spesso, per eludere controlli o divieti della casa da gioco, utilizzano documenti intestati ad altri connazionali.

Alla Commissione è stato segnalato con particolare preoccupazione l'acquisto con denaro liquido ed a prezzi sicuramente superiori a quelli di mercato, di abitazioni private ed esercizi pubblici persino in aree centrali delle grandi città, come ad esempio quella di Rialto, a Venezia.

Nell'agosto del 2004, a conclusione di un'inchiesta condotta dalla Guardia di finanza relativamente a situazioni maturate nel corso degli ultimi anni, la stampa ha dato notizia della consistenza numerica delle imprese cinesi operanti nelle varie province del Veneto: ben 494 sono state accertate nel Padovano, 415 nel Veronese, 376 nel Veneziano, 369 nel Trevigiano, 271 nel Vicentino, 171 nel Rovigoto, 31 nel Bellunese.

Di queste, il 36% opera nel campo dell'abbigliamento e delle confezioni; il 24% in quello della ristorazione, dei bar e degli alberghi; il 19,8% nel commercio al dettaglio; il 20,2% svolge altre attività (Corriere della Sera, 17 agosto 2004).

Stando così le cose, soprattutto nel settore manifatturiero, gli investimenti effettuati in notevole misura con flussi finanziari derivanti dalle attività illecite da un canto ed il pagamento dall'altro di salari irrisori alla manodopera impiegata, consentono alle imprese gestite da cinesi di operare a costi talmente bassi da poter offrire prodotti e servizi a prezzi notevolmente competitivi rispetto a quelli praticati dalle piccole e medie imprese locali.

Agli inconvenienti che nascono da questa attività concorrenziale si aggiungono quelli derivanti dalla commercializzazione di merce contraffatta, prodotta o importata in Italia dai cinesi.

In entrambi i casi il fenomeno si è rivelato dannoso per gli operatori economici veneti che hanno manifestato, in molte occasioni ed in varie forme vibranti proteste non sempre prese nella dovuta considerazione, a tutti i livelli, dalle competenti autorità che non sembrano dimostrare di voler risolvere il problema con misure incisive e radicali.

I riflessi più gravi di questa invadenza economica non adeguatamente contrastata si sono verificate soprattutto nel Trevigiano, dove la massiccia presenza di aziende tessili cinesi ha determinato un forte ridimensionamento di quelle locali, passate negli ultimi 5 anni da 55 a 11 con una diminuzione, quindi, dell'80 per cento (audizione Comandante regionale della Guardia di finanza, 9 aprile 2003).

Si ritiene però opportuno rilevare che sia nell'uno che nell'altro caso queste attività risultano in qualche misura favorite anche da operatori economici locali che commissionano forniture a ditte cinesi attive in Veneto o acquistano per poi rivendere beni importati da grossisti italiani in contrasto con la normativa sulla sicurezza del prodotto e sulle attività contro la fede pubblica.

Nel corso di alcune indagini svolte dalla Squadra Mobile di Venezia in attuazione del «Progetto Panda» a carico della criminalità cinese è emersa una gestione in forma «organizzata» delle attività illecite con comportamenti assimilabili a quelle previste dall'articolo 416-*bis* del codice penale.

Altre componenti della criminalità straniera

Negli ultimi anni, con la diminuita potenzialità della tradizionale criminalità organizzata locale, in Veneto si è registrata una presenza sempre più significativa di altri gruppi di estrazione extracomunitaria – albanese, nigeriana, serbo-croata, magrebrina, slava, rumena, moldava, filippina, bulgara e colombiana – che hanno conquistato fette rilevanti del mercato dell'illecito: inizialmente confinati in settori secondari e spesso in posizione di subordinazione rispetto alla malavita autoctona, hanno dato origine a una moltitudine di nuove forme di aggregazione che, pur mantenendo una caratterizzazione etnica, non risultano essere raggruppate in strutture organizzative piramidali omogenee (relazione ed audizione Procuratore di Padova e di altre autorità, 7, 8 e 9 aprile 2003).

Quanto ai rapporti fra le varie componenti, se da un canto non mancano forme di collaborazione, dall'altro non sono rare le manifestazioni di criminosa spregiudicatezza nella risoluzione dei conflitti derivanti da reciproca accanita concorrenza.

È significativo il fatto che alla data del 30 giugno 2002, la percentuale dei cittadini stranieri sottoposti a vario titolo a procedimenti penali era infatti enormemente superiore a quella dei cittadini italiani ed il numero dei minori stranieri indagati superava il 50 per cento del totale degli stranieri indagati (Ennio Fortuna: «relazione sull'amministrazione della giustizia nel distretto della Corte d'Appello di Venezia», 1° luglio 2002-30 giugno 2003, Assemblea generale della Corte d'Appello di Venezia, 17 gennaio 2004 – pagine 58 e 91).

Fra i protagonisti delle vicende che recano più marcatamente l'impronta della criminalità organizzata assumono una posizione dominante alcune componenti che, non di rado associati con elementi della malavita autoctona – da cui ricevono, tra l'altro, copertura e supporti logistici – puntano a gestire in forma d'impresa le più importanti attività lucrative connesse con la perpetrazione dei crimini (relazione ed audizione Procuratore di Padova e di altre autorità, 7, 8 e 9 aprile 2003).

Lo sviluppo del turismo, inoltre, favorisce la presenza di esponenti di alto livello di gruppi ed organizzazioni che, riuscendo a mimetizzarsi facilmente in vari ambienti, hanno la possibilità di instaurare e sviluppare rapporti diretti alla pianificazione e l'attuazione di progetti di carattere economico-finanziario.

Una ipotesi, questa, che risulta avvalorata – come ha fatto notare alla Commissione dal Procuratore di Padova, dottor Pietro Calogero – dalla constatazione che anche la tipologia dei più preoccupanti reati che si registrano nelle varie province del Veneto sia la risultante non di comportamenti contingenti o occasionali, ma da un insieme di forze criminali variamente stanziato sul territorio che perseguono, con risoluta e lucida programmazione e con mezzi adeguati, l'obiettivo dell'illecito procacciamento di profitti economici mediante azioni sempre più spavalde, ciniche ed aggressive indirizzate su tipologie sempre più ampie e indeterminate di persone (relazione ed audizione del Procuratore di Padova, 8 aprile 2003).

Tipologia delle attività

I principali campi di elezione delle condotte riconducibili a gruppi criminali organizzati, sono rappresentati da immigrazione clandestina, traffico e tratta di esseri umani, riduzione in schiavitù o in condizioni ad essa prossime, induzione alla prostituzione nonché favoreggiamento e sfruttamento della stessa, traffico e spaccio di sostanze stupefacenti, estorsioni, usura, furti e rapine in abitazioni private o ai danni di istituti bancari, uffici postali, esercizi commerciali, furgoni portavalori, riciclaggio e investimento di proventi derivanti da attività illecite.

Attorno a queste attività, ed in conseguenza di esse, in varie province, sono maturati con crescente frequenza altri gravi fatti delittuosi

che completano il multiforme scenario della criminalità, soprattutto di matrice extracomunitaria, permanentemente infiammato da insanabili contrasti di interessi, da dinamiche reattive a stati di incomunicabilità, di sradicamento e di emarginazione e – almeno per alcune componenti – da una radicata mentalità negatrice di valori fondamentali della persona e della convivenza civile.

In questo contesto, infatti, covano ed esplodono periodicamente conflitti e vendette, con l'inevitabile seguito di sopraffazioni, di violenze individuali e collettive e talvolta di fatti di sangue: omicidi, tentati omicidi, aggressioni con lesioni anche gravi, risse con uso di armi da taglio e violenze sessuali che rappresentano in prevalenza l'esito di rappresaglie e costrizioni nei confronti di persone sfruttate o insofferenti del giogo criminale ovvero lo sbocco di regolamenti di conti e di lotta per il predominio sul territorio o per la conquista e/o il mantenimento del controllo di precisi settori del malaffare (relazione ed audizione Procuratore di Padova e comunicazioni di altre autorità, 7, 8 e 9 aprile 2003).

In vicende di borseggio, traffico e spaccio di stupefacenti e rapine ai danni di istituti di credito che hanno avuto come protagonisti albanesi (armi e droga), magrebini (droga), rumeni (borseggio), giostrai (rapine a mano armata in banca) e siciliani «trasfertisti» (rapine in banca) ci sono stati casi di coinvolgimento di minori (relazione Procuratore presso il Tribunale dei minorenni – DOC 580/4).

Il problema è emerso anche nel corso di un processo per varie rapine commesse da aderenti alla Banda Maniero hanno utilizzato un minore (relazione Consiglio superiore della magistratura, novembre 2000).

Nel novembre del 2002, particolarmente raccapricciante si è rivelato, nel corso di una rapina, l'omicidio, da parte di due albanesi, di Paolo Biasiolo, un operaio ucciso davanti ai propri familiari nella sua villetta di Fiesso d'Artico, in provincia di Venezia.

Allarme sociale

I fatti di sangue in particolare, avendo avuto come luogo elettivo di svolgimento anche pubbliche vie e locali pubblici, hanno suscitato comprensibilmente un diffuso stato di allarme e di tensione, di insofferenza e di insicurezza sociale seguito da un senso di timore generalizzato e da iniziative di protesta che sono sfociate spesso, sui *mass-media*, in dibattiti sull'opportunità del ricorso all'autotutela armata da parte dei cittadini più esposti (relazione ed audizione Procuratore di Padova e di altre autorità).

Stando ai risultati di un sondaggio condotto nel 1999 dall'«Osservatorio sul Nordest», istituito col patrocinio dell'Istituto «Poster», da «Il Gazzettino» e dalla «Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo», il 44,3 per cento della popolazione del Nordest (42,7 in Veneto e 45,9 in Friuli) ha espresso la convinzione che di fronte al dilagare delle criminalità la risposta stia nel difendersi da soli, facendo ricorso al porto d'armi (Francesco Jori, «Osservatorio Nordest: uno su due vuol difendersi da solo. I più

convinti sono giovanissimi, anziani, imprenditori, ed elettori di Lega e centro-destra», Il Gazzettino, 22 novembre 1999).

Nel luglio del 2005, nel corso del sondaggio svolto dallo stesso Osservatorio, il 55,4 per cento delle persone interpellate ha dichiarato che nell'andamento della sicurezza le cose sono peggiorate. Sulla necessità di forme di autotutela contro la criminalità si è dichiarato favorevole il 45,8 per cento degli intervistati (Fabio Bordignon, «Criminalità, uno su due è per l'autodifesa», Il Gazzettino, 20 settembre 2005).

SPIE D'ALLARME DI ATTIVITÀ DI RICICLAGGIO

Anche se dagli elementi di conoscenza acquisiti dalla Commissione non emerge una vera e propria panoramica di ben delineati e diffusi circuiti finanziari che rientrano nello schema tipico dell'economia mafiosa, la casistica degli accertamenti sviluppati da uffici investigativi e giudiziari ed i segnali che provengono da alcune situazioni atipiche presenti nel mondo imprenditoriale, bancario e parabancario della regione si rivelano indicativi di un contesto ambientale particolarmente permeabile a tentativi di infiltrazione di esponenti della criminalità organizzata italiana e straniera attuabili attraverso la penetrazione di capitali di illecita o quanto meno dubbia provenienza per consentirne il riciclaggio e/o l'investimento in attività legali.

D'altra parte è risaputo che le regioni del centronord che si distinguono per dinamiche produttive fiorenti e diffuse e consistenti e veloci flussi finanziari si rivelano particolarmente esposte al rischio di ulteriori sviluppi dell'indissolubile legame tra criminalità organizzata e tessuto economico.

Sotto questo aspetto, il Veneto rappresenta oggi una delle aree economicamente più forti, non solo d'Italia ma addirittura d'Europa, con un prodotto interno lordo stimato attorno ai 71.000 milioni di euro pari al 10 per cento del Pil nazionale. Un contesto, quest'ultimo, che riguarda un po' tutto l'ambito regionale ma in particolare le province di Padova, Verona, Vicenza e Treviso che si collocano tra i primi quindici posti della graduatoria nazionale con un volume di scambi internazionali e con un movimento di *import-export* che pone la regione in una posizione di preminenza nell'attività di esportazione (relazione del Prefetto di Venezia del 31 marzo 2003 - Doc. n. 533).

Indicativo si rivela ad esempio il fatto che, secondo ragionevoli calcoli, il 27 per cento dell'oro che circola nel mercato mondiale dei metalli preziosi passa per i laboratori della provincia di Vicenza (audizione Procuratore della Repubblica di Vicenza, 8 aprile 2003, pagina 17).

Inevitabilmente, una così florida situazione economica costituisce terreno fertile per attività illecite nelle varie tipologie criminali. E non a caso, proprio nella provincia iberica, indagini di rilievo internazionale hanno portato alla scoperta di colossali operazioni di riciclaggio finalizzate all'investimento in oro lavorato ed al contrabbando di argento grezzo,

attuare rispettivamente da un gruppo di narcotrafficienti colombiani e da un'organizzazione italo-svizzera che faceva leva su una società finanziaria elvetica, già crocevia, negli anni Ottanta, dei flussi finanziari internazionali accertati con l'inchiesta «Pizza Connection» (audizione generale della Guardia di finanza Adinolfi, 9 aprile 2003).

In questo contesto, non possono non essere considerate preoccupanti «spie d'allarme» di inquinamento dell'economia legale con capitali di dubbia provenienza le anomalie di sviluppo e gli scostamenti da parametri economici ordinari che si registrano nel mondo produttivo.

Significativi si rivelano infatti:

1 – il proliferare di nuove imprese con aumento improvviso dei volumi di affari apparentemente svincolati da una logica imprenditoriale: sotto tale profilo bisogna tener presente che nella regione esistono 327.000 imprese attive, escluse quelle agricole, con una media di un'impresa ogni 13,6 abitanti con punte di una ogni 7 abitanti e che nella sola provincia di Venezia le imprese censite alla fine del 2001 erano 70.437 aziende;

2 – l'emersione di una nuova classe di imprenditori che, sebbene sprovvisti di esperienza, dispongono di consistenti finanziamenti spesso ottenuti attraverso canali diversi da quelli bancari;

3 – l'aumento di grandi magazzini, in particolare di ipermercati, che si è rivelata imponente rispetto alla media nazionale: 312 per cento fra il 1992 ed il 2001 rispetto alla media nazionale del 92 per cento (relazione del Prefetto di Venezia del 31 marzo 2003 – Doc. n. 533, pagina 10).

4 – la crescita, nello stesso periodo, degli sportelli bancari, pari a 105 unità, compresi quelli di istituti specializzati in risparmio gestito e *leasing* e di banche estere: gli istituti bancari operanti nella regione con almeno uno sportello sono 139 e soltanto nel Veneziano, alla fine del 2002 esistevano 468 sportelli, cresciuti nell'ultimo quinquennio del 18,20 per cento (relazione del Prefetto di Venezia del 31 marzo 2003 – Doc. n. 533, pagina 49).

5 – la consistente presenza di imprese di intermediazione monetaria e creditizia che, a titolo di esempio, in provincia di Venezia sono passate da 487 nel 1993 – su 3.738 in tutta la regione – a 2.435 nel 2001 con un incremento del 500 per cento (dato 1993: relazione Smuraglia, pagina 233 – dato 2001: relazione Prefetto Venezia, pagina 49).

In posizione *borderline* si collocano inoltre imprese operanti nell'ambito della fornitura di servizi. Esistono infatti agenzie che effettuano trasferimenti di denaro, da e per l'estero, sfruttando canali parabancari, e perciò di più difficile controllo sotto il profilo della «anomalia» della transazione. Si tratta infatti di attività che, seppur non direttamente riconducibili ad organizzazioni criminali, appaiono ad esse contigue, posto l'elevato costo delle transazioni, rispetto ai canali ordinari, cui, però, non corrisponde una riduzione del volume d'affari (relazione del Prefetto di Venezia del 31 marzo 2003 – Doc. n. 533).

Aree non tradizionali

Un altro vuoto lasciato dall'attuale Commissione antimafia è relativo all'analisi su quanto sia successo e succeda dal punto di vista della presenza criminale nelle regioni del nord Italia.

Un'analisi del genere era quanto mai necessaria perché, come affermano anno dopo anno le relazioni della DIA e della DNA le presenze mafiose al nord non sono diminuite, ma anzi hanno preso direzioni diverse dal passato e si sono combinate con la presenza di agguerrite mafie straniere.

All'appuntamento di un'analisi che anno dopo anno segnalasse i mutamenti nel microcosmo mafioso è mancata solo la Commissione antimafia.

L'attività di varie organizzazioni mafiose – più o meno in forma stabile, più o meno in forma visibile – è estesa ampiamente al di fuori dei loro territori di insediamento tradizionale.

Seppure con intensità diversa da una realtà ad un'altra, è possibile dire che non ci sia più regione italiana che possa dirsi libera da una presenza mafiosa, e tale giudizio vale sia per le regioni meridionali sia per quelle del Centro-Nord.

Un'affermazione del genere fino a qualche anno fa sarebbe stata discussa e sarebbe stata fortemente contestata mentre oggi è pacificamente accettata da tutti o quasi tutti gli esperti, compresi quelli istituzionali come la DIA, il ROS, lo SCICO.

La storia di questi ultimi venti anni ci mostra come anche nelle aree del Nord ci sono stati omicidi, sequestri di persona, traffici di droga, rapine, estorsioni.

In questi nuovi territori ci sono stati episodi delittuosi che richiamavano le modalità in uso nel Sud; ogni tanto qualche bomba scoppiata in alcuni cantieri ricordava come tali modalità violente avevano ormai fatto una lunga strada e i metodi mafiosi avevano attraversato i territori d'origine; nonostante questi episodi tutto sembrava rimanere entro limiti ben definiti e tutto sommato controllabili.

Qualcuno pensò che questi episodi fossero segni rivelatori di una criminalità fisiologica tanto più che si verificavano in una realtà industriale, economicamente sviluppata, come quella esistente in gran parte delle regioni del Nord.

Questa visione non teneva conto del fatto che non si era più in presenza della vecchia, storica criminalità locale con le tipiche caratteristiche del tempo; ad essa si era aggiunta – e ne aveva mutato il segno – una presenza sempre più incisiva di organizzazioni mafiose legate soprattutto a «Cosa nostra» e alla 'ndrangheta calabrese che agivano sempre più liberamente in quei territori.

A volte l'incontro e il connubio tra le mafie storiche e la criminalità locale ha dato vita, a Roma e nel Veneto in particolare nella zona del Brenta, a inedite formazioni con un robusto spessore criminale come la

Banda della Magliana e la mafia del Brenta che ebbe in Felice Maniero il principale e più noto protagonista.

Si tratta di una diffusione che è non omogenea né tanto meno uniforme, che si potrebbe definire a macchia di leopardo e che mostra diversità tra regione e regione e tra zona e zona all'interno di ogni singola regione.

La presenza delle mafie tradizionali al Nord è oramai una realtà che dura da alcuni decenni, in particolare da quando arrivarono in quelle terre i soggiornati obbligati.

Il soggiorno obbligato è stato un potente fattore di inquinamento e di trasmissione del fenomeno mafioso.

È ormai storicamente accertato che molti soggiornanti obbligati hanno importato le mafie in molti comuni del Nord dove hanno creato vere e proprie *énclaves* mafiose.

Inoltre, seguendo il flusso migratorio dal sud al nord di milioni di lavoratori meridionali, numerosi mafiosi si sono inseriti in questa migrazione e si sono definitivamente stabiliti con le loro famiglie.

Questi mafiosi al seguito degli emigrati meridionali sono stati una esigua minoranza nell'immenso esercito di lavoratori, ma è stata una minoranza che ha pesato e ha determinato notevoli problemi alle popolazioni.

Un fatto per molti versi analogo sembra accadere oggi per gli immigrati stranieri che in grandissima maggioranza scappano dai loro paesi per trovare lavoro nelle nostre terre; sono lavoratori sicuramente onesti, ma altrettanto sicuramente sono seguiti ed accompagnati da criminali e da mafiosi che sono una minoranza di uomini violenti che con le loro attività creano allarme sociale, gettano un'ombra sulle loro comunità e provocano azioni di rigetto che spesso sconfinano in atteggiamenti di vero e proprio razzismo.

Le presenze mafiose nei comuni e nelle città delle regioni settentrionali non hanno riguardato solo quelle degli ultimi arrivati, ma anche quelle di capi importanti delle cosche più potenti, quelle storiche.

Negli atti delle precedenti Commissioni antimafia sono state accertate presenze a Milano, sin dal giugno del 1970, di personaggi del calibro di Gerlando Alberti, Giuseppe Calderone, Gaetano Badalamenti, Tommaso Buscetta e Salvatore Greco, detto *cicchiteddu*, che insieme a Luciano Leggio, il tristemente famoso capo dei corleonesi meglio conosciuto come Luciano Liggio, erano ai vertici di «Cosa nostra» dell'epoca.

L'eco dei loro nomi ci fa ricordare storie e fatti recenti e meno recenti, e nel contempo certificano il peso e la consistenza delle cosche che hanno agito e che ancora oggi agiscono in questi nuovi territori.

Per lungo tempo le mafie al Nord sono rimaste invisibili agli occhi degli inquirenti e della stessa opinione pubblica, e ciò perché è prevalsa una cultura sbagliata alimentata da corposi interessi che hanno fatto di tutto per nascondere tale presenza.

Molti erano convinti che c'era mafia dove c'erano omicidi e, dunque, se non c'erano omicidi non c'era mafia. Era una lettura banale e riduttiva

del fenomeno mafioso; e tuttavia tale lettura ha condizionato per alcuni decenni, in particolare nelle aree del nord interessate da una presenza mafiosa, la capacità di comprendere quanto stesse accadendo in quelle realtà.

La sottovalutazione che si è avuta nel passato è anche dovuta proprio a un certo modo di ragionare conseguente a tale convinzione: poiché non c'erano omicidi in grande quantità come avveniva al Sud, ciò significava che non c'era mafia.

La tecnica di penetrazione al Nord da parte di grandi organizzazioni mafiose in generale non si realizzava attraverso l'omicidio, e tanto meno l'eliminazione violenta dei locali, dei residenti.

È stato un tragico abbaglio dovuto, peraltro, al tipico comportamento mafioso. Prima della gestione stragista di «Cosa nostra» da parte di Totò Riina, il mafioso, affermato il suo potere, tendeva, al sud e ancor più al nord, a mimetizzarsi dietro una facciata di «perbenismo borghese», a mostrare un volto che era ed è ben lontano dall'essere e dall'apparire violento.

Per queste ragioni cercava di ridurre al minimo gli omicidi, l'uso della violenza plateale, perché i morti ammazzati richiamavano una indesiderata attenzione da parte dei *mass media* e indagini dei magistrati.

Nei decenni appena trascorsi, al nord sono arrivate numerose cosche mafiose di diversa estrazione regionale; queste hanno immediatamente trovato il modo di lavorare insieme o di fare i criminali ognuno per proprio conto.

In particolare nelle grandi città hanno convissuto e continuano a convivere insieme mafiosi siciliani, campani, calabresi e pugliesi.

Anche al Nord sono vigenti le regole mafiose del Sud; per questi motivi tra le organizzazioni mafiose che agivano al Nord prevaleva l'antica regola, che è comune a tutte le mafie, del rispetto del territorio. In conseguenza di ciò, si sono divisi il territorio, i quartieri delle città, i comuni.

La presenza delle mafie al Nord dura da così tanti anni che in alcuni comuni e in alcuni quartieri di determinate città del Nord ha determinato non una presenza sporadica, ma qualcosa di più profondo che con il passare del tempo ha continuato a radicarsi ancora più profondamente.

Al Nord il controllo dei mercati illegali significa controllo di attività economiche legate al mondo economico e finanziario.

La reale portata della pericolosità e di tutte le implicazioni degli insediamenti al Nord fu a lungo sottovalutata e non fu compresa per tempo.

Non fu compreso, cioè, il fatto che le regioni del nord non erano soltanto il luogo di transito per lo smercio delle sostanze stupefacenti, ma diventavano – col passare del tempo – una vera e propria scelta strategica.

Essere presenti al Nord faceva parte di una strategia mafiosa moderna ed efficiente.

Era in quelle regioni che c'era la ricchezza ed era lì che trafficando droga si accumulavano enormi quantità di denaro che poi occorreva riciclare ed investire.

Le relazioni della DNA fotografano esattamente il meccanismo appena descritto che è particolarmente evidente in alcune realtà.

A Brescia esiste «una pluralità di gruppi delinquenziali organizzati, che peraltro appaiono in grado di instaurare – e non di rado hanno concretamente instaurato – rapporti di cooperazione e di assistenza reciproca, finalizzati al perseguimento degli illeciti interessi di ciascuno ed alla salvaguardia degli obiettivi comuni. La presenza di una multiforme criminalità organizzata, variamente assortita quanto a genesi, matrice, capacità e delinquere, modalità operative e settori d'interesse, presenta indubbiamente nel distretto di Brescia connotazioni di cospicua consistenza e di specifica attualità. È il caso di sottolineare come nella specie l'esperienza bresciana, tuttora pienamente in corso, abbia fin qui permesso, seguendo la pista finanziaria, di risalire in diversi casi a soggetti responsabili – in contesti di crimine organizzato – di ingenti traffici di stupefacenti, di truffe in grande stile, di cospicue frodi societarie, tributarie, valutarie, di reati fallimentari, di ingenti fatturazioni per operazioni inesistenti e così via».

Il meccanismo descritto, se era favorevole per le nostre mafie lo divenne anche per le mafie straniere quando queste, arrivate nelle nostre regioni, iniziarono anche loro ad accumulare denaro con attività criminali ed illecite.

«Si comprende allora come un "mercato" con un indotto finanziario assai ingente – reso ancor più consistente nel bresciano e nel milanese dalle cospicue condizioni economiche complessive dell'area su cui insiste – possa aver esercitato e sia destinato ad esercitare una fortissima capacità attrattiva per i gruppi criminali stranieri che, all'interno dei flussi migratori dell'ultimo decennio, sono approdati in Italia, indirizzando poi la loro operatività verso la Lombardia, in ragione della sua reminenza economica. Ed è proprio siffatta peculiarità a rendere conto del perché un problema di dimensioni nazionali come quello delle "nuove mafie" straniere – sempre più attive nello sfruttamento organizzato della prostituzione, nei traffici di droga ed in diversi altri settori criminali – sia destinato ad alimentare reiteratamente l'emergenza criminalità sul versante lombardo in termini ancora più consistenti che in altre aree, pure non poco interessate dal fenomeno. Del pari si comprende, infine, atteso il livello degli interessi economici correlati ai settori di operatività dei sodalizi criminali stranieri, la ragione per cui possono facilmente innescarsi episodi di violenza, feroci contese, gravi fatti di sangue, come quelli accaduti reiteratamente nel bresciano. È appena il caso di osservare, a completamento delle considerazioni che precedono, come i fenomeni di criminalità organizzata presenti nel distretto non si inquadrino certo esclusivamente né si esauriscano nel contesto di operatività dei gruppi criminali stranieri succitati: questi ultimi, invero, si sono inseriti in un territorio già interessato, per più versi, da fenomeni di criminalità organizzata tradizionale, ossia di stampo 'ndranghetista, camorrista, mafioso (ma anche di matrice sarda e pugliese), nonché di estrazione locale».

Anche in Toscana di fondamentale importanza è il fenomeno della presenza mafiosa nelle attività economiche, sicché «è verosimile che la realtà toscana, proprio perché trattasi di un contesto territoriale ben popolato e economicamente dinamico e diversificato, rappresenti un punto di

riferimento particolarmente appetibile per gruppi criminali organizzati, avendovi essi intravisto non solo la possibilità di mimetizzare la loro presenza e la loro attività ma anche di operare sfruttando al meglio tutte le opzioni che il quadro sociale ed economico propone».

In Toscana è in atto una particolare attività da parte delle mafie italiane tese a «confondere» le proprie iniziative, e in particolare quelle propriamente e direttamente a sfondo economico-patrimoniale (si pensi ai delitti di riciclaggio e di reimpiego di capitali di provenienza illecita), con quelle di operatori economici che si muovono nell'ambito della legalità, di tal che si determinano situazioni nelle quali non solo si inseriscono fattori di inquinamento del mercato dei beni e dei servizi ma anche si determinano condizioni che rendono sostanzialmente indecifrabili i fattori di inquinamento medesimi».

Passando ad un'altra regione, la Liguria, è possibile vedere come qui le organizzazioni criminali «orientate più che ad ottenere un diretto ed immediato controllo del territorio, quanto piuttosto la conquista di mercati e riferimenti logistico-strategici per la gestione dei traffici illeciti». In definitiva, la peculiarità della situazione segnalata dagli organi di investigazioni maggiormente impegnati nel settore è costituita dal tentativo da parte della struttura criminale calabrese di riprodurre anche in Liguria consolidamenti territoriali e collegamenti finalizzati ad assicurare il più efficace controllo dei settori di intervento criminale prescelti (in particolare, l'aumento dei casi di danneggiamento di attività commerciali provocati da incendi dolosi già segnalato dal ROS CC appare espressione sintomatica di una corrispondente volontà di pressione estorsiva) e livelli più alti di coesione associativa ed impenetrabilità».

A Torino, «la più pericolosa presenza è quella di gruppi facenti riferimento alle famiglie della 'ndrangheta calabrese. Molte sue articolazioni sono saldamente radicate nel territorio piemontese, e anche recentemente un'indagine relativa ad un rilevante traffico di sostanze stupefacenti ne ha evidenziato l'attività in provincia di Torino».

La dislocazione delle 'ndrine in Piemonte «non è certamente omogenea sull'intero territorio in quanto le zone maggiormente interessate dal fenomeno sono le province di Torino, Aosta e Verbania, sui cui territori vi è stata notoriamente una forte immigrazione di soggetti di origine calabrese che, unita alle caratteristiche geografiche di quei territori, somiglianti in alcune zone a quelle della regione calabrese, hanno determinato situazioni ambientali di sensibile radicamento territoriale da parte di soggetti dediti ad attività criminali».

Se i mafiosi provengono tutti dalle regioni del Sud è anche vero che essi sono stati aiutati - in modo diretto o indiretto - da alcune condizioni esistenti al Nord.

La cultura che ritiene che il denaro non abbia odore e che dunque non abbia tanta importanza la sua provenienza, ha creato guasti notevoli perché ha impedito una vigilanza sul passaggio di proprietà e sulle particolari modalità di questi passaggi nelle regioni del Nord.

I mafiosi hanno accumulato enormi ricchezze in quantità difficilmente calcolabili e le hanno investite al Nord dove operatori economici ed imprenditori del nord hanno avuto la possibilità e l'opportunità di utilizzare questi capitali senza porsi tante domande, mettendo a tacere l'etica professionale e la propria coscienza.

Questi interessi mafiosi e finanziari hanno avuto uno snodo e un punto di incrocio nelle banche. Attraverso una serie complessa di modalità il sistema bancario diventava il veicolo principale del riciclaggio del denaro sporco, della trasformazione di quel contante in acquisizione di immobili o di attività anche imprenditoriali che servivano a rendere legale il possesso di quegli immobili e di quelle attività.

La nuova frontiera della penetrazione mafiosa al Nord è quella economica: molti ristoranti, alberghi, pizzerie, discoteche, locali notturni sono oramai nelle mani di mafiosi che pur di acquisirne il possesso hanno pagato in contanti e a prezzi superiori a quelli di mercato.

Un altro aspetto che ha favorito l'insediamento della mafia al Nord è il prevalere dell'idea che la mafia non potesse esistere a quelle latitudini.

Al Nord le mafie sono state agevolate da una serie di personaggi: finanziari, banchieri, commercialisti, «colletti bianchi» di varia natura.

Sono uomini che si muovono in una zona grigia, di confine, tra il legale e l'illegale, e nel territorio a loro ben noto e privilegiato dell'economia locale.

Essi hanno compiti e ruoli ben precisi: introdurre i mafiosi nei meandri dell'economia, legare insieme mafiosi e ambienti economici e finanziari locali.

Ciò avviene in gran silenzio, nel chiuso di studi professionali ben avviati e rispettati dove economia sporca, economia mafiosa e affaristi senza scrupoli trovano il loro punto di incontro.

Senza questi professionisti compiacenti, molti mafiosi non avrebbero saputo come muoversi negli esclusivi ambienti della finanza settentrionale.

Succede spesso, in molte delle storie che descrivono la presenza mafiosa al Nord, che ci sia una complicità o una copertura da parte di esponenti inseriti ai vari livelli della società e del mondo pubblico locale che non è del tutto immune, anche al Nord da questi rapporti.

Negli ultimi anni si sono introdotti significativi mutamenti nelle presenze mafiose nelle regioni settentrionali.

I protagonisti di questi mutamenti sono stati i mafiosi stranieri, soprattutto turchi, albanesi, russi, cinesi, nord-africani e latinoamericani.

I turchi, i nord-africani e i latinoamericani sono stati i grandi trafficanti di droga; attraverso di loro è arrivata ai tossicodipendenti italiani l'eroina, la marijuana e la cocaina.

I russi si sono preoccupati di riciclare denaro sporco e di investire in determinati settori economici.

I cinesi si sono specializzati nell'acquisto di locali di ristorazione e nella presenza in determinati settori commerciali con prezzi molto competitivi grazie alla riduzione in schiavitù di persone fatte venire clandestinamente dalla lontana Cina.

Gli albanesi sono quelli più aggressivi e più violenti e sono tra i principali responsabili dell'ingresso clandestino in Italia con i gommoni dalla vicina Albania; si interessano inoltre di trafficare droga ed armi; infine albanesi e nordafricani sono i maggiori responsabili della tratta di giovani donne che riducono in schiavitù costringendole poi a prostituirsi.

I mafiosi italiani hanno con tutti i mafiosi di origini straniere rapporti di lavoro e di reciproca collaborazione come dimostra il fatto che, tranne qualche scaramuccia, non ci sono state guerre sanguinarie.

A conclusione dell'ultima legislatura la relazione finale del presidente Lumia aveva dato conto dell'attività svolta soffermandosi in modo particolare sulle significative missioni al Nord e sull'attività dei comitati di lavoro.

Della presente relazione costituiscono parte integrante gli interventi dei commissari della opposizione nel corso della discussione generale sulla relazione conclusiva.

Interventi dei componenti dell'opposizione nella discussione sulla relazione conclusiva, ai sensi dell'articolo 1, comma 1, lettera h), della legge istitutiva n. 386 del 2001, sull'attività svolta dalla Commissione

RESOCONTO STENOGRAFICO
84ª SEDUTA - LUNEDÌ 9 GENNAIO 2006

LEONI. Signor presidente, anche personalmente, mi unisco alla critica, anzi, alla vera e propria protesta, che i parlamentari dell'opposizione hanno sollevato, fino a non partecipare alle sedute precedenti, per il modo con il quale è stata predisposta, redatta e presentata la proposta di relazione conclusiva sulle attività della nostra Commissione. Centinaia di pagine, argomenti in sé importanti e delicati ma che, per grandissima parte, non scaturiscono dal lavoro della Commissione e non rappresentano quindi una sintesi, un rendiconto al Parlamento della nostra attività, ma si incaricano di rappresentare un punto di vista, anche con tratti gravi di unilateralità. Una scelta, quindi, obiettivamente di parte, che dà un colpo all'unità della nostra Commissione.

Signor presidente e colleghi, alla fine di questa esperienza, non esprimo un giudizio complessivamente positivo sul lavoro svolto dalla Commissione, che conclude la sua attività, senza aver lasciato un'impronta in questa legislatura, senza una propria personalità, senza essere riuscita a stare al passo con gli eventi. Eppure, anche nell'ambito di un lavoro che complessivamente non considero adeguato, alcune cose utili siamo riusciti a farle, soprattutto su alcuni temi, come, ad esempio, il 41-bis. Lo dico per rendere evidente che i migliori contributi che abbiamo offerto al Parlamento e all'opinione pubblica sono venuti quando siamo riusciti a svolgere un lavoro davvero unitario, sin dalle sue premesse. Quindi, sarebbe stato importante, oltre che utile, per la missione che svolgiamo in questa istituzione, concludere questa esperienza in modo unitario, cioè costruendo una base di relazione finale che fosse, nella sua ispirazione, condivisibile da tutte le parti politiche. Si è invece preferito, lo hanno detto diversi colleghi, anche il senatore Brutti, con una certa forza, assumere e fare proprie le posizioni più estreme e meno disponibili al confronto presenti nella maggioranza. È un fatto poi che, quando unitariamente siamo riusciti a produrre dei risultati positivi, una volta che questi hanno raggiunto le Aule parlamentari, la maggioranza di centro-destra non è riuscita a reggere alla prova di trasformarli in provvedimenti legislativi. Quindi, si è preferito scegliere un'altra strada: non una conclusione unitaria, ma un atto di rottura. Ecco a cosa ci troviamo di fronte: una rottura

grave dal punto di vista politico-istituzionale e che non può non inficiare la qualità stessa della relazione conclusiva.

A mo' di esempio, e solo a mo' di esempio, nei pochi minuti del mio intervento, porto il caso della regione nella quale vivo e opero politicamente, il Lazio. Nella relazione c'è una descrizione di fatti sufficientemente ampia, ci sono molte notizie sugli insediamenti mafiosi e apprezzabili ricostruzioni storiche. Si evince così che nella regione esistono insediamenti molto preziosi di varie organizzazioni mafiose che dimostrano una presenza criminale non casuale. Di fronte a questa ricostruzione, non può non sorgere la seguente domanda: che cosa ha fatto la Commissione parlamentare antimafia in questa legislatura di fronte ad un fatto del genere? Ecco la mia prima critica, molto ferma. La situazione degli insediamenti mafiosi nel Lazio avrebbe meritato un lavoro serio da parte della Commissione. Cosa si è fatto, invece? Abbiamo vissuto due momenti significativi, due audizioni, una con i vertici della Magistratura, una con i vertici delle Forze dell'ordine, entrambi molto interessanti, anche se non conclusivi, nel senso che hanno offerto alla Commissione, informazioni e spunti di riflessione e di lavoro di grande significato. Ma poi basta. Invece di proseguire quel lavoro, di affidare a qualcuno il compito di preparare un testo, di sollecitare una discussione, di sviluppare sul territorio un approfondimento con le istituzioni locali, la Commissione si è fermata a quelle due, pure importanti, audizioni. Tanto che noi, che dovremmo essere quella istituzione che lancia un allarme, che segue gli eventi, siamo stati sorpresi dagli avvenimenti. Come Commissione, nonostante alcuni interventi di suoi componenti e alcuni interventi pubblici del presidente, non abbiamo avuto un ruolo. Non si è impostato un lavoro della Commissione adeguato a ciò che vedevamo emergere, a ciò che hanno denunciato in questa sede i vertici delle Forze dell'ordine e della Magistratura rispetto alla situazione del Lazio. Ripeto, ed ecco la mia prima critica, non abbiamo svolto un ruolo.

Nella parte di relazione che riguarda il Lazio, e vengo alla seconda critica, ci sono non più di due righe sullo scioglimento del consiglio comunale di Nettuno per infiltrazioni mafiose. È stata una vicenda tormentata. Io, insieme ad altri deputati dell'opposizione, presentai un'interrogazione parlamentare chiedendo se, sulla base di certi eventi di quel territorio, il Governo non ritenesse opportuno avviare la procedura di istituzione della commissione di accesso. Il sottosegretario D'Alì rispose negativamente a quella interrogazione. Pochi mesi dopo, invece, la procedura fu avviata. Benissimo. La commissione di accesso ha lavorato alacremente. Ci sono stati poi diversi mesi di sospensione della decisione da parte del Consiglio dei Ministri, che alla fine ha deliberato per lo scioglimento di quel consiglio comunale. Vorrei segnalare ai colleghi che si è trattato di un evento di carattere straordinario, perché nella regione Lazio non era mai accaduto che un comune venisse sciolto per infiltrazioni mafiose. La relazione della commissione di accesso, presentata al Ministero dell'interno, e la relazione con il quale il Ministro dell'interno si è presentato al Consiglio dei Ministri, hanno descritto in maniera minuziosa un intreccio

criminoso e affaristico grave, nonché un pesante condizionamento del mondo politico locale. Un evento del genere, cioè un consiglio comunale sciolto per infiltrazioni mafiose in una regione in cui ciò non era mai accaduto, dovrebbe suscitare attenzione in questa Commissione. Infatti, noi non siamo un organo di polizia, non stiamo dietro soltanto alle violazioni di legge o a fatti criminali, ma siamo qui innanzitutto per lavorare, indagare, riflettere e proporre attorno a un nodo che è quello dell'intreccio tra mafia e politica, tra mafia ed istituzioni. Ebbene, si determina un evento del genere e invece di accendere l'attenzione necessaria nella relazione conclusiva noi rileviamo semplicemente la citazione del fatto. Quanto accaduto segnala invece tre grandi questioni: in primo luogo che il radicamento, in particolare della 'ndrangheta, nella zona del litorale meridionale del Lazio è un problema serio, si tratta infatti di un radicamento vero e non di episodi casuali; secondariamente, che tale radicamento non solo mette in atto azioni tipiche della criminalità organizzata quali estorsioni, riciclaggio di denaro sporco, appalti, traffico di stupefacenti e quant'altro, ma è anche in grado di influenzare pesantemente il sistema politico locale; in terzo luogo, chi conosce quel territorio sa che tra il centro abitato di Nettuno e, tanto per dire, quello di Anzio, non c'è soluzione di continuità, è quindi davvero difficile immaginare che il radicamento della 'ndrangheta abbia scelto di esercitarsi semplicemente nell'ambito dei confini amministrativi di un comune, è chiaro quindi che c'è qualcosa di più che va al di là del territorio – peraltro non molto esteso – del comune di Nettuno. Ora non sta ovviamente a noi dare giudizi preventivi al riguardo, ma quanto riscontrato certamente ci porta a questa semplice e banalissima constatazione e cioè che molto probabilmente quanto si è osservato nel comune di Nettuno potrebbe in futuro riguardare anche altri comuni ed altresì che sicuramente questo insediamento di tipo mafioso si estende ad un territorio molto più vasto del suddetto comune e quindi può riguardare Anzio, Ardea, Pomezia e via dicendo. Dico questo anche perché in diversi di questi territori si sono verificati episodi criminosi del tipo di quelli accaduti qualche anno fa a Nettuno e che suscitarono una prima attenzione di alcuni parlamentari.

Signor presidente, colleghi, non dico di assumere i testi delle interrogazioni parlamentari dei deputati dell'opposizione, ma almeno di andare a leggere e di fare tesoro della relazione della commissione di accesso e della relazione del ministro Pisanu che sul carattere di questo condizionamento sottolinea elementi seri, precisi e gravi.

Questi, concludendo, sono gli anni in cui è esploso il «caso Lazio» dal punto di vista degli insediamenti delle organizzazioni mafiose in zone non tradizionalmente influenzate da questo fenomeno e la Commissione non è riuscita a stare al passo con tale novità, sottovalutandola sia nell'ambito della sua attività, sia, ancor più clamorosamente, nella sua relazione conclusiva. Questa rappresenta una grave lacuna che non riguarda però la sottovalutazione di un caso locale, ma che è sintomatica di una distorsione più generale, posto che si è ritenuto di costruire questa relazione – ripeto – non come effettivo rendiconto di una attività, bensì sem-

plicemente con l'obiettivo di concludere il lavoro, tenendo insieme una maggioranza politica che anche su questi temi ha conosciuto molte divisioni e addirittura tensioni al suo interno. L'obiettivo da parte del centro-destra è quindi semplicemente quello di vedere come uscirne nel modo meno peggiore possibile, visto che siamo in fase di campagna elettorale. Questo riteniamo che sia un modo non rispettoso di affrontare i compiti della Commissione che, purtroppo, non credo concluda i suoi lavori con il prestigio che dovrebbe avere, vista anche l'attenzione che continua ad esservi verso la Commissione medesima da parte di tantissimi cittadini preoccupati della tenuta della legalità nel nostro Paese. Questa attività si conclude nel modo peggiore possibile con una divisione ed una lacerazione costruita per assolvere all'unica missione che da parte della maggioranza ci si sente di condividere che è poi quella di riuscire a salvare il salvabile, tenendo insieme una maggioranza divisa. L'esempio delle gravi lacune e della sottovalutazione che ha riguardato quanto accaduto nel Lazio e che credo possa essere citato anche per quanto riguarda altre regioni e altri i temi e fundamentalmente quello di una relazione che non rappresenta il resoconto del lavoro svolto, ma qualche altra cosa alla quale ci siamo opposti e continuiamo ad opporci.

VERALDI. Signor presidente, intervengo molto brevemente, posto che alcune questioni sono state già anticipate nel corso degli interventi svoltisi nell'ambito delle ultime convulse sedute: le definisco in tal modo perché non si è voluto – lo dico con molta serenità – tornare su questi tre tomi che ci sono stati improvvisamente presentati e forse neanche addivenire ad una soluzione unitaria – lo ha giustamente sottolineato l'onorevole Leoni – così come invece verificatosi nelle precedenti legislature.

Personalmente ritengo che si potesse arrivare – e forse lo si potrebbe ancora – ad un giudizio complessivamente sereno; in questo caso, infatti, non si tratta di prendere decisioni a maggioranza o a minoranza, non ci stiamo riferendo alla designazione di persone a capo di enti, o a questioni di potere, ma parliamo del vivere civile che deve esercitarsi in maniera più giusta ed adeguata in questo nostro Paese, soprattutto nelle regioni a rischio, tra cui vi è anche la mia regione, la Calabria.

Anche il modo di presentare nella relazione conclusiva argomenti mai discussi in Commissione non credo che torni ad un merito specifico di questa presidenza, posto che la riflessione che in proposito sovviene subito è che forse non si aveva altro da dire. Eppure, va detto che il lavoro della Commissione era iniziato bene, abbiamo fatto «accessi» straordinari, mi chiedo allora perché non riprenderli nella relazione, non averlo fatto mi sembra assai strano, è quasi un autogol. Infatti, oltre agli argomenti mai discussi in questa Commissione e che dovremmo avere la capacità di stralciare per dare ragione alla verità e a quello che facciamo, se il presidente ha un po' di tempo e desidera verificare quanto è accaduto negli anni passati quando siamo stati in questa Commissione insieme anche se a parti invertite – quando noi eravamo alla maggioranza e lei era all'opposizione – si accorgerà che i tre tomi che compongono la relazione sono ripetitivi

di vecchi schemi. In essi si ripetono infatti ormai da tempo i nomi di personaggi usurati e ormai quasi tutti fuori dal gioco; credo che andare nella mia regione in zone come il crotonese o nel lametino a parlare dei soliti nomi suscita addirittura ilarità. Questo perché non siamo riusciti a capire che oggi si affacciano nuovi personaggi, si disegnano ogni giorno nuovi scenari dai quali noi manchiamo. Leggendo questa relazione mi viene di pensare che siamo fermi ai blocchi di partenza di trenta anni fa e invito il presidente a fare un confronto in tal senso. Quando eravamo studenti di giurisprudenza, credo che anche il presidente lo ricorderà, e comparavamo i diritti di due diversi Paesi ci accorgevamo che vi erano tante differenze, ma anche tanti elementi uguali, così come accade nelle relazioni cui mi sto riferendo. Faccio un esempio. Che cosa c'entra Montera in questa relazione? Anche se in qualità di capo ufficio legislativo della giunta di destra non avevo per lui grande simpatia, mi domando comunque cosa c'entra Montera con questa relazione.

Nella relazione di Figurelli sulla Calabria del 2003, del cui lavoro lo ringrazio, emerse il nome di Montera. Poi, nell'ambito di una nota, si descrisse per tre pagine la sua vicenda ricordando varie assoluzioni, sia da parte dei tribunali ordinari che del Consiglio superiore della Magistratura.

Dopo tutto ciò che è stato detto in quella relazione emerge ancora una volta il nome di Montera? In tal caso si rischia di non riuscire ad esprimere qualcosa di positivo o di propositivo, né nei confronti del Parlamento, né della gente che prima o poi dovesse avere la curiosità di leggere i nostri atti.

In che cosa consiste il salto di qualità che la 'ndrangheta ha fatto nella mia regione? In questa relazione si sostiene poi che la mafia sarebbe un'organizzazione rurale, dedita all'estorsione, e nulla più. Cosa è accaduto in questi ultimi anni di sottovalutazione del fenomeno? È sulle labbra di tutti. Sento che alcuni parlano quasi con rassegnazione del fatto che la 'ndrangheta sarebbe la più potente organizzazione criminale dell'Italia, dell'Europa e del mondo intero. Lo si dice quasi per spiegare la rassegnazione rispetto al fatto di avere a che fare con l'organizzazione criminale più potente al mondo, impossibile da combattere. Altri, pur non facendo le stesse valutazioni, manifestano comunque grande preoccupazione, ma non per questo si può tornare a parlare di una mafia rurale dedita all'estorsione o sentir ripetere i soliti nomi. Si tornano a ripetere nomi ben noti, che però ormai non esistono più. Il fatto di aver considerato e sottovalutato questa organizzazione criminale risulta evidente nel momento in cui non si è stati assolutamente capaci di individuare quale fenomeno si è venuto a creare alle nostre spalle negli ultimi anni e quali vertici ha raggiunto.

L'evento più eclatante è rappresentato dall'omicidio Fortugno. Non accadeva un omicidio politico nel nostro Paese dal 1991. Mi riferisco agli omicidi eccellenti della Sicilia. In Calabria non era mai accaduto che venisse aggredita l'istituzione, come è avvenuto nel caso di questo omicidio. Eppure, mi sembra che il riferimento a tale omicidio nella relazione non superi neanche una pagina. Non è stata espressa alcuna valuta-

zione di carattere politico o repressivo né tanto meno qualche indicazione ulteriore.

Il quotidiano «La Gazzetta del Sud», che conoscono molti dei commissari che frequentano questa Commissione, pubblica la fotografia con i giorni. Oggi siamo arrivati all'ottantaduesimo giorno senza notizia alcuna. Si era parlato di un possibile riferimento con alcuni arresti nel cuneese, ma poi tale notizia è stata smentita prima dal quotidiano «La Repubblica» e poi dal primo quotidiano che ho citato. Eppure quando sono intervenuti il ministro Pisanu e il prefetto De Sena sembrava che si trattasse di questioni che potevano essere risolte in poche settimane. Il modo con cui ci poniamo di fronte al suddetto problema non ci farà mai venire a capo di quanto si sarebbe potuto fare e invece non si fa.

Da quanto tempo lo ripeto, signor presidente, quasi in maniera ossessiva? Noi non perseguiamo il vero obiettivo della 'ndrangheta. Andiamo in giro a verificare se è stata messa una bomba presso un certo negozio oppure se sono intervenuti dei sequestri di mezzi agricoli con relativa richiesta di tangenti, come nel Lametino. È un approccio sbagliato perché se lo scopo della mafia è di fare denaro, bisogna seguire il corso del denaro. Di questo problema ci si è assolutamente dimenticati. Non si analizzano i patrimoni. Nessuno porta avanti simili ricerche.

Le leggi sui sequestri e sulle confische in Calabria producono risultati che sono a tutti noti. Basta guardare al tenore di vita di certe persone. In Calabria vi sono ben 406 paesi, di cui soltanto 70 hanno una popolazione superiore ai 15.000 abitanti. Gli altri paesi hanno una popolazione che non supera i 2.000 abitanti. Ci si conosce molto bene. Nelle vecchie case della Calabria per arrivare alla propria abitazione si passa attraverso gli stessi viottoli o si salgono gli stessi gradini. Eppure si continua a parlare di mafia rurale. Il tenore di vita di un paese con meno di 2.000 abitanti si conosce molto bene. Si conosce tutto di tutti. Pertanto, le Forze dell'ordine non possono non accorgersi che in un certo paese una persona, che fino al giorno prima utilizzava un motofurgone, oggi si presenta invece con una Mercedes.

Rilevo inoltre che non viene richiamata alcuna azione di *intelligence*, se non soltanto semplici intercettazioni telefoniche nei confronti di pentiti. In Calabria non vi sono pentiti, proprio per la struttura intrinseca della 'ndrangheta. Non è il caso di ricordarne la struttura, anche perché ne parlano tutti in tutte le occasioni, ma forse è opportuno ricordare che il denaro che non compare alla luce del sole viene riciclato principalmente attraverso due canali: gli insediamenti turistici e i supermercati. Le nuove organizzazioni, che si occupano del commercio di droga, di armi, di un'usura condotta scientificamente, molto spesso con l'accordo degli istituti bancari, utilizzano altresì lo strumento del riciclaggio attraverso i due canali testé ricordati. Forse è già stato detto tante volte, ma la Calabria è la regione con il maggior numero di supermercati d'Italia, un numero superiore a quello della Liguria, dell'Umbria e del Veneto. Eppure, nonostante un fenomeno di tali proporzioni, nessuno si pone interrogativi.

Voglio ricordare un'altra questione di cui forse si è parlato ma che ho necessità di ricordare. In occasione della conversione delle vecchie lire in euro, per lo smaltimento delle vecchie 100.000 lire furono utilizzate delle imprese per il trasporto di denaro, che avrebbero dovuto anche interessarsi del loro smaltimento. In Calabria il tempo occorrente per portare a termine tale operazione fu allungato di otto giorni rispetto al resto del Paese perché la quantità da portare al macero era enorme.

Continuiamo ad inseguire questo tipo di problemi, mentre aprando un po' di più gli occhi, attraverso un miglior utilizzo da parte dello Stato delle istituzioni predisposte a gestire questo tipo di repressioni, potremmo, forse, incidere di più e meglio.

Signor presidente, concludo il mio intervento esprimendo un grande rammarico: saremmo potuti essere utili al Paese se solo avessimo abbandonato la politica di bottega, oppure la voglia di apparire come coloro i quali sono stati capaci di portare a conclusione un lavoro, un impegno. Abbiamo fatto male. Soprattutto, non abbiamo voluto accedere alle richieste di chi poteva fare meglio.

Non ho ancora avuto modo di leggere ciò che nella relazione si riferisce alle altre regioni; vi ho solo dato un'occhiata. Ciò che si riferisce alla Calabria, però, mi ha davvero procurato un grande dolore, posso usare queste parole, perché avrei voluto concludere la mia esperienza all'interno della Commissione antimafia con un messaggio d'amore nei confronti della mia terra, a voler dire: «mi sono impegnato; ho prodotto; abbiamo scritto; vi sottoponiamo». Ciò non è accaduto. Per questo motivo, signor presidente, ritengo sia stata persa una straordinaria occasione.

RESOCONTO STENOGRAFICO

85ª SEDUTA - MARTEDÌ 10 GENNAIO 2006

CEREMIGNA. Signor presidente, intervengo in questo dibattito tenendo conto che si discute di una proposta di relazione finale e dunque del compendio del lavoro di un'intera legislatura, una legislatura che personalmente, e per come ho inteso affrontarla da componente della Commissione, considero molto impegnativa, così come lo è stata per un certo numero di commissari - non tutti francamente - e per i diversi collaboratori che ci sono stati vicini con dedizione e scrupolo professionale, ai quali sento di rivolgere un sincero ringraziamento.

Il mio stato d'animo per la conclusione che si va delineando è un misto di rammarico o, se si preferisce, di delusione. Onestamente non saprei dire se è più forte l'uno o l'altra. Vedo largamente frustrato il criterio guida al quale mi sono sforzato di attenermi costantemente in questi cinque anni, fondato sulla consapevolezza che il ruolo, la funzione, la metodologia di funzionamento della Commissione avrebbero dovuto assumere come preconditione la necessità della costante ricerca di soluzioni unitarie.

In sostanza, poiché so bene che in questa sede come al di fuori di essa il nostro è un ruolo politico definito, che siamo parte di schieramenti di maggioranza e di minoranza e che tutto ciò produce logiche alle quali è assai difficile sottrarsi, ero e sono convinto che se la Commissione non avesse lavorato per cercare una sua funzione *super partes*, avrebbe indebolito di molto l'efficacia del suo intervento.

Mi spiego meglio. Io sono contrario alle cosiddette intese *bipartisan*, così come sono nettamente contrario ad ogni ipotesi di carattere consociativo. Le azioni e le scelte di Governo spettano alle maggioranze democraticamente elette e dunque per ogni funzione e potere di gestione, amministrazione ed indirizzo di Governo valgono per me i ruoli non confondibili della maggioranza e delle opposizioni, ma per le istituzioni no. Le istituzioni vanno governate insieme nel rispetto del pluralismo.

Siccome io interpreto la Commissione antimafia come una parte delle istituzioni e non del Governo, per sua natura, per sua emanazione parlamentare, per scopi e funzioni disciplinati dalla legge, non può essere considerata una proiezione dell'attività del Governo e – lo dico per inciso – ritengo che allo stesso modo dovrebbero essere concepite le Commissioni Mitrokhin e Telecom-Serbia e, in genere, le Commissioni bicamerali di indagine e di inchiesta che, per quanto mi risulta, non sono riuscite anch'esse a diventare elemento di inchiesta o di indagine *super partes*.

Vorrei perciò che fosse chiaro che per me inseguire soluzioni unitarie in Commissione non ha mai significato ricercare intese buoniste. È stato esattamente il contrario, cioè tentare tutti insieme di verificare se eravamo capaci di compiere uno scatto di consapevolezza e responsabilità istituzionali. Non ci siamo riusciti, se non in circostanze tanto circoscritte quanto positive, e questo è uno dei motivi di rammarico perché ciò che personalmente desideravo è stato in larga parte frustrato. Tuttavia, non mi pare che la sensazione che provo faccia vedere intorno a me tanti vincitori. Intendiamoci, ognuno di noi concluderà sicuramente la sua vicenda in Commissione con la serena coscienza di aver compiuto per intero il proprio dovere di schieramento e di Gruppo parlamentare, ma resta il fatto che lo scatto non c'è stato, se non in parte.

Ora, si potrebbe dire che la responsabilità sia di tutti, ma sappiamo bene che così non è. Non fosse altro che per le incombenze che ne derivano dal fatto di essere maggioranza, il centro-destra ha su di sé superiori e trasparenti responsabilità. Spettava a mio avviso in primo luogo alla maggioranza costruire il tracciato delle possibili convergenze e farsi veicolo delle ipotesi percorribili di mediazione politica. Per onestà devo dire che all'interno della maggioranza non sono mancate occasioni e colleghi che hanno segnalato sincere attitudini unitarie, ma quella che alla fine ha nettamente prevalso è stata la concezione di una Commissione che riproducesse pari pari l'eterno duello tra maggioranza e opposizione, come per le altre Bicamerali.

In questo senso mi pare emblematica la vicenda incredibile che ha accompagnato la presentazione della proposta finale che, come ho già avuto modo di dire, ha presentato difetti di metodo – sul merito dirò

poi – francamente inspiegabili almeno dal mio punto di vista, a meno che la spiegazione non sia da ricercare nel campo dell'imperscrutabile bensì nel novero delle motivazioni semplici, però è bene andare per ordine.

Voglio dare atto al presidente e a coloro che con lui hanno partecipato alla stesura della proposta di relazione finale di aver compiuto un notevole sforzo di elaborazione nel tentativo di non segmentare l'analisi dei fenomeni mafiosi in tanti capitoli, settoriali o territoriali, allo scopo di favorire un'indagine e una rappresentazione più organica e complessiva della materia. Probabilmente lo scopo non è stato del tutto raggiunto, ma considero in via teorica che la scelta compiuta conservi una sua validità. Tuttavia, nella lunga lettura del testo, non sono riuscito a liberarmi dalla convinzione che questa proposta sia stata pensata fin dall'inizio come una relazione che sarebbe stata della maggioranza, dando di conseguenza per scontato che vi sarebbero state una o più relazioni di minoranza.

Sotto questa luce potrebbe divenire più chiaro comprendere anche la tempistica dell'approvazione che c'era stata inizialmente proposta e risulta anche più chiaro perché siano stati introdotti nel testo – personalmente continuo a ritenerli una evidente forzatura – argomenti come quelli relativi ai processi Andreotti sui quali in questa Commissione non si è mai discusso neanche per un minuto.

Ora, sento la necessità di essere preciso. Considero non solo legittimo, ma rientrante nella sfera dei diritti insindacabili della maggioranza, aver deciso e praticato un simile percorso. Lo riconosco alla maggioranza e al presidente e non intendo speculare minimamente su motivazioni esplicite o recondite di questi comportamenti. Semplicemente ne prendo atto, ma con altrettanta chiarezza mi si riconoscerà che un simile impianto soltanto in via del tutto ipotetica possa essere rappresentato come emendabile. Questa disponibilità formale ad emendare è un gradevole artificio diplomatico perché in tale situazione non si tratterebbe tanto di emendare un testo ma di riscriverlo insieme e daccapo. Si tratterebbe di riscriverlo almeno in tutte quelle parti che, insieme alla cronaca dei fatti, ne danno una lettura politica che nel testo risulta chiaramente di parte e neanche – penso in particolare all'intervento della collega Angela Napoli – dotate della necessaria prudenza ed obiettività.

In sostanza, sui temi del lavoro della Commissione che considero di fondo (rapporti mafia-politica, mafia-economia, attacco ai patrimoni illecitamente costituiti, strategie del contrasto, giudizi e valutazioni sul ruolo della Magistratura e delle forze dell'Ordine) vengono a delinearci impostazioni nettamente divaricanti, almeno per come su queste tematiche noi vorremmo si procedesse.

Questo insieme di motivi mi porta a non aderire alla proposta di relazione finale che – ripeto – può essere considerata emendabile solo teoricamente.

Ciò significa che, come credo gli altri colleghi dell'opposizione, mi predispongo a dare il mio contributo alla relazione di minoranza. Peraltro, non penso che questa scelta della minoranza debba essere vissuta da parte

nostra come atto dovuto da adempiere con una logica speculare a quella della maggioranza. Considererei, infatti, un errore rispondere ad una relazione marcatamente di centro-destra con una relazione marcatamente di Centro-sinistra.

Lo sforzo che dobbiamo compiere quali esponenti della minoranza è quello di giungere ad un testo condiviso che privilegi il carattere istituzionale delle nostre valutazioni di merito sul lavoro compiuto in questi anni dalla Commissione e di farlo con rigore, cercando di restare il più possibile aderenti ai dati di fatto, ad analisi e giudizi che tendano ad essere i più oggettivi possibile.

Ci stiamo lavorando; non sarà un approdo facile ma vale la pena tentare.

Naturalmente, so bene che sarebbe più agevole e gratificante, almeno nell'immediato, limitarsi a costruire un testo di pura e semplice opposizione ma per quanto mi riguarda lo riterrei privo di autentica efficacia alla stessa stregua di una relazione della sola maggioranza: legittima l'una, legittima l'altra ma entrambe ripetitive di un copione già scritto e più volte recitato.

D'altra parte è scontato considerare che nel sistema democratico le maggioranze sono fatalmente destinate a mutare. È un dato di fatto che la recente, nuova legge elettorale, fondata sul sistema proporzionale, può rendere, probabilmente, più frequente di quanto oggi non si possa supporre. A maggior ragione, dovrebbe rimanere come obiettivo permanente per la Commissione parlamentare antimafia l'attitudine a difendere strenuamente le sue caratteristiche istituzionali di strumento unitario a presidio della volontà del Parlamento volte a tutelare la legalità, perno fondamentale dello sviluppo della democrazia.

I motivi di fondo per i quali non è possibile, a conclusione di questa legislatura, giungere ad approdi condivisi sono, a mio avviso, riassumibili sostanzialmente in due campi. Il primo concerne la sottovalutazione da parte del Governo dell'incombente del rischio mafioso che ha portato a ridurre costantemente negli anni le già esigue risorse a disposizione per un'efficace azione di contrasto al crimine. Troppe volte abbiamo dovuto registrare questa lamentela da parte dei magistrati, dei responsabili delle forze dell'Ordine, dei prefetti, degli operatori delle procure antimafia nazionale e distrettuali. Il secondo motivo riguarda il tipo di legislazione nel frattempo intervenuta che, direttamente o per via indotta, ha incrociato tematiche di specifica pertinenza della Commissione quali la legge sulle rogatorie, sul legittimo sospetto, sul falso in bilancio, sul rientro dei capitali dall'estero e, per alcuni aspetti, anche quella sulla immigrazione, almeno per quanto concerne tutto il complesso capitolo delle mafie straniere.

È fuori discussione che questi elementi abbiamo introdotto pesanti contraddizioni e depotenziamenti nella strategia di contrasto al crimine organizzato. Ovviamente, questa considerazione di ordine generale, questi motivi hanno prodotto e producono effetti di maggiore o minore incidenza ma sempre significativi sulle specifiche situazioni di merito; meno mezzi a disposizione, legislazione contraddittoria hanno determinato un indeboli-

mento complessivo solo a stento bilanciato da un miglioramento, un affinamento di professionalità delle strutture di contrasto al crimine che, nonostante tutto, è riuscito comunque a produrre alcuni risultati confortanti.

Siamo, tuttavia, ancora lontani dall'essere schierati come Commissione su di una linea condivisa per quanto attiene punti di snodo decisivi nella lotta alle mafie. Cito di nuovo i rapporti in mafia-politica e mafia-economia e li cito perché, anche se so che ancora imperversano il *racket*, l'usura, lo spaccio di stupefacenti, la prostituzione e così via, mentre queste le potremmo definire come azioni che si producono a valle del fenomeno mafioso (sono, infatti, tutti derivati del controllo territoriale), mafia e politica e mafia ed economia sono, invece, i rapporti che danno sostanza, coperture, finalità di gestione dell'attività criminale, per così dire, a monte del fenomeno.

Se è vero, come è stato detto, che la ricerca continua di collegamenti tra mafia e potere pubblico al fine di strumentalizzarlo o compenetrarsi nelle sue stesse strutture non ha subito praticamente interruzioni tanto sul piano nazionale, quanto su quello territoriale, sarebbe stato opportuno da parte nostra fare molto di più in questo campo. Non sopire, circoscrivere, o addirittura negare intrecci e complicità, bensì avere la forza di spingersi avanti nell'indagine, nell'approfondimento di situazioni, di realtà complesse o compromesse senza farsi condizionare da eccessivi scrupoli di parte.

Non mi pare esagerato affermare che alla fine gli scrupoli abbiano spesso fatto perno sulla necessità di realizzare chiarezza e trasparenza. Eppure, noi sappiamo che nella multiforme varietà di comportamenti, in quel continuo divenire di scelte che contraddistinguono le moderne mafie l'intento di inquinare, corrompere il potere pubblico nelle sue differenti articolazioni viene percepito dai criminali come un'esigenza permanente.

Ecco perché a più riprese da parte nostra si è lamentata una scarsa propensione della maggioranza ad insistere su questi temi ed ecco perché tali temi fondamentali restano in questa Commissione - almeno a mio parere - un punto non ancora risolto in modo soddisfacente.

Partendo da ciò, forse sarebbe stato più agevole, e comunque per me più lineare, scendere poi ad approfondire partitamente sia i settori specifici di indagine, sia le articolazioni territoriali delle presenze mafiose ciascuna con connotazioni sue proprie e con sempre più evidenti proiezioni e collegamenti extraterritoriali e sovranazionali.

Credo che le esperienze da noi maturate in questa Commissione ci abbiano convinti della straordinaria capacità dimostrata dal crimine organizzato di modernizzarsi e di precorrere, anche sul piano della strumentazione tecnologica, gli stessi cambiamenti delle strategie di contrasto al crimine adottate dallo Stato.

Nonostante ciò, questa consapevolezza fatica a penetrare nella pubblica opinione e i vecchi stereotipi dell'essenza mafiosa continuano a guidare la mentalità e i giudizi dei più.

C'è un salto di qualità nell'interpretazione del fenomeno che tarda a manifestarsi e che talvolta abbiamo registrato come ritardo di compren-

sione anche da parte di alcuni responsabili della lotta al crimine organizzato da noi sentiti in audizione.

Ecco, colleghi, se rifletto sugli scopi che la relazione finale dovrebbe perseguire, mentre, da un lato, sono convinto che essa dovrebbe fornire una cronaca il più possibile oggettiva del lavoro compiuto, sono, dall'altro lato, preoccupato che possa essere in grado di fornire un tracciato di iniziativa concreta per chi, nel prossimo Parlamento, verrà dopo di noi. Sotto questo profilo, valuto che sia fondamentale per la relazione di minoranza una differente articolazione di pesi e di priorità rispetto a quelli contenuti nel testo di maggioranza.

Mi auguro che gli esiti ai quali perverremo, visto che non sarà la prima volta che la Commissione terminerà i suoi lavori con conclusioni separate, riescano comunque a rappresentare al meglio un lavoro che tanti di noi hanno inteso svolgere con passione, spirito di servizio e autentica partecipazione. Su questo, presidente, personalmente continuerò ad operare meglio che potrò.

RESOCONTO STENOGRAFICO

86ª SEDUTA - MARTEDÌ 10 GENNAIO 2006 - POMERIDIANA

RUSSO SPENA. Signor presidente, tendo a ritenere che la relazione finale di una Commissione bicamerale, peraltro di siffatta rilevanza, debba essere contemporaneamente un bilancio del lavoro svolto ma anche un tratto politico forte che delinei una tendenza e un'operatività futura. Intendo dire che una relazione deve avere un'anima, una chiave di lettura. In questo senso forse sono avvantaggiato dal fatto di essere subentrato in questa Commissione soltanto alcuni mesi fa. Ho tentato di capire, leggendo le numerosissime pagine della relazione, il senso delle stesse considerandole non come giustapposte in qualche modo le une alle altre nel tentativo di comprendere quale fosse l'idea di fondo espressa dalla relazione. Del resto, per le relazioni importanti delle Commissioni bicamerali è sempre stato così nella nostra storia parlamentare. A me pare che questa sia la prima critica da rivolgere alla relazione che stiamo discutendo. Mi riferisco all'assoluta mancanza di una chiave di lettura, di un'anima. Non saprei indicare quale sia questa chiave di lettura se non in due negatività: la prima è una distortente sottovalutazione del rapporto tra mafia e politica; la seconda è una distortente sottovalutazione del rapporto tra mafia ed economia. Ciò è tanto più grave perché a livello di strutture politiche ed economiche e quindi di intreccio fra economia legale ed illegale siamo in una fase di transizione. Compito di questa Commissione avrebbe potuto essere l'analisi delle nuove mafie all'interno del contesto storico della globalizzazione liberista, quindi mafie nazionali e internazionali e modalità di interazione tra le stesse. Questo mi sembra un punto fondamentale su cui peraltro dottrina e Magistratura stanno avviando sperimentazioni e ricerche. Si tratta comunque di un punto fondamentale sul piano storico che avrebbe potuto essere il nucleo centrale dell'analisi della relazione di que-

sta Commissione. Vi sono domande di fondo alle quali dovremmo saper dare una risposta: cosa accade nelle strutture dei poteri a livello internazionale e nazionale? Se non riusciamo a fare questo la relazione al nostro esame viene meno, come in gran parte avviene, ai suoi compiti istituzionali. In qualche modo la relazione finirebbe con il dar vita ad una sorta di dissolvenza della mafia. Questo è il processo che vedo nella relazione: una dissolvenza della mafia nonostante le tante pagine ad essa dedicate quasi come se la Commissione bicamerale fosse una struttura di servizio di una volontà negativa del Governo, che ha individuato il tema fondamentale per la sicurezza democratica del Paese nel «sicuritarismo», nella lotta alla criminalità minore sul territorio, come se invece il grande contrasto e la grande analisi del rapporto fra economia legale ed illegale, e quindi delle mafie lo dico al plurale in quanto tale non appartenesse più all'opera di contrasto dello Stato.

Lo dico con molta pacatezza, ma ho una sensazione molto precisa e la voglio esprimere: vi è proprio un'operazione, che chiamavo appunto di dissolvenza, quasi sul piano filosofico, della mafia stessa. In tema di mafia, infatti, vi sono alcune acquisizioni che il senso comune ha fatto proprie e che possono essere condivise fra noi, perché tra l'altro empiricamente verificabili nella loro rispondenza anche se non totale, anche se problematica alla realtà. Acquisizioni scomponibili in tasselli per una maggiore chiarezza dell'analisi, ma tutte riconducibili al mosaico di un consolidato blocco di potere politicomafioso, sempre coerente nell'adattarsi al mutare delle circostanze. Occorre analizzare, allora, come muta nel contesto economico e politico la composizione del blocco di potere politicomafioso, non in qualche modo dissolverlo, come avviene nella relazione.

Una prima osservazione è che la mafia avrebbe da tempo abbandonato la strategia stragista di scontro diretto con lo Stato, sottraendosi così ad un'azione di duro contrasto, dalla quale, sul piano militare, all'inizio degli anni '90, era uscita perdente, anche grazie all'opera importante di Procure della Repubblica.

Una seconda acquisizione è che a ciò si sarebbe accompagnata una specie di inabissamento, com'è stato chiamato, dell'organizzazione criminale, che l'avrebbe sottratta all'attenzione ed anche all'indignazione dell'opinione pubblica e, di conseguenza, all'attenzione e alla repressione dello Stato. È quello che è stato chiamato, sociologicamente, il «calo di tensione», riferito indifferentemente all'azione di contrasto dei poteri pubblici, alla volontà di liberazione della società civile ed all'attenzione dei mezzi di comunicazione. Credo e temo dunque che tale relazione sia frutto pedissequo del calo di tensione riferito, che è stato anche un calo di tensione nell'azione di contrasto dei poteri pubblici.

Una terza osservazione pregiudiziale, abbastanza problematica, è che non si comprende più se, anche a causa del citato inabissamento, com'è stato chiamato anche da qualche magistrato, e di tale affievolimento della complessiva tensione antimafia, quel blocco di poteri sopravviva forte come prima con tutte le nefaste conseguenze per le istituzioni e per l'eco-

nomia o se l'inabissamento ed il calo di tensione siano indice anche di un declino della mafia, specie sul piano delle relazioni politiche, come mi sembra indicare la relazione che stiamo analizzando. Mi pare che questi tre punti e domande fondamentali siano alla base di una valutazione sull'itinerario, sul percorso del blocco di potere politicomafioso e di come esso incida sulla stessa attività di contrasto. Se le mafie, infatti preferisco sempre adoperare il plurale, per l'articolazione che esse hanno a livello nazionale e internazionale ed anche per le diversità dei comportamenti e dei modi di espressione non sono più un dato di identità del rapporto fra economia legale e illegale, e quindi dei poteri forti, ma una stanca, sconfitta e residua articolazione locale in qualche caso di tipo regionale, in qualche caso di tipo subregionale mi si permetta allora tale passeggio polemico: la dissoluzione dell'idea di mafia è allora completa, perché sono abituato a ritenere anche per lunghe esperienze in Commissione antimafia, oltre che di studioso di tali temi che o le mafie, come identità, sono un intreccio tra politica, amministrazione, finanza e processi di accumulazione (questo sono le mafie!) oppure non sono mafie, ma altri fenomeni di tipo criminale molto diversi, che vanno combattuti in maniera differente.

Nonostante quindi la repressione giudiziaria che è continuata e non ha affatto trascurato i settori tipici e interconnessi dell'accumulazione illecita e dei rapporti con segmenti non secondari delle forze politiche non si è avuto, a me pare, alcuna reazione statale idonea a ricollocarci nel tempo in cui la mafia sembrava essere divenuta a livello generale un disvalore permanente. Questo è il punto: abbiamo attraversato, come contesto storico, un'importante stagione di cultura di massa contro le mafie e della legalità, anche con un contrasto che non è stato solamente delle Forze di polizia, dei carabinieri e della Magistratura ma un'opposizione sociale alle mafie. A me pare che tale forza della cultura della legalità a livello di massa oggi sia stanca e demoralizzata, perché lo stesso contrasto della mafia a livello governativo si è completamente sfibrato.

Allo stesso modo la mafia è scomparsa in quanto tale dalla cronaca, se non con ruoli riduttivi del fenomeno mafioso, sempre più regionalizzati e considerati parte soltanto di intrecci fra amministrazioni comunali e fenomeni locali, staccati invece appunto dal contesto internazionale e nazionale.

In questo senso, sono clamorosi alcuni aspetti della relazione. Una relazione che, come dicevo prima, regionalizza il fenomeno mafioso o lo rende residuale, come se la mafia fosse stata sconfitta in quanto fenomeno generale e oggi vivessero soltanto alcuni aspetti articolati e minori di essa. Se questa è l'idea di fondo, non possono di conseguenza che essere completamente sottovalutati alcuni aspetti, come ad esempio il processo Dell'Utri una condanna in primo grado già ottenuta da un importante esponente politico o come la parte, e non capisco perché, completamente assente, che riguarda la grande vicenda istituzionale siciliana, *in primis* che riguarda il massimo grado, l'apice insomma, delle istituzioni regionali a livello esecutivo, il presidente Cuffaro.

Questo è il punto che chiamavo dissoluzione delle mafie: la mafia viene ritenuta dissolta dal Governo, quando esso pensa che le mafie siano soltanto bande armate o fenomeni di tipo terroristico e che quindi il rapporto mafiapolitica non sia di interconnessione nazionale e internazionale, ma una semplice occasione locale, perché appunto alcuni politici sono venuti a contatto con fenomeni, in questo caso, di delinquenza mafiosa. Così si inibisce a se stessi la comprensione dei fenomeni, si perde di vista la morfologia dei nuovi poteri e del potere mafioso: è quello appunto che gramscianamente avremmo chiamato il sovversivismo delle classi dominanti. Occorre indagare in essi, fra i fenomeni criminali, i processi economici, la ricollocazione dei poteri reali, il processo di rappresentanza politica e di autorappresentazione: intendo dire tutti i punti che andrebbero sviluppati uno per uno. Questi sono i capitoli di una relazione della Commissione antimafia in una fase di transizione, questi sono gli aspetti che il Parlamento anche vuole e deve comprendere.

Senza individuare l'intreccio fra mafie, amministrazioni, processi di accumulazione dei capitali dentro le interconnessioni della globalizzazione, la costruzione, cioè, di una vera e propria borghesia mafiosa, com'è stata chiamata da alcuni importanti studiosi internazionali, la mafia semplicemente viene dichiarata dissolta, non c'è.

Non c'è perché è venuta meno la sua identità storica e strutturale. Quindi la mia critica, come si vede, è di fondo, riguarda la struttura della relazione stessa. Non è vero infatti che è sufficiente mettere in galera, cosa sempre ovviamente auspicabile e importante, un po' di banditi (mi riferisco alla polemica molto giornalistica e superficiale di Sartori e alla risposta, purtroppo superficiale, del ministro Pisanu di due giorni fa). Non è vero, non basta dire che si è contrastata la mafia in questi anni perché si è messo in galera qualche bandito quando invece si sono persi i nessi dei rapporti tra economia legale e illegale. È stato trascurato il punto essenziale.

Voglio fare degli esempi che riguardano la regione Sicilia. Si può discutere seriamente di mafia in Sicilia (più che alla relazione mi riferisco al complesso di discussioni che abbiamo svolto anche con il Governo, per esempio a quest'ultima lettera al «Corriere della Sera» del ministro Pisanu) senza tener conto che il presidente della Confindustria siciliana, dottor Costanzo, si è dovuto dimettere perché inquisito? Esisterà forse qualche intreccio tra economia legale e illegale che non individua la mafia soltanto come oppressione di uno sviluppo sano e come una banda di delinquenti? A Trapani, secondo la Magistratura, quante sono le imprese coinvolte in attività mafiose? E a Caccamo quanti sono stati arrestati? E perché non parliamo di quanto accaduto alla presidenza della Confindustria di Caltanissetta? Vorrei parlare anche di questi poteri forti oltre che di quelli citati precedentemente.

Insomma, la Commissione bicamerale in una relazione vera dovrebbe dare indicazioni al Parlamento soprattutto in una fase di sconvolgente transizione dei poteri come l'attuale che individuino l'intreccio tra economia legale e illegale come uno dei fondamenti dei processi di accumula-

zione internazionale odierna, e considerata la gravità che tali intrecci presentano tentare di sconfiggerli, anche sul piano normativo, da parte del Parlamento. Altrimenti, non si comprende veramente cosa significa fare una relazione dopo cinque anni di lavoro.

Voglio fare altri esempi. Pensiamo in primo luogo alla crescente attenzione legislativa al fenomeno del riciclaggio e del reimpiego dei capitali di provenienza illecita e al parallelo sviluppo di tecniche investigative e di intervento sempre più consapevoli, per certi versi anche sofisticate (penso per esempio a quelle dei carabinieri ma non solo), che non si può dire abbiano prodotto risultati particolarmente appaganti. Tra le ragioni di questa efficienza marginale del sottosistema normativo destinato al controllo e alla repressione del riciclaggio e del reimpiego di capitali deve essere certamente annoverata, e questo è compito nostro, anche una tecnica legislativa di certo non impeccabile, che ha finito per creare stratificazioni normative disordinate, a volte un po' sgangherate come sappiamo, caratterizzate da una crescente ed endemica mancanza di coordinamento. A ciò si aggiunge l'esigenza di proiettare gli strumenti normativi in una dimensione transnazionale che oggi è la minima dimensione possibile per armonizzare legislazioni a livello europeo, per portare avanti una cooperazione giudiziaria. Cosa ha fatto il Governo su questi punti? Secondo me molto poco. Quindi andrebbe fatto anche un bilancio critico. E cosa propone la relazione della Commissione antimafia perché questa armonizzazione delle legislazioni, questa cooperazione giudiziaria a livello europeo si realizzi su punti fondamentali senza i quali facciamo solo dei chiacchiericci? Credo che se non vi sarà una legislazione internazionale che agirà sul fenomeno del riciclaggio e del reimpiego dei capitali di provenienza illecita noi non riusciremo a capire cosa siano le mafie contemporanee. Solo così si combattono, a mio avviso, (questo è un obiettivo che ritengo primario) le mafie contemporanee.

Vorrei fare un secondo esempio, perché forse con gli esempi ci comprendiamo in maniera più chiara e netta. A volte gli esempi possono essere sgradevoli ma li faccio per farmi comprendere meglio, perché credo che compito di una discussione sia quello di comprendersi. Perché la Commissione non ha inteso affrontare a fondo facendo delle proposte argomentate che pure sono in discussione da più legislature? Alcuni li ho affrontati anche personalmente come membro della Commissione precedente in qualche rapporto. C'è l'argomento, per esempio, del controllo delle transazioni finanziarie, che pure dieci anni fa assumeva una rilevanza a livello internazionale molto minore di quella attuale, del lavoro dell'Ufficio italiano cambi, dell'informatizzazione prevista da leggi di dieci anni fa, come la legge Mancino, che ancora non si è realizzata (queste notizie le leggo nei rapporti della Guardia di finanza non in qualche giornale bolscevico) che non permette i controlli delle cosiddette società a incastro, le cosiddette matriske. Perché mai normative del 1992-1993 (è compito o no di una relazione di una Commissione antimafia segnalarlo al Parlamento?) non vengono applicate? Addirittura manca l'informatizzazione, per cui i magistrati non si possono avvalere di tale strumento nelle

loro inchieste. Cioè, le vere attività di controllo delle mafie economiche, come vengono chiamate, sono state assolutamente disattese nonostante i ripetuti rapporti che potremmo citare della Guardia di finanza che chiedono l'intervento del Parlamento su questi punti. Nella relazione peraltro non c'è una sola parola di proposta su questi punti, anzi addirittura mi pare di capire che non viene dato un giudizio negativo nemmeno nei confronti di leggi che invece personalmente ritengo estremamente negative, come quella del cosiddetto scudo fiscale che prevede la possibilità di rientri e di riutilizzi, tra l'altro con la garanzia penale, dei soldi del riciclaggio.

Il terzo esempio riguarda il settore nevralgico delle opere pubbliche e delle infrastrutture. La Commissione antimafia, dopo un bilancio tra l'altro di alcuni mesi, su alcuni punti specifici emersi anche nelle inchieste deve dare un giudizio critico su alcune leggi (pensiamo ad esempio alla legge obiettivo, che ritengo una legge mafiosa), cioè sul fatto che un'opera venga riconosciuta come obiettivo strategico che giustifica la disapplicazione di tutte le normative e di tutti i controlli funzionali anche al rischio di infiltrazioni della criminalità organizzata negli appalti pubblici? Per esempio, la circostanza che il *general contractor*, come dice la legge, possa scegliere liberamente i subappaltatori produce un processo mafioso, cioè che genera possibilità di infiltrazioni delle mafie. Così come ogni volta che il *general contractor* risulta affidatario dei progetti finanziati, anche solo prevalentemente con denaro privato, le scelte contrattuali successive restano svincolate da ogni profilo di tipo pubblicistico. Quindi la rilevanza dell'evidenza pubblica rimane confinata alla fase dell'affidamento dei lavori al contraente generale e ne deriva che la liberalizzazione e il risultato tecnico-economico vengano posti come priorità rispetto alla finalità di prevenzione del rischio criminale. Faccio questo esempio, che può apparire complesso sul piano tecnico ma non lo è, perché è evidente che se le mafie sono oggi, soprattutto a livello internazionale - e basta studiare la mafia cinese, giapponese, russa e i collegamenti con quella italiana - un intreccio, attraverso le transazioni finanziarie, tra economie legali e illegali, le liberalizzazioni condotte in questo modo o appalti di opere pubbliche che diventano un terreno privilegiato di contaminazione criminale organiche sono base della diffusione della pervasività sul territorio dei fenomeni mafiosi. Io credo quindi che una relazione dovrebbe affrontare a fondo il tema della *deregulation* così come è avvenuta in questi anni non solo nel nostro Paese, anche se adesso guardiamo al nostro Paese; il modo in cui sono avvenute le privatizzazioni di alcuni servizi (se ne parlava nell'intervento del senatore Florino precedente).

Mi si vuole spiegare - e credo che dovremo farlo tutti insieme attraverso la relazione della Commissione - perché secondo alcuni rapporti nell'82 per cento di servizi liberalizzati in comuni siciliani troviamo l'introduzione delle mafie?

Sono fatti che riguardano quotidianamente la vita dell'amministrazione: come vengono liberalizzati i servizi, quale è il percorso dell'introduzione delle mafie dentro questi servizi. Dobbiamo stare attenti - anche

questo è compito della Commissione bicamerale – al ruolo delle regioni e di come debbano evolvere le normative regionali in questo senso; vi sono in merito anche indicazioni di collaboratori e di consulenti della Commissione; i percorsi dei flussi di denaro, per la liberalizzazione della circolazione dei capitali, diventano incontrollabili.

Ho l'impressione che l'opera che negli ultimi anni vi è stata su questi temi, che sono i temi centrali delle mafie contemporanee sia dovuta un po' ad un'idea di cui anche la Commissione è stata pervasa, soprattutto nei settori della maggioranza, per cui secondo le parole del pretore romano «*pecunia non olet*» e quindi i processi di liberalizzazione, privatizzazione e *deregulation* sono processi positivi in quanto tali, e anche se poi sono i processi attraverso cui le mafie si introducono in processi economici va tutto bene perché «il denaro non ha mai cattivo odore». Insomma il mio parere è che vi siano una questione democratica e insieme sociale che non sono risolvibili esclusivamente o soprattutto con il contrasto militare e di polizia. E perché dico che sono deluso perché tutto questo non c'è nella relazione antimafia? Perché la Commissione antimafia non è il Ministero dell'interno. Se la Commissione bicamerale fosse il Ministero dell'interno potrebbe limitarsi ad alcuni accenni sul comando sul territorio, ma la Commissione bicamerale antimafia non è questo; il suo compito è istituzionale. Occorre, invece, agire con continuità e profondità, e credo questo sia il tema fondamentale, che poi è una delle proiezioni dell'analisi che brevemente facevo precedentemente, contro i patrimoni mafiosi e contro le fonti della ricchezza: sequestrare, confiscare, restituire alla società.

Credo, innanzitutto, che le proposte legislative della maggioranza siano state su questi punti molto negative perché smantellano i passi avanti fatti in questi anni e penso che sia giusto che il disegno di legge non sia diventato legge perché forse occorrono ancora alcuni mesi in cui possiamo valutare bilanci e produrre proposte realmente utili. Vi sono proposte, infatti, che partono da un bilancio per migliorare efficacia e democraticità dei percorsi, dei meccanismi e anche della tutela e delle garanzie dei singoli. Si badi che la legge Rognoni-La Torre e poi la legge voluta con la raccolta di firme dell'associazione «Libera» e le attività quotidiane che attorno a queste leggi sono nate di centinaia di migliaia di operatori pubblici, di amministratori, Forze dell'ordine, di giovani e ragazze, che tra l'altro hanno seminato e raccolto, sono un'opera straordinaria di cultura di massa e di educazione capillare non accademica alla legalità. Questo è un punto fondamentale per una Commissione antimafia e cioè l'educazione di massa alla legalità perché quell'antimafia difficile parte dal basso, dai territori, quella che convince sul serio, e non quella di parata, molto spesso non capace di coinvolgere nemmeno le popolazioni - purtroppo lo abbiamo visto in Calabria, in Campania tante volte, in Sicilia - quell'antimafia difficile, come la chiamo, che senza una bonifica sociale, e uso un'espressione forte, di interi territori che vanno innervati di presidi di democrazia e di legalità, non vi è vera lotta alle mafie.

Prima si parlava di Napoli; ho un'esperienza del quartiere nel quale ho a lungo lavorato, Bagnoli, che era uno dei pochi quartieri del napole-

tano che, avendo presidi di democrazia forti quali erano appunto le sue fabbriche, i suoi contesti industriali, dall'Italsider alla Mecfond, alle altre, aveva una socializzazione e una coesione sociale che mai ha permesso l'introduzione delle mafie e delle camorre. Basta leggere gli splendidi romanzi sulla ristrutturazione di Bagnoli che sono stati scritti. Perché a Bagnoli immediatamente, appena è saltato il tessuto industriale, quello che chiamo il presidio di democrazia, oggi non solo le camorre si sono introdotte sul territorio ma lo comandano e lo dominano? È evidente che qui un accenno, un capitolo di una relazione per quanto riguarda il Mezzogiorno, non possa che collegarsi e alludere al grande tema della qualità dello sviluppo, dello sviluppo autocentrato e sostenibile, al controllo quotidiano dei flussi di spesa pubblica, alla riagggregazione delle comunità e dei territori. Altrimenti i territori e le amministrazioni del territorio diventano in qualche modo preda delle infiltrazioni e delle collusioni tra amministrazioni e affari.

Credo che la Commissione antimafia abbia come funzione fondamentale - e quindi anche nella sua relazione conclusiva - quella di essere un luogo e una struttura di indicazione e di supporto, capace di congiungere l'educazione alla legalità nelle scuole, nei quartieri, nei territori con l'utilizzo dei beni confiscati alle mafie appunto sui territori, costruendo quindi un circuito, vorrei dire quasi un percorso virtuoso, di case della legalità. Questo è un compito del Parlamento, che è diverso da un Ministero dell'interno. Così come i protocolli di legalità che hanno vissuto, a me pare, una fase non esaltante - lo dico anche lì dove vengono da noi stessi sbandierati di continuo, e quindi in termini autocritici - vanno riconvertiti e ricollocati storicamente, estendendoli all'esercizio dei diritti, alle questioni dei beni comuni come l'acqua, lo smaltimento dei rifiuti, il tema centrale dell'economia dell'ecomafia, per l'appunto.

Qui vi è un paradigma di fondo rispetto al fatto che un'attività legale e l'esercizio legale di un'attività diventano distorti per l'introduzione dell'illegalità. Questo è il punto. Dove stiamo andando noi? Questo è un dato modernissimo delle mafie. Ad esempio, capita che le imprese che in base alle norme devono smaltire legalmente i rifiuti affidino attività legali ad imprese sorte illegalmente per produrre un esercizio illegale. Questo accade anche per l'opera di «ripulitura» e riciclaggio del «denaro sporco». Sono questi i nuovi compiti di attività mafiosa.

Ritengo che una relazione debba saper parlare in qualche modo al Paese, altrimenti in contesti diversi si rivela essere sempre la stessa: 1.500 pagine che possono essere scritte nel 1958 o nel 2006, senza differenze. Non deve essere così. Questa è la dissolvenza della mafia di cui ho parlato nel mio assunto iniziale.

Occorre quindi uno scatto, un'innovazione. Ritengo, pertanto, che il documento conclusivo rappresenti in questo senso un'occasione perduta e, insieme, un arretramento grave. Una griglia di ricerca, un'operatività quotidiana, una rigorosa innovazione, anche scientifica e normativa, credo che a questo punto andranno ricostruite con radicalità ed unità nella prossima legislatura.

DALLA CHIESA. Signor presidente, non interverrò sul complesso della relazione presentata ed anticipo che cercherò di essere sintetico, dovendo ubbidire a delle ragioni che mi spingono a svolgere questo mio intervento che, se vogliamo, vanno oltre l'appartenenza formale alla Commissione antimafia. Esistono delle ragioni di dignità politica - mi permetta di usare queste parole - che mi si presentano in qualità di rappresentante del popolo italiano; ci sono ragioni di dignità intellettuale che si impongono alla mia persona, cresciuta anche attraverso gli studi su questo argomento e su argomenti consimili. Emergono anche ragioni di coscienza che hanno radici autobiografiche e alle quali farò riferimento fra poco, ragioni che però contano molto nella scelta e nella selezione degli argomenti che proporrò alla sua attenzione.

Ritengo che ogni relazione si presti naturalmente a delle critiche: può mancare dell'approfondimento di un tema o di un altro, può essere inadeguata per un aspetto o per un altro. Non sono particolarmente impietoso quando leggo libri, saggi, relazioni perché mi rendo conto che qualche argomento può essere sempre trascurato e che si può giudicare che un'analisi possa essere inserita in modo discutibile sul piano metodologico e teorico.

Di certo quello al nostro esame è un documento che presenta un numero di pagine sufficiente per l'inclusione di tanti argomenti e che alle sue spalle ha un'attività che possiamo giudicare in vari modi ma che comunque ci ha messo nelle condizioni di accumulare molto materiale per svolgere un'analisi della situazione empirica. Il materiale a nostra disposizione è notevole ma parte di esso è stata totalmente espunta (penso, ad esempio, al caso del Veneto).

Mi soffermerò sul concetto di estensore collettivo. Lei però, signor presidente, correttamente e coraggiosamente si è assunto la responsabilità politica di presentare un documento che non ha scritto lei, almeno con riferimento a molte delle sue parti. Ragioniamo ora sulla figura dell'estensore collettivo che avrebbe dovuto rendersi conto del fatto che la mafia è presente in alcune regioni d'Italia e che la relazione, ad esempio, non tiene conto della sua esistenza e non considera che la Lombardia è la quarta regione mafiosa d'Italia, da sempre considerata tale, o per lo meno dagli anni Settanta, ma alla quale il documento non riserva la dignità di un accenno consistente. Si consideri infatti che Milano, non durante l'amministrazione di un sindaco particolarmente impegnato su questo versante ma all'epoca del sindaco Pillitteri, famoso per avere dichiarato che a Milano la mafia non esisteva, istituì all'inizio degli anni Novanta una Commissione antimafia all'interno del Consiglio comunale alla quale partecipai anche io in qualità di consulente esterno. La storia della mafia in Lombardia è lunga ma di questa storia, di questa presenza, degli investimenti di capitale, del riciclaggio nella relazione non c'è traccia. Accenno soltanto alle vicende di Sindona che nascono nella città di Milano; pensiamo alle ramificazioni di potere che si costruiscono intorno a questo centro finanziario; ricordiamo anche Calvi, Liggio, le catture di latitanti e tutto quello che si è evidenziato nella storia di Milano. Ricor-

diamo ancora la fiaccolata che si è svolta due settimane fa a Buccinasco per protestare contro le minacce terroristiche rivolte al sindaco del paese dell'*hinterland* Sud di Milano. Di tutto questo nel documento non c'è traccia.

Ritengo che l'estensore collettivo, rileggendo queste pagine, avrebbe dovuto chiedersi il motivo per cui ci sono riferimenti alla Liguria, alla Romagna, ma mancano accenni alla Lombardia, al Veneto, regione sulla quale pure abbiamo raccolto materiale, anche a seguito di un sopralluogo lì effettuato. Gli spunti sono stati molti e l'estensore collettivo avrebbe dovuto riesaminare ciò che ha scritto per rendersi responsabilmente conto di avere tralasciato grandi pezzi della vicenda attuale utili alla conoscenza che noi siamo in dovere di portare al Parlamento ed al Paese.

Mi limito a rilevare queste assenze proprio perché non credo giusto entrare troppo nel particolare. 1.500 pagine contengono molti argomenti ma, ovviamente, non possono contenere tutto. Il guaio è che esse presentano circa un terzo di materiale estraneo al lavoro svolto e si tratta di materiale che pesa. Condivido l'idea che non dobbiamo misurarci troppo e perdere troppo tempo con quello che è stato inserito arbitrariamente e scorrettamente all'interno del documento perché non riguarda questioni sulle quali abbiamo lavorato, ma una volta che questo materiale viene consegnato alla nostra attenzione e posto in forma scritta non possiamo esimerci dall'analizzarlo e non possiamo non ragionare sulla sua logica (ed è per questo che ho parlato di dignità intellettuale). Io provengo da una comunità scientifica nella quale, a prescindere dal livello degli interlocutori, sono abituato a misurarmi con un certo grado di analisi logica che in questo documento non c'è. Per questo motivo ritengo che l'estensore collettivo abbia delle responsabilità che vanno oltre il materiale contenuto in queste pagine che, a mio avviso, – voglio dichiararlo apertamente – non sono state scritte da alcun consulente della Commissione antimafia. Mi sembra infatti di conoscere il livello dei collaboratori di questa Commissione e di essere in grado di fornire un giudizio in merito, anche se naturalmente non ne sono titolato; si tratta pur sempre del giudizio di un osservatore. Ritengo comunque che i consulenti della Commissione abbiano dimostrato di avere una certa competenza in materia. Non credo inoltre che una persona come lei, signor presidente, che ha comunque condotto la Commissione antimafia in forme che non ho avuto mai modo di contestare, possa avere affidato ad un consulente della Commissione antimafia il compito di studiare per anni una materia estranea ai nostri lavori. Questa è materia partorita all'esterno del nostro organo da persone che hanno dedicato molto tempo al suo studio ma che lo hanno fatto in modo inversamente proporzionale alla loro capacità di analisi. Siamo quindi costretti a misurarci con materiale che viene dall'esterno della nostra Commissione. Questo è un po' offensivo e io non sono offensivo al punto di pensare che un consulente sia stato in questi anni appositamente delegato ad analizzare materiale estraneo ai nostri lavori né che abbia capacità così limitate di analisi logica e politica, anche se quest'ultima non gli spetta, nonostante ci si avventuri in merito. Mi ci misuro con quanto è

stato scritto perché ha un peso: vi è una ragione se abbiamo questo terzo estraneo. È evidente che vi sono state, contro la sua volontà ma alla fine portandolo ad assumersi la responsabilità politica, delle pressioni che portano ad accogliere questa parte che produce uno svuotamento dei rapporti con la politica. Come è stato giustamente ricordato prima la mafia è tale perché ha alcune connotazioni precise che la distinguono dalla criminalità comune, perché vi sono il controllo del territorio, i rapporti con la politica, un uso sistematico della violenza a fini di assoggettamento degli individui su un certo territorio, che non è sicuramente l'esperienza di Vallanzasca alla Comasina. È un'altra cosa la mafia, ha rapporti con la politica che vanno oltre quelli normali tra *gangster* e poliziotto corrotto, presenti nella cinematografia americana. Sono rapporti sistematici, studiati a lungo e che incredibilmente sono messi in discussione in questo rapporto.

La inviterei davvero, al di là dell'atteggiamento che assumerà l'opposizione nel votare la relazione, a tenere conto che quanto scritto nella relazione ricade sulla Commissione, sul suo prestigio, non sulla sua parzialità; si può essere parziali ed avere però un prestigio culturale; non avere un buon prestigio morale ma comunque culturale. Va oltre l'immaginabile dal punto di vista della teoria della conoscenza. Nessuno, sulla base del materiale disponibile, è arrivato mai a scrivere ciò. Naturalmente il pioniere dell'intelletto può pensare di aver realizzato una prodigiosa innovazione nel campo del sapere, ma è ridicolo ciò che è scritto in alcune pagine della relazione. È per questo che credo che ingiustamente ricadrebbe sul prestigio della Commissione, del presidente e dei due vice presidenti se tali considerazioni restassero scritte.

Lo svuotamento dei rapporti con la politica che conta: vi è il caso Cuffaro. Non mi soffermerò su di esso perché è fin troppo palese il divario esistente tra la rappresentazione del profilo riformatore del presidente della regione Sicilia e la qualità delle relazioni in cui è intricato.

Ricordo bene sia il momento in cui il presidente della regione Sicilia, sia il sindaco di Palermo fecero l'elenco delle loro meritorie attività antimafia. Ricordo il moto di sorriso che si levò da molti di noi, valutando in quel momento l'assoluta inconsistenza del repertorio che veniva fornito ai commissari: abbiamo finanziato la borsa da un lato, promosso l'inaugurazione di questa statua in un paese, in una città, in una regione dove vediamo - e lo abbiamo anche ripetuto - una modalità nuova, pericolosa di infiltrazione della mafia nel ceto politico e professionale.

La questione Andreotti: si dice tanto; sarò breve perché non ho voglia di tediare nessuno. La Commissione parlamentare antimafia può stare al di sotto delle risultanze di una sentenza di cassazione? Chiedo questo. Mi aspetto che essa, organo politico, dica che una sentenza della cassazione ha dato per accertato questi fatti. Essi possono non essere sufficienti per ottenere da parte dell'accusa una condanna dell'imputato. Ma se questi fatti sono veri ed una sentenza della cassazione li dà per veri, quei fatti chiedono alla Commissione politica di andare molto oltre il livello giudiziario. Voglio infatti capire se è importante dal punto di vista politico che un *leader* politico di livello nazionale, internazionale, che ha fatto la po-

litica estera del Paese abbia dei rapporti con «Cosa nostra» prima e dopo l'omicidio del presidente della regione siciliana. Se la Commissione antimafia non è in grado di dire una parola su questo, di esprimere una condanna, non ha ragione di esistere. Noi non possiamo svuotare la Commissione fino a questo punto. Per questo non posso far finta di non vedere quanto è scritto, che è molto grave e mette una Commissione antimafia non contro una richiesta di un PM di rinvio a giudizio ma mette contro una sentenza della corte di cassazione ed arriva a sostenere che i giudici di secondo grado siano stati condizionati nella loro sentenza. Quando questi fatti sono acclarati per sentenza, la Commissione parlamentare antimafia, anche per quello che viene detto da questo estensore collettivo in altre parti, e cioè che bisogna stare attenti ad evitare le collusioni, i contatti, dovrebbe, se sono veri e sentiti i precetti ai quali si richiama in altre parti della relazione, dire che questa contiguità per noi è pericolosa, è un precedente che va indicato a tutto il Paese. A questo erano arrivati i rapporti di frequentazione della politica con la mafia. Questo dovrebbe fare la Commissione antimafia; non nascondere. Arriverò alle deliziose note accademiche riportate di tanto in tanto alla fine delle pagine. Cosa vuol dire? Forse che nell'analisi della Commissione il ruolo del senatore Giulio Andreotti deve essere inglobato e sfumato in una riflessione assai più ampia sulle categorie di prassi politica? Inglobato e sfumato? Si teorizza che deve essere sfumato dopo quello che sappiamo, di cui comunque è stato portatore degli eventi contenuti nelle sentenze poi in altre pagine contestate. È l'analisi logica, lasciando la valutazione globale del suo specifico protagonismo personale totalmente ancorata ai giudizi penali riformabili, che però ci dicono altro. Essi in altre pagine vengono attaccati riga dopo riga ma questo estensore, non più collettivo, ma da questo magistrato o avvocato pescato all'esterno della Commissione, non da lei ma da chi ha preparato questa terza parte, per fare le pulci alla sentenza in un modo tale che ci si può scrivere un libro per contestare, in modo anche satirico, il tipo di analisi logica seguita. Da un lato, pertanto, si dice che sono irrimediabili e che bisogna ancorarsi totalmente a quei giudizi; dall'altra, si attaccano i giudizi.

I giudizi penali sono la base di partenza; ci sono poi i giudizi politici. Se vogliamo che la Commissione antimafia abbia una funzione positiva per la crescita civile del Paese, bisogna avere il coraggio di darli, almeno sul passato. Santo cielo! Stiamo parlando del 1980. Abbiamo paura a dare giudizi su quanto successo un quarto di secolo fa e non su quello che sta succedendo oggi durante le elezioni amministrative.

Vi è la questione di dignità politica, dignità intellettuale ed anche la questione biografica. Tutto quanto ho cercato di sintetizzare fino ad ora lo trovo di una gravità incommensurabile. Sono entrato in politica per combattere il malcostume, l'illegalità e la mafia. Non sono entrato perché cercassi un lavoro o perché mi piacesse la politica in sé. Ho imparato a digerire la politica negli aspetti negativi che ho conosciuto in questi anni perché mi prefiggevo comunque di lottare contro il malcostume, l'illegalità e la mafia. Non è cosa che mi piace. L'ho conosciuta e la sto cono-

scendo in questo momento nei suoi aspetti più deteriori. È un prezzo che pago stare in politica. Non è cosa che mi piace la politica.

Non posso accettare quindi – tralascio le ragioni intuibili a tutti della scelta di fondo della mia presenza in Parlamento – cosa è stato il rapporto tra mafia e politica in questa Commissione. Vi sono momenti in cui queste cose devono essere richiamate. Non servirà a molto ma lo devo fare. Ci fu un momento in cui non si parlava di rapporti tra mafia e politica. Nel 1970 davanti a questa Commissione si presentò mio padre, il colonnello Dalla Chiesa, allora comandante della Legione carabinieri di Palermo. Mi scuso per questo riferimento, non è mio uso farlo, ma in questo caso vi sono costretto, perché credo sia stato superato ogni limite. Di fronte al presidente che gli chiedeva della presenza della mafia e del suo rapporto con l'opinione pubblica, egli disse: «...non so se possa competere a me né come Comandante della Legione dei carabinieri, né come ufficiale dei carabinieri...». Allora il presidente: «Molto interessante tutto questo...». E ancora il colonnello Dalla Chiesa: «... indicare come si può emergere da parte di tre o quattro personaggi su una scena come quella di Palermo, ed essere additati come mafiosi quando, invece, di mafioso hanno il sistema, hanno il modo di procedere: il contatto con la mafia comincia ad essere un po' mascherato dalla presenza di questi costruttori» – adesso abbiamo i medici – «di questi imprenditori, di questi tecnici, con i quali si hanno normali contatti». Parla di questi tre o quattro personaggi. Fino a quel momento nessuno aveva fatto i nomi dei politici che avevano rapporti con la mafia. Immaginate con quale difficoltà un ufficiale dei carabinieri, nel 1970, di fronte alla Commissione, prenda l'iniziativa di dire che ci sono politici collusi con la mafia. Naturalmente erano altri tempi. Nessuno gli rimprovera di aver voluto fare un'operazione politica contro questo o quell'altro. Si parte dal presupposto che un uomo con la divisa agisca in buona fede e parli in una simile sede perché le cose le sa e le conosce. Siccome nessuno dei componenti della Commissione chiede quali siano i nomi, si prende lui la briga di fare, per primo, quello di Ciancimino. Poi manda una relazione, nella quale se ne fanno altri. Ma la Commissione antimafia, che anche allora aveva il vezzo di oscurare la presenza della mafia invece di combatterla, e faccio riferimento a questa parte della relazione e non al suo lavoro complessivo, presidente, sia chiaro, rielabora la relazione mandata dal comando legione carabinieri. Istituisce infatti un comitato di tre saggi, i quali la modificano, insieme agli allegati, perché, dicono, ci sono troppe valutazioni soggettive non dimostrate. La Commissione antimafia viene così privata, dal punto di vista storico, della relazione ufficiale mandata dal comando legione carabinieri di Palermo. Pensi che cosa accadeva allora. Un quarto di secolo dopo non mi sembra che siamo messi particolarmente meglio, in base a quello che è stato scritto in quella parte di relazione.

Fortunosamente ho ritrovato l'originale della relazione, che ho già pubblicato in altra sede. Al suo interno scopro i nomi di Salvo Lima e di Giovanni Gioia. La rielaborazione ha fatto sparire i nomi. La Commissione antimafia, istituita per combattere la mafia, i rapporti tra mafia e

pubblica amministrazione e politica, prende la relazione di un ufficiale dei carabinieri, la rielabora, togliendo i nomi che lui indica alla stessa. Non posso accettare che, un quarto di secolo dopo, la Commissione neghi i rapporti tra mafia e politica, nel senso più stretto, nel modo in cui si presentano, con tutti i riferimenti che ha, con sentenze passate in giudicato, con fior di inchieste su esponenti politici siciliani. Sarà il presidente Cuffaro il Gioia della situazione, il Lima della situazione, di cui bisogna nascondere le relazioni con la mafia? Non lo so. Fatto è che ci troviamo in una situazione che nuoce al nostro prestigio e anche a chi non sottoscriverà quella relazione, a chi non la voterà, perché questa è la Commissione antimafia. Sapete come sono le cose, se in Parlamento c'è qualcuno che ruba, diventiamo tutti ladri. Agli occhi dell'opinione pubblica non fa differenza tra chi è serio e chi no.

E i voti? Questa è fantastica: la mafia non porta voti! Ma se all'inizio, non di questo millennio, ma del Regno d'Italia, qualcuno avesse detto una fesseria del genere, sarebbe stato additato all'opinione pubblica come un incapace o come un complice. Non c'è altra strada. Tra l'altro, viene scritto in forme continuamente differenti. Da una parte si sostiene: «la sostanziale incapacità di «Cosa nostra» a incidere significativamente sul voto». E questo è un dato assai importante. Da un'altra si sostiene: «la reale incapacità mafiosa ad orientare in profondità e in quantità assai elevate il voto elettorale». E qui c'è lo scrupolo dell'estensore che sembra dirsi: «forse prima l'ho sparata troppo grossa. Cerchiamo di aggiustare». E ancora: «le velleità di «Cosa nostra» erano frutto di un vero e proprio dilettantismo politico». Ma il dilettantismo politico nella strategia politica non significa essere incapaci di condizionare il voto. Di queste frasi ce ne sono in continuazione. Arriviamo a sostenere che la mafia non porta voti in modo significativo. Quindi, anche in questo modo spezziamo il cordone tra politica e mafia, perché se la mafia non porta voti non si capisce perché il politico debba rispondere. Ma noi abbiamo fior di inchieste che ci dicono di come questi rapporti siano stati cercati.

C'è un tono tracotante da parte di questo estensore, che praticamente dà del cretino a tutti: questo non ha capito questo e quello non ha capito quest'altro. Capisco poi che nelle note ci siano i riferimenti ai processi, ma che ci siano riferimenti accademici sbagliati è il massimo: «Le metodologie usate dalla scuola di Emile Durkheim per descrivere la macchina del terrore, anche e soprattutto a fini consociativi (...)». Ma Durkheim non ha mai usato il concetto di consociativismo. Usa i termini di integrazione sociale e di equilibrio sociale. Il consociativismo è un'altra cosa. Capisce, qui abbiamo degli orecchianti ai quali è stata messa in mano questa relazione. È come se a me fosse stato chiesto di scrivere la storia della musica. Ma queste cose sono state inserite. A che fine? Per dimostrare che è alta la qualità tecnico-teorica di coloro che si sono cimentati con questi problemi?

Signor presidente, cari colleghi, sono nuovamente costretto a riprendere quest'audizione del 1970, che peraltro fa seguito ad un'altra dell'anno precedente. È importante, perché per la prima volta viene portata

una planimetria della presenza mafiosa in provincia di Palermo. Certo, realizzata con tecnologie artigianali, visto che non esistevano neanche le fotocopiatrici. Mio padre si presentò con il capitano Russo, futuro colonnello, ucciso dalla mafia cinque anni prima di lui. Insieme avevano preparato questa planimetria, lavorando, notti, notti e notti, facendone poi una seconda copia con i loro marescialli, senza poterla fotocopiare, per indicare, zona per zona, dove erano le famiglie mafiose, per dare un nome a tutti i *capoclan*, per vedere gli intrecci dei padrinati, dei matrimoni e delle cresime. Era il primo studio delle genealogie mafiose, portato in Commissione. Dice al presidente: «Questi cerchi, segnati con due strisce, indicano quelli che noi pensiamo dediti al contrabbando, gli altri al settore edilizio. Questa, invece, è la zona famosa, viale Lazio, dove si sono sviluppati negli ultimi anni interessi maggiori nelle costruzioni edilizie e nelle aree». Vengo al riferimento che il nostro estensore ridicolizza in virtù della sua cultura superiore. «Ora, con un esame di questo genere e con un riscontro, non so, degli appoggi anche elettorali, è facile desumere da che parte graviti una forza o un'altra». Sta dicendo alla Commissione antimafia che guardando come si vota in una determinata località si capisce quali forze vengono appoggiate e quali sono le relazioni tra le cosche e gli esponenti della pubblica amministrazione. Noi, venticinque anni dopo, ci sentiamo dire che la mafia non ha nulla a che fare con i voti e che anzi questo è stato un falso mito della letteratura sulla mafia ed una gratuita ragione di forza della mafia stessa che ha potuto servirsi di questo mito per millantare una propria potenza agli occhi del politico.

Dove siamo arrivati, signor presidente? Lei, signor presidente, ha avuto momenti di dignità alta nella conduzione di questa Commissione. Ricordo il decennale della morte di Borsellino perché ero dietro di lei e da osservatore notai il suo stato d'animo quando a Palermo in quella occasione annunciò che sarebbe stato stabilizzato il 41-*bis*. Lei sapeva cosa stava facendo di fronte ad una mafia che prima delle elezioni aveva chiesto che il 41-*bis* non venisse stabilizzato e che poi ha portato le bandiere allo stadio della Favorita per sottolineare che erano stati traditi perché il 41-*bis* e il carcere duro alla fine erano passati. Sappiamo poi che vi è stata una gestione generosissima del 41-*bis* a livello amministrativo, ma in quel momento non si sapeva e a lei, mentre faceva questo annuncio in un momento solenne, davanti a tutti, nel decennale della morte di Borsellino, si incrinò la voce. Ripeto, ha avuto dei momenti alti nella conduzione di questa Commissione. Perché allora dobbiamo procurare non soltanto vergogna ma addirittura spasso agli italiani che leggono queste fandonie? Perché dobbiamo coprirci di ridicolo? Potremmo votare no e dire le cose che sto dicendo in questo momento, perché siamo tutti della Commissione antimafia di questa legislatura. Lei sa che la Commissione stragi giustamente è stata chiusa in quanto divenuta ormai ridicola (possono anche andare in giro a dire cosa hanno capito e sollevare polveroni, ma la sostanza non cambia). Anche noi però stiamo sollevando polveroni. Il caso Moro e i Servizi segreti non c'entrano con la mafia. Questo estensore è andato alla ricerca di vari rami di indagine, dietro le pazzie del processo

di Perugia. Ma chi se ne frega! Ma quale apporto ha dato alla comprensione della mafia oggi? Non vorrei che dopo questa relazione la Commissione antimafia venisse chiusa come è accaduto per la Commissione stragi sulla base del fatto che tanto non serve a niente, anzi copre i mafiosi. Tutto questo 25 anni dopo. Inutilmente sono passati qui i servitori dello Stato per dire come stavano le cose perché poi la Commissione copre le loro affermazioni e i nomi che hanno fatto; servitori dello Stato che nel frattempo sono stati anche uccisi.

Credo che sia davvero un tornante brutto. Potremmo votare una relazione di minoranza nell'interesse di tutti. Prenda qualche giorno, signor presidente, poi dica quello che vuole dire, ma metta nelle mani di una persona dotata di un minimo di intelligenza logica queste pagine, glielie faccia riaggiustare. Non si può dire una cosa e il suo contrario due pagine dopo. Non si può dire che si va a destra e poi a sinistra. Non si può dire che questo è giusto e che quello è sbagliato contemporaneamente. Metta la relazione nelle mani di qualcuno che è in grado di capire, che sappia qual è il limite del ridicolo. Non si può affermare che non c'è il controllo del voto in certe zone e che non c'è il condizionamento mafioso perché poi il voto è selettivo e non tutti i siciliani votano come chiede la mafia. Questo è ovvio, e chi lo ha mai sostenuto. Come si fa a sostenere che la prova è data dal fatto che nel 1987 hanno chiesto di votare socialista e non sono riusciti a far votare tutti per il PSI. Questa semmai è la prova del radicamento del voto e casomai del diletterantismo politico di un capo sanguinario temuto in quanto capo militare ma politicamente di poco credito, come si è dimostrato nelle vicende successive che hanno portato alla sua cattura. La sopravvivenza di Totò Riina ai vertici di «Cosa nostra» portava quest'ultima verso una fine implosiva. Certo che politicamente era inaffidabile, ma ciò non implica l'incapacità di controllare il voto. Si sostiene che l'aumento dei voti del partito socialista fu dovuto alle vicende nazionali. No. Qui è stata ripresa la sentenza senza preoccuparsi di andare a vedere, invece delle note leziose che abbiamo visto in fondo ad alcune di queste pagine, i saggi che più direttamente si sono occupati delle vicende in merito alle quali si è pensato di entrare (ad esempio quelli del socialista Guido Martinotti sull'elettorato socialista nel Sud). Se così fosse stato fatto, forse si sarebbe capito di più, invece di sostenere che si è trattato di una tendenza nazionale.

Credo che vi siano dei limiti che a mio avviso derivano dal fatto che questa parte della relazione risente della circostanza che nessuno di noi abbia partecipato alla sua elaborazione. Posso anche affermare una cosa sbagliata ed una giusta e lei ascoltare le cose che ritiene giuste convincendomi magari in merito alle cose sbagliate. Fra 50 persone alla fine un denominatore comune di intelligenza e sensibilità, al di là del fatto di appartenere al centro-destra o al Centro-sinistra, si trova. Il dibattito forma opinioni condivisibili. Il fatto che questa parte della relazione sia nata nella mente strampalata di qualcuno a cui è stata affidata questa parte totalmente al di fuori dei nostri lavori ha prodotto questi risultati. Non vi è un elemento di condivisione possibile.

Signor presidente, poiché in questi anni non l'ho seguita con malanimo e pregiudizio, le chiedo che la relazione finale della Commissione antimafia abbia un po' più di decoro. Credo infatti che la Commissione antimafia in un Paese come il nostro debba continuare ad esistere. Della Commissione stragi tutto sommato possiamo fare a meno, non così della Commissione antimafia.

DIANA. Signor presidente, il primo punto che vorrei esprimere concerne la relazione consegnataci. Quest'ultima si presenta per più ragioni, moltissime delle quali esposte con forza, passione e lucidità dal collega Dalla Chiesa poc'anzi, inadeguata a cogliere la reale dimensione del fenomeno mafioso in Italia, un Paese afflitto in alcune aree dalla più alta incidenza di criminalità organizzata dell'Unione europea. Il tema non è il dibattito o la polemica tra due schieramenti ma il fatto che come Commissione parlamentare rispondiamo ad un bisogno del Paese. In che modo contribuiamo a rimuovere in questo Paese, che proprio ieri il ministro Tremonti nella trasmissione «Porta a porta» ricordava essere tra le prime sette potenze economiche del mondo, l'ostacolo della mafia che i Paesi che ci precedono in questa graduatoria non hanno in queste dimensioni? Nella relazione, dunque, non trovo né la reale dimensione del fenomeno mafioso in Italia, né la sua attuale evoluzione, che va in direzione di un aggravamento. Stiamo assistendo agli effetti di una scelta che ha portato a rendere la lotta alla mafia non più una priorità nel Paese e nelle regioni tradizionalmente più colpite dal fenomeno mafioso. Stiamo registrando gli effetti di tale attacco sistematico alla Magistratura, della messa in discussione dello stesso principio di legalità, della mancanza di un indirizzo forte del Governo e della classe dirigente, della riduzione sia delle risorse finanziarie, sia di altre risorse da mettere in campo per poter contribuire a risolvere il problema. L'effetto di tali scelte è stato un arretramento, che è possibile individuare in più aspetti.

Questo è uno dei temi che avrei voluto leggere nella relazione, come analisi ed indirizzo: la relazione non può non porsi un problema di giusta analisi ed indirizzo al Paese e al Parlamento. Essa sembra invece rispondere molto più a quelle finalità politiche di cui parlava il senatore Dalla Chiesa appena un istante fa e ad un'operazione tesa a minimizzare il fenomeno della mafia a criminalità residuale, fino addirittura a negarne la forza e la capacità di condizionamento. Quante volte assieme abbiamo svolto missioni ed audizioni nelle quali immancabilmente registravamo la sofferenza di tante persone che ci denunciavano il condizionamento che addirittura viene negato nella relazione!

Penso dunque che dovremmo incentrare la relazione su temi più volte sollecitati, che invece in essa mancano, venendo a costituire un vuoto in essa: penso al rapporto tra mafia e politica ed all'intermediazione mafiosa nell'economia del Paese.

Vorrei sottolineare alcuni punti anche perché, come sosteneva il collega Russo Spina, penso che la relazione, pur potendo essere costituita da

migliaia di pagine, rischia di non fornire idee forti, che invece dovrebbero essere assunte dal Parlamento e dal Paese.

Il primo punto è l'arretramento che stiamo subendo sul fronte di un'economia di mercato. Come garantiamo, in questo Paese, più libera concorrenza? Sono tra coloro che ritengono che la mafia e le mafie non siano assolutamente frutto del sottosviluppo, ma che siano dentro uno sviluppo ed un mercato distorti. Non è un caso che si vadano rafforzando le mafie all'interno delle più grandi aree metropolitane del Sud (vedi quelle napoletana, palermitana, catanese, eccetera). Non è un caso che il fenomeno mafioso alligni maggiormente in tali aree, perché non si tratta assolutamente come si vorrebbe lasciar credere in alcuni passaggi della relazione - di un fenomeno residuale del sottosviluppo del dopoguerra che ci troviamo ancora a gestire! Non è neppure un caso che il Sud in questi anni ritorni nuovamente ad avere tasso di crescita inferiore a quello del Nord. Sia ben chiaro: il divario rispetto al Nord, lo sappiamo, non sarà colmato in poco tempo, nemmeno con un Governo diverso. Si era però riusciti ad invertire tale tendenza e a raggiungere un tasso di crescita superiore a quello del Nord. Siamo tornati indietro e gli investitori stranieri hanno scelto in minima parte il Sud per investire.

Mi ha proprio spaventato vedere l'1,8 per cento degli investitori stranieri che scelgono la più grande regione del Sud per investire: qualcosa non va. Dobbiamo assumere nella relazione un tema di carattere nazionale, poiché intanto sta crescendo la zavorra del peso dell'intermediazione mafiosa sull'economia, quel peso di 100 miliardi di euro cui, secondo recenti stime, ammonta il fatturato del giro d'affari delle tante mafie italiane.

Si tratta di una micidiale palla al piede per lo sviluppo, per il mercato, per l'integrazione comunitaria, per la modernizzazione del Paese. Questo sì che è un tema che richiede una centralità nella relazione. Non credo sia importante essere di sinistra o di Centro-sinistra: qualsiasi liberale dovrebbe trovarsi d'accordo su tali temi, in quanto si tratta di una premessa indispensabile per un Paese che voglia fare passi in avanti.

Un altro punto da affrontare è il rapporto mafia-politica. Ottaviano Del Turco ci ricordava spesso lei, signor presidente, era presente con noi in quella Commissione anzi, talvolta si arrabbiava con le facili drammatizzazioni di alcuni commissari, di fare attenzione a non confondere la delinquenza con la mafia, perché quest'ultima è criminalità organizzata, ed uno dei suoi tre tratti caratteristici è il rapporto col potere: e questo non può che essere il rapporto con il potere economico e politico. Non conosco, per definizione, altro tipo di mafia: dovremmo altrimenti concludere che essa non esista più, che il problema sia stato superato, ma così non è.

Signor presidente, desidero invitare la Commissione a riflettere su una tendenza che sta emergendo, per una valutazione effettuata da un Ministro che ritengo serio, il ministro Pisanu: negli ultimi mesi sono stati sciolti Consigli comunali, non più solo in Campania o in Sicilia. Abbiamo visto sciogliere prima il Consiglio comunale di Lamezia Terme, impor-

tante città della Calabria, poi quello di Nettuno, alle porte di Roma, ed infine Torre del Greco e Pozzuoli, in Campania: queste sono città, non piccoli comuni. Si sta manifestando una tendenza nuova. Ieri ho preso visione del tabulato di tutti i Consigli comunali sciolti dal 1991 ad oggi: si trattava mediamente, tranne qualche eccezione, di comuni con una popolazione tra i 1.000 ed i 20.000 abitanti. Stavolta invece i comuni interessati hanno una popolazione sotto i 100.000 abitanti.

C'è qualcosa di nuovo che va colto. Con due *ex* Ministri, Nicola Mancino e Giorgio Napolitano, ho avuto modo di discutere, in modo anche critico con la mia parte politica; non ritengo infatti che ci sia un'azione strumentale nelle scelte e nei provvedimenti assunti dal Ministro. Se fosse vero l'assunto della relazione le scelte del ministro Pisanu sarebbero strumentali ma io non ritengo che siano tali. Ci possono essere stati errori di valutazione ma non ritengo si tratti di scelte strumentali. Per questa ragione dobbiamo rendere forte il nesso che c'è tra mafia e politica nel Sud. Presidente, ho avuto modo di vedere il filmato intitolato «La mafia bianca»; non ne condivido tanti passi, ma c'è una parte che mi ha colpito: veder scendere da un'auto il presidente di una delle più importanti regioni del Sud ed appartarsi dietro ad un albero con una persona sospetta. Penso che i presidenti delle regioni del Sud, se vogliono evitare di far crescere un sentimento ostile del Nord verso il Sud, hanno bisogno di dare garanzie di trasparenza e legalità. Dobbiamo chiedere alla Magistratura di andare fino in fondo e presto a far luce sulle accuse rivolte al presidente Cuffaro; la relazione non può tirare politicamente conclusioni anticipate rispetto alla stessa Magistratura presentando Cuffaro come un esempio di riformismo legalitario nella regione. Abbiamo trovato esempi e spaccati che sono terrificanti. Ricordo ancora la scena di quel consigliere provinciale di Agrigento arrestato in un *summit* di mafia. Non si tratta più - il collega Lumia spesso ne parla - di una funzione di mediazione, ma di una diretta rappresentanza sia dentro il *clan*, che nelle istituzioni. Come si fa a negare, a ridurre o a ridimensionare la portata del condizionamento politico-elettorale delle mafie nel Sud?

Questo vale anche in Campania. Vorrei dire al collega Florino e agli altri colleghi del centro-destra di smetterla di tirare la coperta dall'una e l'altra parte e di alzare l'indice verso la parte politica avversa. Tra i comuni sciolti per infiltrazioni mafiose ci sono quelli di Torre del Greco, la più grande città interessata da un provvedimento di scioglimento, che era amministrato dal centro-destra, come Lametia Terme e Nettuno. Sarebbe sciocco e riduttivo. Ho visto la collega Angela Napoli in Calabria combattere fino in fondo per arrivare allo scioglimento del consiglio comunale di Lametia Terme. Abbiamo il dovere di assumere la responsabilità istituzionale di indicare la legalità come una premessa della competizione politica, non come un'arma di scontro politico. Questo avviene in altri Paesi d'Europa, avviene tra una destra liberale d'ordine e un Centro-sinistra che sottolinei di più gli aspetti della giustizia sociale. Non possiamo in questa sede farne oggetto di polemica senza affrontare il tema nella sua reale portata. Vengo ad alcuni aspetti che riguardano la regione -

Campania. Penso che nella relazione sia necessario rivedere alcuni passaggi che riguardano tale regione, a partire dalla rilettura che si fa della camorra quale organizzazione pulviscolare. Attenzione, questa lettura che per certi aspetti è vera può ingenerare errori, può portare ad una sottovalutazione, così come storicamente tutte le relazioni della Commissione antimafia hanno evidenziato da sempre, da quella del presidente Violante all'ultima che approvammo nella scorsa legislatura, e anche in alcuni passaggi dello stesso presidente Centaro in più atti di questa Commissione. La sottovalutazione si lega immediatamente con la concezione emergenzialistica della camorra; è l'errore in cui sono cadute molte istituzioni, anche locali, di centro-destra e Centro-sinistra, dimenticando che la camorra è un vero e proprio esercito. Io insisto spesso sui dati perché questi danno un'idea molto più chiara e fanno capire di che si sta discutendo e quale sia la realtà che abbiamo davanti: oltre 100 *clan*, 10.000 affiliati e decine di migliaia di persone che hanno un legame di cointeressenza con questo fenomeno. Una realtà del genere non può essere sottovalutata. È una realtà con un giro di affari veramente molto grande. È questo un aspetto che penso sia appena richiamato, ed è uno degli aspetti contraddittori della relazione. Stanotte ho letto nuovamente la parte relativa alla Campania. Ci sono sempre richiami, talvolta contraddittori: a un certo punto si fa riferimento all'accresciuta pervasività economica della camorra, poi si dimentica tale questione in altri passaggi. Invece penso che questo sia l'aspetto vero. È cresciuto il potere economico e pertanto la pervasività. Quale altra forza, quale altro gruppo imprenditoriale dispone di tanto denaro di quanto ne dispone la camorra? Il collega Florino potrà convenire: quanti negozi napoletani, quanti esercizi, quanti immobili sono acquisiti dalla camorra in modo diretto o indiretto? Sono capitali che non possono non incidere nell'economia legale, nell'edilizia, nelle attività produttive e dentro settori di cui dobbiamo ridiscutere. Chiedo al presidente di acquisire un'ordinanza emessa la settimana scorsa di arresto di un imprenditore, l'avvocato Chianese Cipriano, candidato al Parlamento nel 1994 proprio nel collegio in cui sono stato eletto io, da cui emerge uno spaccato, così come presentato dalla stampa, terrificante. Un imprenditore che nell'arco di un anno e mezzo fattura verso la struttura commissariale solo 37 milioni di euro; due persone vengono indicate, una è arrestata a Villa Vanda, quella di Licio Gelli; c'è anche il coinvolgimento di un esponente dei servizi segreti e c'è un legame con il *clan* dei Casalesi; opera nella provincia di Napoli. Siamo di fronte ad arricchimenti così vertiginosi da portarci ad approfondire gli aspetti del potere economico della camorra in Campania. Penso che avremmo il dovere nella relazione di affrontare il tema delle riforme per rendere il mercato nel Paese e nel Sud più regolato, con maggiori garanzie per tutelare meglio la concorrenza in quanto nel territorio tutto questo non c'è.

L'altro punto che abbiamo spesso discusso concerne la questione del consenso sociale dei giovani che affluiscono nelle file della camorra: la rigenerazione di cui parla molto spesso la relazione. Qui non possiamo non porre il problema dell'abbandono delle risorse del Sud. Si può discu-

tere sulla natura degli interventi; sono d'accordo con quanti dicono che non debbono essere interventi assistenziali ma sicuramente necessari per risanare le periferie del Sud, con un piano decennale che proprio il presidente Centaro richiamò nella nostra ultima missione a Napoli. Tutto questo deve essere fatto con la richiesta di una svolta radicale, così è scritto nella relazione, che pervenga da tutte le parti. È accaduto un anno fa quando andammo con la Commissione e proprio in questi giorni con i consigli comunali sciolti in Campania: non possiamo ogni volta alzare l'indice verso un sindaco che magari non utilizza bene i vigili urbani o verso il Governo. Concordo con quanti dicono, anche in polemica con persone che appartengono alla mia parte politica, che il tema del contrasto alla mafia e alla camorra riguarda tutti: il Governo e il sindaco. Un sindaco, al di là del suo compito di tutela della legalità e della trasparenza, ha sicuramente il compito di contrastare culturalmente, moralmente e politicamente la criminalità. Altrimenti non ci sarebbe ragione per alzare l'indice e sciogliere un consiglio comunale o rimandare a casa un sindaco colluso.

Un altro punto, presidente, è quello relativo al mancato controllo del territorio. A Scampia sappiamo che tutto è tornato come prima. Se non arriviamo a garantire il controllo del territorio, se non acquisiamo allo Stato il controllo del territorio di ampie parti del Sud non c'è legge o riforma che tenga. In quel caso la piazza dove opera il mercato degli appalti degli investimenti è una piazza viziata che risponde al controllo di un padrone. Per questa ragione la premessa di qualsiasi buona legge è il controllo del territorio, quindi occorre valutare qual è l'ordinamento, se un ordinamento di regole o libertà o un ordinamento camorristico. Il mancato controllo del territorio può depotenziare le iniziative positive che esistono nella città di Napoli e in Campania. Penso a quelle delle associazioni anti-*racket*, da tutte riconosciute come positivamente impegnate, penso al protocollo di legalità attuato dal prefetto di Napoli con gli enti locali, penso alla «clausola Sirena» richiamata dalla stessa relazione. Abbiamo però bisogno di guardare più avanti con serietà e con grande coerenza.

Infine, l'ultimo punto concerne la provincia di Caserta. Concordo con la relazione quando richiama con espressione testuale un quadro grave nella provincia di Caserta. Ma c'è un punto da assumere: in quel caso siamo di fronte ad una camorra di stampo mafioso, di fronte a una criminalità che si espande nel Lazio. Proprio ieri il collega Carlo Leone richiamava che la parte settentrionale del Sud fino alle porte di Roma vede attivamente presenti rappresentanti della camorra casertana, che arrivano ad operare fin dentro regioni come la Toscana, il Veneto e l'Emilia Romagna, con una presenza in più parti del Sud, anche in Puglia. Colpisce un passaggio della procura distrettuale antimafia laddove si parla del *clan* dei Casalesi che smerciano droga persino a Palermo. In uno scacchiere internazionale che li vede operare con una *holding* molto forte che controlla appalti e subappalti. Un dato per tutti può aiutarci a capire quale sia il grado di infiltrazione; il 50 per cento delle ditte per le quali è stato richiesto il certificato antimafia è risultato avere certificazione anti-

mafia interdittiva in provincia di Caserta e un terzo nella provincia di Napoli. Questi dati dovrebbero farci riflettere molto sulla potenza economica della camorra. Per quanto riguarda il condizionamento politico, tradizionalmente i *clan* camorristici più influenti nel casertano, e non solo, hanno condizionato più volte il voto. Vorrei fare dei rapidissimi richiami: la vicenda dell'avvocato Martucci che patteggiò con la Magistratura, riconoscendo di avere avuto il sostegno del *clan* dei Casalesi, così come la vicenda dell'avvocato Chianese nel 1994, candidato alla Camera dei deputati, o nel 1995 quando fu rivelato che a Casal di Principe la camorra si impegnò attivamente per sconfiggere l'*ex* sindaco Renato Natale, sotto la cui abitazioni furono fatte infinite intimidazioni. Ma senza richiamare i fatti del passato, per stare a vicende che riguardano l'ultimo anno, la procura distrettuale, nella sua relazione, segnala il ritorno in grande stile della camorra nel controllo del voto soprattutto nell'Agro aversano, sul litorale domizio; si parla di influenze nelle elezioni comunali ultime, di più comuni, nelle elezioni provinciali e persino regionali.

È difficile non richiamare anche le vicende che abbiamo vissuto nell'ultima missione a Caserta, quando il prefetto ci ricordò la vicenda di alcuni consiglieri comunali dimessisi oppure rimossi dal prefetto stesso. Vorrei richiamare un ultimo episodio che penso meriti di essere inserita nella relazione: la vicenda della stampa.

In provincia di Caserta vi sono più giornali che si occupano a tempo pieno di cronaca nera; in alcuni di questi giornali si dà ogni giorno spazio e voce alle proteste dei famigliari dei *boss* detenuti che hanno sempre da ridire sulle operazioni della procura distrettuale delle Forze dell'ordine. Addirittura siamo arrivati ad assistere alla pubblicazione di due lettere del *capo*clan. Ne abbiamo già parlato altre volte ma questo dà il segno del decadimento democratico e civile che c'è in alcuni territori.

Vorrei concludere con un ultimo elemento che ci è stato segnalato dalla procura distrettuale di Napoli relativamente al rischio di vendette e di intimidazioni da parte della camorra a seguito delle condanne ricevute negli ultimi processi. È significativo che si giunga, appena si va a denunciare qualcosa, a più atti intimidatori che sono arrivati a colpire persino il vicario del vescovo di Aversa, rettore del santuario della Madonna di Briano, reo di avere ospitato la carovana antimafia di don Luigi Ciotti. Immane da alcuni mesi ci sono pervenute avvisaglie di ritorsioni contro magistrati, persone dell'istruzione, giornalisti e persino uomini della chiesa. C'è un passaggio della procura antimafia che dà questo allarme.

Io penso che noi non possiamo sottovalutare il fenomeno e pensare che le mafie e le camorre abbiano scelto in via definitiva l'inabissamento. Quando serve a fare valere i loro interessi e le loro ricchezze non hanno mai avuto scrupolo di sparare, così come non hanno mai avuto scrupolo di sparare in quella provincia contro Franco Imposimato, fratello di Ferdinando Imposimato, magistrato impegnato allora in alcune indagini che riguardavano Pippo Calò, la mafia siciliana e così don Peppe Diana.

È un allarme che va assunto nella relazione così come ci era stato segnalato dal procuratore distrettuale.

SINISI. Signor presidente, credo, anzi temo, che l'epilogo di questa Commissione parlamentare antimafia sia largamente descritto dall'andamento dei nostri lavori, in ordine a questa relazione conclusiva. Credo perché purtroppo ormai da più parti le censure che vengono rivolte nei confronti del nostro lavoro in questi anni trovano ormai uno spazio anche da parte di chi nel tempo ha ritenuto che il lavoro della Commissione parlamentare antimafia fosse un lavoro cattivo, quando l'antimafia è un'antimafia diversa da quella di oggi. Leggo i giornali e ho avuto modo di leggere in particolare l'intervento del senatore Iannuzzi su «Panorama», che ha dipinto praticamente, stando certamente a supposizioni omologhe alle nostre, una situazione che rischia di essere assai simile, quanto alle conclusioni, a quelle di almeno una parte di noi. Questo lo trovo preoccupante, perché finché non ci crede chi non ha creduto nel nostro lavoro sin dall'inizio è un conto ma che non ci creda invece chi sin dall'inizio ha ritenuto che fosse un'occasione importante per la propria esistenza, non solo politica, partecipare ai lavori di questa Commissione, penso che sia un risultato non solo assai deludente, ma lascia il gusto amaro nella bocca di molti di noi. Un gusto amaro del quale avremmo voluto fare volentieri a meno.

Credo di non essere un uomo di grande pregiudizi ma di essere una persona dalle grandi convinzioni, e talvolta queste convinzioni rischiano di entrare in contrasto con altri. Ho sempre fatto lo sforzo intellettuale e sincero, sin dall'inizio dei nostri lavori, di cercare di portare i lavori della nostra Commissione a quella unità che è la condizione fondamentale affinché l'azione antimafia possa spiegarsi con efficacia. La sensazione conclusiva, signor presidente, è che non solo questa unità lei non l'ha cercata ma che addirittura abbia cercato di strumentalizzare quelle divisioni che ineluttabilmente si sarebbero verificate, quasi nella consapevolezza, se non addirittura nell'auspicio, che l'opposizione dovesse fare delle scelte diverse.

Lei ha annunciato sin dall'inizio il fatto che noi avremmo fatto una relazione di minoranza, ma credo che non era un'ipotesi un po' fattucchiera quella di immaginare quello che sarebbe accaduto a prescindere da ogni elemento valutativo che stava nella storia. Evidentemente a questa storia profetica lei ha partecipato largamente, per cui certamente non le era difficile immaginare una quasi impossibile condivisione non solo dei temi ma anche dell'utilizzo del metodo che è stato impiegato. Io non lo voglio qui rivendicare, non lo voglio stare qui a ribadire. Sa che c'è stato un momento di confronto aspro e duro sulle procedure ma, anche se il mio amico e collega Lumia dice che non suscitano l'attenzione dell'opinione pubblica, penso e continuo a ritenere che le procedure, perché ciascuno poi contribuisce, come sa, a fare della Commissione parlamentare antimafia quello che ognuno di noi auspica che sia, sono il sentiero dentro il quale questa Commissione può raggiungere non soltanto i suoi effetti e

i suoi scopi ma anche garantire che questi effetti e scopi stiano dentro un percorso di democrazia e di legalità. Poiché credo che in democrazia la qualità del percorso che si segue vale almeno quanto il contenuto delle cose che si fanno, perdonate se mi ostino a ritenere che la violazione di questo metodo, di queste prassi parlamentari, questo metodo un po' superficiale che ha descritto in un tratto assai importante il collega Dalla Chiesa, stiano a testimoniare il fatto che a questa profezia lei abbia largamente partecipato.

Voglio allora dire ancora una volta che la nostra ostinata volontà di giungere ad un sentimento comune che sia non soltanto il simbolo ma anche lo strumento di un'azione antimafia nel territorio che parta da un'analisi condivisa del fenomeno e giunga ad un dibattito sugli strumenti da impiegare rappresenta ancora lo scopo del nostro lavoro e della nostra presenza in questa sede, altrimenti avremmo abbandonato da tempo i lavori di questa Commissione parlamentare, dal tempo in cui, signor presidente, lei ha cominciato ad impiegare questo metodo ed i momenti di conflitto e di contrasto si sono manifestati in molte occasioni, nelle riunioni dell'Ufficio di presidenza ma anche nelle sedute dell'assemblea plenaria.

Ritengo che all'interno di queste vicende sia presente un po' anche la ragione di questo albero avvelenato che ha prodotto tali frutti cattivi ma in virtù di questa ostinata volontà, ancora una volta con la diligenza di chi in questa sede cerca non soltanto di esprimere quello che pensa ma anche di imparare qualcosa con l'atteggiamento psicologico umile dello studente, mi presento in questa sede ad esprimere i miei commenti puntuali su quanto scritto nel documento conclusivo, confidando nel fatto che se non testimonieranno soltanto il mio lavoro potranno quanto meno incidere nella coscienza dei colleghi, sperando inoltre che si giunga ad un ripensamento, anche tardivo, che possa sortire quel frutto che ciascuno di noi desidera, cioè la condivisione degli obiettivi e degli scopi.

Intervengo innanzitutto sul metodo, signor presidente. Ribadisco che al di là delle vicende di procedura, il metodo che si sarebbe potuto e dovuto adottare avrebbe dovuto essere quello di presentare in questa sede il fatto e non le opinioni e fare in modo che sul fatto si elaborasse un'opinione condivisa o largamente condivisa. Non si può lamentare la possibilità che si presenti una relazione di minoranza quando quella consegnata alla nostra attenzione non è una relazione della Commissione ma è della maggioranza o forse sua, signor presidente. Se si fosse trattato di una relazione della Commissione in cui le nostre opinioni, le nostre osservazioni svolte nel corso di questi lavori fossero state in qualche misura riportate in virtù di una cronaca, magari ostile, credo che nessuno di noi alla fine avrebbe avuto il coraggio e la voglia di obiettare. Nel documento, però, oltre alla mistificazione in alcuni passaggi, alla confusione presente in alcune parti, a volte replicate, a volte contraddittorie, si rivela anche un sentimento di pregiudiziale - questa sì - esclusione del contributo che ciascuno di noi, in qualità di membro della Commissione e non già come esponente dell'opposizione, ha offerto in questi anni.

Mi associo alle perplessità di chi ritiene non soltanto che non sia stata presentata una relazione appartenente ai lavori della Commissione ma che essa sia addirittura frutto di uno studio estraneo al nostro organo. Se vuole, signor presidente, posso citare a testimonianza di ciò un passaggio che mi potrebbe riguardare. Dinanzi ad una sua obiezione, a mio avviso infondata – e lo ribadisco – che si dovesse trattare non soltanto dei vari argomenti indicati nei vari ordini del giorno che ci hanno accompagnato in questi anni ma dell'intera documentazione consegnata alla Commissione, io le eccepisco che anche questa sua verità non corrisponde poi interamente al vero; un'intera parte, infatti, quella relativa ai collaboratori di giustizia, non deriva dalla documentazione appartenente alla nostra Commissione ma è stata surrettiziamente introdotta attraverso la relazione di un consulente al quale evidentemente qualcuno avrà consegnato un documento contenente almeno semplici elementi statistici, posto che nessuno ha mai visto depositata in questa sede una relazione sulla relazione dei collaboratori di giustizia alla data dell'8 ottobre 2005.

Se tale documentazione è stata presentata in maniera surrettizia o addirittura con modalità estranea alla prassi della Commissione, se un consulente – cosa che dubito – ha assunto la bizzarra iniziativa di redigere un documento proprio riportando dati che la Commissione non ha mai avuto a disposizione, credo che, signor presidente, se dovesse verificare quanto sto affermando, e cioè che tali dati non sono mai stati trasmessi alla Commissione, non le sarebbe mancata né le mancherà la volontà di censurare le parti che, anche rispetto ai suoi propositi (che non condivido), sarebbero state introdotte nel documento conclusivo in maniera surrettizia e al di là di qualsiasi forma di produzione di documentazione parlamentariamente accettabile. Dovrebbe avvertire il dovere, signor presidente, di assumere anche altre iniziative che lei riterrà opportune, anche se dubito che questa bizzarra iniziativa sia il frutto originale di chi abbia voluto produrre un documento di sua spontanea volontà che poi si trova pari pari riportato all'interno di una relazione che si dovrebbe presentare come proprietà intellettuale dell'intera Commissione.

Questo la dice molto lunga sullo stile, sul metodo, sull'assenza del dialogo, sulla mancanza del rispetto delle forme che ci hanno colti del tutto disorientati e straniti a fronte della presentazione di più di 1.500 pagine in larga parte estranee ai lavori della nostra Commissione. Questo è un dato di grande rilevanza e di notevole gravità del quale dal punto di vista politico non mi spiego ancora le motivazioni, anche se sotto il profilo logico, con uno sforzo di maliziosa fantasia, posso cercare di immaginare le ragioni di una scelta così estranea e stravagante rispetto non solo ai precedenti ma anche a quella che dovrebbe essere una prassi parlamentare.

Vengo ora al merito degli argomenti trattati nel documento conclusivo. Potrei già contestare la premessa ma il tempo a nostra disposizione non è molto. Faccio peraltro presente che ho impiegato quasi venti giorni per leggere con attenzione la relazione e proprio questa è stata la ragione

alla base della nostra richiesta di un differimento e non di una dilazione dei tempi di discussione.

Già la premessa, infatti, si sottopone ad una serie di critiche. Ritengo che cercare di giustificare il fatto che noi non abbiamo svolto il nostro lavoro, quello di dibattere in questa Commissione, adducendo l'utilità di un unico compendio invece di ragionamenti settoriali, sia assai singolare. Noi abbiamo il dovere di dichiarare che è mancato il dibattito in questa Commissione. Abbiamo effettuato sopralluoghi di cui non abbiamo mai discusso, abbiamo incaricato relatori che non hanno mai relazionato, la nostra analisi su questi temi non c'è mai stata e se ci fosse stata non staremmo qui a discutere perché probabilmente avremmo trovato un punto di condivisione. «Così la tempestiva presenza della Commissione ha sortito effetti positivi in ordine alla valutazione delle capacità di intervento istituzionale da parte dei cittadini». Non credo sia questo il sentimento del quale dobbiamo discutere, a meno che non svolgiamo quel lavoro di copertura, di insabbiamento o di sconvolgimento della verità tale da indurci ad affermare che davvero il problema della mafia nel nostro Paese non esiste più, che noi siamo stati bravissimi, che le Forze dell'ordine hanno fatto il loro mestiere, che le leggi sono state puntuali ed efficaci e che il Governo ha svolto mirabilmente la sua azione. Resta il piccolo problema di non riuscire a capire perché la mafia uccide, perché il controllo del territorio non esiste, perché in Sicilia, in Calabria, in Campania (cito semplicemente le regioni più orrendamente martoriate) continuano a verificarsi eventi delittuosi e soprattutto il degrado civile e morale della nostra società è scandalosamente all'attenzione di tutti. Sembra una premessa giustificazionista, ma scritta davvero da uno che sul territorio pare non abbia fatto mai nemmeno una missione; vedi a pagina 1, quando si industria a ragionare sulla questione della Calabria, ponendola anche dal punto di vista topografico, al punto 1, non come una questione di emergenza che esiste nel nostro Paese, ma quasi come un tentativo ideologico di giustificare il fatto che non debba più esistere una visione mafio-centrica come lei ha riportato nella relazione perché ormai il problema della Sicilia non c'è più, ormai esiste il problema della Calabria. E questa relazione si industria anche a spiegare le motivazioni di questo ed a controdedurre su quelli che maliziosamente potrebbero addurre il mio argomento, con il quale non voglio solo sconfiggere una tesi di tipo meramente ideologico. Riconosco pienamente un'emergenza Calabria nel nostro Paese, ma a causa di una lunghissima trascuratezza. In Sicilia un'attenzione, bene o male, lo Stato l'ha avuta, anche se non ha sortito gli effetti sperati. In Calabria mai! Non vi è mai stata un'attenzione puntuale e continua, forse per la terribile ragione che non vi sono state le stragi, anche se oggi l'omicidio Fortugno ci ha posto dinanzi a questa nuova, gravissima evenienza. Concludere però dicendo che l'asse dell'attenzione deve essere spostato, come se non fossimo stati a Palermo, ad Agrigento, a Trapani, credo sia una posizione puramente ideologica che serve soltanto, come sembrerebbe da questa lunghissima, articolatissima ma confusissima relazione, ad articolare un ragionamento talmente confuso che alla fine anche districar-

sene diventa difficile. Il danno che stiamo compiendo non è soltanto quello di articolare mezze verità o addirittura alcune fandonie ma è che queste mezze verità, insieme a queste fandonie, nella loro così articolata e complessa evoluzione all'interno di questo sistema di parole qui gettato, rischia di buttare la questione della mafia nella confusione più assoluta e più totale. Vi è un'espressione che sta a significare che come attraverso un modo di essere parolai alla fine i temi si confondono: quando si dice che uno che sta in una gabbia è un gabbiano! È quello che si fa in questa relazione: lavorare su una quantità innumerevole di tesi e controtesi, presupposti e postulati ideologici fa sì che alla fine colui che è in gabbia non è un detenuto, ma un gabbiano. Questo è un elemento di confusione grave. Si condividono gli scenari degli interventi straordinari per la Calabria. Ma noi abbiamo il dovere di prendere atto di alcuni elementi dei quali non abbiamo mai discusso, e che voglio portare in questa sede. Nessuno di noi ha contestato. Noi siamo convinti e fortemente convinti che la scelta dello Stato e del Governo di inviare in Calabria il prefetto De Sena sia stata alta, investendo lì per la prima volta o comunque in maniera assai originale una delle più formate personalità in materia di contrasto al crimine nel nostro Paese. Non abbiamo però mai discusso della questione dei poteri del prefetto De Sena. Ho visto il decreto ma in esso non vi è niente. Vi è semplicemente l'attribuzione della Conferenza regionale sulla sicurezza pubblica spostata da Catanzaro a Reggio Calabria; niente altro. In materia di controllo del territorio le unità inviate dopo l'omicidio Fortugno non ci sono più. Ne vogliamo parlare, discutere? Il controllo del territorio, come detto, è una premessa. Non possiamo parlare di quello che dovrebbe fare la Commissione antimafia, di cui sono convinto, cioè andare oltre il dato giudiziario, come ha detto il collega Dalla Chiesa. Noi siamo molto sotto il dato giudiziario. Dovrebbe tratteggiare gli orientamenti futuri, il rapporto tra questione criminale e sociale, come ha detto il collega Russo Spena e che condivido pienamente. Ma se non parliamo del controllo del territorio, come ha detto il collega Diana parlando di Caserta, attecchimento da trasporre a Trapani, ad Agrigento, in alcune parti del palermitano, in quasi tutta la Calabria, in parti della Campania, nei quartieri di Napoli, parte della Puglia, le parti delle regioni più lontane, più disagiate, e non trasformiamo la questione della sicurezza come un diritto universale ed eguale nel nostro Paese, non stiamo parlando di niente, né riconoscendo ai cittadini il diritto fondamentale di essere liberi e sicuri. Ma di questo non se ne parla.

Certo che possiamo condividere in teoria i punti così sapientemente elaborati, ma l'analisi del contesto, la pratica? Vi è una lunghissima trasposizione all'interno di questa relazione delle vicende poste all'attenzione dell'opinione pubblica che la collega Napoli ha puntualmente rintuzzato, con un dispendio di energie assolutamente inadeguato rispetto al fatto, trattandolo con una profondità di particolari, testi e intercettazioni e poi sfugge il dato fondamentale che in uno studio di Reggio Calabria si orientavano le scelte dello Stato su alcune istituzioni che avrebbero dovuto presidiare il territorio. Si fa il nome di un vice prefetto che vorrei fosse ve-

rificato dato che non vorrei si trattasse di un'omonimia, poi inviato a fare il commissario straordinario a Villabate, sciolto per mafia, dove la vicenda è proseguita ulteriormente, anche durante il commissariamento: la famosa vicenda del centro commerciale di Villabate. Di questo che invece è l'aspetto saliente della vicenda, ovviamente con la presenza di un esponente di Governo, questo viene confuso nel tutto in una grande quantità di cose, alla fine della quale si tessono le lodi di tutti. Sembra quasi - e lo dico non per alimentare un dissidio - che la collega Angela Napoli venga utilizzata quasi come il cavallo di Troia per farci entrare considerazioni che poi chiudano i varchi in ogni senso e in ogni direzione, ma dove l'evidenza della diversità delle questioni è clamorosamente evidente. Si fanno condanne superficiali, assoluzioni senza fondamento. Conosco il dottor Giovanni Montera da quando facevo il magistrato. Abbiamo ricevuto un documento mai discusso. Come fa ad entrare in una relazione della Commissione una questione che abbiamo ricusato di affrontare? Ci hanno chiesto di svolgere un'audizione che abbiamo rifiutato. E poi troviamo quello che sarebbe verosimilmente il contenuto di una discussione, alla quale avrei voluto anche partecipare per sentire, trasposta nella relazione con una conclusione sui meriti individuali dei soggetti che liquida in maniera non dico salomonica perché Salomone sarebbe citato a sproposito! Credo che questo modo di fare un po' superficiale, approssimativo non faccia onore al nostro lavoro. Vado avanti, ma questo modo di esprimersi su giudizi perentori sulle persone, poi si spinge in una direzione e nell'altra. È stata citata la vicenda del presidente della regione Cuffaro. Le assicuro che non avevo alcun pregiudizio, ma dinanzi ad una mia precisa domanda, nel corso dell'audizione: «Lei ha incontrato l'onorevole Giammarinaro da sorvegliato speciale a casa sua?», la risposta è stata, e risulta dagli atti: «Perché è vietato incontrare un sorvegliato speciale?». Una simile risposta, che a me ha generato sgomento, perché a quel punto anche le mie migliori intenzioni sono naufragate, e credo che ciò testimoni l'atteggiamento sobrio che ho tenuto nel corso di quell'audizione, meriterebbe un commento. Oppure deve essere considerata l'attività, assolutamente formale, quella che veniva citata a proposito dell'inaugurazione di monumenti o di borse di studio di cui abbiamo parlato?

La questione dell'onorevole Lo Giudice viene trattata come se fosse marginale. Voglio ricordare, perché a qualcuno probabilmente sfugge, ma è stato oggetto anche di serrati commenti, che il contenuto di quelle intercettazioni, che qui non sono riportate, è di una gravità mostruosa per lo stile, per il tono, per i contenuti e per i rapporti. Se non ricordo male, si parla di strangolamento di avversari politici; si parla di accordi terrificanti. Ma la questione che mi colpì e mi colpisce ancora, e passo alla provincia di Agrigento, cui si dedica assai poco spazio, se non una parte che ritengo eccessiva e improvida, perché non mi piacciono nemmeno i giudizi sommari al contrario, mi riferisco a Favara, è la spiegazione che avremmo dovuto chiedere al Ministro dell'interno in una occasione che non ci è stata data e che non so se ci sarà mai più, ossia come mai sia stato sciolto il consiglio comunale di Canicattì, dove c'è un sindaco coin-

volto in maniera certamente secondaria, perché al limite è un partecipe, un associato, un complice, ma non l'amministrazione provinciale di Agrigento, in relazione ad una intercettazione - per altro riportata - riguardante la posizione del presidente del Consiglio provinciale. E ci facciamo dare dal vice prefetto Greco la risposta che lo scioglimento del Consiglio provinciale di Agrigento non c'è stato per mancanza di personale? Noi abbiamo accettato e tollerato tutto questo. La stessa provincia regionale di Agrigento, della quale faceva parte in precedenza il *capoclan* Nobile, medico in virtù dei titoli di studio, ma capo mandamento, che partecipava, penso sia uno dei pochi casi di arresto in flagranza per associazione a delinquere di stampo mafioso, ad un incontro per eleggere il capo della commissione provinciale. Di questa provincia, non solo non viene disposto lo scioglimento, ma neanche l'accesso.

Si salta bellamente tutta una parte che riguarda le vicende della formazione professionale, delle quali abbiamo discusso largamente, come se non fossero mai esistite e si chiude la vicenda Burgio, ma lasciamo stare gli accessori. La presenza di un mafioso che viene messo agli arresti domiciliari per fare delle cure, ma lasciamo stare tutti gli annessi e i connessi. Si chiude lì una vicenda di una gravità inaudita, che avrebbe sconvolto, non solo l'opinione pubblica, ma anche la coscienza di ciascuno di noi e che avrebbe meritato ben altra attenzione.

Della questione sanità a Trapani ne abbiamo accennato, con l'omicidio di un infermiere e vicende che hanno fatto emergere una sorta di conflittualità tra un membro della Commissione, l'onorevole Cristaldi, e un dirigente della ASL. Circostanze che sono risultate tutte marginali. È stata poi assolutamente inadeguata la presentazione dei fatti da parte del presidente della provincia e da parte del sindaco di Trapani. Una vicenda clamorosa ed accertata come il fatto che una persona, arrestata come capo dell'Ufficio tecnico, qualche giorno prima si trovava nell'ufficio di un sottosegretario al Ministero dell'interno per una riunione. Con un sottosegretario agli *ex* lavori pubblici, ancora ancora capisco, ma una riunione presso il Ministero dell'interno per l'*America's Cup*, alla quale partecipa una persona che, come capo Ufficio tecnico, qualche giorno dopo viene arrestato, proprio no.

Le vicende di Castellammare vengono affogate nel mare del nulla, ma vado avanti, perché si liquida, come se non ci fosse stato detto nulla, l'estraneità della moglie del presidente della regione rispetto alla vicenda della Ria Diagnostica, come se fosse stato fatto un accertamento. A me non risulta che accertamenti siano stati fatti. Il pubblico ministero che ha condotto le indagini ci ha detto che, con atto notarile numero 1, è stata venduta e che, con atto notarile numero 2, è stata ceduta in un'altra diversa composizione societaria, della quale faceva parte una signora notoriamente in rapporti con uno dei latitanti più pericolosi della mafia di Trapani. Con atti notarili immediatamente successivi! Ce l'ha detto il pubblico ministero che sta svolgendo le indagini. Probabilmente si saranno incontrati almeno nel salotto di quel notaio.

Quanto al comune di Agrigento, viene presa per buona la giustificazione dell'allontanamento del figlio di Lo Giudice, Calogero, come consulente del comune stesso perché particolarmente esperto di affari legali. Anche in questo caso la vicenda finisce con l'aver appreso il fatto che è stato allontanato.

Ho citato la vicenda del vice prefetto Greco, cui non abbiamo dato alcun seguito.

Ma andiamo a Messina. Forse in questo sta anche un po' del mio accanimento sullo scioglimento degli enti locali. Io ho posto la questione dello scioglimento anche perché ho visto clamorose disparità di trattamento sul territorio. Un esempio è quello che ho citato, comune e provincia di Agrigento e comune di Canicattì. Un altro esempio è quello dell'accesso a Terme Vigliatore e la mancata l'iniziativa nei confronti di un comune assai più importante, Barcellona Pozzo di Gotto. Una domanda che ho posto al prefetto, su un argomento del quale avrei voluto discutere con il Ministro dell'interno, è la seguente. In base a quale ragione a Barcellona Pozzo di Gotto viene arrestato un consigliere comunale per associazione mafiosa o comunque con l'aggravante di associazione mafiosa ed il prefetto, appreso che un assessore è colluso con la criminalità organizzata, prende l'iniziativa di dire al sindaco di allontanare quell'assessore? Voglio capire in base a quale distinzione di merito e di metodo un prefetto della Repubblica in un caso rimuove bonariamente le condizioni che avrebbero determinato quanto meno un accesso e in un altro caso manda l'accesso. Questa è la domanda che avrei voluto rivolgere al Ministro dell'interno, oltre alla necessità di esaminare alcune considerazioni riportate in maniera generica. Nella relazione infatti si cita la drammatica vicenda nella quale sono stati ritrovati nell'automobile di un pregiudicato alcuni volantini elettorali e si dimentica di citare che questi erano 41 e che le elezioni si erano svolte molto tempo prima. Dico questo, signor presidente, perché non mi piacciono né le condanne sommarie né le assoluzioni superficiali. In queste pagine si parla di Catania, Siracusa, Ragusa. Non abbiamo mai compiuto un atto di accertamento né il benché minimo atto di verifica. Ho accettato l'idea di un accertamento su Napoli, come chiesto dal collega Bobbio, ma vorrei capire sulla base di quale potere e di quali competenze decidiamo che la permanenza in sede dei soggetti interessati della Magistratura napoletana «non è certamente destinata ad incrementare quel clima di fiducia nelle istituzioni di cui la popolazione napoletana e l'intero Paese necessitano», invitando, in buona sostanza, il Consiglio superiore della Magistratura a rimuoverli.

Ci rendiamo conto della gravità di questo assunto? Riteniamo di poter dare un giudizio di incompatibilità ambientale su una discussione che non abbiamo ancora fatto? Non escludo che possano esservi le condizioni, ma mi auguro che di questa cosa se ne occupi chi di dovere. Salto poi i commenti sulla prima parte della relazione.

Per quanto riguarda la convenzione delle Nazioni Unite e la questione della Bossi-Fini le dico per decenza che nella relazione sono scritte un cumulo di fandonie ed evito di entrare nel merito delle singole que-

stioni. Non so chi abbia scritto queste cose ma si tratta di un cumulo di fandonie sia in termini statistici che logici, oltre che legislativi. Le faccio un esempio. L'affermazione che l'espulsione immediata sia stata introdotta con la legge Bossi-Fini è falsa essendo stata introdotta con la legge Turco-Napolitano. Potrei andare avanti con molte altre considerazioni di questo tipo essendo piuttosto ferrato nella materia. L'impiego delle navi militari, lodato nell'ambito della Bossi-Fini, non è mai stato autorizzato da alcun decreto della nostra marina militare che non ha mai posto in essere decreti di attuazione. Vi è inoltre un piccolo dettaglio da considerare: se non approviamo la convenzione delle Nazioni Unite di cui ci siamo occupati e rispetto alla quale manca il protocollo aggiuntivo relativo al traffico di immigranti e allo sfruttamento delle persone, effettuare gli «arrembaggi» previsti dalla legge Bossi-Fini verrebbe valutato come un atto di pirateria dalla convenzione di Montego-Bay. Non lo sostengo io ma lo ha affermato un ammiraglio in sede di audizione nella Commissione affari costituzionali.

Possiamo impegnare molto del nostro tempo in questa sede a discutere dei dati, ma mi sarebbe piaciuto discutere dell'articolo 18 della legge Turco-Napolitano e di come quell'importante impegno legislativo, finalizzato a liberare le donne schiave della prostituzione, sia stato sostanzialmente abbandonato. Quella sì era una discussione pertinente della quale ci saremmo dovuti e potuti occupare mentre il resto delle considerazioni qui contenute sembrano fatte più da un argomentatore politico del centro-destra che da un esperto della Commissione parlamentare antimafia. Tuttavia vi è una considerazione interessante. Mi riferisco all'affermazione che i *gap* legislativi favoriscono le organizzazioni criminali. È una considerazione interessante e che condivido pienamente considerando la modifica del falso in bilancio. Questa argomentazione, contenuta a pagina 512, andrebbe però utilizzata in tutti i casi. Il *gap* legislativo – lo sosteneva Giovanni Falcone – è lo strumento attraverso il quale la mafia elude i sistemi normativi nazionali e si insedia lì dove questi voti si verificano. Abbiamo generato un voto che favorisce l'organizzazione criminale. Si parla del nostro lavoro per la Conferenza di Palermo e per la convenzione ma si omette di approfondire il tema dolorosissimo della mancata ratifica nel nostro Paese.

Della cooperazione con i Paesi dell'Unione europea potremmo tralasciare il fatto che la giurisprudenza della Corte di cassazione – qui si parla di interpretazioni prevedibili e in relazione alla Bossi-Fini si fa riferimento ad un eccesso di presunte violazioni costituzionali (sono oltre 600 i ricorsi alla Corte costituzionale di cui molti già accolti) – ha superato il mandato di arresto europeo. Posso parlare anche di quanto è stato fatto con Eurojust, con la ratifica della convenzione con la Svizzera e di tutti gli atti di cooperazione nei quali invece di favorire, come viene citato puntualmente ai sensi degli articoli 97 e 99 del trattato istitutivo, la maggiore collaborazione tra i Paesi abbiamo introdotto degli ostacoli. Queste considerazioni sono puntualissime e da me condivise pur essendo trattate solo in senso generale e non puntuale.

A pagina 777 si cita la figura di Giuseppe Guttadauro. Abbiamo verificato che questo capo mandamento, anch'esso medico, nominava i primari. Quando siamo andati a Palermo abbiamo posto al presidente della regione siciliana la seguente domanda: «Ora che abbiamo saputo che ha nominato i primari, si pensa di avviare un'inchiesta amministrativa o una qualche forma di verifica?». Non è solo un problema di antimafia è soprattutto un problema di salute dei cittadini del quale ci saremmo dovuti occupare. Di ciò non c'è alcuna traccia nella relazione. Questo sempre per tornare alla premessa, vale a dire al fatto che i nostri interventi non sono certo stati efficaci in termini di esito. Mi riferisco ad un'inchiesta amministrativa che abbiamo chiesto di svolgere in relazione alla capacità di intervento istituzionale della nostra Commissione. Ancora oggi a Palermo e in Sicilia non sappiamo quanti e quali sono i medici che invece di essere nominati sulla base di un *curriculum* professionale sono stati nominati su segnalazione di Guttadauro, capo mandamento di Brancaccio. Questo è un argomento del quale non abbiamo sufficientemente discusso.

Si cita poi il ministro Lunardi per tesserne le lodi. Non ho mai strumentalizzato l'infelicissima espressione del ministro Lunardi sulla mafia. In questa relazione però se ne cita una in relazione ai controlli legittimi, efficaci e non puramente formali. Si citi anche l'altra: «Bisogna imparare a convivere con la mafia». In questo modo ci facciamo un'idea generale evitando di citare cotanti maestri quando parliamo di antimafia, omettiamoli semplicemente. Questo sarebbe un elemento di decenza per i nostri lavori.

Per quanto concerne il caso Favara, viene dato ampio spazio a questa vicenda che coinvolge 600 imprese, quasi tutte nel settore edile o affine. Lo si fa assurgere ad un caso nazionale. Non lo dico per me, ma sempre perché non mi piacciono le condanne superficiali né le assoluzioni senza fondamento. E se c'è qualche imprenditore onesto a Favara, ce ne vogliamo preoccupare? Perché poi, magari, ci sarà un povero disgraziato che ha dato vita ad un'impresa onesta ma che, in quel contesto, come diceva il collega Dalla Chiesa, rischia di passare per mafioso come tutti gli altri. Gli vogliamo dunque concedere uno spazietto? Penso che l'Antimafia, quando abbiamo promosso il programma di sicurezza per lo sviluppo del Mezzogiorno, non dovesse essere soltanto la mafia che arresta, ma anche quella che aiuta, ovviamente, le persone oneste.

Che cosa abbiamo fatto per stare accanto agli imprenditori onesti, anche quell'unico imprenditore onesto, se c'è, ma sono convinto che sono tanti di più, in quel Paese ovviamente assunto all'onore della cronaca non soltanto per i dati anomali, ma perché è l'unico Paese, l'agrigentino, che è un mandamento a sé stante?

Signor presidente, nel 41-bis è affrontata una discussione nella quale ci sarebbe piaciuto che fossero emerse le questioni non soltanto laudative della nostra azione, ma anche le tante verifiche postume che abbiamo svolto sull'elusione del sistema, sul fatto che il 41-bis, per alcuni versi, ha costituito un indebolimento del regime carcerario e che portando il decreto da sei mesi ad un anno invece di sortire un effetto positivo, ne ha

sortito uno negativo dal punto di vista della resistenza del sistema, e così via dicendo. Ovviamente di ciò non vi è traccia, anche se onestamente vi è qualche sprazzo, in termini di perplessità.

Per quanto riguarda la questione della confisca dei beni poi il collega Lumia interverrà, perché vi ha dedicato grande spazio; è davvero incomprendibile Presidente, come la Commissione parlamentare antimafia possa, alla luce dei propri lavori, avvalorare l'idea di una competenza dell'Agenzia del demanio. È grande la quantità di doglianze che abbiamo ricevuto in tutta Italia e da Napoli, poiché viene citata a lungo nella relazione una vicenda napoletana riguardante l'Agenzia del demanio a Trapani. È inspiegabile: è destituita di ogni fondamento la scelta di sostenere una competenza dell'Agenzia del demanio.

Vi è una lunga questione che riguarda le novità legislative che evito di trattare, così come evito di trattare la vicenda Andreotti. Ma, signor presidente, gli sono state dedicate 400 pagine. A me piacerebbe chiedere al senatore, dal momento che è senatore a vita, anche molto presente in Parlamento, se reputa utile o opportuna tale sua iniziativa: sarei curioso di conoscere la sua opinione. 400 pagine dedicate ad un lavoro che la Commissione non ha mai svolto: al di là dei ragionamenti che possiamo effettuare e di tutte le più maliziose interpretazioni a cui possiamo dar luogo, compresa quella che reputo l'unica logica, cioè che non serva a ridiscutere una vicenda consacrata in atti giudiziari, nella quale il senatore Andreotti ha tenuto una condotta, dal punto di vista della sua partecipazione al processo, assolutamente ragguardevole, che il merito ha definito in Cassazione e che possa servire esclusivamente a licenziare vicende che invece qui non vengono trattate, la malizia e il dubbio rimangono come un fantasma che si agita come uno spettro sui lavori di questa Commissione, che sono la vicenda Dell'Utri e la vicenda Cuffaro, che invece stanno lì, e non abbiamo mai trattato.

Una vicenda che vede un Senatore della Repubblica condannato in primo grado per concorso esterno in associazione mafiosa ed un presidente di regione rinviato a giudizio per favoreggiamento in associazione mafiosa.

Questo dubbio, questo fantasma è l'unica ragione logica per la quale possiamo annettere un senso ad un problema che non interessava nessuno, che nessuno ha chiesto di discutere e riguardo il quale gli atti, se sono arrivati qua, è perché sono arrivati per loro iniziativa, perché nessuno li ha neanche probabilmente chiesti, e che occupa un quarto di tale relazione per molti versi esagerata e per altri mancante. È un dato inspiegabile, se non con questa cortina fumogena generale che, alla fine, ci getterà tutti quanti nella confusione; ma insieme a noi vi getterà anche molti di coloro che dell'opinione pubblica vorranno dedicare attenzione ai nostri lavori.

Vorrei, infine, sottolineare brevissimamente, signor presidente, due questioni per il futuro che hanno riguardato i nostri lavori ma che invece non abbiamo trattato. Abbiamo affrontato il nostro lavoro sollevando anche alcune questioni che hanno riguardato il rapporto tra i membri della Commissione e l'attività della stessa.

Non pongo il tema della futura Commissione parlamentare antimafia, ma quello dei nostri lavori. La vicenda che si è verificata a Caserta, ricordata dall'onorevole Taormina, ha creato imbarazzo a questa Commissione, e lei l'ha sollevata dinanzi ai presidenti di Camera e Senato; così come quando ci siamo recati ad Agrigento e si è verificata quell'imbarazzante vicenda nella quale il Procuratore della Repubblica ha presentato una richiesta di custodia cautelare, non ancora valutata dal giudice per le indagini preliminari, alla Commissione parlamentare antimafia mentre era presente un senatore che in quel momento faceva le funzioni di Vice presidente della provincia, della quale si sarebbero potuti catturare i catturandi e non i funzionari.

Penso che quello delle incompatibilità sia in concreto un problema, perché a nessun parlamentare può essere fatto divieto di partecipare ai lavori della Commissione parlamentare antimafia, che stanno qui alla fine a descrivere l'andamento dei nostri lavori nella propria interezza. Non solo, non sempre le cose non sono andate bene, ma molto ci sarebbe stato da fare, sia sul piano del merito sia su quello delle nostre regole interne, che non abbiamo saputo affrontare tempestivamente in maniera chiara, tanto da non generare nemmeno l'ipotesi che situazioni di quel genere si potessero verificare.

Signor presidente, la conclusione che lei traccia nell'ultima pagina di questo lavoro è assai ambiziosa. Gliela ricordo giusto perché può essere utile: «L'attuale relazione è il portato di un approccio freddo, ma non spiritualmente arido alla riflessione ed esperito sulle linee guida condivise dalla comunità internazionale. Essa è in tale modo lontana anni luce dalle diatribe di basso profilo che spesso hanno inciso sul dibattito antimafia, non pretende di porre il suggello definitivo alle grandi questioni dei nostri giorni e si pone quale strumento di ulteriore analisi, aperto a tutti i possibili confronti e ai corretti e leali arricchimenti di ordine anche logico ed informativo».

Signor presidente, la morale, insegnava il presidente De Mita, è in rapporto tra quello che si pensa e quello che si dice. Mi auguro che, per ricondurre a morale il lavoro di tale relazione rispetto a questa sua chiosa finale, poi ci si comporti di conseguenza, facendo ciò che sarebbe giusto e doveroso, affinché la questione dell'Antimafia non diventi una diatriba, sulla quale certamente non abbiamo dato nessun contributo perché potesse diventare tale, ma perché abbiamo attuato uno sforzo sincero e continuo, affinché questa quattordicesima legislatura potesse segnare un punto ed un passo in avanti.

Temo che questo sia un cammino che dovremo fare, ma al di fuori ed oltre tale vicenda politico-parlamentare, sperando che in un futuro vi siano le condizioni affinché insieme al risveglio del Paese vi sia un grande risveglio delle istituzioni parlamentari.

LUMIA. Presidente, le vogliamo offrire nella sua sintetica e cruda realtà una convinzione che si sta facendo spazio in noi: con questa relazione finale si rischia di compromettere il futuro della Commissione.

Essa è stata definita da più parti. Ci sono stati diversi interventi da parte di autorevoli esponenti dell'opposizione che, come ha potuto constatare, hanno portato solidi argomenti, offrendo alla valutazione e ad un confronto serrato e severo il prodotto di un sapere elaborato di esperienze maturate sul campo, di una cultura in grado di offrire un contributo serio e significativo ai lavori della Commissione. Ci sono state anche voci, per quanto poche, all'interno della maggioranza che hanno sottoposto a severa critica il lavoro e i risultati contenuti in tale relazione. Presidente, questa volta si rischia seriamente di mettere in serio pericolo la decisione dei prossimi mesi e anni dei futuri legislatori, dei futuri componenti del Parlamento, circa l'utilità, il significato e la validità della Commissione parlamentare antimafia. C'è una famosa espressione che spesso spiega bene e limita le valutazioni soggettive che si possono fare intorno alle istituzioni: «Gli uomini passano le istituzioni rimangono». Falcone la collegava anche alle grandi idee che rimangono, ai grandi ideali, ma forse si può applicare anche nei confronti delle solite istituzioni democratiche. Questa volta nel caso della Commissione parlamentare antimafia si rischia appunto di far passare non solo gli uomini, noi, i componenti della Commissione, ma di non far rimanere tale istituzione. Molti hanno definita tale relazione, portando argomenti ben precisi, lunga, eccessiva, contraddittoria, confusa, con contributi di cui ci piacerebbe molto conoscere anche l'autorevolezza e se provengono addirittura da commissari ridicoli, con cui si è tentato di manipolare il cammino della stessa Commissione, le verità che sgorgavano via via che andavamo in giro durante le missioni, le oggettive risultanze che si possono acquisire leggendo con occhio un minimo onesto e leale i documenti presenti nei nostri archivi. C'è un filo di coerenza «perversa» che l'attraversa: è un lungo viaggio nei territori, negli argomenti, nei nodi spinosi dell'antimafia per esaltare in modo ossessivo le funzioni del Governo e per rimuovere in modo sistematico per quanto spesso con quei risultati qui descritti e un po' anche sbeffeggiati, a ragione e con molta sana ironia, da parte degli interventi che mi hanno preceduto il rapporto mafiapolitica e mafiapoteri. Questi sono i punti che ritroviamo. Naturalmente si utilizzano argomenti per affermare le grandi virtù di questo Governo, che è stato bravo su tutti gli aspetti della lotta alla mafia: tutti gli appalti sono stati messi sotto controllo; sul *racket* e l'usura meglio di così non si poteva fare; sul controllo di legalità nelle pubbliche amministrazioni si è raggiunta l'apoteosi. Alla fine si deve trarre la conclusione che le mafie sono state vinte e che è esagerato oggi mettere al centro e dare ancora importanza alla lotta alla mafia. Forse solo per questo dovremmo proporre di non utilizzare più lo strumento della Commissione parlamentare antimafia da parte del Parlamento, visti i risultati raggiunti, ma, ahimè, ho l'impressione che non sarà questa la valutazione finale. Non c'è alla fine in questo cammino quel risultato che si pensava di raggiungere: dare serenità e fiducia a un Paese provato dalla presenza delle mafie. No, questo risultato non si raggiunge. Alla fine si raggiunge un altro più amaro e drammatico risultato: disaffezione, rinuncia e in qualche caso o in molti casi anche adeguamento, fino a raggiungere quella convi-

venza che molti possono trarre da una relazione che non spiega bene qual è oggi il grado della minaccia che le mafie portano alla società all'economia, alla politica, ai nostri territori. È una relazione che nell'individuare le responsabilità, i percorsi e le ipotesi di lavoro non ha il coraggio e la severa determinazione necessari a raggiungere un risultato che nella storia del nostro Paese mai le classi dirigenti hanno saputo conseguire: inserire la lotta alla mafia come vera priorità nell'agenda delle istituzioni, nella selezione delle classi dirigenti, nella determinazione delle risorse finanziarie e umane, nell'organizzare una presenza e un controllo del territorio diverso da quello che storicamente si è sempre fatto, nel dotare la nostra politica e la cooperazione internazionale di una robusta dose di attenzione ai pericoli che oggi nelle società globalizzate portano avanti le organizzazioni mafiose. Ecco, presidente, perché in questi pochi giorni è necessario che si cambi passo, che nella relazione si provi a inserire i punti di vista che nella Commissione si sono espressi in questi anni, certo, anche quelli dei commissari dell'opposizione quando sono stati seri, rigorosi, ben argomentati e motivati, e anche quei punti di vista della stessa maggioranza che non abbiamo ritrovato in questa relazione che sono stati qui anche espressi o annunciati e che potremmo verificare in queste ore e nel *rush* finale del lavoro che faremo, anche alla luce di questo passaggio nell'Ufficio di presidenza. Tutto ciò per fare in modo che questa relazione sia scritta realmente e sia il prodotto reale della fatica, dei limiti, delle potenzialità dei contributi maturati all'interno della Commissione dai commissari e anche dai collaboratori tecnici di cui essa via via si è avvalsa. La Commissione deve porsi questo grande obiettivo: deve provare a darsi questa meta nei prossimi giorni. Certo, il contesto politico assolutamente non dà alcuna garanzia in tal senso. Certo, la stessa difficile vita all'interno della Commissione rende quello che sin qui ho indicato un obiettivo forse un po' ingenuo e irrealizzabile, dobbiamo però avvertire un profondo senso di responsabilità in noi commissari. Dobbiamo provare a fare di tutto perché i commissari svolgano la funzione più avanzata possibile che si può assumere rispetto ai Gruppi e alle appartenenze politiche di provenienza, che sono importanti, che sono care a tutti noi ma che dentro questa Commissione debbono provare ad essere superate in positivo e in avanti. Presidente, la storia della Commissione parlamentare antimafia, come lei ben sa, non è stata sempre caratterizzata da consapevolezza nell'indicare la verità al Paese e al Parlamento, nel controllare realmente quello che drammaticamente avveniva nei nostri territori, il grado profondo di collusione che nel frattempo le mafie riuscivano ad instaurare con settori della politica, dell'economia, e della pubblica amministrazione e della società. Raramente, nella lunga storia della Commissione parlamentare antimafia, abbiamo avuto alta consapevolezza, robusta progettualità, grado di immolazione. Nando Dalla Chiesa ci raccontava quei passaggi drammatici, quei tentativi di manipolazione, anche di contributi che venivano offerti da grandi servitori dello Stato, com'è stato suo padre; ma in questa lunga storia, in questa incapacità sicuramente della Commissione di affrontare strutturalmente la presenza delle mafie nel nostro

Paese, abbiamo avuto sempre una certa media nel calcolare la sensibilità della nostra Commissione che si è sempre spinta un po' più in là rispetto agli equilibri politici presenti nel Parlamento e nella vita politica del Paese.

Soprattutto sul rapporto mafia e poteri, mafia e politica, se andiamo a guardare le stesse relazioni di maggioranza, allora contestate - e penso giustamente contestate da corpose e solide relazioni di minoranza di allora, troviamo che la relazione Cattani del 1972 e la relazione Carraro del 1976 sono un po' più avanti. Costituiscono un passo più avanti che, per quanto insufficiente, per quanto ridotto, contraddittorio, e spesso anche complice, è comunque più avanti rispetto alle culture politiche di provenienza e agli assetti politici di quel momento; più avanti rispetto ai governi di quell'epoca.

Oggi invece c'è questa ossessione nella relazione di rendere virtuosi ed esemplari, ai giovani che nelle scuole magari vorranno un po' cimentarsi, per quanto difficilissimo, in letture di qualche documento della Commissione, figure come Lunardi, come il presidente di regione, come il presidente della provincia di Trapani, come altre figure che abbiamo incontrato nel nostro lavoro. Figure che sicuramente meritavano una rigorosa capacità di analisi da parte della Commissione e un rigorosissimo lavoro di inchiesta con strumenti autonomi che la Commissione ha nel suo patrimonio e nella sua legge istitutiva, per poter presentare al Paese il punto di vista originale, coraggioso, autonomo, fondato, di chi qui dentro vuole dire a tutte le nostre appartenenze di avere il coraggio di scegliere la lotta alla mafia come un punto prioritario, di selezionare in modo diverso le classi dirigenti, di fare una scelta, magari all'inizio dolorosa ma poi fruttuosa e feconda per il futuro democratico, per lo sviluppo, per la civiltà, per la cultura dei diritti del nostro Paese. Invece, tentare di giustificare tutto, manipolare tutto, ammorbidire tutto, ridurre tutto, minimizzare, alla fine, signor presidente, non solo arreca un danno alle strutture portanti del nostro Paese, che sono strutture solide benché, giorno per giorno, passo dopo passo, erose dalla presenza mafiosa, ma anche un danno educativo e culturale alle nuove generazioni.

Che credibilità avrà la Commissione antimafia quando ritornerà nei territori, quando ritornerà a Trapani e chiederà lealtà alle Forze dell'ordine, alla Magistratura, agli apparati dello Stato, alla prefettura, quando questi già sanno che poi magari la Commissione, piuttosto che avere il coraggio di mettere a frutto quel lavoro difficile, complesso, spesso impopolare e rischioso che le viene affidato, utilizzerà quei dati per dire che «va tutto bene» rispetto a quegli uomini, che devono essere valutati attraverso il criterio della responsabilità politica e istituzionale. Basti pensare all'onorevole Canino, all'onorevole Giammarinaro, all'onorevole Pizzo e a tante figure che via via in quel territorio si erano organizzati per stritolare le istituzioni e lo sviluppo, e parliamo anche qui di esempi del passato, di figure che ancora oggi hanno un certo ruolo e una certa presenza, ma che sicuramente hanno perso un grado di controllo e anche di intimidazione rispetto ad altri che nel frattempo, insieme a loro, sono cresciuti e

sono saliti all'onere della cronaca: l'ex assessore e parlamentare Costa, l'onorevole Fratello e altri che man a mano si sono organizzati per sostituire i vecchi referenti presenti in quel territorio. Cosa ci diranno? Cosa vorrebbero dire alla futura Commissione parlamentare antimafia quando poi alla fine non c'è nessun indirizzo, nessuna indicazione? Dove addirittura, pensi un po' presidente, in quella missione esponenti della maggioranza sono stati severissimi. E se sono censurati, se non c'è nella relazione finale neanche il punto di vista di esponenti della maggioranza che insieme a noi hanno provato a togliere il velo ad alcune connessioni solide tra la mafia e la politica e settori dell'economia, alla fine che contributo dovranno offrire alla Commissione?

Come dovranno vedere questa istituzione? Forse per la sua autorevolezza, per la sua forza, come quella Commissione che incoraggia a dire la verità, incoraggia a rompere sistemi di collusione; come quella Commissione che esalta le virtù positive che sono presenti nel territorio? Come sarà possibile?

Ecco perché dobbiamo riflettere bene; ecco perché la nostra stessa relazione di minoranza non viene messa al servizio di una sterile contrapposizione, di una bassa e demagogica possibilità che si deve oggi utilizzare alla vigilia della campagna elettorale, ma è il tentativo di mettere questa Commissione nelle condizioni di riaprire il confronto, di riaprire la valutazione finale e utilizzare realmente quanto si è prodotto, seppur a scartamento ridotto in questa Commissione. Dobbiamo chiedere ai nostri consulenti e ai nostri tecnici di utilizzare il materiale che è a nostra disposizione per arrivare poi ad un confronto alto, magari anche disgiunto, anche con un'altra relazione di maggioranza e una di minoranza che offrano però al Paese i migliori punti di vista possibili in questo momento.

Come si fa, signor presidente, sul rapporto mafia e politica, a non tenere conto delle realtà che sono presenti come sistema di collusione? Come si fa a non definire gli scenari nuovi che dovremmo provare a delineare qui insieme, per indicare al Paese e alle istituzioni quali sono i futuri orientamenti delle mafie e provare ad anticiparli, a fare quell'antimafia del giorno prima che raramente il nostro Paese ha saputo fare. Per evitare che ancora una volta stancamente e contraddittoriamente ci si porti avanti verso quell'antimafia del giorno dopo, che si sveglia e scopre la Calabria solo dopo l'omicidio Fortugno e che per anni e anni non ha saputo affrontare e prendere di petto l'espansione nell'economia, nel territorio, nel contesto internazionale, nelle istituzioni, nella politica della 'ndrangheta?

Come è stato possibile perdere mesi preziosi e non poter approfondire, scavare intorno alla vicenda delle stragi o a quello che sta avvenendo nel rapporto mafia e politica? Come è stato possibile non analizzare quanto sta accadendo circa il rapporto di mediazione che - ripeto - spesso è un rapporto storico che la mafia ha saputo creare con la politica e che nei tempi più recenti, più moderni, aveva in Lima il grande punto di riferimento? Dovremmo riuscire a capire oggi come questo rapporto si sta riorganizzando, come si costruisce il rapporto tra settori della politica e

settori della mafia più avanzata e più potente, intorno a quali gangli della spesa pubblica si rimette in piedi quel meccanismo perverso di intermediazione che parte dai bisogni o da una legge prevista per incentivare le imprese ma che trasforma tutto in eccessiva burocrazia, in clientelismo, in affarismo e, quindi, anche in presenza mafiosa.

Avevamo bisogno di scavare intorno a tali questioni, capire cosa sta avvenendo nella sanità, un comparto che in Sicilia Provenzano ha utilizzato a piene mani, così come soprattutto in questi ultimi anni sta facendo la 'ndrangheta in Calabria. Il settore dei rifiuti, ad esempio, in tutte le regioni, e in particolare in Campania, vede strutturata una presenza preoccupante della criminalità organizzata; lo stesso dicasi per la futura gestione delle risorse idriche in ordine alla quale uno scenario inquietante si sta aprendo in molti territori, non solo per le forme di privatizzazione ma anche per le caratteristiche che le imprese stanno assumendo con la loro presenza intorno a tanto importante e vitale settore della vita di una società.

Cosa sta avvenendo circa gli incentivi nazionali ed europei e la spesa pubblica in generale? Avevamo bisogno di scavare in questa materia, di non guardare in faccia nessuno, di avere il coraggio di definire un'analisi e poi, nello stesso tempo, percorsi di fuoriuscita da questa presenza devastante che oggi riscontriamo in molte parti del nostro territorio e dovevamo capire come questo rapporto di mediazione via via si struttura e con quali caratteristiche si trasforma. Avevamo bisogno di analizzare la vicenda Cuffaro, il «cuffarismo», alla luce di questo dato. In Sicilia non si presenta più un singolo caso, un singolo contatto, ambiguo, inconsapevole, che può sempre capitare in questa regione o in altre ad alta densità mafiosa. In quella zona esiste un sistema di relazioni ripetuto, permanente, costante, giocato a più livelli e in più territori. Esistono settori, pezzi di un gruppo dirigente coinvolti in più realtà. Indaghiamo sui deputati regionali, sui membri del Governo e cerchiamo di capire come è potuto accadere che in questi anni il meccanismo si sia rimesso in piedi, riprodotto e di nuovo radicato con giovani esponenti come Costa, Fratello. Come è potuto avvenire questo? Quali sono stati i fili di continuità, i meccanismi che mai sono stati intaccati e che hanno consentito a «Cosa nostra» di investire su figure nuove come Miceli? E quali rapporti parentali tra padri e figli avrebbe a suo tempo esaminato il colonnello dei carabinieri? Quali continuità e quali discontinuità avrebbe analizzato? È un lavoro prezioso, certamente delicato che richiede una forza della Commissione, una capacità di contenere gli spiriti maligni delle divisioni strumentali, in grado però di dare vigore ed energia. È un lavoro che il Paese e le nuove generazioni ci chiedono, un lavoro che le imprese sane supplicano.

Avevamo bisogno, signor presidente, di indagare sull'altra forma di contatto tra la politica e i settori alti delle organizzazioni mafiose: il meccanismo della rappresentanza diretta, un meccanismo che sempre più si sta diffondendo. Analizziamolo con un occhio libero, leale nei confronti di quanto sta avvenendo. Quanti casi abbiamo riscontrato in Sicilia, in Calabria, in Campania, nel Foggiano relativi ad esponenti allevati all'interno delle organizzazioni mafiose, trasformati in borghesia professionale, diret-

tamente inseriti dentro la politica per rappresentarne originariamente gli interessi? Signor presidente, si sta diffondendo quest'altra presenza. Non abbiamo più casi di scuola come quello rappresentato qualche tempo fa da Ciancimino, l'emblema, il principe di questo modello di proiezione diretta di un esponente allevato all'interno delle cosche dei Corleonesi e inserito nella politica non con una funzione di mediazione ma con un ruolo di rappresentanza diretta ed immediata, ai diretti ordini di «Cosa nostra».

Cerchiamo di capire, signor presidente, quanti sono stati i laureati che nell'università di Messina don Stilo ha organizzato in tanti anni di controllo da parte della 'ndrangheta in un settore di quel polo universitario. Svolgiamo un lavoro serio per esaminare dove è inserito questo ceto professionale, nella Locride, in Calabria, in quali centri di potere, in quale sistema dei partiti è riuscito ad entrare per dire oggi alla politica: «Noi siamo dentro il sistema di potere e non vogliamo più uscire» e guai a chi mette in discussione la presenza che hanno conquistato all'interno della gestione della spesa pubblica e della vita delle istituzioni calabresi. Quanti di questi oggi sono presenti nei centri vitali del riciclaggio internazionale? Quanti di questi oggi sono in grado di dire ai cartelli colombiani, come avviene per la cocaina, che sono capaci di avere una primazia nel rapporto perché in cambio possono offrire il «servizio» e il riciclaggio?

Ecco perché questi nuovi scenari del rapporto mafia e politica, mafia e poteri, mafia ed economia dovevano essere analizzati. Non basta consolarsi e rassicurarsi sapendo che il Rizzuto del Canada è stato intercettato nel tentativo di mettere le mani sul ponte di Messina, come se il problema fosse quello di rimbalzarci capacità di controllo intorno a questa megagalattica opera. Dobbiamo interrogarci e comprendere quali sono i flussi di riciclaggio che gli consentivano di disporre di cinque miliardi di euro pronti alla bisogna e perché non sono riusciti a trovare contatti con gli apparati delle istituzioni e con la stessa Società dello Stretto. Quali sono i percorsi internazionali che Rizzuto era in grado di instaurare con riciclatori provenienti da diverse esperienze e da vari Paesi, con le mafie originarie della Sicilia presenti a New York, sapendo raccordare gli interessi di «Cosa nostra» e della 'ndrangheta?

Ecco perché, signor presidente, noi dobbiamo svolgere questo tipo di analisi. Avremmo dovuto scavare in questa direzione, capire questa proiezione diretta negli affari e nella politica, non più quindi attraverso una forma di mediazione parassitaria. «Cosa nostra» dispone di imprese che gestisce direttamente, così la 'ndrangheta, e non c'è solo una presenza che chiede una parte, una quota. Oggi esistono realtà su cui la criminalità è in grado di incidere attraverso dei prestanome nei consigli di amministrazione, attraverso amministratori delegati o consulenti. Sono entrati lì dentro, signor presidente.

Esaminiamo la questione della sanità. Ci sono primari che frequentano il salotto di Guttadauro o i salotti dei Morabito, dei De Stefano, di Iamonte. Lo stesso avviene a Lametia o in altre parti d'Italia. Esaminiamo quanto è stato accertato nella ASL Napoli 4, in Campania, anziché perdere tempo a rinfacciarci stupidamente in questa sede che la colpa è di una

certa realtà politica o di un'altra, senza avere la capacità di esaminare il sistema, così come è stato definito – che intuizione! – negli anni Settanta dal colonnello Dalla Chiesa, una parola non urlata, non un frammento ma un sistema. Questa è la capacità delle mafie. Signor presidente, è il sistema di radicamento sociale, economico, finanziario e politico. Altro che mito, altro che dilettantismo delle organizzazioni mafiose. Sono un sistema con alti e bassi, con *leader* in alcuni momenti come Totò Riina irresponsabili o incapaci ma sono un sistema. E noi dobbiamo colpire il sistema. Per fare ciò è necessario avere un punto delle istituzioni, come può essere la Commissione parlamentare antimafia, in grado di svelare le caratteristiche dello stesso ed indicare le piste più avanzate ad un Paese, ad un Parlamento, alle istituzioni, allo stesso Governo. Quando, presidente, ha tirato fuori, per conto del Governo, la legge sui beni confiscati, è stato un momento e una scelta devastante per la Commissione: o eravamo noi qui ad avanzare una proposta per indirizzare il lavoro del Parlamento e del Governo oppure avremmo dovuto fare quel lavoro libero di poter sottoporre a giudizio la proposta del Governo, poterla cambiare e poter essere coerenti con il lavoro fatto nella Commissione. Alla Commissione tutte le volte recatasi in un posto dove vi era la gestione dei beni confiscati, unanimemente – senza alcuna divisione all'interno della Commissione – veniva indicata l'Agenzia del demanio come il punto di debolezza. La proposta del Governo ne ha fatto il punto di forza e, essendo lei dentro quelle mediazioni cui sicuramente dal Governo è stato sottoposto, è venuta a mancare la voce libera della Commissione di poter dire: no; si sta sbagliando, perché unanimemente, nei lavori della Commissione d'inchiesta, in tutti i territori in cui ci siamo recati ci hanno detto che l'Agenzia del demanio, al di là della sua capacità, forza, onestà, era strutturalmente debole per fare questo lavoro, non era adatta, non disponendo del *know how*, del sapere, delle funzioni per svolgere questo tipo di delicatissima attività. Abbiamo poi avuto indicazioni devastanti in Campania, in Calabria. Abbiamo avuto il famoso caso di Trapani e il tentativo di manipolare l'indirizzo dei beni confiscati. Ecco perché una Commissione autonoma, libera, è in grado di dire: no; su questo punto stai sbagliando. E non è l'opposizione a dirlo, ma viene detto da tutti assieme; quindi cambialo! Così avremmo potuto anche evitare l'altro fatto devastante, su cui ci siamo divisi: la possibilità di chiedere la revisione del bene confiscato secondo la proposta originaria che faceva veramente rivoltare lo stomaco, che non è stata corretta nella sostanza e che ci mette in condizione di precarizzare il futuro dei beni confiscati. Chiunque abbia interesse, seppur giuridicamente rilevante, a dire che l'uomo è umano e che la democrazia è democratica, può chiedere la revisione del bene confiscato, minando attraverso artifici giuridici un legato, l'usufrutto, un credito, aggredendo quel bene tutte le volte, costringendo chi deve gestire quel bene a passare più tempo in tribunale e a subire più intimidazioni che a renderne fecondo, positivo ed alternativo l'utilizzo; non aver valorizzato l'esperienza del commissario di Governo, la pista che si doveva seguire, organizzare delle agenzie, facendole guidare dai prefetti sul piano territoriale, innestando questa agen-

zia presso il Ministero dell'interno come lo stesso Ministro dell'interno sosteneva, ha impedito che queste valutazioni comuni e non solo il prodotto dell'opposizione, potessero diventare il contributo da offrire al Parlamento, al Governo ed impedire quell'errore che adesso ci costringe tutti a bloccare quel disegno di legge e ad impedire che possa diventare realtà per gli effetti devastanti che tutti ci dicono (prefetti, «Libera», esponenti del mondo del volontariato, Forze dell'ordine, magistrati); aver escluso la funzione giurisdizionale in una fase delicata nel passaggio tra il sequestro e la confisca tra l'altro ci espone anche a pericoli di incostituzionalità e non ci mette in condizione di poter realmente utilizzare ancora l'esperienza investigativa, il controllo su quel bene in un momento delicato, quando ci sono ancora le mira da parte delle organizzazioni mafiose, tanto che il più delle volte proprio in questa fase li devastano, li controllano per poi, il giorno prima dell'esito finale, ridurli in poltiglia come spesso è avvenuto per tante aziende agricole, appartamenti, aziende anche produttive.

Lì vi è un futuro straordinario alla lotta alla mafia, ricco di risultati. E la Commissione su questo avrebbe dovuto dare il meglio di sé; su questo deve essere una Commissione libera, non preoccupata di guardare le spalle al Governo ma al Paese, in grado di indicare le mete anche quando sono difficili da digerirsi per una maggioranza.

Così, presidente, sul ruolo dei testimoni e dei collaboratori di giustizia: ricordate che nella passata legislatura si diede all'opposizione la possibilità di scavare, indagare, andare fino in fondo e di fare un lavoro comune e di arrivare anche a giudizi che in qualche caso attuali membri della Commissione contestano per la severità, l'inappropriatezza ma su cui allora lavorammo. Il metodo fu libero dal guardare le spalle al Governo. E l'allora commissario, membro della Commissione, oggi sottosegretario, scrisse un libro. Andiamo a chiamare queste persone: perché non abbiamo fatti entrare i testimoni di giustizia? Perché non abbiamo continuato ad esempio sul caso Masciari per andare fino in fondo come chiedeva l'onorevole Sinisi che guidava quel comitato come abbiamo chiesto più volte tutti nell'Ufficio di presidenza? Perché non abbiamo chiamato di nuovo la Cordopatri, Carina, quei tanti che oggi gridano quell'allarme? I testimoni di giustizia sono stati buttati come scarpe vecchie in soffitta e sono il punto nevralgico, più prezioso della lotta alla mafia in questo campo. Se avessimo avuto libertà, autonomia, autorevolezza avremmo potuto dire pane al pane e vino al vino ed evitare lo scempio compiuto intorno ai testimoni di giustizia. Lo stesso vale per i collaboratori di giustizia. Avevamo lentamente costruito e tessuto un confronto ed un dialogo per tentare di correggere la ghigliottina dei centottanta giorni. Ricordate? Addirittura venne qui il Ministro, una delle rare volte, perché di Ministri in questi cinque anni ne abbiamo visti pochi, per un *record*, anche questo negativo, di presenze, il quale, di fronte alle argomentazioni, ci disse che si sarebbe potuta ritoccare la legge sui centottanta giorni, non destrutturando il significato che c'è in questo vincolo, ma rivedendolo, per evitare, ad esempio, che si conteggino anche i sabato e le domeniche, che si conteggino i giorni in cui i testimoni devono essere presenti nelle udienze, per

fare in modo che quei centottanta giorni siano effettivi di lavoro, di contributo. Si disse di sì, ma quando uscirono, penso tutto fatto ad arte, indiscrezioni sul fatto che l'allora collaboratore Giuffrè stava parlando del rapporto mafia-politica, immediatamente si interruppe tutto e cadde quella ipotesi. La Commissione antimafia si sarebbe dovuta opporre, perché questo, al di là del caso singolo, sul quale si può essere d'accordo o meno, che si può valutare, è un punto di sistema utile alla lotta alla mafia. Avremmo dovuto dire al Governo che si doveva proseguire su quel piano e al Parlamento, alla maggioranza e all'opposizione, che intorno a questi punti avrebbero dovuto trovare una convergenza e andare avanti. Eppure questo non si fece, per un'altra preziosa occasione perduta.

Le tante pagine sul *racket* e sull'usura. L'ossessione di presentare dati su dati, di confutare dati, di aggrovigliarsi nei dati. In alcuni punti è come quel calciatore che in campo dribbla e dribbla fino a che gli si attorcigliano le gambe. Tutto per dimostrare che su *racket* e usura non c'è un calo, per esaltare la funzione del Governo. Sono pagine, pagine e pagine della relazione, che confutano tutti questi dati, per tentare di minimizzare quel nome che non viene fatto, quella scelta devastante che la Commissione, nella sua relazione finale, non ha avuto il coraggio di definire come sbagliata. Sono infatti convinto che, anche chi nella maggioranza ha a cuore la lotta alla mafia, pensa che l'esclusione di Tano Grasso da commissario anti-*racket* e antiusura sia stato un gravissimo errore e un regalo alle mafie. Lì sarebbe stata necessaria l'autorevolezza di una Commissione, il suo essere ferma, il chiedere dove si stesse andando, il far presente che si stava facendo un errore e che si sarebbe dovuto correggere il tiro. Il presidente qualche volta ci ha provato. Ho visto dei tentativi, anche a Siracusa. Ma è venuto il sottosegretario Balocchi! Sulla vicenda il Governo è stato presente con il sottosegretario Balocchi. Non si è avuto il coraggio di affrontare la questione. Ma come è possibile? È un fronte delicato ed avanzato, perché abbiamo tutti acquisito la consapevolezza che *racket* e usura rappresentino un punto nevralgico di controllo del territorio, di accumulazione economica, di intimidazione, di riciclaggio, di pagamento delle spese per mantenere le famiglie quando i *boss* sono in carcere; che rappresentino un punto che tocca tutti gli aspetti della lotta alla mafia. Questi nodi strutturali li dobbiamo affrontare per l'economia, per la libertà delle imprese, per le capacità dei lavoratori e per i diritti dei cittadini, così che si sviluppino tutte le straordinarie potenzialità della società. Eppure, anche in questo caso, non abbiamo avuto la forza, l'energia, l'autonomia e la libertà di dire come stavano le cose. Ci si è provato, a spizzichi e bocconi, ma sul caso Cuffaro, quando il presidente o l'onorevole Napoli osarono dire qualcosa, al di là di quanto detto da noi dell'opposizione, successe il finimondo, tanto che adesso chi ha scritto questa relazione ha dovuto esaltare le virtù e l'esemplarità del presidente Cuffaro nella gestione della legalità e della lotta alle mafie.

Non abbiamo mai impedito, quando sono stati individuati punti oscuri in uomini delle nostre istituzioni, a parlamentari della maggioranza di sviluppare le proprie potenzialità, la propria analisi critica, anche

quando è stata ingenerosa, quando è stata ritenuta contraddittoria e non fondata, pur di procedere in una certa direzione. Ecco perché, signor presidente, è necessario prendere atto di quel che di grave è avvenuto, di quello che si è imposto alla relazione finale. Non aver delineato questi scenari nuovi, nonché quel che sta avvenendo sul piano delle mafie globalizzate, della camorra, della 'ndrangheta, di Provenzano, delle carceri e di ciò che vi sta avvenendo, è grave. Quanto alle carceri, mai nella storia del nostro Paese avevamo avuto un numero così elevato di *boss* al loro interno. Bagarella ha pontificato da Trapani nel luglio 2003. Abbiamo chiesto più volte che si approfondisse, dopo lo striscione che è comparso in uno stadio, a Palermo, dopo le indicazioni su alcuni parlamentari avvocati, dopo le indicazioni che la DIA, le forze più specializzate, più oneste e più autonome, seppure sotto soggezione, ci ha fornito. Abbiamo chiesto perché Bagarella sia stato spostato dal regime di 41-*bis* a L'Aquila, a Spoleto. Abbiamo chiesto se il 41-*bis* si sia trasformato in un privilegio. I detenuti comuni soffrono, vivono oggi una condizione drammatica. Nelle carceri ci sono tanti soggetti che provengono dal disagio e dall'emarginazione. Oggi il carcere è diventato, per la sua stragrande maggioranza, un luogo in cui si tenta di contenere gli errori fatti sul piano dell'economia e dell'integrazione sociale. Le carceri sono piene di tossicodipendenti, di immigrati e di persone che commettono piccoli reati. I potenti non ci sono e quando ci sono i *boss* mafiosi, il 41-*bis* rischia di diventare un privilegio: la cella singola, le migliori opportunità, la possibilità di comunicare con l'esterno. Si poteva ricercare un equilibrio tra le sentenze della Corte costituzionale ed il sistema di sicurezza per verificare come il 41-*bis* non diventasse una sorta di tortura, ma un sistema in grado di limitare, non abolire, perché per le caratteristiche della mafia nessuno ha mai stupidamente pensato a questo, il sistema di comunicazione con l'esterno e di impedire che nelle carceri si potesse decidere quale pizzo pagare, quale estorsione fare, quale appalto truccare e, perché no, quale politico votare. Niente di tutto questo sulla cosiddetta effettività del 41-*bis*. Poi vedere se il Dipartimento di amministrazione penitenziaria è nelle condizioni, per risorse, personale e opportunità, di svolgere al meglio la sua funzione; capire cosa sta avvenendo intorno ai GOM; cosa sta avvenendo nella galassia; quali sono i rapporti che si stanno creando tra «Cosa nostra» e 'ndrangheta intorno alla ricerca di supremazia. Tutti punti importanti, che la Commissione deve acquisire e valutare per colpire prima che loro possano colpire la democrazia e le istituzioni, per capire il tipo di minaccia, quale novità ci sia nella storia del nostro Paese con così tanti *boss* dentro il sistema carcerario. Anche questa è stata un'occasione e cito un punto su cui ci siamo dimostrati pronti e disponibili. Signor presidente, mai come in questa Commissione l'opposizione ha realizzato così poche relazioni. Sul 41-*bis* siamo stati disponibili a dare il nostro prezioso contributo. L'abbiamo dato in diversi momenti chiedendo in tutti i modi di andare a vedere l'effettività della gestione del 41-*bis* per constatare l'esistenza di eccessi o di sottovalutazioni. Signor presidente, circa 120 *boss* sono stati declassati. Occorre capire quali danni ha provocato un tale declassa-

mento e comprendere se vi sono *boss* che realmente andavano declassati o se vi sono *boss* di primo piano che sono stati declassati ingiustamente. Non so se risulta che anche il *boss* Mazzearella è stato declassato mentre a Napoli è in corso una faida Misso-Mazzearella con le caratteristiche politico-mafiose di questo *clan*. Se fosse vero che anche Mazzearella ha ottenuto questo declassamento sarebbe un fatto di enorme gravità. Anche su questo tema era necessario affondare il colpo, sviluppare al massimo le potenzialità unitarie della Commissione, andare ad esaminare profili nuovi, approfondire.

Si citava l'articolo 18 della legge Turco-Napolitano, un'invenzione geniale per dare l'opportunità a donne giovanissime ridotte in schiavitù di inserirsi in un circuito di legalità mettendo nelle condizioni lo Stato, non sempre ma il più delle volte, di poter indagare e colpire le organizzazioni mafiose. Eppure anche lì ci siamo fatti trascinare dall'approccio presente in quella legge e in base al quale l'immigrato è un problema, le mafie non tanto. Non abbiamo memoria dello stesso errore commesso negli Stati Uniti, quando si sarebbero dovuti considerare un problema gli esponenti della mafia siciliana e una risorsa gli onesti siciliani che andavano in quel Paese a spaccarsi la schiena per contribuire ad arricchirlo? All'epoca si commise l'errore di considerare i siciliani in quanto tali un problema con la conseguenza di spostare gli onesti siciliani verso le organizzazioni mafiose, le sole a dare loro senso di appartenenza, di sicurezza di integrazione. Questo errore lo stiamo riproducendo ora, dopo più di cento anni. Non siamo stati capaci di costruire un meccanismo in grado di dire che l'immigrato in modo regolare è una risorsa e le mafie invece sono un problema e quindi colpire queste ultime. Dobbiamo chiedere che il 416-*bis* diventi uno strumento strategico per colpire la mafia albanese, che riduce in schiavitù molti albanesi, la mafia nigeriana, che riduce in schiavitù molti nigeriani, la mafia cinese, che riduce in schiavitù molti cinesi e spezzare il meccanismo di alleanza per dire chiaramente che gli sfruttati vanno aiutati e gli sfruttatori colpiti. Da questo punto di vista occorre costruire un'alleanza europea e internazionale in grado di evitare che il nostro Paese, ancora ora, in questi giorni e in pieno inverno, debba assistere a quel continuo spostamento verso le coste siciliane che sta causando la morte di centinaia e centinaia di persone. Un vero genocidio di cui un giorno dovremo dar conto all'umanità.

LUMIA. Lascia stare, è un problema che riguarda tutti e sul quale tutti dovremmo impegnarci mostrando la massima responsabilità nel considerare gli immigrati una risorsa e le mafie, che organizzano la tratta degli esseri umani, il vero problema. Questo è il lavoro che occorre fare ed è necessaria a tale scopo una Commissione libera ed autonoma.

Signor presidente, ho visto che sul territorio nessun rilievo critico viene mosso all'azione del precedente governo della regione Calabria. Ricordate l'audizione di Chiaravallotti? Ricordate come si inalberava tutte le volte che si diceva che la 'ndrangheta era diventata una minaccia di primo piano innanzitutto per la Calabria e poi per l'Italia intera e per il contesto

internazionale? Non si è andato a verificare ciò che realmente avvenne in quella fase e come i mafiosi siano riusciti ad entrare nella gestione della spesa sanitaria, della spesa regionale e nei sistemi di comando di molti posti di sottogoverno. Ho trovato sconvolgente il fatto che si dedichino svariate pagine alla vicenda che ha visto coinvolta ingiustamente l'onorevole Napoli. Sappiamo che tutti i membri di questa Commissione in quanto impegnati in questo campo rischiano atti di ritorsione, tentativi di mascheramento. Fa parte della letteratura classica, di anni e anni di lotta alla mafia. Se ti impegni in questo campo sei soggetto a minacce, intimidazioni e se sei ben protetto si passa alla fase del mascheramento, della delegittimazione, al tentativo di espellerti dal sistema politico. È un'operazione classica che dovevamo denunciare. Non si dice niente invece su quanto avveniva – come qui è stato ricordato – tra Valentino e Romeo. Era necessario approfondire e verificare se rispondeva al vero che il prefetto Sottile era stato allontanato e se un questore non aveva potuto ottenere la sede di Reggio Calabria perché non gradito. Dovevamo scavare sull'attentato dell'ex assessore regionale Zavattieri o sulla lupara bianca di cui è rimasto vittima il padre di un assessore comunale di Reggio. Dovevamo affondare il colpo sulla presenza della mafia a Lamezia, dove la Commissione ha svolto un lavoro eccezionale.

Perché, signor presidente, in una relazione finale non si valorizza il lavoro svolto a Lamezia, su cui la Commissione si è spesa e su cui siamo riusciti a mantenere un profilo unitario, rigoroso e serio? Perché non si parla della bomba fatta scoppiare per intimidire un esponente nazionale di Forza Italia? Perché non si parla di quanto sta avvenendo a proposito dell'infiltrazione mafiosa a Vibo Valentia e in provincia, di ciò che sta avvenendo nel settore dei rifiuti a Crotona, dove la riorganizzazione mafiosa appare devastante, di ciò che il *clan* Muto sta facendo a Paola, su cosa è avvenuto alla luce dell'operazione «Tamburo» sul controllo degli appalti nel settore delle autostrade e degli altri servizi a Cosenza e nelle altre realtà in cui si stanno realizzando grandi opere?

Signor presidente, potevamo dire qualcosa in più anche sul sistema giudiziario calabrese, sulla mancata aggressione patrimoniale di una 'ndrangheta ricchissima, che ha accumulato potere economico ed ha poi trasferito questa sua forza dirompente nel settore della politica. Non si è avuta l'onestà o non si è avuto il coraggio di riconoscere, al di là di piccole divergenze, che avevamo una relazione della fine della passata legislatura che poteva essere arricchita, implementata e seguita nelle indicazioni ivi contenute per evitare di scoprire, cinque anni dopo, che la mafia è una realtà così dirompente. Era necessario andare a vedere ciò che è avvenuto nella Locride, nei cosiddetti colletti bianchi, dopo che Stilo aveva allevato centinaia e centinaia di esponenti. Occorre capire cosa sta avvenendo e cosa è avvenuto in quel territorio, non per sostituirci alle Forze dell'ordine e stabilire chi ha sparato e di chi sia la responsabilità penale in relazione al caso Fortugno, ma per comprendere il contesto, la realtà entro la quale è maturata una decisione tanto devastante da parte della 'ndrangheta; una decisione volta a colpire le istituzioni e di mettere in fibrillazione, contro

le istituzioni, anche altre organizzazioni, come ad esempio «Cosa nostra», che rischia, per una supposta supremazia della 'ndrangheta, di perdere quote di mercato nel traffico nazionale della droga e di potere nel controllo delle carceri.

Signor presidente, per quanto riguarda la Sicilia, ho detto già della vicenda Cuffaro e di quei molti deputati regionali sotto inchiesta per mafia, due dei quali sono ancora in carcere. Tutto viene descritto come se si trattasse di problemi singoli e non una vicenda complessiva sulla quale siamo chiamati a svolgere una riflessione e un'inchiesta. Della stessa vicenda Dell'Utri non vi è traccia: eppure l'onorevole è stato condannato in primo grado, con uno scenario che lì si dipana di relazioni, di contatti, con la mafia di Bontade e poi quella successiva di Riina e Provenzano.

Come non mettere a fuoco quello che è avvenuto nel *summit* di Agrigento, dove vi è, appunto, questo Nobile, capo mandamento, che direttamente rappresenta «Cosa nostra» in un cosiddetto seggio elettorale per nominare il capo della commissione provinciale? Come non indagare sul caso Sutura? Non si trova in nessun carcere d'Italia la possibilità di fargli fare la riabilitazione, per cui esponenti così importanti dei contatti di «Cosa nostra» con la politica, come Matteo Messina Denaro o come Provenzano, o con la mafia di Agrigento, oggi possono scorrazzare tranquillamente nel territorio.

Perché, presidente, non si è riusciti a verificare quello che è realmente avvenuto alla provincia di Agrigento? Com'è possibile che con il presidente del Consiglio provinciale, un assessore, un consigliere provinciale coinvolto nella indagine «Alta mafia», con coinvolgimenti diretti, perché la provincia aveva funzioni nella gestione dell'ACP, ad esempio di Agrigento, e della formazione, non si è deciso di andare a verificare, a fare un accesso per valutare se esistevano le condizioni o meno? Ci viene data quella spiegazione che ricordava l'onorevole Sinisi e ce la siamo presa, ci siamo accontentati. La prossima volta che ritorneremo lì è chiaro che proveranno a prendere in giro la Commissione e che nessuno avrà la forza e la voglia di dire le cose come stanno.

Potevamo scavare su quello che è avvenuto nel comune di Agrigento, e non l'abbiamo fatto. Addirittura si è assistito ad un conflitto devastante tra un questore ed un prefetto ricordate? oltre a quell'episodio di un membro della Commissione presente lì nel momento cruciale, quando ci si informava su indagini e su un provvedimento cautelare in corso ancora non presentato al giudice per le indagini preliminari. Avevamo chiesto spiegazioni sulla vicenda dei rifiuti della città di Agrigento, che era antica, apparteneva alla passata Commissione e ancora era bloccata: insomma, lì potevamo svolgere una nostra funzione autonoma. Non ci siamo resi conto che a Canicattì la giunta che è stata sciolta e su cui non abbiamo gridato allo scandalo e non ci siamo stracciati le vesti, era quella che aveva combattuto, come risulta anche dalle intercettazioni, il sistema di potere di Lo Giudice, che allora era apicale. Lo Stato non ha neanche valutato la possibilità di fare un accesso, non di sciogliere, addivenire ad una soluzione, ma verificare se esistevano le condizioni.

La vicenda dei supermercati di Agrigento ci era stata spiegata: anche su di essa potevamo lavorare e scavare, come sul centro commerciale «Moses», per cui un imprenditore, Miccichè, è stato condannato in primo grado dal tribunale di Agrigento ad anni quattro di reclusione per la bancarotta della Banca di Girgenti e in primo grado da quello di Palermo ad anni sei e mesi sei di reclusione per associazione mafiosa. E lì bisogna scavare, non ci basta sapere che è Burgio ad essere coinvolto nella provincia di Caltanissetta e ad essere sotto protezione, quindi può essere una persona che ha dato veramente un contributo, come ci viene segnalato, reale, sincero. Non ci basta che sia lui per potere, da questa vicenda, non trarre valutazioni e considerazioni intorno anche ad una decisione maturata in Consiglio comunale, di spostare un terreno agricolo e dare via alla costruzione di quel villaggio e di questo grande ipermercato.

Ciò vale anche per il comune di Villaseta, presso Agrigento, dov'è coinvolto un altro imprenditore, un'altra cordata, come abbiamo visto, di Scifo Gaetano, già prosciolto, per insufficienza di prove, dall'accusa di favoreggiamento ad esponenti mafiosi nel primo maxiprocesso ad Agrigento, e di recente poi arrestato e condannato in primo grado per rito abbreviato nel processo «Alta mafia» per reati aggravati dalla normativa antimafia commessi in concorso con il famigerato Lo Giudice. Vi è poi l'altro piano commerciale, «Agorà», a Castrofilippo: anche lì vi è la partecipazione di esponenti coinvolti nell'operazione «Alta mafia». Ciò vale anche per il progetto di centro commerciale a Favara, visto che i terreni lì sarebbero di proprietà della famiglia Barba, alcuni appartenenti anche in questo caso a cosche mafiose o condannati per associazione mafiosa.

Potevamo svolgere lì un lavoro serio, scavare, andare avanti, verificare. Per quanto riguarda la vicenda di Castellammare, riguardante consiglieri comunali abbiamo stilato l'elenco assessori, amministratori, funzionari, ci veniva indicato il rapporto di collusione accertato giudiziariamente: non sappiamo com'è andata a finire. E a Marsala le autorità giudiziarie ci comunicano che vi è stato il contributo determinante di un Parlamento nazionale, facente parte di questa Commissione, del sindaco del comune di Marsala, che ha collaborato e ha dato un contributo: lì scatta l'accesso e alla provincia dove accertiamo che le due scelte effettuate, contestate anche da esponenti della maggioranza, di rimuovere un funzionario del settore dei lavori pubblici e poi nominarlo, *intuitus personae*, sul rapporto fiduciario, alla presenza di altri due, entrambi sorpresi con le buste in mano, per corruzione in fatti di mafia non si va a verificare niente. Lì chiediamo di capire i membri e gli Assessori di quale cordata sono e che pressione hanno rispetto a Canino, a Pizzo, a Giammarinaro, non so se ne dimentico qualcuno: tutto questo non viene spiegato, non viene richiesto, non si fa nessun approfondimento e si lascia tutto scorrere!

Diciamo di stare attenti all'*America's Cup*, perché vi è quel Messina che partecipava alle riunioni, chiediamo che si vada fino in fondo e oggi appuriamo dalle notizie dei quotidiani che alcune imprese legate alla mafia hanno partecipato ai lavori in subappalto. E poi ancora, così è stato scritto, verificiamolo!

LUMIA. Signor presidente, e poi vi sono dichiarazioni di un *ex* prefetto, come il prefetto Sodano di Trapani, che tutti dicono essere una persona impegnata e seria, che svolse il proprio grande lavoro sui beni confiscati, oggi portato avanti dall'altro prefetto, Finazzo. Il Sodano sostiene di essere stato cacciato via da Trapani perché è andato in rotta di collisione, si suppone, con il sottosegretario D'Alì, di cui tutti conosciamo la storia e sappiamo anche il sistema di relazioni lì sempre coltivate, ma non succede niente, non si va a verificare, non si va a valutare un'affermazione così grave che fa un servitore dello Stato!

Rispetto a Messina, abbiamo chiesto la costituzione di un comitato sull'omicidio Alfano: abbiamo chiesto di presiederlo, ci è stato risposto che l'opposizione non può presiedere comitati, visto che non abbiamo avuto assegnato nessun comitato. Speravamo molto nel contributo che l'onorevole Angela Napoli poteva dare a questo comitato, poi, non so perché, non l'abbiamo più vista membro di esso. Abbiamo chiesto di scavare sino in fondo e di andare a capire cosa avvenne, in quell'evoluzione della presenza mafiosa nella provincia di Messina che a Barcellona Pozzo di Gotto ha un epicentro devastante, per capire come maturò la decisione di «Cosa nostra» di colpire quel giornalista. Abbiamo chiesto di utilizzare il metodo Impastato (l'onorevole Russo Spena, che ne era relatore, lo ricorderà), di svolgere un lavoro simile al caso Impastato anche sul caso Alfano per andare a indagare sui rapporti con «Cosa nostra» catanese. Santa Paola stava lì, Provenzano aveva lì i suoi uomini, volevamo capire la funzione originaria di «Cosa nostra» barcellonese, con Gullotta, con Rampulla, con Cattafi, e tutto questo lavoro non è stato fatto, non si è mai riunito il comitato!

Sulla vicenda attuale e moderna di Barcellona registriamo che il settore dei rifiuti da anni e anni è in mano all'organizzazione mafiosa, con il coinvolgimento di molti consiglieri comunali. Abbiamo ricevuto segnalazioni anche lì di coinvolgimento di Assessori su altri fatti di mafia, e giustamente ci viene detto che su quello non si decide di far nessun accesso, in quel comune.

Io non la penso come l'onorevole Sinisi sul caso di Terme Vigliatore, però è vero che le energie dovevano essere investite su Barcellona, su un punto così importante e così nevralgico, sull'operazione «Gioco d'azzardo» (ricordate che scenari?) sulla gestione dei rifiuti di «MessinAmbiente» nello stesso capoluogo. Avevamo insomma anche lì la possibilità di mettere a fuoco il rapporto mafiapolitica e continuare a svolgere questa funzione importante e onorevole di rottura e di incoraggiamento alle forze sane del territorio dopo il famoso caso Messina.

Presidente, tolga dalla relazione le parti relative alle zone in cui non ci siamo recati; che giudizio possiamo dare su Catania o sulle altre zone dove non ci siamo recati e non abbiamo indagato? Togliamole, approfittiamo di questa occasione per togliere dalla relazione tutte quelle realtà che non abbiamo trattato e non abbiamo approfondito insieme. Facciamo in modo che si possa qui confrontarci su quello che realmente abbiamo maturato, seppure con visioni in molti casi opposte, seppur con divergenza

di metodo e procedurale. Onorevole Sinisi, non sono disattento a questi aspetti ma sono questioni che dobbiamo affrontare qui dentro per risolverle e poi presentare al Paese la lettura e le indicazioni che sulla presenza delle mafie dobbiamo saper offrire come Commissione parlamentare antimafia. Questo ci si chiede. A questo siamo chiamati per svolgere al meglio la nostra funzione.

Sul caso Andreotti non ci è stata data una spiegazione chiara. Ci dica la verità su queste 400 pagine del caso Andreotti. Eravamo pronti, presidente, a fare un lavoro di scavo, prontissimi. Sarebbe stato opportuno che la Commissione antimafia approfondisse il caso Andreotti, perché esso insieme alle stragi costituisce uno dei due punti nevralgici dello snodo, della forza, della riorganizzazione della mafia. Potevamo, presidente, leggere e confrontarci.

LUMIA. Sto concludendo presidente. Potevamo leggere insieme e commentare quello che dicono le sentenze sul rapporto di Andreotti con dei *boss* mafiosi di primo piano. Le sentenze, presidente, ci dicono che rapporti ci sono stati e che dei reati sono stati commessi, per quanto prescritti e per quanto prima della definizione legislativa del 416-*bis*, ed è compito della Commissione parlamentare antimafia accertare il sistema di relazioni, non fare le pulci al giudizio penale con quel girovagare strambo e ridicolo che qui c'è stato a più riprese spiegato.

Presidente, l'onorevole Mattarella è stato ucciso e quella sentenza ci dice che prima e dopo ci sono stati degli incontri tra il senatore e esponenti di primo piano di «Cosa nostra». Lì c'è materiale, pane per la Commissione parlamentare antimafia, per confrontarsi, per indagare, per verificare, per capire cos'è avvenuto. Presidente, non aver chiarito tale questione ha contribuito naturalmente a causare la non definizione di una priorità nella storia del nostro Paese, nella lotta alla mafia. L'omicidio Mattarella doveva costituire una svolta da parte di un sistema politico, trattandosi di un perno delle classi dirigenti pilota della Democrazia cristiana, che insieme alle altre formazioni politiche ma più delle altre aveva il compito di bloccare quel perverso rapporto che si era creato tra classi dirigenti siciliane e centro. Si poteva qui scavare su come poi le classi dirigenti siciliane organizzavano, selezionavano e strutturavano il proprio consenso verso Roma. Era un'occasione preziosa per la Commissione parlamentare antimafia, non per tentare anche qui di mettere il dito nell'occhio alla Magistratura e per costruire il giudizio che in modo preventivo verrà usato adesso per Dell'Utri, per Cuffaro o per chi sarà coinvolto nel rapporto tra mafia e politica. Non deve essere questa la nostra preoccupazione. La nostra preoccupazione deve essere quella di individuare quale meccanismo ha degenerato, quali sono i punti di debolezza del sistema politico.

Presidente, se diciamo che la mafia non è in grado di attirare voti, che è formata da un gruppo di dilettanti, se diciamo che è un mito questa presenza della mafia nelle istituzioni, cancelliamo la mafia. Ne cancelliamo la presenza e non ci spiegheremo perché il nostro Paese fino ad

adesso non è stato capace di liberarsi da queste presenze e perché la 'ndrangheta tutto d'un tratto ha avuto questa potenza e questa forza, perché la camorra non è stata ancora messa in ginocchio. Ci sono anni e anni di collegamenti e di rapporti. Non possiamo adesso nel 2006 arrivare noi, la Commissione parlamentare antimafia, e chiudere gli occhi ridicolizzando da Sonnino e Franchetti tutti coloro che hanno svolto una funzione di denuncia, tutti quelli che sono morti. Lei pensa, presidente, che Mattarella, La Torre e dopo Dalla Chiesa e dopo ancora Falcone, Borsellino e tutti gli altri servitori nelle Forze dell'ordine, nel giornalismo nell'economia e nella politica sono caduti perché c'è stato un branco di dilettanti incapaci che utilizzavano il mito per poter strutturalmente collocarsi e ricollocarsi nella società italiana e in regioni così importanti come la Sicilia, la Campania e la Calabria e oggi anche in regioni, come abbiamo detto, non interessate tradizionalmente dal fenomeno mafioso (dove non ci sono molte tracce del lavoro di scavo che si poteva fare) e addirittura oggi nella proiezione delle cosiddette mafie globalizzate e all'interno della finanziarizzazione dell'economia? Ma scherziamo?

Non dobbiamo mitizzare ma neanche sottovalutare, non ridurre, il caso Andreotti, presidente, come quei punti oscuri delle stragi. Si ricorda che avevamo chiesto di istituire e di presiedere un comitato? Non si è fatto perché si disse che avremmo affrontato l'argomento in plenaria, poi in plenaria non si è fatto niente. Di recente, presidente, avevamo anche suggerito di far acquisire dalle valutazioni della procura di Caltanissetta, che rinnovo presidente, e di Firenze quali erano i punti oscuri su cui loro si erano fermati che potevano invece essere oggetto di interesse per le funzioni e i poteri della Commissione parlamentare antimafia, per poter fare chiarezza su quest'altro buco nero della vita politica e istituzionale del nostro Paese.

Ecco perché noi vi offriremo la nostra relazione e vi chiediamo che anche la vostra si riorganizzi, in modo tale da poter qui decidere di dare una valutazione e un punto di lettura alto di ciò che sta avvenendo nel nostro Paese. Noi siamo pronti, presidente, a rimettere veramente in piedi un contesto adatto a fare in modo che almeno si recuperi la cosiddetta sensibilità media che ebbe. allora la Commissione guidata, come dicevo prima, da Cattani e da Carraro. Almeno attestiamoci su quella sensibilità media, che non aiutò il Paese a sconfiggere la mafia, anzi non gli fece fare nessun passo in avanti, ma almeno erano un po' più avanti delle maggioranze e dei Governi di allora. Facciamo in modo che anche questa Commissione dica: «Non abbiamo potuto dare un contributo decisivo ma almeno lasciamo ad altri che verranno la possibilità di poterlo fare».

